LA REGGIA DELLE VEDOUE SACRE, DEL PADRE MAESTRO GIROLAMO...

Girolamo m. 1668 Ercolani, Josè Maria Fonseca de Evora

applicato con altri sei tomi dello stesso
autore alla Libraria del Conv.to de Capucc.ni di
Roma con licenza del P. fr. Giovan. d'Angelo
Pred. Capucc.no l'anno 1681. o 1690.

LA REGGIA DELLE VEDOVE SACRE

Del Padre Maestro

GIROLAMO ERCOLANI

PADOVANO DE' PREDICATORI.

Diuisa in due Parti.

PARTE PRIMA.

Alla Maestà dell' Imperatrice

ELEONORA.

VENETIA, M.DC.LXXIII.

Presso Paolo Baglioni. 15

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

SACRA CESAREA
MAESTA.

SAranno ben due anni in circa, che di Religioso, diuenuto Architetto, mi ritruouo affacendato nella costruzzione di vna Reggia, per alcune Vedoue Prencipesse, schiaue tutte come la M.V. della Virtù. Ma, se voglio dire il vero alla M.V. sono perciò stato assalito da non poco rimorso di coscienza, parendomi,

 di

di essermi trattenuto troppo lungo tempo fuori de' Chiostri: non essendo veramente le Reggie, ma solo questi, stanza confaceuole a' Religiosi. Per lo che, mi è venuto pensiere di affatto abbandonarla: ne sapendo à chi meglio lasciarla in consegno, che alla M.V., di cui è proprio, di apportare con la sua augusta presenza, lustro ben grande ad esse, hò pensato riuerente di supplicarla, à restare seruita di ammetterne, benigna, la rinuncia. A' Pesci, le acque, ed agli Vccelli, l'aria. Il Religioso è simile al Pesce, che fuori del suo Elemento è morto: onde, mi ritirerò, come picciolo Pesciolino, fra le alghe della mia pouera Cella,

che

che non dourebbero al certo essere bagnate, che dalle acque di vna Religiosa Penitenza, lasciando alle Aquile Imperiali della M. V., il suo douuto soggiorno. Vi ritrouerà in essa la M. V. conuersazione, ben degna dell' altezza della sua condizione: mentre, non incontrerà alcuna di queste Vedoue Prencipesse, che l'habitano, che non iscorga al viuo delineata nella loro fronte, la sua nobilissima imagine. Ecco dunque, che ottenutane licenza da' miei Superiori, con questa publica Scrittura, ne rinuncio in faccia del Mondo, alla M. V., assoluto il dominio, deponendo a' piedi suoi, in segno della giuridica, spontanea cessione, hu-

 milis-

applicato con altri sei tomi dello stesso
autore alla Libreria del Conv.to de Capucc.ni di
Roma con licenza del P. fr. Gian. d'Arcolo
Pred. Capucc.no l'anno 1681. o 1690.

VIDVAS HONORA
QVÆ VERÈ
VIDVÆ SVNT
LA REGGIA
DELLE VEDOVE
SACRE

LA REGGIA DELLE VEDOVE SACRE

Del Padre Maestro
GIROLAMO ERCOLANI
PADOVANO DE' PREDICATORI.

Diuiſa in due Parti.

PARTE PRIMA.

Alla Maeſtà dell' Imperatrice
ELEONORA.

VENETIA, M.DC.LXXIII.
Preſſo Paolo Baglioni. 15
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

SACRA CESAREA
MAESTA.

SAranno ben due anni in circa, che di Religioso, diuenuto Architetto, mi ritruouo affacendato nella costruzzione di vna Reggia, per alcune Vedoue Prencipesse, schiaue tutte come la M.V. della Virtù. Ma, se voglio dire il vero alla M.V. sono perciò stato assalito da non poco rimorso di coscienza, parendomi,

di essermi trattenuto troppo lungo tempo fuori de' Chiostri: non essendo veramente le Reggie, ma solo questi, stanza confaceuole a' Religiosi. Per lo che, mi è venuto pensiere di affatto abbandonarla: ne sapendo à chi meglio lasciarla in consegno, che alla M. V., di cui è proprio, di apportare con la sua augusta presenza, lustro ben grande ad esse, hò pensato riuerente di supplicarla, à restare seruita di ammetterne, benigna, la rinuncia. A' Pesci, le acque, ed agli Vccelli, l'aria. Il Religioso è simile al Pesce, che fuori del suo Elemento è morto: onde, mi ritirerò, come picciolo Pesciolino, fra le alghe della mia pouera Cella,

che

che non dourebbero al certo essere bagnate, che dalle acque di vna Religiosa Penitenza, lasciando alle Aquile Imperiali della M. V., il suo douuto soggiorno. Vi ritrouerà in essa la M. V. conuersazione, ben degna dell' altezza della sua condizione: mentre, non incontrerà alcuna di queste Vedoue Prencipesse, che l'habitano, che non iscorga al viuo delineata nella loro fronte, la sua nobilissima imagine. Ecco dunque, che ottenutane licenza da' miei Superiori, con questa publica Scrittura, ne rinuncio in faccia del Mondo, alla M. V., assoluto il dominio, deponendo a' piedi suoi, in segno della giuridica, spontanea cessione, hu-

milissima, diuotissima, ossequiosissima la penna: supplicandola in oltre genuflesso, à non isdegnare di accettare ancora l'assoluto dominio, che le offre di se stesso, lo Architetto, mentre si consacra

D. M. V.

Padoa adi 15. Agosto 1663.

Humilissimo, Diuotissimo, Obligatissimo Seruo

F. Girolamo Ercolani.

LETTORE.

IN fatti, veggo pur troppo auuerarsi il detto comune del Prencipe de' Peripatetici: *che la donna nasce à caso*. Perche, pretendendo sempre l'Agente di produrre il più perfetto, ch'è il Maschio, se tal'hora la materia non è così bene disposta, come si conuerrebbe alla generazione di esso, ne risulta casualmente la Femmina: ond'ella, per conseguenza, altro non è, che vn Maschio nell'intenzione di quello. Nello stesso modo per appunto, grauida la mia penna di nuoui parti, pensando di dare alla luce alcuni Maschi di tutto carato, c'hanno saputo riempire del loro maschile vigore, non che la Solitudine, la Terra tutta, anzi il Cielo ancora: l'è a sorte accaduto di partorire vna Reggia intiera di donne, che non cedono però punto, nel peso di vn Maschio, Eroico decoro, a gli stessi huomini. Da che, mentre rintracciando l'orme della Virtù, che fuggendo li Cittadineschi, corrotti sconuolgimenti, s'era per godere vn poco di quiete ricouerata negli Antri, staua ella con Paolo primo Architetto della Solitudine, disegnando il sito di alcuni romitaggi, per diuersi suoi studiosi discepoli, si è trouata innaspettatamente astretta ad abbandonare affatto l'impresa, per portarsi subito à fabbricare vna solleuata Reggia, al merito impareggiabile di alcune illustri Vedoue, che seppero à loro soggiorni, procacciarsi per fino, Quarto ben degno, nel Cielo.

Mas oc casionatus.

Veramente, all'oſcurità de'miei talenti, quanto conoſco proporzionati gli Antri, altrettanto temo molto poco confaceuoli le Reggie: per lo che dubitando, che queſto ſia vn ſalto troppo ſuperiore alla lunghezza del piede, non vorrei, che foſſe mortale; e che cadendo nuouo Icaro, col mio ſangue, e ſudore inſieme, eccitando l'altrui riſa, daſſi il nome ad vn'ampio mare di confuſione. Ma, non ſi può far'altro: i cenni de'Grandi non laſciano in libertà, chi naſce ſuddito, onde, non danno campo di deliberare, ma ſolo di eſeguire. Per lo che, io c'hò fatto Voto di Vbbidienza, abbandonatomi alla di lei ſcorta, che sò, che non mai caſca, ſe non in piedi, e c'ha forſe pratica maggiore delle Corti, e delle Reggie, che de'Chioſtri, mi ſono accinto all'opera: ſtimando col mezzo di eſſa, ſenza allontanarmi punto dallo iſtituto profeſſato, di potere facilmente venire à capo del preteſo fine. Tanto più, ch'io truouo vna gran ſimboleità fra le Reggie, e fra la Solitudine: perche ſe hò riguardo a'contenti, che in queſta ſi godono, la direi più Reggia, che Solitudine; ſi come per oppoſto, ſe ſi riuolge la mira agli arcani, che in quella ſi couano, parmi, che meriti più di Solitudine, che di Reggia il nome. E ſe voglio confeſſare il vero, non poſſo negare, di non eſſere rimaſto ſommamente conſolato: sì perche, douendo quella ſeruire per ſolo ſoggiorno di alcune Illuſtriſtriſſime Vedoue, diſcepolo di Girolamo, non hò molto alterato l'ordinaria mia conuerſazione; come anco, perche fra eſſe pure, vi hò ritrouato, veſtita da Vedoua, la Virtù, (pouera Virtù, c'hà perduto marito!) la quale diuenuta guerriera in queſto tempo, che il Mondo tutto grida vn continuo all'arma, già che anco Pallade, non è che armata, facendo battere à tutta furia la Caſſa, ſtaua arrolando Soldati, ed ordinando diuerſe ſquadre di generoſe Amazoni, che ſi tagliauano tutte la mammella deſtra della fecondità, contente di vna ſola, come vnico pure era ſtato il loro amore, non ad altro effetto, che per poter ſenza impedimento alcuno impugnare la lancia

cia

cia allo abbattimento del Vizio: a cui, come a Reggimento della propria guardia, per dimostrare quanto fossero dependenti da i di lei cenni, haueua destinato il glorioso Titolo di sue SCHIAVE.

Eccola dunque ò mio Lettore con quel poco, che mi è stato conceduto, da Iddio prima, e poscia da' miei Superiori, di tutto punto, fino da' fondamenti eretta. Non vi marauigliate però, ch'io non vi voglia, che Vedoue: perche, chi di cuore ha abbracciato lo istituto Religioso, non ama, che il Lutto. Sarà vn Lutto però, che ha ingegnosamente trouato il modo: rendendo vano il comune detto, *che il Canto, ed il Pianto sono giurati nemici*, di maritare ancora seco insieme il Riso. Oh Dio! Quanto hanno contribuito le Vedoue al principio della nascente Chiesa: mentre, non viueua, come racconta Luca, che de' gloriosi sudori, della loro feruorosa Carità! Perche dunque non dourà ella, adesso, ch'è diuenuta grande, anzi grandissima, rendere loro in qualche parte il contracambio? Sarebbe troppo gran mancanza di Carità, anzi segno manifesto d'ingratitudine, se adesso, che non hà più bisogno di esse, abbandonandole affatto, quantunque le vegga più che mai oppresse da tutti; potendo apprestare loro ben degno ricouero, oue possano, sotto l'ombra di vna Reggia, sicure ripararsi da i colpi, delle altrui ingiuste oppressioni, non lo facesse? E se bene, che non istanziano in questa Reggia, Vedoue, che non siano per la nascita sublimi: chi non sà, che non mancano anco ad esse le oppressioni, come le Elisabette, e le Marie, me ne ponno fare indubbitata fede? Oltre che: più rendesi meriteuole di Caritatiuo solleuo vn Grande abbattuto, che vn pouero calpestato. Aggiungasi: che maggiori beneficij hà riceuuto la Chiesa dalle Vedoue Grandi, che dalle Picciole: onde truouasi più tenuta ancora al loro grado. Finalmente: deue il Mondo sempre più honorare vna Nobile, che vna Ignobile Virtù.

Musica in luctu, importuna narratio.

Crescente numero discipulorum, factũ est murmur Græcorum aduersus Hebreos, eo quod despicerentur in ministerio quotidiano, Viduæ eorum. Art.6

E questa Reggia dunque, ricetto solo di Vedoue, per lo carattere del sangue, Grandi. Grandi però dico, non mascherate da Grandi, cioè a dire: non di quelle, che sieguendo di Lucifero, Grande non ha dubbio, maggiore di qualunque Grande, la scorta, terminato, c'hebbero il loro atto nella scena di questo Mondo, deposta con la Morte la porpora, che le rendeua sopra gli altri riguardeuoli, diuennero, come quello, troppo picciole. Ma parlo solo di quelle, che ponno giustamente chiamarsi Grandi: perche seppero stabilire con l'Eternità la loro Grandezza. Non può mai essere veramente Grande quello, che vna volta diuenta picciolo. Io non chiamo Grande, benche sembri tale, la Terra, che si abbassa nelle Valli; si annega fra le acque; s'incenerisce nel fuoco; si annienta, ingoiata dall'aria, nelle Voraggini: ma solo chiamo Grande il Cielo, perche non mai cangia misura. Quello si può dire fra tutti veramente Grande, sopra Grande: che senza impicciolire punto se stesso, dona à tutti gli altri la Grandezza.

E perche, il punto della precedenza fra' Grandi, è vn boccone non sò se dir mi debba de'più golosi, ò de'più gelosi di stato, per non incorrere, che Dio non voglia, la disgrazia di alcuno, mentre solo bramo la buona grazia di tutti, mi dichiaro: che non hò serbato nello introdurre queste Vedoue nella mia Reggia altro Ordine, che di anzianità, dando primiero l'ingresso in essa, per isfuggire le competenze, a chi primiero pariment e l'ottenne nel Mondo. Elleno si sono senza minima contesa così contentate: onde voglio persuadermi, che anco gli altri nello stesso modo rimaranno sodisfatti.

Tredici vedrete, che sono le Prencipesse, che la illustrano, con gli splendori delle glorie. Alle noue prime, sono dalla Chiesa aggiudicati gli honori douuti a'Santi. La decima, è vna Margarita preziosa, accreditata dalla stima comune, non mai interrotta, di due intieri secoli. Di cui perciò il mio Pio, piamente

mente decretò, che ogni anno potesse la Chiesa, là doue ella riposa, publicamente commemorare i pregi: giudicandola di tanto valore, quanto sono quelle, che fregiano le porte della Celeste Gierusalemme. Maria, viene communemente da' Cattolici, annouerata, fra' Martiri della Anglicana Chiesa. Le altre due, sono Prencipesse d'incomparabile Virtù: ma fin'hora, non hanno potuto auuasallare al suo merito, frà noi, che siamo tanto scarsi à riconoscerlo, altro fregio, che quello, che però non è poco, di BVONE, non di SANTE. Ve lo auuiso: accioche portandoui a complire con esse, sappiate, che strada hauete a tenere, per non errare co' Grandi ne' titoli: venendo ciò stimato da essi fallo, se non maggiore, eguale almeno a quello di lesa Maestà.

Portæ nitent Margaritis.

Se poi, ne' Giardini di essa, vi verrà fatto d'incontrare seminati molti fiori: non ve ne marauigliate, perche io scriuo di Prencipesse, ed a Prencipesse, che sommamente di ordinario se ne dilettano. Chi sà? Ve lo dirò liberamente, ma in secreto: getto l'esca, per pigliare se fosse mai possibile, così delicati Pesci. S'io gli portassi nel capo, ò nel seno, sarei degno di biasimo: ma non sò, che sia peccato, anzi lo stimo non poco meriteuole, il seminare i fiori ne' Giardini, per tributarli a' Numi. Non si vccidono gli Oloferni, se non per mano delle Giuditti, c'hanno posto ogni loro studio nell'abbellirsi. Non piacciono agli Assueri le Esteri, che pretendono di liberare tante anime dall'eccidio, se non gli compariscono auanti, con la guancia tinta di Rose. Non trafiggono le Giaeli le tempie de' Sisari, se dolcemente, con vn sonnifero di latte, non gli addormentano: onde, non sarà disdiceuole, che ancor'io per atterrare il Vizio, delle stesse arti mi serua. Non hanno hauuto scrupolo li Santi di prima classe, d'infiorarne le loro penne, e lo hauerò io? Non hò altro rimorso di coscienza, se non che i loro fiori, si poteuano giustamente dire, colti da' Giardini di Flora, e di Mida: e che emuli di quelli del terrestre Paradi-

radi-

Quasi Libanus non incisus vaporaui habitationem meam, & quasi balsamum non mixtum odor meus. Ecclesiast 24.

radiso, andassero nello stesso tempo coronati da' frutti soauissimi, migliori di quelli degli horti di Alcinoo; punto ancora non inuidiando, de' Libani non mai recisi, e de' Balsami non mai falsificati, le odorose fragranze; Doue i miei, sono quasi che fracidi e secchi, come il Giardiniere: senza alcun frutto, perche parto di vna pianta affatto sterile. I e Rose, sono siluestri, che si può dire, che altro di Rosa non rattengano, che le spine: ed i Gigli, non si rauuisano per tali, che dall'odore delle loro fetidissime foglie. Ma, a chi non è noto: che non hanno punto che fare, le Aracni, poste a fronte delle Minerue; li Mida, con gli Apolli: e che ben meritano gli Esculapij li fulmini, quando pretendono di contendere con i Gioui? Mi consolo però, perche anco da villana mano, non hanno tall'hora sdegnato i Grandi, di riceuere le torbide acque d'vn picciolo Fosso: ed il Cielo di vn'animo Grande, hà sempre più riguardo al cuore, che al Dono.

Nello stesso modo vi scongiuro, che quando inciamperete nelle Spine, vi ricordiate: che non vanno senza esse le Rose. Lo Spino solo, meritò frà le piante di riceuere il Diadema: perche in fatti, migliori sono le punture di mano amica, che le lusinghe d'vna lingua ingannеuole. E meno male assai lo incontrare ne' Corui, che il ritrouarsi con gli Vlissi, frà le Sirene: perche, non volando gli vni, che a' morti, niun nocumento arrecano a viui; ma facendo le altre scempio de' viuenti, ponno agl'incauti apportare la morte. I Momi finalmente, non perseguitano, che il cadauere del Vizio; ma gli Adulatori, succhiano a pancia piena, sansughe delle Virtù, il sangue di chi loro porge l'orecchio: onde, non mi può essere imputato à mancanza, se inuehisco contro a' costumi, mentre non v'è alcuno così cieco, che non gli conosca bruttamente deprauati.

Scorgerete ancora nelle galerie di questa Reggia, molte statue, e molti quadri, che potrebbero tal'hora hauere frà loro qualche simiglianza; ciò però vi ser-

ſeruirà di manifeſto indizio: che ſono tutti d'vna ſola
mano. Le pitture, e le ſcolture, non ſi conoſcono,
che dalla vniformità, ò dalla diuerſità, e del pen-
nello, e dello ſcalpello. E impoſſibile, che tenendo
vn Pittore, ed vno Scultore, lo ſteſſo modo di colo-
rire, e di ſcolpire, non incontri nelle ſue pitture, e
nelle ſue ſcolture, molti degli ſteſſi lineamenti. Solo
Iddio dipinge, e ſcolpiſce con tale eſquiſitezza, che
in vn numero, ſenza numero di quadri, e di ſtatue
belliſſime, con le quali, ogni hora, ogni momento
abbelliſce il Mondo, ſenza mai mutare, ne il pen-
nello, ne il tauolozzo, ne lo ſcalpello, non vi ſi ſcor-
ge, che vna ammireuole, elegantiſſima diuerſità.
Ad ogni modo, ne meno le pitture, e le ſcolture ſue,
poſſono eſſere frà loro tanto diſſimiglianti, che non
ne appariſca manifeſtamente in tutte la mano. Ma,
douendo diuenire legitima erede della mia Reggia
vna Prencipeſſa, che al pari di Zeuſi, non pinge,
che all'eternità: mi rimetto al ſuo purgatiſſimo inten-
dimento.

Quanto alla materia, certo è, che io non hò ſui-
ſcerato di Paro i monti, per incroſtarne le pareti,
ne impouerito di Cedri il Libano, per formarne le
traui: perche, come pouero mendicante, non hò i
teſori di Salomone, ne mi giungono ogni anno, co-
me ad eſſo, le flotte di Offir. Queſto è vero, ch'io
vi hò poſto tutto ciò, che mi può ſomminiſtrare la
mia debolezza. Tutto dà, chi dà, ciò che hà. Pen-
ſo, che vi poſſa eſſere qualche materiale, che non
ſi renda così facilmente a' colpi de' martelli della In-
telligenza di molti: ma, che volete, che vi faccia!
Chi vuole fabbricare all'Eternità, non può fare altri-
mente. Non ſi compongono le Reggie, che di Mar-
mi, e di Legni, li più dureuoli. Benche, non ſi dia
legno, ſenza groppi, ne carne, ſenza oſſa, non
perciò reſta la Natura, di produrre, così l'vno, co-
me l'altra: così, ſe anche qui incontraſte qualche
coſa, che non foſſe per le voſtre gengiue, non per-
ciò mi douete cenſurare, che non ſia a propoſito. Pi-

gliate la carne, e lasciate le ossa: e doue trouare de' groppi, seruiteui degli altrui denti, cioè di quelli della sega dell'altrui intendimento, facendoueli appianare, che così non rouinerete senza alcun frutto, i vostri troppo dolci ferri. Non è necessario, che ogn'vno habbia lo intelletto, come lo stomaco degli Struzzi, atto ad ismaltire, anco il più duro metallo; e che tutti cingano de' Cani, ò delle più acute Seghe i denti. Gli Apostoli ancora ordinarono, che fossero nelle Chiese, lette publicamente a tutto il popolo, alcune loro Epistole, dette Enciclici, ò Circolari, cioè Vniuersali, e ad ogni modo, certo è, che non era possibile, che fossero da ciascheduno egualmente intese: anzi, volesse Dio, che a me dasse l'animo di capirne vn solo periodo, che stasse bene. Per lo che, non vi paia strano, se qualche volta discorro anco de' dogmi: perche, oltre che non sarei discepolo di Tomaso, se essendo la mia penna tinta ne' suoi inchiostri, non procurassi di farle, così la punta, come il taglio all'abbattimento dell'Empietà; scriuo anco ad vna Prencipessa, le cui Aquile, non ammettono parti, che non fissino le loro pupille nel Sole.

Cum lecta fuerit apud vos Epistola hac, facite vt, & in Laodicensium Ecclesia legatur: & ea, qua Laodicensium est, a vobis legatur Colos. 4.
Ἐγκύκλιοις. Orbicularis.

Intorno alla forma, ed alla Architettura, non mi state à fare del Vitruuio: se l'hauessi io fabbricata del vostro denaro, l'haurei fatta anco a modo vostro, ma essendo solo smaltata delle mie fatiche, la voglio al mio. Se vi piace, le sue porte saranno sempre aperte: se non vi piace, io non vi pregherò mai ad entrarui. Non sono Archimede: vn solo ne produsse Siracusa, il quale anco, mentre staua disegnando le sue machine, diuenne miseramente preda d'inhumano ferro: ond'io cedo di buona voglia il luogo, non solo à lui, ma à chiunque solleticato dagli stimoli dell'ambizione, hauesse pensiere di potersi pareggiare seco. A me basta, che così li fondamenti, come le mura, siano stabili, smaltate con calce bianca, cauata dalle petriere di vna Fede inuiolabile, cucinata nella Fornace di vn cuore à pieno Cattolico, e che ne meno, per formare

il

il pauimento, m'habbia, come costumasi, voluto seruire, di carbone pesto; odiando affatto le nerezze, fino sotto i piedi. Hò procurato di seguire le regole degli Archimandriti della professione, non però in tal modo, che mi sia sposato con alcuno: venendo a me prohibito lo essere congiugato. Doue hò conosciuto soprabbondarmi, e patrocinio, e protettori, quantunque per l'altra parte non mancassero parimente auuersarij, hò preso il consiglio di Orazio: mi sono lasciato condurre dal Genio, facendo, che assoggettasse, e non si assoggettasse agli altrui pareri. Si come hà troppo dello sfrenato, quel Cauallo, che non vuole riconoscere, ne lo sprone, ne il freno: così hà dell'Asino quello, che non sà senza la cauezza, ed il bastone, muouere vn passo. E troppo seruile, e mecanico quell'intelletto, che dependendo solo dagli altri, come gli Schiaui da'cenni de' padroni, non hà voce, che per far'Echo alle loro parole. Bestemmiano la diuina Onnipotenza tutti quelli, che di tal guisa si legano con gli antichi, che stimano sacrilegio il proferire vna sillaba, che non sia stata dettata da essi: quasi ch'ella, sia così fiacca, che non habbia forze di produrre ingegni, che meglio la intendano degli andati. Perciò, se nella lingua vi fosse qualche voce, che non piacesse a Boccaccisti: chi non la vuole vdire, si turi gli orecchi. Essendo la nostra fauella viua ancora, non sò vedere, perche non possa riceuere ogni giorno nuouo accrescimento, fino a tanto, che non sia ridotta ad vna perfetta statura. Così, se incontraste qualche difetto, nelle douute proporzioni Geometriche compatite lo Architetto, che non ne hà colpa: non potendosi stabilire le fabbriche grandi, senza Manoali, che viziano col loro operare, sempre in qualche parte lo stabilito. Habbiate Carità, se volete, che gli altri l'habbiano à voi. Siamo tutti Eredi di vn patrimonio lasciatoci per retaggio da Adamo, ch'io volentieri si come hò lasciato il rimanente, rinuncierei anco questo a chi se lo volesse: cioè di poter'errare: onde,

Nullius addictus iurare in Verba Magistri.

Quo Mecunque trahit voluptas, deferor hospes.

Et mihi res, nõ me rebus, submittere conor.

scor-

ſcorgendo nella fabbrica di queſta mia Reggia, degli errori contro alle regole dell'Arte, altro non potrete al più dire; ſe non, ch'eſſendo entrato al poſſeſſo di queſta Eredità, biſogna al certo, che ſia, ſuo legitimo figlio. Inſomma:

Exhibui, quæ Chriſte mihi æra minuta dediſti:
Zoile ſic facito, ſi meliora tenes.

T A-

TAVOLA

DELLA VITA DI QVELLE

VEDÒVE PRENCIPESSE,

Che ſono deſcritte in queſta Prima Parte, conforme a' tempi, ne' quali viſſero: con la Patria, Schiatta, & giorno, in cui morirono, e con gli Autori principali, che regiſtrarono i loro geſti.

LENA; nacque nell'Inghilterra, di nobiliſſima Schiatta. Fù moglie legitima di Coſtanzo Imperatore, e madre di Coſtantino ſuo figlio. Morì ottuagenaria in Roma, circa gli anni del Signore 330. benche non ſi ſappia l'anno preciſo della ſua morte. Viene comunemente inchinata per Santa; e ne celebrano la memoria i Greci, ſotto li 20. di Giugno, come i Latini ſotto li 18. di Agoſto. Innumerabili Scrittori Greci, e Latini parlano di eſſa, benche molto variamente, quanto alla naſcita, ſchiatta, e condizione. Degli antichi, li Greci la dicono nata in Trapani di Bittinia, come anco de' Moderni il Lipſio, ed il Pico. Ma io mi ſono riportato aſſai all'Enninges, il quale aſſerendo, che il padre

dre

dre di essa fu Conte di Glocester nell' Inghilterra, m'imagino, c'habbia veduto l'albero, e la Genealogia de' Conti di Glocester, il che verrebbe a leuare ogni dubbietà. Vegganſi degli antichi, Euſebio, Teodoreto, Niceforo, Seuero Sulpizio, Zoſimo, S. Paolino, Sozomeno, Socrate, Ruffino, Zonara, Eutropio, Vittore, Nazario, Ambroſio, Sigiberto, ed altri. De' Moderni, Giacomo Filippo da Bergamo, Surio, Baronio, Lipſio, Pico, Vigliega, Ribadeneira, Cauſſino, ed infiniti altri. Ne parlano anco i Martirologij Romano, d'Vſuardo, e d'Adone.

PAOLA matrona Romana, fu figlia di Rogato Greco, della ſchiatta di Agamennone, e di Bleſilla, che traheua la diſcendenza da' Cornelij, e da' Gracchi. Nacque l'anno 347. adi 5. di Maggio, e morì adi 26. Gennaio. Beda Vſuardo, Adone, il Vigliega, il Surio, ed altri, pongono la ſua morte adi 27. forſe, perche morì la ſera doppo il tramontare del Sole, e fu ſepolta adi 28. Quanto all'anno della ſua morte, variano gli autori: perche il Baronio, il Petauio, ed il Bollando, dicono, che fu del 404. il Grauio, del 406. l'Enninges, del 408. e Sigiberto, del 411. Ma da' calcoli minuti di Girolamo, che dice, che viſſe anni 56. meſi 8. giorni 21. chiaramente ſi caua, ch'eſſendo nata del 347. adi 5. di Maggio, moriſſe adi 26. di Gennaio, del 404. Menò vita Vedouile, lo ſpazio di 25. anni, cinque de' quali ne conſumò in Roma, ed il rimanente in Betelemme. Sciſſe la di lei vita S. Girolamo, che ſi confeſsò innamorato delle ſue Virtù. Parlano anco di eſſa il Surio, il Baronio, il Vigliega, Ribadeneira, Bollando, il Petauio, ed altri molti. Il Martirologio Romano, ne fa menzione adi 26. Gennaio.

CLOTILDE, che da alcuni viene anco detta Crotilde, fu figlia di Chilperico Rè della Borgogna. Si ſposò l'anno 488. con Clodoueo, detto anco Ludouico, Rè di Francia. Morì in Tours, in età molto inoltrata, conforme a Sigiberto, ed al Tilio, del 554. adi 3. di Giugno. Il Baronio, non penſa, che ſoprauiueſſe tanto: perche hauendo Gregorio Turonenſe laſciato ſcritto, ch'ella paſsò di queſta vita, ne' tempi di S. Ingiurioſo Veſcouo di Tours, il quale ſecondo lo ſteſſo Gregorio fù fatto Veſcouo del 532. e viſſe anni 17. non potè paſſare il 549. Parlano di lei tutte le Iſtorie Franceſi,

Gre-

Gregorio Turonense, Aimone, Sigeberto il Massoni; l'Incmaro, il Molano, Volfango Lazio, il Baronio, Nicolò Giles, l'Enninges, il Caussino, il Martirologio Romano, ed infiniti altri.

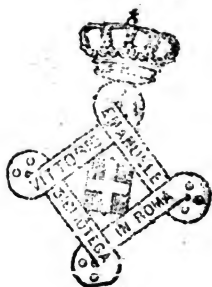
CVNEGONDE, *fù Tedesca, figlia di Sigifredo Palatino del Reno. Il Pico, ed altri, non vogliono, che il padre di essa fosse degli Elettori dell'Imperio: ma l'Enninges dice, che fù il primo, che godesse di simile dignità. Fù moglie di Enrico primo Imperatore, il Santo. Hò posto, che per autentica della sua verginità, calcasse il vomere ardente, e stringesse le lastre infocate: perche, variando gli Scrittori, nel riferire, o l'vna, ò l'altra pruoua, m'imagino, che l'vno, e l'altro facesse. Morì del* 1040. *conforme all'Eminentissimo Baronio: ò conforme al Tritemio del* 1037. *ò pure conforme all'Enninges, ed altri, del* 1039. *adi* 3. *di Marzo, nella Città di Bamberga. Fù canonizata da Innocenzo III. l'anno terzo del suo Ponteficato, che sarebbe il* 1200 *conforme si caua dalla bolla della sua canonizatione, se bene l'Enninges la pone del* 1201. *ed il Bzouio, del* 1202. *Scrisse la sua vita il Surio. Di essa anco fanno menzione, Tritemio, Alberto Cranzio, Baronio, Spondano, Bzouio, l'Enninges, Pao, l'Istorie di Bamberga, il Rossi, il Teatro della vita humana, e molti altri. Il Martirologio Romano, celebra i suoi fasti adi* 3. *Marzo.*

ELISABETTA, *fù figlia di Andrea secondo Rè d'Vngheria, maritata con Ludouico Langrauio di Hassia. Nacque del* 1207. *E passò all'altra vita adi* 19. *di Nouembre, del* 1231. *benche l'Enninges, e Sigismondo Ferrari stimino, che sia morta del* 1235. *Ma s'ingannano: perche, in quell'anno, fù solo da Gregorio Nono arrolata al numero de' Santi. Registrarono i di lei gloriosi gesti, primo di tutti, Teodorico di Turingia Domenicano, raccolti da ciò, che ne lasciò scritto Corrado suo Confessore; poscia Giacomo Mantoano, il Surio, S. Antonino, Vincenzo Beluacense, Mario da Lisbona, il Bzouio, il Bonfinio, Ribadneira, l'Vuadingo, Ranzano, e molti altri. Fece di lei gloriosa menzione Gregorio IX. ed il Martirologio Romano, celebra adi* 19. *di Nouembre la di lei festa, parlandone anco il Molano, nelle adizzioni al Martirologio d'Vsuardo.*

EDVVI-

EDVVIGE, fu figlia di Bertoldo Duca di Merania, e moglie di Enrico Duca di Slesia, e della maggior Polonia, detto il Barbato. Volò al Cielo, il giorno 15. di Ottobre, l'anno del Signore 1243. benche il Cromero, ed il Bzouio, pongano il suo transito adi 9. Fù poi canonizata da Clemente Quarto, adi 15. di Ottobre, l'anno 1267. Registrarono i di lei gesti, il Surio, Engelberto, Cromero, il Bzouio, Ribadeneira, ed altri. Fanno anco di lei menzione Ranuccio Pico, nelle annotazioni alla vita di Boleslao il pudico, i fasti Mariani, ed il Martirologio Romano, sotto li 15. Ottobre.

BRIGIDA, trasse nella Suezia, da regio sangue i Natali. Visse molti anni Vedoua, e morì settuagennaria in Roma, l'anno 1373. adi 23. di Luglio. Fù da Bonifacio Nono ascritta al ruolo de' Santi, l'anno secondo del suo Ponteficato. Scrissero di essa, Birgero, Surio, Volaterano, Tritemio, S. Antonino, Polidoro, Canisio, Ludouico Bosio, Giacomo Filippo da Bergamo, Bzouio, il Feretrano, Ribadeneira, e molti altri. Il Martirologio Romano ne fa menzione, il giorno 23. di Luglio.

SIGNVM FILII HOMINIS IN
CŒLO
MIHI AVTEM ABSIT GLORIARI
NISI IN CRVC

DELLA REGGIA
DELLE VEDOVE SACRE
PARTE PRIMA.

ELENA IMPERATRICE
Madre di COSTANTINO Imperatore.

D eccomi finalmente dagli Antri passato alle Reggie. Confesso, che quanto meno sono state da me frequentate, tanto maggiormente le hò sempre ammirate, dache ritruouo: che non solo a' Pastori, ma a' Regi parimente gode di manifestarsi Iddio; e così sù le capanne de' Romiti, come sù diademi de' Regi scuopresi piantata la Croce. Hò sempre stimato non meno temerario, ch' empio quel seuero Aristarco de' Prencipi, che se bene portò nel nome la luce, non tramandò ad ogni modo loro in effetto che tenebre, mentre da penna tinta negl' inchiostri di Megera lasciò cadere: *che sono nemiche della pietà le Reggie; onde fà di mestieri, ch' esca da esse chiunque vuol' esser pio; non potendo accasarsi insieme gran Virtù, e gran potere*. Guai al Mondo, se di così illustre maritaggio non inchinasse la generosa prole; perche sbandita affatto

Exeat aula qui vult esse pius: Virtus, & sũma potestas non coeunt. Lucan, 8. Phars.

affatto ne'Regij diuieti da esso questa gran Dama, solo il Vizio ritrouerebbe terreno atto alle sue radici. Non si può dir Grande quello, che tenendo da se lontana la Virtù, che sola può far l'huomo Grande, niente hà in se di Grande. Al parer d'Isidoro il nome di Rè è nato dal rettamente operare nel reggere specialmente altrui: hor chi non sà che non può alcuno gouernar bene gli altri, se non hà imparato prima à gouernar se stesso? Riconosce il Mondo Christiano quanto hà di buono, solo dalla pietà di que' Monarchi, che tinsero le loro porpore meglio che nel sangue delle Murici, nel sangue preziosissimo di Giesù; ne punto sdegnarono di mendicare fino da' cenci, e da'cilicij il pregio de' loro reali ammanti. Io non riandero le illustri memorie de'Costantini, e delle Elene, di cui siamo hora per discorrere; de' Teodosij, e dell'Eudossie; de'Marciani, e delle Pulcherie: de'Clodouei, e delle Clotildi; de gli Enrichi, e delle Conegondi; e di cento, e mille altri gloriosissimi Monarchi, che sieguendo l'orme della Virtù, meritarono di triõfare nel Campidoglio della vera Gloria: perche ò cieco affatto, ò maligno è quello, che niega su'l meriggio il Sole, e che non mira insieme, ed ammira i raggi di quelle Stelle, che ricamando con immortal lauoro del Cielo il manto, fanno à dispetto delle tenebre, anco di mezza notte nascere vn mezzo giorno. Non ha la Verità bisogno ne della tromba della Fama per portare dall'Orto all'Occaso i suoi pregi, ne delle penne delle Aquile reali per fare soruolare fino all'Olimpo il di lei incomparabil merito. Ella quantunque non si faccia conoscere à tutti, non però si nega ad alcuno; ne altra cosa maggiormente odia, quanto il rimaner celata. Da quanto sono per dirui ò mio Lettore, ben tosto scorgerete, che non mai meglio, che fra' Grandi, Grande si dimostra la Virtù. Douendo per tanto la mia Reggia seruire di appartamento alla maggiore Imperatrice dell' Vniuerso, non poteua al certo meglio rendersene degna, che col dare di primo tratto à diuedere; che non haueua sdegnato di stanziar-

Reges rectè agendo vocati sunt. De sum. bono lib. 3.

Le Reggie sono l' Asilo della pietà.

Verità gode di esser conosciuta.

Et si non omnibus se manifestet, nulli tamẽ se negat. Ansel. med. 4. Nihil erubescit, nisi solummodo abscondi. Tertul. adu. Valentin.

ziarui anco la prima Imperatrice del Christianesimo.

Questa è Elena madre di Costantino il Grande. Ciò solo basterebbe per tessere vn copioso panegirico delle sue lodi. La gloria de'genitori prende fiato dall' eccellenze de' figli. Se stimò quel grand' Oratore di hauer lodato à sufficienza Filippo, solo col dire, che fù padre d'Alessandro; perche altresì non hauerò io celebrato à pieno le grandezze d'Elena, dicendo, che fù madre di Costantino? Di quel Costantino dico, che fù padre della Fede, e fondator del Christianesimo; e che senza più porre in dubbio la sua donazione, fù così liberale, che donò alla Chiesa non alcune sole Prouincie, ma quasi vn Mondo intiero? Vi pregherò ò mio Lettore à scusarmi, se tal'hora mi vedrete rompere il filo del racconto per cauare dal pozzo di Democrito la Verità, iui sepolta dall'antichità de'tempi, e dall'incuria aggiunta alla malizia di que' Scrittori, c'hanno de'fatti d'Elena, e di Costantino macchiate più, che vergate le carte; lasciando le cose così al buio, e confuse, che per liberarle da vn tanto Caos, non vi vorrebbe la mia penna, ma solo la voce di quel Nume, che dal Caos appunto trasse l'ordine distinto delle creature; hauendo eglino dato à diuedere, che doue doueuano essere Linci, & Arghi, non sono stati, che Talpe, & Andabati. L'Anglia, che non meno, che Prometeo il fuoco al Sole, rubò il nome à gli Angeli, per portarlo in terra, si cauò dalle viscere così prezioso tesoro per arricchirne i mortali. Così nobil luce ci partorì vna sì bell'Aurora; e quest'Aurora ci fece nascere vn sì luminoso Sole. Quanto si ritruoua obligato l'Vniuerso à sì nobil Regno, mentre ci donò quest' Elena, che con grossa vsura d' innumerabili beneficij, ricompensò i danni inestimabili della Greca! Non mancarono però anco alla nostra gl' incendij, non già per incenerire, come quell'altra Troia; ma ben sì per illuminare l'Vniuerso tutto. E questo è il motiuo forse per lo quale, solleuata al soglio Imperiale fù poi chiamata Elena; non perche dalle fascie sortisse questo nome incognito all'hora à gl'Inglesi; ma perch'es-

Gloria patris est filius sapiens.

Hoc vnum dixisse sufficiat, filium te habuisse Alexandrum.

Angli, quasi Angeli.

Nacque Elena nell' Inghilterra.

Fù detta Elena per la sua bellezza.

 sendo

ſendo vn ſole di bellezza, non ſi ritrouò nome più a propoſito di quello di coſei, che con le batterie de' ſoli ſguardi abbattè ne' riuali amanti fino i Regni intieri. Queſt'anco è la cagione più principale, che alcuni de' Greci Scrittori come Niceforo, ed altri, hanno voluto defraudare all'Inghilterra vn sì prezioſo fregio, facendola Greca, nata in Drepano, ò Trapani di Bittinia, che poi fù chiamata dal ſuo nome Elenopoli, mercè che da eſſa grandemente abbellita. Ma la verità comunemente abbracciata da tutti è, ch'ella nacque nell'Inghilterra, e perche viene anco chiamata nel latino Britannia, può eſſere, che per incuria de' Scrittori, e de codici, ſiaſi il nome di Britannia cangiato per lo poco ſuario delle lettere, in Bithynia. Io dirò, che non è coſa nuoua, che a' Grandi ſia conteſa la patria. E ancora indeciſa frà ſette Città della Grecia la lite, qual di loro appreſtaſſe ad Omero la culla. Palermo, e Catania contendono per Agata: Roma, e Valenza per Lorenzo; e così diſcorrete di molti altri: mercè che non paiono le grand'anime nate alle glorie di vna ſola terra. Sono troppo fatali al Mondo l'Elene Greche: tolga Dio, che foſſe ſtata Greca anco queſta, perche ſe la prima vi acceſe le fiamme, haurebbe forſe la ſeconda finito d'incenerirlo. Non minore è la conteſa della ſchiatta, hauendo laſciato ſcritto alcuni con Eutropio, e Zoſimo, ch'ella foſſe quanto di nobil ſembiante, altrettanto di baſſi natali: onde hebbe a dire Ambroſio, ch'il di lei padre era locandiere, doue alloggiato Coſtanzo, & inuaghitoſi delle bellezze della figlia, la preſe per moglie. Io però non ſaprei come ſtimare pouero, e plebeo, chi hebbe ſorte, e potere di riceuere vn Prencipe sì grande, com'era Coſtanzo, che fù poi fatto degno dell'Imperial Corona. Griſologo diè titolo di locandiera anco a Maria, perche alloggiò per lo ſpazio di noue meſi entro il ſuo puriſſimo ventre l'incarnato Verbo: onde non ſarebbe errore, chi diceſſe, ch'Elena parimente foſſe locandiera, mentre ricettò meglio che nella ſua caſa, nel cuore, Coſtanzo. Ma ſia come ſi voglia, certo è, ch'ella fù figlia d'vno

Lib. 7. c. 18.

Septem Vrbes certant de ſtirpe inſignis Homeri: Smyrna Rhodos, Colophon, Salamіnos, Argos, Athenæ.

Lib. 10.

In fun. Theod.

Vna puella ſic Deum in ſui pectoris capit, recipit, oblectat hoſpitio, vt pacem terris, Cœlis gloriam, ſalutem perditis, vitã mortuis, terrenis cum Cœleſtibus parentelam, ipſius Dei cũ carne commercium pro ipſa domus exigat penſione. Serm. 140.

d'vno de più principali Signori di quell'Isola, nomato Coel, conte, per quanto ne riporta l'Enninges nelle sue Genealogie, di Glocester, titolo, che viene conferito a'giorni nostri solo a quelli di sangue regio, che salì anco, (m'imagino doppo che Costanzo fù assonto all'Imperio,) ad esser Gouernator dell'Inghilterra. Ben'è vero: che per essere ella suddita, e straniera, sembraua oro basso posta al paragone del metallo fino di quelle Prencipesse, che come parti generosi delle Aquile Romane, sole poteuano fissare le luci ne' raggi, che vsciuano da' sguardi dell' Imperial Maestà. E vanità il pensare, che nascano l'Elene da altri, che da Gioue. Nata la nostra Imperial' Infanta, la direi più che dalle Grazie, dalla Grazia accolta, nodrita, ed alleuata. S'era in que' tempi la Religione Christiana portata fino nell'Inghilterra, stimata, all'hora che i Colombi non haueuano ancora spiegate l'ale a' Mondi nuoui, l'vltimo confine dell'Vniuerso: e doue appena giungeuano le Aquile Romane, vi haueua dirizzato il corso la barca pescchereccia di Pietro, per far pesca delle anime, accioche si auuerasse il detto del Profeta: che tendendo egli per tutto il Mondo le reti, già vi faceua rimbombare il suono delle sue parole. Io non sò se il padre d'Elena fosse Christiano, sò bene ch'ella, essendo stata scielta dal Cielo per istendardiera, come Paolo, del nome di Giesù per l'Vniuerso tutto, meritò di affogare nelle acque battesimali tutte quelle sozzure, che la poteuano rendere inhabile ad vna tanta carica. Non m'è ignoto, ch'Eusebio fà la madre debitrice al figlio, non il figlio alla madre della pietà Christiana, dicendo: che fù ella da Costantino già battezzato, indotta col battesimo ad abbracciare la vera credenza. Ma Paolino celebre per la porpora Senatoria, e molto più per la Santità, che visse in questo istesso secolo, scriuendo a Seuero, recide questo nodo di Gordio, mostrando chiaramente: che si come dalle preghiere di Stefano riconosce la Chiesa al parer d'Agostino, Paolo, ed alle lagrime di Monaca deuesi Agostino; così dalle orazioni, e dalle persuasioni di

Fù di Sangue Nobile.

Toto diuisos Orbe Britannos.

In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum. ps. 18.

Lib. 3. vit. Const. c. 45.

Princeps esse principibus Christianis nõ magis suaquã matris fide meruit. ep. 11.

Si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet. Fieri non potest vt filius istarum lachrymarum pereat.

Elena già fedele, hà ella meritato di hauere Costantino. La dirò dunque appena spuntata alla luce, tutta luce: luce al di fuori per gli raggi di quelle bellezze, che poscia meritamente le conciliarono il nome d'Elena; luce al di dentro, perche illuminata nell' anima da' chiarori di quella Grazia, che la rendettero à gli occhi d'Iddio assai più dello istesso Sole luminosa. Fra tanti però chiarori siamo affatto priui de' lumi della di lei Infanzia: non sò, se perche sia proprio del souerchio lume d'abbagliare le pupille; ò perche non si faccia molto conto del Sole, all'hora che bambino spunta, ma solo quando diuenuto adulto riempie de' suoi splendori l'Vniuerso tutto. Chiaro però stà; che dal Sole quantunque nascente non si attendono, che splendori; l'Aurora che spunta, non tramanda, che lumi; non perdono le gemme i fregi, benche picciole; non lasciano di far pompa delle neui del seno i Gigli appena nati; non hanno i parti delle Aquile generose imparato ancora à viuere, che contrastano arditi con i raggi del Sole; ne ponno i fiumi reali riconoscere, che nobilissima ne' fonti loro la infanzia. Potrò dunque con verità dire: ch'il Cielo nella nostra fanciulla, fù sempre prodigo anco in vn picciol corpo d'vna grand'anima: mentre facendola prima grande, che picciola, tale si dimostrò ella nel principio, quale il Mondo l'esperimentò nel fine; non si sapendo discernere giustamente, se meglio terminasse, ò cominciasse la carriera della virtù.

Ma perche all' hora maggiormente i Cedri del Libano fanno pompa de' loro fregi, quando che cresciuti si veggono d' ogn' intorno coronati di frutti: ecco ch'il nostro Sole giunto al meriggio dell'età nubile, talmente diffuse baldanzoso delle sue bellezze i raggi, che vide nel capo, caderSi idolatra a' piedi vn Mondo intiero. Ritrouauasi in que' tempi Gouernatore della gran Brettagna per l'Imperio Romano, Costanzo detto Cloro, che in Greco è lo stesso che verde: forse perche sempre fece rinuerdire alle sue mani le palme con le vittorie, ed al crine gli allori co' trionfi, e gli

χλωρος. Viridis.

vliui

vliui con la pietà. Questi quanto alla schiatta, traheua da'Vespasiani Cesari, e da'Flauij Claudij altissima l'origine; ma quanto alle doti dell' animo che furono al maggior segno eccelse, si poteua con ragione dire, che non riconoscesse altro genitore, ch'il Cielo. Costumauasi frà Romani quello, c'hoggi parimente frà noi si pratica, che tenendo eglino nelle prouincie soggiogate diuerse legioni pressidiarie, diuideuansi gli alloggi fra'Cittadini, diuenendo hospiti de'Centurioni, de'Tribuni, e de'Capi dell' esercito i più riguardeuoli, e più cospicui; rimanendo poi la minuta soldatesca ripartita per ordine nelle case del popolo, e della plebe. Toccò à Costanzo d'albergare nella casa di Coel padre della nostra Elena. Argomentate da questo ò mio Lettore, se poteua essere vile, e plebeo colui,à cui veniua destinato l'alloggio del Generale dell'Esercito Romano, e del vice Imperatore di que'Regni; à cui poi, & à descendenti suoi toccò anco successiuamente l'Imperio? Mentre iui dimoraua, quantunque Elena di rado si lasciasse vedere, viuendone i genitori al maggior segno gelosi, conoscendo, che riesce scarsa à' preziosi tesori qualunque più sollecita custodia: ad ogni modo, si come non mai si ponno chiudere così ben le fenestre, accioche non v'entri il Sole, che non ne apparis cano almeno per le fissure i raggi, così non si potè tanto celare Elena, che non venissero à notizia di Costanzo le di lei rare qualità. La bellezza non è vna tela d'Aragno, entro di cui vadano à cadere le sole mosche: è vna rete così forte, ch'imprigiona anco gli Ercoli, ed'i Sansoni. Ed eccoui caduta per appunto la prima testa dell'Imperio Romano: eccoui vn'altro Paride, d'hospite, diuenuto prigioniere d'vna nuoua Elena. Questo però hà di buono; che senza porre sossopra, come il Greco, il Mondo, non gli manca il modo di facilmente vscire di questo amoroso labirintato carcere: mercè che ben sà, che l'altezza della sua condizione, e virtù, non permetterà, che gli venga negato da così bella Arianna il filo. Malageuolmente si concede ad vn'

E Cœlo natus.

huomo di baſſa condizione vna Dama d'alti natali: ma quando ſi tratta di accaſare vna ſuddita col ſuo Prencipe, e Prencipe, che ſi rende Signore più de' cuori de' vaſſalli, che delle facoltà; chi mai ſarebbe così pazzo, che lo ricuſaſſe? Sicuro dunque Coſtanzo d'impoſſeſſarſi di sì ricco vello d'oro, ſenza nauigare in Colco, la richieſe al padre; il quale pur troppo conoſcendo che non poteua il Cielo concedergli grazia maggiore di queſta, la fece ben toſto ſua. In fatti è più che vero: che chi naſce bella, naſce maritata.

Si marita Elena con Coſtanzo.

Non andò molto, che de' lor caſti amori ne riportarono i noſtri nouelli amanti il ſoſpirato frutto, donando alla luce quel Coſtantino, che ſolo potrebbe rendere ſpennate alle ſue glorie le penne tutte dell'Vniuerſo. Da vn frutto di tante benedizzioni, ben ſi può cauare quanto riuſciſſe grata al Cielo l'vnione di queſte due grand'anime. Non mancò Elena in queſto mentre d'inſinuare caldamente nell'animo di Coſtantino il figlio, come anco di Coſtanzo, la religione che profeſſaua: tanto può vna donna ſaggia ne' cuori de' mariti, che di ſoggetta diuenta padrona. E ſe bene io non ritruouo, che foſſe manifeſtamente Coſtanzo Chriſtiano, ad ogni modo da ciò, che conſegnarono agli annali gli antichi Scrittori, penſo che internamente, e di naſcoſto non inchinaſſe altra credenza, che la noſtra. Certo è, ch'egli abbandonando il culto di tanti Dei, vn ſolo Nume adoraua; la ſua Reggia era ripiena di Chriſtiani, a' quali era permeſſo eſercitare anco in eſſa il loro culto, e nelle cui orazioni molto confidaua, onde haueua più forma di vn Monaſterio, che di corte; da quella erano sbanditi tutti li vizij, e ſolo vi trionfaua con la pietà la virtù; ne mai perſeguitò la Chieſa, anzi la fauorì, benche non ceſſaſſero affatto a' tempi ſuoi le perſecuzioni, mercè degli altri Imperatori nemici de' fedeli, che ſeco inſieme regnauano. Li motiui, che m'inducono a credere, ch'egli occultamente non riueriſſe altra religione, che la Chriſtiana, ſono molti, oltre gli accennati. Il primo; perche venuto egli appreſſo di Galerio, che impe-

Elena induce il marito ad amare i Christiani.

Tandem repudiata penitus impiorum in varijs colendis Dijs ſuperſtitione, Deum omnium moderatorem vltro agnouit. Euſeb. in vita Conſt. l. 1. c. 11.

Multitudo, quæ intra Regiam ipſam coiuerat, nihil ab Eccleſia forma diſtare videbatur.

pe-

peraua in Roma, in sospetto di Christiano, s'assicurò di Costantino il figlio, che poi fuggendogli dalle mani con istratagema degna d'vn Constantino, si portò all'Imperio; potendosi dir di lui: che la fuga lo rendesse vincitore. Il secondo; perche come si caua dall'editto di Costantino il figlio a fauor de'Christiani contro a'Gentili, riportato da Eusebio, pare ch'egli adorasse l'eterno padre: adunque se inchinaua la Triade Sacrosanta, era necessariamente fedele. Il terzo mi viene somministrato da Zonara, il quale dice, che ritrouandosi Costanzo fra li denti di quella vorace Lupa, che non si sazia mai d'humana carne, non sapendo a chi de'figli lasciar l'Imperio, fù da vn' Angelo auuisato, che solo Costantino era dal Cielo destinato a reggere le redini di così gran Monarchia: onde lasciando quelli di Teodora, perche pagana, sostituì quello d'Elena, mercè che Christiana, dicendogli: *che moriua contento, mentre vedeua l'Imperio appoggiato alle mani, di chi haurebbe medicate le piaghe de'Christiani, riceuute dalla crudeltà di Massimiano.* Hora, chi non vede, che non sono parole quelle, che d'vn diuoto, e sincero Christiano; e che a'fedeli solo, e non a tutti, ma a'veri semplicemente, riserba l'Altissimo simili grazie? Sò, che il Baronio, eminentissimo in vero non solo per la porpora, ma anco per la penna, riggetta come poco veridico questo racconto, perch'Eusebio gran Panegirista di Costantino non ne fa menzione: ma quando altre ragioni non s'apportino, il solo argomento negatiuo appresso di tutti non è d'alcun valore; altrimente ne seguirebbe, che fosse falso quel che dice vn'Euangelista, non lo dicendo gli altri. Ne veggo necessario, ch'Eusebio tutto di Costantino dicesse, ò tutto sapesse. La morte di Crispo, e di Fausta a chi non è nota? e pure da Eusebio è tacciuta. Anzi, stupisco come l'eminentissimo Baronio fondato sopra Eusebio non dia d'orecchio a questa verità; mentr'egli stesso confessa, che tralasciò molte cose, che poteuano seruire d'argomento ricchissimo alle lodi d'vn tanto Monarca. Il quarto, che conuince l'incomparabil

pietà

Hic dum iuuénculus a Galerio in Vrbe Romana Religionis speciê obses teneretur, fugam arripuit. Victor.

Atque vt pater meus admirabili cum pietate in omnibus suis rebus gerendis, Deo Patre inuocato, solus clementiæ opera executus est. Euseb. in vita Constant. L. 2. cap. 48.

Lib. 2. annal. in Dioclet.

Tom. 3. ad an. 324.

Quod relinquam in terram Imperatorē qui Christianorum lachrymas valeat detergere, & sistere iniquas cædes, quas Maximianus cōtra Christianos machinari nō desinit iam felicē mihi dat quietem. Politia San. apud Broliut.

pietà di questo gran Prencipe è: che seruendosi egli nella sua corte di ministri Christiani; chiamatigli vn giorno, finse di volere, che lasciando il vero culto, abbracciassero quello de gl'Idoli vani. Stimolati dal timore di perdere con l'aura del fauore del Prencipe, e le sostanze, e la vita; molti abbracciarono il partito. Altri veramente fedeli, risposero: *Che non erano mai per succhiare altro latte, che dalle mammelle di quella religione, che inchinauano; stimando ben sì la di lui grazia, ma molto più quella d'Iddio*. Edificato al maggior segno questo gran Monarca de' secondi, come stomaccato altresì de'primi, scacciogli ben tosto dalla Corte, accarrezzando sommamente, e tenendo appresso di se quelli, c'haueuano alla pietà aggiunta la fedeltà, lasciandosi vscire dalla bocca vna sentenza, che merita le penne de'Serafini, e non la mia per registrarla: *Che non poteua essere fedele al suo Prencipe, che si mostraua infedele à Dio*. Se hauessero scolpita i Grandi à caratteri di diamante ne' loro cuori questa gran massima di Stato, non si sarebbero mai vedute tante mutazioni di Religione, che ben danno à diuidere di molti: che non ne tenendo fermamente alcuna, non sono di nessuna. Questi sono i motiui più principali, che mi muouono à credere, ch' egli tenesse scolpito nel cuore al pari del mio Susone, il nome dal Cielo, dalla Terra, e dall'Inferno sempre adorato di Giesù; non potendo capire come possa alcuno fare tanta stima d'Iddio, senza punto conoscerlo. Non lo manifestasse però, per non rouinare con l'Imperio la Religione, la quale al certo haurebbe egli fondata, e stabilita, se il Cielo, c'haueua à sì grand'opera eletto Costantino, non gli hauesse col mezzo della morte, che immatura gli soprauenne, mentre vn'anno, ò poco più godè l'Imperio, recisi anco in herba i suoi santi, ed augusti disegni. Non è cosa nuoua che a' Dauiddi sia solo dal Cielo riserbato di poter disporre la materia: ma a'figli Salomoni venga destinata l'edificazione del Tempio. La conuersione dunque di Costanzo fù il primo frutto della nostra non mai à pieno celebrata,

riue-

riuerita, adorata Elena; tanto più bella incomparabilmente della Greca, quanto che non seruissi de' doni, che le conferì prodigo Iddio per offenderlo, come quella, ma per maggiormente seruirlo. Così permise la diuina bontà, che fosse da vna moglie medicato il male della prima moglie, facendo: che doue quella rouinò il Mondo con l'indurre il marito à non vbbidire a' diuini diuieti, questa lo riparasse col sottoporlo a' suoi giusti voleri.

Quì pure, veggomi astretto ò mio Lettore à sospendere la penna per ammirare gli arcani della sempre grande prouidenza del Cielo, grandissima però nel condurre in porto doppo le procelle di ducento settant'anni, di tante, e così fiere persecuzioni, la nauicella homai sdruscita della sua Chiesa. Chi haurebbe mai pensato, che viuendo Diocleziano, Massimiano, Galerio, Licinio, Seuero, Massenzio, e Massimino, mostri li più crudeli, che à danni de' fedeli vomitassero le fauci arrabbiate del Tartaro; più fieri assai de' Busiridi, e de' Procusti; che non si videro mai sazij di sangue Christiano, e che sì come riempirono con la loro barbarie di Cittadini l'Empireo, così vuotarono d'habitatori la Terra: all'hora che stimauasi la Religione di Christo perduta, onde furono dirizzate à Diocleziano colonne con iscrizzioni, c'hauesse quanto ingrandito il culto de gli Dei, altrettanto affatto annientata la superstizione del Crocifisso; si vedesse ad ogni modo più gloriosa che mai risorgere, e gettare in Elena i fondamenti d'vn'Imperio, che terminerà con le Stelle, e contro di cui saranno fiacche le machine tutte dell' Abisso? Chi haurebbe dico mai creduto, che all'hora, che il Mondo congiurato in ogni parte a' scempij de' seguaci della Croce, altro non meditaua, che sradicarli totalmente dalla Terra; onde in Roma nel Cerchio massimo mentre faceuansi li giuochi Circensi, fù al numero di ben ventidue volte, alla presenza di Massimiano Erculeo, da infinito popolo tumultuante gridato: *muoiano li Christiani: fiano Augusto, esterminati li Christiani*: e nell' Anfiteatro

Quanto grande fosse la Prouidenza diuina nel fondare la Religione.

Nomine Christianorum deleto, qui Rempublicã euertebant.

Superstitione Christi vbiq; deleta; cultu Deorũm propagato.

Christiani tollantur Auguste, Christiani nõ sint.

gri-

gridauano contro degl'huomini: *a' Leoni, a' Leoni*: e contro delle donne: *a' Lenoni, a' Lenoni*, sapendo quanto più stimassero elleno la perdita della pudicizia, che della vita: mutati nulladimeno d'improuiso gli animi, corressero ed i popoli, ed i Prencipi ad abbracciare riuerenti quel culto, che poco fa al pari dell'Inferno stesso abborriuano, più pregiandosi del nome di Christiano, che del titolo stesso di Cesare? Chi si sarebbe mai sognato, che vn popolo disarmato; d'ogni sesso, d'ogni età, e d'ogni condizione; stimato la più vil feccia del genere humano, e l'obbrobrio, della terra; detto perciò per isprezzo Semissio, cioè di sei oncie; da niente; Sarmenticio, perche legato ad vn breue palo veniua souente da poche frasche, e sarmenti a fuoco lento arrostito; Asinario, perche falsamente gl'imputauano, che adorasse vn capo d'Asino; Crociario, perche veneratore della Croce, e perciò degno solo de' patiboli; odiato, perseguitato, abbandonato da tutti, fuor che da Iddio; hauesse potuto rintuzzare il taglio alle Scuri; spuntar le spade de' carnefici; disarmar le ruote; rendere inhabili gli Eculei; freddi li fuochi; far di cera il ferro; stabili l'acque; di miele gli assenzij, e vitale per fino la falce stessa della Morte: ed all'hora che atterrati li Tempij, dispersi li Sacerdoti, tolti li Sacrificij, sepolta haureste detta la Chiesa; mirasse non senza lagrime di tenerezza, suscitato dalla diuina bontà vn Mosè liberatore, che toltolo dalle mani de' Faraoni, e postolo in libertà, riuocasse dal duro esilio la pietà sbandita; scancellasse l'odio comune al nome Christiano; inalberasse lo stendardo della Croce; soggettasse al Crocifisso il Gentilesimo; conuertisse le catene, i ceppi, le manette, le spade, le Scuri, ed i graffij, già diuenuti per la ruggine inutili, in zappe, e badili, per ergere sontuose basiliche al Nume abborito; richiamasse dalle catacombe, dalle cauerne, e dagli antri, alle Reggie, ed agli honori li fedeli; ambisse di baciare le loro cicatrici, che poco prima furono marche d'infamia; portasse per l'Vniuerso tutto il nome di Giesù già così abbomineuole; e donasse in somma a' di lui

Statim Christianos ad Leonem acclamatur. Tantos ad vnum? Tert. in Apol. cap. 31.

Nam & proxime ad Lenonē clamando, Christianā potius, quam ad Leonē, confessi estis labē pudicitiæ apud nos atrociorem omni pœna, & omni morte reputari. cap. vlt.

Licet nunc semissios, & sarmenticios appelletis, quia ad stipitē dimidij assis reuincti, Sarmētorum ambitu exurimur. cap. vlt.

Hoc forsitan improbandū, quod inter cultores omnium pecudum, bestiarumque, Asinarij tantum sumus. cap. 16.

lui ſeguaci, doppo sì lunga guerra quella pace, che fugata quà giù da' perſecutori, ſolo nell'Empireo ſperauano di poter conſeguire? Ma quello che a mio parere maggiormente eſagera il conſiglio diuino ſopra la malizia, e temerità mondana, e fà vedere, ch'è pazzia il penſare di sbarbicare quelle piante, c'hanno fiſſe le radici in Cielo, è: che i più giurati, e capitali nemici del Chriſtianeſimo, quelli ſteſſi, che s'haueuano poſto in capo d'abbatterlo, di diſtruggerlo, d'atterrarlo, d'annientarlo, foſſero quelli, che col loro odio, col mezzo delle perſecuzioni, di tanto ſangue, di tante ſtragi, e di tante morti, lo faceſſero più che mai glorioſo riſorgere; eglino ſteſſi l'ingrandiſſero; l'eſaltaſſero; lo ſtabiliſſero, e rinonciandogli li loro Scettri, gli poneſſero con le proprie mani nel capo la corona. Vdite ò mio Lettore, e ſtupite. Diocleziano, e Maſſimiano Erculeo, que' gran nemici del nome Chriſtiano; que' gran perſecutori della Chieſa; veggendo di non poter venire a capo de' loro perfidi penſieri, mà che quanto più tralci della vigna del Crocifiſſo recideuano, tanto maggiori, e più feconde propagini tramandaua; afflitti, confuſi, diſperati, vergognandoſi di vederſi vinti da chi non combatteua, che perdendo; accioche non s'haueſſe ciò loro a rinfacciare, ſpontaneamente depoſero gli Scettri; ſolo in queſto giudicioſi, che ſenza punto errare, ſe ne conobbero indegni, doue il Mondo ſcioccamente gli haueua ſtimati degni; laſciando nell'elezzione all'Imperio di Coſtanzo Cloro, marito della noſtra Elena, libero a' fedeli il campo di trionfare della loro empietà! Che ne dite ò mio Lettore? Non ſi vede quì manifeſtamente auuerato il vaticinio d'Eſaia: che i Prencipi di Tanes ſono diuenuti pazzi, hanno affatto marcito il ceruello i regnatori di Menfi; hauendogli Iddio giuſtamente percoſſi con vertigini tali, che ne veggono, ne ſanno punto ciò che ſi facciano?

Stulti facti ſunt Principes Taneos, emarcuerunt Principes Mempheos: immiſit in eos Dominus ſpiritum vertiginis. Iſa. c. 19.

Rinunciando dunque la corona Imperiale Diocleziano, e Maſſimiano Erculeo, accioche l'Imperio ſenza capo frà tante ſolleuazioni di popoli, e inuaſioni

ni de'barbari, non vacillasse, furono creati Augusti Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano. Dioclezia-no, nominò Galerio Massimiano, à cui toccò l'Oriente; e Massimiano Erculeo, nominò Costanzo, à cui fù dato l'Occidente. Prima però, che gli dichiarassero Augusti, hauendogli acclamati Cesari, gli astrinsero à ripudiare le mogli, che teneuano, pigliando Galerio la figlia di Diocleziano, chiamata Valeria; e Costanzo la figliastra di Massimiano, nomata Teodora. Io hò osseruato, che tutte le corone hanno le sue punte; e se bene i Grandi per non rimaner da esse feriti le riuolgono verso del Cielo, il Cielo però anch'esso lor rende la pariglia, bene spesso rouesciandole sopra de'loro capi. Non nascono Cesari, senza taglio. Ecco che Costanzo viene salutato Cesare, e chiamato alla corona; non già però senza le punte del ripudio d'Elena, ed il taglio della miglior parte di se stesso; douendo separarsi da chi tanto amaua, e meritaua gli affetti tutti del suo spirito. Non hà dubbio, ch'è vn grande stimolo quello dell'amore; ma non m'è ignoto, che nō è punto inferiore ad esso, anzi molto maggiore, quello dell'ambizione. Non si può dare amore maggiore, toltone il douuto à Dio, di quello, che ciascheduno porta à se medemo: e pure si sono trouate Madri, che vinte dall'ambizione di vedere grandi li proprij figli, scordate di se stesse, s'hanno sottoscritto volontariamente alla sentenza di morte, purche il Cielo sigillasse per essi gli dispacci all'Imperio. Agrippina me ne può fare indubitata testimonianza. Ella, auuisata, che se Nerone il figlio, quel gran nemico d'ogni humanità, saliua all'Imperio, le haurebbe tolta la vita: *ciò poco importa*, diss'ella, *m'vccida pure, mentre regni*. Questo stesso stimolo dunque indusse Costanzo à spogliarsi del cuore, per vestire il suo capo. S'io non sapessi, ch'egli non mai si dilungò col cuore da Elena, io per questa sua incostanza lo chiamerei più tosto Incostanzo, che Costanzo. Sono questi ripudij fatali all'Inghilterra. Ne vide il secolo passato vn'altro in Enrico, con assai però diuer-

Costāzo creato Imperatore.

Occidat, dum imperet.

Viene astretto à ripudiar Elena, e pigliar Teodora figliastra di Massimiano Erculeo.

diuersa sorte; perche portò questi con l'esterminio del Regno, c'hebbe di là principio, ed anco a'giorni nostri più che mai dura, il ripudio della vera credenza; doue quegli di Costanzo, vi stabilì con la fede il colmo di tutte le felicità maggiori. Iddio hà riguardo al cuore. Nō ripudiò Costanzo Elena volontariamente, ma contro à sua voglia; non per isfogare le sue libidinose voglie, come fece Enrico; ma per cingersi la fronte d'vn'Imperial corona, e quindi hauer campo maggiore d'ingrandire de'Christiani il nome: che perciò non è marauiglia se vno fù apportatore di salute, l'altro ministro di morte. E questa parimente è la cagione, per la quale Elena non sentì tanto al viuo vna sì mortal ferita, ma come saggia, ch'era, e tutta vnita a'diuini decreti, considerando, che senza questa piaga non poteua Costanzo ascendere al soglio, ne propagarsi la fede, Curzio nouello, sacrificò più che volentieri se stessa alle sodisfazzioni del Cielo, ed all'ingrandimento di chi assai più che la propria grandezza, amaua; col marito insieme concertando, e stabilendo la massima stessa di Caifasso: *che perissero più tosto le loro sodisfazzioni, che quelle di tanti popoli*. Così diuenne con istrano modo Elena Vedoua, prima che fosse Vedoua. Quindi hanno preso motiuo alcuni di macchiare con gl'inchiostri delle loro penne il candore, e l'honore di così gran Prencipessa, lasciando scritto; che non fosse ella moglie, ma donna, e concubina di Costanzo, fondati forse sopra quella legge riferita da Papiniano: che que'Romani, ch'erano Prefetti, ò Tribuni, non potessero nelle Prouincie, dou'esercitauano la carica, prender moglie. E però certo, anzi certissimo, come riferiscono Vittore, Eutropio, ed altri, che Massimiano Erculeo addottò in figlio Costanzo, e lo creò Cesare, accioche pigliasse Teodora sua figliastra, ripudiando Elena. Hora, chi non sà, che solo le mogli, e non le concubine, si ripudiano? Aggiungasi; che fù Costanzo continentissimo; il che non sarebbe, s'hauesse egli deturpato con varie libidini la continenza professata. Ne quella legge può in modo alcu-

Expedit nobis, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat. Ioā. 11.

L. Praefect. §. de ritu nupt.

Elena moglie, e non concubina di Costanzo.

L. eos qui §. eodem.

alcuno pregiudicare alla di lui riputazione; perche, come osserua Paolo, il Solone della mia patria, anzi d'vn Mondo, deue intendersi: ogni qual volta che deposta la carica, non sta ratificato il matrimonio; che quando si ratificaua, rimaneua validissimo; il che non ha dubbio facesse Costanzo, si per l'amore suisceratò, che sempre le portò; come anco perche per maggiormente appruouarlo, lasciando i figli di Teodora, solo dichiarò Costantino legitimo successore all'Imperio. Quanti contratti, e voti riescono vuoti, che poi con matura deliberazione ratificati, diuengono pieni.

Muore Costanzo, e dichiara Costātino Imperatore.

Dichiarato Costanzo, Augusto, angusta pur troppo più che Augusta, esperimentò la vita, mentre videsi in breue astretto a lasciarla. Si filano di seta gli stami de'Grandi, di Canape quelli de'plebei; quindi non è marauiglia se sono quelli altrettanto più facili a frangersi. Il Cielo, che riserbaua Costantino all'esaltazione della diuina fede, fece, che fuggito egli dalle mani di Galerio, che lo teneua guardato in Roma, e portatosi appresso del padre, giungesse opportuno, in tempo di potere con la maestà dell'aspetto, con la generosità dell'indole, e con tutte quelle doti, che lo rendeuano veramente Augusto, rubare quale altro Giacobbe al padre moribondo, non però punto cieco, come Isacco, con la primogenitura, la corona, ed il soglio. Morì Costanzo in Giorch a 25. di Luglio, l'anno 306. coronato dalla presenza, ed assistenza di tutti li suoi figli, che tre oltre altrettante figlie, ne haueua di Teodora; Costanzo, Dalmace, ed Anniba le. Ricercato prima di morire, chi di questi lasciaua Erede dell'Imperio, scordatosi di Teodora, e de' di lei figli, e solo ricordatosi della pupilla degli occhi suoi Elena, rispose ad alta voce: *Costantino pio, Costantino pio*, che poi acclamato da tutto l'esercito, pigliò subito sotto gli auspicij del Cielo, nella valorosa destra le redini del gouerno, mostrando da bel principio, anco ne' maggiori bollori delle sue grandezze, vn humile, e moderato contegno; mentre contentossi

Constantinum pium.

per

per all'hora del titolo di Cesare, rinunciandò quello d'Augusto. Morto Costanzo, rimase affatto Vedoua Elena, non già però di quelle consolazioni, che le diluuiò sopra il capo pietoso il Cielo, nel preferire sopra gli altri tutti al Trono, il suo Salomone. Non mancò ella si come per lo inanti haueua fatto, di seminare nel terreno del cuore del figlio, il grano della vera credenza, da cui ne speraua douiziosa la messe, ritrouandosi egli in tutto, e per tutto molto disposto a riceuerlo; ma le spine nate nello stesso tempo di mille affari politici, e d'innumerabili, e rileuantissime guerre intraprese con varij tiranni, di tal guisa soffocarono la semenza, che fù necessario reciderle, e sradicarle prima che si raccogliesse da così nobil seminato quel frutto, che col mezzo d'Agricoltore sì generoso attendeua il Cielo. Iddio però, che si come sopra la saldezza d'vna pietra haueua fondato la sua Chiesa, così sopra la costanza d'vn Costantino voleua stabilirui l'Imperio, seppe molto bene quando vide la materia homai preparata, solleuare prodigiosamente maestosa la fabbrica. Haueua Costantino con forze di gran lunga inferiori, doppo hauer più volte tentata, ma sempre in vano la pace, intrapresa vna pericolosa guerra, doue si disputaua dell'Imperial corona, contro a Massenzio figlio di Massimiano Erculeo, acclamato Imperatore in Roma. Hora mentre veggendosi tanto inferiore di forze al nemico, quanto era superiore di spirito, e di merito, imploraua dal Cielo quell'assistenza, che conosceua necessaria a fermargli lo Scettro nelle mani; fù fatto degno d'vna visione così luminosa, che rischiarò poi per sempre le tenebre della sua cecità. Mentre marchiaua con l'esercito contro all'inimico, vn giorno doppo il meriggio, ritrouandosi più del solito vacillante, e pensieroso, vide aprirsi luminoso il Cielo, ed in esso apparire vna Croce più del Sole stesso risplendente, nella quale in vece di titolo, vi stauano scritte queste parole: *in questo segno vinci*. Fù tanto prodigio benissimo osseruato da tutto l'esercito, e preso per sinistro augurio;

Visione di Costantino.

EN TOTTO NIKA.

In hoc vince.

non essendo appresso de' gentili la Croce, che segno infausto di morte, e d'ignominia. Accrebbe perciò oltre modo questa visione a Costantino con lo spauento, la dubbietà, non sapendo, che cosa volesse con essa presagirli il Cielo. Ma la notte seguente rimase suelato l'arcano; perche apparuegli con lo stesso segno veduto da lui il giorno auanti, il Saluatore, comandandogli, che per l'auuenire solleuasse la Croce ne'suoi stendardi; perche in virtù di quella haurebbe felicemente riportato de' suoi nemici quelle vittorie, che maggiori bramaua. Questo fù poi quel Labaro portentoso, che rendè dall'Oriente all'Occidente glorioso il suo nome, e col mezzo del quale trionfando dell'empietà, e di tanti tiranni, rimasto solo nel campo, meritò il titolo di primo Imperatore de' Christiani.

Ed ecco nel figlio, i fiori delle Orazioni d'Elena. Non anderà molto, che l'Estate d'vna feruorosa Carità, ne porterà anco i tanto sospirati frutti. Ma non vanno d'ordinario le consolazioni, senza le desolazioni; non s'apre la vena, senza il taglio; ne si gusta la midolla, senza incontrare l'osso. Lo stesso Christo appena hebbe vn'Angelo consolatore, che ritrouò per fino lo stesso padre persecutore. Quanto rimase Elena consolata nel vedere esaudite in parte le sue preghiere nelle grazie di Costantino, altrettanto ritrouossi trauagliata, ed afflitta per li nuoui emergenti della sua Imperial casa, che l'hebbero a guisa di ruinoso terremoto, a crollare da'fondamenti. I disastri, non riceuono giustamente titolo di grandi, che da' Grandi. Sono plebee le sciagure de'plebei; ne ponno essere che piccioli, i trauagli de'piccioli. Haueua Costantino di Mineruina sua prima moglie, sposata da esso nella primauera de'suoi anni, riceuuto vn figlio, chiamato Crispo; perche in esso haueua il Cielo increspato quanto di bello può fare la natura, quanto di buono può architettare la grazia. Direi, che le api delle virtù tutte hauessero fatto del suo cuore vn alueario per formar'in esso il mele della bontà, la cera della

Apparuit autem illi Angelus de Cœlo confortans eũ. Luc 22.

Deus meus vt quid dereliquisti me? Mat. 27.

Crispo figlio di Costantino, e di Mineruina sua prima moglie.

della Innocenza. Gli occhi, ed i cuori di tutto vn Mondo giuano di concerto ad idolatrare la maeſtà d'vn tanto Prencipe, che anco nell'età immatura a'trionfi, ſegnaua d'allori la fronte; e l'vnica conſolazione di tutti era il conſiderare, che la morte togliendo Coſtantino non poteua acquiſtar nome di maligna, mentre con sì groſſa vſura laſciaua delle virtù del padre Erede vn Criſpo. L'Aua, toltone Dio, non adoraua altro Nume, che lui: anzi la ſteſſa Mineruina doppo hauere in vn ſol parto dato al Mondo due anime, quella di Criſpo, e d'Elena, che fù poi maritata a Giuliano l'apoſtata, laſciò di viuere; forſe, perche ſtimò il Cielo d'hauere abbondantemente compenſata la di lei vita, nella vita d'vn tanto figlio. Dalle Mineruc, mercè che parti dell'ingegno di Gioue, non ſi può attendere, che prole corriſpondente all'origine. Haueua ragion'Elena d'amarlo; perch'ella ſteſſa gli haueua qual'amoroſa balia, ſomminiſtrato negli anni più teneri il latte della pietà Chriſtiana; mentre quello delle ſcienze lo ſucchiò da quel Lattanzio, che ben nel nome diè a diuedere, che non era ad altro nato, che per allattare con la ſua facondia vn Mondo. Morta Mineruina, videſi aſtretto Coſtantino per iſtabilirſi con Maſſimiano Erculeo, che pentito d'hauere rinunciato l'Imperio, ambiua di nuouo lo ſcettro, di portarſi alle ſeconde nozze, pigliando per moglie la di lui figlia, chiamata Fauſta: ma io per le rouine che apportò alla di lui caſa, non ſaprei con altro nome meglio chiamarla, che d'Infauſta. Era ella gentile, alleuata con quella libertà, che ſi praticaua frà quelle Prencipeſſe Romane, le quali, tutte morbidezza, piene di faſto, e di luſſo, facendoſi lecito tutto ciò, che loro daua nel capriccio, gettauano su'l volto ſteſſo del vizio la maſchera della virtù; chiamando honore il dishonore, e fama l'infamia. Fiſsò per tanto queſta Romana Fedra nel nuouo Ippolito le luci, e di Madrigna diuenuta amante, ad altro non penſaua, che come anco poteſſe diuenirne moglie. Amore è vn gran tiranno: perche non bada che ad impoſſeſ-

Fauſta ſeconda moglie di Coſtantino s'innamora di Criſpo.

ſarſi di primo tratto della ragione. Le bellezze, e le virtù di Criſpo erano dardi troppo pungenti al cuore di Fauſta: già era ella mortalmente piagata, ne poteua in modo alcuno rimanere ſanata, che con lo ſcoprire al feritore la piaga. Ne ſpediua perciò ſouente a queſt'effetto meſſaggieri la lingua, gli occhi, ed i ſoſpiri: mà non haueua la contraciffra Criſpo di sì amoroſi arcani; moſtrauaſi troppo innocente per intendere il linguaggio di queſta Venere; non era mai ſtato alla ſcuola d'Amore; onde non ſapendo, che quello foſſe l'A B C degli amanti, ſe gli rendeuano affatto ignoti così intricati geroglifici. Dall'imperizia del medico ne ſeguiua nell'inferma l'accreſcimento del male: mà chi mai haurebbe ſtimato, che foſſe quella febre d'amante, e non di madre? Non isfuggiua Criſpo di ſouente viſitarla, ben ſapendo, che la ſtima, che moſtraua di fare di eſſa, era vna viua caparra dell'oſſequio, che profeſſaua al padre. Mà non s'accorgeua l'innocente, ch'era queſto vn portar legna al fuoco, che di tal guiſa poi s'acceſe, che ambedue incenerì, benche con ſorte aſſai diuerſa: mentre di quella vi perì anco l'honore; oue dalle ceneri di queſto, quaſi nuoua Fenice, più che mai glorioſa ne riſorſe la Fama.

Eſſendoſi in queſto mentre ribellata la Germania, haueua Coſtantino fatto ſcielta della virtù di Criſpo, per rintuzzare l'orgoglio di que'popoli ſolleuati; onde ritornato egli coronato di palme in Roma, portato in Cielo dalle bocche de'ſudditi, già il Senato gli andaua preparando i meritati trionfi. Frà i bollori di tanti applauſi, e nel mezzo delle comuni allegrezze ſolo il cuore di Fauſta languiua; godendo ben ſi di vederlo glorioſo, ma dolendoſi oltre modo, (mentre l'haurebbe voluto quanto vincitore degli altri, altrettanto vinto da ſe ſteſſa,) di non iſcoprirlo amante. Gli allori di queſto Ceſare poſti nel fuoco del di lei amore pareua, che ſtridenti ſi doleſſero; perche mentre accreſceuano le altrui fiamme, inceneriſſero il proprio pregio. Chi mai ſtimerebbe, che Criſpo, c'haueua

frà

frà nemici stabilita la pace, frà domestici incontrasse la guerra: e quello che col valor del suo braccio estinse gl'incendij di vn Marte, non potesse spegnere con l'intrepidezza della sua incontaminata virtù, le fiamme di vna Venere? Ma in fatti sono le guerre domestiche più fiere, e più pericolose delle straniere; gli strali d'amore feriscono assai più al viuo, di quelli di Marte: e le faci di Venere molto più scottano, che quelle di Tesifone. Ben l'esperimentò Crispo, mentre vscito vittorioso dalle mani de'nemici, pericolò frà le braccia de'più congiunti; fatato alle punte di Marte, restò vcciso da quelle di Amore; ed immortale alle fiamme d'inferno, rimase incenerito frà gl'incendij di Venere. Non poteua più Fausta celare gl'infausti suoi pensieri: gl'ardori, che fin'hora haueua tenuti ristretti nel cuore, diuenuti giganti, forz'era, che vomitassero qual'Etna per la bocca la vampa. Gettato dunque da parte il rossore, e posto in non cale tutti que'rispetti, che la doueuano rendere affatto lontana da sì abbomineuole impresa, d'Imperatrice sourana, ch'era, diuenuta serua vilissima del senso, vn giorno, che si ritrouaua sola con Crispo, hebbe ardire quale altra moglie di Putifare, di assalire scopertamente il nostro castissimo Giuseppe. Inhorridì egli a così infame attentato, e quello, che non haueua temuto le squadre intiere de'nemici armati, tutto si riempì di timore agli assalti di vna femmina disarmata. Non si perdè però tanto d'animo, che incoragito specialmente dalla diuina grazia, non gli rimanessero forze sufficienti a riggettare vn così pericoloso assalto. Chi teme di peccare, non teme di morire: fuga vn timore l'altro timore, come vn chiodo caccia l'altro chiodo. Che perciò risoluto Crispo più tosto di honestamente morire, che dishonestamente operare, vomitãdo dagli occhi fiamme di giusto sdegno, con quella Maestà ch'era propria della magnanimità del petto di vn Cesare, le fece intendere: *che se non sepelliua ella per sempre nel cauernoso cẽtro dell'abisso questi suoi smoderati appetiti, gli hauerebb'egli dissotterrati per portarli agli occhi del suo tradito Padre,*

Cerca mà in vano di corrompere il di lui cuore per isfogare le sue libidinose voglie.

e Signore. Ciò detto, più ratto d'vn folgore partendo anco dalla Reggia, inuoloſſi agli occhi ſuoi, non già al cuore, che meditando l'affronto della ripulſa, e diuenuto vn Mongibello di ſdegno, conuertito in vn baleno l'amore in odio, (così è preſta la donna a mutarſi,ed a portarſi come i Demonij da vn'eſtremo all'altro, ſenza paſſare per lo mezzo;) non machinaua, che vendette. Non le laſciò come Giuſeppe il mantello,forſe accioche non haueſſe campo alcuno per mantellare la propria ſceleratezza: ma la donna, che non ne porta, perche non le mancano veſti da coprire i proprij falli,ritrouò ben toſto il modo di naſconderla a ſe, con addoſſarla alle ſpalle pudiche dell'innocente Criſpo. Beltà diſprezzata,è vna Furia ſcatenata. L'accusò ella ben toſto a Coſtantino, rappreſentandogli: *che indegno d'eſſerli figlio, haueua ſacrilegamente tentato di rubargli il letto,onde altro più non gli rimaneua,che cercare anco d'vſurpargli il Trono*. E ſeppe col volto pieno di lagrime, e co'ſoliti colori donneſchi, qual altra Rebecca, di tal modo condire queſt'auuelenata viuanda, che il pouero Prencipe a guiſa d'Iſacco ſe la mangiò per Seluaggiume, ed era Capretto. Sanno le donne ſenza pennello, con le ſole lagrime, dipingere così bene a guazzo, che meglio di Zeuſi, e di Parraſio ingannano con le loro finzioni non che gli vccelli, gli huomini anco più ſaggi. Turboſſi, e con ragione, l'animo pur troppo per ſua natura altiero, e feroce di Coſtantino; ne potendo mai imaginarſi, ch'entro vn petto di donna, e di madre, in vece di latte, vi ſi naſcondeſſe il veleno; aſcriuendo anco la partenza di Criſpo dalla Reggia, ad vna tacita confeſſione del delitto, mentre agitato da'pungenti rimorſi della propria coſcienza non haueua più ardire di comparire sù gli occhi dell'offeſo padre, diede ordine, che di naſcoſto foſſe col ſolito ventaglio de' Prencipi, col quale a ſtrida quiete ſogliono cacciarſi dagli occhi le moſche importune, che ardiſcono intorbidare i loro ripoſi, leuato dal Mondo.

L'accuſa d'inceſto falſamente al padre.

Così in vece de'meritati allori, ecco deſtinati a

queſto

questo infelice Prencipe i non meritati Cipressi! Ecco sotto il taglio della Parca quegli, al cui stame non doueuansi, che fila indiamantate! Eccolo bere entro vn bicchiere la morte, doue non pensaua succhiarne, che la vita! Così sono le naui delle vite de' Grandi sottoposte assai più di quelle de' sudditi a'naufragij, mentre queste per lo più non s'infrangono, che ne' scogli di ferro, doue quelle si rompono anco ne' scogli di vetro. Vna però delle maggiori felicità, che frà tante infelicità incontrò questo tradito Prencipe fù, che alleuato da Elena nel grembo della vera credenza, morì Christiano: e quello che incomparabilmente fà spiccare il di lui eccelso merito, morì per non offendere il suo Creatore; per difesa dell'honor paterno, e della propria pudicizia: onde non v'è da dubitare, che stimando il Cielo troppo scarsi alle sue glorie que' trionfi, che gli apprestaua il Senato Romano, accogliesse la di lui anima a trionfare per sempre nel Campidoglio dell'Empireo. Anco la pudicizia conseruata hà, dice Girolamo, il suo martirio. Noi in fatti nasciamo per degnamente morire; ed all'hora solo è degna la morte, quando chi muore, rendesi di quella indegno. Io non istarò a ridire, qual fosse il dolore di Elena per la morte di questo suo grande allieuo, amato da essa al pari del proprio cuore: perche si come non può il pennello colorire, che gli esteriori lineamenti, così non sà la penna spiegare gl'interni affetti. Se hauesse penetrato, che fosse la di lui morte violenta, come veniua stimata da ogn'vno per la secretezza con che fù ordita, naturale, haurebbe anch'essa potuto con più ragione di Giacobbe andar dicendo: che vna fiera molto pessima l'haueua deuorato. Mà giudicando, c'hauesse pagato alla natura quel dazio, a cui truouansi sottoposti comunemente i mortali, benedisse l'altezza de' diuini decreti. Qui però non và a terminare questa lugubre tragedia; vi manca ancora l'vltimo atto, per vederne il fine. Pare, ch'habbiano li disastri vn non sò che di religione, forse perche vengono dal Cielo;

Il padre lo fà nascostamẽte morire di veleno.

Habet pudicitia seruata martyrium suum. Ep.8.

Dolore d'Elena per la sua morte.

Fera pessima comedit eum. Gen.37.

mentre non vanno come i religiosi per appunto, che accompagnati. Per purgare bene il grano non basta vn solo vaglio; per tagliare vn'albero, non è sufficiente vn sol colpo; per iscauare vn sasso, non gioua vna sol goccia: così Iddio d'ordinario non seruesi d'vn sol flagello per far pruoua della costanza de'suoi Spartani. A quanti tarli, a quante macchie, a quanti crolli, a quanto sangue vidusi sottoposto il Soglio di Dauidde, quantunque tanto grato a Dio! Che marauiglia dunque se anco quello di Costantino, benche scielto da sua diuina Maestà, per base della Chiesa nascente, scorra gli stessi aspetti? Se la moglie del malfattore non ride sempre, che sarà poi del malfattore stesso? S'amano di tal guisa la colpa, e la pena, mercè che nati ad vno stesso parto; che di rado si scompagnano. Fausta era l'artefice di sì gran male; doueua dunque ella andarne impunita, e non lauare col suo sangue vn tanto errore? Appunto. Il peccatore porta sempre seco il suo carnefice; negli mancano mai pene, quando egli non manchi a se stesso. Il peccato al parere di Giacopo, non genera che la morte. Quando Fausta dalle lagrime inconsolabili delle due Elene, Aua, e Sorella, s'auuide del naufragio dell'infelice Prencipe; quando s'accorse, che la Reggia vestita a bruno le rinfacciaua tacitamente le nerezze del proprio fallo; quando dal dolore incomparabile della Città tutta hebbe campo d'argomentare l'enormità del suo atroce delitto; inhorridita d'vna tanta sceleratezza; agitata da' rimorsi della macchiata coscienza; intimorita da mille larue, e dalle imagini sdegnate dell'assassinato figliastro, che rappresentandosi auanti gli occhi de'suoi torbidi, e confusi fantasimi, pareua che le minacciassero il meritato gastigo; conoscendosi indegna di più viuere sopra della terra, e disperata qual'altro Caino, di potere ritruouare scampo alcuno alla sua colpa; cangiato l'odio, che portaua a Crispo in vn ismoderato horrore di se stessa; diuenuta frenetica; tutta grondando di lagrime; stracciandosi li capelli; graffiandosi il volto, e percuoten-

Peccatum cũ consumatum fuerit generat mortem. c. 1.

cuotendo il seno; corse a piè di Costantino a manifestargli con l'altrui colpa innocente, la propria innocenza colpeuole. In somma il peccato non può star celato: ogni cosa al fine si scuopre. Non v'è bucato benche fatto di notte, che non s'asciughi di giorno; ne neuica di tal fatta sù le cime de' monti, ch'il Sole finalmente dileguando le neui, non le disasconda. Chi non vuole che si sappia, non lo faccia. Egli è della condizione della Talpa, che quanto più procura di nasconderfi, caminando sotterra, tanto più s'appalesa: seruendo que' mezzi medesimi, che scielgonsi per celarlo, a manifestarlo; essendone lo stesso peccatore souente il banditore. Non diuenne di sasso il nostro infelice Perseo all'aspetto di così fiera Medusa; mercè che imbracciato lo scudo veramente di Pallade, perche d'vna incomparabile virtù, e generosa constanza, s'accinse di subito a risecar col di lei crine que' serpenti, c'haueuano nemici d'vna tanto gloria dato morte all'innocente Prencipe. Lascio pensare al prudente Lettore, se hà l'Inferno pena simile a quella di questo altrettanto sfortunato padre, e marito, quanto fortunato Monarca, considerando, c'haueua con tanta ingiustizia, mercè che doppiamente dalla moglie tradito, affogate anco nella culla le glorie immense di vn figlio sì grande, sì casto, sì santo; che non temè di sacrificare se stesso alla conseruazione del paterno honore; e che a guisa di luminoso Sole doppo hauer portato dall'vno all'altro polo i raggi di vn'impareggiabil valore, non poteua, che ricolmar di felicità con le speranze de' popoli, l'altezza del suo imperiale soglio. Quanta ragione hebbe lo Spirito Santo di dire: che la pena si dà a peso della condizione di chi pecca, onde i peccati de' potenti perche incomparabilmente maggiori, in riguardo dello stato, di quelli della plebe, sono anco senza veruna misericordia più potentemente gastigati. Riceuè però con petto veramente magnanimo il colpo della diuina mano, e dissimulando saggiamene il tutto, per non intorbidare il lustro della sua Imperial corona, conoscẽdo Fausta rea

di

Fausta pentita, confessa il suo delitto.

Exiguo conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur. Sap. 6.

Fà morire Fausta entro vn bagno.

di mille morti, fattola entrare entro vn bagno, a cui diede ordine, che fosse somministrato vehemente il fuoco, soffocata dal souerchio vapore, così alla muta, alla sorda, la leuò dal Mondo: indegna veramente d'hauerui giammai posto il piede, e di viuere, fuor che come abbominio del sesso, nelle memorie degli huomini. Furono questi tragici auuenimenti mercè della secretezza con che orditi, così al buio rappresentati, che se bene hanno i Grandi mille Arghi, che sempre vegliano ad ispiare le loro operazioni, rimasero ad ogni modo da pochi, e questi solo de' più lincei penetrati. Il vedere però vn Cesare, ed vn'Imperatrice, che per la robustezza degli anni, e del temperamento, pareua che con la Fortuna haueßero a' loro Scettri soggettata la morte, diuenire in vn momento di lei preda, obligò alcuni de' più saggi a far di loro vn'esatta notomia, da cui cauarono in fatti: che doue truoua ben chiusa la porta, sale per le fenestre a dare il sacco al ricco erario dell'humanità questa gran ladra de' viuenti, assai più fiera all'hora, che vestita della pelle di Volpe, non impugna, che stromenti di vita; che quando ricoperta da quella di Leone, solo imbrandisce la falce. Vi furono però alcuni di quelli che più stimano vn motto arguto di lingua, che vn moto lungo di vita, tanto sono pazzi gli huomini ne' proprij pareri; e vogliono, che fosse Ablauio il Console, che affissero alle porte del Palagio Imperiale vn distico: *che non occorreua più andare ricercando il secolo d'oro di Saturno, mentre n'esperimentauano vno di gemme, mà di Nerone.*

Saturni aurea secula, quis requirat? sunt hæc gemmea, sed Neroniana.

Questo fù il fine degli amori infausti di Fausta, famosi perche infami, c'hauendo mercè che Venerei, sortito la culla entro vn bagno, anzi vn mare d'amare lagrime, entro vn bagno anco incontrarono la tomba; che cresciuti fra' foramenti di mille infocati sospiri, a guisa di raggio artificioso, per le mani stesse di quel fuoco, che gli animò alla vita, riceuerono la morte; che ingigantiti fra' trionfi, fra' trionfi pure prouarono l'occaso; e che dal lustro d'vna porpora Imperiale

Amore libidinoso di quanto danno.

non

non ſeppero altro a ſe ſteſſi trarre, che tenebre, ed horrori. Tale d'ordinario è il fine di quell'amore, che figlio del ſenſo, ammogliato poi con la Fortuna, genera ad vno ſteſſo tempo que' due mal nati gemelli del pentimento, e del dishonore: mercè che inſidiando inſieme con la moglie perche ambidue ciechi, alla ragione, ch'è tutt'occhi, non ponno che guidare al precipizio quelli, che incauti ſi confidano alla di loro ſcorta. Non ſono queſti due ciechi Numi ſufficienti ne meno a formare vn Poliſemo: ò conſiderate, che lume poſſono eglino ſomminiſtrare a' loro mal conſigliati ſeguaci? Pur troppo è vero, che alla comparſa loro entro la Reggia d'vn'animo benche grande, chiudonſi in vn momẽto le feneſtre tutte a' raggi della ragione; già che chi è cieco non ſi cura di lume. Quindi non è da marauigliarſi ſe vengono dipinti gli amanti con le corone diſciolte, e cadenti; perche ſono in fatti troppo fuor di propoſito e ſenz'ornamento quegli ornamenti, a cui vi poſero a guiſa di pazzi, le mani, due pazzi ciechi. E caduco tutto ciò, che non riceue dalla Virtù con la ſua tempra il ſaldo. Le Muſe non ſono, che Vergini; ed a ragione quel gran Filoſofo, che tutto ſeppe, fece Venere ſuperiora dell'hoſpedal de' pazzi. Caccia l'amore impuro la ragione da' ſuoi ſeggi, ed in ſua vece v'introduce la pazzia; affaſcina l'intelletto; ſommerge nell'acque di Lete la memoria; faſſi Tiranno della Volontà; incatena tutte le potenze dell'anima; turba il conſiglio; mette vn laccio alla gola a' ſpiriti generoſi, auuiliſce i penſieri; rende gli huomini ſimili alle beſtie; ſenza diſcorſo, ſenza honore ſenza Dio; furioſi, temerarij, odioſi; inutili ad ogn'vno, fino a ſe ſteſſi; mentre per eſſere d'altrui, non ſono ne meno di ſe medemi. Si può imaginare pazzia maggiore di Fauſta? doppo hauer tradito chi tanto amaua, tradire anco ſe ſteſſa? Queſti furono li turbini, che ſcoſſero fino dalle radici la Reggia del noſtro gran Monarca, troppo al certo felice, ſe non haueſſe incontrato in tante infelicità, anzi troppo infelice, ſe di tante infelicità non foſſe rimaſto berſaglio. Non può eſſer felice, chi

Neque ius, neque bonum, aut æquum ſciunt, Melius peius, proſit, obſit: nihil vident. Niſi quod libido ſuggerit. Terẽt. Heaut. act. 4. Scen. 2.

Venerẽ amentiæ præfectam ait. 2. Reth. c. 24.

chi non pruoua vna volta almeno cosa sia esser'infelice. Io direi di Costantino ciò, che lasciò scritto quel gran legislator de'costumi, scriuendo a Polibio: che nessun'altro forse frà tutti li mortali meglio di esso hebbe occasione, mentre visse, di conoscere d'esser, huomo. Troppo presumerebbero di se stessi li Grandi, se Dio nel bollore maggiore de'loro trionfi, con simiglianti sciagure non facesse loro intendere: che al pari di qualunque altro plebeo sono anch'eglino di fango. Il Cielo diceua Paolo, con vilissimi, quanto viuissimi stimoli della carne, perche solleuato dalla Leua de' diuini fauori troppo non m'innalzi, mi fà in fatti toccare con mano, che non sono al fine, che di carne. Chi più fauorito di quel gran Rè della Giudea, da'cui generosi lombi, quasi che da solleuata rupe, spiccossi senz'opera delle mani d'alcuna humana virtù, quella mistica pietra, che potè atterrare, & annientare la superba statua del Gentilesimo, per fondare poi sopra di se il monte eccelso del Christiano culto, che per riparare i mortali da gli ardori intolerabili dell'Inferno, ricuoprì con l'ombre sue amiche l'Vniuerso tutto? E pure, che disastri non diluuiò sopra del suo capo il Cielo; à che discapiti anco d'honore, non fù la di lui Reggia sottoposta? Basta il dire, che furono giuoco, e scherzo le funestissime tragedie d'Edipo, d'Atreo, di Tieste, d'Eteorle, e di Polinice, a paragone di quelle; alle quali apprestò ampio quanto lagrimoso Teatro, la sua Regia casa. Gli adulterij, gli stupri, gl'incesti, gli homicidij, gli assassinamenti, li fratricidij, e Parricidij fecero contro del pouero Dauidde così bene le parti loro, che a ragione si può dire: ch'in genere di male, niente meglio. Il prudente medico non caccia il calore febrile, che col prouocare a forza di souerchio calore il sudore; non estingue la sete, che col vietare il bere; non medica le amarezze del fiele, che con succhi amari; non istagna il sangue, che con aprir la vena: così Dio non fuga la morte, che con la morte; non sana da'tormenti, che co'tormenti; non libera da'supplicij, che col moltiplicarli; dona, togliendo la vita; abbassando inalza;

Seneca.

Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis mea Angelus Satanæ, qui me colaphizet. 2. Cor. 12.

Abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus eius ferreis, & fictilibus, & comminuit eos. Lapis autem qui percusserat statuam factus est mons magnus, & impleuit vniuersam terram. Dan. 2.

Petra autem erat Christus. 1. Cor. 10.

za;pungendo la carne, l'vnge; e salua l'anima mentre di essa ci priua. Ciò che sembra disgrazia, è grazia: e solo questo gran Cirugico del Cielo si dimostra pietoso, quando adopra il ferro.

Ben lo esperimentò Costantino, mentre le percosse della diuina mano seruirono a lui di focile per eccitare dalla pietra del suo indurato cuore le scintille, che poi crebbero in vastissime fiamme di diuino amore. Visitato da tanti flagelli dell'Altissimo, e conoscendodosi reo di mille enormi delitti, e quand'altro non fosse della morte data all'innocente figlio, ed a tant'altri suoi intimi, e famigliari, che cadero vittime del suo furore, sapendo che a lauare le macchie di tante colpe non erano altre sorgenti che quelle del Battesimo sufficienti, risolse finalmente d'aprire gli orecchi alle viue persuasioni della madre, con l'attuffarsi in esse. Ed ecco il nostro Costantino Christiano, perche battezzato. Io non voglio quiui infruttuosamẽte squittiniare, quando, ed in che luogo fos's'egli arruolato col carattere del Vangelo, alla nuoua milizia del Crocifisso, perche non è mia intenzione hora di registrare i di lui gloriosi gesti, a' quali non che questi pochi fogli, non basterebbero molti intieri volumi. Basta, ch'il Mondo Christiano riconosce da esso, come da primo degl'Imperatori battezzati la vera credenza, e che furono a lui dalla Chiesa Greca destinati quegli honori, che solo a'Sãti si riserbano. Battezzato il figlio, stimossi la madre assai più felice in hauerlo partorito alla grazia, che generato al Mondo. Vno de' primi frutti del di lui battesimo fù il Concilio celebrato in Roma sotto Siluestro, e doue fù intimato per l'anno venturo il Niceno famoso, a cui non solo Costantino, mà anco Elena sottoscrisse, come chiaramente da' di lui atti apparisce. Gettata, c'hebb'Elena con la conuersione del figlio, con la publica abiura del Gentilesimo, e con tanti editti fatti da lui in fauore de' Christiani, la semenza del Vangelo, che poi arricchì de' cultori con vna douiziosa messe le ben fondate speranze; grata al suo Giesù di così segnalati fauori, stabilì di portarsi

Costantino si battezza.

Elena si porta in Gierusalemme à visitare i luoghi santi.

la dou'egli,col proprio ſangue la fecondò,per render-gliene le douute grazie. Ed ecco poſti in vna amoroſa quanto riuerente riualità l'Oriente, e l'Occidente, nell'appreſtare a così gran pellegrina, gli oſſequij douuti al di lei impareggiabil merito. Ma ſe gareggiauano i popoli frà loro per tributarle nel viaggio i talenti della comune diuozione, ella al ſicuro non ſi laſciaua vincere di generoſità da alcuno; laſciando a guiſa di Regio Tago, ò del Pattolo, impreſſi al viuo ouunque paſſaua i veſtigij della ſua Imperial munificenza. Io non leggo,ch'alcuno Imperatore haueſſe la deſtra così grande, com'hebbero queſti due Artaſerſi Chriſtiani Coſtantino,ed Elena. Tutto ciò,che ſi dice della liberalità degli altri, ſe ſi compaſſa con quella di queſti gran regnanti,è vn punto a paragone del Cielo; vn'ombra a proporzione del corpo; vn finto a miſura del vero;vn niente in riguardo del tutto. I doni fatti al Tempio famoſo di Salomone;a quello di Gioue Capitolino;le Città, e le Prouincie donate dagli Aleſſandri; li Regni da' Darij; ſono vil paragone a chi conſidera la donazione fatta da Coſtantino alla Chieſa. Io però laſciando del figlio la Imperial munificenza, ſolo di quella della Madre farò menzione; che non fù punto a quella di lui inferiore,già che i figli dalle madri, non le madri da' figli imbeuono col ſangue i coſtumi. Al ſuo regio piede meglio che le Roſe faceua naſcere i teſori; pareua che foſſe vna miniera ineſauſta, anzi vna vena ſempre ſorgente delle non anco in que' ſecoli conoſciute Peruuiane ricchezze; la direi vn Mida,che a'ſuoi cenni a beneficio de' ſudditi faceſſe naſcer l'oro. Le Chieſe, ed i poueri erano la Regia dogana, oue giuano a ſcaricarſi le preziosiſſime merci, che portaua d'Offir queſta ricchiſſima flotta. Ella edificò in varij luoghi moltiſſimi tempij, ma frà gli altri due ſontuoſiſſimi, tutti ricoperti di finiſſime laſtre d'oro, e d'argento: l'vno in Betelemme, là doue nacque l'autor della vita; ſdegnando,che vna vil capanna ſeruiſſe di Reggia a quel Grande, a cui viliſſimo tetto ſono gli ſteſſi ſoffitti ſtellati del Cielo. L'altro ereſſe in quel fortuna-

Sua liberalità.

Quicquid calcauerit, Roſa fiat.

Edifica due Tempij.

to

to monte,donde portossi il Saluatore all'Empireo;solle-
uando in questo modo archi trionfali d'ossequij, così
per la sua venuta in terra,come per la di lui partenza al
Cielo. Non debbo però tralasciare vn gran prodigio,
cioè: c'hauendo il Saluatore là donde ascese alla glo-
ria lasciate indelebilmente impresse le sue pedate, for-
se accioche incessantemente fossero anco da noi rin-
tracciate, non vi fù mezzo per abbellimento del Tem-
pio,di poter ricoprire con pauimento il luogo ou'era-
no stampate; rigettando miracolosamente il terreno
tutto ciò, che temerario ardiua di celare a noi l'orme
d'vn Dio: come ancò non mai poterono chiudere
quella parte dond'egli spiegò il volo verso il seno dell'-
eterno padre, volendo pure la diuina pietà dare ad in-
tendere, anco a'più ostinati, ed indurati cuori: che la
strada del Cielo è sempre aperta a tutti. Così in que'
primi tempi ne'quali fioriua la Chiesa, viue non senza
singolar prodigio conseruauansi le vestigia del Re-
dentore, perche viue ne'petti de'fedeli sempre più in-
uigoriuano le brame di rintracciarle: mà hora, che
mutate le vicende altro non vi resta di Christianità,
che vn'horrido; espirante cadauere, le hà egli giusta-
mente riportate al Cielo; stimando infruttuoso di la-
sciar frà noi quelli esemplari,che da pochi per non dir
da alcuno sono mirati, non che imitati.

Exemplum dedi vobis, vt quemadmodū ego feci, ita & vos faciatis. Ioan.13.

Gran prodigij.

Quello però,che renderà per tutti li secoli illustre, è
gloriosa la memoria d'Elena, fù l'inuenzione di quel
legno venerabile, con cui l'artefice sourano fabbricò
nello stesso tempo a se stesso la bara, ed a noi la culla.
Era egli per inuidia di Satanasso, e per malignità de'
Gentili stato nascosto sotterra, e là doue giaceua se-
polto, accioche maggiormente rimanesse abolita dal-
le menti degli huomini la di lui memoria, v'haueua l'-
empietà eretta la statua di Venere. In fatti non và
mai quest'impudica senza la sua Croce: ne si nascon-
dono, che sotterra i Tesori. Pur troppo è vero, che
anco a'tempi nostri finò sù gli altari v'ergono non
più i Giudei, ne' Gentili, ma li Christiani il Simolacro
di Venere: ne v'è cosa, che ci faccia maggiormente
scor-

Elena ritruoua il legno della Santissima Croce.

Oculi sunt in amore Crucis.

ſcordare così della Croce, come del Crocifiſſo, di queſto profano Nume. Haueuano li Gentili per affrontare maggiormente li Chriſtiani, profanati tutti li luoghi Santi: poiche doue riſuſcitò Chriſto vi collocarono la ſtatua di Gioue, come laſciò ſcritto Girolamo; dou'era la Croce, quella di Venere; e doue nacque, e pianſe il Redentore, vi ſi vedeua piangere Adone. Elena, c'haueua veduto col mezzo di sì poderoſo legno fabbricato al figlio il ſoglio alla Monarchia d'vn Mondo, grata d'vna tanta grazia viueuane diuotiſſima, ne altro ambiua, che di poterlo vna volta ſolleuare agli oſſequij di tutti li cuori. Portoſſi per tanto così da Dio iſpirata in Gieruſalemme, non con altro penſiere, che d'inueſtigare con ogni maggior diligenza i mezzi tutti per ritrouarlo. Così varij ſono i fini de'mondani; mentre alcuni non penſano che a ſepellire quella Croce, ch'Iddio loro hà donato: dou'Elena ad altro non anhela, che a diſſotterrarla. Il Cielo, che di rado rende vani li giuſti voti noſtri, ſecondò di queſta Santa Imperatrice le diuote brame, facendole paleſe doue ſtaua naſcoſto quel legno, a'cui pregi, vili pur troppo erano non che de'Golgoti, le ſommità più fronzute de'Libani. Ed ecco Elena impaziente di mirar quel legno, a cui ſolo ſtanno appoggiate le comuni ſperanze. Eccola volonteroſa di cangiare lo Scettro Imperiale nello ſtendardo del Crocifiſſo, generoſa afferrare la chioma, che le offeriua la ſua buona ſorte, non punto calua, benche ſopra del Caluario. Eccola al luogo dello ſteccato d'vn Dio con Satanaſſo. Mà doue ſono l'armi? *Starà dunqu'Elena*, diceua ella, *nella Reggia; e l'Arca, che mi ſaluò dal naufragio nella poluere? Io, io ne palagi; e chi mi liberò dalle rouine, frà le rouine? Chi merita d'eſſer per ſempre ſepolta, reſpira queſt'aura vitale; e chi è ſol degna di luce, giace ſcpolta? Come oſtenterò io le comuni vittorie; ſe mi mancan le Palme? Come potrò dimoſtrare d'eſſer redenta; ſe ſono priua dell'autentica della mia redenzione? Conoſco le tue frodi ò Demonio. Perche ti vergogni d'eſſere conoſciuto perdente, naſcondi l'armi, con cui rimaneſti abbattuto: mà ſarà tuo ſcorno maggiore, che reſti*

Ab Hadriani temporibus vſque ad Imperium Conſtantini, per annos circiter centum octoginta, in loco reſurrectionis Simulacrum Iouis; in Crucis rupe ſtatua ex marmore Veneris à gentibus poſita colebatur: Bethleem lucus inumbrabat Thamus, ideſt Adonidis; & in ſpecu, vbi quondam Chriſtus paruulus vagijt, Veneris Amaſius plangebatur. Epiſt. 13.

hora

hora anco da vna dõna vinto. Non sarò io al certo ne la prima, ne l'vltima. Non incontrerai in ogni luogo l'Eue. Stabilì sopra le tue rouine le proprie glorie, chi ci portò il Crocifisso; ergerà con l'aiuto del Cielo anco trionfi sopra le tue perdite, chi hoggi ritrouerà la Croce. Se tù maligno chiudi li pozzi, che ci tramandano le sorgenti di Paradiso; io al tuo dispetto sarò Isacco, che gli aprirò à beneficio comune.

Gen. 26.

Ordina per tanto, che sia abbattuta, ed in mille scheggie infranta la statua infame di Ciprigna; e ch'iui si scauino della nostra Redenzione gli stromenti, doue haueuano gli empij eretti della nostra dannazione i trofei. Chi mai lo crederebbe, che fosse vn'Elena nemica sì fiera di Venere? Anzi che in vece della face, portasse la pace al Mondo? Ed ecco che doppo hauere lungamente scauato non senza molti stenti, e sudori, ritrouarono finalmente trè Croci, e frà esse non hà dubbio quella del Redentore. Allegra oltre ogni credere Elena assai più, che s'hauesse ritrouato vn Tesoro, vide nata appena morir la sua gioia, e naufragare nel porto le di lei allegrezze; mentr'essendo le Croci tutte ad vno stesso modo e forate, e fabbricate, non si poteua discernere quale fosse l'albero piantato, e coltiuato dalle mani stesse del nostro celeste Ciro. Così sono breui, e momentanei li contenti mondani; non si trouando contento quà giù, che non vada accompagnato dal suo scontento. Noi vediamo, ch'il Sole quantunque immortale, nato s'ottenebra: tanto più ogni altra cosa mortale passa, e non dura. Pouera Elena, che quanto più tentaua d'vscire da questo laberinto d'amore per non mai vscirne, tanto maggiormente vedeuasi preclusa l'vscita da' di lui inuiluppati sentieri! Quando pensaua d'esserne venuta a capo, si ritrouaua ancora da principio: mentre temeua di priuare del douuto culto quello stendardo sotto cui militando trionfò dell'Inferno il nostro generoso Capitano, inalberando in sua vece all'Idolatrie de' cuori il patibolo d'vn'infame ladrone. Che farà dunque? Non mancò il Cielo, che non abbandona mai li suoi serui, di porgerle benigno il filo per vscire di sì intricato la-

Hac manu mea est sata.

berinto. Ritrouauasi all'hora degno pastore di Gierusalemme Macario. Ordinò questi per implorare la diuina assistenza vna diuota, e feruorosa orazione. Quindi, fatti portare per ostentazione maggiore della verità vn moribondo, ed vn morto, comandò, che fossero eglino sopra di quelle Croci distesi. Così fù fatto. Promossi all'vna, ed all'altra, si rise la morte di essi; non potendo seruire per istromento di vita, chi non era destinato, che per patibolo di morte. Mà tosto, che furono santificati dal tatto di quel legno, in cui pendè per nostro amore la vita; vinta, abbattuta, e morta la morte, videsi astretta più che di fretta a ritornarli nel regno de'viuenti; facendo con sì insigne prodigio noto ad ogn'vno qual fosse della comune salutezza l'adorato trofeo. Elena, quand'altro non haueste dato al Mondo, tutto gli hauete dato; mentre gli donaste quel bene, da cui dipende ogni suo bene. Quel Colombo, che spiegò il volo fino ad incogniti lidi per donarci nuoui Mondi ricchi d'infiniti tesori, non ci apportò tante ricchezze, quanto questa gran regnante con lo scuoprimento di questa poderosa traue, che potè sola sostenere le rouine tutte d'vn Mondo cadente. Io non ispiegherò le tenerezze di questa Santa Imperatrice; perch'ella, che le prouò, e non altri le può manifestare. Solo dirò, che non rimase sopra di quel sacro legno crocifissa, ed affissa; perche stimossi indegna d'iui trasportare il suo soglio, doue l'hebbe il Monarca delle stelle. O quanto santamente inuidio la vostra beata sorte, fortunata Imperatrice de' mortali; e come mi stimerei felice, se frà le rouine del Caluario del mio indurato cuore, doue fin'hora giacque la statua d'ogni più enorme fallo, abbattuti vna volta, e diroccati gl'Idoli, potessi in vece loro piantarui quel legno salutare, che nel mare procelloso di questo Mondo, scortandomi al porto della vera saluezza, solo mi può sottrarre al naufragio! O quanto volentieri cangerei il mio stato con quello di quel fetido insensato cadauere; sicuro di riceuerne quella salute, che in vano sospiro, perche non merito! Mà in-

Doppio miracolo succeduto nell'inuenzione del legno della Santissima Croce.

som-

ſomma pur troppo è vero; ch'è aſſai più facile ritornare alla vita vn morto, che vn peccatore a Dio. V'adoro ad ogni modo Sacratiſſimo legno, con cui rimaſe vcciſa la Morte; vnica ſperanza de' fedeli; chiaue maeſtra del Paradiſo; glorioſo fregio dell'Vniuerſo; radice d'ogni noſtro bene; ſicuro antidoto contro al peccato; porta della reſurrezzione; ſola ſalute dell'anime. V'adoro, e tutti riuerenti vi tributo gli affetti più diuoti del mio ſpirito. Chi sà, che ſe con la ſol'ombra ſaluaſte vn ladro; ricourandomi anch'io quantunque reo di leſa maeſtà diuina, ed humana, ſotto l'ombra del voſtro auttoreuol patrocinio, non impetri il perdono di tante mie graui colpe? E come ſi può dal vero albero della vita ſperare altro, che frutti di vita? da chi contribuì al riſcatto d'vn Mondo, attendere altro, che libertà? e da chi così prodigamente ſeminò la ſalute, mietere altro che ſalute?

Coſtumauano i Giudei di ſepellire vicino a' corpi de' giuſtiziati inſieme col patibolo, gli ſtromenti tutti di morte. Perſuaſaſi dunque Elena, ch'iui anco poteſſero eſſere que' chiodi, che inchiodando la vita, trafiſſero la morte, gli fece diligentemente ricercare, e felicemente ritrouò. Furono eglino conoſciuti da quelli de' ladroni, non ſenza nuouo miracolo però: perche non erano rimaſti com'eſſi, dalla ruggine, e dal tempo infraciditi, e guaſti; non potendo ne la ruggine, ne gli anni corrompere, e macchiare quel ferro, a cui haueua dato la tempra, ed il luſtro, il ſangue d'vn Dio. Elena, voi non potete più perire; perche non vi manca hora il modo d'inchiodare per ſempre la ruota della voſtra beata ſorte. Ne punto moſtroſſi ella neghittoſa a' vantaggi della ſua Imperial caſa; perche di vno di eſſi aſſai più pregiato, che ſe compoſto foſſe del più purgato metallo, formò vn freno, di cui ſeruiuaſi Coſtantino caualcando, nell'impreſe più malageli. Di vn'altro frameſchiato col legno della Santiſſima Croce, ne fabbricò vn prezioſiſſimo diadema; traſmettendo poi così nobili regali al figlio, accioche coronando con eſſi il capo, e le mani, poteſſe e raf-

Ritruoua li chiodi.

frenare il senso, ed inchiodare le passioni. Vogliono poi, che rendendosi innauigabile per le frequenti tempeste l'Adriatico, e nauigandolo ella nel ritorno, che fece a Roma, assalita da fierissima borasca, per sedare i di lui orgogliosi flutti, vi facesse non senza sortirne il bramao fine, gettare il terzo. Fortunato mare; che da Elena, e dalla Regina del'Adria col ferro, e con l'oro doppiamente sposato a Christo, ben può promettere agli habitatori de' suoi douiziosi lidi stabile quella calma, che dall'incostanza dell'onde si può sospirare, non già sperare! Il quarto, giunta, che fù in Roma ripose nella Chiesa, che da essa eretta, ed arricchita, fù poi dal suo nome detta Eleniana. Quindi cauo; che quattro senza dubbio fossero li chiodi del Redentore, non hauendo del verisimile, che con trè soli nel modo, che comunemente si dipinge, e scolpisce, rimanesse inchiodato. E la ragione è in pronto; perche quelli delle mani parte assai delicata, e facile per li molti nerui, e per le dita a dilacerarsi, ed a stracciarsi, non sarebbero stati valeuoli a sostentare il peso d'vn corpo smanioso per lo dolore, e per non hauere oue posare le membra cadenti, tutto abbandonato, e semimorto: onde per sostenerlo, certo è, che posauano le piante del paziente sopra vn trauicello conficcato a piè della Croce, a cui rimaneuano separatamente inchiodate. E non contenti di ciò, sotto le braccia raccomandauano con salde fascie, e legami, al patibolo il corpo tutto del condannato. Che se poi molti chiodi in varij luoghi s'inchinano, ed adorano; saranno non hà dubbio di quelli, co'quali fù fabbricata la Croce, non già inchiodato il Redentore. Edificò in oltre Elena ad honore della santissima Croce vna sontuosissima Basilica, non volendo mostrarsi auara de' suoi tesori a quel Dio, che tanto prodigo s'era seco dimostrato di quelli del suo preziosissimo sangue. Potè ancora a suo talento di quel viuifico legno, che non mai diminuiua, quantunque molto se ne togliesse, far varie parti: così in que'tempi, ne'quali era al maggior segno inchinata la Croce, e più che nella fronte, la scol-

pi-

piuano i fedeli nel cuore, ne altro ambiuano, che di portarla, ella pure si moltiplicaua per stare con essi doue hora giustamente se n'allontana; mercè che poco riuerita, ed apprezzata, par che ad altro non si badi, che a leuarsela dalle spalle.

Fece lunga dimora Elena in Gierusalemme, si per hauer campo maggiore di pascere con le frequenti visite di que' beati soggiorni la greggia numerosa de' suoi diuoti affetti, come anco per veder perfezzionate le fabbriche auguste di tanti sontuosi tempij. Ella in questo tempo ben diede a diuedere, che non era la Greca; mà che con i Natali, corrispondenti parimente haueua sortiti li costumi, entro vn'Isola, che dagli Angeli hà preso a cambio il nome. Il suo Paride era il Crocifisso, da cui solo desideraua di rimaner rapita; la sua Troia i luoghi santi; la fuga che meditaua dal natìo terreno, quello dalla terra, per portarsi al Cielo; le guerre che seminaua, erano le gare amorose, che co' suoi religiosi esempij faceua a mille a mille nascere in que' popoli, ammiratori diuoti delle di lei virtù; di seruirla, d'adorarla, d'imitarla. I suoi ordinarij impieghi erano lo sprezzo d'ogni regio fasto; la pratica delle più Eroiche virtù; il solleuo de' suoi riuerenti sudditi. A quanti col proprio oro comprò anco nelle carceri la libertà! Quanti sepolti nelle caue de' marmi, e de' metalli, risuscitò alla luce! A quanti doppo vn lungo esilio ridonò la patria; sebene non è la nostra vita che vn continuo esilio, ne quaggiù, mercè che pellegrini, habbiamo patria alcuna! Quanti cuori assoldò alla sua milizia, con lo stipendio della di lei impareggiabile bontà! In somma, per serrare la bocca di quel Momo maligno de' Grandi, ben si poteua di essa al rouescio di quanto egli bugiardamente lasciò scritto, ridire: *entri nella Corte di questa, chi vuol esser pio*. Inchinaua al maggior segno quelle tutte, ch'emulando degl'Angeli il lustro, col votare la Verginità loro al Cielo, gli superauano nella purità; alle quali fabbricò anco molti monasteri: anzi souente deposta la corona, e lo scettro, vestita d'ammanto assai più nobile

Varie virtù di Elena.

Exeat aula qui vult esse pius. Lucan. Pharf. l. 8.

perche tessuto dall'humiltà, non isdegnaua come se fosse vna vilissima ancella, di seruirle a mensa, e dar loro l'acqua alle mani; molto più della propria porpora stimando quel candore, che le rendeua benche nello stato della colpa, anco innocenti. In fatti ben conosceua Elena, che l'humiltà è il fondamento della perfezzione Christiana; onde chi fabbrica senz'essa, fabbrica nell'aria. E molto malageuole nascer Grande, ed esser humile: toccare con le dita i Cieli, e ritrouarsi con le piante in terra. Sanno bene le donne fare de' punti in aria, non già de' ponti: che perciò possono a lor talento con essi far punto fermo alla lor vanità, non già senza l'humiltà fabbricarsi vn ponte alla gloria. Perfezzionati dunque c'hebbe in Gierusalemme la nostra saggia Imperatrice gli archi trionfali della sua incomparabil pietà, determinò di non lasciare più vedoua del lustro maggiormente delle sue virtù, che delle gemme, che le ornauano il diadema, la Reggia. Ma prima d'iui trasferirsi, portando d'ogn'intorno la fama in que' tempi con tromba di applausi il grido della santità di Luciano il Martire, sepolto in Drepano, ò Trapani di Bittinia, che gettato doppo morte dalla humana ferita nel mare, e riportato da' Delfini riuerēti al lido, trouò nelle fiere quella pietà, che gli era stata negata dagli huomini; come che diuotissima de' Santi, c'haueuano sacrificato all'ingrandimento della Fede, e del nome Santissimo di Giesù il sangue, colà dirizzò il sentiere. Giaceua il corpo di questo generoso Campione del Crocifisso, come portaua l'infelicità di que' tempi, ne' quali la naue di Pietro era stata vn continuo giuoco delle procelle di tante persecuzioni, in humilissimo luogo. Non permise la pietà della nostra gran Regnante, che sì vilmente se ne stasse quegli, a cui ben degno tempio era il Cielo; che perciò diede ordine, che in corrispondenza, e del merito del Martire, e della sua regia grandezza, gli fosse subito eretto vna nobilissima Chiesa. Quindi, perche anco quel luogo era assai pouero, e priuo d'habitatori, conuocati li conuicini popoli, fabbricò a maggior decoro

Humiltà lodata.

Visita il Sepolcro di S. Luciano Martire.

Ingrandisce Drepano di Bittinia, che fù poi detta Elenopoli,

di

di sì glorioso Martire, vna illustre Città, che volle poi fosse anco dal suo nome, mercè che da lei in quella forma eretta, ed ingrandita, chiamata Elenopoli: come pure quel seno di mare, che prima Polemaico da Polemone diceuasi, fù poscia da essa nomato Elenoponto. Quindi presero motiuo come habbiamo accennato, falsamente alcuni di pensare, ch'ella perche quiui sortisse i natali, le comunicasse il nome.

Mà ecco finalmente il nostro Sole ad indorare co' suoi raggi la Reggia. Troppo lungo tempo era stata Roma priua d'vna tanta luce: troppo lungo tempo era rimasto sì prezioso anello vedouo de' fregi di così nobil gemma. Ella a guisa di Sole appunto, sì come portandosi nell'Oriente l'haueua illustrato co' suoi splendori, così tornata nell'Occidente non mancò d'ogn'intorno di profondere i chiarori delle sue grazie. Argonauta di Paradiso, fregiata più che del vello d'oro, d'innumerabili reliquie portate da' luoghi Santi, ne arricchì con esse la Città di Roma, riponendole insieme con buona parte della Santissima Croce, col chiodo rimastole, e con quel titolo di cui, benche datogli per isprezzo, tanto si pregiò il Redentore, che lo volle anco morendo; nella Basilica, che poi dal suo nome fù detta Eleniana. Quanto ò Roma deui a così gran benefattrice, che impouerì de' suoi fregi l'Oriente, per arricchirne il tuo seno! Chi prima ti fondò, con le rapine, e col fraterno sangue ti fece vn viuo asilo dell'empietà: mà questa tua gran Regnante t'hà senza gl'incantesimi di Circe, cangiata in vn vero asilo della pietà. Ella non ti portò altri doni, che Croce, e Chiodi, per darti ad intendere; che come capo de' seguaci del Crocifisso, doueui di continuo rimanere inchiodata al di lui patibolo. Felice per sempre, se d'altri tesori, e d'altri titoli non ti fossi curata, che di quelli del Crocifisso. Hebbe Elena campo di vedere, benche lentamente crescano, fatte adulte quelle palme, ch'ella col persuadere al figlio la vera credenza, piantò di propria mano nel suo cuore, già non inchinando il

Fà ritorno a Roma, & edifica la Basilica Eleniana, doue ripose molte reliquie portate da Gierusalemme.

O Vrbem venalem, & mature perituram, si emptorem inuenerit. Salust.

Mondo altro Nume, ch'il Crocifiſſo; perche le concedè il Cielo vna lunga, quanto felice vita, hauendo toccato l'ottanteſimo della ſua età. In queſto tempo non ſi può ridire la ſtima che fece Coſtantino, c'haueua da eſſa riceuuto con l'eſſere il bene eſſere, del ſuo impareggiabil merito; mentre laſciò a ſua diſpoſizione tutti gli erarij Imperiali; diede ordine, che foſſe da tutti al pari della propria Ceſarea perſona riuerita, ed vbbidita, anco dagli ordini militari, a' quali diſpensò infiniti teſori; punti molto geloſi di ſtato; l'honorò del titolo di Auguſta; per conſeruare in tutti li ſecoli la ſua memoria, fece battere monete con l'impronto della di lei effigie; arricchì del ſuo nome i Mari, le Città, ed i Tempij; per fino in Antiochia nel ſuperbo Tempio ad Apollo conſecrato, chiamato dalla di lui vaga conuertita in alloro, come bugiardamente fauoleggiano i poeti, Dafne, per abolire affatto la rimembranza di sì bugiardo Nume, vi fece innalzare la ſtatua d'Elena, volendo che da indi, addietro foſſe ſolo dal nome di eſſo, e della madre chiamato; ed in ſomma nulla in riguardo ſuo curando le maſſime di Tacito, all'hora ſolo ſtimauaſi Imperatore, che vedeua negli honori della madre conuertiti gli honori douuti al ſuo Imperial Diadema: degno perciò dice Euſebio, del premio coſtituito dal Cielo a chi de' genitori riueriſce il merito.

Quanta ſtima faceſſe di eſſo Coſtantino.

Theſauro regio pro arbitratu vtendi filius ei liberam fecit poteſtatem. Euſeb.

Infinita etiam ordinibus militaribus, quaſi plena manu diſtribuit. Euſeb. de vita Conſt. l. 3.

Δαφνη. Laurus.

Nihil relictũ Imperatoribus vbi fœmina manipulos interuiſat, ſigna adeat, largitionem intentet.

Honora patrẽ tuum, & matrem tuam, vt ſis longæuus ſuper terram. Exo. 20.

Veramente, ſe ſi haueſſe riguardo al ſolo beneficio del Mondo, non dourebbero mai queſte grand'anime eſſer tolte da quello. Mà che Giuſtizia oſtenterebbe il Cielo, ſe deſtinando quà giù gli huomini da bene perpetuamente alle fatiche, li priuaſſe colaſsù eternamente del premio? Molto infelice ſarebbe lo ſtato loro, ſe ſi vedeſſero defraudati da quel fine, ch'è lo ſtipendio con cui ſol viue la virtù. Gaſtigo ſenza grazia, trauaglio ſenza premio; è l'vnica, ſola, e troppo miſera condizione dell'Inferno. Nel Cielo ſi gode, quà giù ſi ſpera. La ſola ſperanza del guiderdone è quella, che inzucchera le noſtre fatiche, ed alleggeriſce il noſtro peſo. Così il rozzo contadino gode di

ſen-

fendere con l'aratro le zolle dal lungo ozio incallite: mercè che spera quantunque a contanti d'indefessi sudori, di comprarsi a suo tempo douiziosa la messe. Così l'auido Mercadante rassoda alle sue piante l'onde, poco curandosi dell'istabilità loro; anzi ardisce di fissare con impauide pupille quasi scherzassero frà loro, e non gli minacciassero da douero la morte, e la spuma degli arrabbiati flutti, e lo sdegno degl'implacabili aquiloni: perche solo pensando al guadagno, non lascia luogo alla sua mente di misurare i rischi, ed i pericoli. Così generoso il Soldato incontra mille volte all'hora col petto ignudo armata la morte: perche sà, ch'ella finalmente con la sua falce, non potrà mietere alle di lui tempie, che palme, ed allori di Gloria. Se il merito dunque hà per oggetto il premio; perche doueua questi più differirsi ad Elena, che nello spazio di ben sedici lustri, e nella conuersion d'vn Mondo, andaua di così grossa somma creditrice col Cielo? Eccola per tanto dal sopremo Monarca giustamente chiamata, a riceuere con vn ben seruito eterno, lo stipendio delle sue gloriose fatiche. Eccola lieta cangiare con la gloria, gli stenti; con l'eternità, il tempo; co'scettri del Cielo, quelli della Terra; con la corona stellata d'Arianna, vn fragile, benche gemmato diadema; e con l'immensa ricchezza dell'Empireo, gli angusti cancelli d'vna fangosa Reggia. Eccola col suo Paride congiunta, godere felice de'superni contenti, senza temere, che possano da'Grechi sdegni rimanere frastornati. Ritrouandosi ella su'l'vltime mosse per la carriera della gloria, chiamato a se il figlio Augusto, con i Cesari nepoti, doppo hauere testato di tutte le sue amplissime facoltà, non volle mancare come lasciò scritto Teodoreto, di lasciar loro que'ricordi, che bene si possono dire meriteuoli del cedro, e del diamante, quando che degni d'essere stampati ne'cuori di sì gran Prencipi.

Morientem Helenam plurima de pia viuendi ratione filio praecepta dedisse, eundemq; benedictionibus muniuisse.

Lib.1.c,18.

Figlio mio amatissimo diss'ella, *Nepoti carissimi, io quì v'hò fatto venire. per consegnarui col mio spirito, gli vltimi sentimẽti del mio cuore. Non poteuano queste poche reliquie*

che

che mi restano di vita, incontrare sacrario più nobile di quello de' petti di così Augusti Monarchi. Figli, non parte Elena affatto da voi, ma solo là s'incamina, doue tutti douete seguirla: ò se pur parte, parte se stessa; lasciando la più cara parte, ch'è l'anima a Dio, l'altra col cuore, a voi. Non muore mai chi lascia sempre viua la miglior parte di se stesso. Il Sole al certo non mirò mai co' suoi dorati raggi, da che aprì le pupille a rischiarare l'Vniuerso, la più fortunata Prencipessa di me. Basta il dire: che chiudo gli occhi doppo hauere veduto con la conuersione vostra tanto da me istantemente bramata, procurata, richiesta; la conuersione d'vn Mondo. Muoio Christiana, con lasciar voi Christiani, e per grazia del mio Giesù Eredi d'vna vera Christiana virtù: ne più m'inoltro. E' infelice quella felicità, che non hà Erede. Credetemi figli, che in questo solo consiste la vera felicità. Non può essere che felice, chi hauendo seco Dio, possede il fonte di tutti li veri contenti. La felicità de' Monarchi Christiani non consiste nell'hauere lungo tempo amministrate le redini dell'Imperio; moltiplicati li trionfi sopra le rouine de' nemici; accresciuti nuoui scettri alle lor destre; lasciati li figli legittimi quanto pacifici eredi d'immensi patrimonii. Sono comuni tanto agl'infedeli, quanto a' fedeli; tanto a' buoni, quanto a' tristi, questi doni minuti di fortuna; queste leggiere consolazioni bella vita de' Grandi, altrettanto stentata, quanto più solleuata. Chi non sà, che la Fortuna tal'hora solleuando deprime? S'io vi dirò, che sono più tosto danni, che doni; desolazioni, che consolazioni; non me lo crederete: e pur'e vero, che tal'hora agli empii anco, ed a' Tiranni le dà il Cielo, per vltimo, quanto che debole guiderdone di qualche loro opera buona; doue a' Christiani, ed a' buoni, che non nel pelago borascoso di questi vani fasti, ma solo nel mare immenso del sommo bene hanno gettata l'ancora delle loro speranze, riserba vna mercede eterna. Quelli sono veramente felici; che conoscono, amano, temono Dio. Che gettano i fondamenti, prima di solleuar la Reggia, non solleuano la Reggia prima de' fondamenti: cioè a dire, soggettano all'interesse del Cielo l'interesse di Stato, non l'interesse del Cielo all'interesse di Stato. Che seruonsi della loro grandezza per ingrandire, non per annientare il diuino culto. Che fanno

Suoi ricordi lasciati nel morire al figlio, ed a' Nepoti.

Prēcipi, quādo felici.

no

no più che di questi Regni terreni, capitale di quegl'Imperij; che non ammettono gelosia di Stato. Che si maritano con la pietà, non con l'empietà. Che non affettano honori sour'humani, douuti solo alle Deità; conoscendo che sono di fango, come gli altri huomini. Che sono tardi alle vendette, pronti al perdono. Che douendo con gl'inchiostri segnar sentenza di sangue, non vorrebbero con quel Grande più nella empietà, che nella pietà, saper'escriuere. Che meglio che la spada, impugnano d'Astrea l'armi; non seruendosi del gastigo per isfogare le proprie passioni, mà solo per publica vtilità; ne del perdono per patrocinar le colpe, mà per emenda de' falli. Che si fanno da' sudditi più amare, che temere. Che sieguono la scorta della ragione, non gl'insegnamenti del senso. Che come sono detti Prencipi, quasi primi nel potere, sono anco i primi nel bene operare; ricordeuoli che dal Bue maggiore impara ad arare il minore, e che i Grandi seruono di norma, e di scorta a' piccioli. Che tosano, non iscorticano le loro pecorelle. Che di tal guisa inuigilano al beneficio de' sudditi, che possono eglino sicuri dormire, mentr'essi vegliano. Che tali si mostrano con essi, quale bramano sia Dio con loro. C'hanno la destra più lunga della sinistra. Che non s'insuperbiscono nelle prosperità; non si turbano nelle auuersità, non confidano nelle proprie forze; ma solo sperano in quello, che conoscono dator d'ogni nostro bene. Che sbandiscono dalle lor Corti il Vizio, e solo v'alloggiano la Virtù. Che adorano il Santuario, mà non v'entrano: inchinano l'Arca, mà nõ vi stendono sopra come O Ra la mano. Quelli in somma chiamo felici, ch'emulando del nostro primo parente l'Imperio, procurano di ritrouare la da esso perduta Innocenza; mà molto più quelli, che la ritruouano. Se tali vi dimostrerete ò figli, v'assicuro, ch'il Cielo aprirà le cataratte delle sue grazie, per diramare sopra de' vostri capi coronati, a diluuij le pioggie delle sue benedizzioni. Questo ò miei cari, e il più ricco patrimonio, che vi può donar Elena; la maggior benedizzione, che vi possa dare; i più pregiati ricordi, che possa ella lasciarui. E se potranno essere capaci di consolazione veruna in tempo alcuno le mie ceneri fredde; ed esanimi, osseruandoli voi, al certo, che proueranno, e troueranno anco nella tomba vn vero Paradiso di cõtenti.

Sit piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox. Ouid. lib. 1. de Pont.

Vtinam literas nescirem.

Decet timeri Cæsarem: at plus diligi. Sen. Trag. 9.

Multos reges, si te ratio regat. Sen. epist. 38.

A Boue maiore discit arare minor.

Se tales ciuibus præbeant, quales sibi Deos esse volunt. Sen. lib. 1. de Clem.

Con

Con tali accenti non si curando questa grande Imperatrice di più viuere, ne temendo di morire, si tolse agli occhi, non a'cuori del figlio, e de'nepoti, che per sempre l'haurebbero stimata Immortale, se morendo non si fosse dichiarata mortale. Felice in vero, ed in vita, ed in morte; mentre hauendo nella conuersione d'vn Mondo medicate le piaghe d'vna donna, che con vn pomo l'appestò, non hebbe in che potesse essere ripresa, mà solo lasciò a'posteri largo campo per cogliere vna messe douiziosa di glorie. Così nacque; che se hauesse anco voluto degenerare da' suoi illustri natali, non haurebbe potuto oscurarli con le nubi di colpa alcuna: così visse; che chi la vuole imitare, non può errare: così morì; che chi volesse anco seco morire, non potrebbe che viuere. Direi di così gran Principessa, che la Reggia inuidiò al chiostro le sue fortune la Morte alla Reggia; il Cielo a tutti. Non si sà l'anno preciso della sua morte, se bene alcuni vogliono che fosse del 330. mà solo che lasciò di viuere in Roma, frà le braccia di Costantino; che meritò di chiuderle gli occhi alla Terra, per aprirglieli al Cielo, in ricompensa, che anch'ella ben due volte haueua donato alla luce e di Natura, e di Grazia, le di lui pupille. Morendo, rendè il nome suo più illustre; mentre così dalla Chiesa Greca, come dalla Latina vengono a lei tributati gli honori douuti a'Santi, e corrispondenti alla di lei pietà; inchinando il suo impareggiabil merito i Latini sotto il giorno dicidotto d'Agosto; ed i Greci sotto i venti di Giugno. L'ecclisse d'vn tanto Sole fù comunemente da tutti mirata con luci grauide di mestissime lagrime; non potendo imaginarsi, che la perdita di sì gran bene, non volesse presagire, che l'acquisto d'vn'incomparabil danno. Ed in vero, chi non haurebbe pianta vna morte, che si mostrò così auara di quelle felicità, delle quali così prodiga s'era dimostrata la vita? Costantino, che tanto haueua riuerito il suo pregio in vita, non cessò anco in morte di consacrare ad essa le più viue rimostranze del suo ossequio, ergendo alle di lei

Muore Elena, mà non si sà l'anno del suo passaggio.

lei Imperiali ceneri vn'Augusto, quantunque angusto alla sua virtù, Mausoleo, tanto più nobile di quello della innamorata Regina di Caria, quanto che superò Elena nella grandezza, e nella bontà Mausolo: non vi essendo mai tumulo sufficiente alle ossa, di chi non può hauer lode sufficiente al merito. Furono poi altroue trasportate le di lei ceneri, ed hoggi vantasi la Regina dell'Adria di frenare con esse meglio, che con l'arene de'suoi lidi, gli orgogli impetuosi dell'onde; non hauendo forse voluto Elena restare di partecipare anco morta i fregi delle proprie grazie, a chi n'era stata così prodiga in vita; mentre degnossi d'arricchire le sue acque di que'chiodi, che inchiodando le tempeste, e rendendole al pari delle altre nauigabili, seruirono poi di porto sicuro, e di Scala franca alle nazioni tutte della Terra.

Venezia pregiasi d'hauere le sue ceneri.

Così lasciò questa grande Imperatrice dell'Vniuerso, non senza però centuplicata vsura, per lo Imperio del Cielo, il maggiore Imperio, che mai con pupille di Fede mirasse occhio Christiano. L'Imperio di Costantino fù vno de'maggiori, e de'più felici, che inchinasse la Terra, doppo che dal suo sourano artefice fù ella dal niente, sopra del niente stabilita. Sò, che antica è la querela degl'inimici del nome nostro a difesa del Gentilesimo: c'habbiano i Christiani con tutte le maggiori sciagure, portato la caduta dell'Imperio, e la rouina dell'Vniuerso. Quest'è vna materia, che per patrocinare l'innocenza calunniata l'hanno maneggiata le più solleuate penne del Mondo; cioè a dire quelle de'Tertulliani, degli Agostini, de' Basilij, degli Arnobij, e di altri: onde sarebbe temeraria troppo la mia di Nottola, se là volesse poggiare, doue solleuarono il volo quelle d'Aquile così generose. Solo dunque di passaggio dirò: che in ogni luogo doue gli Agricoltori del Vangelo hanno con la loro diligente cultura purgata dagli sterpi, e dalle spine la Terra, è diuenuta ella così fertile, e deliziosa, che punto non inuidia a'tanto celebrati horti d'Alcinoo; ed a'fioriti giardini di Mida. Non hà dubbio,

Propter peccata Terra multi Principes eius. Prou.28.

bio, che come si dichiarò lo Spirito Santo: *la moltitudine de' Regnanti è frutto de' peccati de' popoli; e la diuersità delle credenze è il flagello maggiore del Cielo, a gastigo de' mortali*. L'Arianismo in Costanzo figlio di Costantino, cominciò a crollare di tal guisa l'vno, e l'altro Imperio; che se il Cielo non hauesse mandato gli Atlanti negli Atanasij, e gli Ercoli Gallici negl'Ilarij a sostenerlo, rouinaua. Perche sdegnò l'Oriente ne' successori di Pietro, di tributare all'Occidente li douuti ossequij: eccolo in vece di mitre, inchinar turbanti. Che scempij, che stragi, che discordie non hà seminato l'Eresia? Tante fiamme al sicuro con le lor faci non haurebbe potuto suscitare ne Aletto, ne Megera, ne Tesifone, quante ne appicciarono fra' fedeli le Volpi dirò d'Inferno; più che di Sansone, Lutero, e Caluino. Si come dunque il Mondo non è stato mai, ne sarà senza peccati; così non viuerà mai digiuno da' frutti di quelli, che sono li flagelli. Tutta volta, se vogliamo bilanciare l'vno, e l'altro stato: chi è sì cieco, che non veda quanto col vomere dell'Euangelica legge habbia di gran lunga migliorato, nella ciuiltà, ne' costumi, ne' commercij, nelle lettere, nelle virtù, questa terrena mole? Chi è hora così ottuso, se non è Ateo, che conoscendo vna sola prima causa, non si rida dell'ignoranza antica, che moltiplicando le Deità veniua a toglierle; e per credere a molti, non credeua veracemente ad alcuno? Doue sono quelle barbarie, quelle ferità de' popoli, che viuendo nelle selue, senza ciuiltà, ne humanità; senza fede, senza legge, senza Dio; cibandosi di carne humana; ed apprestando in beuanda alle lor mense in vece de' succhi di Lieo, i succhi delle vene degl'huomini; più fiere seluaggie, che creature dotate di ragione; li rendeua mezzi Bruti, mezzi ragioneuoli, e tutte bestie? Quando mai per l'addietro videsi al vecchio maritato vn nuouo Mondo, diuenire l'vno col mezzo de' commercij seggio degli habitatori dell'altro; e sotto vn'ignoto Polo, là felice portarsi il seguace del Crocifisso, doue per coronare la sua Fede luminosa l'attendeua vna Croce di

stelle;

ſtelle; forſe per dargli ad intendere: ch'è molto più ella venerata in Cielo, che fra'mortali; e che ſenza la di lei ſcorta, non è poſſibile far tragitto ſicuro all'altro Mondo? Adeſſo, ſotto il felice Imperio de'Christiani Monarchi, non più ſi veggono da'nuoui cacciati gli antichi habitatori, eſuli, ſotto vn non veduto Cielo, ſoſpirare in vano la patria. Non più gli archi Sciti diuentan Perſi; non più volano i Fenici non sò ſe dir mi debba ad habitare, ò a deſertare l'Africa; gli Ateniesi l'Aſia; i Frigi l'Italia. Non più paſſano nell'Egitto i Caldei, per traſportare poi ſcoſſo il giogo, che colà gli opprimeua, nella Paleſtina l'Imperio. Gode ogn'vno ſicuro della ſua patria gli ozij; ſi ſono conuertite in ameniſſimi giardini le ſolitudini; le ſelue in feraci campi; ſeminanſi per fino l'arene. Se già dalle pietre non ſenza miracolo, ſcaturirono l'acque, hora naturalmente traſudano generoſe vino; il mare ſteſſo, che prima fù ſolo nido de'peſci, adeſſo ſerue di habitazione agli huomini. Là doue guizzaua la ſquammuta greggia, hora in vece delle naui, ſolcan gli aratri, e doue ſolo volauano gli vccelli, portano i giumenti il giogo; più non ſi temono gli horrendi latrati di Scilla, e di Cariddi; ſono gli ſcogli traſtulli dell'humana induſtria; non v'è Iſola benche remota, che non ſi renda vicina; contanſi più Città, di quello che già ſinumeraſſero caſe: tutto in ſomma è ripieno di habitatori, di Prencipi, di leggi, di religione. Che ſe poi parliamo del Romano Imperio; quantunque l'Oriente homai giunto all'Occaſo, venerando la Luna, non pruoui che vna perpetua notte; e l'Occidente in mille Regni ſi truoui diuiſo: chi vorrà però alla Monarchia degli Auguſti ancora, de' Traiani, e de' Coſtantini paragonare l'Auſtriaca; le di cui Aquile generoſe, ſdegnando i voli delle Romane, come troppo baſſi, e riſtretti, benche haueſſero per meta la vaſtità d'vn Mondo, volarono fino a'nuoui, per portare a'Tonanti dell'Auſtria, con l'annuncio felice dell'acquiſto quaſi ſenza ſangue, d'innumerabili regni, maggiori aſſai di quanti ne poſſederono i Romani, le

ſaette

ſaette d'oro, atte aſſai meglio delle altre, ad atterrare gli auuerſarij tutti; mentre non conoſcono elleno potenza, che non ceda al loro potere; non iſcoglio, che non ſi ſpezzi a'loro furori; non Fortezza, che non ſi dia per vinta a'loro aſſalti; non cuore in ſomma, ancorche di ſaſſo che quantunque nemico, non diuenga amante? L'Aquile Auſtriache, hanno con verità fino da'nuoui Mondi, meglio di quello che facciano le Rondini la Primauera, portata a noi l'età dell'oro, e non i ſecoli fauoloſi di Saturno. Qual maggior Monarca ſi può dare di quello, che ſedendo ſu'l carro del Sole, ouunque vibra queſti li ſuoi raggi, ſpande quegli le ſue leggi? Lo direi il teſoriere della luce del Vangelo; il diſpenſiere della fede; il riparatore della Chieſa; c'hà più dato al Cielo, di quello che s'habbia riceuuto: perche ſe ottenne da eſſo in dono vn Mondo infedele, glie l'hà con groſſa vſura reſtituito fedele. Baſta dire, c'hà appreſtato il carro alla Fede, per trionfare nel campidoglio d'vn nuouo Mondo, dell'infedeltà. Gran prerogatiua a niun'altro de'mortali conceduta, che doue agli Apoſtoli acciòche ſeminaſſero la vera credenza, fù fatto d'vn Mondo ben dodici parti: a queſto ſolo, vn'intiero ne venga deſtinato! Giurerei, che frà que'miſterioſi animali, che vide Ezechiele, figura de'quattro Prodromi del Vangelo; quell'Aquila, che ſopra degli altri ſolleuaua le penne, ſimboleggiaſſe le Auſtriache; che ſormontando ogni humana credenza, là ſpiegarono ſortunate le penne per portarui gli allori della Fede, doue fù ſtimato non ſolo malageuole, mà impoſſibile l'approdarui. Non hà dubbio dunque, che ſenza paragone truouaſi hoggi migliorato l'Vniuerſo; e ſolo deſidererei per ricolmare di celeſti benedizzioni queſti ſecoli, l'vnione di que'cuori, che in tante credenze diuiſi, rendono al maggior ſegno nuuoloſo il di loro per altro luminoſo ſereno.

Facies Aquila deſuper ipſorũ quatuor. cap.1.

Ed eccoui Auguſtiſſima Imperatrice, formata dalla mia penna vna picciol linea de'glorioſi geſti di queſta gran fondatrice del Chriſtianeſimo. Sò, che non

manca

manca la Maestà vostra di tirarui appresso quella d'vn'esatta imitazione, accioche da essa si conoscano gli Apelli. Eccoui vna pittura imperfetta nelle mie mani, che perciò v'hò aggiunto il, *Faceua*: mà perfetta in quelle della Maestà vostra, che v'hà scitto il, *Fece*. Eccoui vna Venere del Cielo rozzamente abbozzata, che solo dal suo pennello sospira i numeri tutti d'ogni più Eroica perfezzione. Io l'hò posta prima, perche portandone la Maestà vostra (che non è picciol pregio) l'impronto nel nome, e nell'opere; possa il Lettore a prima fronte conoscere: che non sono morte, mà viuono ancora a'giorni nostri nelle Eleonore l'Elene Imperatrici; che a ragione tengono d'oro il nome, mercè ch'essendo elleno vn'oro di virtù della più fina lega, sanno ancora nouelli Saturni, in questo secolo di ferro, far nascere vn secolo d'oro. Questi **LEONI d'ORO** in fatti non seruono, che a' sogli Augusti, de'Salomoni. Alla Maestà vostra, dunque che numera con le Stelle l'imagini regnanti degli aui; che delle loro gloriose Palme potrebbe formarne Selue, atte a ricouerare sotto l'ombre generose gli Vniuersi intieri; che tanti annouera eretti alle di quelli immortali memorie Archi, Colonne, e Piramidi, quanti al certo non ne fabbricò a suoi barbari dominanti la superba Menfi; che misura co'secoli l'alto retaggio; che ouunque volga generoso il passo fà nascere al suo augusto piè le porpore, alle mani gli scettri, alla lingua le Rose, al crine gli allori, alle tempie gl'Imperiali Diademi; che col numero senza numero dell'eccelse Reggie pare che angustiando l'aria, tenga fino ne' Cieli il Trono; non pregherò genuflesso, grandezza superiore a quella, che possiede, perche giunta all'Apogeo non può maggiormente solleuarsi; non felicità terrene, già che non ne hà bisogno, chi con mano sì liberale ad vn Mondo ne dispensa; non gli anni di Nestore, che ben tosto con l'autore finirono: mà solo augurerò vn momento d'inestimabile momento; vn punto, che fà contrapunto alla gran linea dell'eternità; vn'istante. che può esser fine d'ogni

Eleonora Elena oro Anagramma purissimo.

nostro male, e principio d'ogni più vero indeficiente bene: e che si come in virtù della Croce, e delle Orazioni d'Elena, donò il Cielo alla spada di Costantino il figlio di trionfare di otto destre, che voleuano impugnare d'vna sola lo Scettro; così hora, che bollono ne' Daci Regni contra l'Ottomano l'armi christiane, conceda a quella di Leopoldo regnante di recidere le mani di chi otto nel nome ne vanta, forse perche d'otto s'vsurpò l'Imperio; accioche possano poi l'Eleonore colà ripiantar la Croce, doue già la solleuarono l'Elene. Se, come porto d'Ercole il nome, di questo gran domator de' mostri possedessi la Claua, la deporrei riuerente non hà dubbio a' piedi delle Maestà vostre, accioche rinouassero con essa nel Gerione dell'Oriente, del Gerione dell'Occidente i portenti. Mà non hà bisogno di Claua, chi nell'Imperio del Christianesimo, alla spada d'vn'Alessandro tiene vnite delle Aquile auguste, ministre del sourano regnante, le saette. Le Aquile presagirono a chi portaua nel nome Christo, la conquista d'vn nuouo Mondo: voglia il Cielo, che le Austriache parimente annuncijno al Christianesimo la conquista d'vn nuouo Imperio, e che s'auuerino vna volta que' felici vaticinij: c'habbiano elleno a' giorni nostri a somministrare al gran Tonante i fulmini, per incenerire i superbi Titani dell'Asia.

Massimiano, Diocleziano, Massimino, Seuero, Licinio, Galerio, Massenzio, e Valente.

Christophorus, quasi Christum ferens.

Volarono alcune Aquile sopra le sue antenne, da che si conobbe vicino a terra.

Elena non hà dubbio, che la moneta del peccato, coniata nella Zecca del pentimento, è la morte. Chi semina colpe, non miete che gastighi. Cadde Bisanzio auanti di cadere; e furono li peccati nostri fabbri delle sue rouine, rimanendo le di lui mura prima dalla perfidia Christiana col non soccorrerle, che dalla forza Ottomana abbattute. Mà che? Annoueransi homai quarantadue lustri, che sepolto alla Luna Turchesca in vna perpetua notte, sospira con lagrime di sangue, in vn giorno Christiano, vn Sole Romano. Lasciandolo voi dunque ancora da sì ingiusta schiauitudine oppresso, vi mostrerete di bronzo a' suoi giusti voti? Voi, che mentre viueste in questo regno

Stipendia peccati Mors. Rom. 6.

Fù pigliata Costantinopoli del 1433. adi 29. di Maggio da Maometto Imperator de' Turchi.

gno di morte, così benigna in ogni tempo gli porgeste la mano; hora che beata nel regno della vita trionfate, la ritraerete sdegnata al suo solleuo? Ricordateui, che non gettò delle sue mura i fondamenti il vostro figlio, acciòche seruisse poi di Meschita a Macometto, mà ben sì di Tempio al suo, ed al vostro Dio. Non la fece sede dell'Imperio Ottomano; mà Christiano. Rendasi dunque a Cesare, ciò ch'è di Cesare, ed a Dio, ciò ch'è d'Iddio. Ritornisi Bisanzio all'Imperio, l'Imperio a Bisanzio. A che vniste i chiodi del Crocifisso nume al Diadema del regnante figlio; se non per inchiodargli ne' posteri la corona sù la fronte? A che ornarne il freno; se non perche douesse egli ne' successori frenare il Mondo? Vnite per tanto, vnite vna volta l'Aquile vostre Romane, alle Austriache, e se domaste di Licinio, e di Valente gli orgogli, perche temerarij ardirono di separare gli Scettri dell'Oriente, già di lungo tratto a quelli d'Occidente innestati, rintuzzate hora anco quelli del superbo Trace, che gli hà di tanto tempo scompagnati, e diuisi: e fate, che la Luna Ottomana pianga vna volta l'Occaso, doue vantò l'Orto, e veggansi colà fiaccate, oue spuntò le Corna.

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo. Luc. 20.

GLORIA IN EXCELSIS DEO ET IN
DILECTVS MEVS MIHI ET EGO IL

PAOLA PRENCIPESSA ROMANA.

DOue pensauo ò mio Lettore, che la fama del merito impareggiabile d'vn Paolo, primo fra'Cittadini delle selue, douesse con la sua tromba d'oro dar fiato al mio rozzo spirito, eccomi astretto ad imprenderlo da vna Paola delle Reggie non meno, che de'Chiostri illustre habitatrice: che se bene non vanta come quello il nome di Prima, non fù però ad alcuno Seconda, e solo ad esso nel sesso, non nella pietà inferiore. Così da vn Vergine fà la mia penna passaggio ad vna Vedoua, tutta cinta di lutto, e pur tutta luce; da vno, ch'abbandonò il mondo per timor del Mondo, ad'vna, che lasciollo per amor del Cielo; da vno che visse frà le fiere con gli Angeli, ad vna, che soggiornò nelle Corti con Dio; da vno, che invece di porpora vestì in segno delle vittorie che riportò del Mondo, del Senso, e dell'Inferno semplici Palme, ad vna, che quantunque e di porpora, e di Palme ammantata, e la porpora e le Palme con generoso piede calpestò. Dirò anch'io col mio riuerito, inchinato, adorato Girolamo: che, se tutte le membra del mio corpo si conuertissero in lingue, e tutte le vene, ed arterie mie articolassero humane voci, quando non hauessi la fauella d'vn Paolo, malageuolmente di Paola potrei quantunque in minima parte, celebrare gli encomij. Lo stesso Girolamo, quello, ch'al tuono della sua voce fece apparire fiacchi del suo Leone i ruggiti, gli accennò, non gli descrisse: ò considerate, che potrà mai far'vno, che di Girolamo altro, ch'il nome non rattiene?

Nacque ella in Roma feconda genitrice d'Eroi, e di Semidei, a di cinque Maggio, l'anno del Signore trecento quarantasette, ne' tempi di Costanzo Im-

peratore. Non poteua la mia Reggia in vero riconoscere migliori principij, che da quella Roma, ch'essendo capo d'vn Mondo, sola può apprestare vna perfetta Idea alle più eccelse, e solleuate Reggie. Seruirono sempre quelle de'Cesari alle altre: ed hora il Vaticano hà delle sue forme riempito l'Vniuerso. Il Padre suo chiamossi Rogato Greco, regale germoglio di quel famoso Agamennone, che con le ceneri di Troia somministrò i natali alla Fenice delle Città del Mondo. La Madre nomossi Blesilla, non punto però blesa ne di lingua, ne di mano: perche illustre retaggio di que'Scipioni Cornelij, e di que'Gracchi, che fecero dal valore delle lor destre cadere suenati a terra i Mostri tutti dell'Africa, e con la facondia delle lor dotte lingue poterono non meno che l'Ercole Gallico, trâr seco in trionfo incatenati li cuori. Merita ben dunqu'ella nella mia Reggia vno de'primi luoghi, mercè che discesa da vn sangue, che non seppe mai tingere altro, che porpore regali. Mio Lettore, io non vi hò tessuto vn minuto racconto della regia schiatta di Paola, perche pensi sopra di quella fondamentar la base delle sue glorie, ben sapendo, che niente di suo direi, e più che di Paola, degli Auoli di Paola spiegherei le grandezze: mà solo, accioche conosciate quanto ella fosse Grande, mentre con generoso piè anco l'esser Grande calpestò. Da'frutti, non dall'altezza s'argomenta la nobiltà della pianta. Non resta d'esser grande il Nilo, quantunque incognita sia la di lui origine. Grandi parimente sono li monti, abbenche scoscesi, ed incolti: anzi se bene rozzi, e di sasso, non chiudono souente nel seno, che tesori. Girolamo, che de'periodi tutti della vita di Paola fece vn'esatto squittinio, l'età sua puerile trascorse, forse perche non conobbe in Paola virtù, che non fosse adulta: già che in fatti ella non fù vn fiume, che quantunque regale, deboli ad ogni modo riconoscesse i principij, mà ben sì vn mare immenso di Santità, che non hebbe lidi, o seni, che non si potessero dire in tutti li tempi più che vasti. I campi fertili producono i frutti, quando gli altri

Nascita, e schiatta di Paola.

La nobiltà del sangue solo non dà fondamento di merito.

Nam Genus, & Proauos, & quæ non fecimus ipsi vix ea nostra voco. Ou. Met. 13.

tri appena lusingano co'fiori de'possessori le speranze: rimanendo in questa guisa ingannata la natura, mentre truoua maturi quelli, che stimaua ancora acerbi.

Eccol'adunque adulta, ed in età nubile, che col lustro del sangue, co'tesori paterni, con lo splendore del volto, co'raggi della sua impareggiabile bontà, rendendosi sopra tutte l'altre a guisa di Sole frà la turba minuta degli Astri, e riguardeuole, e luminosa, ben si poteua dire, che seco portasse non vna ricca dote, mà cento, e milla dotti d'inestimabil pregio. E la bellezza non hà dubbio da se sola vna calamita animata, che rapisce con occulto potere a viua forza i cuori: mà se si truoua accompagnata con la Virtù, la direi vna Maga sagace, che rendendosene assoluta padrona, a suo talento reggendoli, ne'proprij voleri gli trasforma. Non riconosce la Volontà nostra altro oggetto, che il bene: per far di lui acquisto non tanti occhi apre Argo, ne tanti lumi scuopre il Cielo, quant'ella veste pupille per contemplarlo, e non hà tante braccia Briareo, quante insaziabile, ed infaticabile ne stende, per farne tenacemente acquisto. Che marauiglia dunque, che quella Città, la quale porta nel nome anagrammato AMOR, dagli strali di questa pudica Venere si confessasse piagata, e da'raggi di questo nuouo Sole di bellezza, e di bontà insieme arsa, ed incenerita. Mà in fatti, non a tutti è dato di rubare le fiamme alle sfere; ciò solo a Prometei si concede. Hà questo di male il bene frà noi, a differenza del Diuino, che quanto più si rende singolare, tanto meno si comunica: doue l'altro a tutti quantunque singolarissimo si partecipa. Il raro, tale si dice perche di rari, ed è proprio della bellezza, che quanto più viene da ogn'vno desiderata, tanto maggiormente si renda ad ogn'vno malageuole l'ottenerla. Non potendo dunque Paola quantunque bella com'il Sole, esser com'il Sole anco di tutti, fù destinata ad vn Signore chiamato Giunio Tosozio, che trahendo per lunga serie d'anni da Enea, e da Giulio Cesare illustre l'origine, ben diede a diuedere, che solo l'Aquile Imperiali possono senza punto abba-

Difficilia, quæ pulchra. Plat. in Hippia, & lib. 4. de Repub.

S'accasa con Giunio Tosozio discendente di Giulio Cesare.

gliarsi, fissare le pupille nel fonte della luce. Aggroppate insieme queste due grand'anime con nodo più del Gordio indissolubile, perche d'Amore, che non dalla spada degli Alessandri, mà solo dalla falce di Morte può rimaner reciso; non si può ridire quanto felice si stimasse Tosozio, mercè che pacifico posseditore d'vn sì ricco, e sì prezioso Tesoro. Direi, che non fosse terreno, perche se solo i Tesori celesti non pauentano gl'insulti de'ladri, non temendo Tosozio mercè dell'incomparabil pudicizia di Paola, che gli fosse rubato, ben si poteua dire: c'hauesse col mezzo d'essa, osseruando l'Euangelico documento, tesorizzato in Cielo. Gran fatalità de'miseri mortali, ch'Amore ò non sappia, ò non voglia vngere i suoi dardi, che con l'olio d'Aconito, e di Cicuta della Gelosia! Troppo felici sarebbero gli Amanti, se non prouassero ad ogni hora, ad ogni momento da questo fiele amareggiate le loro dolcezze. Il temere, ch'altri con mano quanto furtiua, altrertanto ingiusta, possa inuolare con intolerabile diffalco dell'honore que'Tesori, che non sono pregiati, mentre non siano d'vn solo, cagiona tormenti, ed inquietudini tali nell'anime amanti, che quelle de'Prometei, de'Sisifi, e de'Tizij leggieri si stimano a paragone d'essi; e non sà l'Inferno stesso architetto spietato de'più crudeli martiri, inuentarne d'peggiori. Quest'è vna febre maligna dell'anime, vn veleno micidiale de'cuori, contro a cui nulla vagliono i più esquisiti antidoti, e cordiali; vn tarlo, ed vna lima, che di continuo rode, e consuma le viscere; vna peste ch'infetta i contenti de'letti maritali; vna vipera appiattata fra'fiori di vicendeuoli affetti; vno scoglio oue vanno a naufragare gli amanti; vn nembo in somma, che con l'interna quiete seco tutte porta le dolcezze d'Amore. Frà gl'infiniti disastri de'poueri mariti, questo è il più singolare: che se incontrano in vna moglie impudica, ancorche d'Argo vestissero le pupille, non possono guardarla; se pudica, non deuono. S'è bella non v'è occhio, che non la vagheggi, cuore che non la desideri: se brutta, per lo più non

Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, vbi fures effodiunt, & furantur.

Thesaurizate vobis thesauros in Cælo, vbi fures non effodiunt, nec furantur. Matt.6.

Gelosia quãto danosa.

Qui timet vt sua sit, ne quis subtrahat illam, Ille Machaonia vix ope sanus erit. Ouid.2. de remed.

non mira oggetto, che non se n'innamori, essendo proprio amare in altri ciò, che non habbiamo in noi stessi. Il possedere ciò, ch'è rifiutato da tutti, non può essere che di noia; il godere ciò, che tutti bramano, non è che di pericolo: onde ouunque si volgano non incontrano che laberinti, ed a vele gonfie vanno ad vrtare ò nelle voragini delle Scille, ò ne' flutti delle Cariddi. Con minor pericolo però si possedono le seconde di quello, che si custodiscano le prime: perche cadono al fine tutte quelle piazze, che ambite al sommo, vengono da potenti nemici lungamente assediate. Tosozio sopra gli altri si poteua in questo riputare felice, perche vegliando sollecita alla difesa de' suoi pomi d'oro l'impareggiabile pudicizia della moglie, non si vedeua astretto di mendicarne la custodia dal Drago velenoso della Gelosia. Quindi ne nacque, che da' lor casti amori ne raccolsero ben tosto la desiderata messe, donando alla luce del Mondo in poco tempo Paola ben cinque figli, quattro femmine, (se però alcuna d'essa femmina si potè chiamare, mentre tutte furono di senno più che virile,) ed vn maschio, che solo epilogò in se stesso quã-t'hà di maschile la virtù. La prima fù detta Blesilla, che resuscitò nel nome la memoria della madre di Paola: la seconda Paolina, che conoscendosi inferiore di Virtù alla madre, del diminutiuo s'auualse: la terza Giulia Eustochio, che fece dalle ceneri rinfiorire il nome di que' famosi Giulij da' quali traheua il marito il sangue: Ruffina fù la quarta più dell'altre felice, perche prima dell'altro volò nel Cielo a preparare per tempo alla Genitrice il luogo: e Tosozio l'vltimo, che col nome diuenne anco Erede delle degne qualità del padre. Partorito, c'hebbe Tosozio, cessò di far figli: quasi che volesse dare a diuedere, che non ad altro fine haueua sottoposto il collo al giogo maritale, che per sodisfare altrui, con lo stabilire ne' descendenti, degli auoli il glorioso retaggio.

Disastri de' maritaggi.

Aliquando expugnatur, quod undequaque incessitur. Hieron. adu. Ion.

Hebbe cinque figli quattro femmine, ed vn maschio.

Iulius à magno demissa nomen Iulo. Virg.

Mà perche non v'è felicitade in questo Mondo, che non venga dalla cruda falce della Morte, anco in herba recisa, ne sereno, che dalle figlie spietate dell'

Ere-

Erebo, e della Notte, non rimanga ottenebrato; ecco sù'l fior degli anni troncato dalla Parca lo stame vitale del marito, e con esso ancora le contentezze tutte di Paola. Credeua penso, l'empia di togliere solo vna vita, mà essendo con nodo indissolubile d'Amore aggropate insieme queste due grand'anime, con vn sol colpo ben due ne recise, perche Paola hebbe anch'essa per lo dolore a morire col marito: e s'il Cielo ch'a gran cose la destinaua, non l'hauesse sostenuta, pagaua seco insieme al sicuro, alla più rigorosa gabelliera de' mortali il dazio inestimabile della vita. Fù Paola non hà dubbio quanto alla parte superiore tutta vnita, e conforme a' voleri del Cielo, mà quanto all'inferiore, così tenera, ed affettuosa, che nella morte de' suoi cari haureste detto, che se non moriua con essi, ciò era, perche in tal guisa vna sol volta sarebbe morta, doue sopraiuendo, tante volte prouaua la morte, quanti momenti incontraua di vita. Hor lascio considerare al prudente Lettore quali fossero li di lei affanni, veggendosi quando meno vi pensaua, nella morte del marito rimasta priua della miglior parte di se stessa, perche del proprio cuore. Quantunque grande fosse la magnanimità del suo petto, riusciua però troppo angusto all'immensità del suo dolore, mentre ad vn'Oceano vastissimo di lagrime troppo ristretti erano due picciole pupille; l'acque delle consolazioni accresceuano l'amarezze al mare de' suoi tormenti: onde l'haureste giudicata anco nel mezzo delle consolazioni stesse inconsolabile. Paola, non piangete, perche non è la Morte, che vn necessario passaporto all'immortalità. Non risuscita, chi non muore: onde se bramate di vedere Tosozio risorto, non lo piangete morto. Dourebbe rincrescerci la morte de' nostri cari se fossero nati per sempre viuere, e se non gli haueßimo più a vedere: mà douendo noi ben tosto portarsi a ritrouarli, ed essendo venuti al Mondo per morire, non ci deue sembrare strano ciò, ch'è debito di natura. E pure pianse inconsolabilmente Giacobbe il figlio Giuseppe stimato da lui morto; Dauidde tutto si distillò in lagrime

Le muore il marito.

Dolore di Paola per la sua morte.

Pianto come degno di esser ripreso.

sopra

sopra l'vcciso figlio Assalone; il Saluatore stesso apprestò vn bagno abbondantissimo d'amaro pianto all'estinto Lazaro per lauare con esso le macchie delle sue colpe: perche in fatti non è meno il pianto debito di natura di quello che sia la Morte; e se tal'hora si riprende; ciò si fà, non quando ch'è semplice effetto della parte inferiore douuto alla nostra comune debolezza, mà solo quando affogando la parte superiore, non lascia più campo alcuno di conformarsi con gli alti decreti del Cielo. Tale non fù quello di Paola; perche rimasta Vedoua ponendo in non cale i lussi tutti, e le vanità mondane, talmente si donò a Dio, c'haureste detto, che più tosto le fosse stata di solleuo, che d'aggrauio la Morte del marito: mentre deposto quel giogo, che la rendeua serua del Mondo, potè più libera, e sciolta, diuenire come bramaua, serua di Giesù Christo.

Viueua in que'tempi meglio che in Roma, nel concetto del Mondo tutto, il merito di quel Girolamo, che potè risuscitar le glorie del mio famoso Liuio: mentre anch'egli con la penna, non meno ch'Orfeo con la Cetera, seppe trarre in vece di fiere gli huomini, che da tutte le parti correuano più che a mirare i miracoli della superba dominatrice dell'Vniuerso, ad ammirare i prodigij della sua incomparabile virtù. Era egli iui capitato insieme con Paolino, ed Epifanio, l'vno Vescouo d'Antiochia, per le di cui mani meritò di rimaner vnto in sacerdote; e l'altro di Salamina in Cipro. Il motiuo del loro viaggio fù: perch'essendo nati alcuni dispareri fra' Vescoui dell'Oriente in materia di Fede, e di Religione, determinarono come in tutti li tempi costumarono i fedeli, di far ricorso meglio che ad Apollo in Delfo, all'oracolo di Roma, da cui solo possono dipendere le vere decisioni della nostra credenza. Quì giunto Girolamo, non vi fù grado, non sesso, non età, che con pupille d'ammirazione non ergesse archi trionfali, assai più nobili di quelli de' Vespasiani, ò de' Costantini, al suo gran nome. Si sconuolse la Città tutta da' cardini per riceuerlo, come

Girolamo in Roma, insieme con Epifanio, e con Paolino.

Nu-

Omnium pene iudicio dignus summo Sacerdotio decernebar. Ep.99.

Come accolto, e la stima, che ne fece Damaso.

Ostium meũ viatori patuit. c.31.

Nume celeste. Chi inchinaua la sua Santità; altri abbagliati da' splendori della dotta penna celebrauauo la sua eccellente Dottrina; altri allacciati dalla innata sua gentilezza ammirauano i nobilissimi tratti: insomma, in lui solo come in vn prodigio di virtù faceuano alto gli occhi, ed i cuori de' Cittadini tutti di Roma, acclamandolo degno con gli ossequij di tutto vn Mondo, del diadema stesso di Pietro. Damaso, ch'era all'hora l'Atlante del Cielo di Chiesa santa, stimò opportuno molto questo nuouo Alcide per sostenere così graue incarco. Che perciò ringraziando il Cielo, che come già a Pietro, gli hauesse mandato hora per compagno vn'altro Paolo, appoggiò sopra le sue spalle il peso del Vaticano, rimettendo alla consulta del suo purgatissimo, e solleuato intendimento le risposte, che dauansi a tutto vn Mondo: mentre tutti alla sola sede di Pietro faceuano ricorso per le decisioni più principali della fede. Frà gli altri che rimasero dalle catene di questo Ercole Illirico incatenati, non fù l'vltima Paola, come quella, ch'essendo frà le Dame di Roma senza eccezzione delle prime, hebbe campo e di conoscerlo, e di consacrargli con donazione irreuocabile, perche ttà viui, tutta se stessa. Non era la sua casa mai serrata a' serui di Giesù, in guisa tale che si poteua sopra di essa scolpire l'iscrizzione del pazientissimo: *Casa aperta a pellegrini*. Onde, hauendo inteso la venuta in Roma di questi grand'huomini, non volle perdere l'occasione, c'haueua, con vna pia vsura, di fare vn notabilissimo acquisto. Che perciò non permise in modo alcuno, ch'Epifanio fosse da altri, che da lei accolto: e con Paolino parimente strinse corrispondenza tale, ch'era quegli più di Paola, che di se stesso padrone. Così essendo per vnione di Santa Carità Paolino, Epifanio, e Girolamo vna trinità terrena; cioè a dire vna cosa stessa in tre suppositi: trattando eglino vnitamente, e souente con Paola, potè Girolamo meglio anco degli altri, mercè, che sopra gli altri di singolarissime qualità dotato, insinuarsi di tal guisa nel cuor suo, ch'entratoui vna volta, ne tenne poi per sempre a sua dispo-

dispozione libero, ed assoluto il dominio. Trouauasi ella nell'Aprile de'suoi anni, in vna Città, che riscuoteua per tributo gli ossequij d'vn Mondo; ricca non meno de'beni di fortuna, che di quel fior di bellezza, che tanto idolatrano i mortali, qual vite senz'Olmo: perche priua di quel sostegno, ch'è l'vnica base, e fondamento de'viuenti, senza il quale sarebbe già l'Vniuerso in vece d'vn vasto teatro di vita, vn'ampia tomba di morte. Non mancauano per tanto nella Città molti, c'hauerebbero non meno, che gli Argonauti, nauigato anco in Colco, per l'acquisto di sì prezioso Tesoro. Girolamo, che tante volte più pungente del ferro impugnò la penna contro a quelli, che non contenti d'vna sol teda maritale, forse perche ciechi, molte n'accendono; quantunque pur troppo conoscesse la continenza di Paola, tuttauolta sapendo, ch'il preparare antidoti al veleno non è opera che di somma prudenza, e pietà, e che anco vna ben salda Rocca cede finalmente agli vrti replicati degli Arieti, ed agli impeti furiosi delle bombarde, e delle mine, stimò bene di contraminare con salutiferi documenti il suo cuore: per renderlo in questo modo tanto più sicuro dagli assalti, e dall'insidie, che gli poteuano tendere il Mondo, ed il senso, congiurati a'suoi danni. Che perciò, persuadendola a contentarsi del suo stato, ed a non volere col procacciarsi nuouo sposo, turbare i riposi del defonto Tosozio, così le prese a dire.

Paola credetemi, che le vere Vedoue, delle quali parla Paolo, d'altro non hanno bisogno, che del dono della perseueranza. Non è Vedoua quella, che nella tomba del defonto marito non hà seco sepellito tutti li piaceri del Mondo. A che veste il lutto; se viue più che mai del senso conserua le gioie? Come può hauer abbandonato le pompe; se ogni hora, ogni momento sono a nozze il suo pensiere? O che dobbiamo parlare conforme vestiamo, ò vestire come parliamo. Non si deu'altro hauer nel cuore, ed altro mostrar nell'habito. E si dirà Vedoua quella, che doue prima un sol marito haueua, hora tanti ne brama, quanti ne mirano le sue pupille? Io non danno le secõde nozze, che ne anco danna la Chiesa, già che nel-

Nihil viduitati apud Deum subsignatæ necessarium est, quã perseuerare. Tert. ad Vxor.
Honora viduas, quæ verè viduæ sũt. Tim. 5.
Vidua, quæ marito placere desiuit, & iuxta Apostolum verè Vidua est, nihil habet necessarium, nisi perseuerantiam. Hier. ep. 10.

nell' Arca non meno v'erano i mondi, che gl'immondi animali; e nella stessa casa vi sono diuersi vasi, altri ad vsi nobili, ed altri a' vili destinati. Sò che assai meglio è con l'Apostolo riscaldarsi alle tede d'Imeneo, che ardere frà le faci di Venere; e maritarsi ad vn'huomo, che sposarsi col Demonio. Solo preferisco à quelle la continenza, e sopra la bilancia del vostro purgato intendimento pongo per vna parte i disastri de' secondi maritaggi; per l'altra le felicità dello stato vedouile, nel quale vi ritrouate. Che vi manca hora Paola, mentre però voi stessa non manchiate a voi stessa? Di soggetta ch'eri, siete libera; e tanto basti. Chi mai mi potrà consigliare a perdere il più ricco dono del Cielo, la più preziosa gemma della Terra? Che fin'hora vi siate tutta donata a Tosozio, passi; perche il consecrarsi finalmente ad vn solo pare che non tolga affatto la libertà, potendola facilmente come hauete fatto voi, ricuperare: mà il voler'esser di molti, rende l'huomo affatto inhabile a poter diuenir di se stesso. Ditemi per vostra fede: e chi fuorche quell'empio tiranno del senso potrà persuadere vn cuor libero, a perdere la libertà, col rendersi soggetto a' giusti, ò agl'ingiusti voleri d'vn'huomo? Mà che dissi d'vn'huomo? anzi souente di vna Tigre, che non hà d'humano altro ch'il nome. Si come non può terreno potere separare quelli, ch'Iddio hà vna volta congiunti; così non dourebbe porre le mani in quelli, c'hà egli con la falce della morte vna volta separati; s'è vero, che ne' contrarij corre la stessa legge. Per fino i Bruti fuggono da que' lacci, ne' quali prima inciamparono: e gli huomini, non sò se dir mi debba dotati, ò più de' Bruti stessi priui di ragione, gli anderanno nuouamente ad incontrare? Lo scopo del matrimonio è la conseruazione del Mondo, e di se stessi, nella posterità de' figli. Chi riman Vedoua, ò truouasi arricchita di prole; ò ne' frutti negati sospira gettato quel fiore, che solo a' gloriosi germogli si riserba. Se già ne' figli vede perpetuata se stessa; a che nuoue nozze procaccia? Quanto Iddio, e la Natura amano il necessario, altrettanto abborriscono il superfluo. Se ne' congiungimenti del letto maritale non hà potuto raccogliere quella messe, ch'attendeua: perche temendosi sterile, vuole apportare così graue

Melius est nubere, quam vri. Cor. 7.

Seruire vni libertas est: captiuitas multis. Chrys. Ser. 61.

Quos Deus coniunxit homo non separat. Mar. 10. Mat. 19.

Contrariorum eadem disciplina.

Disastri de' maritati.

danno

danno alla natura priuandola de' pretesi frutti; e defraudando il fine del matrimonio, deludere ancora le speranze del nuouo consorte, anteponendo ad vn'incerto acquisto, la certa perdita d'vna conseruata pudicizia? Mà se ricca di figli, col nuouo marito nuoua prole parimente ò truoua, ò acquista; di quanti mali ad vno stesso punto vedesi diuenuta erede! Ecco la sua Casa cangiata in vn campo di zizania, in vn seminario di discordie. Non tanti da' denti di Cadmo nacquero riuali guerrieri, quante insorgono gelose risse fra' figli da diuersi genitori propagati. Sà bene la Natura fare di piante diuerse vn sol'innesto, non già di figli di molti padri vn solo cuore. Non più potrà di sicuro con occhi di pietà mirare i parti delle proprie viscere: e mentre non odij li suoi per amare gli altrui, penserà sempre il marito, che più il defonto, che se stesso ami. Quindi veggonsi insorgere gare fra' figli poco fratelli, e meno amici; risse col marito padre degli vni, padrigno degli altri; discordie con la madre sforzata dalla natura ad amare più li proprii, che gli altrui parti: che quantunque tenesse anco sempre nelle mani le bilancie d'Astrea, e gli oliui della pietà, con la benda d'amore negli occhi; non potrà però mai sfuggire l'odioso nome di Madrigna. Se gli accarezza, è vna Circe ingannatrice: se gli sgrida, non hà l'Abisso vna Tesifone, vn'Aletto, vna Megera simile. Quell'amore, ch'vna volta finisce, non fu mai uero. Non ama dunque colei, che ne' pegni del defonto marito, del genitore non riconosce l'impronto. Paola, se vi lagnate d'hauer perduto Tosozio, v'ingannate: perche ne' figli v'hà lasciato se stesso. In vece d'un cuore, cinque n'hauete: non è perdita quella, in cui il capitale si moltiplica. Se riconoscerete in essi la virtù del padre, non lo stimerete morto, mà risorto. Conseruate pur loro quel cuore, che già tutto al marito consecraste, che goderete presente quello, che piangete assente. E se presente l'hauete; come potrà mai la vostra mente separarsi da esso col dedicarsi ad altri? Ad vn Mondo, un Sole: ad un'Eua, un'Adamo. L'huomo è vn Microcosmo, un Mondo picciolo; la donna comunemente uien giudicata un Sol di bellezza, e di grazia: hor se ad un Mondo grande un Sole basta; perche non basterà

Lodasi la Monogamia.

Faciamus ei adiutorium simile sibi: erunt duo in carne vna. Gen. 2.

ad

ad un picciolo? Non fu la donna da più coste, mà da una sola formata; non le donò più huomini il facitor di natura, mà un solo; non le trouò più, mà un sol compagno; quasi che insegnar le volesse: che sempre d'un solo doueua essere. Di due si fà una carne, non di più. Chi è di molti, non è d'alcuno. Nell'Arca di Noè per fino le bestie furono due, e due; maschio, e femmina: quanto più nell'Arca della Chiesa. Lamech, ben degno rampollo dello scelerato Caino fu il primo, che quantunque tardi, s'accorgesse quanto caro costi far più coste d'una costa; mentre maledetto da Dio, solo con l'acque del diluuio potè lauare le macchie de' suoi falli. Voi vedete, che nel Leuitico alle figlie de' Sacerdoti rimaste d'un sol marito Vedoue, concede vasi la mensa stessa Sacerdotale, ne si priuauano morendo, dal padre de' douuti officii di pietà: mà se passauano alle seconde nozze, veniuano come straniere ripudiate, e priue ancora con le paterne esequie, d'ogni paterno affetto. Ricordateui, che siete Romana, ne più m'inoltro. Hauete nella vostra casa la pudicizia per retaggio. Non è vera Romana, chi non è pudica: Lugrezia me ne fà fede. Romana, e Vedoua come uoi fù Marcia, e pure a chi l'interpellò: perche uolesse con tante lagrime, senza frutti amorosi rendere sterili gli anni suoi giouenili? risponder seppe: perche non uedeua, chi più lei, ch'il suo amasse; onde il giorno destinato a'suoi funerali, sarebbe stato parimente l'vltimo prescritto da' suoi occhi a' funerali del marito. Romana, e Vedoua come voi fu quell'Annia, che sollecitata da'parenti ad altre nozze, saggiamente rispose: io non voglio più espormi a' rischi d'incontrare in vn cattiuo marito; ouer di soggiacere a batticuori di perderlo, come hò fatto col passato, se buono. Romane in somma, e Vedoue come uoi furono le Porcie, le Marcelle, le Valerie, e tant'altre, delle quali uiue ancora, e viuerà per tutti li Secoli il nome glorioso; perche alle ceneri de' spenti mariti eressero al pari della Regina di Caria vn'illustre Mausoleo della loro conseruata pudicizia: facendo che quantunque estinti, uiui sempre ad ogni modo si conseruassero ne' loro petti. Furono sempre stimati li Bigami poco opportuni al diuino culto. Gli Egizzii, ed i Romani gli esclusero da' loro sacrificii.

Adiutores dixisset si pluribus eum vxoribus destinasset. Tert. de Monogam.

Ex omnibus animantibus mundis tolles septena, & septena, masculum, & faminam; de animantibus immundis duo, & duo, masculum, & faminam. Gen. 7.

Mathusael genuit Lamech, qui accepit duas vxores. Septuplũ vltio dabitur de Caim: de Lamech vero septuagies septies. Gen. 4.

Primus Lamech maledictus, vnam costam diuisit in duas, & plantarium digamia protinus diluuij pœna subuertit. Hieron. ep. [illegible]

cii. Mà che dico gli Egizzii, ed i Romani, se lo stesso pur' anco fra Christiani costumasi? Voi più volte m'hauete detto, di volerui tutta donare al Cielo: non si può seruir che stia bene a due Signori. Come potrà applicare a Dio, chi non pensa, che a piacere al marito? abbellir l'anima, chi tutto il tempo spende in coltiuare la chioma? ornarsi di virtù, chi pone a sacco le gemme, ed i Tesori d'vn Mondo per ornare il corpo? emendare i difetti del cuore, chi idolatra lo specchio, solo per emendare i difetti del volto? Se vorrete tal hora nelle Chiese consecrarui a Dio, il marito ne' festini vi donerà a Venere; se penserete d'ingrassare lo spirito co' digiuni, egli lo farà da Cerere, e da Bacco smagrire ne' banchetti; se riceuerete nel vostro petto il seme della diuina parola, per renderne poi al Cielo centuplicato quel frutto, ch'attende, non lo permetterà, pensando, ch'in quel poco di tempo possa rouinare senza voi la casa; se di notte tempo aspirerete a riscaldarui tutta co' feruori dell'orazione, guarda, che vi spicchiate dal suo fianco, e lasciandolo solo, facciate che per incalorire voi, s'agghiacci lui; se nella frequenza de' Santissimi Sacramenti bramerete d'impennar l'ali al Paradiso, la Gelosia, ch'altri Sacramenti da quelli, mediti il vostro cuore, vi romperà a mezza l'aria il volo; se ne' poueri procurerete d'acquistarui Dio, si lagnerà, che vogliate come Martino tagliarli il mantello, e scoprirne lui per ricuoprirne altrui, e pur' egli con vn taglio di carte, di crapula, ò di senso, con le vesti vi taglierà, e toglierà le sostanze. In somma, ogni bene a voi sarà vietato, ogni male ad esso lecito; facendosi di marito, tiranno, e rendendo voi di Signora, suddita; di padrona, serua; di libera, schiaua; d'amante della virtù, seguace del vizio; e di figlia del Crocifisso, figlia del Demonio. Che mai possono couare di pregiato le seconde nozze, che sia valeuole contrapeso a tanti mali? Se Iddio Paola v'hauesse voluto legata, non v'haurebbe sciolta: e se sciolta siete, se libera, se padrona di uoi stessa, uorrete di nuouo legandoui perdere con la libertà, il dominio, che di uoi stessa hauete? Sentite ciò ch'ad alta voce v'intona la tromba della verità, il tuono del Vangelo, il dottore delle genti: che deue ogn'uno corrispondere alla sua uocazione, e mantenere quel posto, che gl'hà dato Iddio. Siete legata col matrimonio,

Possono meglio le Vedoue, che le maritate donarsi a Dio.

Aliud cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum centuplum. Luc. 8.

Dico autem non nuptis, & viduis bonum est illis si sic permanserint. Vnusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.

Alligatus es uxori? noli quaerere solutionem. Solutus es ab uxore, noli quaerere uxorem. 1.Cor.7.

non vi curate di sciorlo: siete sciolta, non pensate a legarui. Perche non ponno anco le Vedoue far'echo a quel grand'esemplare d'ogni più perfetta pazienza, ripigliando santamente le sue voci: Dio ci diede marito; egli pure ce l'hà leuato; tutto è stato effetto de' suoi alti voleri: sia egli per sempre benedetto. Ricordateui Paola, che Dio v'hà collocata in vno stato, che se non è il primo, non è al certo il secondo. Io non lo dico più nobile di quello de' Vergini, perche senza dubbio veruno tiene la Verginitade nell'Arca della Chiesa le prime stanze: mà in alcune cose lo dirò e con ragione, non punto inferiore a quello. Quanto hà più di lustro la Verginitade, altrettanto hà più di maschio vigore la Vedouezza. E più difficile lo sprezzare i contenti prouati, che il non si curare de' gusti non mai conosciuti. Dal ualore dell'auuersario, s'argomenta il pregio della vittoria. Imprendono le Vergini una carriera più felice; le Vedoue più faticosa. Quelle, perche non mai perderono quel bene, che lor donò Natura: queste, perche quantunque perduto, lo seppero ritrouare. Non hà tanto del malageuole che vn Europeo conserui il candore, quanto ch'un Etiope lo acquisti. In quelle in somma la semplicità, in queste si corona la uirtù. Non vogliate dunque Paola perdere così nobil occasione di merito. Se di già hauete la fortuna per gli capelli, non lasciate, che vi fugga. Iddio v'hà posto nelle mani le palme d'un glorioso trionfo; non rifiutate i doni del Cielo. Se potete in questo modo assicurarui dal naufragio, a che di nuouo commettendoui all'onde borascose del Mondo, uolete porre in dubbio la uostra saluezza? A chi hà una uolta prouato i pericoli del mare, altro non resta, che fuggirli. Credetemi, che abbracciando i miei consigli, non hauerete motiuo di pentirui. Vi chiamerete sempre più contenta; ne in quel giorno in cui strideranno per lo spauento i gangheri stessi delle celesti sfere, potrete hauer occasione di temere, che contro di voi sia fulminata quell'horrenda minaccia: guai guai alle grauide, ed alle nodrici. Sciolta da' maritali nodi, libera dal graue peso del ventre, e delle mammelle, al primo rimbombo dell'Angelica tromba snella accorrerete al tremendo giudicio, tanto più lieta, e sicura, quanto che delle vostre sole, e non delle colpe ancora del marito aggrauata. O

Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factũ est: Sit nomen Domini benedictum. cap. 1.

Quanto sia nobile lo stato Vedouile.

Vae pragnantibus, & nutrientibus in illis diebus. Matt.2. Mar. 13. Luc.21.

Pao-

Paola, Paola, credetemi ch'è peso troppo graue portare con i proprii, li debiti ancora contratti dagli altri. Basta dire, che sotto sì pesante carica vacillò per fino quel gran Gigante del Cielo, che solo potè sostenere i peccati d'vn Mondo; e per sodisfare a' debiti de' figli d'Adamo fu necessario, che lor dasse fondo, con vn fondo d'infinito pregio.

Risolue di rimaner Vedoua.

Paola, che doppo Dio non conosceua, ne voleua altra Cinosura, che Girolamo, quantunque hauesse molto prima proposto di viuere più tosto sola, che male accompagnata, ringraziatolo humilmente de' saggi insegnamenti, assicurollo: che non mai sarebbesi da quelli scostata, e che altro marito non haurebb'ella per l'auuenire pigliato, che Giesù. Così bramosa, che più l'opere, che la lingua dassero a diuedere gl'interni sentimenti del suo cuore, tutta si diede ad vna vita, veramente da Vedoua, perche vedoua di tutti que' piaceri, che sono tanto da' Mondani bramati, cercati, idolatrati. Primieramente, posto in non cale non sò se dir mi debba il Mondo, ò l'immondo delle vanità donnesche, al vero Mondo d'vn mondo cuore tutta donò lo spirito. Gl'ori, e le gemme, nobili trofei dell'alto retaggio, delle quali d'ogn'intorno riccamente fregiata vedeuasi la sua Regal casa, dispensò a' poueri, con mano sì generosa, e magnanima, che facendoli con ogni diligenza ricercare per tutta la Città, ascriueua a grauissimo capitale il dispensar loro anco tutto il capitale, e stimaua sommo detrimento, ch'alcuno fosse stato dall'altrui più della sua felice, non già sollecita, ò feruorosa caritade souuenuto. Non vi era in tutta Roma famelico, che non fosse del di lei pane nodrito; non ignudo, che non venisse de' di lei panni ricoperto; non mendico, che non riceuesse dalle sue facoltadi solleuo; non infermo, che col mezzo di sì amoroso medico non ricuperasse la salute; non bisognoso in somma, che non rimanesse da' raggi di questo animato Sole di carità riscaldato, a segno tale, ch'anco di Paola si poteua dire: che non v'era chi s'ascondesse al suo calore. Se veniua tal'hora da' parenti ripresa, perche spogliasse del patrimonio i figli, ri-

Nec est qui se abscondat a calore eius. Ps. 18.

spondeua: *ch'vn più ricco patrimonio lasciaua loro, mentre li costituiua heredi della misericordia d'Iddio*. Cangiò gli habiti signorili in cenci così vili, che chi non l'hauesse conosciuta, l'haurebbe stimata non già vna delle principali Dame di Roma, anzi del Mondo, mà ben sì vna vilissima serua della più bassa plebe; quantunque la Maestà del sembiante ben dasse a diuidere: che non era che vna gemma d'infinito pregio, benche legata in piombo. I drappi preziosi, le porpore, e le sete conuertì in setole d'vn pungente cilicio: anzi, e dirò meglio; le setole stesse tracangiò in finissima porpora, tinta non nel sangue delle Murici, mà nel proprio, tratto a forza di batture dalle vene: quasi che non sapesse viuere senza porpore, chi frà le porpore nata, cresciuta, alleuata, solo della porpora rendeuasi degna. Lo specchio, Idolo sì caro del sesso, conuertì in vn rigoroso sindicato de' proprij falli; rammaricandosi c'hauesse sì lungo tempo dalla fralezza d'vn vetro mendicato il brio, e il vigore del volto; doue più tosto doueua dallo splendore d'vn Diamante, anzi d'vn Dio amante, con la sodezza, torre ad imprestito il lustro dell'anima. I bagni, frequenti in que' tempi, e feruidi ministri d'ogni più affettata libidine, mutò in bagni continui di diuote lagrime; che quantunque innocente, la condannauano per rea, anzi abbenche fosse stata rea, la rendeuano innocente. Maga di Paradiso, trasformò non sò se dir mi debba le morbide piume in duri sassi, ò i duri sassi in morbide piume: inuitando baldanzosa il Demonio a portargliene, come fece nel deserto al suo Giesù, e promettendogli, che tantosto l'haurebbe consolato, conuertendoli in pani bianchissimi di penitenza. Quindi, conuertì li lunghi sonni, e la notturna quiete in assidue veglie, ed in diuote inquietudini; non potendo viuere quieta quell'anima, che con la sposa giorno, e notte, fino nel letto, innamorata di Giesù (chi mai lo crederebbe?) quantunque lo hauesse, lo andaua cercando; mercè che qual'altra Maddalena, anco hauendolo, non se ne stimaua contenta. Mio Dio! scusatemi; non hà bisogno di veglia vn'anima, che sol veglia

Vita di Paola

Dic vt lapides isti panes fiãt. Matt. 4.

In lectulo meo per noctes quæsiui quem diligit anima mea. Cant. 3.

glia al vostro acquisto: e pure godete di dargliene vna troppo penosa, col fare che giudichi perdita gli acquisti, assenze le presenze, e non hauerui, il posséderui! Così dunque mantenete le promesse: che chi vna volta beuerà al fonte della vostra grazia, spegnerà per sempre la sete; se in vece di spegnerla, l'accendete? Mà in fatti ben m'accorgo, che sagace pescatore dell'anime, solo alle Samaritane promettete sorgenti tali per adescarle nel vostro amore: mentre a' veri vostri innamorati come Paola, quasi che ad Idropici di Paradiso, non mai permettete, che se ne veggano satolli, mà quanto più ne beuono, tanto maggiormente se ne confessino, e professino assettati. Il Lusso delle Sibaritiche mense, solito già a passeggiar superbo le di lei regie sale, piangeua inconsolabilmente le sue sciagure, mentre vedeuasi cangiato in così poche, & ordinarie viuande, ch'appena erano valeuoli a sostenerla in vita, non che a deliziarla: lussureggiando direi il corpo, quando ad vn poco di pane tal'hora, specialmente nelle feste, e solennità maggiori, qualche altro cibo aggiungeua. Dal giorno che rimase Vedoua, del marito, fino a quello che la rendè anco Vedoua della vita; non volle mai mangiare con huomo alcuno, quantunque santo, religioso, e grande; stimando di far gran torto a Tosozio, se non comunicando ad altri il talamo, ad altri almeno hauesse comunicato la mensa. Nella clemenza non haueua pari; nell'humiltà era superiore a tutti; e nella serenità dell'animo più che donna, sembraua vn'Angelo. Conuersaua volentieri con gli humili, sapendo che ad essi non isdegna anco d'abbassarsi Iddio, onde fuggiua i superbi, non però gli sprezzaua, mà compatiua, procurando nello specchio della sua propria humiltà, di far loro palesi li proprij errori. Diuenuta oratrice di Paradiso, esortaua i poueri alla pazienza, i ricchi alla carità; e cercando d'arricchire l'anima sua di tutte le virtù, solo in due cose, cioè nella prodigalità, e nel souerchio rigore con se stessa, pareua, che superando ogni modo, non hauesse modo.

Qui biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in aeternũ. Ioa. 4.

Sua vita.

Nel piangere, e nel donare si poteua dire sinoderata.

Girolamo, che sollecito vegliaua a'vantaggi di questa sua nuoua diletta discepola, anzi figlia, generata da lui a piè della Croce, col mezzo della sua feruorosa Carità, quanto godeua in vederla lontana da' flutti borascosi del Mondo, già approdata al porto della vera sicurezza; altrettanto temeua, contemplandola seco sì rigida, e sì auara, che qualche vento impetuoso d'indiscreta pietà, potesse turbare la calma del suo spirito, e mettere in forse anco nel porto, la di lei saluezza. Ben sapeua, che souente là doue meno vi si pensa, l'acqua rompe. Quando credono alcuni di nuotare nell'acque del Giordano, si truouano fra' confini di Cocito. Molti dice Paolo, hanno il vero zelo d'Iddio, mà non la vera sapienza d'Iddio; operano per bene, mà non operano bene: perche accopiando ad vn'ottimo fine, mezzi affatto lontani da quello, vengono a perdere in vno stesso tempo, e l'olio, e la fatica. Il Zelo deue sempre essere assistito da vna discreta sapienza: alla rettitudine dell'intenzione deue corrispondere la rettitudine dell'esecuzione; alla bontà del fine, la bontà de' mezzi. Si come ben corredata naue siano quanto si voglia fauoreuoli i venti, sereno il Cielo, tranquillo il mare, non mai però approderà sicura al porto, se da mano di perito nocchiere colà non vien guidata: così è vanità pensare di far sicuro viaggio nella perfezzione, abbenche col Cielo arridino le proprie brame, senza il passaporto di quella saggia discretezza, che sola togliendo l'anime a' pericoli, loro può assicurare la strada. Più volte dunque l'esortò a caminar pesata, ne sì precipitosa portarsi alla metà; acciòche non le venisse poi dalla stanchezza impedito l'inoltrarsi. *Paola*, diceua Girolamo, *in tutte le nostre azzioni per non inciampare, fà di mestieri conforme al parere del saggio: che le pupille siano i battidori de' piedi; l'intelletto della volontà; la prudenza delle operazioni. Non tutto lo spirito è buono spirito, si come non tutto l'oro è vero oro: per ben conoscerlo fà di mestieri prouarlo alla copella. Come il sale dà il condimento alle viuande: così la prudenza dà il compimento a tutte le*

Zelum quidē Dei habent, sed non secundum scientiā. Rom.10.

Palpebra tua pracedant gressus tuos. Prou.4.

La moderatezza è il cōdimento di tutte le cose.

nostre azzioni. Senz'essa ogni opera è sciapita, insipida, ed insulsa. Il troppo in ogni tempo è troppo: e chi tutto vuole, è sempre pouero. Per tagliare il panno giusto, fà di mestieri ben più volte misurarlo. Chi non si misura, non può durare. Io sò, che siete buona: mà sò ancora, ch'ogni veste quantunque buona hà bisogno di scopetta; ogni campo quantunque ferace di coltura. Chi ama, teme: vi temo indiscreta, perche vi amo discreta. Due cose degne de' douuti riflessi osseruo in voi Paola: direi quasi degne di censura, mentr'io mi stimassi degno d'esser vostro censore. Siete troppo prodiga di mani, e d'occhi. Tante lagrime vn giorno v'affogheranno: tante elemosine al fine v'impoueriranno. Solo con la liberalità s'uccide la liberalità. Iddio non vuole, che si scialacqui il suo, mà si dispensi; gode che si doni, mà non si getti. Il saggio pastore tosa le pecore, non le scortica: mugne il latte, non il saugue. Io non chiamo liberale quello, ch'è nemico della propria liberalità. Vn sol Nilo si truoua nel Mondo, che allagando, fecondi. Il Cielo pioue, non diluuia; ed vna uolta, che diluuiò affogò, affondò l'Vniuerso. Fino il Sole, ch'è padre de' viuenti, se troppo riscalda, nuoce. Il vostro, e mio maestro Giesù, esortò chi due tuniche haueua, a darne una sola a' poueri. E Paolo, non vuole che per arricchire gli altri, impoueriamo noi; mà che si tenga la bilancia giusta, e che si faceuan le parti eguali. La Carità comincia prima da se medemi. Bisogna, che procuriate di fare ciò, che in ogni tempo potiate fare. Se per troppo piangere perderete gli occhi, non potrete più vedere gli altrui bisogni: e se per troppo donare impouerirete, non potrete più soccorrere all'altrui miserie. L'uscita deue essere corrispondente all'entrata; ne deue alcuno distendersi più di quello, che comporta la capacità del luogo in cui si truoua. Solo quello è felice, che misura ogni suo passo, e che in tutte l'opre sue risguarda il fine. Moderateui dunque Paola, che non hà mai bisogno di Medico chi viue moderato.

Girolamo l'esorta a caminar più pesata nelle lagrime, e nelle elemosine.

Liberalitate liberalitas perit. Hier. ep. 13 ex Cicerone 2. de offic.

Dominus non vult effundi opes, sed dispensari. Amb. l. 1. de offic.

Non voco liberalem pecuniæ suæ iratum. Sen. ep. 83.

Qui habet duas tunicas, det alteram non habenti.

Non enim vt alijs sit remissio, vobis autem tribulatio sed ex æqualitate. 2. Cor. 8.

Paola, ch'era vn Mongibello d'amor d'Iddio, che quanto più erutta fauille, tanto maggiori ne chiude nel seno; anzi vno di que' Serafini d'Esaia, che quanto più volauano, e lodauano Dio, tanto maggiormente

incessante ripigliauano col volo il viua ; in tutto ammetteua modo, fuor che nell'amare Iddio : stimando ch'il vero modo fosse non hauer mai modo. Le continue veglie, chiamaua profondi sonni ; li lunghi viaggi riposi ; i voli rapidissimi al pari de' venti, tardissime mosse; e perdite gli acquisti. Che perciò quantunque sapesse pur troppo esser vero tutto ciò, che le persuadeua Girolamo, ad ogni modo frenetica del diuino amore ; istimando per se nociua quella medicina, che conosceua negli altri gioueuole, così guidata dallo Spirito Santo rispose. *Girolamo, io non capisco, ne mai potrò capire, come possa chiamarsi troppo, quello, che si fà per Iddio. Più che lo considero, mi par poco; e quando anco tutto facessi per seruirlo, dirò sempre di non hauer fatto nulla. Perche molto da lui hò riceuuto, di molto anco me gli conosco debitrice. Credetemi; che sì com'egli amoroso dal nulla trasse il tutto ; così noi altri ingrati dal tutto cauiamo il niente. Facciamo come il Ragno, che anco dalle Rose, e da'Gigli succhia il veleno. Mà che mai potiamo dargli, che non sia suo; ò che mai potiamo fare, che a cose maggiori non si vediamo obligati? In riguardo dunque di quanto gli dobbiamo, tutto sempre sarà poco, tutto vn niente. Ciò che dono, non è mio : molto poco dona, chi nulla del suo dona. Se nel dare si douesse hauere riguardo al proprio vtile, Iddio non ci farebbe mai beneficio alcuno. Quanto più procura l'huomo di rendersi a Dio simile, tanto maggiormente sopra la comune condizione s'inalza : Iddio dà sempre, senza mai riceuere ; la sola liberalità è quella dunque che ci può render capaci d'una tanta grandezza. Non si deue adorar Dio, che con le mani stese. Quello solo si può dire ottimo dispensatore, che niente per se stesso riserba. La terra mi produsse ignuda, voglio anco che ignuda mi riceua. Io vorrei morendo non hauer cosa di proprio, mà esser sepelita con l'altrui veste; ad imitazione del mio Giesù, che quantunque sì ricco, ad ogni modo non hebbe vn palmo di terreno suo, oue potesse posare l'esangui membra, mà accattò ad imprestito il suo sepolcro. Poiche non m'è conceduto, mercè che indegna, d'esser martire di Giesù ; voglio almeno esser martire della pouertà. Chi è pouero, hà pochi nemici.*

Sua risposta.

Tutto ciò che si fà per Iddio, è sempre poco.

Admota manu Deum implorato. Anonymus.

Optimus dispensator est, qui sibi nihil reseruat. Hieron. ep. 2.

Poco

Poco pensiere mi darà il fisco, che tanto perseguita i ricchi, ed i miei Eredi non hauranno a litigare per le mie facoltà. Già che tutto vna volta habbiamo lasciare, non è meglio lasciarlo di buona voglia, che per forza; e viuendo, che morendo? Chi conserua ciò, che deue lasciare, custodisce quello degli altri, non il suo. Troppo mi truouo affacendata nel custodire il mio, senza ch'imprenda ancora la briga di custodir l'altrui. Succedane ciò che si voglia, non potrà mai alcuno far pouero quello, ch'Iddio hà fatto ricco. Voi mi dite ancora, che troppo piango. Et io vi dico, che sono vna nioua Niobe, perche quanto più piango, tanto più diuengo di sasso. Poco giona bagnar'il volto, e hauer di pietra il cuore. S'inhumidiscono al di fuori anco i marmi, non però punto lasciano dell'interna durezza. Gran cosa; che per Dio tutto si dica troppo, e per lo Mondo, tutto si stimi poco! Vn'Oceano di lagrime, non che due goccie che mi stillano dagli occhi, non sarebbe sufficiente a lauare le laidezze delle mie colpe. Non deggio che col pianto scancellare il mio passato riso; che con sorgenti di pentimento lauar quel volto, che con tanti colori vani sporcai, più che dipinsi; e mentre sento nel quartiere dell'anima mia gridare vn continuo al fuoco, al fuoco, ben pazza sarei se non mi prouedessi abbondantemente d'acqua per ispegnerlo. Quanto biasimo la pazzia di Democrito, altrettanto lodo la sapienza d'Eraclito, ben sapendo: che chi viue col pianto negli occhi, muore col riso nella bocca. Chi non piange, non ride; chi non dà, non riceue: io piango senza dubbio per ridere, dò per riceuere; e perche vorrei sempre ridere, veggomi astretta a sempre piangere; perche bramo di sempre riceuere, risoluo di sempre dare. Il punto stà ò Girolamo, che poco posso piangere, e meno dare; e pure lungo tempo spero ridere, e molto riceuere. Non può biasmarsi quel traffico in cui col poco, molto s'acquista; ne sono da riprendersi quelle pene, che seruono di passaporto ad vn'eternità di bene.

Qui reliquenda seruat, alienorum custos est, non suorum. Chrysol. serm. 22.

Quem Deus diuitem fecerit, nemo pauperem faciet. Cypria. lib. 2. Ep. 2.

Quindi desiderosa ella di maggiormente inoltrarsi nella strada della perfezzione, e veggendosi troppo stimata, ed honorata da tutti nella propria patria, determinò di cangiare la Reggia di Romolo con la spelonca di Giesù; stimando molto più auguste quelle

mura,

mura, oue nacque il Saluator del Mondo, che quelle entro'l cui seno mirò tante volte la luce quello, che indegno di luce, con empio fratricidio priuò di luce il fratello. Haueua più volte da Paulino; e da Epifanio sentito a celebrare il nome de' discepoli di que' Paoli, e di quegli Antonij, che ne'deserti nascondendosi, fuggendo la gloria, l'incontrarono; onde bramosa di conoscerli di presenza per apprenderne le virtù, sospiraua cruciosa quell'Aurora, che foriera di sì nobil giorno, l'hauesse d'vna tanta gioia a ricolmare. Che perciò spediti de'loro affari Paolino, ed Epifanio, trattando la partenza per far ritorno alle lor Chiese, partì con essi anco Paola col cuore, risoluta di realmente seguirli tantosto, c'hauesse aggiustati gl'interessi suoi. Portò anco in questo mentre il caso, che facendo sempre breccia maggiore nella Città di Roma la Virtù di Girolamo; diuenuto pertanto il punto in bianco dell'Inuidia, non potendo più schermirsi da'suoi fieri colpi, videsi astretto con sagace stratagema ad atterrarla, col voltar'ad essa le spalle. Haueua egli la cura d'vna Chiesa, che perciò inuigilando sollecito alla saluezza delle sue pecorelle, non poteua di meno occorrendo, di non difenderle dalle fauci de'voraci Lupi. Ciò gli concitò appresso de'tristi com'è solito, vn odio implacabile; che perciò osseruando attentamente con occhi pieni di liuore tutti li suoi andamenti, andauano pur cercando qualche modo per fabricargli il precipizio. Girolamo, che ripieno d'vna santa semplicità, si può dire, che facesse i passi di Colomba, punto non badaua alle astuzie maligne di queste Volpi d'Inferno; onde tanto più gli fù facile d'inciampare nelle loro insidie, quanto che meno premeditate, ed aspettate. Seguitaua egli liberamente la pratica di Paola, e di molte altre delle più principali Dame di Roma, le quali pendendo da'suoi santi insegnamenti, se l'haueuano costituito per iscorta nel sentiere della salute: quindi presero motiuo i maleuoli di tutte immergere le spade taglienti delle loro lingue, nelle viscere della di lui riputa-

puta-

putazione. Cominciarono a disseminare: *che tutti debbono fuggire il commercio delle donne, ma specialmente gli Ecclesiastici, accioche auuicinandosi la paglia, e l'olio sagro al fuoco, non arda finalmente, e si consumi. Che per non isfuggire morbo così delicato si veggono anco i più forti Leoni febricitanti; e per non si curare d'vn fuoco, che sembra spento, e pur è della condizione di quello d'Inferno, che non si spenge mai, sono rimasti inceneriti, e morti anco i più poderosi giganti: essendo superflui li fulmini di Gioue per incenerire i Titani, oue scoccano le saette gli archi delle lor ciglia. Anzi, che tanto più vanno trionfe, e fastose, quanto che con forze fiacche, e deboli, e con catapulte, ed arieti di carne, trionfano de' più duri macigni, e delle più forti Rocche. Se vn' Adamo in cui era quanto di maschio hà l'huomo, rimase da vn solo colpo di donna abbattuto: che sarà degli altri, che non hanno mercè del peccato, hereditato da lui altro, che l'esser di terra? Che se quella, che gli fu data per compagna, & adiutrice, nata delle sue viscere, seco vnita, anzi medesimata, ad ogni modo non gli machinò, che rouine, non gli filò, che precipizii: che faranno quelle, che non hanno poi altra parentela, ne congionzione, che l'esser di carne? Da' carboni accesi non s'attendono, che scintille; dal ferro non s'aspetta, che la rugine; da' legni non nascono, che tarli; da' vestiti non si generan, che tignuole; dagli aspidi non si succhia, che veleno; e dalla donna, dice lo Spirito Santo, altro non può sottrarne l'huomo, che danno. La conuersazion sua non semina che mali; non genera che vizii; non concepisce che lascivie; non miete che ignominie; non suscita che disastri; non nutre che sciagure; non pasce che incommodi. Ella innalza le cadute; edifica le rouine, fabbrica i precipizii, ordisce le rapine; nauiga co' pericoli; veleggia co' naufragi; approda frà le Sirti; gode delle perdite; traffica la confusione; tesorizza l'ignominie; sparge le calunnie; ed ammucchiando a fasci vn' infinità di miserie, col mezzo della schiauitudine, non porta in groppa che la morte. Se hà Girolamo con solenne voto di castità promesso a Dio di non s'ingerir con donne; a che effetto sempre con le donne dimora? Se le ricusò per mogli; perche le vuole per compagne? Se si liberò in perpetuo del*

Calunnie date à Girolamo.

Conuersazione delle donne deuesi da tutti fuggire, ma specialmente dagli Ecclesiastici.

De vestimentis enim procedit tinea, & a muliere iniquitas viri. Ecclesiast. 40.

giogo

giogo maritale; perche di continuo ad vn nuouo lor giogo sottopone il collo? Come può stare, ch'vno professi di non mangiar carne; e pure ne voglia sempre alle sue mense? Che dica d'hauer in odio il vino; e stia di continuo nell'hosterie, e nelle cantine? Chi patisce d'occhi, non và incontro al fumo. Non si può dire c'habbia in odio l'oro quello, che se bene per sordidezza non se ne serue, gode ad ogni modo di vederne pieni li suoi scrigni. Quegli solo è veramente candido, che fugge a tutto suo potere, quella pece, da cui per non si lordare s'allontanò: accioche auuicinandosele non mostri d'amare ciò che dice d'odiare, ed altro habbia nel cuore, da quello che professa con la lingua. Ne gioua il dire, che tiene imprigionato l'auuersario, onde non teme gl'insulti suoi. Perche souente per non istimare il nemico, e non hauer si cura, rimane il vincitore, vinto. Non è mai sicuro il Tesoro sù gli occhi del ladro, ne l'Agnello in compagnia del Lupo. Vuol'esser rubato, chi espone le sue ricchezze alla rapacità degli assassini; e cerca la morte, chi spalanca le porte à suoi nemici. Se si perdono le più munite fortezze anco tenendoli lontani; che sarà poi allogiandoli nel Maschio? Habbiamo pur troppo da combattere con la nostra carne sola, senz'aggiungerne tant'altra al fuoco. Niuno brama che la semplice terzana diuenga doppia; ne al proprio peso si cura d'aggiungere anco l'altrui. Basta il dire, che la conuersazion della donna altro non è, che vna rete, & vn vischio attossicato, col quale il Demonio vccella, & imprigiona l'anime. Tutti siamo al fine huomini; tutti di carne; e tutti portiamo il nostro vecchio Adamo. Concludeuano in somma, che la pratica di Girolamo non poteua esser che interessata; mentre con vna carità vncinata procuraua di rapir a se, solo ò le più ricche, ò le più belle Dame di Roma, per vuotare dell'vne gli scrigni, e dell'altre l'honore; persuadendole anco a portarsi seco in Gierusalemme, acciòche cadute nella ragna, lungi dagli occhi de' parenti, potessero tanto meglio diuenir sua preda.

Queste, e molt'altre fiamme di calunnie sotto colore di zelo, portauano nella coda le nostre Volpi di Sansone, per incenerire i nobili seminati delle glorie di Girolamo. Ma tutto sarebbe stato quantunque molto,

molto, poco; quando non haueſſero con vna machina fabbicata al certo nell'abbiſſo, cercato d'abbatterlo affatto, e d'annientarlo; colpendolo di mira mortalmente nel più viuo dell'honore. Fino a quì caminauano co'ſemplici ſoſpetti, che ſogliono ſtimarſi più veriſimili, che veri; mà non contenti di queſto, a'ſoſpetti aggiunſero i fatti. Perche veggendo, che tutto ciò non era baſteuole a fargli perdere quel credito, che col mezzo d'vna ſperimentata bontà di già haueua nelle menti d'ogn'vno poſto troppo alte, e ſtabili le radici, corruppero vno della feccia de'ſcelerati, accioche diceſſe: *d'hauer'egli finalmente trouato il Lupo a diuorar l'Agnella, e l'Auoltoio la Colomba; mentre con gli occhi proprii l'haueua veduto alle ſtrette con Paola*. Mio Dio, a quanti ſiniſtri è la vita dell'huomo da bene ſottopoſta! Se ſolo quelli, che operano male, male parimente in queſto Mondo immondo, in queſto Vniuerſo ſenza verſo riceueſſero, la bilancia anderebbe del pari: ma il punto ſtà, che anco, chi ben fà, mal'haue. Queſto è vno di que'argomenti, che ſoggetta il mio baſſo intendimento agli oſſequij della Verità; mentre veggomi aſtretto à confeſſare, che vn'altro banco di giro ſi dia, in cui caminino le partite più giuſte: altrimente troppo infelice ſarebbe la condizione degli huomini da bene, ſe la Fortuna giraſſe ſolo la ruota a fauore degli Empij. Pouero Girolamo, di tromba della Fama diuenuto Tromba dell'Infamia; e d'Oracolo del Mondo, Fauola del Volgo! Sventurata Paola, di Reggia d'honore, cangiata in ſeggia del dishonore; e di Dama di nobil portata, in Donna di vil partito! Così s'aggira ſregolato il Mondo; così corrono ſconcertate le mondane vicende; mentre con vn'ordine diſordinato ſi toglie a chi ſi deue, e ſi dà a chi è debitore. Se la Fama per iſtrada s'ingrandiſce, laſcio conſiderare al prudente Lettore quant'ella in poco tempo acquiſtaſſe di vigore; mentre trattandoſi di denigrare, e di deuorare la riputazione d'vn huomo da bene, par ch'ella ſia tutta fiato, tutta voce, e più che Fama, Fiamma. Di parto così

infa-

infame ne fù in vn baleno grauida tutta Roma, non eccettuandone Damaso ancora; il quale non potendo concepire di sì gran soggetti tali mancanze, ed imaginandosi ciò, che in effetto era; fatto imprigionare quel sacrilego, ch'ardiua porre la sua fetida bocca in Cielo, per venire in chiaro del tutto, e postolo sù tormenti, confessando egli l'impostura, trouò al fine: che la Verità si può bene piegare, ma non rompere; non essendo possibile che chi semina Virtù, mieta dishonore e che l'innocenza benche perseguitata, perisca. Nauseato però Girolamo d'vna tanta iniquità, e scoprendo, che col rimanere in Roma aguzzaua maggiormente il taglio alle spade degli emuli, si come partendo faceua loro perdere affatto il filo; risoluè di dar luogo all'Inuidia, e portarsi in Gierusalemme, doue haueua per lo passato sperimentata quella sicura quiete, che non poteua in conto alcuno promettersi fra quelle mura, che conosceua incrostate col sangue d'vn'Innocente.

Si scuoprono l'imposture date a Girolamo.

Girolamo parte da Roma per Gierusalemme.

Veramente io non credo, che si possa dare quà giù fra'mortali mostro più mostruoso, danno più dannoso, colpa più colpeuole, pena più penosa dell'Inuidia. Ella è il fondaco delle calamità, il fonte della disubbidienza, l'origine dell'ignominia; il seminario di tutte le colpe, la vera figlia del Demonio, l'inimica della pietà, la strada battuta dell'Inferno, la chiaue, che ci serra il Paradiso. Ella è vna punta, che passa le più fine maglie, vna spada taglientissima, vna peste della Natura, vna bile mortifera, vna putredine irreparabile, vno strale auuelenato, vn chiodo, che meglio di quello di Giaele trapassa le tempie anco de'Sisari, vna fiamma che arde le viscere, vn'Inferno, che di continuo tormenta le anime. Ella cacciò dal Cielo gli Angeli, dal Paradiso gli huomini; e quelli tramutò in Demonij, questi in bestie. Ella fece angusta la vastità d'vn Mondo a due soli fratelli; e fù la prima, ch'insegnò a funestar col sangue humano la terra. Ella rendè Giacobbe odioso ad Esaù; vendè Giuseppe; fugò Mosè; armò la lingua d'vn sommo Sacerdote,

Homo cum in honore esset nō intellexit, cōparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis. Ps. 48.

che

che non doueua articolare che benedizzioni, alle maledizzioni del gran legislatore; perseguitò con la spada d'vn Rè empio il merito d'vn pastor coronato, e santo: e quello ch'è peggio, ne può senza horrore concepire la mente, ne registrare la penna, armò la progenie d'vn'Abramo, il popolo eletto, vna gente santa, alla morte del suo stesso facitore; e di tal guisa riempì di crudeltà contro a'di lui coetanei le viscere d'vn Rè tiranno, che fece entro vn mar di sangue nauigare all'occaso della vita mille anime innocenti, direi prima ch'entro vn mar di latte approdassero all'oriente di quella. Quest'è vn mostro, ch'vn simile al certo la Libia non ne annida, ne le Hircane selue ne nodriscono; che come il Nibbio s'ingrassa fra'cadaueri, e muore fra'preziosi vnguenti. È vn veleno, che chi vna volta lo beue, non truoua antidoto sufficiente a curarlo; vna rabbia, vna frenesia, che ne meno col proprio sangue si risana. Chi non la conosce, non sà che sia male; chi la fugge, stà sempre bene; chi la cerca, cerca il suo danno; chi la pruoua, pruoua la morte. Tutti li vizij sono dannosi, ma questi è vn tiranno de'sensi, vn carnefice degli animi, vn cruccio de'cuori. Come potrà mai hauer bene, chi cangia in suo male anco lo stesso bene? Come potrà viuer contento, chi trasforma l'altrui gioia in propria pena? Come potrà esser felice, chi si cruccia, ch'altri sia felice? L'inuidioso tanti pruoua tormenti, quanti pruouano gli altri contenti. A lui tutte le cose dolci si conuertono in bile; lo stesso mele, in fiele. Gli altri vizij riconoscono ben presto il loro fine, l'adulterio con l'adulterio termina; il furto col furto cessa; l'odio con la vendetta s'estingue: ma l'Inuidia è vna linea senza punti; vna superficie senza linee; vn corpo senza veruna dimensione; vn mare d'amarezza senza fondo; vn fuoco di guai, che non mai dice basta; vn laberinto di Dedalo, in cui non si truoua l'vscita; vn' Inferno, sopra la cui porta a lettere cubitali vi stà scritto: *Vscite disperanza ò voi ch'entrate*. Ella prendendo dall'altrui bene e fomento, e nodrimento non

Quanto sia l'inuidia dannosa.

può

può saper che sia morte; perche portando l'huomo, come effetto d'vn sommo bene, scolpito nel volto l'impronto della sua causa, non può mai dal bene rimaner separato. Non v'è madre più feconda di figli dell'Inuidia; perch'ella riconosce tutti li vizij per suoi legitimi parti. L'odio è il suo primogenito; dal non contentarsi delle proprie fortune emulando le altrui, ne nascono da vn parto la superbia, e l'auarizia; quindi la crudeltà, la perfidia, l'ira, l'impazienza, il furore, la discordia. Quindi vien calpestato il timor d'Iddio, sprezzato l'Inferno, poco curato il Paradiso; quindi rotto il vincolo della pace, violata la Carità, adulterata la Verità, fatta in mille pezzi l'Vnità: quindi l'Eresie nascono, gli Scismi, le contese, le ribellioni, le contumacie; e le rouine in somma tutte dell'Vniuerso trionfano. O voi chiunque siete, che l'altrui bene inuidiate, sappiate: che non hauete nemico maggiore di voi stesso. Potete ben sì fuggire le persecuzioni altrui, non già le vostre; perche ouunque vi portate hauete con voi l'auuersario vostro. E vna gran calamità, il non poter trouar riparo alle proprie calamità. Ecco la Virtù di Girolamo, e di Paola inuidiata da molti. Ma che? ecco quelli anco per sempre gloriosi; ecco questi per sempre ignominiosi. È l'Inuidia a'buoni testimonio di virtù, contrasegno d'innocenza, argomento di lode. È molto pouero colui, che non hà mendichi, che romoreggiano alle sue porte. È molto sfortunata quella Fortuna, che non hà alcuno che la emuli: ma meglio è esser emulato, che commiserato. Con li denti degl'inuidiosi e si lima, e si perfezziona la bontà; e col fuoco delle loro persecuzioni e si lustra, e si raffina la Virtù. Se non erano Girolamo, e Paola inuidiati, non hauerebbero col portarsi in Betelemme, al pari del Sole fatto dall'Occaso, all'Orto risplendere i raggi della loro santità.

Ed ecco partito Girolamo, Paola nel mezzo d'vn mare al maggior segno tempestoso, entro vna Naue affatto sdruscita, senza Piloto che la regga, e Tramon-

montana, che la ſcorti: Ecco la noſtra Tortore gemente pur troppo ſola, e ſcompagnata. Ecco la noſtra pudica Vedoua doppiamente Vedoua, e di marito, e di maeſtro. Guai a chi è ſolo; perche ſe cade non hà chi lo ſollieui. Guai a chi camina ſenza ſcorta; perche ſe ſmarriſce la ſtrada, và a riſchio di ſmarrir ſe ſteſſo. Che farà dunque? La veggo tutta sù le moſſe, per portarſi frettoloſa alla ſua sfera. Non può la fiamma della ſua Carità ſtar lungo tempo lontana da quella; ne il peſo del ſuo amore rimanere ſeparato dal bramato centro. Che perciò paſſato l'Inuerno, come poco atto al viaggiare, e giunta la Priuauera, ſtimando fatto a ſe l'inuito della Spoſa; accommodati gli affari domeſtici, e laſciati Eredi li figli di tutte le ſue terrene ſoſtanze, per diuenir Erede di quelle del Cielo, che ſole ponno con verità di tal nome godere, imbarcataſi entro ben corredata Naue, eccola mirare il porto, quantunque non ancora partita dal lido. E vi darà dunque l'animo ò Paola, quale altro Anacoreta Paolo d'abbandonare la patria, e che patria? baſta dire, che ſia Roma; gli agi, & i commodi della paterna caſa, che ben poſſo chiamare con titolo di Reggia; i figli cotanto da voi amati, che poche pari haueſte nell'amargli; la famiglia, i parenti, gli amici, le ricchezze, tante facoltà, e ſoſtanze, per portarui pouera, ſconoſciuta, e ſola in Regioni a voi ignote; fra'popoli ſtranieri; priua di tutti quegli aiuti, che ſoli ponno aſſicurare, e felicitare vn cuore? Tant'è; niente laſcia, chi tutto per Iddio laſcia. Ma meglio: tutto acquiſta, chi tutto per Iddio abbandona. Chi ama Dio, non penſa che in Dio; non parla, che d'Iddio; non prezza, che Iddio; anzi ſprezza tutto ciò, che non è Iddio. Non porterebbe degnamente il nome di Paola, s'emola di Paolo Apoſtolo, non haueſſe da lui imparato a diſprezzar, chi porta bugiardamente il nome di tutto, per fare acquiſto di chi ſolo veramente è tutto. Quindi nel mezzo de'figli, de'parenti, e degli amici, che piangendo inconſolabilmente la di lei partenza le appreſtauano da

Væ ſoli, quia cum ceciderit, non habet ſub leuantem ſe. Eccleſiaſt. 4.

Surge propera amica mea, & veni, iam enim hyems transijt, imber abijt, & receſſit. Cant. 2.

Propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror vt ſtercora. Philipp. 3.

ſolcare vn mare immenſo di lagrime, aſſai più vaſto di quello, ch'a nauigare imprendeua, l'haureſte detta di ſaſſo; mentre, ne pur vna ne gettaua dalle pupille, temendo forſe di grauemente peccare, ſe n'era all'hora con altri, che con Iddio prodiga. Pregauala Toſozio il figlio, a non abbandonarlo negli anni così teneri; la figlia Ruffina già in età nubile ſcongiurauala ad aſpettar almeno le ſue vicine nozze, non permettendo, che con la ſua partenza prima di maritarſi diueniſſe Vedoua della madre: ma trionfando in eſſa dell'amor materno, l'amor Diuino, gettate erano a' venti tutte le ſuppliche; mentre non erano in Paola ne occhi per leggerle, ne orecchi per vdirle, non che mani per ſottoſcriuerle. Scordataſi d'eſſer madre con quelli, che tentauano d'impedirle il diuenir vera figlia d'Iddio; non conſeruaua altre viſcere materne, che per Euſtochio, che ſola fra'figli ſeguilla: perche vedeua, che anch'eſſa ſcordataſi affatto de'fratelli, de'congionti, anzi del Mondo tutto, non haueua altro cuore, che per amare l'oggetto d'ogni più pudico cuore. Così inſieme con la figlia imbarcataſi, e con vn'a Dio generoſo licenziataſi da tutti, a Dio ſantamente incaminoſſi.

Parte Paola per Betelemme inſieme con la figlia Euſtochio.

Seguitela pure ò mio Lettore con l'oſſequio, e con l'ammirazione à piedi aſciuti anco nel mare, che per lei non è molle, anzi troppo duro, mentre con sì lunghe dimore le contende il ſoſpirato porto. Girolamo fà vn diſtinto, ed eſatto racconto del ſuo lungo viaggio; mà io temendo di eſſerle poco grato, ſe anco ſopra di queſto candido foglio, quantunque per poche linee, la tengo lontana dalla meta adorata de'ſuoi pudichi affetti, dirò ſolo: che inchinato in Cipro il merito d'Epifanio, come in Antiochia quello di Paolino; viſitati ad vno ad vno i luoghi ſanti; portataſi nell'Egitto ad ammirare frà que'ſterili deſerti la virtù non già ſterile de'Macarij, degli Arſenij, e de'Serapioni; gittò finalmente ſicure l'ancore de'ſuoi beati ripoſi entro quel Betelemme, che con ragione Paradiſo direi, già che meritò d'eſſere d'vn Dio bambino

for-

fortunato ſoggiorno. Sapendo, che per habitare in eſſo non haueua lo ſteſſo Dio ſdegnato per ſua Reggia vna ſtalla, forſe perche chi laſcia il Cielo non altro che ſtalle incontra; ſcielſe anch'ella per ſua ſtanza vna picciola caſuccia, doue per lo ſpazio di tre anni dimorò, fino a tanto ch'edificò vn Monaſtero d'huomini, per ricouero della virtù maſchile ſolitaria, ed vn luogo entro cui poteſſero alloggiare que'pellegrini, che capitauano in queſta caſa veramente di pane, perche ci diede quel viuo pane, che cibando i corpi, imparadiſa l'anime; in quella ſtrada per appunto, doue que'due fortunati viandanti Giuſeppe, e Maria, non ritrouarono ſoggiorno alcuno. Mà quì non diede fondo la di lei impareggiabil carità. Troppo ſarebbe ſtata mancheuole, ſe tutta fuoco con l'altui ſeſſo, tutta ghiaccio ſi foſſe dimoſtrata col proprio. Che perciò tre altri Monaſteri di donne edificò: e ſi come di quello degli huomini laſciò la cura agli huomini; così di queſti impreſe ella il gouerno: ſapendo, che all'hora ſolo fù commendato Pietro per vero innamorato d'Iddio, quando le fù impoſta la cura di paſcere le di lui pecorelle. Non ſi può ridire quanto ſante foſſero le leggi, che alle ſue innocenti ſuddite diede queſto Mosè Chriſtiano, dettatele dallo ſteſſo Dio ſopra il Sinai altiſſimo della perfezzione, e ſcritte quantunque in cuori di carne, direi meglio che in tauole di pietra duriſſima, già che non mai ſi ruppero come le Moſaiche per l'inoſſeruanza di eſſe. Baſta dire: che non poteua eſſer che ottima quella regola, che non haueua per regola altra regola, che la prima regola. Elleno negli eſercizij corporali viueuano ſempre ſeparate, ne s'vniuano che ne'ſpirituali: mercè che quanto il Mondo ci diſuniſce, altrettanto il vincolo della Carità diuina ſolo può legare inſieme perfettamente i noſtri cuori. Vn ſegno comune benche breue, richiamaua tutte all'Orazione, ed al Coro: ſe bene poco haueuano biſogno di eſſer richiamate al diuino culto quelle, ch'anco dormendo vegliauano nel ſeruigio d'Iddio. Nella mezza notte; la mattina

Bethleem interpretatur Domus panis.

Non erat locus in diuerſorio. Luc. 2.

Edificò quattro monaſteri tre di donne, ed vno d'huomini.

Petres amas me? Paſce agnos meos. Ioan. 21.

per tempo; all'hora di terza, sesta, nona, e di vespero, come pur hoggi costumasi, vniuano con le voci gl'ossequij alle sourane lodi: non venendo ammessa nella congregazione alcuna, che non sapesse ben bene li diuini salmi, e stimandosi perduto quel giorno, che non veniua da esse impiegato nello studio delle sacre carte. A canto de'Monasterij giaceua situata la Chiesa, e pure entro de'loro petti vedeuasi fondato l'altare; ne à quella fuor che la Domenica si portauano, diuise in tre schiere, seguendo ogn'vna di esse la sua diretrice. Quiui tratteneuansi fin'a tanto, che terminate le loro diuote cure, faceuano nello stesso modo ritorno direi dalla chiesa al santuario, perche così con ragione posso chiamare le habitazioni loro. Teneuano come scommunicato, lontano da esse quell'ozio, che nemico della vita, e solo compagno della morte, non merita che con i morti soggiorno; spendendo quel poco di tempo, che rubauano agli esercizij spirituali, ò a' necessarij affari, ne'lauori delle proprie mani; non andando alcuna à cibarsi, senza prima hauersi guadagnato in qualche modo il pane, col vestire ne'poueri principalmente se stessa; anzi in essi, più che se stessa, Iddio. Le Grandi frà esse non riconosceuano altra grandezza, che l'humiltà; vietandosi ad ogn'vna il tener serue, mentre tutte ad vno stesso grado si professauano serue abiettissime di Giesù. Vno di tutte era l'habito, perche vno di tutte era il cuore. Non applicauano alle lor carni panno alcuno di lino, fuor che nel lauarsi le mani; quasi che tutta monda fosse quella, che monde solo hauesse le mani delle operazioni. Ricordeuole, che l'acqua benche limpida al pari del Christallo, se si mescola ad ogni modo con la terra s'intorbida, e si cangia in fango, le teneua affatto lontane dagli huomini specialmente mondani; non essendo possibile che si conserui semplice quel cuore, che con sì pernicioso misto si frameschia. Fisica di Paradiso, conforme alla qualità de'mali preparaua i rimedij. A chi era fredda nel diuino seruigio, apprestaua i fomenti del diuino amore; a chi troppo ardente,

Regola, che teneua nel gouerno de' suoi monasterij.

dente, il refrigerante della douuta moderazione; purgaua la bile delle più accese, co'lenitiui delle piaceuolezze; inuigoriua la mansuetudine delle più pazienti, con l'oro potabile delle sue diuote esortazioni; seruiuasi del ferro, e del fuoco della mortificazione, doue conosceua la piaga declinar'in cancrena: a' contrarij in somma opponeua i contrarij, non mancando antidoti opportuni à colei, che addottrinata lungo tempo nella scuola del sourano protomedico, già n'era diuenuta maestra. Oltre al vitto, ed al vestito, non permetteua loro cosa alcuna di particolare; stimando molto ricco quello à cui non mancaua il necessario. Imbrigliaua il senso delle più giouani con le replicate macerazioni, e digiuni; volendo più tosto, che loro dolesse lo stomaco, che lo spirito. Se conosceua, che tal'vna più dell'altre fosse inclinata alla mondezza affettata del corpo, le incaricaua la mondezza dell'anima, mostrandole viuamente: che non può attendere all'interno, chi tutto si dona all'esterno culto. Diceua, che la lingua era il Maschio del cuore; che perciò l'esortaua sollecite con vn grosso corpo di guardia delle potenze tutte ad imitazione del Rè Profeta à custodirla, acciòche perduta quella, non fosse anco astretta à perdersi la fortezza dell'anima. Quindi ne nasceua, ch'erano stimate più eloquenti quelle, che meglio sapeuano tacere; ne altre contese frà esse s'vdiuano, che d'inoltrarsi à lunghi passi per la carriera della perfezzione al Cielo. Il riso smoderato non albergaua in quella stanza di penitenza; se non vogliamo però chiamare lo stesso pianto per Iddio, riso dell'anima; in quella stessa guisa, che la rugiada pianto dell'aria, è il riso de'prati, e la ricchezza delle Conchiglie. Se tal'vna benche più volte corretta, mostrauasi tarda, e poco sollecita all'emenda di quelle passioni, che come destrieri indomiti, sì vigorosamente recalcitrano al freno della ragione, la collocaua vltima frà tutte, separandola anco dalle altre; non meritando che d'esser vltimo, chi non si cura d'esser primo; e di viuer

Pone Domine custodiam ori meo, & ostiũ circunstantiæ labijs meis. ps.140.

ſeparato da tutti, chi ricuſa d'eſſer membro del corpo miſtiço di Gieſù. Il furto, benche di coſa minima, era appreſſo di loro vn grauiſſimo ſacrilegio; e pur tutte erano ladre, mentre ad altro non badauano, che a rubare il cuore a Dio. Le colpe veniali veniuano riputate mortali; le più minime leggierezze, peſi inſopportabili; e molto in ſomma, tutto ciò ch'i mondani ſtimano vn niente, ricordeuoli: che chi ſi guarda anco dal poco, il troppo non piange. La Carità, ch'ella praticaua con le inferme era ſenza paragone; moſtrandoſi ſempre così ſana, come indiſpoſta, quanto con l'altre pietoſa, tanto con ſe ſteſſa crudele. Niuna delle più giouani, e robuſte praticaua ſeco tanto rigore, quant'ella vecchia, ed inferma con ſe medeſima: à ſegno tale, che nemica direi di ſe ſteſſa, per eſſer tutta amica d'Iddio, ad ogni ſano conſiglio daua d'orecchio, fuor che à gouernarſi. Da queſto ſolo, che ſono per dirui potrete conoſcere ò mio Lettore, come ſeco ſteſſe cangiaſſe in crudeltà, la pietà, che con le altre vſaua. Infermoſſi ella grauiſſimamente nel meſe di Luglio, all'hora ch'il Sole in Leone, ed il Sirio cane co'loro ſtemperati calori pieni di rabbia, maggiormente contro di noi inferociſcono. Fù eſortata da'Medici à pigliare del vino, acciòche beuendo acqua non diueniſſe Idropica, morbo nel quale pareua, che declinaſſe il ſuo ſtemperato temperamento: mà non hauendo eglino virtù di rinouellare i prodigij di Cana, il tutto fù in vano. Girolamo, che ſollecito vegliaua alla di lei ſalute, pregò di naſcoſto Epifanio il Santo Veſcouo, acciòche andandola à viſitare la perſuadeſſe, anzi le comandaſſe, ch'abbracciaſſe i conſegli de'Medici. Ella come che prudente, e di ſagaciſſimo ingegno, alle prime parole d'Epifanio s'accorſe che n'era il promotore Girolamo; onde gentilmente ſogghignando diſſe: *Girolamo, è ſuperfluo, che naſcondiate il braccio, perche pur troppo io sò, chi hà tirato il ſaſſo*. E di tal guiſa ſeppe ribbattere i colpi di Girolamo maſcherato da Epifanip, che di aggreſſore diuenuto aſſalito, e di

Quanto pietoſa con gli altri, tanto con ſe ſteſſa rigoroſa.

vin-

vincitore come si stimaua, vinto insieme, e conuinto, partito dal combattimento, e ricercato da Girolamo del seguito, rispose: *hà saputo così bene difendersi, che sono stato astretto à cederle il campo, e di tal guisa hà inorpelato le sue ragioni, mostrandomi che l'acqua è assai migliore del uino, che ben che uecchio, e cadente, m'hà quasi indotto ad abbandonare per essa quel liquore che uiene, comunemente giudicato il latte nodrimentale della uecchiezza.* Mà che marauiglia? se trouandosi aggrauata da'morbi, e da'dolori, col semplice segno di Croce faceua dileguare il male, non meno di quello, che co'raggi suoi faccia fuggire le tenebre il Sole?

Fù Paola più solleuata d'ingegno, che non sono l'Aquile regali di volo; lunghissima d'orecchi, mà cortissima di lingua; perch'era molto sollecita nell'vdire, ed eseguire i buoni consegli, ed altrettanto tarda nel parlare; sapendo, ch'Iddio ammaestrando il suo popolo per bocca di Mosè, frà l'altre cose gl'impose: *l'vdire, ed il tacere.* Parla poco, ed ascolta assai, che non errerai. Due orecchie ci hà fatto la Natura, ed vna sola lingua: accioche molto vdiamo, e poco parliamo. Possedeua ella perfettamente tre lingue: l'Ebraica, la Greca, e la Latina, e così bene proferiua le due prime, che l'haureste stimata meglio che Romana; Greca, ed Ebrea. Tenena la Bibia sacra tutta alla memoria; così erano in que'tempi fino le donne studiose di quella Scrittura, della quale sono a' giorni nostri così ignoranti quelli a'quali appartiene l'istruirne i popoli. Mà chi solo studia à riempir la borsa, & il ventre, non può attendere ad addottrinar la mente. Quindi non è da marauigliarsi, se doue all'hora vedeuansi per ogni parte ridere i campi della messe Euangelica, hoggi isteriliti, sospirino benche in darno, quella coltura, che dagl'ignoranti, ed oziosi agricoltori non può loro in modo alcuno esser somministrata. E sterile d'ogni altra cosa quel terreno, doue si miete l'oro. Faceua ella gran capitale del senso letterale, chiamandolo il fondamento della

Audi Israel, & tace. Deuteron. 27.

Audito multa, loquere pauca. Bias.

L'ignoranza degli Ecclesiastici, è la rouina della Fede.

Non est eiusdem hominis, & aureos nummos, & scripturas probare; degustare vina, & Prophetas, & Apostolos intelligere. Hieron. Ep. 75.

della verità; non però in guisa tale, che in assai maggior venerazione non hauesse lo spirituale, memore dell'insegnamento di Paolo: *che la sola lettera vccide, mà lo spirito viuifica.* Ne le mancò il modo di pienamente intenderla, hauendo hauuto per maestro quel Girolamo, che diuenuto poi Dottore della Chiesa, meritò d'hauer per discepolo vn Mondo. Ne qui posso di meno di non registrare quel tanto, che di se stesso lasciò scritto Girolamo. Stimauasi egli insufficiente, & indegno d'vna tanta carica, com'era questa d'interpretarle la Scrittura sacra: tutta volta, concedendo all'importunità delle di lei efficaci preghiere ciò, che negaua alla sua sufficienza, espose così ad essa, come alla figlia Eustochio, tutto il vecchio, e nuouo testamento; non come dice egli, con la viua voce della presonzione, maestro fra'pessimi pessimo, gli dettaua il proprio ingegno; mà ben sì in quel modo, che da'più celebri Dottori della Chiesa haueua imparato. O Girolamo! quanto ammiro la vostra profonda humiltà, madre non hà dubbio d'vn vero sapere, altrettanto con lagrime di sangue piango la superbia nostra; genitrice feconda di tutte quell'heresie, c'hanno à giorni nostri desertato il Christianesimo, e sì bruttamente sporcata la faccia bellissima della Chiesa, in cui al parere dello Spirito Santo macchia alcuna benche minima non si scorgeua! Il pretendere benche Talpe, d'esser Linci; il troppo presumer del proprio ingegno; il non voler seguire le pedate de'nostri primi maestri; hà fatto homai ad vn'intero Mondo smarrire il diritto calle della Verità. L'heresia in fatti non è parto, che della superbia. Hebbe con Lucifero i suoi natali nel Cielo; venne con esso scacciata da quello à soggiornare in Terra; e chiuderà i suoi giorni finalmente, per non mai chiuderli nell'Abisso. Chi ardisce temerario solcar con fragil legno vn'Abisso, non merita per sepolcro che l'Abisso, conforme al detto del Profeta: *vn Abisso fà echo all'altro Abisso.* Perche i figli pretendono d'hauere le

Litera enim occidit, spiritus autem viuificat. 2. Cor. 3.

Suo sapere.

Humiltà di Girolamo.

Quod propter verecundiam negans, propter assiduitatem tamen, & crebras postulationes eius prastitiut docerem quod didiceram, nõ à me ipso, idest a præsũptione pessimo præceptore, sed ab illustribus Ecclesiæ viris. In Epitaph. Pau.

Tota pulchra es amica mea, & macula nõ est in te. Cant. 4.

Heresia figlia della superbia.

Abyssus Abyssum inuocat. ps. 41.

le dita più grosse de' lombi de' padri; i moderni più saperne de' già andati; vi sono più maestri, che discepoli, tutti frà loro differenti, e pur vna è la Verità; niuno pretende d'errare; e pur erra, e grauemente erra, chi stima di non poter errare: non essendo possibile, che frà tanti contrarij sentimenti non vi sia errore. Nel Cielo gli Angeli superiori illuminano gl'inferiori; fino nell'Inferno fra' Demonij vno si confessa d'intelletto inferiore all'altro: l'huomo solo infimo di tutti, sdegna di soggettar la sua mente ad alcuno. Quindi ne nasce: che si come se in questa gran machina dell'Vniuerso, frà la greggia numerosa delle seconde cause non vi fosse quella subordinazione, che con ordine veramente diuino cotanto l'abbellisce, sarebbe egli vn Caos d'horrori, e d'errori; così scorgendosi diuenuto il Christianesimo per tanti linguaggi diuersi vna Babele di confusione, altro non ci rimanga, che sospirare dallo spirito veramente Santo quell'vnità di lingue, che sola potè rendere nelle bocche degli Apostoli glorioso di Giesù il nome. Gran cosa! Non v'è alcuno così stolido, che non conosca, ch'in questa gran congerie di cause non vi può esser che vna prima causa; che frà tante intelligenze vna sola prima intelligenza motrice si truoua; in vn corpo vn sol capo risiede: e pure nel corpo mistico della Chiesa più capi homai ogn'vno annouera, che membra. Non v'è Popolo, Regno, Città, famiglia, che non inchini vna prima origine; non riuerisca vn fondatore da cui riconosce l'essere; non osserui le di lui leggi; non ammetta gli vsi, le ceremonie, gl'istituti, le tradizioni de gli andati: solo il popolo Christiano ricusa di hauer fede a quelle verità, che tenute già massime di Fede, e per longa, ed interrotta serie di secoli da' nostri antepassati a noi trasmesse, non ponno esser che degne di Fede, mentre che diramate da que' fonti, onde prima deriuò a noi la vera Fede. Riniega i suoi maggiori, chi ricusando l'insegna loro, ed il cognome, altra insegna, e cognome imprende.

Le tradizioni più che necessarie.

Il

Il riggettare le tradizioni antiche ci hà tradito; perche hà fatto ad vn mezzo Mondo rinegare la vera, mercè che antica Fede. Quella solo è vera Chiesa, ch'è fondata sopra la pietra angolare di Giesù per mano de' primi architetti della Fede. Quella solo è vera dottrina, che col mezzo non degli Aristoteli, ne de' Platoni, ma de' Pietri, e de' Paoli successiuamente è peruenuta a noi. Chi toglie i fondamenti, rouina l'edificio: Pietro è non hà dubbio il fondamento della Chiesa, perche così da chi non può mentire preconizzato: toltone dunque le di lui massime, e tradizioni, eccola perduta. Erra perciò, e di gran lunga erra, chi da quelle s'allontana. Tenghiamo per infallibile, che Romolo gettasse di Roma i fondamenti; che Antenore frà gli Euganei, di Troia l'incenerite reliquie rauuiuasse, perche così habbiamo dalle memorie antiche: quella credenza dunque, che presteremo alle tradizioni humane, negheremo alle diuine? Approueremo le fallibili, riproueremo le infallibili? Gran malizia! Gran cecità! Malizia ne' Grandi, cecità negl'infimi. La prima cagionata dall'interesse, e dalla superbia; la seconda da vna auuilita ignoranza. Io truouo che del Saluatore formarono gli huomini varij, ma tutti falsi concetti; solo Pietro lontano da ogni errore, ancorche lo vedesse huomo, confessollo Dio: mercè ch'erra chiunque da' di lui insegnamenti dilungandosi, nuoui dogmi stabilisce. Mà che marauiglia, se per la di lui fede, quasi che sola fosse basteuole contrapeso all'infedeltà di tutto vn Mondo, haueua Christo specialmente orato? Può bene il Demonio suscitare i turbini di tante heresie a' danni della casa sopra di questa pietra fabbricata; farla bersaglio delle pioggie d'innumerabili maldicenze; assediarla con l'acque d'infinite auuersità; che non teme punto l'impeto nõ sò se dir mi debba degli Aquiloni, ò dell'Aquilone; non pauenta l'ingiurie delle nubi cõtro di essa cõgiurate; si ride degli orgogli de' flutti. Può ben l'humana perfidia riẽpir di fori la barchetta di Pietro guisa di vaglio per affondarla, che galleggierà ad ogni modo sempre mai sopra l'acque; seruendo eglino più tosto

Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiã meã. Mat. 16.

Quem dicunt homines esse filiũ hominis? &c. Respõdens Simon Petrus dixit, Tu es Christus filius Dei viui. Math. 16.

Simon ecce Satanas expetiuit vos, vt cribraret sicut triticum, ego autem rogaui pro te, vt non deficiat fides tua. Luc. 22.

Qui audit verba hæc, & facit ea assimilatur viro sapiẽti, qui ædificauit domũ suã supra petram, & descẽdit pluuia, & venerunt flumina, & flauerunt vẽti, & irruerunt in domũ illam, & non cecidit. Matth. 7.

Portæ inferi non præualebũt aduersus eam. Matt. 16.

Neque enim aliunde hæreses obortæ sũt, aut natæ sunt schismata, quã inde quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec vnus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus

tosto a separare il grano dal loglio, e dall'auena, e rendendosi sempre più gloriosa, quanto che combattuta; mentre le machine tutte dell'Inferno non che d'Archimede, non saranno basteuoli a smuouerla punto dall'occupato posto. Hauranno bene le Remore forza, e vigore di fermare al dispetto de' venti, dell'onde, e de' Nocchieri, le Città andanti dell'acque, non già questa picciola Felluca, che a voga battuta anco nel più agghiacciato Nort, di là dalla nuoua Zembla, poco curando di Borea l'ire, e sotto i rigori più algenti del Polo, veleggia felice al Cielo. Chi dal Settentrione all'Austro diuide in più parti il Mondo, come già frà Castigliani, e Portughesi, per separarsi dalla di lei nauigazione, che non hà dirizzata la proda, che verso l'Orto, mentre hà per metà quello, che fù da Zaccaria chiamato Oriente, perche Oriente in vero d'ogni nostro bene; non può tendere che ver l'Occaso. Sono al parer di Girolamo Sinonimi l'esser Romano, e Cattolico. Hà ella hormai quasi dicisette secoli di nauigazione, ne mai come la naue d'Argo, s'è veduta in bisogno d'essere benche in minima parte rappezzata. Ella non porta agl'Indi ignoranti, vetri per diamanti; non fù mai carica di monete false; non ispacciò in tempo alcuno coniate alchimie; le sue merci furono sempre la Verità. Ridicano il Batauo, il Dano, lo Sueco, il Britanno, ed altri, i lor nocchieri; mostrino da che fondaco hanno cauato le merci, che ostentano; se dagli Apostoli, e da huomini apostolici, ò da Lutero, da Caluino, e simili; ed all'hora con Tertulliano, e con Girolamo conoscerò chiaramente se nauigano sicuri sotto la scorta della Crociera, al nuouo Mondo.

L'ad-

Index vice Christi cogitatur. Cypr. epist. 3.

Fidem suam quam vocat? eãne qua Romanã pollet, Ecclesia? an illam, quæ in Origenis voluminibus continetur? Si Romanam respondebit: ergo catholici sumus. Hieron. Apol. aduer. Ruff lib. 3.

In Ecclesia tamẽ Vrbis Roma hoc nõ deprehẽditur factum, pro eo arbitror, quod neque hæresis vlla illic sũpsit exordiũ. Cypr. in exposit. symbol. Apost.

Post ista adhuc insuper pseudoEpiscopo sibi ab hæreticis constituto nauigare audent, & ad Petri cathedram, atque Ecclesiã principalem, vnde vnitas Sacerdotis exorta est, à schismaticis, & profanis litteras ferre, nec cogitare eos esse Romanos, quorum fides Apostolo prædicante laudata est, ad quos perfidia habere non possit accessum. Cypr. ep. 3. Edant ergo origines Ecclesiarum suarum, euoluant ordinem Episcoporum suorum, ita per successionis ab initio decurrentem, vt primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis, vel Apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseuerauerit habuerit auctorem, & antecessorem. Hoc enim modo Ecclesiæ Apostolicæ census suos deferunt: Confingant tale aliquid hæretici. Tert. de præscript. adu. hær. Verum quia iam multa sermocinati sumus, breuem tibi, apertamq; animi mei sententiam proferam: in ea esse Ecclesia permanẽdum, quæ ab Apostolis fundata, vsque ad diem hanc durat. Sicubi audieris eos qui dicuntur Christi, non à Domino Iesu Christo, sed ab alio quoquam nuncupari, scito non Ecclesiam Christi, sed Antichristi esse synagogam. Nec sibi blandiantur si de scripturarum capitulis videntur sibi affirmare, quod dicunt, cum & Diabolus de Scripturis aliqua sit locutus, & scriptura non in legendo consistant, sed in intelligendo. Aduer. Lucifer. c. 9. in fine.

Sed licet nos, aut Angelus de Cælo euangelizet vobis, præter quam quod euangelizauimus vobis, anathema sit. ad Gala. 1.

Qui sunt isti, qui vt nubes volant, & quasi columbæ ad fenestras suas. Esa. 60.

Estote prudentes sicut serpẽtes, & simplices sicut colũbæ. Matt. 10.

Pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri. psal. 67.

L'addurre delle Scritture ſacre poco importa; mentre anco il Demonio ſe ne ſerue tal'hora per ingannare i ſemplici, e vengono male inteſe. Se haueſſero dato d'orecchio agl'inſegnamenti di Paolo, di non ammettere altre maſſime di fede, che le già ſtabilite, ancorche predicate da Angeli: non haurebbero hauuto occaſione, ſempre ad vn ſegno lontani dal porto, di perdere la Cinoſura. Chi laſcia la ſtrada battuta, bene ſpeſſo ſmarriſce il vero ſentiere. Felice voi Girolamo, che non allontanandoui dagl'inſegnamenti de' voſtri maggiori, fuggiſte queſti due ſcogli di gran lunga delle Scilla, e delle Cariddi più pericoloſi! Felice voi, che nel picciolo paliſchermo dell'humiltà, dietro l'orme non d'vn Colombo, mà di quelle Colombe, c'hebbero le penne tutte d'argento per lo candore della vera fede, ed il dorſo dorato per la carità, nauigaſte ſicuro, meglio che gli Argonauti entro ben corredata naue in Colco, al Mondo nuouo de' veri ſenſi delle ſacre carte! Mà più felice Paola, che addottrinata da così gran Maeſtro, ben ſi poteua come del mio Antonio fù detto, chiamare: vna viua, ed animata Arca del teſtamento!

Quanto fosse Paola inuidiata.

3. Reg. 11.

Non oſtante però, che tante, e tali foſſero le virtù di Paola, che recaſſero ammirazione al Cielo, non che alla terra, e che il Mondo homai tutto, non che Betelemme, d'altro non riſuonaſſe, che del ſuo nome, non mancò anco qui il liuore d'arruotare contro d'eſſa i denti del ſuo furore. L'inuidia fù ſempre giurata nemica della virtù, e ſolo il vizio, e la miſeria rendendoſi liberi da'ſuoi fulmini. Non è coſa nuoua, che quella luce, ch'è amata, adorata, idolatrata dall'Aquile, ſia fuggita, ſprezzata, abborrita dalle Nottole. Quanto era Paola con occhio di Colomba ammirata più che mirata da' buoni, tanto era con pupille di Baſiliſco riguardata dagl'inuidioſi. Anco a lei come a Salomone non mancò il ſuo Adad Idumeo, che tingendo negli aconiti del liuore i dardi delle ſue perſecuzioni, non ceſsò mai fino che viſſe di tormentarla, in guiſa tale: che fù più volte perſuaſa da Girolamo a

dar

dar luogo al nemico col portarsi altroue, nel modo stesso per appunto che fece Giacobbe con Esaù, e Dauidde con Saule. Mà ella che sapeua, c'hanno questo frà loro di differenza i fulmini del Cielo, e del liuore, ch'i primi feriscono, ed atterrano le più solleuate eminenze, mà i secondi ancorche colpiscano al viuo, non hanno però forza d'atterrare, & incenerire la virtù; ne faceua per appunto quella stima, che farebbe d'vna vile Formica, vn generoso Leone. Onde gentilmente ribbattendo i consegli di Girolamo, rispondeuagli. *Girolamo, voi direste bene, se il liuore fosse come la Fenice, che solo nell'Arabia nasce. Egli è Cittadino del Mondo; nacque, e terminerà con esso. Peggiore di Lucifero, che contentauasi di collocare solo nell'Aquilone il Trono, hà piantato in ogni luogo la sua Reggia: e si come Dio è immenso nel bene, così egli vanta l'immensità nel male. Non teme mutazione di clima; parla ogni linguaggio; s'insinua con ogni condizione di persone: co' grandi è grande; co' piccioli benche non mai picciolo, si fà picciolo: camina sopra le penne de' venti; ouunque vi portiate, vi precede; ed all'hora, che lo stimaui lontano, lo scorgete più che mai vicino. Che occorre dunque, ch'io parta da Betelemme, se ouunque mi porto sono per incontrarlo, ad esser bersaglio delle sue ferite? Vada oue si voglia, trouerò il mio nemico; non già potrò più ritrouare fuori della mia cara Betelemme, la mia cara Betelemme. Meglio dunque sarà che con la pazienza procuri di superare le di lui ingiurie; con l'humiltà cerchi d'abbassare la di lui alterigia; e vera discepola del Crocifisso, à chi mi percuoterà vna guancia, doni l'altra, dicendomi l'Apostolo: che non mi lasci vincere in modo veruno dal male, mà che vinca col bene in tutti li modi il male. Gli Apostoli, anzi Christo stesso, non mi hanno eglino col loro viuo esempio così insegnato? E perche non dourò farlo ancor'io, se vanto di lor discepola, anzi di Christiana il nome? Faccia à sua posta il peggio che sà il liuore, che pensando d'annientar Paola, la renderà sempre più gloriosa, ed immortale; qual Fenice anco frà le teneri trouerà la vita; di viatrice diuenirà beata; se pur'è vero, come verissimo: che beati sono* quel-

Sua costanza nel tolerare le persecuzioni.

Qui te percusserit in vnam maxillã, præbe illi & alteram. Matt. 5.

Noli vinci à malo, sed vince in bono malum. Rom. 12.

Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiã. Matt. 5.

quelli, che a torto, e per difesa della Giustizia patiscono le persecuzioni.

Così diuenuta Paola di Diamante, perche veramente di Dio amante generosa rimbalzaua le punte delle persecuzioni, e benche di carne agli vrti di tante onde impetuose, quasi che fosse vno scoglio punto non si moueua. Sia pure diceua ella, sicuro l'huomo di non meritarle, ch'il patirle gli seruirà sempre mai per vna douiziosa miniera di premio. Mio Lettore, m'accorgo, ch'io mi sono sù l'ale della mia penna troppo non hà dubbio temerario solleuato a fissare vn Sole, i di cui raggi sono innumerabili, quanto le virtù incomparabili. Non sono i gesti gloriosi di Paola, come l'Iliade d'Omero, che possano racchiudersi quasi che nel guscio d'vna noce, nel breue spazio d'vn foglio. Prima che ridirli, annouererei più facilmente gli atomi, de' quali compose Epicuro il Mondo. Il pensare di venirne a capo, è vn pretendere di ritrouare dell'infinito il fine: ò di formare dell'Idee di Platone vna distintissima notomia. Sospenderò per tanto in voto alla sua tomba la penna, e stimerolla più felice all'hor che sepolta frà le di lei adorate ceneri, che tinta ne' più purgati inchiostri; là terminando, dou'ella generosa spiccò la carriera delle sue glorie al Cielo. Rintracciò diuota le di lei orme in vita, le rintraccierà riuerente anco in morte; e poiche non risplendono quì frà noi, come nel Cielo, lumi immortali, la precorrerà con debol vampa al feretro qual face picciola, ch'in vn momento si consuma, e spegne. Fù Paola immortale di spirito, e di merito, mà mortale come gli altri di corpo; quindi non è marauiglia, s'hebbe comune parimente con gli altri la metà. Consumata da' continui patimenti, ma molto più da Amore, che dirizzando solo i suoi strali al cuore, non fà le piaghe che mortali, cadde in vna grauissima infermità, che togliendola alla Terra, donolla ben tosto all'Olimpo. Moriua senza morire la figlia Eustochio in rimirare l'agonie di quella madre, c'hauendola ben due volte al Mondo, & a Dio generata, hora per non mai abbandonarla, l'abbandonaua,

Si i'nferma.

e più

e più che volentieri con moltiplicata vſura le haurebbe reſtituita quella vita, c'haueua da eſſa riceuuta: mà non hanno i figli moneta da pagare a'genitori quell'eſſere, che non potendo redimerſi che con l'eſſere, non ſi può dare a chi ſi toglie. Porgeua affettuoſe preghiere a Dio accioche non glie la pigliaſſe; portauaſi ſouente a quel preſepe dou'hebbe vita la vita per la di lei vita: chiedendo almeno, che ſi come vna volta hebbero comune il viuere, così anco haueſſero comune il morire, e che ſi come tanto tempo vn ſol letto le accolſe, così hora vn ſol cataletto le riceueſſe: mà inuaghito il Cielo del merito di Paola non voleua dare ad altri ciò che faceua per ſe; e pronto ſolo a far grazie, chiudeua gli orecchi a chi gli dimandaua diſgrazie. Piangeuano inconſolabilmente tutte quell'altre figlie, c'haueua ella con lo ſpirito partorito al Paradiſo; mà non ſono le lagrime ſufficienti a ſpegnere la ſete di quella crudele, che non ſi ſazia, che del ſangue de'mortali. Chi mai lo crederebbe? piangeua, chi viueua; rideua, chi moriua; godendo in queſta guiſa d'alternare le ſue vicende il Cielo; mentre chi fà naſcere piangendo, tal'hora fà morire ridendo. Mà ben'era di ragione, che moriſſe ridendo, chi tanto haueua pianto viuendo. Chi ſemina pianto non miete che riſo; e chi riſo ſparge, non raccoglie, che pianto. Smagrì Paola in tutti li tempi la carne per ingraſſare lo ſpirito; donò la Terra per acquiſtare il Cielo; e laſciò tutto ciò che finiſce per far preda di quello che non può hauere alcun fine. Circondauano il ſuo letto oltre le figlie, e Girolamo, folte ſchiere di Religioſe Vergini, che nodrite, creſciute, ingrandite col latte degl'inſegnamenti di così affettuoſa nodrice, nella ſua non incontrauano che la propria morte. Ella mirandole con occhi pietoſi, non ceſſaua di conſolarle, ed abbracciandole teneramente ad vna, ad vna, e raſciugando il loro pianto, pigliando da tutte l'vltimo congedo, qual'Orſa amoroſa doppo hauerle formate allo ſpirito, tentaua con la lingua, e con laſciar loro varij documenti di riformarle, anzi ſtabilirle alla grazia.

Extrema gaudij luctus occupat.

Fi-

Figlie, diceua ella; *poiche sana di mente, quantunque grauemente inferma di corpo, mi truouo in procinto di pagare alla morte il douuto tributo della vita, ben è di douere, che prima di morire vi faccia palesi li sentimenti del mio spirito. Io non intendo di far testamento, perche pouera, e mendica, essendomi per fino spogliata della propria volontà, non hò di che testare: mà se il mio maestro nella Croce quantunque ignudo, più di me pouero, e figlio di famiglia, ad ogni modo prima di morire dispose di alcune cose, non senza però il consenso del suo eterno padre; perche non sarà lecito di ciò fare anco alla discepola, rimettendosi ella in tutto, e per tutto a' voleri de' suoi maggiori? E il testamento vn viuo testimonio della mente: seruirà dunque il mio non per dispensare ricchezze già distribuite: non per seruirmi di quella volontà, che non hò, ne intendo hauere; mà solo per attestarui col mio affetto gli vltimi desiderii del mio cuore. Se parerà a' miei superiori d'eseguirli; lodato sia sempre Dio: se anco nò; mi dichiaro, che non hò altro volere, ch'il loro. Sappiate dunque, che bramerei, ch'il mio corpo fosse tantosto senza pompa, ò ceremonia veruna donato alla terra, com'è di ragione: Chi è di terra, non deue ritornare che in terra; chi è vn verme vilissimo, non merita di soggiornare, che con i vermi; e a chi di cenere è composto, non conuiene altro ammanto che le ceneri. Io non mi curo come Efren, di tanti lumi al mio feretro, quanto gli apprezzai in vita, altrettanto gli abborrisco in morte. Sono superflui a chi tiene chiusi gli occhi. Girolamo solo, che mentre nacqui al Cielo m'apprestò la culla; morendo alla terra vorrei che m'apprestasse la bara, e m'accompagnasse alla tomba. E non basteranno dunque a' forsennati mortali tante pompe in vita, che le affetteranno anco in morte? Hanno i morti bisogno di suffragii, non di compagni. Disponendosi il mio Dio al morire, solo seco tolse Pietro, Giacopo, e Giouanni, non perche l'accompagnassero, che ben sapeua, che fuggendo l'haurebbero abbandonato, ma acciochè con lui orassero. Poche donne l'accompagnarono al sepolcro: gli Angeli non vi trouarono che Maddalena: ed vn verme vuoterà d'habitatori le case per trionfare quasi che in campidoglio, anco nel cataletto? Indora il fango, imbianca vn*

Suo testamento.

Vigilate, & orate, Mar. 14.

Etio-

Etiope, chi cerca di render pomposo vn cadauere. Se non temessi d'hauer con mille irreuerenze offesa quella Chiesa, che tante uolte benche rea di mille colpe, benigna m'accolse, e mi regenerò co' sacramenti alla grazia, uorrei pregarui a sepelirmi in essa: ma non istà in fatti bene, che s'apra il santuario a tutti; pur troppo me ne conosco indegna, e sò: che si come ad altro non sono nati li mondani, che a caricar di dolori chi gli dona alla luce; così ingrati ad una tanta madre, non sanno che profanar il di lei seno in uita, ed isporcarlo in morte. Di tutti li beni stabili, e mobili, che m'haueua con larga mano prestato Iddio, già sapete che n'hò fatto la restituzione, lasciandone Erede uniuersale ne' poueri Giesù: ne altro di mobile rattengo, che questo spirito, il quale a guisa di sottile fiamma, ben tosto ad esso come alla sua sfera, soruolerà; e di stabile altro non posseggo che questo cuore, che per tutti li secoli dell'eternità non cessarà mai di benedire riuerente il suo nome. Come nacqui, così muoio: ignuda dalle tenebre spuntai alla luce, ignuda parimente dalla luce mi porto alle tenebre; ne altro hora di più mi truouo, ch'una sopraueste di porpora donatami nel battesimo dal mio Signore, tutta tinta di finissima grana nel sangue suo preziosissimo, sparso per la saluezza mia. Muoio dunque senza niente, non perciò mi stimo pouera, mà molto ricca; già che solo è ricco, chi truouasi padrone del niente. Sento che mi dite, c'hò posto auanti de' Giumenti le ruote, ed hò fabbricata la casa prima di gettare i fondamenti; disponendo de' frutti, senza mostrare il capitale. Mà è pazzo chi aspetta a quest'hora a disporre dell'anima; già l'hò donata con donazione irreuocabile, perche in uita, al Cielo: onde non ui marauigliate, se d'ogni altra cosa fuor che di essa parlo. Mi hà prestato per sua pietà il mio benignissimo Signore una Lucerna non d'Epitetto, ò di Diogene, mà ben sì di quelle delle Vergini saggie; l'ha egli col somministrarmi l'olio della sua grazia fin'hora mantenuta accesa: onde non temo punto d'incontrar le sciagure delle Vergini pazze. Vi sembreranno forse troppo arditi li miei pensieri; mà amore non sà che sia timore. Non uacilla la fede di chi fermamente crede. Chi confida, non si diffida; chi spera,

non mai despera; ed a chi ama rendesi facile tutto ciò che brama. Se deuesi a Cesare ciò, ch'è di Cesare, & à Dio ciò, ch'è d'Iddio; non veggo come l'anima mia fatta da Iddio, ricompra:a da Iddio, riformata da Iddio, possa essere d'altri, che d'Iddio. Chi è venuto à redimere i perduti, malageuolmente potrà indursi a dannare i redenti. Già tributai la mia memoria al padre, l'intelle to al figlio, la volon'à allo Spirito Santo; sò bene che non sono di forze così fiacche, c'habbiano à lasciarsi togliere da altri ciò, ch'è loro. Girolamo, vorrei pure anco a voi, a voi dico, a cui tanto debbo, lasciare qualche testimonio del mio amore: mà troppo vi lascio, mentre come a direttore della mia coscienza, hò sempre a vostri piedi depositate tutte le mie imperfezioni. Il vaso non dà altro odore, che quello, che tiene; io sono stata sempre mai vn vaso di quelli de'quali Paolo parla, non d'honore, mà di contumelia, ripieno di tutte le colpe: che marauiglia dunque se a voi altro che colpe non lascio? Voglio persuadermi però che non vi riuscirà discaro in segno del capitale c'hò sempre fatto del vostro molto merito questo mio legato; perche sò che non manca a voi il modo di rendere innocenti anco le colpe, e che qual Mida sapete cangiare nelle vostre mani in finissimo oro il più basso metallo. Così va; non hanno altra moneta i mondani da pagare il bene, che il male; che perciò io non guiderdono tanto bene riceuuto da uoi, che con innumerabili mie mancanze: mà non sareste discepolo di Giesù, se uincendo col bene il male, non v'auuezzaste a riceuere in vece del bene il male. Se da me aspettaste il premio, già haureste riceuuta la uostra mercede: molto meglio è ch'in cambio d'hauerlo da me, con più grossa usura l'attendiate dal Cielo. Ben sì vi chieggo humilmente di tutti li miei difetti riuerente perdono, e rendoui infinite grazie di tanti stenti per me sofferti. Chi sà, che con questa Croce, sù questa Croce, per questa Croce, non vi portiate al Cielo? Vi raccomando però con tutto lo spirito queste mie diuote figlie; se bene essendo elleno prima uostre, che mie, come da voi prima di me generate a Giesù, sarà sempre stimato superfluo che vi raccomandi il uostro. Mà se raccomandò il mio appassionato, moribondo Signore la madre al discepolo; perche non potrò an-

ch'-

Qui venisti redimere perditos, noli damnare redemptos.

Rom. 9. 2. ad Timot. 2.

ch'io raccomandare le figlie al Maestro? Eustochio, figlia dilettissima, e per natura, e per grazia, io parto da questa vita aggrauata dal peso di rileuanti debiti, e con Iddio, e con gli huomini: spero nel mio Signore, che si come degnossi di rimettere a quel seruo Euangelico dieci mille talenti, così per sua pietà, e misericordia resterà seruito di condonar anco i miei. Niuno si saluerebbe, se uolesse egli di tutto rimaner pienamente sodisfatto. Restami dunque solo d'incaricarui a diffalcare ben tosto quelli, c'hò contratto con gl'huomini. Mi sono, come sapete indebitata per amor di Giesù; non dubitate, che sarà sua incombenza di porgerui benigno il filo per uscire di così intricato laberinto. Figlie vi lascio; mà non vi lascio, mentre a Giesù ui lascio: sarà maggiore incomparabilmente della perdita, l'acquisto. Girolamo, fattene uoi per mia parte la consegna, e uoi tutte seguitelo; che sotto la scorta di sì gran lume non inciamperete nelle tenebre, e dietro l'indirizzo di così affettuosa calamita de' cuori, non perderete mai di uista il Polo. Tali furono l'vltime espressioni di Paola, la quale doppo hauere lungamente orato, addormentatasi in vn profondo silenzio, e chiusi gl'occhi, quasi che homai nauseasse il Mondo, altro non meditaua, ch'il Cielo. Onde interrogata da Girolamo perche tacesse, e se prouaua dolore alcuno? rispose in Greco: *io non sento cosa, che mi dia pena*. E che pena volete sentire ò Paola in tempo, ch'altro non vi resta, che vscir di pena? Solleuate poscia le mani all'alto, e auuicinatele alla bocca, fatto sopra di essa vn segno di Croce, mandò morendo come Giesù Crocifisso lo spirito al Cielo, chi con esso haueua viuendo crocifissa la carne in terra.

Si iniquitates obseruaueris Domine, Domine quis sustinebit? ps. 129.

Non intres in iudicium cũ seruo tuo Domine, quia nullus apud te iustificabitur homo, nisi per te omniũ peccatorum ei tribuatur remissio.

Muore.

Così meritò Paola per sempre ricca, quantunque pouera, & aggrauata da molti debiti, di comprarsi vna morte preziosa, con i cotanti d'vna vita innocente. Colse questo frutto già maturo di gloria, il Cielo, adì 26. di Gennaio, l'anno del Signore 404. regnando Honorio, in giorno di Marti, doppo il tramontar del Sole. Ben'era di ragione, che colei la cui vita era stata vna continua milizia, nel giorno destinato a Marte se ne andasse a godere il meritato stipendio; e che nell'

occaso d'vn tanto lume, dolente si nascondesse, come nella morte del suo facitore, per non mirarlo, il Sole. E fatale, quanto fortunato questo mese a' Paoli, perche adi 10. Paolo l'Eremita, di compagno delle fiere diuenne commensale degli Angeli; adi 25. si conuertì quel Paolo, che solo potè conuertire con la sua predicazione alla vera credenza vn Mondo; & adi 26. volò Paola di cui parliamo, a godere il Cielo. Viss'ella conforme lasciò scritto Girolamo anni 56. mesi 8. giorni 21. Fece molto bene Girolamo a fare minuto scandaglio della di lei vita, perche ogni momento di quella vale vn Tesoro; ma quanto fù egli diligente, altrettanto mi conosco io, e confesso negligente. E proprio però delle tenebre di fare maggiormente spiccare i pregi, ed i fregi della luce: ne è marauiglia, ch'vna debol fiaccola s'annotti alla comparsa del Sole, se spengonsi per fino gli astri a' di lui chiarori. E chi non sà, ch'il lume maggiore offusca sempre il minore? Rimase così bella doppo morte, che l'haureste detta non già vna donna, ma ben sì vn'Angelo vestito di sembiante donnesco. Spirata che fù, si diuolgò per tutta la Palestina la sua morte, e fù tanto il concorso de' popoli d'ogni sesso, d'ogni etade, e condizione ad'honorare quel santo cadauere, che si vuotarono le Cittadi intiere d'habitatori. Era ella viuendo vn Sole, che benefico ad ogn'vno haueua compartito il calore della sua incomparabile Carità, perche non v'erano Monaci, ò Vergini sacre, a' quali essa non hauesse apprestato i loro Religiosi soggiorni; non Chiese nelle quali non campeggiasse la sua prodigiosa pietà; non Vedoue a cui qual'altra Dorca non hauesse tessuti gli ricchi ammanti: gli Orfani, ed i pupilli l'inchinauano come madre; i poueri la chiamauano, e riconosceuano per nodrice: quindi non è marauiglia s'era comunemente stimato sacrilegio il non tributare gli vltimi officij a sì gran donna. Se bene fù in ogni tempo conosciuto, acclamato, ammirato il di lei merito; direi però, che solo all'hora maggiormente si rauuisasse la perfezzione di quest'oro pregiatissi-

tissimo, quando col mezzo della morte impallidì. Trè giorni rimase il suo corpo sopra terra, degno di rimanerui per sempre, se degna fos'ella per sempre di sostenerlo: assistito di continuo da mille, e mille, ch'in lingua Ebrea, Greca, Latina, e Siriaca rendendo lodi a Dio, in tutto, ma specialmente ne' suoi Santi marauiglioso, faceuano d'ogn'intorno risuonare il pregio delle di lei virtù. Finiti li vfficij oltre ogni credere religiosi, e diuoti, fù adi 28. sopra le spalle del Vescouo di Gierusalemme, e di molti altri pastori delle Città vicine leuata la venerabil bara, oue il suo corpo giaceua, e seguito da numerosi popoli, che ancorche spento, viuo più che mai inchinauano il di lei merito. Così accompagnato da mille e mille faci, mentre però più che le faci sfaceuansi per tenerezza i cuori, venne collocato nel mezzo per appunto della Chiesa, ou'era lo speco entro cui nacqui il Saluatore. E come si potrà ò Paola dir morte la vostra, se là posate oue nacque alla vita, la vita? Si come non si viue frà le braccia della morte, così non si può morire nel seno della vita. A chi mentre visse riposò sempre nella Croce di Giesù, non doueuasi doppo morta per tomba in segno che non moriua, ma rinasceua alla vita, che la culla di Giesù. Reputauasene ella indegna, ma è proprio dell'humiltà innalzare chi s'abbassa; ingrandire chi s'annienta; rendere di giusto peso quella moneta, che si stima scarsa; e fare di tutta lega quel metallo, che viene giudicato basso. Fuggì Paola così in vita, come in morte gli honori: ma chi non sà, che fuggono eglino chi gli siegue, e sieguono chi gli fugge? Haurebbe voluto rimaner come in terra, così sepolta nelle memorie degli huomini: ma hà questo di buono la Virtù, che quantunque sia da pochi seguita, è però da tutti inchinata; e benche il suo patrimonio facilmente si consumi, mentre di rado ne gode il secondo Erede, ella ad ogni modo vestita di tempera immortale non mai finisce, ma fino frà le nubi folgoreggia, e portando seco come le stelle vn luminoso sereno, anco nel mezzo della notte aggiorna.

Ed eccomi al fine del fine senza fine della vita di Paola. Eccola nelle mani d'vn'altro Girolamo, ma con assai diuersa sorte; perche quello dalla Reggia la collocò in Betelemme, & io da Betelemme l'hò ritrouata alla Reggia. M'accorgo d'hauer troppo ardito: sarà però tolerabile l'errore, già che non è il mio ardire parto, che d'vn diuoto ardore. Veggoui ò Paola con lo spirito dalle stalle, trasportata alle stelle; che marauiglia dunque, ch'anch'io inchinando riuerente il vostro merito, dalle capanne vi trasferisca alle Reggie? Sò ad ogni modo, che con l'affetto non perderete mai di vista quella Betelemme per cui il vostro, e mio Signore lasciò senza lasciare il Cielo. Quant'hebbe dunque ragione Paola di non volerla abbandonare; mentre per essa abbandonò l'eterno Monarca per fino l'Empireo! Se la scorgo bersagliata nella patria dalle armi d'vn maligno liuore, ecco che cedendo il campo all'inimico, abbandonando le paterne mura, in Betelemme si ricouera: ma se quiui parimente vedesi esposta a' di lui fulmini, a guisa d'vna salda rupe punto non si muoue, ne meditando come prima la fuga, pensa di ritrouar'iscampo a' suoi furori. E la fuga tal'hora degna di lode, tal'hora degna di biasimo. Troppo si fida di se stesso, chi incontra i pericoli: troppo s'auuilisce chi gli fugge. Il portarsi doue molti perirono, hà del temerario: il fuggire doue tanti vincerono, del codardo. Chi combatte, mette in forse la vittoria; chi fugge, l'honore, & il merito: in modo tale, che del pari truouasi seminato di spine, e di palme il sentiere, così per chi al combattimento coraggioso s'accinge, come per chi a quello cauto s'inuola. Fuggì Christo Erode, incontrò Pilato: s'inuolarono gli Apostoli souente a'martirij, non già al martirio. Fuggì ancora l'Israelitico popolo il superbo tiranno d'Egitto, e pur quella fuga gli aprì la porta alla gloria, gli spianò la strada all'immortalità, e lo condusse alle felicità della promessa terra. Gran consiglio dell'eterna Sapienza, mentre anco a' timidi concede il trionfo! Grand'effetto della diuina prouidenza, che dà titolo di virtù alla

Fuga tal'hora degna di lode, e tal'hora di biasimo.

alla debolezza stessa! Gran bontà del Cielo, c'hà donato all'huomo il modo di vincere, e con la forza, e col consiglio; e con le mani, e co' piedi! Fà l'inimico, chi lo prouoca; toglie l'inimico chi lo fugge: e perche non sarà meglio dunque con la fuga saluarlo, che col prouocarlo perderlo? Se preghiamo Dio che non c'induca nella tentazione; come dobbiamo incontrarla? Non si diede il Saluatore nelle mani de' Giudei, ma aspettò d'esser tradito, preso, e legato; e così insegnò a noi che aspettassimo d'esser dati nelle mani de' Tiranni, e non che noi stessi gli prouocassimo al martirio. Quando si teme della propria debolezza non è che virtù la fuga: quando si tratta di maggiormente giouare altrui, è sommamente lodeuole. Tale fù quella di Christo, degli Apostoli, e de' Martiri, che si sottrassero a' Tiranni non per timore della morte, mà per vtilità de' fedeli. Se quello fosse morto bambino, e questi appena rinati alla grazia; chi haurebbe seminata, piantata, coltiuata la fede? È stata la fuga loro al parer di Girolamo il seminario del Vangelo, il Granaio della Fede. Chi fugge, può ritornar a combattere. Non sono gli Sciti soli che sappiano combattere, e vincere fuggendo. È stratagema antico il simular la fuga per condurre tanto più facilmente l'inimico nella rete, e assicurare come alle mani le palme, così alla fronte gli allori. Quindi non è marauiglia, se vengono del pari, e nello stesso luogo imposti per bocca di Matteo dal Saluatore, e la fortezza, ed il timore; e la costanza, e la fuga. *Quando sarete perseguitati in una Città, fuggite*, dice egli *in un'altra*. Ecco la fuga, ed il timore. Poco doppo: *Chi intrepido mi confesserà alla presenza degli huomini, io pure farò di esso lo stesso alla presenza del mio eterno padre*. Ecco la fortezza, e la costanza. Paola vera discepola del Crocifisso all'vno, & all'altro documento s'appigliò. Declinò le persecuzioni della patria, e per lo contrario oppose intrepida il petto a quelle de' Betlemmiti: non tanto perche stimasse più pungenti li dardi de' domestici, che de' stranieri, ma più tosto per dimostrare: che non man-

Et ne nos inducas in tentationem.

Tradent enim vos in Concilijs. Mat. 10. Tradēt dixit, non vos ipsos tradetis. Petrus Episc. Alexand. in Bibliot. Sanct. tom. 7.

Qui fugiebat rursus praliabitur.

Cum autem persequentur vos in Ciuitate ista, fugite in aliam. Mat 10. Omnis qui cōfitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo. Mat. 10.

caua a tutto suo potere di seguire gli addottrinamenti di quel celeste maestro, che più che con la bocca, confessaua con l'opere.

Paola, ò quanto necessitiamo delle vostre mani, e de' vostri piedi; di seguirui fuggendo, di non lasciarui restando. Non sò però, se ritornando frà noi, e veggendo affatto mutate le mondane vicende, vi scieglieresti ancora come Pietro nel Taborre, in Betelemme la stanza. Oh Dio! Chi mai lo crederebbe? Tremo a pensarlo, non che a ridirlo. Paola, colà doue co' Pastori, e co' Regi adoraste il vostro, e mio nato Nume, sappiate, c'hora non vi s'adora, che Macometto. Truoua Giesù al giorno d'hoggi la tomba, dou'hebbe la culla; incontra l'Occidente, doue sortì l'Oriente. Là doue fù il Sole inchinato, vi si riuerisce la Luna; doue si predicaua il Vangelo, vi s'insegna l'Alcorano; s'ergono Meschite, doue voi ò Paola tanti Tempij ergeste; e doue in somma al lume d'vna minuta stella si trouaua Iddio, hoggi non si truoua anco a' raggi dell'argentata Luna. Mio Dio! quanto profondi sono i vostri giudicij, imperscrutabili gli vostri arcani! Com'è saldo nelle sue incostanze il Mondo, fissa nella sua instabilità la Terra! Quanto pur troppo è vero, che l'esser mobile è il più ricco stabile del mortale; e che non pensa quà giù la natura ad altro, che à cangiar natura! Ben m'accorgo mio Dio, ch'il tuono della vostra Euangelica voce è vna ruota, c'hà preso da' Cieli a cambio il portarsi in giro. Muore come il Sole la Fede doue nacque, nasce doue morì: spunta doue non fù, manca doue spuntò: Inuecchia al nostro Polo, ringiouenisce ne' nuoui Mondi: Agghiaccia nel Settentrione, s'infoca nell'Austro: e veggendosi hora sì fieramente lacerata, maltrattata, combattuta, perseguitata da suoi, vola agli Antipodi, si porta alla China. Non si ferma; fugge, s'asconde, dou'è trattato da fuoruscito Iddio. Gli negarono i Betlemmiti ricouero; in vece d'accoglierlo nel seno, lo relegarono con i Giumenti entro vn Presepe; tentarono con gli Erodi, con gli Scribi, e co' Sacerdoti appena spuntato alla luce di traman-

Certe habitum vertere, naturæ totius solemne munus est. Tert. de Pallio.

Vxor tonitrui tui in Rota. Ps. 76.

Defuncti sunt enim qui quærebant animã pueri. Mat. 2.

man-

mandarlo alle tenebre: eccolo lungi da loro nell'Egitto. Se non togliete ò Paola quelli, che ad altro non pensano, che a tendere insidie alla di lui vita, egli al certo non farà più ritorno. Deh non permettete, che la casa del pane, rimanga più lungo tempo priua di quel Celeste pane, che con gli Angeli imparadisa i mortali. Tornate, tornate voi stessa a Betelemme ò Paola; e m'assicuro, che con voi tornerà Giesù, da che giammai da voi s'allontanò Giesù. Restituite col mezzo delle vostre intercessioni nell'Oriente al vero culto i cuori; santificate nuouamente con l'acque del Tebro l'acque profanate del Giordano; trapiantate nelle di lui ripe le selue trionfanti di Croci; fate rinuerdire sù l'Idume le Latine Palme; adoperateui, accioche beua nel fatale Asfaltide l'Ottomana Luna con l'Occaso, la morte; disserrate vna volta di Bisanzio que'serragli, che gli serrano la libertà; lasciate che volino sopra i cedri del Libano l'Aquile Imperiali; traportateui del Lazio i diademi; cangiate in Mitre i Turbanti; tingeteui nel sangue del Crocifisso le porpore Romane; là doue riposò l'Arca procurate che posi la nauicella di Pietro, ergeteui di Salomone inuece, il soglio di Christo; siano il Gange, il Tigri, il Nilo, e l'Eufrate gli arbitri colà del Christiano imperio; sottoponete del Sina, e del Carmelo le ceruici non più di Mosè, e d'Elia, ma di Giesù alle leggi; vnite al Caluario il Vaticano; donate Roma a Gierusalemme: e se già foste la prima del Senato Romano a collocare in Betelemme la sede, siate hora parimente la prima a ristabilirui la Fede. Voi siete Romana, ne più m'inoltro. Non è che de'Romani il fare de'Scettri d'Oriente, e d'Occidente vn solo innesto.

Audiens autē Herodes Rex turbatus est, & omnis Hierosolyma cum illo, & congregans omnes principes Sacerdotum, & Scribas populi sciscitabatur ab eis vbi Christus nasceretur. Ex loco intelligimus non solum Herodem, sed & Sacerdotes, & Scribas eodem tempore necē Domini fuisse meditatos. Hieron. super Mat. 2.

Romani prima Senatus.

Pauperiem Christi, & Bethleemitica rura secuta est. Hieron.

ET EGO PRIMOGENITVM PONAM ILLVM
EXCELSVM PRÆ REGIBVS TERRÆ

CLOTILDE

REGINA DI FRANCIA.

Ettore, io vi tesso hora sù questi fogli il più nobil racconto, che leggeste in alcun tempo, ò nelle andate, ò nelle moderne Istorie. Vi pennelleggio vna Prencipessa, che se habbiamo riguardo alla nascita, non poteua nascere più nobilmente; se alla vita, non poteua viuere più religiosamente; se alla morte, non poteua morire più santamente. Direi che col lustro delle sue virtù offuscasse il chiaro di tutte le altre, e che nulla a petto suo si possano stimare tutte le grand'anime insieme delle più illustri Eroine, se non sapessi: che si come dal Sole non si traggono, che lumi, così dà egli, non toglie ad altri l'essere. Basta dire, che fù la sua vita la morte dell'empietà, ed il suo Trono il sepolcro del Gentilesimo. Sò, che si come l'Api consecrarono al Tempio d'Apollo in Delfo la cera, e gli Vccelli le piume; così al Tempio delle di lei glorie appese in voto gl'inchiostri, vna delle migliori penne della Francia; onde sarà stimata temerità troppo grande, che là voglia poggiare spennata Nottola, doue appena giunsero l'Aquile più generose; e che ardisca vn Marsia cimentarsi con vn'Apollo; ò vna Cicala prouocare vn Russignuolo al canto: mà mi protesto, che non mai mi sognai di contendere con le Minerue, ben sì qual Guffo di posare a'loro piedi, e quantunque Ercole di nome, non mai pensai di concorrere con gli Atlanti a sostenere i Cieli. Hò impreso a delineare le doti reali di questa gran Regina, solo per dare a diuedere, che a celebrare i di lei pregi si sono stancate non che della Gallia, anco dell'Italia le lingue. Posso con verità dire, che dalla bocca di quell'Alcide Gallico, che tributò la sua facondia

Caufino.

condia a'di lei encomij, non vscissero che auree catene, e'hanno hauuto potere di legare, e d'incatenare i cuori d'vn Mondo a'douuti applausi: ma io altre catene non hò, che quelle con le quali m'hà allacciato il merito di Clotilde, per trarmi auuinto in trionfo al carro delle sue lodi. Già che come Domenicano, non porto che vn Cane per impresa, altro non pretendo, che a guisa di Cane appunto, raccogliere le miche cadute dalle altrui douiziose mense. Quando anco mercè che cieco, non mi sia conceduto di poter fissare le luci in questo secondo gran luminare della Francia, non mi potrà al certo essere imputato a biasimo, che mi sia sforzato almeno con humili, e riuerenti latrati quantunque alla lontana, d'inchinarlo.

Nam & Catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorũ suorum. Mat. 15.

Sortì dunque Clotilde illustrissimi li natali, mentre figlia di Chilperico fratello di Gondebaldo Rè di Borgogna. Spuntò qual Rosa frà le spine; perche contendendo il padre suo benche minore, col fratello, a cui per la maggioranza s'aspettaua il Regno, della corona; vinto, e prigione fù publicamente condannato a pagare con la propria testa sopra d'vn palco il fio dell'ingiusto ardire, & ad autenticare: che nulla vale il sangue, doue si frappone l'interesse di dominare. Anzi, parendo a Gondebaldo, che non fosse affatto morto il fratello, mentre soprauiueua nella moglie la miglior parte di esso, fattole attaccare vn sasso al collo, la fece barbaramente gettar'in vn fiume, atto ben sì a sommergere quell'innocente, non già a dar morte alle macchie d'vna tanta ferità, che ancora viue. Rimasero dell'infelice Chilperico due figlie, Mucuruna, ò Mucutina chiamauasi la maggiore, Clotilde, ò Crotilde la minore. L'età anco immatura fece loro schermo alla crudeltà di Gondebaldo, a cui parue troppo vile il bruttarsi le mani con sangue cosi tenero, & imbelle; che perciò fatta racchiudere la maggiore entro vn Monastero, diede ordine, che l'altra, che fù la nostra Clotilde, fosse alleuata nella Reggia. Pouera figlia; io vi dirò prima spuntata alle tene-

Nascita di Clotilde, che viene da molti chiamata anco Crotilde, e da alcuni Gotelcilde.

Sue disgrazie appena nata, nella morte violenta de' Genitori.

tenebre, che alla luce; mentre nata appena, veggoui fatta nella perdita de'genitori il punto in bianco d'ogni più graue sciagura. Non dubitate però; perche chi nasce Orfano al Mondo, non nasce Orfano a Dio, vnico padre di tutti gl'innocenti abbandonati. Entrato nella scuola di così rigoroso Chirone il nostro Achille sotto donnesca gonna, lascio considerare al prudente Lettore se gli conueniua cibarsi delle viscere de'Leoni, e delle midolle degli Orsi, e de'Cigniali, vedendosi astretta con vna esatta accuratezza di vita, a bilanciare minutamente tutte le proprie azzioni; accioche non venisse con esse ad offendere l'occhio del Zio, che a guisa di Lince, e d'Argo, spiaua attentamente tutti li di lei andamenti. In fatti, la virtù non cresce che fra'disastri; e l'Eue non si formano che dall'ossa degli Adami. S'armò la santa fanciulla primieramente d'vna profonda humiltà; s'accinse ad vna esatta vbbidienza; accompagnata da vna mansuetudine così dolce, che inzuccheraua i cuori, quantunque tinti d'assenzio, e di fiele; e tutta conformandosi agli alti voleri del Cielo, imbracciò lo scudo d'vna inuitta toleranza, atta a rintuzzare i colpi d'ogni più imperuersata fortuna. Era Clotilde nodrita nella fede cattolica, ma Gondebaldo infetto dell'Eresia d'Ario: onde quì pure le conueniua caminare molto pesata, sì per non offendere l'animo pur troppo esacerbato del Zio, come anco per non tingersi della stessa pece seco. Già c'haueua perduto i genitori in terra, ad altro non pensaua questa grand'anima con tutti gli esercizij più fini d'vna Christiana diuozione, che a fare acquisto di migliori in Cielo. Haueuasi ella eretto nel sacrario del suo spirito assai più nobil simulacro di quello, che si facessero li Greci di Pallade, e di Mercurio; mercè che ad vn'eccellente Sapienza, oltre la Fortezza, aggiunta vi teneua la Pietà; ma il Palladio più adorato del suo cuore, era la Carità. Non si curaua di comandare quantunque padrona, ma solo di giouare altrui: non dispensando che grazie, chi tutte a questo effetto le alloggiaua nel volto.

Sue virtù.

volto. Benche nata Grande, escente da qualunque tributo, ad ogni modo facendosi totalmente tributaria al merito; così procuraua da'costumi la Grandezza, come se niuna ne hauesse da'Natali. Solo all'hora stimauasi Grande, quando soggettaua se stessa, a se stessa. Direi, ch'educata ad ogni Bontà, sempre però si stimasse pessima, se non diueniua ogni giorno migliore. Auida in somma di virtù, come nemica de'vizij, così la seguì, che l'ottenne; così l'ottenne, che parue non fosse sua. E non direte anche voi o mio Lettore, ch'vna sì fiorita Primauera, altro non poteua macinare, che vn fruttuoso Autunno al Cielo? Ben sapete, che la Virtù irriga la Gloria, come per appunto la rogiada i fiori; e che il suo più ricco premio altro non è che vn'Echo di lode, che non mai muore. Che perciò idolatrando la corte tutta sì rari fregi, non cessaua di sacrificar'ad vn tanto Nume, sù l'altare de' più solleuati encomij vittima diuota il cuore. Godeuane sommamente Gondebaldo, ascriuendo anco a se le glorie della Nipote; mentre hauendola riserbata alla Reggia, vedeua la di lui elezzione coronata dalla benedizione vniuersale di tutti li suoi popoli.

Mà poco, quantunque molto, sarebbe stato, se solo nella Borgogna si fosse diffusa la fragranza di questo candidissimo giglio di perfezzione. Si diuulgò il suo pregio anco alle più lontane parti, e specialmente là doue ammantati di Regio decoro, allignano meglio, ch'in qualunque altro terreno, i gigli. Viueua all'hora nelle Gallie quel Clodoueo, che viene anco detto da alcuni Ludouico, nome sempre glorioso alla Francia, e non punto inferiore a quello de'Cesari a Roma, de'Tolemei all'Egitto, e de'Filippi alle Spagne. Questi fù vno de'più inuitti, e de'più bellicosi Rè delle Gallie, il primo, che imparò ad ingrandir se stesso con inchinare il Crocifisso; & ad illustrare la fronte, col piantare sopra del suo real diadema la Croce. Non era stata senz'ale, e senza tromba la fama, nel portar'anco alla sua Reggia il grido delle rare doti di Clotilde; mentre hauendo egli spediti a

Vien detto anco Luduin, e Luduich, che in lingua nostra importa lo stesso, che Ludouico.

Gon-

Gondebaldo ambaſciatori per diuerſi affari del ſuo Regno, e per mantenere viua la pace, e vicendeuole la corriſpondenza de'ſudditi, ritornati al loro Signore, ſeppero come teſtimonij di viſta, di tal guiſa informarlo delle ottime condizioni di queſta Prencipeſſa, che diuenutone in vn momento amante, ſtimò tempo perduto quello in cui s'andaua differendo il poſſederla. Staua egli in procinto all'hora per appunto di donarſi agli amori d'vn'altra moglie; mà hauendo Cupido ſcoccato contro di lui le Saette, quanto ſpuntate agli occhi, altrettanto pungenti agli orecchi, fece sì: che più preſtando fede a queſti, che a quelli, determinò di laſciare il veduto, per non veduto oggetto. Così ſpedito benche incognito alla Corte di Gondebaldo vn ſuo fauorito, per nome Aureliano, gl'impoſe: che prima di portarne la dimanda al Rè, vedeſſe in tutti li modi di cattiuarſi l'affetto della Prencipeſſa Regia, e trarne i di lei ſentimenti. Ben s'accorgeua Clodoueo de'ſcogli, che s'opponeuano a queſto maritaggio, sì perche era egli ancora Pagano, come anco per la Geloſia di Stato, c'haurebbe ſuſcitato nel ſeno di Gondebaldo, temendo che più che la Nipote, pretendeſſe in moglie la Corona: onde per non pericolare, giudicò bene prima d'ingolfarſi in così boraſcoſo mare, di ſcandagliarne il fondo, col tentale l'animo di Clotilde. Portoſſi per tanto Aureliano incognito alla Corte di Borgogna, ſe ne ſtette iui qualche tempo ſpiando attentamente benche di naſcoſto, gli andamenti della Prencipeſſa, e ſtudiando il modo ſenza eſſere ſcoperto, di poterle manifeſtare i ſenſi del ſuo Signore. Ben sà ogn'vno, che ad vna ſtrana bellezza non mancano gli Arghi cuſtodi, ond'era molto malageuole il poter parlare a Clotilde, guardata, e cuſtodita dagli occhi geloſi puoſſi dir d'vn Mondo. Non mancò però a queſto nuouo Mercurio ſcortato da Amore, il modo di render vane l'altrui diligenze, col più nobile inganno, che giammai architettaſſe l'induſtria.

Clodoueo Rè di Francia s'innamora per fama di Clotilde.

Manda alla Reggia di Borgogna per ottenerla in moglie, Aureliano ſuo fauorito.

Oſſeruò egli, c'hauendo ella fatto della Reggia vna ſoli-

solitudine, di rado compariua in publico, e lasciauasi vedere agli occhi di alcuno. Sapeua forse, che sono troppo soggette alle rapine quelle gemme, che non vengono celate. Non era però questa Luna piena di Virtù, così ritrosa de'suoi luminosi tesori, che almeno qualche volta al mese, cioè a dire nelle feste più principali non si facesse vedere, per rischiarare le tenebre de'suoi diuoti popoli, che non respirauano altra luce, che quella, che vsciua dalle sue risplendenti pupille. Costumaua ella ogni festa di portarsi alla Chiesa a fare vn viuo holocausto del suo cuore al Cielo; e perche ben sapeua, che la sola liberalità è quella, che può rendere vn Grande simigliante a Dio, mentr'egli prodigo delle sue grazie, a tutti ne dispensa, senza riceuere cosa benche minima da alcuno; soleua finita la messa, far parte di propria mano de'suoi tesori a'poueri, che idolatri della di lei pietade a tal effetto iui s'adunauano. Felice Prencipessa; che gettando i semi della sua Christiana magnificenza in terreno così ferace, non poteua attenderne, che douiziosa, e corrispondente la messe! Aureliano, che non dormiua a'proprij vantaggi, mà giorno, e notte vegliando, altro non meditaua, che come potesse venire a capo de'bramati fini; stimò d'hauerli homai conseguiti, quando s'auuide, ch'il Cielo cortese gli apriua con tale occasione vna larga breccia, per portarsene facilmente all'acquisto. Vestitosi per tanto da pitocco, staua attendendo anch'egli frameschiato con gli altri, i fauori di colei, che direi diuina; mentre deposte le corone, non isdegnauano i Regi stessi chinarsi ad essa come ad vn Nume, per mendicarne riuerenti li tesori delle sue grazie. Ed eccola per appunto nel Tempio, ad innamorare co'suoi voti innocenti il Cielo. Finita la messa, & vscita di Chiesa, accerchiata in vece di Soldatesca dal solito corpo di guardia di mendichi, cominciò a distribuir loro con larga mano i stipendij d'vna Christiana Carità. Non mi marauiglio, che rendesse Clotilde tributario al suo nome vn Regno, mentre assistita da sì agguerita milizia.

Bellissimo successo.

Carità di Clotilde.

Aureliano si veste da mēdico per parlar a Clotilde.

zia. E chi non ſi contenterebbe diuenir pitocco, per militar ſotto l'inſegne di sì generoſa Amazone? Giunta che fù là doue il finto mendico l'attendeua, donandogli vn'oro, non mancò di compartire anche ad eſſo liberalmente gli effetti benigni della ſua regia munificenza. Portaua ella le maniche della veſte così lunghe, che veniuano a coprirle tutta la mano: naſcondendo forſe così larga benefattrice, perche ſapeua, che tanto più è gradita al Cielo l'elemoſina, quanto che celata. Il noſtro mentito pitocco, che più che al dono, haueua la mira al donatore, non ſi ſcordò punto in ſimile occaſione d'eſſer Franceſe: ma con la libertà, ch'è propria di quella Regione, riuerſatale la manica della veſte ſu'l braccio, ardito s'inoltrò a baciar quella mano, che sì pronta ſi moſtraua al ſuo ſolleuo. In fatti, la menzogna hà corte gambe. Non può celarſi il Sole, quantunque compariſca col volto maſcherato di nubi, perche a diſpetto di eſſe ſi fà col mezzo de' raggi conoſcere: così malageuolmente cerca vn'animo nobile di renderſi altrui incognito, mentre pur troppo dagli andamenti rimane a tutti noto. Aureliano, voi ſiete ſcoperto. Non è tanto ſemplice Clotilde, che non s'accorga, che non ſi fabbricano fra' cenci, tratti cauallereſchi sì ſoprafini. Ed ecco, che a così improuiſo ſcoppio della bocca d'Aureliano, ferita al viuo nella modeſtia, tramandò ſubito per le guancie il ſangue, c'haurebbe intimato la guerra al feritore, ſe non haueſſe ſaputo: che non meritano le ferite d'amore altra vendetta, che d'amore. S'accorſe ad ogni modo, che non era pouero quello, che tanto ricco ſi dimoſtraua di così nobili maniere; che perciò oſſeruatolo ben bene, quantunque per all'hora diſſimulaſſe il fatto, giunta però al ſuo Quarto reale, diede ordine alla ſua Aia, che le foſſe fatto venire auanti.

Suo tratto gentiliſſimo.

Aureliano, che non poteua incontrare congiuntura migliore di queſta, quando anco foſſe ſtato a ſua diſpoſizione il ſcieglierla, toſto ch'vdì l'inuito, ſtimò di tenere homai la Fortuna per gli capelli; e che

ſenza nauigare in Colco, ò portarſi agli horti dell'Eſperidi, haueſſe fatto acquiſto, e del vello, e de'pomi d'oro. Portatoſi per tanto auanti la Prencipeſſa, che ſola con la ſua Aia l'attendeua, e con riuerente inchino, accompagnato da mille tratti d'vn decoroſo oſſequio, datole a diuedere, che languiua frà que'mentiti cenci vna ſignorile gentilezza, poſtaſi eſſa in Prencipe, lo ripreſe del ſouerchio ardire coſtumato ſeco. *Madama*, diſſe Aureliano, *io non hò ſtimato d'errare in dimoſtrarmi corteſe a quella mano, c'haueua ſopra di me aperte le catarratte delle grazie. Haurei ben sì commeſſo grauiſſimo mancamento, ſe togliendo que'ſegni, che ſono proprii d'vna oſſequioſa gratitudine, e grato oſſequio, haueſſi dato moſtra di non conoſcere il peſo de'fauori d'vna tanta benefattrice. Se è lecito alla lingua il benedire la voſtra mano così prodiga diſpenſiera di teſori; perche negherafſi alla bocca il bacciarla? E poi, ſappiate Madama, ch'io ſono Franceſe; onde non fù poco, che ſeguendo l'vſo della patria, non portaſſi più ſolleuati quegli oſſequii, che donai alla mano: e ſe l'humiltà della mia condizione, me l'haueſſe permeſſo, l'aſſicuro, che non ſarei ſtato pigro a procacciarmi vn raggio di beatitudine, col porre la mia bocca in Cielo*. S'aroſsì Clotilde a tali accenti, rimanendo ſopramodo marauigliata de'ſpiritoſi tratti di queſto finto mendico; onde accendendoſi in eſſa maggiormente le brame di venire in chiaro della di lui condizione, ſentendo, che s'era dichiarato Franceſe, lo ricercò: di che patria egli ſi foſſe? come iui capitato? e ridotto a ſtato tale, di mendicare dall'altrui pietade il vitto? *Madama*, ripigliò Aureliano, *poiche l'Altezza voſtra deſidera d'hauer piena contezza della mia perſona, non è di douere, che all'eccellenza del voſtro merito coſa alcuna ſi nieghi. Parigi, è la mia patria. Amore che non và che ignudo, m'hà arruolato ſotto delle ſue inſegne, e qui condotto, per vedere, ſe poſſo indurre a ſeguirlo vna Dama, ch'è vn'Epitome di quanto di bello, e di buono nel corſo di più ſecoli raccolſe Virtù, e Natura, per abbellirne il ſeſſo. E doue truouaſi mai così fauorita Dama*, replicò la Prencipeſſa? *In queſta corte, e poco da me lonta-*

Vien chiamato da Clotilde.

na; anzi quì presente, soggiunse Aureliano. Conoscendo all'hora manifestamente Clotilde, che senza maschere, o enimmi, parlaua liberamente di lei, tornò di nuouo a tirare sopra del suo volto li cortinaggi d'vn' istraordinario rossore, forse per nascondersi a chi sì viuamente la feriua; rimanendo per così improuiso assalto, e non mai aspettato, al maggior segno tutta turbata, e confusa. *Mia Signora*, soggiunse subito Aureliano, *non vi smarrite; Sappiate ch'io sono, e non sono mendico. Non sono: perche quanto mi conosco priuo de' beni dell'animo, altrettanto per sola benignità del Cielo, e del mio Prencipe, mi ritruouo proueduto di quelli di fortuna. Sono: perche condannato a mendicare alle porte della più bella, e più grande vsuriera del sesso, i tesori delle sue grazie. Mi ritruouo in posto d'essere il fauorito, d'vno de' maggiori Monarchi del Mondo: e ben dissi fauorito, già che solo frà tanti, destinato alla più degna Prencipessa della Terra. Il mio nome pigliò in prestito dall'oro la sua discendenza, perche mi chiamo Aureliano; così d'oro anco fossero i miei costumi: e prego il Cielo che mi conceda d'essere per sempre di tutta lega, nel seruigio del mio Prencipe. Il Prencipe, è Clodoueo Rè di Francia: ne più m'inoltro. Hò detto tutto, con solo nominarlo. Egli, ferito da Amore col semplice grido delle vostre eccelse doti, vi brama per isposa. Ma prima di chiederui al Zio, hà voluto inuestigare la vostra mente; ed io non sapendo in che altro modo venirne a capo, mi sono come vedete vestito da pouero, per diuenire col mezzo del vostro consenso per sempre ricco. Si come vn Fiat d'vna Vergine felicitò l'vniuerso; così vn vostro Sì, può Madama, renderui per sempre felice, col ricolmare d'ogni bene la Francia tutta, e specialmente questo vostro humilissimo, e diuotissimo seruo, che riuerente, e genuflesso l'attende. Io mi presagisco fortunatissimo l'euento, mentre considero: ch'il Cielo v'hà fatto nel principio simiglianti li nomi, forse perche fossero nel fine tutti conformi li cuori. Non è al certo il Valore di Clodoueo degno, che della Virtù di Clotilde, ne la Virtù di Clotilde può darsi per isposa, che al Valore di Clodoueo, s'è vero: che debbono i maritaggi caminar frà pari.*

Si dà Aureliano a conoscere a Clotilde, e l'espone l'ambasciata di Clodoueo.

Si vis nubere nube pari.

Clotilde, che ſtaua nella Reggia di Gondebaldo, come l'Agnella frà le fauci del Lupo, ricordeuole della crudeltà vſata da lui co'ſuoi genitori; giudicò che il Cielo, che promette poco, e dà aſſai, al roueſcio del Mondo, le haueſſe mandato queſto finto mendico, per arricchirla d'ogni bene, e liberarla dalla tirannide del Zio: che perciò non ſi ſarebbe moſtrata difficile in preſtare il conſenſo. Ma le fece far alto il conſiderare, ch'ella era Chriſtiana, e Clodoueo Pagano. Onde doppo eſſere ſtata qualche tempo ſoſpeſa, riſpoſe. *Aureliano, voi ſiete vn mendico molto bizzarro, mentre in vece di riceuere da me ſolleuo, me lo portate. Il voſtro Rè troppo honora la mia condizione, da che mi ſtima degna dell'altezza del ſuo Trono. Io non hò lingua per ringraziarlo, ne talenti per corriſpondere ad vn tanto honore. Ma come potrà mai eſſer queſto, s'egli è Gentile, ed io Chriſtiana? Fra noi la diſagguaglianza del culto impediſce il matrimonio, e voi ſteſſo poco fà diceſte, che debbono i maritaggi caminar del pari: come dunque potraſſi d'vna Chriſtiana, e d'vn Pagano, fare vn ſolo inneſto? Madama*, replicò Aureliano, *Amore è vn gran Mago; non tante traſformazioni ſeppe fingere l'antichità, quant'egli con verità ne sà fare. Chi sà? Potrebb'egli farſi Chriſtiano. E poi, il talamo ò mia Signora tutto agguaglia. Voi dite bene*, ripigliò Clotilde, *non mai però le diſagguaglianze della Fede. Ma, quand'egli*, ſoggiunſe Aureliano, *ſi faceſſe Chriſtiano per amor voſtro, vi fareſte uoi Franceſe per amor ſuo? Fate*, riſpoſe la Prencipeſſa, *che ui ſia il conſenſo di mio Zio, e ui giuro, che quando Clodoueo prometta d'eſſer di Gieſù, Clotilde non ſarà d'altri, che di Clodoueo*: Chinatoſi all'hora fino a terra Aureliano, e ringraziata humilmente la Prencipeſſa d'vna tanta grazia, trattoſi dal ſenno vn'anello, con alcune gioie inuiatele da Clodoueo, riuerente glie le preſentò, in pegno del di lui amore. Quindi, preſo congedo con la bocca, e con gli occhi, non già col cuore, ben toſto partiſſi, ſenza che alcuno, fuorche la fauorita di Clotilde, che fù a tutto queſto preſente, e che teneua le chiaui del di lei cuore, poteſſe hauere ſen-

Promette Clotilde d'eſſere ſpoſa di Clodoueo, mentr'egli ſi faccia Chriſtiano.

ſentore, benche minimo, di tali affari; mentre ſtimaua ogn'vno, che la Prencipeſſa ſolita a trattar co'poueri, d'altro non lo ricercaſſe, che delle infelicitadi, e miſerie ſue.

Partito Aureliano, ben toſto ſpedì corriere al Rè, dandogli minuto racconto di tutto il ſuo negoziato, e delle ſingolari doti, ed eſquiſite prerogatiue di Clotilde. L'innamorato Rè, a cui vn momento ſembraua vn ſecolo, e che più non poteua viuer lontano dal cuore del ſuo cuore, ſubito riſpedì la ſtaffetta con ordine: che toſto la dimandaſſe a Gondebaldo, con promeſſa, per riſecare tutti gl'intoppi, di farſi, mentre gli foſſe conceduta, Chriſtiano. Mio Dio! come dolcemente, per iſtrade ignote, ci tirate a voi! Quanto deue il Chriſtianeſimo al ſeſſo donneſco: ſe da lui anco i più poderoſi Regni riconoſce! chi più dirà, che Amor ſia cieco, ſe tanto vide; mentre anco il vero Dio vide con i di lui occhi. Clodoueo? Ecco dunque Aureliano, di mendico, diuenuto Ambaſciatore. Portoſſi egli, ſenza dimora, con ſuperbo, e numeroſo equipaggio, corriſpondente all'altezza del perſonaggio, che rappreſentaua, alla Reggia di Gondebaldo, e preſentate le lettere credenziali del ſuo Rè, eſpoſe la cagione della ſua venuta. Tramortì Gondebaldo a così inaſpettata dimanda; eſſendogli pur troppo ſoſpetta, per le conſeguenze di Stato, che ſeco traheua, pregiudiciali tutte a'ſuoi intereſſi. Tutta volta, temendo di rouinarſi affatto col tirare in caſa vna guerra, con vn Monarca incomparabilmente più di lui poderoſo, e tanto fortunato, ed accreditato nelle armi, ſe haueſſe dato la ripulſa; ringraziò il Rè della ſtima, che faceua del ſuo Regno, e del ſuo ſangue, trattando vna sì ſtretta alianza ſeco: ma che per eſſere l'affare tanto rileuante, prendeua tempo di maturarlo, col conſiglio vniuerſale de'ſuoi ſtati. Conuocata per tanto vna generale Aſſemblea, fù nel publico conſeſſo poſta ſu'l tapeto la richieſta di Clodoueo, e doppo varie conſulte concluſo: che mentr'egli prometteua di farſi Chriſtiano, e vi foſſe ſtato

Aureliano dimanda per nome di Clodoueo, Clotilde a Gondebaldo, che glie la concede.

il consenso di Clotilde, non si poteua senza rouinare lo stato ricusare d'vnire con nodo sì stretto d'amore, queste due confinanti corone. Chiamata perciò la Prencipessa, e ricercata de'suoi sensi; rimettendosi ella a'saggi decreti loro, fù stabilito di consegnarla in isposa a Clodoueo. Felice Rè, che di porporato dell'Inferno, diuenne col mezzo di Clotilde candidato del Cielo! Se vna tal moglie hauesse incontrata Adamo, non sarebbe hora il Mondo così infelice, ne alle tede Nuzziali succederebbero le faci funebri, e dal talamo, verrebbero i mortali portati al tumulo. La Francia non hebbe in tempo alcuno miglior nouella di questa: perche le portò la conquista della vera Fede, col maggiorasco di primogenita della Chiesa.

Ed eccola, e con ragione, tutta in feste per l'arriuo di questa nuoua Colomba, che doppo il diluuio dell'empietà Pagana, le portaua i pacifici vliui della Christiana Religione. Se Clodoueo al semplice grido delle bellezze, e delle virtù di Clotilde diuenne amante, direi che in vederla, diuenisse amente: ben'accorgendosi, che non haueua tromba sufficiente la Fama, per celebrare i di lei pregi. Entra non hà dubbio Amore al cuore tal'hora per gli orecchi; ma quando passa per essi, lo direi ladro, che non hauendo altro adito, s'intrude in casa per le fenestre. Gli occhi sono la porta maestra, per la quale s'inoltra a dare il sacco all'anima. Esanime dunque direi Clodoueo, mentre solleuato a vedere, & a godere il tanto amato oggetto. Quanto furono luminose le tede di quest' Imeneo; mentre restò tutta illuminata la mente di Clodoueo, e d'vna Christiana pietà, cotanto infiammato il suo cuore! Quanto beati furono di sì fortunato maritaggio i legami, c'hebbero forza di scioglierlo dalle catene dell'empietà! Non si battezzò però egli tosto giunta Clotilde, ma visse molti, e molt' anni seco, prima di purificarsi entro quelle Sorgenti, che sole ponno rendere l'huomo innocente, e felice. Io sò, che solo in quelle nozze si cangia l'acqua

de'

de'mondani disastri nel vino delle vere contentezze, nelle quali truouansi Giesù, e Maria; che perciò poco felici ponno esser quelle, dalle quali per opra d'vna falsa credenza, veggonsi eglino sbanditi. Anzi, non è lecito maritarsi con vn Gentile, quantunque Catecumeno, e c'habbia promesso di portarsi al grembo della Chiesa, se prima non ha effettuato quanto promette: perche sono le parole femmine, come i fatti maschi; quelle il vento se le porta; a questi non v'è potere, che possa loro opporsi; non essendo possibile, che non sia fatto ciò, che vna volta è fatto. Mà, chi può prescriuere leggi a que'Grandi, che veggonsi tal'hora, per ouuiare a maggior mali, necessitati a seruirsi anco di ciò, che non vorrebbero; massime in que'tempi, ne'quali non era per anco adulta, ma tenera, e fanciulla la legge? Molte cose si dourebbono fare, che non è tal'hora espediente il farle: molte non si dourebbono fare, ch'è espediente l'hauerle fatte. Se Gondebaldo negaua a Clodoueo Clotilde, egli stuzzicato da stimoli d'Amore, haurebbe voluto deciderne il possesso con la punta della spada; se l'hauesse obligato a battezzarsi prima d'ottenerla, portaua pericolo d'irritarlo, quasi che non prestasse fede alle di lui promesse; onde per issuggire questi scogli, fù molto meglio, consegnandogli Clotilde, liberarsi dal naufraggio, con isperanza, c'hauessero queste nozze ad apportare, come fecero, alla Chiesa, la tanto bramata calma. Non ponno sempre i Prencipi tutto ciò, che vogliono; depende il loro potere dalla volontà de'sudditi; lo sradicare da'cuori de' popoli vn culto inuecchiato, non è sì facile; che perciò la mutazione di Religione, porta in groppa per lo più, la mutazione di stato. Che marauiglia dunque, se Clodoueo in affare così rileuante caminaua pesato, aspettando, come fece, la congiuntura, e disponendo in questo mentre saggiamente le cose; accioche poi senza veruno ostacolo, tanto meglio si potesse introdure nella materia già disposta, la forma pretesa? Io, tutto mi

Non è lecito il maritarsi vn'infedele, quantunque prometta di farsi Christiano. Scusasi però il maritaggio di Clotilde.

Omnia mihi licent, sed non omnia expediūt. 1. Cor. 6.

Multa fieri nō possunt, facta tamen tenent.

Non ponno i Grandi tutto ciò, che vogliono, massime in materia di Religione.

ſconuolgo, quando leggo alcuni, che con tanta facilità aprono a Salomone, c'hebbe per maeſtra la diuina Sapienza, che fù figura del Saluatore, che più ſolo ſeppe, che tutto vn Mondo inſieme, l'Inferno; giudicandolo morto impenitente, perche non deſtruſſe gl'Idoli: quaſi che ſia in potere de'Prencipi l'eſſeguire il giorno tutto ciò, che ſognano la notte, col violentare le coſcienze de'ſudditi, ad operare in conformità de'loro voleri. Iddio, che ſolo tiene le chiaui del cuor dell'huomo, non l'apre ſenza ſuo conſenſo; e ciò potranno farlo i Grandi? Ezecchia il giuſto, Manaſſe il penitente, morirono ſantamente; e pure non deſtruſſero gl'Idoli laſciati in piedi da Salomone, che ſolo furono diroccati da Gioſia. Perche dunque aſcriueraſſi a peccato ad vno ciò, che non viene imputato agli altri? Chi m'aſſicura, che ſia prouenuto queſto per colpa ſua, e non più toſto de'ſudditi? La libertà di coſcienza de'noſtri tempi, non arguiſce la poca pietà de'regnanti; ma ben sì la peruicacia de' credenti. Di due mali, deue ſcieglierſi il minore: meglio è tal'hora tolerare gli empij, con penſiere a poco, a poco d'annientare l'empietà loro: che vomitare contro di eſſi li Mongibelli di fiamme, con pericolo di perdere con eſſi, anco i buoni. Così fà Dio con i peccatori; diſſimula i peccati, perche ne ſpera l'emenda. Al parere di quel Tacito, che tanto parlò; deue il Prencipe anch'eſſo, più toſto chiudere gli occhi ad vn diſordine inuecchiato, c'hà gran ſeguito, che mettere a riſchio la ſua autorità, con far conoſcere la propria impotenza, e che vi ſiano delle coſe, alle quali non poſſa rimediare. Coſtantino, quel Coſtantino, che ſopra le rouine dell'empietà fondò la Chieſa; che anco Pagano, fabbricoſſi della ſantiſſima Croce vna ſicura ſcala, per ſalire al Campidoglio; che col mezzo di quel Labaro prodigioſo, in cui vi ſtaua ella effigiata, ſegnò più vittorie, che giorni: ſotto quant'archi paſsò a'trionfi, prima che paſſaſſe per la porta de'Sacramenti alla vera gloria? Quanti moſtri d'Inferno fù coſtretto, Ercole, più che

Non ſi deue sì facilmente condannare Salomone.

Diſsimulans peccata hominum propter pænitentiam. Sap.11.

Omittēda potius ſunt prævalida, & adulta vitia, quam hoc adſequi, vt palam fiat quibus flagitijs impares ſimus. Tac.

Quanto ſtentaſſe Coſtantino a piantare la vera credenza.

Furono ſolo deſtrutti da Teodoſio.

Co-

Costantino, a domare, prima di stabilire sopra delle rouine loro la Religione? In quanti scogli di perfidia vrtò, prima che piantasse nel campidoglio la Croce? Basta dire, che contrariato dal Senato Romano, c'hauendo nel cuore radicata la superstizione, non trouaua luogo per introdurui il vero culto; nauseato dell'antica Roma, perche troppo nemica del vero Dio; portossi nell'Oriente a fondare in Bizanzio, con vn nuouo Impero, vn'altra Roma Christiana. Perche dunque temendo le solleuazioni de' popoli, e d'apportare danno maggiore, che beneficio alla Chiesa, non demolì, ne egli, ne i figli, in Roma, il campidoglio; in Antiochia, il superbo Tempio d'Apolline, in Dafne; in Alessandria, il Serapio; in Gaza, quello di Marna; erra il Mondo, mentre l'adora per santo? Cadono ben tosto quegli edificij, che troppo s'affrettano; ma quelli che a poco a poco s'inalzano lungamente durano. Tutte le cose hanno i loro determinati periodi misurati dal tempo: nascono, crescono, mancano. La Fede stessa, benche seminata in vno stesso tempo in varie parti, a guisa d'vn granello di senapa, quanti secoli consummò ad'ingrandirsi? Passò per lo spazio di ducento settant'anni per lo taglio di fierissime persecuzioni, auanti che si cingesse in Roma le tempie, con l'imperial diadema. Prima che diuenisse adulta nell'Ibernia, trascorsero cinque secoli; nell'Inghilterra, e nella Bauiera sei; nella Turingia, Franconia, Sueuia, e Sassonia sette; nella Polonia, Moscouia, e Marca Brandeburghese noue; nell'Vngheria dieci; nella Prussia, e Pomerania dodici; nella Lituania tredici; nell'Indie quindici; e solo a' giorni nostri nel Giappone, e nella China vedesi auuanzata. Dispone il tutto la diuina prouidenza fortemente, ma soauemente; tira noi a se, con accomodarsi a noi; vuole ch'il sacrificio de' nostri cuori sia volontario: quindi li và à poco à poco dolcemente preparando, per renderli poi tutti suoi. Tanto per appunto fece di Clodoueo, decretando, che diuenisse seruo dell'amor terreno, per soggettarlo poi tutto all'amor Diuino.

Quodque patris superest, successor laudis habeto: Ille Vrbem vetuit taurorum sãguine tingi: Tu mortes miserorum hominum prohibeto litari. Prud. aduer. Sim. ad Hon. Imp.

A tempo di Celestino primo col mezzo di S. Patricio, l'Ibernia.

L'Inghilterra, a'tempi di San Gregorio Magno. Bauiera del 612.

Sotto Gregorio III. la Turingia, Franconia, e Sueuia.

La Sassonia da Carlo Magno del 785.

La Polonia sotto Miesco primo del 965.

Moscouiti del 982.

Brandeburgo del 920.

L'Vngheria sotto Stefano del 1006.

La Prussia del 1215. e del 1224. la Pomerania. Sotto Federico.

Del 1386. la Lituania sotto Giagello.

L'America fù scoperta dal Colombo del 1492. e da Americo Vespucio del 1499.

Ed in vero per purgare d'ogni terrena impurità questo metallo, e renderlo di tutta lega, non vi voleua, che il fuoco della Carità di Clotilde, che non mancaua, e con le voci, e con gli esempij di accendere nel petto suo le fiamme della pietà Christiana. L'amaua egli suisceratamente, e con ragione; perche non era in essa cosa, che non fosse degna dell'Idolatria de' cuori: onde per incontrarle le di lei sodisfazzioni, mosso anco da vn'occulta virtù, che lo dichiaraua quantunque seguace degl'Idoli, discepolo nouello del Crocifisso, godeua di vedere ogni giorno più col dispregio de' falsi numi, crescere l'ossequio al vero Dio. Non mancaua Clotilde di sacrificarui tutta l'industria; che perciò col mezzo suo già vedeuasi nella Francia molto abbondante la messe della Religione, non solo permettendo il Rè il libero esercizio di essa, ma fauorendo anco singolarmente tutti quelli, che la professauano, e specialmente Geneuefa la protettrice di Parigi, à cui fece ricchi, e larghi doni. Viueua anco in que' tempi l'Apostolo della Francia Remigio, degno in fatti di tal nome, perche seruì di remigio alla peschereccia nauicella di Pietro per far preda sù la Senna, molto meglio di quello che si facesse nel mar di Tiberiade, di grossissimi pesci; mentre vide cader nella sua rete per fino le teste coronate. Veniua egli, mercè della sua Santità, e dottrina, molto stimato dalla corte, e da que' popoli, quantunque idolatri; ed il suo nome fatto glorioso al lustro d'infiniti miracoli da lui operati, volaua non senza venerazione, per le bocche di tutti. Occorse, che scorrendo la campagna l'esercito di Clodoueo, e passando per la Città di Rems, dou'era Remigio pastore, abbenche hauesse il Rè intimato a' Soldati di rispettare le Chiese de' Christiani, questi ad ogni modo con quella licenza, ch'è propria della punta della spada, rubarono molte di esse, togliendo le più ricche supellettili, e sacri vasi, che in quelle ritrouarono. Frà gli altri molti, che diuennero preda della loro sacrilega rapacità, ve ne fù vno d'argento di smisurata grandezza, e di non ordinaria bellezza insieme. Volò ben tosto Remigio a' pie-

Ascendit Simon Petrus, & traxit rete in terram plenum magnis piscibus. Ioan. vlt.

S. Remigio viueua ne' tempi di Clodoueo.

piedi del Rè,portandogli le douute indoglienze,e supplicandolo,che quando altro di quelle spoglie non haueſſe dall'ingordigia militare potuto ottenere,restaſſe almeno seruito di fargli restituire quel solo vaso, che anco vuoto, sarebbe stato sempre ricolmo della gratia,e della pietà regia. Promise il Rè di farlo, e gionti in Soisſons, piazza destinata per la diuisione delle spoglie,comandò,che foſſero tutte portate alla di lui presenza: Veduto c'hebbe il Rè il Vaso,diede ordine,che foſſe ritornato a Remigio. Sdegnoſſi di ciò vn Soldato sopra gli altri non hà dubbio temerario, ed'empio, increscendogli di vederſi priuo di sì ricca preda: per lo che alzata vna Scure,che teneua nelle mani, tirò vn fendente sopra di eſſo con animo di spezzarlo,e rendere in tal guisa vane le speranze del santo Pastore. Alteroſſi fuor di modo, e con ragione, l'animo del feroce Rè; ma come prudentiſſimo, sapendo che deue ne' Grandi specialmente la ragione tener le redini delle paſſioni, temendo anco se daua col meritato gastigo luogo all'ira, d'eccitare qualche graue solleuazione frà quella ciurma senza fede,e senza legge, diſſimulò il fatto;riserbando a tempo più opportuno la vendetta, tanto più rigorosa,quanto che tarda. Fatto dunque leuare all'ingordigia di quell'iscelerato il vaso, lo fece anco subito consegnare a'ministri di Remigio. Paſſato l'anno, douendo Clodoueo, sopra tutti gli altri Rè della Francia bellicoso, fortunato, e pio, portarſi con l'esercito contro a'nemici, prima d'vscire in campana,volle dare, com'è proprio de'capitani esperimentati,la mostra alle sue truppe, per venire in cognizione del numero, neruo, e qualità di eſſe. Mentre paſſauano schierate alla sua presenza le ordinanze, oſſeruò: che quel Soldato, che l'anno auanti s'era mostrato sopra tutti gli altri così ardito, e temerario, trouauaſi non meno che quello di Aleſſandro, molto male in arnese;con l'arme tutte mangiate dalla ruggine,ed inhabili a'militari cimenti, eſſendo pur troppo vero: che la più trista ruota del carro è quella, che sempre mai più delle altre stride, e romoreggia. Richiamò all'hora

Clodoueo benche pagano fauoriua al maggior segno i Christiani.

Temerità d'vn Soldato.

Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur.

ra il Rè tutti li suoi giusti risentimenti a consiglio, e fortemente sgridando la di lui colpeuole negligenza, toltagli a viua forza la spada dalle mani, quasi che lo stimasse indegno di maneggiarla, gettolla adirato in terra. Chinossi il Soldato tutto confuso per ripigliarla; ma mentre chinauasi s'auuide, che doppo de' tuoni ne vengono le saette: perche ferito con vn fendente sù'l capo, che gli tolse la vita, dalla spada vendicatrice del Rè, imparò a suo costo benche tardi; che co' Grandi, non si spende altra moneta, che d'ossequij, ascriuendo eglino a colpa di lesa maestà lo spacciarne col conio delle offese, che quantunque dissimulate, non mai però per tempo alcuno le scancellano; mercè che sdegnando d'abbassarsi, con lo scriuerle nella poluere, non le registrano, che ne' marmi.

Vendetta del Rè contro di esso.

Ritrouossi in questo mentre la Regina singolarmente fauorita dal Cielo, perche tenendo nel seno vn frutto de' suoi casti amori, tramandatolo alla luce, e scopertosi maschio, consolò fortemente l'animo del Rè, e di tutta la Corte, sperando di vedere in così nobil prole perpetuata la virtù de' genitori. Clotilde, che ad altro non aspiraua, che all'ingrandimento del Vangelo, pregò istantemente il Rè, ch'essendo proprio de' Delfini il guizzare nell'acque, le concedesse di potere attuffare anco questo Regio nelle sorgenti battesimali, per regenerarlo alla grazia. Il Rè, che dissegnaua anch'egli di passare per lo stesso golfo, non si mostrò molto difficile a sottoscriuere la supplica. Così solleuato solennemente al sacro fonte il Regio Infante, fù nel battesimo chiamato Ingomiro. Mostrauasi allegra oltre ogni credere Clotilde d'vn tanto acquisto, perche vedendo regenerata al Cielo nel figlio vna particella del padre, speraua in breue di vedere anco lo stesso del rimanente di esso. Ma, ahi quanto sono fallaci l'humane speranze, e come gode d'amareggiare souente le dolcezze delle maggiori contentezze, il lutto! Come vanno i giorni delle humane allegrezze, a coricarsi nel grembo della notte, delle mondane sciagure! Come dimostrasi sempre mai ine-

Clotilde partorisce vn figlio, e lo battezza.

inesorabile la morte; mentre cerca chi la fugge, fugge chi la cerca! Ella chiuse l'hore di questo Regio bambino prima che le cominciasse, e sonò la sera auanti che per lui spuntasse l'alba; dando a diuedere; quanto sia ghiotta del sangue degl'innocenti, come quello, che fù il primo, che assaggiò, venendo al Mondo. Volò Ingomiro per pegno, ed ostaggio della futura conuersione del padre al Cielo: accioche si come da lui, che gli haueua conceduto di poter rinascere a Dio nel fonte del Battesimo, riconosceua quel bene, che supera ogni bene; così anco diuenuto stretto cortigiano dell'Altissimo, tanto più facilmente con le sue intercessioni glie lo impetrasse. Ben di ciò, come che fedele, e tutta rimessa alle alte disposizioni della diuina prouidēza, s'auuide Clotilde, ch'in vece di vestir di lutto il proprio cuore, decimato di così nobil parte, lo adornò tutto d'humilissimi ringraziamenti: stimandosi molto graziata dal Cielo, mentre s'era degnato di donare al suo primogenito, in vece de' terreni Scettri, quelli dell'Empireo. Ma Clodoueo, che come Pagano, non era ancora capace di quel lume, che solo è vn raggio della diuina fede, fuor di misura se n'afflisse: e giudicando, così addottrinato dal Demonio, che ciò fosse stato vn manifesto gastigo de' suoi falsi Dei, perche toltolo ad essi, l'hauesse a Giesù consecrato, acremente se ne dolse con Clotilde; quasi ch'ella con questa sua nuoua religione, irritando i Penati della Francia gli hauesse a fabbricare il precipizio. Mio Dio, come sono inlabirintati li vostri sentieri! Per vscirne, altro ci vuole, che il filo d'Arianna! Solo ne veniamo a capo, col confessare di non saperne venire a capo! Con vna sol vita potete dar vita alla vita d'vn Regno; con vna sola morte dargli morte: e pure alla morte, non già alla vita v'appigliate; volendo ad ogni modo, che dalla morte ne nasca la di lui vita. Chi mai intenderà i vostri diuini pensieri? Chi potrà mai penetrare i vostri profondissimi, perche impenetrabili arcani? Non mancò la saggia Regina di riggettare con salde ragioni li colpi dell'infedeltà del marito, facendogli vedere: che le primizie debbonsi a' Numi, e ch'era stata

Appena battezzato muore.

Dolore di Clodoueo, che ascrisse la di lui morte a gastigo de' suoi Dei, per hauerlo fatto battezzare.

grazia quella, ch'egli chiamaua disgrazia: mentre senza passare per la lizza delle mondane sciagure, haueua apprestata al suo picciolo Ingomiro più nobil corona, facendolo di Prencipe terreno, e mortale, celeste, ed immortale. Che se desideraua a guisa di nuoua Fenice risorgere ne'figli, non si smarrisse punto, perch'ella confidata nel suo Dio, prometteuagli ben tosto di pagare con vsura la perdita del primo; e mentr'egli non volesse qual'Aspide sordo turare gli orecchi alle diuine chiamate, giurauagli di renderlo il più fortunato Rè della terra, col far nascere a'suoi piedi, e Scettri, e Corone, ricolmandolo di tutte le felicità maggiori, e diuine, ed humane.

Ne partorisce vn'altro, e prega il marito, accioche si contenti, che sia battezzato.

Consolossi in parte Clodoueo, e rasserenò l'animo suo per altro turbato, e non poco alienato da' sentimenti Christiani, a così grauide, ed asseueranti promesse della Regina. Ne il Cielo permise, che rimanessero lungo tempo defraudate; perche in capo a pochi mesi tornò a donargli vn'altro figlio, che inzuccherò affatto le amarezze de'genitori. Arricchita dunque di sì nuouo, e segnalato fauore Clotilde, ripigliò ben tosto lo spirito non poco abbattuto per gli passati disastri; che perciò mostrando al Rè marito, quant'egli fosse tenuto a corrispondere per tante grazie a Dio, pregollo: che poiche haueuagli ella conforme gli promise, ottenuto dal suo Giesù questo figlio, volesse anco da lui riconoscerlo, col permettere, che fosse col mezzo del Battesimo arrolato sotto lo stendardo della Fede. Mostrossi non poco renitente a passare questa supplica il Rè, asserendo: ch'è pazzo colui, c'hauendo preso vna medicina, dalla quale in vece di beneficio n'hà riceuuto detrimento, torna la seconda volta a pigliarla. *Clotilde*, diceua egli, *voi sapete, che v'amo quanto me stesso; anzi più che me stesso, perche per essere di Clotilde, mi contenterei di non esser di Clodoueo. Non posso per tanto non amare suisceratamente anco questo tenero bambino, già che parto delle vostre viscere. Chi ama, teme. Chi hà corso pericolo di sommergersi entro vn fiume, fugge per l'auuenire anco i riuoli: e chi sà quanto sia infedele il*

Ma-

Mare, teme anco le di lui calme. Queste vostre acque m'hanno rapito Ingomiro, e volete, ch'io di nuouo consegni loro quest'Innocente? Che macchie hà egli, che non anco direi nato, l'habbiate a lauare? Pur troppo nati, gettiamo dell'acque dagli occhi, senza che altri ne versi a noi su'l capo. A che seruono queste vostre Sorgenti? Io hò sempre stimata l'acqua nemica dell'huomo. La terra è il nostro Elemento, non essa. Che giouamente ponno apportarci, se non siamo Pesci? Passerei forse molte altre cose della vostra legge, fuor che questa, da me sempre poco intesa: mentre, che importa al vostro Dio, ch'io sia, ò non sia bagnato dall'acque? Al corpo nulla al certo giouano, anzi l'offendono, come elemento contrario ad esso; molto meno all'anima, che non può da che spirituale rimanere bagnata da quelle: onde à mio parere sono affatto superflue. Ma sia come si voglia; io temo fortemente lo sdegno degli Dei, altre volte da me con tanto discapito, pur troppo esperimentato. Fate, che m'assicurino da' fulmini di Gioue, ed io col mio bambino tutto m'attufferò in esse. Ma quando ad altro non seruano, che di sentiere a Caronte, per tragittarci, come hà fatto del picciolo Ingomiro, a'regni Stigii; pregoui ò mia cara, a non me ne parlar più, ma a dispensarmi per sempre da così dura legge.

Il Rè se ne mostra difficile.

Non si smarri punto la saggia Regina per le repulse del marito, anzi tutta ripiena d'vna santa fiducia, che obligaua ad assisterle il Cielo, godendo, che le hauesse somministrato campo di sgannarlo, e di liberarlo da tanti errori, così gli prese a dire. *Mio Rè, e Signore; da che la Maestà vostra per sola sua benignità inalzò la mia debolezza al Trono, mi sono sempre conosciuta, mercè che ripiena d'ogn'imperfezzione, indegna d'una tanta grazia; n'hò hauuto così poco conoscimento di me stessa, che non mi sia accorta di non hauer talenti per meritarla. Mà poiche alla infinita pouertà mia, s'è degnato di supplire la Maestà Vostra con altrettanta ricchezza sua; mi trouerei non hà dubbio la più fortunata Regina dell'Vniuerso; se vna sol cosa non ardisse di turbare il sereno de' miei contenti, ch'è: di uederui ò mio Signore lontano da' Numi, perche troppo superstizioso adoratore de' Numi. Perdonatemi ò Sire, se*

aguisa d'amoroso Cirugico, incido la piaga per risanarla. Voi dite di non intendere i miei dogmi; ed io, sia detto con vostra pace, punto non capisco i vostri. Com'è possibile, che la Maestà Vostra non uoglia permettere, che la sua corona sia diuisa in più capi, il suo scettro sia sostenuto da più mani; e della Monarchia del Cielo faccia vn numero senza numero di parti? A che seruono tante Deità, quand'una basti? Perche uoi solo bastate alla Francia, la Francia basta a voi solo. Voi sapete il detto comune: che un Regno non può capir due Signori. E s'Ercole si contenta, che Atlante lo aiuti, lo fà per dare a conoscere: che stà meglio il Cielo appoggiato alle di lui spalle, che a quelle di qualunque altro. O che ciascheduno di questi vostri bugiardi Numi è sufficiente al gouerno del Mondo, ò nò. Se non è sufficiente; non può esser Dio, ch'è onnipotente. Se sufficiente; gl'altri sono superflui. Ma se tutti sono egualmente Dei; perche più vno, che gl'altri riuerite? Gran torto fate a quelli, che non adorate. Quando molti sono eguali, non si può dare ad uno senza offesa dell'altro, la precedenza. Com'è possibile ammettere tante Deità differenti di sesso, confuse di numero, plebee di condizione, vilissime di genere, infami di fama, grandi solo nell'empietà, prime nelle sceleratezze, singolari ne' delitti? Voi prohibite gli stupri, e gl'incesti; & adorate un Gioue? Stimate infami le meretrici; e tributate incensi ad vna Venere? Lapidate gli adulteri; e venerate un Nettuno? Appendete alle forche i ladri, & inchinate vn Mercurio? Bandite i sicarii; ed ergete altari ad vn Marte? Biasimate gli vbbriachi; e consecrate Tempii ad un Bacco? Condannate al fuoco i nemici dell'humana propagazione; ed offrite vittime a' Ganimedi? Vestite le membra per non offendere la modestia humana; e ponete trà Dei, trè sfacciate, ch'ignude prostituirono agli occhi d'un Paride, quella del loro sesso? Così dunque diuinizate il uizio, collocandolo ne' Cieli: mentre dourebbe essere intanato negli abissi? Se questi meritano d'esser Dei; saranno anco capaci di diuinità tutti gli scelerati, e degni di latria que' patiboli sopra de' quali pendono. Se la Maestà Vostra scordatasi del suo real decoro, vestisse forme indecenti all'altezza del suo posto, e deponesse lo scettro per impugnare, ò la

Lo persuade ella, scuoprẽdo gli errori della sua falsa credenza.

Non capit Regnũ duos. Sen.

Si per hac cõstat Diuinitas aliqua, ergo qui puniuntur consecrantur, & Numina erunt dicẽda supplicia. Ter. in Apolo.

la zappa, ò la verga paſtorale; non ſi renderebbe indegno di eſſo? Ed Apollo, che ſi fà bifolco per amore; Gioue, che ſi trasforma hora in Toro per Europa, hora in Cigno per Leda, hora in Aquila per Ganimede, hora in Oro per Danae; ſaranno come Dei poſti frà le Stelle, e ſtimati meriteuoli degl'oſſequij d'vn Mondo? Ma quel ch'è peggio, che ſupera ogni credenza, e rendeſi affatto intolerabile alla ſublimità dell'humano intendimento: fate così buon mercato della diuinità, che la donate per fino a'Buoi, che ſcannate; a'Crocodili, che abborrite; a'Serpi, che vccidete; a'legni, ch'abbruciate. E ſi marauiglierà poi Voſtra Maeſtà, de'miſterij della mia Fede? Stupite forſe, perche noi appena nati conſecriamo i bambini a Dio? E da chi s'hanno eglino ad offerire, quando non ſi offeriſcano a chi loro hà dato l'eſſere? Voi pure, inuocate alla difeſa loro le Lucine, le Diane, le Edee, le Leuane, le State, le Giunoni, e mille altri finte, vane, e bugiarde Deità? Si ride, che gli attuffiamo nell'acque: quaſi che voi non v'immergeſte gli adulti; da che non ardite toccare le coſe ſacre ſenza lauarui; con quelle conſecrate, tingete, vngete i Sacerdoti; ſtimate di purificare con eſſe le caſe, i tempij, le ville, le Città ſteſſe; ve ne ſeruite ne'giuochi Apollinarij, ne'Peluſii, ne' ſacrificij d'Iſide, e di Mitra, riputandoſi immondo chiunque col mezzo di eſſe non cerca di farſi mondo. E pure, ſono le voſtre ſterili, e vedoue d'ogni virtù, doue le noſtre maritate con la diuina grazia, non rendonſi feconde, che di celeſti doni. Mi dimandate ò mio Signore, che macchie hanno i bambini? Se non ne haueſſero, la natura non darebbe loro in vece di due occhi, due fonti per lauarle. E vi paiono poche quelle, che imbeuono col ſeme de'genitori? Pur troppo Sire ſiamo Peſci; ſe a guiſa di Peſci l'vn l'altro ſi deuoriamo. Stimate, che nulla importi al Cielo, che s'attuffino, ò non s'attuffino in eſſe; e pure, s'io v'interpello: perche veſte la voſtra corte i gigli d'oro? Mi riſponderete: perch'eſſendo eglino la mia impreſa, habbiano vn carattere, che diſtinguendoli dagli altri, li dichiari miei ſerui. E noi in vece di gigli d'oro, portiamo vna liurea ricamata di liquidi argenti, per acquiſtare il carattere di ſudditi del vero Dio. Hà ſcielto egli per ſua impreſa vn'elemento comune a tutti, acciochè comune a tutti foſſe il

seruirlo; destinato a scancellare le macchie; acciochè potessimo con esso, lauare quelle delle colpe originate da' nostri primi parenti. Non giouano le nostre acque al corpo, quantunque non l'offendano; giouano ben sì all'anima, ancorche spirituale: perche spiritualizate anch'esse dalla diuina virtù, hanno forza di renderla degna della grazia dell' Altissimo: in quella guisa, che chi milita sotto lo stendardo regio, fassi meriteuole del vostro reale aggradimento. Non isprezzate dunque ò mio amatissimo Re, e Signore, quelle sorgenti che sole ui ponno far risorgere a Dio. Bagnate con queste i vostri gigli d'oro, che non crescono i gigli, se non sono inaffiati dall'acque. Ricordateui delle vostre reali promesse. Sono le parole de' Grandi di tempra di Diamante, incorrottibili al pari del Cedro: che perciò vi uantate come i vostri Dei, di non giurare, che per la palude Stigia. Prima stimerò, che cessino da' giri loro le ruote incessanti del Cielo, che manchi la Maestà Vostra d'adempire quanto solennemente mi giurò. Se non hauesse saputo Clotilde, che le parole de' Prencipi sono come i Cieli inalterabili, ella hora non inchinerebbe il vostro Scettro. Non dubito per tanto punto, che non sian Fatti, li vostri reali Detti. Deh più non tardate mio Signore ad adempirli; che al mortale ogni tardanza è mortale. Non hà l'huomo il maggior nemico del tempo. Si è trouato il modo di rendere soggette le più crude fiere, non già di raddolcire la falce di questo gran mietitore dell'Vniuerso. Oh Dio! quanto grande è la pouertà nostra! Non siamo padroni ne meno d'un solo indiuisibile momento! Che fà dunque la Maestà Vostra? A che bada? Perche tanto tarda a passar questo golfo, per fare acquisto d'un regno intiero a Dio? Teme dice, d'vrtare ne' scogli dello sdegno de' suoi Dei? Ed il suo cuore più generoso di quello de' Leoni; nato frà le battaglie; cresciuto col sangue de' nemici; che non sà, che sia timore; pauenterà hora l'ombre, e le larue? Se non sono questi Dei che mere finzioni, sogni, fauole, e chimere: e vorrà ella temere ciò, che non è? Io, io, col petto ignudo, quantunque non coronata come voi d'allori, m'offro di farmi scudo a' fulmini del vostro mentito Gioue. Io, v'assicuro dall'offese; vi piglio a liberare dalle onte loro. Se Ingomiro morì, morì perch'era mortale, non perche battezzato. Se tutti quelli, che sotto-

pon-

pongono il capo all'acqua battesimale, per gastigo de' vostri Dei morissero, io non sarei giammai ascesa al vostro soglio. Concedetemi pure, che per liberarlo dal naufragio, faccia frà esse naufragare questo nuouo ramo del vostro real ceppo, e vi prometto di tragittarlo a galla al porto d'una sicura vita.

Stette il Rè molto attento al saggio discorso della Regina; e conoscendo, che non si poteuano abbattere così fondate ragioni, e che ponendo il dito nella piaga, penetraua il fondo, rispose. *Clotilde, guai a chi è nato sotto vn'inclemente clima: perche quantunque nociuo, non sà come abbandonarlo. È dolce l'amor della patria; mà molto più quello della propria credenza. Malageuolmente l'huomo s'induce a confessare: io hò tradito la propria coscienza; mi sono ingannato. Stimerà sempre di non hauer fede, se lascia la sua fede. Gli habiti del corpo facilmente si vestono, e più facilmente si spogliano; non già quelli dell'animo. S'io vi dicessi, che le vostre ragioni m'hanno conuinto, vi direi la verità: se altresì soggiungessi, che non m'hanno però ancora uinto, non ui direi la bugia. È una gran cosa quella alla quale mi persuadete. Io non dico di non farla, mentre hò promesso di farla: ma ne meno per hora posso prometterui di farla, mentre trouo tanti intoppi a farla. Il tempo sarà quello, che deciderà sì importante affare. Debbono i Grandi bilanciare ben bene con la bilancia dell'oro tutte le risoluzioni, che imprendono, accioche riescano di giusto peso; perche l'anima de' Prencipi è la riputazione. Clotilde, quest'è la differenza frà vn Grande, ed vn Picciolo: che il Grande facilmente può diuenire assai Picciolo: ma il Picciolo poco può perdere. Non vorrei di Rè, diuenir Reo. L'idolatria hà posto troppo alte radici ne' petti de' miei popoli: se tento di sradicarla, mi toglierò i cuori loro. Il uoler mutare vn'ordine, è lo stesso, che introdurre un disordine. Io non hò ancora accomodate le pietre per sì gran fabbrica, ne aggiustati li pezzi, per dare un così mortale scacomatto a' miei Dei. Se il Cielo haurà stabilito, ch'io muti religione, non mancherà modo ad esso per disporre il soggetto a riceuerne l'impressione. La forma non s'introduce nella materia, senza le preuie disposizioni. Pregatelo, che*

Dulcis amor patria.

Habitus est difficile mobilis a subiecto.

disponga di me ciò, ch'è meglio, e che più a lui piace. Attenderò le congiunture. Quand'egli a me non manchi, io non mancherò a lui. Già a caratteri di Stelle stà scritto colassù ciò, c'hà da essere di me, e del mio Regno. Per hora mi contento, che segua il figlio la madre. Io ve lo concedo, fondato sù le vostre promesse. Prego il Cielo, che non s'auueri in voi: che le gran promesse di rado hanno effetto. Questa sarà la pietra di paragone, che darà a diuedere quale delle nostre credenze sia oro, e quale alchimia. S'egli si perde, siete per sempre perduta. Guardate, che non siegua Ingomiro; perche al certo Clodoueo non mai più seguirà Clotilde.

Si contenta Clodoueo, che si battezzi.

Ottenuta Clotilde la grazia, spiegò subito nel volto vna liurea di giubilo singolare, ch'era messaggiera del contento incomparabile del suo cuore. E sapendo, che la tardanza tal'hora tracolla i più rileuanti affari, non volle dar tempo à tempo, ma subito lo fece battezzare, ponendogli nome Clodomiro. Grand'arcani della diuina prouidenza! Appena fù leuato, e lauato al sacro fonte, che come fossero Infernali quelle acque, sì grauemente s'infermò, che fù da Medici, e dalla corte giudicato il caso affatto disperato. Non era già disperata Clotilde, che quale altro Abramo, anco nella morte dell'vnico figlio, prometteuasi di vedere al pari delle Stelle multiplicato il suo real retaggio. Ma Clodoueo, non capiua in se stesso per lo sdegno, maledicendo amore, che l'hauesse proditoriamente consigliato à prestare fede alle parole d'vna femmina. La Corte tutta, che come il Camaleonte muta colore, se lo muta il Prencipe, vedendo il Rè dolente, non vestiua che duolo; sparlando a bocca aperta di Clotilde, e bestemmiando con la di lei religione, il Crocifisso. *E venuta questa donna*, diceuano eglino, *con la sua nuoua credenza a rouinar la Francia. Meglio sarebbe stato per noi, se non fosse mai vscita dalla patria. Che altro si poteua aspettare da vna, che adora vn Crocifisso, che croci? Come potrà vn solo resistere a tanti de' nostri Dei, se hà le braccia inchiodate? Se fosse Dio; non s'haurebbe lasciato conficare in vna Croce. Han ragione li nostri Dei di gastigarci: mentre per questo dal quale non habbiamo mai*

Periculum in mora.

Appena battezzato s'inferma.

Trauagli di Clotilde.

rice-

ricenuto beneficio alcuno,lasciamo essi,che sono stati fin'hora l'antemurale della Francia; sotto del cui patrocinio siamo rimasti sẽpre vittoriosi di tutti li nostri nemici. Il Rè,e troppo buono. Amore l'hà acciecato:ma,se con la Celidonia di queste percosse non apre gli occhi,è spedito. In fatti il vedere la donna è male; l'ascoltarla peggio;il toccarla pessimo: perche auuelena con lo sguardo,come il Basilisco; assorda con le parole,come le Catadupe del Nilo;e scotta se la tocchi al pari del fuoco. Pouera Clotilde,malueduta, odiata,abbandonata da tutti, anco dal marito, di amante diuenuto nemico,fuor che da Dio!Ma dirò meglio:felice Clotilde amata da tutti,quantunque odiata, quando amata da Dio!Ella quanto più si vedeua abbãdonata da ogn' vno, tanto più costante s'vniua qual'altra Maddalena alla Croce del suo Giesù,da cui solo speraua le vere cõsolazioni,in tante afflizzioni dell'animo; ne mai punto diffidò della sua pietà,ò si discostò da' suoi alti voleri. *Mio Dio!* diceu'ella,*confesso,che non merito grazie,perche indegna della vostra grazia: ma io non vi raccomando Clotilde,vi raccomãdo la vostra fede. Io non diffido punto della vostra assistenza, ne queste nubi turbano in conto alcuno il sereno delle mie speranze. Sò,che vi pregiate d'esser Dio de' casi disperati; Dio che mortifica, e viuifica; che ci dà,e ci toglie dalle braccia della morte; che ci fà poueri, e ricchi; ci humilia, e ci esalta: onde essendo io fin'hora stato il punto in bianco de' vostri giusti sdegni, altro non posso attendere, che gli effetti della vostra solita benignità, ch'è il martello col quale spezzate i più indurati cuori de' peccatori. Io, io mio Dio sono il Giona, che v'hà offeso: quest' Innocente di fresco regenerato alla vostra grazia, non hà altra colpa, che d'esser figlio d'vna peccatrice. Gettate dunque me nel mare de' vostri gastighi, e liberate quello da si borascosi flutti. Deh, risuegliateui alle mie voci; non dormite ò dolcezza dell'anime tormentate; accioche non habbia questa gente Idolatra a dire: e doue,dou'è il Dio loro? Sù,via Signore, giudicate la mia causa, anzi la vostra:non vogliate permettere,che cadano l'anime di quelli, che vi confessano per padrone di tutto il Mondo,nelle mani de' vostri nemici. Vdiste pure le voci de' peccati di Sodoma,e non vdirete hora*

Dominus mortificat, & viuificat, deducit ad inferos, & reducit; Dominus pauperem facit, & ditat, humiliat, & sublenat. 1. Reg. 2.

Exurge, quare obdormis Domine? ps. 43.
Ne quãdo dicãt gentes vbi est Deus eorũ. ps. 113.
Exurge Deus, iudica causã meam. ps. 73.
Ne tradas bestijs animas confitentes tibi. ps. 73.

le bestemmie, che vomitano contro del vostro santo nome questi Idolatri? Chiudete loro mio Dio le sacrileghe bocche, col farui conoscere per quello, che siete: che diuerrà all'hora Clotilde trombettiera delle vostre glorie; si farà stendardiera del vostro nome; e meriterà d'essere nella Francia fondatrice della vostra Fede.

Risana.

Non ritornarono vuote queste preghiere di Clotilde a Clotilde; mà mossasi a compassione la diuina pietà delle afflizzioni di questa sua diuota serua, non tardò molto ad esaudirla: perche rihauendo à poco, à poco il bambino, con l'aprir gli occhi ad vna perfetta salute, chiuse la bocca a'nemici del vero culto, e pose vn'argine poderoso, ed allo sdegno del Rè, ed alle angustie della trauagliata Regina. Quì sì posso dire mio Dio, che quanto più vi contemplo, meno v'intendo; e quanto più procuro d'intenderui, tanto maggiormente mi ritruouo lontano dal bramato fine. Oh Dio! con che modi ignoti conducete i Giona in Niniue! Per che strade intralciate liberate le Susanne da' pericoli! Quando Clotilde si pensaua nella naue, viddraw nella bocca della Balena; ed all'hora che staua nella bocca della Balena, ritrouossi in Niniue. Quand'era Innocente, eccola condannata per rea: e quando giudicata rea, eccola innocente. Non si può ridire per tanto a pieno la consolazione del suo cuore, ch'essendo a lei solo nota, da essa sola anco può essere riddetta. Non morì per l'allegrezza, perche non volle il Cielo, che morisse, chi doueua dar vita ad vn regno. Prostrata subito a terra, non seppe come meglio ringraziare l'Altissimo, che col fargli di tutta se stessa vn volontario sacrificio. Ripigliando poi l'Orazione del figlio di Sidrach, più col cuore, che con la lingua, così gli prese a dire. *Vi confesserò sempre Redentor di quest'anima per mio Rè, e Signore, e lodando la vostra infinita bontà, v'inchinerò come mio Saluatore. Tesserò in ogni tempo panegirici al vostro nome, come ad vnico mio difensore, e protettore: mentre m'hauete sottrato a sì gran perdita; a' lacci di tante lingue inique; alle labbra di tutti quelli, che non dicono che bugie; e che sù la faccia di tut-*

Confitebor tibi Domine Rex, & collaudabo te Deum Saluatorem meũ &c. Eccl.51.

tutta la corte, voi solo siete stato il mio braccio destro. Voi con gl'eccessi della misericordia uostra, hauete tolto alle fauci de' Leoni già preparati a deuorarla, questa vostra serua; l'hauete strappata dalle mani di tutti quelli, che cercauano d'annientarla; estratta dalla porta d'incomparabili sciagure, che tutta l'haueuano d'ogn'intorno attorniata; & a guisa de' fanciulli di Babilonia saluata dal mezzo delle fiamme, che tentauano d'incenerirla. Voi in somma, l'hauete liberata dall'altezza del uentre infernale, dalle maldicenze, dalla falsità, e dall'ingiustizie di lingue sacrileghe, e da un Rè di amante, diuenuto nemico. Ridirà l'anima mia per tanto le uostre misericordie, fino, c'haurà spirito, e fiato. Trouauasi la mia uita homai su la soglia inesorabile dell'inferno; altra corona non mi cingeua le tempie, che di persecuzioni; di tanti serui, sudditi, ed amici, non u'era pur'uno, che mi porgesse quantunque ricercato, benigna la mano per aiutarmi: all'hora che mi ricordai, che la uostra diuina, ed eterna bontà non manca a chi in uoi spera, ma gli libera dalle mani de' suoi nemici. Ben sò, c'hauendomi solleuata al Trono della Francia, non poteui ò mio Dio esaltare maggiormente la mia habitazione; e pure, frà tante grandezze mi sono veduta astretta nella morte più vicina più di me, e del mio Regno, che d'vn mio figlio, a pregare per essa, & inuocare il padre di voi mio Signore, acciochè non mi abbandonasse nel giorno oscuro di tanti trauagli; e non mi lasciasse senz'aiuto nel tempo, che la superbia de' miei sudditi, haueua contro della sua regina alzato le corna. Finisco, per non mai finire di lodare assiduamente ò mio Giesù, il vostro santissimo nome; di benedirlo mille uolte all'hora; di celebrarlo; di acclamarlo, col confessare: c'hauete esaudito le mie preghiere; c'hauete riparate le mie perdite; e toltami alla malignità di tempi tanto pessimi.

Dagl'infortunij felici di questa Christiana Regina, potrete ò mio Lettore raccogliere: come le felicità di questo mondo hanno picciole le mani, e corte le gambe; quantunque stiano nelle Reggie, habitano però sempre vn gabinetto più angusto, che augusto; e quello che più importa, le direi vn fiocco di paglia, perche sortiscono vn temperamento così fiacco, che lor dona

Quam facile cadunt splendida fortuna. Lucian.

breuissima vita. Sono della condizione de' Medici: che più ne vccidono, che risanano; rattengono vna vera amarezza, vn'apparente dolcezza; vn certo dolore, vn'incerto contento; vn'intolerabile fatica, & vna quiete da febricitanti; donano in somma vna vita miseramente felice, e felicemente misera. Quando la vela è di souerchio gonsia, si rompe; all'hor che l'onde verso il Cielo s'inalzano, è segno di borasca; tosto che le spiche son grauide di grano, curuano il capo; si piegano gli alberi ricolmi di frutti; e le naui troppo cariche di merci, s'affondano. Quanto più vno è grande tanto maggiormente hà il suo carico: ecco che l'oro, perch'è Rè de' metalli, più degli altri tutti pesa. Ben se n'auuide Clotilde, che nell'auge delle felicità maggiori, si trouò quasi precipitata nell'abisso di tutte le maggiori sciagure. Stette il Rè tutto il tempo, ch'il bambino peggiorò, che furono sei giorni, lontano da lei: e se bene l'amaua al pari del proprio cuore, ad ogni modo lo sdegno suo gigante, potè facilmente strozzare amore, perche fanciullo. Veduto poi risanato a pieno Clodomiro, non potè più questa Farfalla amorosa viuere lungi dal lume degli occhi suoi; anzi conoscendo d'hauere notabilmente mancato, ne propose l'emenda, con lo stabilire di dare per l'auuenire credito maggiore alle parole di Clotilde. Io sò, che il padre Causino hà lasciato, scriuendo la vita di questa real Prencipessa, ch'anco questo secondo figlio, subito, c'hebbe varcato il Giordano battesimale, soruolasse al Cielo, se però non fosse fallo del traduttore, perch'io non l'hò veduto in Francese: non veggo però con che fondamento; mentre sù tutti gli autori da me veduti, trouo, che risanò, soprauisse, e regnò doppo di Clodoueo; come si vedrà dal filo seguente dell'istoria.

Felicità di questo mondo caduche.

Baronio, Gregorio Turonense, Incmaro, Amonio, Nicolò Giles, & altri dicono, che non morì.

Mà, già era comparso l'autunno della conuersione di Clodoueo; già essendo maturato il frutto al calore delle feruorose orazioni di Clotilde, non voleua più rimanere senza coglierlo il celeste giardiniere. Haueua questo Prencipe Idolatra a bastanza caminato fra le

te-

tenebre: tempo era homai, che si facesse agli occhi suoi giorno, ed inchinasse la luce. Non mancò il modo al mio Giesù, che tiene le chiaui di tutte le porte, che alla vera beatitudine conducono. Nel giorno delle prosperità, rimane l'huomo talmente abbagliato da que'chiarori, che non vede più le stelle: mà nella notte delle auuersità, le numera tutte ad vna, ad vna. Fino che la Fortuna maritata con Clodoueo, gli tenne le braccia al collo, non hebbe campo di abbracciare Iddio: ma tosto, che gli voltò com'è solito di questa infedele, le spalle, subito fece ricorso ad esso. Haueuano i Sueui, ed i Tedeschi, passato con poderoso esercito il Reno, per fare vn vada resto alla Monarchia della Francia. S'oppose loro vicino a Colonia, con altrettante forze Clodoueo: ed ecco rimesso il punto della decisione della corona delle Gallie, alla punta della spada. Questo è il tribunale innappellabile de'Grandi. Poueri Prencipi, in vero molto più infelici de'sudditi: mentre astretti, ad hauer per giudice quel ferro, ch'anco risanando, punge! S'attaccò frà queste due bellicose nazioni vna battaglia così fiera, che poche ne mirò l'occhio del Sole, ò più sanguinose, ò più ostinate. Grandemente premeua a' Tedeschi l'acquisto d'vn sì gran Regno; tutto importaua a'Francesi la perdita di esso: agli vni daua animo la preda; agli altri il proprio danno: haurebbero giuocato quelli l'honore se ritornauano perdenti; questi la riputazione, e gli stati insieme, se non rimaneuano vincitori: onde anelando entrambi con pari ardore, & ardire, alla vittoria, la rendeuano tanto più malageuole, quanto che da tutti vigorosamente contesa. Ma la Fortuna, che fino all'hora s'era mostrata Francese, sieguendo il costume del sesso istabile voltò faccia; ed innamorata de'nuoui hospiti tutta si donò alle braccia loro. Già la fanteria di Clodoueo comandata da Sigiberto, ch'era rimasto insieme col figlio ferito, procacciaua più co'piedi, che con le braccia il proprio scampo; già la caualleria capitanata dallo stesso Rè, ed in cui stà il neruo del valore Francese piegaua;

In his vltima ratio Regum.

Clodoueo si conuerte, ed in che modo.

gaua; già le squadre erano disordinate; i battaglioni disfatti; li soldati confusi; già la morte senza ostacolo veruno passeggiaua trionfante il campo; gia li Tedeschi spegneuano la lor natia sete nel sangue nemico; già la Fama cantaua de' Sueui li trionfi; già tenendo eglino la vittoria in pugno, si coronauano le tempie con gli allori della Francia. Clodoueo, che teneua vn cuore di Leone, e che in tante battaglie non haueua mai prouato i colpi auuersi di Fortuna, generosamente dando animo a' suoi, e con la voce, e con la spada, sembraua vn fulmine, che tonando ferisce, e ferendo tuona. Ma vedendo il caso disperato, disperato anch'esso bestemmiaua i suoi Dei; perch'essendosi loro mostrato fedele, l'hauessero eglino nel maggiore bisogno abbandonato. Mentre ritrouandosi dunque frà tante angustie, staua in procinto di perdersi, auuicinatosegli Aureliano gli disse. *Sire, quest'è manifesto gastigo del Cielo. Hauete già tanto tempo promesso di farui Christiano: ecco, ch'il Dio de' Christiani sdegnato, sfoga contro di voi il suo giusto furore. Già ch'i nostri Dei v'hanno abbandonato, abbandonateli anche voi: fate ricorso al Dio di Clotilde, rinouategli le promesse, e chi sà, che non rimanghiamo ancora vincitori?* Quelli che s'annegano, s'attaccano per saluarsi anco ad vn filo di spada. Clodoueo, che si vedeua perduto, così anco eccitato dallo Spirito Santo, abbracciò il conseglio d'Aureliano, e votatosi di tutto cuore al Dio di Clotilde, promisegli: che se partiua da quella battaglia vittorioso, abbandonando i suoi falsi numi, haurebbe subito nel fonte battesimale affogate le macchie della sua infedeltà. Gran cosa, benche molto ordinaria al Cielo! Non sì tosto hebbe Clodoueo significato con questo voto i suoi sensi a Dio, che mutò sembiante la sorte, e di nemica sua giurata diuenne più che mai fedelissima amante. Cominciarono in vn baleno incoraggiti da vn'inuisibile virtù li Francesi, a ricuperare con l'animo, le smarrite forze; voltarono faccia; fermarono la fuga; riordinarono le squadre, e spintisi a guisa di feroci Leoni addosso l'ordinanze nemiche,

Vittoria di Clodoueo.

miche, così le maltrattarono, che rotte, e disfatte, si videro astrette a ceder loro il campo, di vincitori rimanendo vinti; forse, accioche maggiormente s'auuerasse: che non bisogna cantare il trionfo prima della vittoria. Rimasero per questa rotta talmente atterriti gli Alemani, che temendo, che Clodoueo trionfante volesse col passare il Reno seruirsi de'di lei frutti, lo preuenirono col mandargli ambasciatori, c'humilmente lo supplicarono della pace, dichiarandosi di volere per l'auuenire come tributarij, riposare all'ombra de'suoi fortunati scettri.

Ne canas triũphum, ante victoriam.

Diuolgatasi per la Francia la vittoria ottenuta dal Rè in virtù del voto fatto, non vi fù lingua, che non benedicesse il Dio de'Christiani, non cuore che non gli giurasse homaggio. Mio Dio! come sapete quando volete, renderui dolcemente soggetti li nostri cuori! Tosto che Clotilde lo seppe, non si può ridire il contento del suo spirito, che naufragando per gli occhi entro vn mare di tenerezza, daua a diuedere, che quanto era morto al dolore, altrettanto viueua alla gioia. Non mancò ella subito di riconoscere dal Cielo con le douute grazie vn tanto beneficio: portandosi poi, impaziente di dimora, accompagnata dal grande Arciuescouo di Rems, a ritrouare il Rè in Campagna; ed a rallegrarsi seco de'suoi dupplicati trionfi riportati col fauore del suo Dio: cioè a dire, de'nemici terreni, e dell'Inferno. Egli fatta la pace con gli Alemani, dilatato l'Imperio, e resigli tributarij, trionfante faceua ritorno alla Reggia. Giunto in Tul vi ritrouò Vedasto il Santo, che fù poi Vescouo d'Arras, il grido della cui Santità haueua di già meglio che le Catadupe del Nilo, assordati gli orecchi di tutta la Francia. Se lo prese Clodoueo per compagno nel viaggio, e per maestro nella Fede. Questi alla presenza del Rè, e di tutto l'esercito, aprendo gli occhi ad vn cieco, venne a rischiarare maggiormente con vn tanto miracolo, quelli di Clodoueo, e de'suoi popoli. Quantunque non sia vera Fede quella oue si troua l'euidenza, ha ad ogni modo Iddio per conuincere

S. Vedasto catechizò Clodoueo, & illuminò alla sua presenza vn cieco.

Albino Flacco nella vita di S. Vedasto.

uincere la nostra ostinazione, e per far vedere, che non c'inganna, aperta in ogni luogo, in ogni tempo, la porta ad essa, col mezzo de' prodigij. Sotto l'indirizzo di sì fidata scorta, come poteua smarrire questo gran Prencipe la strada, mentre per fino i ciechi la ritrouauano? Seruissi il Rè di tre gran lumiere del Vangelo, Remigio, Vedasto, e Medardo, per inoltrarsi alla cognizione di esso. Gl'vltimi lo istradarono nella fede, il primo lo confermò; Vedasto, e Medardo lo guidarono al fonte della vera vita, Remigio in esso lo attuffò; tutti per tanto del pari suoi genitori al Cielo, mentre gli vni lo regenerarono con la dottrina, l'altro con l'onda.

Giunto il Rè in Rems, determinò iui d'adempire il voto, ed abbandonando il profano culto, di tutto donarsi a Dio. Seguirono in così illustre fatto, degno dell'eternità de' Cieli, non che de' bronzi, diuersi prodigij, che finirono di smantellare affatto la rocca della durezza di que' popoli, che inalberando poi lo stendardo della Croce, confessandosi vinti, tutti si donarono al Crocifisso. Prima, che seguisse il Battesimo, essendo il Rè con la Regina, e molti de' loro più fauoriti cortigiani con San Remigio, ed alcuni de' suoi chierici, in vn'oratorio eretto vicino alle stanze regie, e dedicato al nome sempre venerabile del Prencipe degli Apostoli; mentre l'Alcide sacro della Gallia, non cessaua di tramandare dalla bocca sua celesti catene, c'haueuano allacciati, ed auuinti li cuori di tutti quelli, ch'iui si ritrouauano; si videro all'improuiso soprafatti da vno splendore così eccessiuo, che si lasciaua di gran lunga adietro gli stessi chiarori del Sole. Per conuertire i peccatori, non vi fà bisogno d'altro, che di lume. Nella conuersione di Saulo, che doueua essere la lumiera maggiore del Vangelo, il Cielo si vuotò di luce: così a disgomberare dalla mente di Clodoueo le tenebre di tanti errori, e fare che conoscesse Dio, non vi voleuano, che chiarori. E perche doppo il lampo ne viene il tuono, si come nella conuersione di Paolo, che doueua seruire di passaporto

Miracolo occorso, prima che si battezzasse il Rè.

Subito circũfulxit eũ lux de Cælo. Act. 9.

to

to a quella d'vn Mondo, s'accoppiarono insieme, e luce, e voce; così a quella di Clodoueo, dalla quale pure dependeua la salute d'vn Regno, allo splendore ne seguì vna voce, che chiaramente intonò agli orecchi di tutti. *La pace sia con voi: son'io; non temete; manteneteui pure nella mia amicizia*. E subito doppo queste parole cessò lo splendore, rimanendo in sua vece vna fragranza tale, che potè imparadisare lo spirito di tutti quelli, che furono fatti degni d'vn tanto spettacolo. Il volto però di Remigio, che doueua tragittare il popolo della Francia à piedi asciutti per mezzo il mar rosso dell'onde battesimali, rimase come quello di Mosè, talmente luminoso, che accieca- ua chiunque lo miraua. Gran paradossi del Cielo! Chi è vn Lince diuiene vna Talpa; e chi è vna Talpa si fà vn Lince. Saulo quando troppo vedeua s'acciecò, ed all'hora ch'era cieco, tutto vide: perche in fatti quanto più siamo Talpe al Mondo, tanto maggiormente siamo Linci a Dio, e quando, che Linci al Mondo, Talpe a Dio.

Pax vobis, ego sum, nolite timere; manete in dilectione mea.

Surrexit autem Sauls de terra, apertisque oculis, nihil videbat. Act. 9.

Mà ecco finalmente giunta l'hora, nella quale Clodoueo abiurata l'empietà, doueua sottoporre il collo al giogo soauissimo della Christiana religione. Fù ciò la vigilia di Pasqua, giorno in vero molto aggiustato a così gran fonzione: perche si come meritò d'essere l'aurora della risurrezzione del Saluatore, così anco fù il foriere di quella di Clodoueo, dalla morte dell'Idolatria alla vita della vera Fede. Entrato il Rè nella Chiesa, e prostratosi auanti al sacro fonte, ecco la colomba del Giordano, che portando nel rostro vn'ampolla di pregiatissimo olio, tratto dagli alberi di Paradiso, col quale non solo fù egli vnto, mà fino al giorno d'hoggi s'vngono tutti li Monarchi delle Gallie, ben diede a diuedere: quanto fosse grato à Dio il suo battesimo, mentre al pari di quello dello stesso figlio lo segnalaua. A dichiarare il primogenito della Chiesa, ben si doueua quella colomba, che manifestò Christo primogenito dell'eterno padre. E chi non vede, che sono i Rè di Francia dati

Ampolla d'olio portata dal Cielo, cō cui s'vngono i Rè di Francia.

dal

dal Cielo, s'egli solo si prende cura d'vngerli alle corone. Fortunati Prencipi, a cui non istillano le stelle, che balsami vitali! E come potran mai perire que' scettri, se sono dal Cielo imbalsamati? Se non può più rimanere affogata dall'onde quella Terra, a cui portò vna colomba l'oliuo; che farà quella alla quale somministrò vna colomba l'olio? Quello è simbolo della pace, questi della misericordia; l'vno della prouidenza, l'altro dell'abbondanza; l'vno presagisce vittorie, l'altro felicità. E chi non s'appiglierebbe più tosto al frutto, che alle frondi? Se tanto sopra gli altri hà fatto capitale de'Regi della Francia Iddio; quanto sopra gli altri debbon'eglino à così gran benefattore? Ben lo conobbe Clodoueo, che perciò rendendogli humilissime grazie, inginocchiatosi a piè di Remigio, staua da lui attendendo, col professare la diuina legge, di sottoscriuere per se, e per gli suoi posteri la grossa partita, ch'andaua debitore al banco della sourana bontà. Remigio, che vedeua segnalato con tante grazie dal Cielo il suo nuouo parto, e conosceuasi destinato il Siluestro, che doueua mondar la lebra dell'anima a questo gran Costantino della Francia, doppo hauergli predetto le glorie del suo real retaggio, in più di cinquantasette capi coronati propagato; con quella maestà, che richiedeua vn tanto ministero, e con quella lingua, ch'ouunque portauasi, faceua nascere a'suoi passi le rose, veggendo a'proprij piedi prostrato vno de'maggiori monarchi della terra, facendogli nello stesso tempo fare vn'atto d'humilissimo ossequio, e di viuissima fede, e mostrandogli, che sono i Grandi piccoli appresso Dio, gli disse quelle generose parole. *Abbassa mansueto l'altiere ceruici ò Francese: adora quelche abbruciasti, abbrucia quel che adorasti.* Quindi, fattogli fare la professione della Fede, col tributare il suo cuore alla Santissima Trinità; in nome di quella battezzandolo, accrebbe d'vn gran figlio la Chiesa. E perche sono i Regi li modelli, alla cui simiglianza tagliansi li vestiti li sudditi; all'esempio del Rè si battezzò con la

E battezzato Clodoueo cõ tutta la Casa regia, e Corte, da S. Remigio.

Mitis depone colla Sicãber: adora quod incendisti, incẽde quod adorasti.

Regis ad exẽplar totus cõponitur Orbis, Qualis Rex, talis Grex.

casa Regia, la corte: correndo poi per tutta la Francia i popoli a bere dell'acque di quei fonte, c'haueuano poco prima tanto abborrito. La ſuperbia degli antichi regnanti hà fatto vn belliſſimo giuoco alla religione Chriſtiana: mentre riempiendo tutto il giorno il Cielo di nuoue Deità, e volendoſi fare adorare inſieme con gli Antinoi, Commodi, Diocleziani, e mille altri moſtri d'empietà, hanno con ciò aperto gli occhi a'ſaggi, per conoſcere le pazzie del Gentileſimo. Clotilde, di sì ſolleuato edificio l'architetto, che tutta contenta coglieua homai douizioſa la meſſe di tanti ſuoi ſudori, mentre vedeua poſti in ſicuro i regij Gigli, non tanto perche fecondati d'alto retaggio, mà ancora perche inaffiati sì copioſamente dall'acque non meno delle ſue lagrime, che del batteſimo, non ceſſaua ſempre mai di maggiormente ſtabilirlo; con l'eccitare l'animo del Rè marito, a tutte quelle più viue dimoſtrazioni di religioſo culto, che lo poteuano rendere agli occhi dell'Altiſſimo grato, e riguardeuole. Che perciò, alle di lei perſuaſioni promulgò ſubito vn'Editto, che atterrando affatto gl'Idoli, piantò ne'petti de'ſuoi ſudditi il culto del Crocifiſſo. Donandoſi poi tutto agli officij di Chriſtiano prencipe, ſuenò l'oro alla pietà, il ferro all'empietà; e perch'hebbe vna gran fede, direi che faceſſe coſe ſopra ogni fede. Sapendo, che ſono li tempij l'vniche fortezze de'Regni, edificò con regia munificenza molte chieſe, dotandole di tante rendite, e ricchi addobbi, che ben con verità ſi può dire, che punto non inuidiaſſe alla magnanima liberalità del gran fondatore della ſeconda Roma. Fece con regia mano così larghi doni a chi l'haueua nell'acque partorito a Dio, che ſeruendo egli no di mantice al fuoco della ineſtimabile carità, con la quale riſcaldaua gli agghiacciati, potè poſcia ſolleuare con eſſi la neceſſità d'infiniti poueri, e la pouertà di molte Chieſe. Remigio, c'haueua in que'tempi col ſuo eſempio, e con la predicazione peſcato vn Regno a Dio, ſaggiamente non voleua renderſi ſoſpetto a que'popoli, pronti ſempre a pen-

Quanto foſſe pio dopo il batteſimo.

a pensar male degli Ecclesiastici, che sotto pretesto di religione, più che l'anime pescasse l'oro; che perciò quanto dal Rè, e da que'Prencipi veniuagli donato, tutto distribuiua a'poueri. Felici gli Ecclesiastici, se di così gran pastore rintracciassero l'orme, perche doue nuotando nelle ricchezze sono poueri, affogandosi nella pouertà sarebbero ricchi. Mostra solo quello di non esser di terra, che non hà interesse nella terra. Fù al maggior segno Clodoueo di genio marziale, che perciò amando ogn'vno il suo simile, si dimostrò così diuoto di quel gran soldato del Crocifisso Martino, che tanto s'adoprò per rendere nella Francia venerabile il di lui nome, che non imprendeua affare rileuante, che facendo a lui humile ricorso, seco prima non lo maturasse. Visitaua souente la tomba, oue riposauan le sue adorate ceneri; arricchì di preziosissimi doni la di lui Chiesa; e fù tanta la riuerenza, che portò alla Diocese di Tours, di cui fù Vescouo, c'hauendo prohibito a'Soldati il pigliare in essa cosa alcuna, fuor che sale, ed herbe, sacrificò allo sdegno della sua spada vn Soldato disubbidiente, che tolse ad vn Contadino del fieno, sotto pretesto, che fosse herba. Desideroso d'ampliare maggiormente quella Fede, che più col cuore, che con la voce professaua, procurò, che in Orleans fosse radunato vn Concilio de'Prelati della Francia, accioche in esso regolassero gli affari della Chiesa; e fù tanta la riuerenza, che dimostrò a tutti, che scriuendo loro vna bellissima lettera, confermò amplissimamente tutte le immunità ecclesiastiche decretate da'Sommi Pontefici, e dagl' Imperatori, e da'sacri canoni stabilite. Mandò Ambasciatori d'obedienza ad Ormisda Pontefice, che gli presentarono vna ricchissima corona, hauuta in dono da Anastasio Imperatore di Costantinopoli, da essere appesa all'altare del Prencipe degli Apostoli, in segno; che tributaua a quello, ed a'suoi successori se stesso, ed il suo Regno. Per fermare in somma la Verità ne'suoi Stati, sneruò affatto gli errori; e per far trionfare in ogni luogo la diuina legge, qual'altro Alcide,

cide, seruendosi dello Scettro, come di Claua, abbattè il vizio; procurando anco che in se stesso, come in vn ampijssimo Teatro, campeggiassero tutte le Christiane virtù. Oh Dio! quanta ragione hebbe Paolo di dire, che la più ricca dote, che porti vna donna fedele ad vn marito infedele, è la saluezza dell'anima! Ecco, che Clotilde, Circe, & Alcina di Paradiso, non con altri incantesimi, che con quelli della grazia, cangiò il marito di Lupo voracissimo, come Saulo, in mansueto Agnello; anzi di nemico fiero, in amico vero d'Iddio! Felici dunque sono que'mariti, ch'incontrano in vna moglie Santa; perche non è così priua di Carità la Santità, che se si mostra così prodiga nel far parte delle sue grazie a'stranieri, non le partecipi anco a'congiunti. Da qui ne nacque, che prosperò Iddio di tal guisa il suo gouerno; che viene con ragione stimato vno de'più grandi, e de' più fortunati monarchi del Christianesimo. Meritò egli di vedere ne'figli perpetuato il suo real seme; scacciati affatto li Romani, c'haueuano per tanti secoli signoreggiata la Francia, la rimise in libertà; dilatò sopra tutti gli antecessori suoi li confini dell'imperio; fù honorato del titolo d'Augusto dall'Imperatore Anastasio, che lo salutò Console, e gli donò l'insegne Consolari, dichiarandosi, ch'essendo la sua virtù superiore a qualunque Rè, se gli doueua anco titoli a'soli Cesari conceduti. Fù il primo perciò, che facendo battere monete d'oro, priuilegio solo agl'Imperatori douuto, facesse spiccare l'impronto della sua reale grandezza; rendè tributarij a'suoi scettri diuersi regni, e Prouincie; purgò l'Europa da molti Prencipi infedeli, ed Eretici; non punse mai il cauallo, che non pungesse per lo spauento i cuori de'nemici; non isfoderò mai la spada, che non la riponesse coronata d'Allori; non vscì mai del campo, che non fosse accompagnato dal viua delle vittorie; a segno tale, che ritrouandosi la Terra insufficiente a tante glorie, il Cielo inuitandolo colassù a'trionfi, gli fece di se stesso vn arco, per cui passò felice, e trionfante a godere il meritato pre-

Sanctificatus est enim vir infidelis per mulierem fidelem. 1. Cor. 7.

mio. Morì egli maturo alla pietà, benche fresco all'età, mentre di quarantacinque anni, hauendone regnato trenta, quindeci de'quali doppo il battesimo ne consecrò a Dio: e seguì la sua morte del cinquecento quattordici, adi ventisette di Nouembre. Viene annouerato, e meritamente, fra'Santi, di esso celebrandosene in Francia l'officio. Furono le di lui ossa depositate in Parigi, nella Chiesa all'hora dedicata a' Prencipi degli Apostoli, fabbricata da esso, e finita dalla moglie ad istanza di S. Geneuefa, che poi sortì da questa, come protettrice di quella Città, il nome, per esserui in essa anco tumulate le di lei venerabili ossa.

Morte di Clodoueo, venerato per Santo.

Quinto Kal. Dec. Depositio magni Clodouei Regis. Duplex.

Rimasta Vedoua Clotilde, e sola, doppo hauere entro vn'Oceano d'amarissime lagrime, presaga forse delle sciagure, che le sourastauano, apprestata la tomba al suo defonto Sole, gli eresse del suo cuore vn'animato colosso, tanto più del famoso di Rodi riguardeuole, quanto che non si lasciò mai come quello, da scossa alcuna atterrare. La stimerete per tanto ò mio Lettore, Vedoua, e sola; ma io la dirò più che mai, e maritata, ed accompagnata: perche risolse stabilmente di maritarsi affatto con Dio, e di non voler più altra compagnia, che della virtù. Ritiratasi ad habitare in Tours, a canto della Chiesa di S. Martino, al cui nome visse sempre ossequiosa, menaua vna vita più angelica, che humana. Quiui, deposte tutte le regie pompe, già che più nobilita la porpora calcata, che vestita, col nero dell'habito esteriore vestendo l'interno della mortificazione, sembrando per la sua humiltà più tosto serua, che Regina, fece pompa in se stessa, di quanto sia tenuta ad operare vna vedoua regina, che sia come dice Paolo, veramente Vedoua. Addottrinata da esso, scielse primieramente per sua scorta nel viaggio disastroso, che le rimaneua, e nelle desolazioni del suo afflitto spirito, che furono innumerabili, vna viuissima speranza in Dio, a cui aggiunse vna fermissima preseueranza nel bene operare. Sapendo in oltre, ch'è morta quella Vedoua, che viue nelle deli-

Honora viduas, quæ verè viduæ sunt. 1. Tim. 5.

Quæ verè vidua est, & desolata speret in Deū. Vidua quæ in delicÿs viuit mortua est.

Vita di Clotilde mentre vedoua.

delicie: alla continenza, con cui fece vna strettissima alianza, vnì la modestia, accompagnata da vn'humiltà così maestosa, che la dichiaraua anco a chi non l'hauesse conosciuta, veramente Regina. Ne scettri, ne porpore, ne fasti poterono mai gonfiare quell'animo, a cui daua fiato solo il dispregio di se stessa. La ritiratezza era la più fauorita dama, che tenesse al suo seruigio; perche di rado vsciua in publico, e non mai al certo di se stessa: così truoua in se solo l'huomo, quanto spera di beue. Tolti gli affari necessarij, poco d'altro, o con altri parlaua, chi sempre d'Iddio, ò con Dio trattaua. Haureste detto, che dalla Reggia imparasse a disprezzare la Reggia, e benche notasse frà l'oro, a non si curare ad ogni modo che della cenere. Posto in abbandono il Trono consueto, s'haueua ella qual'altro Salomone, edificato vn più ricco soglio di finissimo auorio, per lo candore dell'animo, al quale s'ascendeua per gli gradi di tutte le virtù, custodito da'Leoni d'vna inuitta fortezza, e tutto incrostato d'oro finissimo d'vna impareggiabile Carità. Se tal'hora, per beneficio altrui veniua astretta ad impugnar lo scettro, non l'impugnaua mai con la destra, che non tenesse anco nella sinistra le bilancie d'Astrea: ne l'abbassaua verso d'alcuno, che qual'altro Assuero, non lo conuertisse in vn douizioso cornucopia di grazie. Gettato a'piedi il real Diadema, quasi che meglio assai stasse sotto di quelli, che sopra il capo, d'altra corona non si curaua, che di vedersi cinta d'ogn'intorno da numerosa schiera di Orfani, di Pupilli, e di Vedoue spogliando bene spesso la Reggia de' suoi tesori, per vestirne con essi ne'poueri, Giesù. In quell'alto litigio di precedenza frà la ragion di Stato, e la ragion d'Iddio, che anco pende al tribunale de'Statisti, sentenziò sempre nelle occorrenze di consiglio a'figli, a fauore di questa: esortandoli a fare, che nelle loro Reggie fosse alla prima la seconda anteposta, ne più ardisse temeraria di contendere sopra di essa il primato. Stimaua in tutte le occorrenze la causa d'Iddio causa propria, seruendo con la sua

Paralip. 2.

Est. 4. & 5.

K 2 bontà

bontà d'Asilio a'buoni, e di terrore agli empij, di scudo alla virtù, e di saetta al vizio. L'ozio, fù così nemico di quella grand'anima, che sempre vedeuasi operosa ò con Dio, ò per Iddio, facendo anco della notte giorno, accioche del giorno non si facesse a lei vna perpetua notte. Procurò in somma, in tutto il corso di sua vita, che la condusse ad vna robusta vecchiaia, di non militare sotto altri stipendij, che sotto quelli della pietà: tirando ogni giorno nuouo Apelle di Paradiso molte linee, niuna però curua, od obliqua, ma tutte rette.

Viuendo in questa guisa Clotilde, non si poteua veramente discernere, se fosse col suo esempio, che in tutti gioua, ma molto maggiormente ne'Grandi, ò più vtile agli huomini, ò più cara a Dio. Eranle rimasti di Clodoueo tre figli maschi, e due femmine, con vn'altro naturale. Li maschi si chiamauano Clodomiro l'vno, Chidelberto, e Clotario gli altri; il naturale Teodorico. Chi hà molti figli, non può stare senza molti trauagli. Fino, che sono piccioli, sono trauagli piccioli: ma venuti grandi, si cangiano in trauagli grandi. Se tanto pesano alle madri non ancora nati, ò considerate diuenuti adulti! Il dire, che nel parto si sgrauano, è vn grandissimo errore; perche quantunque si sgrauino d'vn peso picciolo, n'imprendono nell'educazione vn maggiore. Queste sono le tribulazioni di cui parlò l'Apostolo, quando disse: che non mancano a'maritati le molestie della carne: cioè à dire de'figli, e de'congiunti. Tanto per appunto esperimentò Clotilde; mentre appena morto il marito, e diuisosi li figli frà di loro il Regno, quasi in tante Tetrarchie, ponendo Clodomiro la Reggia in Orleans, Chidelberto in Parigi, Clotario in Soissons, e Teodorico in Metz; turbarono fieramente con le nubi di mille enormi barbarie, e risse fra di loro, il sereno del suo animo. Io non intendo di registrare l'istorie della Francia; che per altro vedereste ò mio Lettore, che non tanta confusione partorì in Babelle la diuersità delle lingue, quanta nella Francia i torbidi pensieri

Tribulationes tamen carnis habebunt huiusmodi. 1. Cor. 7.

Trauagli di Clotilde.

ſieri di queſti più fratelli, che amici Prencipi. Non reſterò però d'accennare ciò, che può appartenere al mio intento: e da vn'vgnia conoſcerete la fierezza del Leone. Clodomiro, ch'era il maggiore di tutti, e forſe anco nell'ambizione di regnare, deſideroſo d'aggiungere al proprio regno quello della Borgogna, moſſe guerra ſotto vn'apparente preteſto, come coſtumano per lo più i Grandi, a Sigiſmondo Re di quella, e Cugino di Clotilde. In fatti non v'è coſa, che più anneriſca le Reggie del fumo. Il preteſto fù: perc'haueſſe fatto empiamente ſtrangolare il proprio figlio ad iſtigazione della madrigna; la quale mortalmente odiandolo, perch'eſſendo di baſſa lega, haueua diſſuaſo all'innamorato padre il ſolleuarla con le nozze, al Soglio, falſamente l'haueua accuſato, c'haueſſe machinato contro alla di lui vita. Chi vuole quello degli altri, perde ſouente come il Can d'Eſopo, anco il proprio. Gli ambizioſi ſembrano vn pallon da vento, de'cui voli non ſegnanſi, che le cadute. Meglio è ſempre vna triſta pace, che vna buona guerra; perche, con quella ſi conſeruano gli Stati, con queſta ſi rouinano. Chi pone in iſcompiglio il proprio ſtato per ottener l'altrui, è come quello, che diſfà la caſa, per auanzare le pietre. La fortuna, che dà la corda agli ambizioſi, ſolleuandoli alla ſommità della ruota, per tracollarli poi tutt'in vn tempo precipitoſi al baſſo, ſi moſtrò nel principio così fauoreuole a Clodomiro, che s'impoſſeſsò ben preſto di tutta la Borgogna: conducendo anco auuinto al carro de'ſuoi trionfi, Sigiſmondo con i figli, e tutta la caſa regia. Saluoſſi però da queſto diluuio di Marte, Godemaro, fratello di Sigiſmondo: ricoueratoſi appunto, come l'Arca, con vn buon neruo di gente, sù le montagne. Ritornato Clodomiro vittorioſo in Orleans, doue teneua egli la ſua regia reſidenza, ſceſe Godemaro da' monti, e fauorito dalla fortuna, e da'popoli, che odiauano l'imperio d'vn'iſtraniero, ricuperò in vn baleno il Regno. Adiratoſi di ciò Clodomiro, non potendo ferire il caualiere, vcciſe il cauallo; perche in ven-

Crudeltà di Clodomiro.

detta di Godemaro, fece barbaramente scannare tante vittime innocenti; ordinando, che fosse tagliato il capo a Sigismondo, alla moglie, ed a'figli, e gettati poi li corpi tutti entro d'vn pozzo. Veramente, a sepellire vna così horrenda crudeltà, essendo insufficienti le tombe, non vi voleuano, che i pozzi più profondi dell'abisso. Radunata poi vna poderosa armata, slanciossi furioso nella Borgogna, pensando come prima d'impadronirsene. Ma in fatti, chi và a combattere, fà di mestieri, che porti sempre la spada, e lo scudo: l'vna per dare, l'altro per riceuere. La fortuna, che l'haueua la prima volta con tanta facilità portato al Regno, stanca di più sostenerlo, di tal guisa lo lasciò cadere, che incontrato generosamente da'Borgognoni, rimase sconfitto, e morto: anzi, riconosciuto alla capigliatura, troncatogli il capo, e postolo sopra d'vna lancia, seruì lungo tempo di scherno alla ferità nemica, e d'addottrinamento a'Grandi: che sono anco le lor teste, quantunque coronate d'allori, soggette a'fulmini di Marte.

Rimane veciso in battaglia.

Ferì molto più quella lancia il cuore di Clotilde, che il capo di Clodomiro: abbenche più crudele assai si dimostrasse oltraggiando vn morto, che perseguitando vn viuo. Dame, io quì richiamo a'douuti riflessi la nobiltà de'vostri generosi spiriti, incomparabilmente più regolati di quelli degli huomini; mentre però non vengano agitati da'turbini impetuosi, dell'odio, e dell'amore. Quest'è quel Clodomiro, che appena battezzato rubò Clotilde a forza di lagrime, e di preghiere, alla sorda falce della Morte. Anzi, questi è quello, che con i suoi voti rattenne anco in Terra, all'hora, che poneua i piedi sopra la scala dell'altra vita, per salire al Cielo. Chi mai lo crederebbe? niun'altra cosa più gli nocque, ch'il non morire. Se all'hora moriua, non moriua così male: e perche non morì, eccolo malamente morto. L'affetto souerchio delle madri, è tal'hora il carnefice de'figli. Inganna egli di tal guisa i cuori loro, che contendendo a'figli, sotto pretesto di bene, quel bene, che solo può feli-

Amore souerchio delle madri, è il carnefice de' figli.

felicitarli, ſtancano ſouente con le loro importune ſuppliche sì fattamente il Cielo, che poiche non vogliono fare a modo ſuo, facendo eſſo a modo loro, vedeſi tenuto con laſciargl'in terra, a renderli poi per ſempre infelici. Queſt'è quello, che accoraua Clotilde, conſiderando: che ſe foſſe all'hora morto, viuerebbe a Dio; doue adeſſo lo temeua perduto anco al Cielo. Com'è vero, che per troppo moſtrarſi madri, diuengono tal'hora madrigne! Hauendo però ella già imparato a ſuo coſto, a non eſſere ritroſa a'ſourani voleri, tutta ſantamente ſi profondò negli abiſſi delle diuine diſpoſizioni, ben'accorgendoſi: che l'indole feroce de'figli, non le macinaua, che amariſſimi aſſenzij, e mortaliſſimi aconiti, e cicute. In ſomma, i Grandi, benche pretendano d'hauere ritrouata l'arte di render felici gli altri, non hanno però per anco ritrouato il vero lapis philoſophorum, per rendere felici ſe ſteſſi. Le cure hanno preſo il nome dalla Curia; e chi la diſſe Corte, diſſe bene: perche fà corte grandemente le ſperanze, e la vita di chi la ſiegue. Haueua laſciato l'infelice Clodomiro tre figli, che furono heredi più delle di lui ſciagure, che del Regno. Si preſe la cura Clotilde, d'educar'ella queſti piccioli auanzi delle viſcere delle ſue viſcere, che quantunque anco in herba, prometteuano ad ogni modo a ſuo tempo vna douizioſa meſſe. Mirauano con occhio torbido Chidelberto, e Clotario queſte nouelle piante, ben'accorgendoſi: che creſcendo, haurebbero fatt'ombra a l'ingorda libidine, che gli tiranneggiaua, d'impoſſeſſarſi del Reame di Clodomiro. Vn gran Dominio, è vn gran Demonio; è il deſiderio d'ampliarlo, è vna tentazione d'Inferno sì vehemente, ch'entrando ne'cuori de'Grandi, gli rende tanti Luciferi. La cupidità di dominare toglie l'vnità, ſepara la fratellanza, corrompe il ſangue, diſſipa la parentela, viola la Carità, e ſcanna l'anima. Clotilde, che gli amaua al pari delle proprie pupille, ſapendo quanto cerchi la perfidia di perſeguitar l'innocenza, ne viueua al maggior ſegno geloſa: non permet-

Corte, perche così detta.

Clotilde, alleua tre figli rimaſti di Clodomiro.

tendo, che si discostassero mai da lei, quasi che a guisa di Struzzo amoroso, non potessero, che da' suoi sguardi riceuere la vita. Ma, come si ponno mai sfuggire i colpi degli ambiziosi, se non feriscono, che in aguato? Sotto pretesto di voler solleuare le regie cure, con la compagnia de'nipotini, pregarono eglino la madre, a volere concederli loro, per qualche tempo. La Santa Regina, che s'haurebbe ascritto a grauissimo peccato il pensare vn tanto male de'figli, ne si sarebbe mai sognata, che potessero ne'petti humani nodrirsi cuori di Draghi, volentieri loro li concedette. E molto bene tal'hora il pensar male: si come è molto male souente, il pensar bene. Stimandosi liberi li fanciulli da'rigori amorosi dell'Aua, allegri fuor di misura, s'incaminarono a guisa di vittime innocenti, a ritrouare i Zij trauestiti da Carnefici: così la colpa del nostro primo padre ci fà nascere tutti, quanto ciechi al proprio bene, altrettanto occhiuti ad ogni nostro male. Non sì tosto gli hebbero in loro balia i barbari Zij, ch'inuiarono a Clotilde per vn messo a posta, vn pugnale, ed vn paio di forbici; facendole rappresentare: che sceglieste di que' due ferri quello, che stimaua a' nepoti più gioueuole; volendo dirle liberamente: che doueuano eglino passare, ò per la punta del pugnale, morendo, ò per quella delle forbici, tagliandosi li capelli, e facendosi religiosi. A che segno di perfidia, giugne l'auidità di regnare! Clotilde, fortemente sdegnata di tradimento così enorme, rispose al messo: *dite a'miei figli, che non si tratta in questo modo con la madre, e col proprio sangue. Non si deue sforzare alcuno a farsi religioso. Tant'è morte, quanto monastero*. Riferì il messo a'padroni la risposta di Clotilde; per lo che infuriato Clotario, come che più barbaro di Chidelberto, preso Tebaldo, il maggiore di quegl'infelici Agnellini, ch'era in età di anni dieci, e gettatoselo sotto i piedi, cacciatagli la spada ne'fianchi, slanciò sù la punta insanguinata di essa, la di lui anima, anco nelle maggiori infelicità felice, al Cielo. Oh Dio! E chi mai in questo Mondo sarà sicuro,

Vengono due di essi, da' Zij barbaramente vccisi.

quando

quando anco l'innocente perisce? Gottardo il secondo, di anni sette, veggendosi caduto morto à canto il fratello, tutto atterrito, e bagnato del sangue altrui, e delle proprie lagrime, fuggendo la spada di Clotario, fece ricorso à Chidelberto: ed inginocchiatosi a' suoi piedi, tenendoli fortemente stretti, con vn'eloquenza, che superaua ogni arte, mercè che dettata dalla natura, gli chiedeua supplicheuole, la vita; pregandolo à liberarlo dal ferro dell'inferocito Zio. Chidelberto, c'haueua il cuore di carne, si mosse di tal guisa à compassione, che si diede per vinto ad vn fanciullo; e sottoscrisse pentito la supplica; pregando anco il fratello à passarla. Mà, veggendosi rimprouerato da Clotario, che lo sgridò con dire: che non doueua consigliare la morte, se voleua dargli la vita; anzi, minacciato con la spada alle mani, che se l'hauesse difeso, n'haurebbe anch'esso pagato il fio, temendo vilmente il furore di questa Tigre, lasciò codardo in abbandono il meschino, che ben tosto fù dal barbaro crudelmente scannato. Rimaneua il minore di tutti chiamato Clodoaldo, il quale assai più fortunato degli altri, mentre stauano Clotardo, e Chidelberto contendendo insieme per la morte del picciolo Gottardo, fù di nascosto da vn'amico di Clodomiro, inhorridito d'vna tanta ferità, inuolato al furore di quell'Aspide, e riposto in vn Monastero; doue considerando, da quello, c'haueua esperimentato in se stesso, a quanti disastri fosse sottoposta la vita de' Grandi, abbandonando saggiamente il Mondo, santamente visse, e santamente morì: lasciando doppo di se fama tale del suo impareggiabil merito, che viene comunemente inchinato per Santo, sotto nome di San Claudio, ò di San Clodio, che vogliamo dire.

Il terzo si saluò entro vn Monastero ed è Santo.

M'accorgo, ò mio Lettore, c'hauendo io più col sangue, che con gl'inchiostri vergato fin'hora i fogli, voi tutto inhorridite à racconti si barbari, e si funesti. Sappiate però, che non è cosa nuoua, che dall'voua de' Galli, ne nascano Basilischi. Non haueuano ancora que' nouelli Christiani, vomitata affatto l'empietà del

Gen-

Gentilesimo, nella legge d'Iddio per anco fondate le radici ne'cuori loro: quindi non è marauiglia, se tante ferità commetteuano. Stimauano gli antichi gentili, che il sangue humano fosse beuanda più dolce assai dello stesso nettare; che il lauarsi con esso, riuscisse molto più salubre, che l'attuffarsi ne'bagni tanto decantati d'Abano, e di Baia; che delizie, e passatempi di paradiso si prouasse in versarlo: onde dauano titolo di giuochi a que' spettacoli, ne' quali sacrificandosi alla crudeltà la vita d'infinita gente, facendosi pur troppo da vero, ogni altra cosa si poteua dire, fuor che si facesse da giuoco. Adorauano vn Gioue, che per inuidia fulminò in Esculapio il Nepote, la virtù; vn Saturno, che più de'Lupi affamato, e delle Tigri spietato, deuorò per fino li figli; vn Nettuno, il cui empio figlio violando barbaramente le leggi inuiolabili dell'hospizio, non faceua fumare gli altari, che del sangue de' suoi hospiti. Inchinauano Numi peggiori de' Lestrigoni, mentre non gradiuano che vittime asperse di sangue humano; poiche ad essi sacrificauano i pazzi genitori ne' loro parti le proprie viscere, sonando crudelmente à ballo, per non vdire li loro gemiti, mentr'eglino con le strida, che sormontauano le sfere, sonauano infelici à morto. Quindi ne nasceua, che stimando la ferità virtù diuina, pensauano quanto si allontanauano dalla humanità, di partecipare tanto maggiormente della diuinità. Ma doppo, che nato il granello di Senapa della christiana legge, e cresciuto in robustissima pianta, distese di tal guisa i rami, che inuitò l'Vniuerso tutto à riposare sicuro sotto l'ombre sue amiche; mercè, che conobbe quanto più dell'antico fosse dolce, e soaue il giogo di Christo: dichiarate nemiche dell'humanità, non che della diuinità, le inhumanità tutte, s'andarono affatto humanizando i cuori degli huomini. Quest'è quello, che volle accennare l'Euangelico Profeta, quando disse: che alla comparsa del Messia, il Lupo, e l'Agnello; il Pardo, & il Capretto; il Vitello, la Pecora, ed il Leone, haurebbero fatto vna fedelissima alianza; e chi è pratico de'successi del Mondo, non potrà

Antichi crudeli.

Immolauerũt filios suos, & filias suas Demonijs, & effuderunt sanguinem innocentem, sanguinem filiorum suorum, & filiarum suarum, quas sacrificauerunt sculptilibus Chanaam. Et infecta est terra in sanguinibus. ps. 105.

Legge di Christo hà leuata la crudeltà da' petti degli huomini.

Habitabit Lupus cum Agno & Pardus cũ hado accubabit; Vitulus & Leo, & Ouis simul morabuntur. c. 9.

trà mai negarlo. Ben'è vero, che quando si tratta d'emulazione, di ragion di stato, ò d'interesse, vi sono stati sempre nel Mondo, anco a'tempi nostri, più Caini, che Abeli. Fra'Gentili, Oco Rè di Persia, per assicurarsi la corona in capo, consegnò al filo della spada, il filo delle vite di cinquanta fratelli: e Fraate Rè de' Parti leuò dal Mondo per lo stesso effetto, Erode il padre, accompagnato da ben trenta figli. Frà gli Ebrei, Abimeleche scannò sopra d'vn sasso settanta fratelli, che se non s'ammollì per tanto sangue fù, perche a sì gran crudeltà, quando anco non fosse stato, sarebbe diuenuto di sasso. Fra'Turchi, à chi non è noto, che gli Ottomani, pare in vero c'habbiano otto mani, quando si tratta di spargere il sangue de' più congiunti? Fra'Christiani, non hà mancato tal'hora il Serpente d'Inferno, di trarre con la coda seco buona parte di quelle stelle, che non ad'altro effetto sono poste nel Firmamento, che per compartire agl'inferiori, gl'influssi benigni de' loro Celesti chiarori. L'oro, con ragione è pallido: perche ouunque si ritruoui, ò nelle mani de' Christiani, ò degl'infedeli, non teme, che insidie. Sono le Corone rotonde, perche facilmente si ruotano da vn capo all'altro; e gli Scettri lunghi, perche possano esser da più mani impugnati. Per pochi gradini si sale al soglio, e si discende. Nasciamo tutti piccioli, ma appena spuntati alla luce, ad altro non si attende, che a farsi grandi: fino le donne, perche inferiori agli huomini, s'aiutano col zoccolo, di rendersi loro superiori; e se gonfiano più di noi il ventre, gonfiano anco molto più la mente. La Natura hà fatto più piedi, che capi; ma l'ambizione fà più capi, che piedi: e pure non sò vederne il vantaggio: perche se gli vni patiscono di podagra, gli altri di vertigini: se ponno quelli inciampare, perche posti al basso, e questi come situati all'alto vacillare; riuscendo sempre più mortali le cadute, quanto che più solleuate. L'auidità di dominare è nata col Mondo; prese il possesso ne'Bruti; quindi passò nelle donne, create non perche siano suddite nostre, ma compagne; e finalmente si trasferì anco negli huomini.

Ella,

Interesse di quanto dãno.

Iustinus.

Occidit fratres suos filios Ieroboaal septuaginta viros super lapidem vnum. Iud. 9. Paral. 21.

Imperatores qui ante hoc tẽpus ad Reipublicæ gubernacula sederunt, propter agrestes credo, & inhumanos mores exheredati sunt. Euseb. in vit. Constant. l. 2. c. 48.

Dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & vniuersis animãtibus, quæ mouẽtur super terram. Gen. 1.

Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi. Gen. 2.

Ella, titilla le menti assai più dolcemente di quello, che faccia la libidine la carne; è vn male così sottile, che penetra fino alle midolle; vn veleno, che si porta di primo tratto al cuore; vna peste vniuersale dell'anime; vn fabbro, che non architetta, che inganni; vn' Ipocrisia, à cui tutti sono diuoti; vn fondaco inesausto di sceleratezze; vn tarlo della virtù; vn tamburo, che non suona, che à battaglia; vna fucina, che non fabbrica, che fulmini; vn lampo, che accieca la ragione; vna Sirena, che l'addormenta, ed vccide. Guai a chi si lascia incantare da suoi canti, perche per la ragione di stato, perde affatto la ragione: non potendo mai seruare l'equità, chi spera di sormontare a tutti; ne aggiustarsi le bilancie, quand'vna vuole esser sempre superiore all'altre. Se poi nasce la gara fra' congiunti, il caso è spedito; come insanabile, e mortale è quel morbo, doue il sangue è corrotto. Tale fù l'infermità di Clotario, e di Chidelberto, per cui risanare apprestarono benche in darno, vn bagno di sangue innocente, le vite di due sfortunati Prencipi. Non si tingono le porpore de' Tiranni col sangue delle Murici, ma solo col sangue humano: ne si vestono eglino delle semplici lane, come gli altri: ma delle pelli stesse delle pecore scorticate, facendo, ch'i sudditi, in vece de' Bombici, filino a' loro ammanti, le viscere.

Difficile est potestatem cupienti seruare æquitatem. Cicer. l. 1. offic.

Tosto, che la sconsolata Clotilde riseppe nella morte degli amati nipoti, gli eccessi de' scelerati figli, mortalmente da tanta ferità ferita, videsi in procinto d'accompagnare anch'essa per lo dolore, con la sua, quell'anime innocenti al Cielo. Non tante lagrime versò Timante sopra dell'amata figlia, ne Filomela per la riceuuta ingiuria, quant'ella ne cauò dal cuore, più che dagl'occhi, per lauare benche in darno, le macchie degli empij figli, e per rauuiuare le membra esangui de' beati nipoti. Haurebbe il di lei pianto, anco di mezza estate, formato vn piouoso Inuerno, ed i suoi caldi sospiri anco di mezzo Inuerno, vn'infocata Estate. L'affiggeua il caso lagrimeuole de' nipoti,

ma molto più il peccato de' figli: ben'accorgendosi quanto finalmente fosse stata a quelli vitale la morte, à questi mortale la vita. Ma considerando, che sà Iddio anco dal male trarne il bene, e che si come dalla perfidia d'Erode ne cauò la salute di tante anime, così hora dalla crudeltà de' figli ne haueua tratto la felicità de'Nipoti: apprestata prima alle loro ossa la tomba à canto dell'amato marito Clodoueo, baciò riuerente la verga, che la percuoteua, perche vibrata dalle mani della Diuina Prouidenza. Ma non giuano quiui à terminare i trauagli della nostra Vedoua Regina: perche non hebbe quì fine l'ingordigia di regnare, de' suoi ambiziosi figli. Questa, meglio, della Fama, quanto più che s'inoltra, tanto più forze acquista; e al pari del fuoco dell'Inferno, non mai dice, basta. Sarebbe stato troppo felice Clodoueo, se la moltitudine di così feroci figli, all'insaziabilità de'quali, come al grande Alessandro vn Mondo intiero pareua vn picciol punto, non hauesse in parte turbato il sereno delle sue fortune: forse accioche si conoscesse, che quà giù non vi può essere felicità compita. Volete vedere, ò mio Lettore, che i Grandi non mai si contentano? Osseruate: che quel Mondo ch'è tanto grande, ad vn Grande non sembrò, che vn niente. Gran cosa! Di tanti fratelli, che per auidità di regnare, scancellarono anco frà loro il carattere strettissimo del sangue, cercando ciascheduno d'assassinare il compagno; venne finalmente la corona à cadere in vna testa sola, cioè à dire in Clotario: volendo la Diuina Prouidenza far conoscere, che sono cadenti quegl'imperij, che si fondano sopra leggi nemiche a Dio. E pazzo da catena, chi per lasciar ricchi li figli, impouerisce se stesso; e per farli Grandi, s'impicciolisce. Ecco dunque i nostri feroci Leoni, in guerra nuouamente frà loro. Tentò Clotilde, che doppo la morte del marito, nauseata della reggia, s'era ritirata in Tours, menando vna vita più angelica, che humana, di spegnere con l'acqua delle sue lagrime, delle sue preghiere, così dannoso incendio frà' figli: mà essendo vscito dalla

Vires acquiret eundo.

fu-

fucina dell'ambizione, non punto inferiore à quella dell'Inferno, si rendè affatto inestinguibile. Veggendo dunque, che non giouauano gli antidoti terreni, ricorse a' Celesti. Portossi al Sepolcro, di quel gran Soldato, che più acquistò donando il proprio, che pigliando l'altrui, appresso cui dimoraua, e dou'era solita trattenersi la miglior parte de' giorni, raccomandandogli caldamente gl'interessi de' Soldati figli; accioche imparassero anch'eglino à conoscere: ch'è assai più Grande, chi dispensa i Regni, che chi gli vsurpa. Hora mentre vegliando ella tutta la notte, se ne staua implorando pietà, da chi fù tutto pietà; i figli squadronati à fronte, hauendo in due fazzioni diuisa tutta la Francia, non pensauano, che à trattare vno contro all'altro le armi dell'empietà. Oraua Mosè, perche il suo popolo vincesse; oraua Clotilde, perche il suo popolo non si perdesse. Pregaua ella Martino, à voler concedere a' figli quella pace, che impetrò egli à Giuliano Apostata, all'hora, che s'offrì, non d'altre arme cinto, che del nome santissimo di Giesù, d'incontrare solo, sù la faccia di quell'empio, le squadre guerriere de' nemici. Haueuano Chidelberto, e Teodeberto, figlio di Teodorico, vnite le forze insieme: per lo che Clotario inferiore di gran lunga al fratello, fortificatosi entro vna selua vicino ad Orleans, attendeua solo dal Sito, e dal Cielo quello scampo, che non poteua in modo alcuno sperare dalle armi. L'assediò, e circondò Chidelberto la notte; attendendo il giorno per combatterlo, ed abbatterlo. Appena spuntata l'Alba, schierato l'esercito, e dato il segno della battaglia, col ferro ignudo alle mani, procuraua di aprirsi la strada al Campidoglio, e di cingere d'vna nuoua corona le tempie. Il Cielo sereno, pareua, che diuenuto spettatore, e Giudice di così fiera tenzone, preparasse con gli applausi, al vincitore i trionfi. Quand'ecco, in vn momento mutata scena; quasi che sdegnato di vedere, che quel ferro, che architettò la natura, e lustrò l'arte, ò à sola difesa, ò à debellare i nemici, fosse dall'humana ferità impugnato ad offesa, & anco alla distruzzione de' più congiunti; s'ar-

Quamuis pius Dominus seruare militem suum inter hostium gladios, & tela potuisset: tamen ne vel aliorum morte, Sancti violarentur obtutus, non aliam Christus pro milite suo debuit praestare victoriam, quam vt subactis sine sanguine hostibus nemo moreretur. Seuerus Sulpit. in eius vita.

Si rappacificano miracolosamẽte, per le preghiere di Clotilde, i figli.

s'armò di tal guisa contro di lui, sfoderando nembi di lampi, tuoni, saette, e tempeste; che atterrãdo nel campo suo con gl'huomini i padiglioni, vccidendo caualli, confondendo gli ordini, ferendo i contumaci, riempiendo di terrore fino i più intrepidi, lo distornò dalla battaglia, necessitandolo à procacciare lo scampo, col porgere humili preghiere al Cielo per la comune saluezza, veggendosi diuenuto di feritore ferito, e di vincitore rimasto vinto. I soldati deposto l'antico orgoglio, in vece d'impugnare l'armi all'offesa, vedeuansi astretti ad imbracciare solo gli scudi, per difendersi dalla grandine, che ferendoli da ogni canto, faceua loro conoscere: che non v'è riparo, contro allo sdegno del Cielo. Accresceua maggiormente lo spauento vn nuouo miracolo, ch'era: il vedere, che sopra le squadre di Clotario, ne pur'vna sol goccia grandinaua il Cielo, godendo elleno frà tante borasche, vna sicura calma. Mio Dio! Quanto siete benigno, e come sempre vi mostrate pronto ad accorrere a'bisogni, di chi in voi fermamente confida! Alle preghiere di Scolastica, ecco il Cielo fulminare le grandini al di lei solleuo: alle suppliche di Clotilde, eccolo grandinare i fulmini al di lei beneficio. Non furono così ciechi li cuori di Chidelberto, e di Teodeberto, benche di sasso, che non s'auuedessero, ch'il Cielo ciò haueua fatto, acciochè riserbassero le loro spade alla distruzzione de'nemici d'Iddio, non di se stessi: che perciò conoscendo, che non può l'humano potere ricalcitrare a' stimoli del diuino volere, deponendo le armi, mandarono ben tosto à Clotario Nuncij di pace, col mezzo de'quali, giungendo le destre insieme tutte coronate d'vliui, donarono d'improuiso, e senza sborso di sangue, alla Francia quella quiete, che quanto meno cara, tanto più cara riesce.

Volarono ben tosto in Tours i fuochi d'allegrezza, per la stabilita concordia, à rischiarare l'animo turbato della sconsolata Clotilde: che riconoscendo la grazia dall'autore d'ogni grazia, non cessaua di baciare humilmente la destra delle sue infinite misericordie, e

di

di benedire diuotamente l'altezza della di lui imperscrutabile prouidenza. Mà, già era stato questo grano purgato à sufficienza, col mezzo del vaglio delle tribulazioni, dal loglio delle mondane imperfezzioni; già passato sotto la mola christiana d'innumerabili tranagli, s'era conuertito in candidissima farina d'ogni virtù; già domato dalle diuine mani, e posto à cucinare entro la fornace del Celeste amore, diuenuto pane di Paradiso, veniua alle mense di quello destinato, Non mancarono à Clotilde, come ad Ignazio, i denti de' Leoni per macinarla al Cielo. Aggrauata dunque dal peso degli anni, mà molto più d'vn merito incanutito, e d'vn Regno donato à Dio, che vn'altro Regno richiedeua in ricompensa, portossi nell'Empireo, à prendere colassù il possesso di quello de' Cieli. Lasciò di viuere quà giù, per viuere sempre colassù, adì trè di Giugno, l'anno del Signore, conforme Sigiberto, e Giouanni Tilio nella sua Cronica Francese, cinquecento cinquanta quattro: benche il Baronio, e Gregorio Turonense stimano, che non passasse il quarantanoue, mentre morì ne' tempi di quel Vescouo, che portò d'Ingiurioso il nome, forse, perche troppo ingiurioso all'Inferno. Benche seguisse la sua morte di notte, alla prima hora: apparue ad ogni modo così luminosa la stanza oue morì, che punto non inuidiaua a' chiarori del più risplendente meriggio. Non si fà mai notte à quell'anime, in cui mai sempre aggiorna la grazia. Fù superfluo imbalsamare il suo corpo: perche imbalsamato dalla Santità spiraua fragranza tale, che vinceua di gran lunga quella de' più pregiati balsami. Furono le sue ossa trasportate da Tours in Parigi, e sepolte sotto à quelle di S. Geneuefa, com'ella haueua desiderato: stimando d'accrescere non poco lustro al suo scettro, mentre lo vedeua deposto a'piedi d'vna, che quantunque contadina, conta supplici ad ogni modo al suo sepolcro, i capi tutti coronati della Francia. Non meritaua di chiudersi in picciola vrna, chi già volaua per le bocche d'vn Mondo; ne d'essere ricoperta da poca terra, chi copriua

Frumentum sum Dei, dentibus bestiarũ molar, vt mũdus Dei panis inueniar.

Clotilde muore.

ua col ſuo merito il Cielo. A chi fù vn regio compendio di Santità, non ſi doueua altra tomba, che à canto della Santità. Partorì Clotilde la Francia à Chriſto, la nodrì Geneuefa co' ſuoi ſantiſſimi eſempij: le appreſtò vna la luce, l'altra le ſomminiſtrò il latte; le fù vna Madre, l'altra nodrice: che marauiglia dunque, ſe eſſendo ſtate così concordi in vita, godeſſero anco di rimanere congiunte in morte? Non deue temere sì generoſa figlia di perire, raccomandata all'autoreuol patrocinio di così gran tutela, s'è vero: che non può amoroſa genitrice ſcordarſi del parto delle ſue viſcere, ne affettuoſa balia, di quello, à cui ſomminiſtrò col proprio ſangue, l'eſſere. Vien'ella comunemente venerata da' popoli ſotto nome di Santa Clota: forſe perche conſerua all'immortalità lo ſtame del Regno della Francia; doue l'empia Cloto, appena filato quello delle noſtre vite, lo ſottopone al taglio dell'ingiuſta ſorella. Chi più dirà, che non s'ergano altari alle Parche?

Nunquid obliuiſci poteſt mulier infantem ſuum? Iſa. 49.

Mio Lettore, con atti di Chriſtiana humiltà, profondateui tutto riuerente, entro gli Abiſſi imperſcrutabili della Diuina Prouidenza, confeſſandoui ſenz'occhi a' raggi de' ſuoi marauiglioſi arcani; quindi col focile d'vna ferma credenza, ſuſcitate nella pietra focaia del cuore le di lei fauille, mentre vdirete: che frà le turbolenze riſuegliate nella Francia dall'Vgonottiſmo, non perdonaſſe l'Ereſia, all'oſſa per fino di quella Regina, da cui riconoſceuano le Gallie, con la Religione, il loro ben'eſſere. Furono elleno ſacrilegamente eſtratte dalla tomba, in cui per tanti ſecoli felici ripoſauano, e conſegnate con empietà inaudita, inſieme con quelle di molti altri Santi, ſingolari protettori di que' Regni, cioè à dire, d'Ireneo, di Dioniſio, di Marziale, di Trofimo, d'Eutropio, e di Creſcente, alle fiamme. Così, l'huomo ingrato, anco dall'antidoto caua il veleno, per dar morte, à chi gli ſtemperò la Medicina! Così, dal bene trahe il male; conuerte in amarezze le dolcezze; in diſgrazie le grazie; in morte la vita! Era troppo impura la Ter-

Claud. Clem. in ſuo Muſæo. l. 1. ſect. 5. c. 4.

Furono dagli Eretici diſſotterrate, ed abbruciate l'oſſa di Clotilde, inſieme con quelle di molti altri Santi,

rà, per rattenere quell'ossa, nelle cui midolle couandoui sempre il fuoco del diuino amore, non poteua finalmente, che in fuoco conuertirle. Il fuoco in fatti non si sazia, che di fuoco: ne agli Elia altra tomba, che di fuoco s'appresta. Gran cosa! Come quel terreno tanto amico de' Gigli, così nemico si dimostrò del Giardiniere, che ve li trapiantò! I Tiranni del Gentilesimo, quantunque al maggior segno giurati nemici della Christiana pietà, se incrudelirono contro de' viui, di rado hebbero ardire d'inferocire ancora contro de' morti: E pure, ciò che non fecero gli auuersarij del Vangelo, hanno fatto quelli, che scioccamente si vantano d'esserne riformatori. Guai al Mondo Christiano, se haueßero quelli annidato nel seno viscere così inhumane, come questi, che per consecrare all'Inferno il Tempio della loro perfidia, scannarono più vittime di Cattolici, che non sacrificò Pecore, e Buoi Salomone al vero Nume, nella dedicazione del suo; essendo in vn'anno arriuato il numero, nella sola Francia, à ben quaranta due mila: sì perche haurebbe portato pericolo la messe Euangelica anco tenera, e poca, di tutta perdersi; come anco, perche non godereßimo noi nelle reliquie di tanti campioni del Crocifisso, che pur viue, al dispetto dell'empietà, dalla Christiana pietà si conseruano, gli auanzi sacri delle loro immortali memorie. Non hà dubbio, che à guisa di vilissimo verme, hò fin'hora sempre caminato col corpo sopra della Terra, doue in riguardo dell'altezza del mio stato, ch'è di perfezzione, non mi sarebbero disdiceuoli affatto i voli più solleuati de' Serafini stessi. Tutta volta, posso con quel gran Rè, peccatore anch'esso, mà penitente, andar dicendo: *Signore, à guisa di Pecora smarrita conosco, che lontano da voi mio vero Pastore, sono andato errando; degnateui però mio Dio, di fare anco verso di me pompa degli eccessi soliti della vostra infinita bontà, lasciando le nonantanoue, per ritrouare questa sola: da che non si è finalmente questo vostro indegnissimo seruo scordato in tempo alcuno, ne di voi, ne de' vostri giustissimi comandi*. Mi confesso peccatore, e gra-

Crudeltà degli Vgonotti cõtro de' Cattolici nella Francia.

Erraui sicut ouis, quæ periJt: quære seruum tuum Domine, quia mandata tua non sũ oblitus Ps. 118.

Nonne dimittit nonagintanouẽ in deserto, & vadit ad illam, quæ perierat, donec inueniat eam. Luc. 15.

e grauiſſimo; così non foſſe: mà fedele, e Cattolico. Fino adeſſo con l'aiuto del Cielo, non sò di hauer ſeguito di Tomaſo l'orme: perche credo à ciò, che mi dice negli Apoſtoli, la Chieſa, ſenza curarmi di vedere nel mio Dio le piaghe. Tutta volta, per potere in riguardo del mio ſtato, rendere occorrendo, ragione di quanto profeſſo, non hò mancato di cauare in conformità della mia debolezza, da' fonti delle Scritture, delle tradizioni, de' Padri, de' Concilij, e delle Iſtorie, acque ſufficienti à mio giudicio, per iſpegnere la ſete d'ogni più aſſettato, mentre però diſciplinato intelletto. Ed in vero, ſono rimaſto ſempre più fuor di me ſteſſo, in conſiderare, come ſi truouino huomini dotati d'intendimento alcuno, che laſciando fonti così abbondanti, donde ponno attingere ſorgenti limpidiſſime d'vna indubitata, e ſicura credenza, habbiano ad ogni modo, come ſi querelaua Geremia, fatto ricorſo à certe Ciſterne nuouamente fabbricate dall'Inferno, che ò ſono ſecche, ò non contengono che acque torbide, putride, e velenoſe. Dio buono! Chi è sì cieco, che non vegga il Sole di mezzo giorno? Chi può mai hauere biſogno della lucerna di Diogene, per inueſtigare vna verità, ch'è più chiara del Sole ſteſſo? A chi non è nota la venerazione, c'hà in tutti li tempi, cominciando dal ſecolo degli Apoſtoli, portato la Chieſa, alle ſempre degne di ogni maggior oſſequio reliquie di que' campioni del Crociſiſſo, che non hebbero riguardo d'annegare fino nel proprio ſangue l'infedeltà nemica; e con lo ſteſſo di lei ferro ſi aprirono la ſtrada al Campidoglio, trionfando, anco morendo, dell'empietà? D'altro non parlano li monumenti antichi, le Catacombe, gli auelli, i ſepolcri, li Tempij, gli altari, li voti, le tabelle, li padri, li martirologij, che della riuerenza preſtata in tutti li ſecoli, interrottamente, alle loro ſacre ceneri, dal comun conſenſo dell'Oriente, e dell'Occidente inſieme. Mà poco ſarebbe, ſe la Terra ſola haueſſe a così gran miniſtri dell'Altiſſimo, pagato ne' meritati honori, l'homaggio douuto al Sourano: quando an-

Plagas ſicut Thomas non intueor: Deū tamen meum te confiteor. D. Thom.

Me dereliquerant fontem aquæ viuæ, & foderunt ſibi ciſternas diſſipatas, quæ continere non valēt aquas. c. 2.

co il Cielo stesso non si fosse abbassato, mà che dissi abbassato? anzi inalzato, ad inchinarsi? Egli fù quello, che apprestò di propria mano alle ossa delle Caterine la sommità del Sina: quasi che fosse indegna terrena creatura di toccare le ceneri di colei, che fù vn'animato reliquiario dell'increata sapienza; e che vn monte sollevato di Santità altra tomba non meritasse di quella, che confinando col Cielo, santificata per tanto tempo dalla presenza d'vn Dio, fù giudicata degna di poter'essere culla fortunata della diuina legge. Alli Clementi, che pur vissero nel tempo degli Apostoli, e furono discepoli di quel Pietro, che doue Noè nell'Arca solo otto anime ricouerò, egli entro la sua picciola barchetta salua dal diluuio del diuino sdegno tutti li credenti, non fabbricarono nel mare, forse, perche discepolo d'vn Pescatore, i sepolcri, anzi li Tempij, gli Angeli? Non traportarono eglino, fino nella Belgia di Paro i marmi, per ergerne alle Dimpne sontuosi Mausolei? E se il Cielo diuenuto scuopritore di sì pregiati tesori, non hauesse insegnato a' mortali, ne' Michei, negli Abaccuchi, ne' Stefani, ne' Gamalieli, ne' Nicodemi, negli Abiboni, ed in altri infiniti, le miniere della Santità, manifestando doue stauano nascoste le loro ceneri; se ne sarebbero auualsi li mortali, come di minute arene, per frenare i giusti sdegni dell'adirato mare della diuina giustizia? Il Cielo al certo, ne può errare, ne far errare altrui: oh, se degli Eroi di Giesù ci addita le tombe neglette, perch'esposte alla publica venerazione, riscuotano de' cuori fedeli gli vniuersali ossequij, sarà dunque biasimeuole l'inchinarle, e contrario alle diuine leggi il culto, che loro s'appresta? Mio Dio! E permetterete ad alcuni maluiuenti di sprezzare, di conculcare, di maltrattare gli auanzi venerabili di chi non portò iscolpito nel cuore, che il vostro poderoso nome; anzi, ne' vostri serui, la stessa vostra infinita bontà? Non posso di meno di non dir con Tertulliano, che trè generi di persone par che tutto si faccian lecito: Pittori, Poeti, ed Eretici. Non vi marauigliate ad ogni modo, ò mio Lettore, perche sen-

Eretici quanto s'allontanino dalla Verità, nel negare la venerazione a' Sãti.

Poetica, & Pictorica licentia, & tertiam Haretica Adu. Iud.

ſenza queſte perſecuzioni non ſi ſarebbe mai auuerato l'Oracolo del Redentore: *io vi mando, come Pecore, nel mezzo de' Lupi. Il fratello inſidierà il fratello, il padre il figlio, ed il figlio il padre. Non vi ſmarrite però, mà ricordateui di ciò, che vi diſſi: che non è il ſeruo maggiore del ſuo padrone: onde ſe hanno perſeguitato me, che marauiglia, che a guiſa di arrabbiati Maſtini, arruotino parimente contro di voi nelle voſtre oſſa maligno il dente?* Non inferocirono ancora contro allo ſteſſo Chriſto, quantunque morto? Ben'è vero, che non fù che cieco, chi contro alla luce ſi oppoſe. E ſe poſto nel ſepolcro, riſorgendo, non haueſſe tolto alle lor mani il corpo ſuo ſacratiſſimo, haurebbero tentato forſe d'imperuerſare parimente contro di eſſo. Mà che? Non hanno per fino sfogata la loro ferità contro alle ſteſſe diuine imagini; inchinandoſi quella d'vn Rè, d'vn Prencipe, d'vn ſeruo, e calpeſtandoſi quella del padrone, del Rè de' Regi, dello ſteſſo Dio? Potete bene, ò mio Dio! ſotto gli accidenti ſacramentali coprirui, che vi sà ad ogni modo l'humana perfidia ritrouare, per farne ſcempio: cibando in queſta guiſa gl'ingrati con pane di morte, chi ciba eſſi con pane di vita! Non fece berſaglio de' ſuoi inhumani furori l'Anglia, le ceneri fredde, quantunque immortali, di quel Tomaſo, che doppo tanti ſecoli di adorazione, che l'haueuano à piano dichiarato, e Santo, ed innocente, fù poi richiamato a' Tribunali, come reo; e quiui anco morto, condannato per empio? Ogn'vno sà condannare, chi più non ſi può difendere. Non meritò in fatti ella, benche ne' ſecoli andati foſſe ſtata vn Regno più toſto d'Angeli, che d'Angli, di vederlo all'hora riſorto, comparire auanti l'empio Rè, come vide il ſuo Pietro la Polonia: c'haurebbe ſaputo ben'egli, non meno che Staniſlao, con le ſue giuſte diſcolpe pronunciare l'altrui pur troppo ingiuſte colpe. Hanno però ſaputo molto bene doppo vn ſecolo, quelle ceneri innocenti, come il ſangue d'Abele, chiedendo appreſſo al Tribunale della incorrotta ſourana giuſtizia, rigoroſa vendetta, vſci-

Ecce ego mitto vos ſicut oues in medio Luporum. Tradet autem frater fratrem in mortem, & pater filium, & inſurgent filij in parentes, & morte eos afficient. Matt. 10.

Mementote ſermones mei, quem ego dixi vobis: non eſt ſeruus maior Domino ſuo. Si me perſecuti ſunt, & vos perſequentur. Ioan. 15.

S. Tomaſo, Arciueſcouo di Cantuaria, citato à comparire quantunque morto, e condannato da Enrico Ottauo Rè d'Inghilterra che fece abbruciare le di lui oſſa, e gettare le ceneri nel Tamigi.

te dal Tamigi, doue si credeuano annientate, talmente sconuolgerlo, che allagando con l'onde delle ciuili fatali discordie, non che la Reggia, l'Anglia tutta, non è per anco affatto libera dal naufragio. *Huomo di poca fede, di che temi?* disse il Saluatore à Pietro. E stato il Cielo di Chiesa santa ricoperto da nubi assai più oscure di persecuzioni, che non sono queste: e pure non hà mai smarrito punto il bel sereno de' suoi luminosi raggi. Ne' trasandati tempi fù talmente combattuto, ch'essendosegli tutto il Mondo congiurato contro, diuenuto in vece di Cattolico, Ariano, solo l'Ercole dell'Occidente Ilario, e l'Atlante dell'Oriente Atanasio, intrepidi lo sostennero, contro à tutte le machine de' superbi Titani d'Inferno. Si ponno con verità chiamare Rose, Gigli, e Viole questi trauagli di Chiesa Santa, à paragone delle spine, degli Aconiti, e delle Cicute, che in altri tempi, senza però poter mai darle morte, hanno tentato di trafiggerle il cuore, e di auuelenarle l'anima. Consolateui per tanto chiunque siete, che à questi fogli compartite delle vostre diuote pupille i lumi, e rassodandoui sempre più nell'antica professata Fede, accompagnate ad essa con la Carità verso della vostra sì cara, affettuosa madre, la speranza ancora, fondamentando nel vostro cuore, queste vere, indubitate massime: *che non è Iddio senza mani. Che saprà ben'egli quando meno vi penseremo, ed all'hora che lo giudicherà più espediente, liberandola da tanti turbini, concederle quel sereno, che attende, ed io benche indegno, genuflesso le prego. Quanto fin'hora hà patito, non è stato per atterrarla, mà per atterrirla: non per condannarla, ma per correggerla*. Tanto m'addita lo Spirito Santo nelle sacre carte, e tanto per parte di esso vi prometto.

La Chiesa hà in altri tempi hauuto persecuzioni assai maggiori delle presẽti, dagli stessi Christiani.

Obsecro autẽ eos, qui hunc librum lecturi sũt, ne abhorrescãt propter aduersos casus: sed reputent ea, quæ acciderunt, non ad interitum, sed ad correptionem esse generis nostri. 2. Machab. 6.

Veramente confesso, che scriuendo la vita gloriosa di questa gran Giuditte della Francia, che con la spada tagliente della bellezza, e della virtù, troncò la testa all'Oloferne dell'Idolatria, più volte soprafatto dall'altezza de' diuini arcani, hò con gli Ateniesi, sacrificato ed il cuore, e la penna, ad vn'ignoto Dio.

Stans autem Paulus in medio Areopagi ait: præteriens & videns simulacra vestra, inueni et aram, in qua scriptum erat: ignoto Deo. Act. 17.

La

La intese molto bene Esaia, quando solleuato à contemplare la maestà dell'Altissimo, gli diè titolo di Dio nascosto: perche in fatti, non s'è ancora trouato creatura alcuna, ò sia in Cielo, ò sia in Terra, ò nell'Inferno, à cui habbia bastato l'animo di vedere, non che di aprire, ò di leggere, il libro misterioso de' sourani giudicij, vergato al di dentro, & al di fuori, co' caratteri della sempre incomprensibile prouidenza diuina. Chi di noi è mai stato consigliere, ò secretario d'Iddio, c'habbia dice Paolo, potuto vedere, ciò che ne' suoi secreti archiuij vi stà registrato? Io, diceua Dauid, ogni qual volta considero la profondità delle diuine disposizioni, mi confesso vn Giumento, perche qual Giumento appunto niente ne intendo: onde estatica per lo stupore diuenuta l'anima mia, altro non sà ridire: se non, che col non conoscerle, le conosce, mentre le attesta per troppo marauigliose, e degno oggetto solo di quella sourana mente, che le formò. Oh Dio! Chi mai potrà capire per qual cagione habbia la diuina bontà tanto tempo differita nella conuersione di Clodoueo, quella d'vn Regno intiero, anzi, con la morte d'vn figlio, e l'infermità d'vn'altro, permettendo che s'alienasse l'animo del Rè dalla vera cognizione, impeditane l'esecuzione? E pure, si trattaua della saluezza di tante anime, dell'ingrandimento del suo nome, d'ostentare la verità della sua Fede, e di non render fallaci le speranze, e vane le preghiere d'vna Regina Santa, che altro non gli raccomandaua, che la di lui causa? Chi mi dicifrerà questa cifra: perche Clotario, che fra' figli di Clodoueo, come hauerete ò mio Lettore veduto, fù il peggiore, rimanesse di tal guisa patrocinato dal Cielo, che leuasse la corona agl'altri, per istabilirla solo nel suo capo? Chi mai potrà intendere: perche Lodouico il Santo, che ben due volte abbandonò per Iddio il Regno, ben due volte rimanesse da lui abbandonato; e doue pensaua di piantare trionfante nell'Oriente lo stendardo della Croce, e far nascere alle sue mani le Palme Idumee, vinto, auuinto, trionfato, e morto,

Vere tu es Deus absconditus. cap. 45.
Apoc 5.
Quis enim cognouit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit? Rom. 11.
Vt iumentum factus sum apud te. ps. 72.
Mirabilia opera tua, & anima mea cognoscet nimis. ps. 118.

Quanto sia prodigioso Iddio ne' suoi arcani.

non le mirasse cinte, che di funesti Cipressi? Chi saprà ridire: perche in vece di crescere, manchi la Fede? Che dou'hebbe l'Oriente, habbia hora l'Occaso? Perche à tanti popoli, Prouincie, e Regni, ancora sia ignoto il seme della predicazione Euangelica, doue in altri sì presto si diffuse, con discapito di tanti millioni d'anime, redente pure anch'esse col sangue d'vn Dio, e create per lo Paradiso? Perche lasci, che fra'l grano de fedeli appena spuntato, cresca la zizania di tante sette, e false credenze, c'hanno homai quasi che annientato il seminato tutto del Christianesimo? Perche habbia permesso, che signoreggiando l'empietà nel Mondo, si riducesse egli à così poco numero di buoni, che vna sol casa tutti gli racchiudesse? Perche habbiano i maluagi per lo più il vento in poppa, e agli huomini da bene conuenga nauigare sempre, ò col vento contrario, ò à orza? Perche à noi venga dato il pentirsi, non già a'Demonij? Perche si danni quello per vn sol peccato, si salui questo, ch'infiniti ne hà commessi? Perche preuedendo in somma, il peccato d'Adamo, l'habbia ad ogni modo creato, comandando perciò per ripararlo, al figlio la morte; e pure condanni quelli, che glie la dierono: con infiniti altri arcani, assai più degli Eleusini, e reconditi, e velati? Credetemi, ò mio Lettore, ch'il volere con l'ale di cera del nostro basso intendimento, volare vicino à questa sfera ardente, e luminosa, e vn seguire i precipizij d'Icaro; il salire sù questo carro di Febo, per fare il cocchiere, è vn'incontrare i fulmini di Fetonte; il pretendere d'accendere la fiaccola del nostro sapere al fuoco de' diuini secreti, è vn voler'incorrere di Prometeo la dura sorte. A noi deue bastare, poiche lo rimiriamo tutto nella faccia, e ne'piedi, dalle ale de' Serafini ricoperto, d'acclamarlo con essi ben trè volte Santo: Santo in se stesso; Santo ne' suoi arcani giudicij; Santo nelle sue prodigiose operazioni. Se potessimo comprendere la sua mente; non sarebbe egli infinito. Se non vi fosse male alcuno nel Mondo; non apparirebbe ne giusto, ne misericordioso. Se subito

pre-

Premiasse il merito, e punisse il demerito; non lascierebbe luogo di credere, c'hauesse riserbato nell'altra vita, e premio, e gastigo. Se non ci lasciasse mai sciolte le redini, non saressimo noi liberi: e se tal'hora non c'imbrigliasse, non si dimostrarebbe onnipotente. Se tutti nascessimo eguali; mancherebbe la diuersità, e l'ordine. Se si facesse con euidenza conoscere; non vi sarebbe Fede. Senza tante sette; non spiccarebbe il merito de'veri credenti. Senza le tenebre, non si stimerebbe la luce; e se non facesse grazie, non sarebbe Signore. Quando si togliessero i Tiranni, non vi sarebbero Martiri; e quando in somma, hauesse egli nell'altezza del suo marauiglioso gouerno, à dependere dalla debolezza de'nostri sregolati sensi, non sarebbe Dio. Certo è, che non può errare, perche altrimente non si potrebbe dire sommamente buono, ne sapiente; e sempre più incomparabilmente è il bene, che ne caua, del male, che ne siegue. Ogn'vno sà dall'oro trarne moneta, e dal bene il bene: mà del vetro farne vn Diamante, e dal male stesso cauarne il bene, e prerogatiua solo alle mani del sourano artefice riserbata. Dall'inuidia de'fratelli di Giuseppe, ne cauò la grandezza della loro prosapia; dalla perfidia di Saul, lo scettro di Dauidde; dalla crudeltà d'Erode, la salute di tante anime. Gli errori di Maddalena, seruirono di Elissire à molti; la caduta di Pietro, quanti eresse! l'infedeltà di Tomaso, à chi non giouò? Il peccato di Adamo, ci partorì Christo; l'ingordigia di Eua, ci donò Maria; e la morte stessa dell'autor della vita, ci arrecò la vita. Ben si può dir d'Iddio: che miete, doue non semina: perche non seminando egli peccato alcuno, raccoglie ad ogni modo da essi vn'abbondantissima messe di bene. Caua la diuina prouidenza dalla terra stessa il pane per cibarci; dalle più dure selci ne trahe il mele, l'olio, e l'acqua per raddolcire, medicare, e purgare i nostri mali. Non è tenuta ella sconuolgere l'ordine dell'Vniuerso, con multiplicare di continuo

Diligentibus Deum omnia cooperãtur in bonũ. Rom. 8.

Educat panẽ de terra. Ps. 103.

Vt sugeret mel de petra, oleũque de saxo durissimo. Deut. 32.

Eduxit aquã de petra. Ps. 77

tinuo i miracoli; lascia che le seconde cause operino; e a guisa di prudente Giardiniere, non coglie il frutto, se non è maturo. Per regolare le mondane vicende, hà ella determinato alle Creature la sua sfera; tutte hanno il suo tempo, accrescimento, stato, decremento; ciascuna osserua i suoi periodi, e confini, oltre de' quali non può stendere il piede. *Non è venuta per anco la mia hora*, diceua quello stesso, che non è misurato dalle hore. *Padre, ella è già comparsa, fate conoscere il vostro figlio. Questa è la vostr'hora, ed il potere delle tenebre*. Perche dunque vogliamo pesare il fuoco, e misurare il vento, con lo squittiniare i diuini giudicij? Se regna l'empietà; sarà venuta l'hora del suo ascendente. Se i buoni sono depressi; non è giunto per anco il tempo della loro esaltazione. Se quì manca la Fede; è segno che incanutita s'auuicina al suo periodo. Se colà s'auanza; è giouane, che stà in crescere. Clodoueo tarda à battezzarsi: non era ancora giunto al termine destinato per l'espiazione delle sue colpe. Gli muore vn figlio: forz'è dire, che fosse la sua hora. S'inferma l'altro: siamo tutti di vetro; così staua registrato in Cielo. Clotario, benche peggiore degli altri, rimane finalmente solo possessore della Corona della Francia: il Sole nasce così a'buoni, come a'cattiui, e tanto pioue il Cielo sopra de'giusti, quanto sopra degl'ingiusti. Ludouico era Santo; combatteua per la conquista della terra Santa, e pure il Cielo non lo fauorì: chi più Santo di Mosè? e ad ogni modo gli fù prohibito di porre il piede sopra la terra Santa. Non doueua essere Ludouico il Daniele di questa Susanna. Ancora non è colà asciutto il sangue del secondo Abele; chiama egli tuttauia vendetta dal Cielo; è troppo graue fallo vn Deicidio; non è macchia questa, che si scancelli con l'acqua; voglia Dio, ch'il fuoco stesso finale sia sufficiente à leuarla; quando sarà purgato il peccato di quei popolo ostinato, e rimaranno terminate l'Eddomade di Daniele,

Omnia tempus habēt. Ecclesiast. c. 3.

Nondum venit hora mea. Ioa. 2.
Venit hora, clarifica filiū tuum. Ioa. 17.
Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum. Luc. 22.

Qui Solē suū oriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos. Matt. 5.
Ne appropies huc, locus enim in quo stas terra sancta est. Exo. 3.
Dan. 9.

le, non mancheranno all'hora i Goffredi liberatori. Tal'è il voler d'Iddio: egli più sà quando finge di dormire, che noi vegliando. Chi hà saputo gouernare vn Mondo, saprà anco quando gli parerà, condurre in porto questa naue. In questa guisa, e non altrimente douete sempre, ò mio Lettore, trattandosi d'Iddio sillogizzare, tenendo di continuo com' il Leone, gli occhi aperti per confessare: che non sapete ne il modo, ne il giorno, ne l'hora prescritta dal Cielo all'adempimento de'suoi giusti, quanto celati fini.

Vigilate itaq; quia nescitis diem, neque horam. Matt. 25.

Clotilde, voi che frà tante Sirti, e borasche, non perdeste mai di vista il polo, insegnate anco a noi, che solchiamo questo tempestoso mare, l'arte del nauigare al Cielo; accioche in tempo alcuno non ci tramonti la Cinosura della diuina prouidenza. Grand' obligo v'hà il Christianesimo, grande la Chiesa, maggiore la Francia. Voi, donando à vn Regno Iddio, anzi vn Regno à Iddio, lo riempiste di benedizzioni celesti, mentre lo toglieste alla seruitù del Demonio; lo faceste primogenito della Chiesa; lo costituiste base stabilissima della Republica Christiana; propugnacolo della Religione; Arca della pietà; Asilo della verità; lucerna della Fede; Reggia del Crocifisso; talamo della virtù; Palladio della Santità; tabernacolo di Pietro; pietra del Vaticano. Doppo che maritaste alla Senna il Giordano, rimasero dal vostro Gallo affatto spennacchiate l'aquile Romane; corsero l'Eufrate, e il Nilo à contribuirle tributarie l'acque; adorò il Mondo sù le fronti de'vostri regnanti, di Christianissimo il Tau, che gli rendette assai meglio che coronati d'Alloro, fatati a'fulmini del diuino sdegno; mirossi l'Oriente incatenato al carro de'loro trionfi; chinossi l'Europa à riceuere da'loro Scettri le leggi; disertarono col solo aspetto, l'Africa di mostri; astrinsero per isfuggire l'eccidio, l'Asia à congiungere alle lor destre, la destra; portarono vittoriosi fino ne'nuoui Mondi

li

li Gigli, quasi che angusto fosse al loro pregio vn Mondo; trionfando in questo modo dell'inuidia con la gloria, e della gloria col valore. Doppo che con gli occhi vostri, piagò il Cielo, del maggior Rè dell'Vniuerso il cuore, e che s'vdi del vostro coronato Gallo il canto, rauuiuaste con esso la Fede homai semimorta di Pietro, e meglio del Tebano cantore, edificaste della Christiana Tebe le mura; meritando alla vostra chioma lauree tanto maggiori di qualunque trionfo, quanto maggiore è l'hauere ampliato i confini della Religione, che dell'Imperio. Deh, se per liberare da'veleni la Francia, cangiaste i Rospi in Gigli, non permettete, che rimangano in tempo alcuno da'fiati impuri di velenose Arpie contaminati. Fugano per sempre da loro gli Aragni, e solo vi volino l'Api del Cielo, per formarne mele assai più dolce di quello d'Ibla, e d'Imetto. Fioriscano felici à coronare de' loro fregi la Christiana Sion; riempiano delle loro fragranze la Terra battezzata; arricchiscano de' loro Tesori il Mondo fedele; additino a' trauiati ne'loro azzuri, il sentiere del Cielo; insegnino nel numero, a'miscredenti la Triade sacrosanta; godano anco nel più gelato verno vna continua Primauera; ne mai si secchino, fin che rauuolgeransi sopra degli assi stellati le sourane sfere. Già dall'alto delle celesti glorie mirate, come vnita, non senza opera delle vostre mani, l'Aquila Austriaca al Gallo, n'hà homai riceuuto l'Vniuerso parti, che sapranno al certo, con le pupille contrastare del Sole a'raggi, e con la voce, attertire de' Leoni più feroci il coraggio. Già col mezzo della vostra protezzione, serrato ne'Franchi regni il tempio armato di Giano, aperto vedete quello della Pace: fate, che non più si chiuda, ne cessin mai gli vliui di cingere de' vostri Christianissimi regnanti le tempie, fin che non venga à coronarle delle vaticinate Palme, l'Idume. Scorrono ben dodici secoli, che volò la vostra grand'anima, à trionfare felice nel Campidoglio del sempiterno

L'arma di Francia erano tre Rospi, cãgiati da Clodoueo in tre Gigli d'oro, in campo azzuro.

Quod legissent in vaticinijs Hippoliti Episcopi in Sicilia, Saraceni

piterno

piterno Olimpo, e pure vedete ancora de'Gigli d'oro più che mai dilatato l'Imperio, sedere ne' sogli antichi regnante la virtù: sarà effetto del vostro incomparabil patrocinio l'assistere, à chi facendo con l'opre risorgere de'Lodouici il glorioso nome, rinouella di Saturno l'età dell'oro: cioè à dire, de' vostri fortunati tempi le pregiate memorie. Ben sapete, quanto di gran lunga più glorioso, e malageuole riesca l'ampliare, e conseruare, che porsi sù le fronti le corone.

non vincendos, & conterendos a Graecis, sed a Fräcbis. Baron. ad an. 964. ex Luitpran.

Vi è vn'altro simil vaticino nella vita di S. Angelo Carmelitano.

Ne dubita o Virgo ... Virgo Maria
Proba me et scito cor meū interoga me et cognosce semitas meas: et uide si via iniquitatis in me

CVNEGONDE IMPERATRICE.

CONfeſſo, che alla mia penna, in iſcambio d'vn sì pregiato nome, aſſai meglio s'adatterebbe quello, di vn rozzo compaſſo Geometrico, il quale fiſſo con vn piede nel centro, ſolo con l'altro ſi porta alle parti della circonferenza: mentre anch'ella, ſenza punto partire da'proprij natij terreni, pretende temeraria, d'intruderſi entro le più auguſte, ſolleuate Reggie; meglio atta al certo à miſurare, quantunque poco giuſtamente ancora, le di loro mura, che à deſcriuere le doti veramente incomparabili, di chi entro di eſſe ſantamente ſoggiorna. Queſti miei fogli, hanno più che della Storia, ſembianza d'vna mal delineata carta Coſmografica, ſopra di cui ſolo in iſcorcio, e con poca proporzione, v'appariſcano impreſſe le ampiezze non già, mà i ſiti ſemplicemente dell'altrui magnanime, regie, ed eroiche Virtù. Non eſponete però ò mio Lettore ne l'vna, ne gli altri, sì facilmente a'fulmini delle voſtre rigoroſe cenſure: perche hauendo l'vna di piuma gli ſtami, gli altri di carta, chi non vede, che ben toſto entrambi rimanendo inceneriti, porterete pericolo d'incorrere degl'Incendiarij le pene. Attendete prima il proggetto delle loro giuſte, quanto ſincere difeſe; e m'aſſicuro, che nelle diſcolpe, renderanſi in qualche parte tolerabili le di eſſi per altro, graui colpe. Mà, mi contento ancora liberalmente donarui ciò, che non poſſono eglino legitimamente poſſedere: vi ſembrerà però poco, che ſappia in qualche modo vno col mezzo di eſſi, ancorche racchiuſo entro ſolitaria ſtanza, ſcorrere tutta volta le Reggie; abbenche affatto immobile, ratto più de'venti, ouunque lo ſcorta il penſiere volarſene; non vſcire punto

dal

dal ſuo determinato Clima, e pure fino a'nuoui poli portarſi; hauer gli occhi di Talpa, e vedere anco oltre il proprio Emisfero: con poche linee, quaſi che con magici incantati circoli, riſuſcitare de'traſandati ſecoli l'eſtinte memorie; donare a'Regni caduti vna vita immortale; ritornare à quelli le di cui ceneri, ò ingoiate dall'Acque, ò incorporate con la Terra, ò inuolate dall'Aria, ò deuorate dal Fuoco, non più rattengono l'eſſere, l'antico primiero eſſere: farſi ſpettatore de'naufragij, ſenza timore; entrare diſarmato nelle battaglie, ſenza pericolo; penetrare i ripoſtigli più cupi della Terra, ſenza fatica; varcare le Sfere, ſenza incontrare d'Icaro i precipizij; ſedere ne'Gabinetti de'Grandi, ſenza ripulſa; internarſi à ſuo talento ne'ſacrarij, anzi nello ſteſſo Sancta Sanctorum, ſenza ſacrilegio; interuenire ne'conſegli di Stato, benche non Conſigliere; trattenerſi co'Sapienti, quantunque ignorante; e ſeguendo di quel gran Bue muto gli andamenti, parlare lungo tempo con eſſi ſenza mai parlare; dalla Stoa paſſare all'Academia; dall'Academia tragittarſi al Liceo; ed hauer di tal guiſa per ſuoi famigliari Ariſtotele, Platone, Socrate, Pittagora, Epitteto, Zenone, Seneca, ed infiniti altri, che ſenza gl'incanti della Pittoneſſa con Samuele, ſe gli faccia comparire, quando vuole, alla ſua preſenza? Che ſpettacolo più degno degli occhi della *marauiglia ſi* può dare, quanto contemplare vno, che sù l'ale d'vna penna, ſenza punto muouerſi, a guiſa d'Ape induſtrioſa vola a'varij delizioſi Giardini, per trarre da'più ſuccoſi fiori ciò, c'hà d'accurato il Grammatico; di ameno l'Epico; di ſentenzioſo il Tragico; di allegro il Comico, d'ingegnoſo il Lirico, di dentato la Satira, di ſpiritoſo l'Epigramma, di recondito la Fauola, di elegante il Panegirico, di vario l'Iſtoria, di ſublime l'Eloquenza, di ſottile il Filoſofo, di diuino il Teologo, di neceſſario il Medico, d'vtile il Leggiſta, di manifeſto il Matematico, e quaſi che fatto nell'abbondanza pouero, nell'affluenza vn Tantalo, non mai vederſi pago d'inuiſcerarſi l'Am-

broſia

brosia dolcissima d'Ambrosio; il Nardo gratissimo di Bernardo; il Timo gentilissimo di Tomaso; il succo gradito di Girolamo; la midolla gustosa di Tertulliano; il Nettare Celeste d'Eucherio; gli agrumi cedrati di Agostino; le rogiade d'oro di Grisostomo; i sali condimentosi di Grisologo; i fiumi di latte di Lattanzio; i fonti purissimi di Cipriano; il Rodano rapidissimo d'Ilario; la manna diuina delle sacre carte; e le delizie in somma tutte del Cielo, e della Terra? Qual grandezza, e felicità puossi rendere eguale à quella di chi, quantunque di tutto mendico, tiene ad ogni modo il Mondo in sua balìa; mentre, senza che se gli possano tagliare i sentieri, à suo talento lo trascorre; imprendendo la penna, con vn sol palmo lo misura; sà chiuderlo, meglio di quello che fù ristretta l'Iliade d'Omero, entro pochissimo spazio; lo riduce, se non ad vn punto indiuisibile, almeno à poche linee; se non lo fà librare, come Iddio, sù'l niente, lo sospende almeno ad vna angusta parete; per dimostrare quanto sia caduco, lo fà apparir di carta: lo possede senza scrupolo, con più giusto dominio, che non tengono molti Grandi li loro Imperij; lo camina senza timore, che la Fame gli affligga i popoli, la Peste gli tolga i sudditi, la Guerra gli rubi gli Stati; e gode in somma il di lui possesso, senza pensiere alcuno, che se gli ribellino i vassalli, ed insidiosi, e temerarij insieme, congiurino contro alla di lui vita?

Quanto riescano marauigliosi li Scrittori.

Ed eccomi per appunto, senza partire da'patrij Antenorei seggi, passeggiare agiatamente della Germania i vasti feraci campi. Eccomi, senza punto lasciare la Cella, approdato al Cielo Imperiale d'vna Maestosa Reggia. Non mi condannate però di Negromante ò mio Lettore, facendomi bersaglio de'fulmini de' Sacri Minossi: questa è dote solo della penna, à cui hà il Cielo quantunque sia tarpata, conceduto virtù maggiore, che non sà l'Inferno donare alla verga incantatrice delle sue Stigie affumicate Circi. Eccomi riuerente, à piedi d'vna, che più che delle ginocchia, merita gli ossequij de' cuori: mentre se col

lustro del sangue auuassallò i Regni intieri, con quello delle virtù seppe assoggettirsi anco gli animi. Questa è Cunegonde, fino ne' secoli dell'eternità destinata all'Imperio del Mondo Christiano; à cui però più col proprio merito s'aprì generosa la strada, che co' splendori, benche per altro sopragrandi, de' suoi gloriosissimi Aui. Le cune di questa grand'Infanta non furono che d'oro; ed alle di lei fascie contribuirono li più candidi bissi Arte, e Natura: mercè che parto ben degno di chi tingendo nel Bauarico Imperial sangue le proprie grandezze, non poteua; che delle più pregiate merci del Mondo, riscuotere Ereditarij li tributi. Ella fù figlia di Sigifredo de' Prencipi di Bauiera, Conte in Greisbach, e Greisbargo, Palatino del Reno, e primo Elettore all'Imperio, per quanto ne lasciò scritto l'Enning, che che ne dicano il Pico, ed altri. Chiamossi Eduuige, la genitrice; non truouo però da chi sortisse ella i natali: mà ben si sà, che non si maritano con le Nottole l'Aquile, ne partoriscono picciole Damme generosi Leoni. Dallo splendore de' genitori argomentate ò mio Lettore il pregio di questa preziosa Margarita: dal lustro del sangue cauatene i fregi, più che delle sue Imperiali porpore, di quel glorioso minio, che per mano d'vn'innocente modestia, colori nel di lui generoso cuore, Virtù. Nulla degli anni suoi più teneri registrarono gli annali: forse, perche le stesse fascie, che la cingeuano, quasi fasci reali, la dichiararono degna solo d'Imperio, e non d'infanzia. La Bontà, la Maestà de' tratti, l'Integrità de' costumi, aggiunse alla di lei mente, ciò che l'età toglieua agli anni, dando manifestamente à diuedere: che non dal tempo, mà da' gesti si distinguono i mortali. Nata à tutte le Virtù, à tutte propensa, tutte le apprese, quando altri appena haurebbe incominciato à conoscerle. Così, solleuando generoso il capo, ed ispandendo d'ogn'intorno illustri li rami delle Regie doti, tutta coronata di frondi, e di fiori, d'vn maestoso decoro, e di santissime operazioni, la nostra fortunata pianta, meritò ben tosto

Nascita, e progenitori di Cunegonde.

Fortes creantur fortibus: & bonis est in Iuuencis, est in Equis patrum virtus: neque imbellē feroces progenerant Aquilæ Columbā. Hor. Carm. l. 4. Od. 4.

tosto d'essere incalmata ad vn'albero, che lo direi di Paradiso; perche non tramandò poscia a'mortali, frutti, che di vita.

Giunta all'età nubile, fù collocata in matrimonio ad Enrico Imperatore, della regia stirpe d'Vuidechindo de'Sassoni Prencipi illustre ceppo, detto il primo, non perche primiero frà gl'Imperatori questo nome sortisse, hauendo hauuto auanti di se Enrico, chiamato per sopranome l'Vccellatore; ma, perche primo frà questi, meritò di dare à conoscere la finezza dell'aureo suo Imperial Diadema, col farne la pruoua alla pietra di paragone dell'autorità di Pietro. Non è vero Imperetore Christiano, chi dal Vicario del legitimo padrone degl'Imperij, non viene istallato nel soglio: quindi non è marauiglia, se per modestia, come dicono molti, ed humiltà, non ne hauendo preso Enrico l'Vccellatore l'inuestitura, venendo dal ruolo degl'Imperatori escluso, e solo al catalogo de'Rè della Germania annouerato, lasciò al nostro Enrico libero il campo, di essere frà quelli di questo nome appellato il primo. Questi è quell'Enrico Duca di Bauiera, che nato il giorno sesto di Maggio, dell'anno nuouecento settantadue, in Abrediaco, luogo poco distante da Ratisbona, e sostenuto al Sacro fonte da Vuolfgango Vescouo di Ratisbona, da cui anco succhiò il latte nell'età più tenera de'Christiani insegnamenti, meritò poi d'essere collocato frà le stelle luminose dell'Empireo; hauendo fino che visse, co'raggi de'suoi santissimi esempi non poco illuminato la militante Chiesa, e dato à diuedere: che sà la Santità salire anco degli Augusti il soglio, e cingersi dell'Imperial Diadema le tempie. Ben due volte vaticinò Vuolfgango ad Enrico la salita al soglio: l'vna, prima che con la Morte suggellasse la vita; l'altra doppo volato al Cielo. Perche costumando Enrico il padre, Duca di Bauiera, di condurre souente ad Vuolfgango la regia sua prole, accioche ricolmandola della sua benedizzione, le compartisse del Cielo le grazie: egli, ad Enrico diede titolo di Rè; il fra-

Vuolfgango Vescouo di Ratisbona bē due volte predisse ad Enrico, che doueua reggere le redini dell' Imperio.

tello Brunone, che fù poi Vescouo di Augusta, chiamò con nome di Prelato; la sorella maggiore Gisela, che sostenne gli scettri dell'Vngheria, salutò per Regina; e la minore Brigida, ò Soffia, regenerata da esso nel sacro fonte alla grazia, che si sposò con Iddio, e diuenne capo di religiose Vergini, nominò Abbadessa. Parimente lo stesso fece, ascritto che fù alla Cittadinanza dell'Empireo, col mezzo di vna bellissima, e molto misteriosa, anzi gioueuole visione. Era solito Enrico, di portarsi souente alla Chiesa di S. Emmerammo, Vescouo pure di Ratisbona, che meritò anco d'imporporare per l'altrui difesa, la Mitra pastorale nel proprio sangue, per visitare il sepolcro di Vuolfgango, che insieme con il proprio cuore, le di lui sacre ceneri entro questo sacro tempio chiudeua: chiedendo loro humilmente la continuazione di quel patrocinio, di cui era stato fatto degno fino à quel punto. Occorse, ch'essendo il giorno pedagogo della notte, non rappresentandosi per lo più in essa, mentre sogniamo, agli occhi de' nostri fantasmi, che l'imagini contemplate fra'chiarori della luce; mentre sepelito in vn profondo sonno, donaua al corpo fra'tenebrosi horrori quella quiete, che fra'diurni splendori gli rubauano le Regie cure; paruegli di ritrouarsi nella Chiesa di Emmerammo, prostrato auanti l'Auello venerabile del suo protettore Vuolfgango, raffermandogli nelle reiterate feruorose preghiere, gli humili sentimenti del suo diuoto spirito. Quand'ecco, videsi auanti viuo quello, che con tante istanze supplicheuole inchinaua morto, il quale con fauella tolta à cambio dalle beate Angeliche lingue, così gli disse: *Enrico, osseruate attentamente ciò, che da vno de' lati del mio sepolcro vedrete scritto nelle pareti*. Tese egli subitamente, nuouo Baldassare, auide verso le pareti le luci; ne altro in esse vi raffigurò, che due semplici parole, molto però pregne di reconditi, e di misteriosi rappresentati; e furono: *DOPPO SEI*. Risuegliatosi in questo mentre, rimase non meno del Babilonese Rè, altamente traffitto il suo spiri-

Visione d'Enrico.

POST SEX.

ſpirito, anſioſo di ſapere il ſignificato di eſſe: mà è vanità il credere, che faccia il Cielo naſcere ad ogni tratto i Danieli; e prouegga ogn'vno, che ſogna, de' Giuſeppi. Pensò egli, ne ſenza molto vtile, che foſſe queſto vn'amoroſo auuiſo di Vuolfgango; che volendo dargli vn ſegno manifeſto della di lui protezzione, gli faceſſe intendere; quanto accorciati foſſero i ſuoi ſtami vitali, mentre non haueuano per miſura, che ſei ſoli rapidiſſimi voli del primo Mobile. Quindi, ſubito datoſi ad vn'eſatto ſquittinio de'proprij falli, per impetrarne col mezzo del pentimento il perdono dal Cielo; tutto donatoſi à mille impieghi d'vna Chriſtiana feruoroſa pietà, ſtaua pure à capo de' ſei giorni attendendo la Morte, perche lo chiamaſſe auanti al tribunale del ſourano incorrotto Giudice, à rendere della ſua vita il douuto conto. Mà, paſſati quelli, ſenza incontrare nemeno con vn minimo dolor di capo l'ombra, non che il ferro tagliente della Parca, pensò che poteſſero quelle parole ſignificare: che non ſei giorni ſoli, mà ben sì ſei meſi, e non più, di vita gli rimaneſſero. Ed eccolo, ſcorrere à guiſa di luminoſo pianeta gli ſegni Boreali del Chriſtiano Zodiaco, non tramandando per eſſi, che mille raggi d'ogni più Eroica, e Religioſa Virtù. Terminati però anco li ſei meſi, ne pure paſſando queſto gran luminare negli Auſtrali, portandoſi ſotterra agli Antipodi, fiſſo ſtabilì finalmente nel ſuo penſiere, che il DOPPO SEI, altro non voleſſe fermamente preſagirli: ſe non, che ſol doppo ſei anni haurebbe egli cangiato con la falce della morte, gli Scettri della vita, e del dominio. Mio Dio! come ſaggiamente, forzoſamente, e ſoauemente, andate diſponendo le noſtre per altro rubelli volontà, à ſcancellare col douuto vaſſallaggio le marche troppo infami della loro oſtinata fellonia! Con che ingegnoſa rete, v'accingeui induſtrioſamente à far preda dal cuore di queſto giouane Prencipe, che quantunque traheſſe l'alto retaggio da chi di Vccellatore vantò il nome, rimaſe ad ogni modo queſta volta dalla voſtra diuina grazia

Enrico l'Vccellatore. fù Biſauo del noſtro, di cui parliamo.

M 3 gentil-

gentilmente vccellato. Perche, ſtando Enrico atteudendo a capo di ſei anni quel momento, che doueua traggittarlo all'eternità, andaua con infinità d'opere buone, dando accurata la carena alla naue del ſuo ſpirito; acciòche incontrando i Maroſi dell'altra vita, ſenza pauentare i naufragij, poteſſe ſicura approdare al porto fortunato dell'Empireo. In fatti, non à caſo hà l'immenſa Prouidenza del ſempiterno regnante, collocato frà que'Piropi luminoſi delle sfere vna Stella, che rattiene virtù di trarre per fino à ſe quella pietra, che sà condur ſeco incatenato, chi incatena gli altri: perche, ſia pur di ſaſſo il cuor dell'huomo; veggaſi quanto ſi voglia attaccato alle terrene rozzezze; che non mancano talenti al Cielo quando vuole, diſtaccandolo da ogni altro, quantunque tenace oggetto, di ſolleuarlo à ſe. Ben diceſte, ò mio Dio! *che niuno di noi viene ſenza voi, à voi*: perche non può ſe non con l'aiuto del voſtro poderoſo braccio poggiare all'alto, chi ſolo di ſua natura piomba al baſſo; ne varcare ſolleuato le sfere, chi à guiſa di Serpente, ſtraſcinando ſempre ſopra della terra il corpo impuro, non impenna della voſtra grazia l'ale. Ed ecco il noſtro regio Bombice, cangiato in generoſa Farfalla, attendere il tempo ſtabilito, per ſoruolare à contemplare dell'increato fuoco gli ſplendori, poco curandoſi: che pur che ne godeſſero gli occhi, ardeſſero le piume. Auuicinandoſi dunque il fine della ſua ſettimana annoſa, ed incominciato il ſettimo, che credeua deſtinato al Sabbatiſmo dell'eterna quiete; in vece di cangiare con la falce di Morte, lo Scettro, ſe lo vide raddoppiato nelle mani, mentre eletto degli Auguſti al ſoglio. Conobbe all'hora, che il ſecondo vaticinio di Vuolfgango, fù il commento, abbenche oſcuro, del primo: hauendogli quantunque morto, nel ſogno raffermato ciò, che viuendo chiaramente gli eſpreſſe. Così giuoca con noi il Cielo, donandoci la vita, quando ſolo ſtimiamo d'incontrar la morte, e dandoci la morte, all'hor che patteggiamo con l'eternità la vita: ſe bene non s'ingannò

Nemo poteſt venire ad me, niſi Pater qui miſit me traxerit eum. Ioa.6.

ganno affatto Enrico pensando di morire; mentre pur troppo muore alla propria quiete, chi imprendendo l'altrui Imperio, non viue, che ad infiniti disturbi per lo solleuo de'sudditi.

In questo stadio dunque di prodigij, hebbe le mosse primiere della Santità, l'Augusto marito della nostra impareggiabile Cunegonde. Da così luminosa Aurora, argomentate ò mio Lettore, la serenità del giorno beato di sua vita. A questa nobil pianta innestata Cunegonde, non ne aspettate, e con ragione, che frutti solo degni delle mense dell'Empireo. Il primo, che tramandò alla luce, direi che fosse parto dell'albero stesso della vita: perche nato nel Paradiso, fratello gemello dell'Innocenza, preseruando dalla morte, non consacra che all'immortalità, chiunque non isdegna sortire da esso quel nodrimento, che rende i mortali eguali, anzi superiori alle beate incorrotte menti. M'imagino, ò mio Lettore, che voi pensiate, che l'applicazione maggiore di queste due grandi Imperiali anime, con santo nodo d'amore auuiticchiate insieme fosse, di assicurare a'posteri con vna Regia numerosa prole, l'alto retaggio; e di perpetuare ne'figli, de' sourani genitori il generoso stame. Chi sà? Forse non v'ingannate affatto: ma diuersi però assai giudico, che siano da'pensieri vostri gli andamenti loro. Non hà dubbio, che santamente non meditarono, che d'arricchire la Imperial Reggia d'vna ben degna solleuata prole: prole però, che non conoscesse, che genitori Vergini. Al certo, voi vi persuadete, che siano le Reggie di questi Augusti Monarchi fabbricate, come l'altre, di terra; e che si possano, com'è solito, dall'ombre misurarsi le altezze loro; ma solleuateui pure col pensiere, che non furono, che di Celeste materia impastate le mura, di chi non vestiua, che forme di Santità; ne ombre si fissano, doue non si ammirano, che splendori. Confesso, che non tiro linea sù questi fogli, che non incontri prodigij; non formo sillaba, che non contenga vn'epitome panegirica di gloria; non imprimo carat-

tere, che non habbia l'impronto delle più Eroiche Virtù; non muouo la penna, che de'Serafini non sembri d'emulare i voli; non la tingo ne gl'inchiostri, che non si rendano degni, in vece degli horrori, che dimostrano, de chiarori stessi dell'eternità. Chi mai lo crederebbe? Questi, de'quali ora vergo le carte, sono espressi per mano della purità, dalle poppe medeme dell'Innocenza: al cui candore, di gran lunga cede quello de'fogli stessi. Appena si congiunsero insieme questi due Augusti fortunati sposi, che votando vn perpetuo incontaminato candore, togliendo per Imeneo de'loro casti amori la purità, vidersi ben tosto Cunegonde grauida, del figlio bellissimo d'vna perpetua Verginità. Gran cosa! Anco ne'più bui tenebrosi horrori, non mai spense di questi innamorati sposi Imeneo le tede; senz'ombra pur minima di nero affumicato vapore, non tramandarono che splendori le loro ardentissime fiamme: che giurerei, celesti Prometei, le hauessero rubate alla sfera de'Serafini stessi. Prostrato riuerente a'vostri pudichi piedi, con tutte le rimostranze maggiori del mio diuoto cuore, humile ammiratore de'vostri gloriosissimi fregi, mi rallegro di si beata prole, ò inuittissimi Monarchi! Non si potrà negare, che non porti scolpita nel volto, de'vostri serenissimi aspetti maestosa l'imagine. O come, benche di donna cinga il nome, maschio, e sopragrande vanta il vigore! Anco il Padre Vergine, nel Cielo vn figlio Vergine genera: e la madre d'ogni più pura Verginitade, in terra vn simile ne produce. Partoritelo pure à beneficio comune ò Cunegonde: che non soggiace alle leggi della carne, chi oltre la carne s'auanza; ne sà nel parto, che sia dolore, chi nella Verginità dell'Innocenza vestendo la spoglia, da' meritati infortunij della comune genitrice s'allontana. Io mi credeuo, che fosse la Verginità, solo de' chiostri albergatrice: ma poiche la veggo habitare anco le Reggie, non posso non inchinare i tratti sempre gloriosi, di chi innestando sì industremente, alla Maestà del sembiante la pietà de'costumi, sà, e nelle

Fanno voto di Verginità subito sposati.

In dolore paries filios. Gen. 3.

le corti trasportare i Chiostri, e ne' chiostri traspiantare i Paradisi. Mi pensauo, che quanto da' Religiosi fosse santamente accolta, altrettanto fosse da' maritati profanamente esiliata: ma, da che la rimiro da questi, al pari di quelli, abbracciata, forz'è confessi: che molto più frà le faci d'Imeneo, che frà l'ombre di sacri solitarij recessi spirano i di lei splendori; e maggiormente fra' palagi de' Grandi, che fra' poueri habituri de' serui dell'Altissimo, rendesi meriteuole, così dell'Idolatria della Terra, come dell'ammirazione del Cielo. Care nozze di Paradiso, oue si vide Pronuba la Grazia, tessere a' Regij sposi, con ricami di Stelle, la bella veste Nuzziale dell'Innocenza! Fortunati amanti, a' quali il diuino Cupido ferì il cuore, con vn dardo tolto dalla fucina de' Serafini stessi, anzi dalla faretra dell'increato amore! Beata Reggia, che seppe della Celeste emulare i vanti, sciogliendo de' suoi habitatori i corpi, e maritando gli spiriti! Glorioso talamo, non meno di quello della Celeste sposa fiorito, mentre tutto inghirlandato di candidissimi, odorosi gigli di purità: anzi molto più di quello pregiato, da che in esso trouò Cunegonde quel Nume adorato, che in vano s'affaticò di ritrouare la Celeste innamorata de' Cantici! Lo direi, assai più sicuro di quello di Salomone, ancorche non assistito da sì numeroso corpo di guardia: perche custodito dall'Argo vigilante dell'Honestà. Non teme gli horrori notturni, ne hà il suo letto come Giobbe, situato frà le tenebre, chi di Diana seguendo l'orme, cinge anco di essa i splendori. Felice maritaggio di affetto, non d'effetto; di senno, non di seno: in cui di due vn solo spirito, e d'vna, ben due carni formaronsi! C'hebbe per Notaio la purità; per Sacerdote la pietà; per compadri le Virtù: per dote i cuori; per congiunti gli Angeli; per ispettatore Iddio: destinato, più che à fecondare di ben degna prole la Terra, ad arricchire i generosi habitatori il Cielo!

Lectulus noster floridus. Cant. 1.

In lectulo meo per noctes quæsiui quem diligit anima mea: quæsiui illum, & non inueni.

En Lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel. Cant. 3.

In tenebris straui lectulũ meum. 17.

Tali furono le nozze de' nostri Imperiali pudichi amanti, assistite non hà dubbio dalla compagnia di

Giesù, e di Maria, condottieri generosi del Coro incontaminato de'Vergini; non però accompagnate dal miracolo di Cana, perche non poteua mancare il vino vero, frà la douizia de'Regij Sposi, ne il mistico della carità, doue abbondaua vn sì perfetto amor d'Iddio. Mà, non và il merito, senza il douuto premio; a' vincitori debbonsi li trionfi; a'trionfanti le corone; a' coronati il campidoglio. Ed eccoli per appunto in Roma, à riceuere, non nel Campidoglio, ma ben sì nel Vaticano, per mano di chi è sostituito quà giù dal Cielo à confermar gl'Imperij, li meritati Diademi. Eccoli, sottoporre al successore di Pietro la generosa fronte, e riceuere da lui l'inuestitura di quell'Imperio, che per essere Christiano, non può che dal Vicario di Christo riconoscerne legitimo il possesso. Fù Enrico, insieme con la moglie Cunegonde, doppo hauere prestato il solito giuramento in mano del Sommo Pontefice, di hauere ad essere perpetuo difensore, e protettore della Santa Chiesa Romana, coronato solennemente Imperatore, nella Chiesa di S. Pietro di Roma, da Benedetto Ottauo, l'anno 1014. della comune salute, il giorno 24. di Febraio. Quiui, trattosi egli riuerente di capo la corona reale, che teneua, volle, che rimanesse appesa all'Altare del Prencipe degli Apostoli; in segno del vassallaggio, che professaua all'vnico dispensatore, e conseruatore de'Reami, e degl'Imperij. Degno anco de' riflessi di più solleuata penna è ciò, che lasciò scritto Bernone Augiense nel libro, ch'egli fece di quello, che si ricerca all'incruento sacrificio della Messa; come particolare singolarissimo, succeduto sù gli occhi suoi proprij, e da lui non solo osseruato, mà ancora tramandato poscia alle memorie de' posteri. Mentre ritrouauansi questi due Augustissimi Monarchi in Roma, assistendo riuerenti al venerabile sacrificio della Messa, fino a'tempi degli Apostoli costumato, benche ne'nostri vltimi infelici secoli da'sacrileghi, non sò se dir mi debba Antiapostoli, ò Antichristi sbandito, osseruarono: che non fù doppo l'Euangelio cantato quel Simbolo, che della Fede si

chia-

Quocũq; perrit, Virgines sequuntur. Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinauit in me charitatem. Cant. 2.

Vanno à Roma, e sono coronati Imperatori da Benedetto Ottauo, e ciò che in essa loro occorse.

Antequam introduceretur, ab eodem interrogatus: si fidelis vellet Romanæ patronus esse, & defensor Ecclesiæ, sibi autem suisque successoribus per omnia fidelis? deuota professione respõdit. Et tunc, ab eodem inunctionem, & coronam cum conectali sua suscepit. Priorẽ autem coronam, super Altare Principis Apostolorum suspendi præcepit. Ditmar. l. 7.

chiama, perche racchiude della nostra credenza le più salde, e le più fondate massime, come nell'altre Chiese costumauasi. Santamente però di ciò curiosi, non potendo ascriuere che à Misterio, d'vna tanta singolarità il motiuo, ricercarono: qual fosse di ciò la cagione? Fù loro ben tosto risposto: *che non teneua bisogno la Chiesa Romana di manifestar con la voce quella Fede, c'haueua sempre indefessamente professato col cuore. Che alle altre Chiese, sospette per diuersi errori, ben conueniuasi attestar con la lingua quella credenza, da cui con la scorta dell'Eresia, s'erano allontanate co' fatti: non già à che fondata sopra la stabilità di quella pietra, per cui smuouere, vani erano per riuscire sempre mai tutti gli attentati d'Inferno, vantaua di non essersi in tempo alcuno allontanata in parte, quantunque minima, da' saggi insegnamenti del suo verace maestro; ne punto hauere macchiata quella stola, c'haueua da principio riceuuta da esso, lauata nel purissimo sangue dell'immacolato Agnello*. Commendarono l'arcano: ma desiderando di vedere le membra corrispondenti al capo, supplicarono Benedetto: che posciache nelle altre Chiese costumauasi nella Messa il Credo, restasse egli seruito d'introdurlo anco nella Romana: accioche, si come in tutte era vna sola credenza, così anco vniformi ne apparissero ne' riti gli attestati; ne riceuessero sù gli occhi del Mondo i figli, marca sì notabile d'infamia, d'hauere con le mancanze, degenerato dal lustro inalterabile della Madre. Sò, che sono trascorsi ben tredeci secoli, che quel gran sole dell'Africa Cipriano, che anco doppo la morte la rendè maggiormente luminosa, lasciò scritto: che doue le altre Chiese per l'Eresie nate in esse, haueuano molto dalla primiera sua origine alterato il Simbolo, aggiungendoui alcune parole opposte a' dogmi insegnati dagli Eretici, come apparisce manifestamente da quello d'Atanasio, dal Niceno, dal Costantinopolitano, dal Calcedonese, e da altri; solo la Chiesa Romana, mercè che immune per sempre da qualunque errore, lo conseruaua nella purità, che l'haueua dal suo fondatore riceuuto. E veramente, perche gl'huomini dan-

Sic docuit Apostolos suos, vt quotidie in corporis illius sacrificio credentes audeãt loqui: Pater noster qui es in Cœlis &c. Hieron. lib. 3. adu. Pelag.

In diuersis Ecclesijs aliqua in his verbis inueniuntur adiecta In Ecclesia tamen Vrbis Romæ hoc non deprę-

hendicur factum, pro eo arbitror, quòd neque hæresis vlla illic sum psit exordiũ. In expos. Symb.

danno più credito agli occhi, che agli orecchi, senz'entrare ne' laberinti di quelle dispute, per vscire dalle quali non iscarseggia la sagacità humana, del filo d'Arianna, ed in mancanza di esso pur troppo s'ingegna à prouedersi di quello di mille falsi, quantunque apparenti cauilli, e sofismi; io non truouo dagli effetti, pruoua forse più euidente per conuincere, il primato, e l'infallibile verità della Romana Sede, quanto il considerare: che tutte le altre Chiese, abbenche riconoscessero per architetti gli Apostoli, sono rimaste, fuor che questa, da varij, e mortalissimi deliquij ecclissate. Doue sono hora quelle fondate da Paolo, de' Corinti, de' Filippensi, de' Tessalonicensi, de' Galati: anco ne' loro principij molto al certo lontane da' stabiliti principij? Chi più mi addita Efeso, Smirna, Pergamo, Tiattira, Filadelfia, Sardo, e Laodicea, impastate con la calce degl'insegnamenti, di chi dalla miniera inesausta del petto di Giesù, succhiò delle Cattoliche verità il latte; pur troppo appena nate, contaminate da' colori impuri d'Ebione, e di Cherinto? Se si contempla l'Acaia; si rauuisano più li vestigij d'Andrea? Si raffigura più in Gierusalemme quelli di Giacomo; fra' Sciti, e nell'Asia superiore, quelli di Filippo? Oh Dio! Nella Licaonia, e nell'Armenia maggiore, si vede più ne meno la pelle di Bartolomeo, pur troppo colà in vero dagli empij scorticato? Che rattengono di Mattia l'Etiopia, di Simone, e di Tadeo la Mesopotamia, di Marco Alessandria, di Matteo l'Egitto, di Tomaso la Media, la Persia, i Bracmani? Nulla dico di quel Giacomo, che non fondò egli Chiesa alcuna, perche prima, che fossero dagli Apostoli dissegnate, seruì egli col proprio sangue di fondamento alla fabbrica di quelle tutte, che andauano eglino fin da quel punto saggiamente architettando. Tralascio ancora, il contagio d'Ario, che appestò le Chiese tutte dell'Oriente, e dell'Occidente insieme; quello di Donato, che rouinò l'Africa; di Lutero, e di Caluino, c'hà di tal guisa funestata la nostra Europa, che doue gli altri vna, ò poche delle antiche verità

Le Chiese fõdate dagli altri Apostoli abbattute, solo quella di Pietro rimasta: perche la vera.

tà impugnarono, questi facendo con vn sol colpo vna vada resto di tutte, del primiero essere, altro non han lasciato d'intatto, che il solo nome di Christiano. Solo l'edificio solleuato di Pietro, come fugli da chi non può errare vaticinato, ne hà temuto gli arieti del Tempo, ne i crolli dell'empietà, ne gli assalti tutti d'Inferno. Hà bene la perfidia architettato innumerabili machine per atterrarlo, ma sempre in vano. Si sono accauallate insieme l'onde Stigie tutte per sommergerlo, ma egli à guisa dell'Arca di Noè, solo hà galleggiato sopra le montagne de' contrarij flutti: ed all'hora per appunto (come penna forse la più pungente, e nemica, c'habbia in tempo alcuno incontratto il Vaticano, frà tante falsità, e bugie segnò pure questa verità) à guisa di Palma generosa, più solleuato inalzò il capo, quando maggiormente si mirò oppresso, e depresso; e qual'altra Fenice di Paradiso, all'hora ancora più glorioso risorse, che fù comunemente stimato prostrato, ed abbattuto. E il Sacerdozio di Pietro, come quello di Melchisedecco, eterno; che non sà, che sia fine. Gli vltimi assalti, che dauano il Vaticano anco agli occhi de' più Linci vinto, soggiogato, e diroccato, hanno ne' decreti del Sacro Areopago di Trento, riceuuto risospinta tale, che ben chiaramente dimostrarono: di che tempra egli sia; e che in vano scagliano con Catapulte, e Ballisste d'Inferno, contra le di lei mura montagne di sassi li Titani dell'Eresia, mentre non sono elleno, come si pensauano, di vetro, mà ben sì al pari di quelle del Cielo, di finissimo Diamante; atte perciò à resistere a' colpi anco delle più infocate impetuose bombarde, e solo disposte ad infrangersi, col mezzo del sangue pregiatissimo dell'immacolato Agnello. Ne stimate, che anco a' tempi de' nostri inuittissimi Regnanti, si trouasse la barca di Pietro, senza i soliti contrasti dell'onde. Ella non è nata, che fra' Marosi: direi, che non fosse impeciata, che della spuma de' flutti adirati, ne fabbricata, che di tauole tolte a' naufragij. Per renderla fatata agl'insulti delle tempeste, frà le tempeste la fabbricò

Oraui pro te Petre, vt non deficiat fides tua. Luc. 24. Et porta Inferi non praualebunt aduersus eam. Matt. 16.

Historia del Conc. di Trẽto nel princ.

Tu es Sacerdos in aeternũ secundum ordinem Melchisedech. ps. 109.

Factus est motus magnus in mari, ita ut nauicula operiretur fluctibus: ipse vero dormiebat. Mat. 8.

il suo architetto; è per dimostrare, quanto poco le debba ella temere, abbandonato affatto nel maggior pericolo il timone, si pose profondamente à dormire. Il di lei nocchiere è vn'Alcione, che solo frà gli scogli, fra' rigori, e nella bruma, coua, e schiude i proprij parti. All'hora parimente pareua, che fosse per sommergersi, assalita da fierissimo Scisma: e pure, non solo fù Benedetto, che al timone risiede, quantunque affatto perduto l'hauesse, riposto glorioso nello stato di prima mà approdato sicuro al lido, e diuenuto degl'Imperij stessi sourano dispensatore, meritò d'istallare nel soglio i primi Monarchi della Terra, e di predatore di pesci, cangiato in pescatore di Regni, riceuere in vassallaggio dalle lor destre regnanti, quasi che l'Italia tutta. Dichiarati dunque, con publica, e solenne incoronazione Enrico, e Cunegonde veri, e legitimi Imperatori da Benedetto; Enrico non solo con amplissimo priuilegio confermò la donazione fatta da suoi antecessori alla Chiesa, mà per isfuggire de' Tiranni l'ingiuste, quanto violenti vsurpazioni, decretò in oltre: *che niuno potesse per l'auuenire chiamarsi Imperatore, che non ne hauesse dal Successor di Pietro, con l'inuestitura, legitimo il possesso.*

Vt ne quisquã audaciter Imperij Romani sceptrum praproperus gestare Princeps appetat, seu Imperator dici, aut esse valeat, nisi quem Papa sedis Romana, morum probitate delegerit aptum Reipublica, eique commiserit insigne Imperiale. Glaber. l. 1.

Così, rassettati gli affari dell'Italia, e della Romana Sede, raffermato col mezzo dell'auttorità di Pietro à loro Eccelsi capi l'Imperial Diadema, risolsero i nostri magnanimi regnanti, di rilasciare nuouamente alle loro Aquile auguste verso la Germania il volo. Ed eccoli per appunto, à temperare col calore delle loro incomparabili virtù, di quelle Aquilonari regioni gli agghiacciati rigori. Eccoli, à dare spirito co' loro spiriti à quelle vastissime membra, che rimaste per tanto tempo, quasi che abbandonate dagl'influssi del cuore, soprafatte da mille mortalissime sintomi, haueuano sembianza più tosto d'esangue cadauere, che di corpo animato. Eccoli, con lo splendore della loro presenza, ad allumare quel Clima, che priuo de' loro raggi, in vece di luminoso giorno, non haueua lungo tempo esperimentato, che vna tenebrosa notte. Ritornata

Fanno ritorno nella Germania.

Cu-

Cunegonde alla Reggia, non fù che Regio tutto ciò, che per l'addietro generosa imprese. Le penne solo dell'Aquile sue Imperiali là potrebbero spiegare solleuato il volo, dou'ella dirizzò della sua Santità le piante: e non altri, che il pennello de' Serafini, sarebbe valeuole à delineare di quest'amorosa Serafina il sour'humano sembiante. Si diede ella di tal modo all'acquisto di tutte le più Eroiche, e Christiane virtù, che ne diuenne in breue vn'espressa animata Epitome. Così viueua nella Corte, come se fosse nelle Selue; poco trattando, meno parlando: e se pure parlaua, parlaua più con i costumi, che con la lingua; insegnando in questa guisa il modo di rendersi eloquente, anco tacendo. Mostrauasi maggiormente della bontà innamorata, che di se stessa; se bene amando l'vna, non poteua ancora non amar l'altra: tentando pure, se poteua col proprio esempio, quanto rauuiuare, anco ne'cuori più agghiacciati la spenta fede, altrettanto annientare da essi l'empietà. Quindi haureste detto, che amorosa balia, non sapesse viuere à se stessa, se nel medemo tempo non fosse parimente vissuta agli altri. Scordatasi di se stessa, non mai si scordaua degli altrui bisogni, non si curando di possedere tante ricchezze, che per solleuare del suo prossimo le miserie; e poco stimando il comandare à tanti, quando non hauesse comandato ancora a' proprij appetiti. Così trattaua co'sudditi, come se non fosse la sourana; così ricercaua gli esteri, come se fosse suddita: così portauasi co'piccioli, come se non fosse Grande; così conuersaua co'Grandi, come se fosse picciola: così in somma, amaua Dio, come se non lo temesse: così lo temeua, come se non lo amasse. Frà gli huomini, non haueua, che del Celeste; frà gli Angeli, che dell'humano: deliziandosi in modo tale con Dio, che non lasciaua però anco nello stesso tempo di affaticarsi, per beneficio degli huomini. Non sapeua cosa fosse peccato, che per detestarlo; non fissaua le pupille sopra della Virtù, che per inuaghirsene; non istimaua di sapere cosa alcuna, se non hauesse saputo Dio. Gli altri, danno le mosse alle ale della Gloria, con le grandez-

Virtù di Cunegonde.

dez-

dezze; Cunegonde fino nell'Empireo solleuò le penne del merito, con isprezzarle: inchinano gli altri genuflessi gli honori; questa anco non curandoli, veniua idolatrata da essi. Così, chi mai lo crederebbe? fuggendo la luce, la rinueniua; inuolandosi alla Gloria, l'incontraua. Piagneua ne' trionfi d'vn Filippo, quel Grande, lagnandosi; che fosse verso del figlio così crudele il padre, che non gli lasciasse campo d'accrescere pure vn raggio di gloria allo splendore degli Aui, mà Cunegonde, insegnaua vn nuouo modo di render più che mai sonora la tromba della Fama, col farla diuenir muta. Direi, che diuenuta ella Giudice, e Spettatrice d'vna generosa tenzone, scendessero nel campo all'arringo, sù gli occhi suoi proprij, la pietà, e la Gloria; e mentre fuggiua quella l'arme troppo affilate di questa, generosa, come i Parti, con la fuga stessa ne rimanesse trionfante; fuggendo col piè dell'humiltà, e vincendo nello stesso tempo, con le saette del merito. Non si può dire, quanto fos'ella, anco frà le grandezze maggiori, humile; frà le mondane pompe, pia; frà i lussi della Reggia, religiosa; nel seno di tutti li commodi, e delle delizie, nemica giurata degli agi. Non si può spiegare à pieno, quanto fos'ella verso de' poueri, ricca di Carità; co'religiosi, pregna di ossequio; con le Chiese, che insieme col marito fino al numero di mille, ò ne ristorò, ò da fondamenti n'eresse, abbondante di pietà: quanto chiusa di bocca, tanto aperta di mano: quanto auara di parole, altrettanto prodiga di fatti. Sò, ch'è massima trita de' Filosofi: che sia proprietà inseparabile dell'huomo il riso, quantunque, lontano pur troppo da quello, non nasca infelice, e muoia, che col pianto sù le pupille: mà in Cunegonde, direi, che la natura cangiasse aspetto: non essendo di lei proprio, che il far bene à tutti; hauendo la Virtù in essa non solo soggiogato il senso, ma talmente rendutasi vniforme anco la natura stessa, che non si conosceua l'vna punto differente dall'altra: parendo, che ò la Virtù si fosse in lei medesimata con la Natura, ò la Natura con la Virtù istessa identificata. Mà che maraui-

rauiglia? Ella, quantunque Grande, non apprezzaua al pari degli Angeli, altra Grandezza, che di esser ministra dell'Altissimo; abbenche vestita di carne, non se ne seruiua, com'eglino, fuorche solo, quasi che di corpo assonto; per vbbidire a' diuini comandi, impennaua le stesse loro ale; caminaua, com'essi, col piè scalzo da ogni terreno affetto; pareua, che insieme con quelli, non fosse dotata, che di semplice Intelletto, e Volontà, per conoscere solamente, e per amare Iddio; haueua, non meno che quelle beate menti, cangiata la sua Reggia in vn'Empireo, mentre in essa ne vedeuasi, ne inchinauasi altro oggetto, che il sommo increato bene; portandosi col mezzo delle cose mondane in Dio, il suo moto era, come sogliono tal'hora praticare quelle separate sostanze, discreto, da vn'estremo all'altro, senza curar il mezzo; passeggiando le loggie dell'Empireo, era continuo, senza mai posare: non consisteua, come il moto loro, che nell'operazioni; non misuraua col tempo le proprie azzioni, ma solo haueua la mira all'euo, ed all'eternità; haureste detto, che non fosse in Terra, se non inquanto operaua in Terra, mentre ad ogni modo nello stesso tempo sempre soggiornaua nelle Sfere; pareua, che come gli Angeli, non ammettesse sesso donnesco, non ispirando abbenche donna, che maschio vigore; era in somma maritata, perche sposata ad Enrico, ma in effetto non maritata, come costumasi nel Cielo, da che Vergine: e vi marauiglierete, che fosse vn seminario di Virtù, mentre non era che vn'animato Cielo, entro cui douiziosamente rifletteuano i lumi tutti della beata magione?

Angeli sunt administratorij spiritus.

Ma, ne desiderate di tutto ciò, ò mio Lettore, vna più che chiara, & euidente pruoua? Attendetela con le pupille de' vostri accurati riflessi, e m'assicuro, che come à trionfante, l'ergerete parimente degli archi delle ciglia vna stuporosa, quanto diuota memoria. Io ve l'hò fin'hora rappresentata vn'Angelo, sotto sembiante donnesco: eccoui dagli effetti, più che mai aperto, e manifesto il confronto. Voi ben sapete,

che arricchito l'Empireo dal sourano sempiterno fabbricciere de' lucidissimi Piropi dell'immortali separate sostanze, tentò di repente inuidioso Lucifero, col renderle al loro Facitore rubelli, d'oscurare affatto i raggi de'loro fortunati chiarori. Così per appunto, appena incrostato il nostro ne' lucidi soffitti della militante Chiesa, accioche à guisa d'Astro luminoso riempisse de' suoi splendori questa bassa mole, non mancò egli col mezzo delle più fine frodi, che architettasse in tempo alcuno l'abisso, di cercare d'ottenebrarlo, ricoprendolo di vn deliquio tanto ricolmo di atri horrori, che se non era ben pronta la diuina mano, leuando il nero cortinaggio dell'inganno, à dileguarne ben tosto le tenebre, non si poteua con ragione dire, che oscurissimo. Mà non è in fatti il nostro Angelo, che di quelli, che rigettando Lucifero, seguirono generosi le parti di Michiele. Viueua Enrico al maggior segno suiscerato veneratore di quelle doti, che ingemmando l'animo nobilissimo di Cunegonde, assai più di quello che si facessero le pietre preziose il suo Imperial Diadema, la rendeuano meglio che Imperatrice della Terra, vera Imperatrice de' cuori. Quanto l'amore di questi due pudichi amanti era entro la fornace del diuino raffinato, e separato da ogni terrena impurità, tanto vie più rendeuasi sopra del sensuale vantaggioso, e solleuato. Non v'è paragone frà le fiamme de' Serafini, e di Cupido: e ben'in Enrico, ed in Cunegonde auuerauasi il detto di Girolamo: che s'hà più caro ciò, ch'è più raro. Questo però hà di mancheuole il nostro affetto, sia quanto si voglia, e puro, e pudico; che per essere appoggiato a materia caduca, e frale, viue sempre geloso, che mancandogli essa, togliendosi l'esca opportuna alle di lui fiamme, possa vna volta priuo del douuto alimento, spegnersi. Erano pur troppo note al Demonio le condizioni dell'amore d'Enrico: che perciò sapendo, che quanto era amante del merito di Cunegonde, altrettanto ne viueua geloso, determinò, permettendo così il Cielo à maggior gloria di quest'augustissima Impera-

Ardentius appetitur quicquid est rarius. ep.54.

ra-

ratrice, gettando frà essi la face affumicata del sospetto, d'intorbidare il chiaro sereno de' loro casti, pudicissimi affetti. Così, prendendo il sembiante d'vn bellissimo Caualiere, lasciossi vedere sotto quella forma da Enrico, vna mattina per tempo, ad vscire dalla stanza dell'Imperatrice. Gettata questa miccia accesa entro la poluere di monizione dell'animo innamorato, ma geloso d'Enrico, non fù poco, che subito non s'accendesse, facendo que' scoppij, che sono proprij di materia così impetuosa: ma essendo egli saggio, e prudente, tentò di repente di spegnere gl'incendij, col mezzo di que' douuti riflessi, che fondati sopra la Santità della moglie, la rendeuano esente dall'ombre, non che dalle sossistenze di sì rileuanti mancanze. Rimase tuttauolta, da face così impura non poco turbata la serenità del suo animo, hauendo ella con l'attiuità del suo calore, di tal guisa attratti mille foschi vapori contro alla fedeltà, ed alla pudicizia della moglie, che poterono d'vna densa nebbia d'innumerabili sospetti, tutta cingere la Reggia, per altro imperturbabile, del suo cuore. Non può riposare, chi pruoua gl'importuni susurri della Zanzara fastidiosa della Gelosia: ne sà più che sia quiete, chi hà aperti gl'orecchi a' morsi pungenti di Pulce così maluagia. Ne dando luogo dunque affatto al sospetto, ne affatto riggettandolo, dissimulando il tutto, e sepelendo l'ombre entro il più cupo del suo regio cuore, stabilì per l'auuenire di porsi alla Veletta, per osseruare accuratamente ogni minimo andamento di Cunegonde. Pouera Cunegonde! Che gran tela si và ordendo de' vostri stessi stami, senza che voi ne' somministriate le fila! Che grossa rete si tende alla vostra riputazione, senza che voi punto ve n'accorghiate! Mà, è molto facile ingannare la semplicità, quantunque vegli, e se ne stia à occhi aperti: ò considerate poi dormendo? Le Arianne apprestano le fila per vscire da' Laberinti: mà à voi, non sò come, ne vengono somministrate, per inlaberintare più che gli altri, voi medema! Ed ecco l'animo d'Enrico ingomberato da sì rileuanti cu-

Enrico ingannato dal Demonio, sospetta della fedeltà della moglie.

re, posto dalla Gelosia sopra d'vna troppo tormentosa veglia, fatato agli assalti del sonno, battere per tempo la mattina vegnente la strada, per osseruare sollecito le tramate insidie. Trionfaua per tanto il Vulcano d'Inferno, che ad altro effetto non haueua teso così industriosa rete, che per farui precipitare a' piedi giunti il nostro christiano Marte: che perciò, stimando di già dato l'vccello nella rete, fecesi come haueua fatto l'altro giorno, sotto le stesse forme, vedere da Enrico sù lo spuntare della luce, giurata nemica delle amorose rapine, à partire penseroso, e furtiuo, dagli appartamenti della moglie. O, se il primo tiro, che si può dire di semplice auuiso, fece tanta impressione entro'l cuore d'Enrico, considerate, che breccia facesse il secondo, carico di sì grossa palla: e pure, non hebbe forza d'atterrare affatto il Maschio del suo vigore, che stante la bontade à lui pur troppo nota di Cunegonde, si stimò ancora in istato di potere, prima di rendersi, attendere nuoui, e replicati assalti. Non cede, ne al primo, ne al secondo colpo vn'annosa Quercia: prima d'abbatterla, molti, e replicati vogliono eglino essere; ben affilato, e tagliente il ferro; nerborute, e poderose le braccia. Per lo che, stabilì seco medemo di volersene ancora ben bene chiarire: ma pur troppo con graue suo dolore l'infelice se ne chiarì, mentre più volte vide spuntare nello stesso modo, troppo à se tenebrosa l'Aurora. A tanti, ed à sì vigorosi assalti, ecco finalmente caduta quest'Augusta ben munita Rocca, nelle mani de' nemici giurati di Cunegonde. Mal per voi ò Cunegonde, quando le piazze di frontiera son perdute. Non v'è più scampo; siete anche voi perduta, quando tengono gl'inimici vostri il Maschio. Più non si daua nel petto d'Enrico luogo al dubitare: mentre gli occhi, non gli orecchi; li proprij, non gli altrui; non vna, ma più volte; erano state le sentinelle veraci, che gli haueuano scoperto sì grand'aguati. E vero, che il trattare alle Prencipesse nelle Corti, con li Caualieri, non è vietato, anzi permesso: ma, nelle forme, che vengono dalla publi-

a regia Honestà, e Maestà prescritte. Quell'hora;
ome che impropria ad altri negoziati, che d'Amore,
roppo condannaua la di lei pudicizia, e fedeltà. E
oi; che grand'affari di stato haueua essa da trattare
on quel Caualiere con tanta secretezza, che solo l'-
mbre della notte ne potessero essere consapeuoli,
on già la luce, ò le pupille del marito, à cui non deb-
ono le Penelopi celare in conto alcuno, cosa ben-
he minima, di quanto operano? Chi machina in-
anni, non fugge che la luce. Sono sempre sospetti
uesti Endimioni, che non si lasciano vedere, che a'
arlumi della Luna: erano grandemente quelli, che
ensano, che dormano, perche pur troppo vegliano
'proprij vantaggi, ed a' danni altrui. Che farà dun-
ue il nostro Vergine Giuseppe, sposo d'vna Vergine
en sì, non già madre, soprafatto da stimoli sì pun-
enti d'honore, e d'amore? Poteua lo sposo di Maria
sciarla, di nascosto, come pensò, senz'essere mol-
o notato: perche non sono gli andamenti della gente
olgare così attentamente osseruati, come quelli de'
rencipi: mà ad Enrico, mercè che Grande, non era
cito lasciar Cunegonde, senza lasciar seco il lustro
itto del suo Imperial decoro. In vna gran Città di
ierusalemme, ch'era vn Mondo, e doue innumera-
ili erano le donne lasciue, solo di Maddalena, quasi
e non vi fossero altre peccatrici, si fà menzione: per-
e sola frà tutte, Prencipessa. Sono i Grandi tante
ittà, mà situate in monte; tante lucerne, mà poste so-
a del candeliere; che non ponno di meno di non es-
re benissimo vedute, notate, osseruate da ogn'vno.
isolue dunque, come Giudice d'vn Mondo, saggia-
ente di non condannarla, senza prima parteciparl-
il delitto, & vdirne le discolpe. Direi, che à nuoua
le, vscisse fuor di se medema la nostra innocente
lpeuole; se per altra cagione hauesse potuto fuor
se stessa vscire, che per trasportarsi in Dio. Quan-
vdì, che gli occhi stessi d'Enrico erano gli accusa-
ri: per non renderli bugiardi, haurebbe più tosto
sto in forse, s'era Cunegonde. Consapeuole però

Ioseph autem vir eius cum esset iustus, & nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eã. Mat. 1.

Et ecce mulier quæ erat in Ciuitate peccatrix. Luc. 7.

del proprio candore, ne essendole ignoto, che il Cielo non abbandona i giusti, tutta ripiena d'vna santa confidenza, negando risolutamente il fatto, s'offrì di fare apparire manifeste le pruoue della sua incontaminata fedeltà. *Enrico,* diss'ella, *se non si trattasse di tradire insieme insieme la nostra comune riputazione, io non ardirei di mentire le vostre accurate pupille: ma ben sò, che senza, ch'io le mentisca, il Demonio le può pur troppo ingannare. Mio Dio! Quando permettete, che questo Dragone d'Inferno addenti con gli Astri più luminosi del Cielo, egli non solo trarrà nell'Abisso la terza parte delle Stelle, mà non lascierà più lume alcuno, benche minimo, nel Firmamento. Cunegonde mancheuole? Cunegonde infedele? Cunegonde impudica? Mi fulmini il Cielo, m'ingoi la Terra, m'assorbisca l'Abisso, prima che vn tanto fallo concepisca la mia mente, non ch'effettui il cuore. Mà, perche a'testimonij di vista, altro ci vuole, che parole, lasciandole come inutili, veniamo a'confronti. Io, mercè che Christiana, non hò in pronto l'acque gelose, con cui possa lauare le macchie dell'ingiusta addossatami colpa: ne meno, per non rintracciare d'vn'idolatra l'orme, voglio adoprare della Vestale il vaglio. Odio quello stromento, che tutto fori, non è indicio, che d'vn'animo tutto pertugiato dalla colpa. Pur troppo vien'hora criuellata la mia fede, senza che anch'io alle stesse pruoue la sottoponga. Mà, se non hò l'acque, non mi mancherà il fuoco; ed in vece del vaglio forato, supplirà il ferro pertugiatore. Quegli, assai meglio dell'acque, è più a proposito, mercè che più attiuo, per ispurgare i commessi falli, ne d'altro ministro si serue à questo effetto la diuina incorrotta Giustizia: e questi, aprendo la piaga, darà a diuedere, s'ella è mortale. Al tribunale dunque del loro imperturbato giudicio auuoco la mia causa: eglino saranno la pietra di paragone, che vi farà ò Enrico, toccare con mani, s'è alchimia, ò oro vero la mia fin'hora inalterabile professataui fedeltà.* Ciò detto, fatto infocare vn grosso vomere, ed vna lastra di ferro, scalzatasi il piè, non già il cuore, d'vna ferma confidenza in Dio, e nel Nume tutelare della Verginità, salita con le piante ignude, cocchiere di purità, del nuouo cocchio linfo-

Cauda eius trahebat tertiam partem stellarum cæli. Apoc. 12.

Rende manifesta ella con euidente miracolo, la sua innocenza.

focata ſerpa , ed afferrate con ambe le mani quelle ferrate, infiammate redini, con volto, e con lingua, meglio aſſai di quegli acciai acceſa, mercè, che tutta infiammata del fuoco luminoſo della Verità, riuolta al marito, al coſpetto di molti, che ad vn tanto fatto ſi ritrouauano preſenti, così gli preſe à dire. *Enrico, ecco che qual'altro Elia, aſcendo il carro infocato, che mi tragitterà ſicura al campidoglio de' veri preteſi trionfi. Le piaghe dell'honore, non ſi medicano, che col ferro: doue queſti vnito al fuoco non giunge, è immedicabile la ferita. Queſto vomere dunque, arando la mia fedeltà, la renderà feconda di quei frutti, che io vi debbo, e voi da me hora rigoroſamente eſigete: ed in queſta infocata laſtra leggerete a caratteri indelebili, li glorioſi rimarchi della mia à voi, e per voi conſeruata pudicizia. Se pruoue maggiori della mia innocenza bramate, riditele: che mercè della integrità, c'hò ſempre profeſſato, aſſiſtita dal Cielo, rendomi certa di togliere anco alle più affilate ſpade il filo; di far diuenir di ghiaccio gl'ardori ſteſſi: di fabbricarmi invece di feretro, a guiſa di nuoua Fenice, la culla, delle più voraci fiamme, per riſorgere poſcia immortale alla Gloria; ed attrarne dalle poppe della verità, che inueſtigate, il latte d'vn'incontaminato candore.* Così, tanto ſi trattenne ella ſenza leſione alcuna con que' infocati acciai, fino che vditaſi vna voce: *Cunegonde non temere, che la Regina de' Vergini la tua innocenza patrocinerà*: auuedutoſi Enrico chiaramente, che i rouetti che ardono, e non ſi conſumano, altro non ſono, che vn ſimbolo manifeſto d'vna incorrotta purità; ed apertiſigli anco nello ſteſſo tempo da quelle voci del Cielo gli orecchi, à dar luogo alla verità, ed à conoſcere l'inganno del Demonio; confuſo, vinto inſieme, e conuinto, proſtrato a piè della moglie, non mancò chiedendo humil perdono del ſuo geloſo errore, d'impetrarlo, ſcancellandolo affatto, col mezzo d'vn vero pentimento. E fù tanto poi il dolore c'hebbe egli, così della diffidenza hauuta dell'integrità, di chi era vn chriſtallo terſiſſimo di purità, come d'hauer permeſſo tentando Iddio, ch'anco dal fuoco ſi cauaſſero irrefragrabili le teſtimo-

stimonianze, à prò della pudicizia à torto caluhniata; che qual'altra Maddalena, benche non sopra le rupi di Marseglia, ma entro la Imperial Reggia, fino che visse, non cessò mai di lagrimare vn tanto fallo. Anzi, giunto à morte, sentendosi obligato col far palese ad ogn'vno i fregi della di lei incontaminata Fedeltà, di renderle in parte il rubato, perche posto in dubbio, honore; chiamati auanti à se i di lei congiunti, alla presenza di tutti quelli, che assisteuano al di lei felice transito, snodò la lingua in questi accenti. *Dilettissimi, poiche imprendo il sentiere battuto, da chiunque veste spoglia di carne, non voglio tralasciare per iscarico della mia coscienza, ed a giustificazione di colei, che lascio sola, ed vnica erede del mio cuore, di farui noto vn'arcano, non ad altri, che a Dio, alla pupilla degli occhi miei Cunegonde, ed a me noto. Fino a quest'hora, l'humiltà, e la prudenza non gli hà costituito per sacrario altro, che il nostro petto: ma non è conueneuole, senza fare ingiuria alla diuina grazia, senza pregiudicare all'edificazione de' buoni, e senza priuare del douuto lustro il merito impareggiabile di Cunegonde, che rimanga vn sì pregiato tesoro più tempo sepolto, e che si celi agli occhi del Mondo, vn sì gran lume. Non può hauer luogo la Superbia, oue si tratta di tracangiare con quattro palmi di terra, l'Imperio, che possеggo dell'Vniuerso; ne potrà esser tassato di Vanagloria colui, che lasciando ogni gloria, debbe in breue comparire auanti al tribunale incorrotto del vero Rè della gloria, per rendergli minutissimo conto di tutte le proprie operazioni. Mio Dio! Sia dato lode solo al vostro, non al nostro nome. Voi ben sapete, che non ridico le glorie mie, ma appaleso le vostre solo, nelle grazie, dalla vostra somma benignità, conferite a Cunegonde. Quanto più grandi sono i vostri fauori, tanto maggiormente debbonsi a bocca aperta, e confessare, e professare. Voi ò miei cari, mi donaste Cunegonde vostra figlia Vergine, e Vergine ve la restituisco: Vergine insieme dunque, e frà poco Vedoua, riceuetela. Sà anco la Terra alimentare di carne, ma senza carne gli huomini; non è ignoto alla diuina grazia il modo di rendergli, quantunque di loto, al pari de' puri spiriti, incorrottibili; non è solo il Cielo,*

Enrico prima di morire manifesta con la propria, la Verginità di Cunegonde.

Chunegonde Virginem in sponsam accepi. Virginem reddo; Virginem Viduam recipite.

che

che vanti Cittadini maritati; ma separati affatto da ogni marital congiungimento.

Così, lasciarono questi gloriosi Eroi a'posteri, vestigij troppo illustri della loro incontaminata bontà; mentre di fuoco. Così, frà le tede d'Imeneo non punto ardendo, ben si dimostrarono immortali! Così, poco poteuano temere le fiamme vendicatrici quelli, che con generoso piè calcandole, ben dauano a diuedere: che non haueuano forze elleno, per contrastare al ghiaccio neuoso della loro indurata purità! Così finalmente, a caratteri di Stelle, nella via lattea d'vn'incontaminata, conseruata Verginità, registrò questo augustissimo Imperatore, più che le proprie, le diuine glorie: degno in vero di sempre reggere dell'Vniuerso le redini, già che seppe con sì nobili esempij illustrarlo, e di occupare fra la fascia stellata del Zodiaco, meglio che Astrea, il posto della Vergine; se vn più cospiscuo ad esso, ed à Cunegonde, non ne hauesse il sourano rimuneratore riserbato nell'Empireo! Lasciò egli l'anno del Signore 1024. adi 14. di Luglio di viuere agli occhi, non alle memorie nostre, che diuote veneratrici de'di lui immortali fregi, terranno sempre in se stesse, meglio, che ne'bronzi, e ne'marmi, scolpiti li di lui gloriosi, memorabili insegnamenti. Gran Prencipe in vero, che in vece di propagare l'alto retaggio, ad altro non badò, che à lasciare doppo di se vna eccelsa figliolanza di mille incomparabili Virtù! Grand'Imperatore, che si come egregiamente seppe comandare agli altri, così ancora tanto eccellentemente potè imperare alle proprie passioni! Gran Monarca in somma, che non solo impugnò sì vigorosamente gli Scettri della Terra, ma ritrouò anco il modo d'impossessarsi generosamente di quelli del Cielo!

Muore Enrico del 1024. adi 14. di Luglio.

Mio Lettore, se questi fogli non fossero per se stessi candidi, ne diuerrebbero al certo, mentre depositarij d'vn sì augusto incontaminato candore. Veramente, altro non ci voleua, per dileguare le nerezze de'miei rozzi, mal composti inchiostri. Entrando le

stanze

ſtanze di queſta mia Chriſtiana, Virtuoſa Reggia, in vece d'incontrare le pareti ſmaltate di gemme, e d'oro, voi non le trouerete, che tutte incroſtate di finiſſimi Chriſtalli, fabbricati à forza di Celeſti rigori, ne' monti altiſſimi di vna ſolleuata perfezzione; non di altra materia, che di candidiſſime neui d'vna innocentiſſima purità, e d'vna puriſſima innocenza, tracangiate in ſodiſſimo ghiaccio d'vna ſtabile perſeueranza, che quantunque circondato da' raggi cocentiſſimi del diuino amore, ad ogni modo punto non ſi diſſolue, anzi ſempre più ſi raſſoda, ed indura. Le Dame, che tanto vezzeggiano lo ſpecchio, quiui n'hauranno a loro talento di terſiſſimi, ne' quali potranno ſenza veruno inganno venire al confronto della loro tanto oſtentata, idolatrata bellezza. Ma quello, che più importa, è: che ſe bene di quando in quando non s'haurà a caminare, che fra le neui, ad ogni modo non vi ſarà biſogno, come occorſe agli eſerciti di quel gran Capitano, di tirarſi ſopra degli occhi la benda d'vn nero cortinaggio: perche queſta è vna bianchezza, che non offende, ma difende le pupille. Troppo denigrerebbe il proprio luſtro chiunque, abbenche foſſe Vedouo di eſſa, non ambiſce però, e di mirarla, e d'ammirarla inſieme, Darebbe al certo ſegno, quantunque Europèo, d'hauer dell'Etiopia tutti imbeuuti gli horrori: e ſe bene non vantaſſe l'ammanto, che di candidiſſima Colomba, moſtrerebbe di non eſſere in fatti, che vn neriſſimo, ſordidiſſimo Coruo. Il Quarto di Cunegonde, non è che tutto tempeſtato di lattei chiarori, tolti a cenſo dalle Stelle della Celeſte Galaſſia. Se però anco in molti altri appartamenti v'inſinuerete, non li vedrete fregiati, che dal pennello finiſſimo del diuino Apelle dell'Innocenza, ne tapezzati d'altri arredi, che di ſottiliſſimi biſſi, non già accattati dagli Epuloni, mà ben ſi teſſuti, meglio, che da Aracne, dalle mani ſteſſe d'vna veramente Regia, incomparabile pudicizia. Io di ſicuro, ſtimerò ſempre inſufficienti, e ſcarſe tutte le penne, per teſſere gli encomij

Induebatur purpura, & Byſſo. Luc. 16.

mij

mij di questa gran Virtù, ch'è il fiore di tutte l'altre, l'ornamento de'costumi, l'honore del corpo, la bellezza dello Spirito, il decoro del sesso, il lustro del sangue, la pietra di paragone del retaggio, il Gnomone dell'Orologio della mente, la base fondamentale della Santità, la pace delle coscienze, il fonte de' veri contenti, il Paradiso dell'anime. Ella, è il Giglio odoroso del Giardino amenissimo di Chiesa Santa, l'albero della vita del terrestre Paradiso, l'ornamento della Celeste Grazia, l'indole generosa dell'honore, vna viua imagine del diuino sembiante, sorella degli Angeli, e la più illustre porzione della ricca Eredità di Christo. Trionfa con essa la fecondità prodigiosa della Chiesa; e quanto più cresce ella di numero nella generosità de'figli, tanto maggiori si accrescono della madre le glorie. Ella, non si cura di piacere ad altri, chè al Cielo; non tinge d'altro minio le guancie, che del rossore d'vna ritrosa modestia, somministratole da'pennelli finissimi d'vna santa semplicità; và sempre pomposamente ornata, ma d'vn'innocente contegno; all'hora più bella, che meno gradita agli empij; se bene, non ha bisogno d'ornamento veruno, chi sola, co'proprij solleuati fregi, è ornamento pur troppo decoroso a se stessa. Questa, ci rende partecipi della diuina grazia, e ci vnisce a Christo. Questa, tiene lontani da noi li fieri nemici de'sfrenati appetiti; dona, anco nel mezzo de'combattimenti, la pace a'nostri cuori; beata, ci bea; rendendosi incapace affatto di biasimo, mentre anco da'persecutori stessi viene tanto più celebrata, ed ammirata, quanto che meno, ancorche oppugnata, espugnata. Dio buono! E chi meglio di essa trionfa delle passioni: s'è lo Scudo fatato della Santità, e la spada con la quale, anco le Giuditti, recidono il capo agli Olofernì de' peccati? La dirò la colonna, entro cui la Fortezza intaglia i suoi Trofei; ed il sasso di Dauidde, col quale s'atterra il Goliate della libidine. La chiamerò il presidio della Pietà, e l'eccidio dell'empietà; il trionfo dell'anima, e l'abbattimento del senso; il campidoglio

Lodasi la Pudicizia.

doglio delle virtù, ed il ſepolcro de'vizij; la pronuba d'ogni bene, ed il libello di repudio d'ogni male; la meſſe della gloria, e la morte dell'ignominia; lo ſpecchio del buon'eſempio, ed il patibolo de'ſcandali; l'Anfiteatro della continenza, ed il ſaſſo Tarpeio della Luſſuria; il rogo del diuino amore, e l'Inferno della impurità; il porto dell'honore, ed il naufragio del dishonore; la tromba della buona fama, ed il capeſtro per cui ſi ſtrozza l'infamia; la Rocca della Modeſtia, ed il carnefice della corruttela; la Teriaca della bontà, ed il veleno della sfacciataggine; la ſicurezza della ſalute, e l'Oſtraciſmo, ma perpetuo, della perdizione; la vita in ſomma dello Spirito, ed il flagello della Carne. Con le redini di queſto Febo luminoſo, ſi frenano gl'indomiti Deſtrieri delle concupiſcenze. In eſſa, come ad vno duro ſcoglio, vanno a naufragare gl'impeti ſregolati d'vn ſangue di fuoco, ed i flutti ſpumanti del ſenſo; che veggendoſi da queſta generoſa Amazone, ſuenati sù gli occhi proprij li fomenti degl'illeciti deſiderij, eſangue truouaſi aſtretto a portare, abbenche ſenſo ſia, inſenſato cadauere, fino ſe ſteſſo alla tomba. Quantunque ſi truoui ſouente libera da'lacci maritali; non è però che maritata con l'Innocenza, in virtù di cui rende tarpate di Cupido le penne; donando alla ragione i douuti contraſtati ſcettri; auuaſſallando al ſuo Imperio le potenze tutte; ſpegnendo gli ardori impuri del ſomite ribellante; debilitando la carne, accioche non s'ammutini contro dello Spirito; ſottoponendo al ſoaue giogo d'vn ſanto rigore il corpo, perche arando con eſſo le membra, fecondi l'anima d'vna meſſe abbondante di gloria; e di tal guiſa col diſunire, vnendo l'huomo, e la donna inſieme, che non ſenza prodigio, non laſcia più diuario alcuno fra loro, mentre togliendo all'vno, ed all'altro ſeſſo le proprie naturali operazioni, toglie loro ancora ogni diſtinzione di maſchio, e di femmina, facendo di due diuerſi, vn ſolo indifferente compoſto. Di tre ordini forma queſta gran Virtù il ſuo parlamento, leale, più che reale: di Vergini, di Vedo-

ui,

ui, e di Maritati. Al primo, mercè che di gran lunga ſopra gli altri tutti riguardeuole, ſi dà titolo di Camera Superiore; ſopra cui però ſtimo, che poſſa regiſtrarſi quel motto altre volte a queſta camera appeſo: *Camera locanda*. All'altro, che tiene il ſecondo luogo, ed a cui non mancano mai concorrenti, ſi può dar nome di, Camera mezzana. La Camera Baſſa, è deputata al Terzo Ordine, più degli altri numeroſo, perche fra tutti l'infimo. Cunegonde, con priuilegio a pochi altri conceduto, di tutti tre glorioſa occupò li ſeggi: laſciando generoſa doppo di ſe, quanto auguſto il campo da poter'eſſere imitata, altrettanto anguſto il calle, per eſſere ſeguita.

Di Vergine dunque, e maritata inſieme, aſcritta nuouamente all'Ordine Vedouile ancora, non ſi può dire quant'ella co' chiarori delle ſue virtù lo rendeſſe illuſtre. Ricordeuole, che non è ſufficiente la Morte a dar morte a quell'Amore, che ſolo di Spirito, e non di Carne ſi nodriſce; quantunque pur troppo conoſceſſe eſtinto d'Enrico il corpo, ſapendo ad ogni modo, che ſoprauiueua ancora la di lui anima, tutta ſi diede a contribuirle quegli vfficij di Chriſtiana pietà, che poteuano ricomprarla ad vna vera, e perpetua felicità. Direi, che per sì gran perdita, immenſo foſſe del ſuo cuore il dolore: ma, come ſaggia, conſiderando, che non ſerue egli, che a dare ne' viui, nuoua morte, ſe ne foſſero capaci, agli eſtinti, diſſecate in vn baleno dagli ardori della Carità le lagrime, ad altro non atteſe, che a fare d'ogn'intorno diuampare le fiamme di sì beato rogo. Benche ſapeſſe, quanto foſſe ſtata ricolma di merito l'anima d'vn tanto Monarca: eſſendole però noto, che le mura della Celeſte Gieruſalemme, non ſono che d'oro mondiſſimo, raffinato perciò fra le fiamme; non ceſsò ella, e con l'elemoſine, e con i ſuffragij, e con le penitenze, ed in ſomma con tutti gli atti interni, ed eſterni d'vna vera chriſtiana pietà, e d'vna ardente Carità, di operare in modo, che ridotto ben toſto ad vna perfetta lega, ſi rendeſſe meriteuole, di poter con-

Platea, & muri eius ex auro puriſſimo.

Rimasta Vedoua, non pensa, che à suffragare l'anima del defonto marito.

contribuire all'abbellimento di quella fortunata Reggia di pace. Mio Dio! E che sarà di me? se da vna Santa mettesi in compromesso la subita, ed immediata salute di vn Santo? O quanto sono diuersi da'vostri ò Cunegonde, i sentimenti di molti, che scioccamente pensano, che per essere morto vno, quantunque empio, col nome di Giesù in bocca, porti egli seco il passaporto, per entrare di repente ne'beati soggiorni della Celeste patria! Ma, quanto più ancora caminano trauiati dal sentiere della Verità quelli, che tolto affatto le buone opere, mercè che douiziosi solo d'ogni iniquità; ed annientato il Purgatorio, perche non meriteuoli, che dell'Inferno; s'imaginano entro il Cocchio de'semplici meriti di Christo, meglio assai, che in quello di Elia, lasciato il cocchiere della Carità, che porta seco le chiaue dell'Empireo, e pigliato in sua vece quello d'vna ignuda Fede, a cui è vietato l'ingresso di esso, di portarsi a dirittura al possesso de'veri sempiterni contenti. Queste massime ò Cunegonde, a'tempi vostri, erano affatto, al pari del Mondo nuouo, ignote. Ed è possibile, che la diuina pietà habbia permesso, che per lo corso di tanti secoli, rimangano da sì fosco velo di cecità, ricoperte le pupille del cuor del Christiano? Suffragate pure ò pietosissima Imperatrice, d'Enrico lo spirito; che non furono in tutti li tempi, al parere di quell'inuittissimo Duce de'Maccabei campioni, giudicati che Santi, li suffragij per gli defonti: ed abbenche truouisi quella del vostro dilettissimo Signore, marito, e fratello, felice a godere nel Regno, oue si dispensano le vere gioie, non torneranno ad ogni modo vuote a voi sì feruorose preghiere; ma ricolme del merito partecipato loro col mezzo della vostra ardente Carità, se non feriranno lo scopo, non perderanno il pregio d'hauerlo generosamente attentato. Così, dispensando a quest'effetto largamente tesori, non mancò col cattiuarsi l'amore de'fauoriti della Celeste corte, d'insinuarsi nella grazia del sourano regnante. Così, comprando a prezzo di finissimo oro l'interceffio-

Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, vt a peccatis soluãtur. 2. Mac. 12.

cessio-

cessione de'serui dell'Altissimo, procurò vn sicurissimo passaporto alle sue giuste, quanto diuote suppliche. Così, ricoprendosi con la veste nuzziale di tant' opere di pietà, seppe molto bene assicurarsi, di non hauere insieme col marito, ad essere esclusa dalle beate nozze. Haueua ella, nella Città di Bamberga, soggettata da Enrico alla Chiesa, eretto vn Monasterio di Monache, in vn luogo detto Confugia, che viuendo sotto la disciplina di Benedetto, non mancauano esattamente di rintracciare ne' costumi, d'vn tanto Patriarca le pedate. La Santità degli habitatori, il nome del luogo, forse non a caso imposto, e l'obligo, che teneuano quelle diuote religiose alla loro augusta fondatrice, non poteuano prometterle, che vn sicuro Asilo, per rifugio, nelle sue più rileuanti vrgenze. Che perciò, morto il marito, non restò ella ben tosto di dargliene parte, trasmettendo loro abbondanti elemosine, accioche col mezzo di esse, e delle loro feruorose orazioni, potessero alla di lui anima appianare il sentiere per l'Empireo. Letto-re, io vi porrò di peso la lettera, che a queste Christiane Vestali spedì, accioche da'caratteri di essa, potiate venire in cognizione nello stesso tempo della sua, e sapiente pietà, e pietosa sapienza. Era Cunegonde, assai versata così nelle sacre, come nelle profane lettere: onde non è da marauigliarsi, se imprendesse non meno dottamente la penna, di quello, che sapesse saggiamente trattare lo scettro.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, vt cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. 16.

Fonda in Bamberga vn Monastero di Monache.

Cunegonde, per la Iddio grazia Imperatrice, benche solo di nome, alla sua diletta congregazione di Confugia, tutto ciò che può adattarsi ad vn Santo Amore.

Sappiate dilettissime, che il gusto, che tengo delle vostre consolazioni, seruirà sempre di Leua al peso delle mie sciagure: ed io stimo al certo, di potere più facilmente tolerare le presenti, ogni qual volta verrò assicurata del vostro comune bene. Imperciòche, quantunque sia la men-

Sua Lettera, scritta alle Monache di Confugia.

te mia di continuo agitata da' flutti procellosi di tante regie cure, ad ogni modo, l'Ancora sola della vostra memoria, rende sicura la naue del mio spirito dal naufragio: essendo voi, quantunque assai lontane dagli occhi, non però punto lontane dal cuore. E chi potrà mai separarci dalla Carità di Christo? Il dolore, che disgiunge anco me stessa; ò la distanza de' siti, che ci rende tanto lontane? Credetemi certo, che non viue, che a voi, con voi, e per voi, Cunegonde; e tutto ciò, che possede, non è che vostro: anzi, se le venisse nuouamente conceduto, delle ampie facoltà, che dispensò, il dominio, vorrebbe, che fossero elleno la pietra di paragone de' viui sentimenti dell'affetto, che v'hà sempre portato. Quel tanto però, che col mezzo della immensa diuina bontà, ancora mi si riserba, non è che vostro: così dal poco, che vi posso donare, potrete argomentare il molto della mia diuozione al vostro merito; già che, quella madre, ch'è pouera, non può lasciare i suoi figli Eredi, che di pouertà. Ecco dunque, che inuio alle Carità vostre questi deboli pegni della mia osseruanza: acciochè, sì come seruiranno eglino d'alimento a' vostri corpi, così ricordeuoli anche voi de' beneficij riceuuti, non habbiate a mancare di reficiare, col cibo delle vostre solite inferuorate orazioni, l'anima del vostro caro, ed amoroso padre. Non si tiene portiera, al parere di Giacomo, colassù nel Cielo, alle assidue preghiere de' buoni. Anzi, lo stesso giustissimo sourano Monarca, il quale non ama, che le cose giuste, non riggetta mai le suppliche de' Giusti: mercè che suggellate dell'equità. Per lo che, non cessando voi indefessamente di chiederli cosa, tanto meriteuole della sua pietà, com'è la saluezza dell'anima del vostro, e del mio caro Signore, passerà egli non hà dubbio il memoriale, hauendo promesso: che chi perseuererà fino al fine, sarà saluo. Voi ben sapete, che molto piacciono a Sua Diuina Maestà le orazioni fatte, non solo per gli benefattori, ma ancora per quelli da' quali non si hà riceuuto mai beneficio alcuno. Pregoui dunque, a non radere da' vostri cuori, chi viuendo, al pari di se stesso, vi amò; rendendo questo luogo, mercè de' raggi della vostra bontà, non meno del Sole stesso illustre, e luminoso. Ricordateui parimente di me infelice, rintrac-

Quis nos separabit a Charitate Christi.

Multum valet deprecatio iusti assidua. cap. 5.

Iustus Dominus, & Iustitias dilexit. Psal. 10.

Qui perseuerauerit usque in finem: hic saluus erit. Mat. 10.

tracciando fedelmente gl'insegnamenti dell'Apostolo, che ci comanda: che sia il nostro affetto, senza finzione. Prego il Signore, che vi conceda, di poter sempre maggiormente, col mezzo del santo nodo della Carità vnirui strettamente a Dio, acciochè tanto più facilmente aprendo gli orecchi alle vostre suppliche, resti seruito di adempire la promessa fatta: che doue saranno due, ò tre congregati insieme nel suo santo nome, egli altresì trouerassi nel mezzo di essi. V'esorto perciò con tutta la debolezza del mio spirito, a procurare in ogni modo, di renderuene in qualche parte meriteuoli. Si degni di faruene la grazia quello, che insieme col Padre, e con lo Spirito Santo viue, e regna per tutti li secoli de' secoli. Così sia.

Dilectio, sine simulatione. Roman. 12.

Vbi duo, vel tres congregati fuerint in nomine meo, in medio eorum, ego sum. Mat. 18.

Ne' tratti veramente marauigliosi di questa gentilissima lettera, potrete ò mio Lettore, quasi ch'entro di tersissimo Christallo, fissare i lineamenti augusti della mente magnanima, di questa pijssima, ed oltre ogni credenza humilissima, quanto affettuosa Prencipessa. Illustrò ella co' raggi della sua Santità, così Vedoua, ben'vn'anno la Reggia: nel qual tempo, varij pensieri di vita religiosa cominciarono ad occupare i posti più cospicui del trono maestoso del suo cuore. Come quella, che collocata dalla Grazia, dalla Virtù, e dalla Natura, nel più solleuato sito dell'Vniuerso, haueua ottenuto largo campo ancora, di potere ben bene spiare gli andamenti tutti de' pur troppo infelici, e calamitosi mortali, e di rendersi per ogni parte capace delle mondane, ò quanto vili, fugaci, corrotte, vicende! ridendosi, qual'altro Salomone, di tutto ciò, che viene da noi quà giù pregiato: così fra se stessa andaua discorrendo. *Cunegonde; voi che collocata da Iddio, per sola sua immensa benignità, ne' primi, e ne' più solleuati seggi del vasto Anfiteatro di questo Mondo immondo, hauete potuto a pieno, abbassando le luci, attentamente considerare il torbido sembiante de' terreni sconuolgimenti; e che preseruata fin' hora miracolosamente dal Cielo, vi è stato conceduto, non senza singolar priuilegio, anco nel mezzo delle borasche maggiori, di sfuggire felicemente i naufragij; vorrete, già*

Pensa di abbandonare, il Mondo.

che approdata fortunata al porto, nuouamente tentando Iddio, commettere la vostra saluezza a' flutti voraginosi d'vn Pelago sì infedele? Adunque, grata alla diuina immensa bontà, che v'habbia contro ad ogni vostro merito, risospinta sicura al lido; col ritirarui per sempre da' perigliosi marosi, non le renderete più con l'opere, che con le parole le douute grazie: e mossa a pietà delle sciagure de' ciechi, forsennati mortali, con generoso animo detestandole, non vi verrà voglia parimente, con magnanimo piè di conculcarle? Dio buono! E non hauete voi, che nel Teatro di questo Mondo sedeui Giudice, e Spettatrice insieme, con gli occhi proprij osseruato; i sentieri serrati da' Ladroni; li mari assediati da' Corsari; li Popoli, le Prouincie, i Regni, consumati, desolati, deuorati dalle Guerre? Nuota nel sangue humano, meglio assai che nell'acque, da cui è circondata, la Terra: è l'homicidio commesso da vno, si chiama Peccato; da tutti, Virtù. Rimangono impunite le sceleratezze; non perche non siano degne di gastigo, ma perche communi. Hauete pure a vostro talento hauuto campo di contemplare nelle solennità più celebri della Corte, spettacoli sol degni d'vn funesto pianto, che v'hanno a sufficienza dato a diuedere: che il più lieto giorno de' mondani contenti, altro finalmente non è, che vna ben densa, e tenebrosa notte. Quante volte hauete veduto nelle giostre, ne' tornei, ne' combattimenti con gli huomini, e con le fiere; suscitati, benche fra Christiani, de' Gladiatori li troppo serij, quanto spietati giuochi; non ad altro effetto, che per satollare le pupille d'vna barbara crudeltà, dando loro a bere entro tazza di ferro, il succo dell'humane vene? S'ammazzano ne' steccati gli huomini per diletto; e non istimandosi più peccato, ma arte, somma perizia, ed industria, il sapere l'vn l'altro vccidersi, tengonsi a tal'effetto publiche, ed aperte le scuole: commettendosi in questa guisa, non solo senza gastigo i delitti, ma senza incorrere le verghe, e le punte de' fasci Consolari, publicamente ancora insegnandosi il modo di più facilmente farli. Che cosa più sconcia, e più inhumana di questa si può imaginare: mentre il sapere fare il Carnefice è tenuto in sommo pregio; non è stimato Caualiere, chi non ne hà appreso l'arte, ed ascriuesi a gloria non ordi-

Miserie mõdane descritte.

Biasimasi la crudeltà degli Anfiteatri.

ordinaria l'hauerlo fatto? Ma, ditemi per vostra fè: che sinistro concetto non hauete voi formato; di quelli ancora, che senza esser condannati; si donano spontaneamente alle Vgne, alle Zanne; alle Corna delle fiere? Haurete più volte veduto, Nobili, Giouani, Grandi, entrare nello steccato, tutti cinti di pretiosissime vesti; non ad altro certo, che per adornare infelici il proprio funerale; e quasi che trionfassero ne' pericoli, pazzamente esporre se stessi alla rabbia di ferocissime bestie, non per colpa alcuna loro; ma solo per semplice vanità, ritrouando bene spesso quelli che vantano dalle corna di Gioue la culla, fra le corna de' Tori, la bara. E pure, (ch'è molto peggio;) non isfuggono i padri d'esserne spettatori; non se ne inhorridiscono le madri: ma quasi che spogliati delle paterne, e delle materne viscere, pensino, che sia obligo solo de' genitori il dare, non già il conseruare a' figli l'essere, non meno festeggiano quel giorno, che gli partorì alla luce, di quello che souente gli consacra alle tenebre. Che; se dalle barbarie osseruate negli Anfiteatri; alle dissolutezze rappresentate ne' Teatri fate passaggio; iui pure non senza vostro rossore, confesserete; d'hauere veduto spettacoli valeuoli a prouocare, entro vn cuore, anco leggiermente dal pennello della Virtù riformato, con vn giusto dolore, vn'altrettanto non men degno modesto risentimento. Quiui, sotto dorati Coturni, inorpellate rappresentansi al viuo le presenti, e le andate sceleratezze: acciochè ammantate di porpora, rendendosi tanto più riguardeuoli, non mai si scancellano dalle memorie humane; e rendasi facile ciò, che altre volte, con tanto applauso, fu eseguito. Così, non mai per lunga età muoiono l'empietà, mentre anco spente, si risuscitano. Così, riescono elleno fatate a' denti voraci del Tempio; ne ponno mai incontrare il sepolcro, se pruouano ogni giorno, ogni hora, ogni momento, rinascendo, la culla. Così diuentano per sempre esempij, gli eccessi, che vna volta commessi, lasciarono di più viuere. Così s'imparano con gli occhi gli adulterij, mandandoli per non mai scordarseli, con gli orecchi alla memoria: e sotto alla disciplina del vizio, più s'apprende, con Pietro in Corte di Caifasso, di male in vn momento, che non s'acquistò di bene in tant'anni, di discepolato, come Chri-

Teatri, quanto dannosi.

ſtiani, di Chriſto. Così della Stoa nuoui ſuſcitandoſi, ma tutti ad eſſa per diametro oppoſti, li portenti, chi pone ſopra di quelle mal nate ſoglie pudico il piede, impudico ne lo ritrahe; chi v'entra maſchio, non sò ſe più ch'effemminato, femmina n'eſce: creſcono quiui le lodi a peſo del vituperio; e quello è giudicato più degno di gloria, che ſi rende maggiormente celebre nell'ignominia. Si rappreſenta vna Venere impudica; vn Marte adultero; vn Gioue, capo non meno de' falſi Dei, che d'ogni maggiore iniquità; più amente, che amante; più fulminato, che fulminante; anzi più degli ſteſſi ſuoi fulmini, nel fuoco delle laſciuie ardente; hora impennare di Cigno le piume, ſe bene non merita, che quelle di Coruo; hora liquefarſi in pioggia d'oro, non però atta a fecondare, ma ſolo ad iſterilire i campi feraci della pudicizia; hora ſeruirſi dell' Aquile, non per imprendere i fulmini, ma per renderſene ne' ratti di Ganimede, ſempre più meriteuole. Vi dimando, ò Cunegonde: può rimanere pudico quello, a cui vengono rappreſentati anco gli ſteſſi Numi impudichi? In queſta guiſa, dolcemente, quanto empiamente, ſi canonizzano i delitti per religioſi; pie, ſi cathechizano l'empietà: e ſi battezzano per celeſti, le ſceleratezze. O, ſe da' publici, e da' manifeſti ſpettacoli, a' priuati, ed agli occulti poteſte voi conuertire le pupille: introdurui incognita, entro le più ſerrate ſtanze; e far noti agli occcchi del voſtro cuore, gli arcani più reconditi del vizio: m'aſſicuro, che mireresſte eceſſi, che vn'animo al bene aggiuſtato, non ardirebbe, ſenza graue timore di contaminarſi, ne meno di paſſaggio, fiſſare. Vedreſte coſe, che il ſolo vederle, è peccato, e che quegli ſteſſi, che con riſchio anco dell'anima, della vita, e dell'honore non temerono di fare, vergognandoſene poi, negano d'hauerle fatte: diſpiacendo elleno in queſto modo fino a chi ne fu l'autore, e rendendoſi perciò vana quella volgare maſſima: che ciò, che vna volta piacque, non può, che ſempre piacere. Stupireſte ò Cunegonde, in mirare tanti delinquenti, ma occulti, ſgridare i compagni nelle colpe: m'imagino perche non ſeppero ſi bene com'eſſi, ricoprirle. Gl'infami, biaſimano gl'infami, facendo gl'innocenti, perche non conoſciuti: quaſi che la ſola coſcienza non ſia ſufficiente a ſentenziargli

Quod ſemel placuit ſemper placere debet.

gli

gli ſcelerati. Quegli ſteſſi, che fanno ſouente publicamente gli accuſatori, celatamente ſono i rei: venendo a queſto modo a giudicare ſe medeſimi, condannando gli altri. Così; biaſimaſi in paleſe ciò, che di naſcoſto approuaſi; e riggettaſi con la lingua quel tanto, che s'adbraciò col cuore. Ma non voglio ne anco, che voi tanto riflettiate ſopra le finte cenſure di queſte lingue Ipocrite. Finalmente, fra'peccati, che ſi commettono, queſti forſe può eſſere vno de'minori. Fà di meſtieri, che doppo hauere ben bene conſiderato l'inſidie de' ſentieri; le diſcordie de'popoli; le barbarie, e le oſcenità de' ſpettacoli; le ſceleratezze, ò publiche, ò naſcoſte, delle quali quanto è più ignoto il male, tanto è più sfacciata la temerità; voi vi portiate dalla Reggia a'Tribunali: da'quali penſerete al certo, che ſiano almeno lontane le colpe, mentre non ſono eretti, che per gaſtigo di eſſe. Fermate pure anco fra eſſi ò Cunegonde il piede; che forſe, più quì, che altroue, ritrouerete oggetti degni de'voſtri magnanimi rifiuti; è là doue ſtimauate piantato il ricouero dell'Innocenza, non rinuenirete in fatti, che l'Aſilo bene ſpeſſo dell'empietà. Benche pendano da eſſi inciſe in tauole di bronzo le leggi, a fine, che rendanſi affatto indelebili; anco nel mezzo delle leggi, contro alle leggi ſi pecca; non ſi commettono che ingiuſtizie, doue la Giuſtizia ſi oſtenta; e l'Innocenza ſteſſa vien tradita colà, doue ſi riputaua difeſa. S'aguzzano sù la cote dell'intereſſe de'litiganti l'armi; miranſi elleno anco fra le Toghe, rotta l'antica profeſſata pace, folgoreggiare; raſſembra il Foro non già d'Aſtrea il Trono, ma ben sì di Marte il Campo, mentre non riſuona, che delle voci ſtrepitoſe de'litigioſi riuali, che gridano vn continuo all'arma: quì pure non mancano, e ſpade, e mannaie, e carnefici, e ruote, e tanaglie, e fiamme, ed eculei, a ſegno tale, che lo direſte, non vn Paradiſo degli afflitti, ma vn'Inferno de'viuenti, in cui più tormenti contro ad vn ſol corpo ſi fabbricano, che non hà egli membra. A chi dunque, fra tante ſciagure, potranno gl'infelici hauer ricorſo? A quelli, a'quali, come a Numi tutelari, hanno confidato il loro ſcampo? Ma, ſe non ſi curano, che del proprio intereſſe? Se fingono: ſe ingannano. A'Giudici? Ma, ſe anco da eſſi vendeſi la Giuſtizia? Se nel luogo ſteſſo, oue riſiedono per

Tribunali, quanto corrotti.

vendicare, e per punire le ſceleraggini, le commettono; e perche periſca l'Innocente, ſouente non ſi curano diuenir rei? Trionfano impuniti li misfatti; ſerpe d'ogn'intorno il loro micidiale veleno; e là doue ſi attendeua l'antidoto, non ſi macinano, che fomenti, per renderlo inſanabile. Quì ſi lacera, ſenza alcuna ſolennità vn teſtamento, facendoſi vedere, che ſe tante ve ne vogliono a ſtabilirlo, non ſe ne ricerca pur'vna ad annientarlo: colà ſi ſepeliſce nel pozzo di Democrito vn proceſſo, che coſtò il ſangue di molti a comparire alla luce; quì ſi compone vna Scrittura, che altro non hà di autentico, che la falſità; là ſi approua vn'atteſtato, ch'è della condizione de'zeri, e de'punti indiuiſibili, che quantunque infiniti, non ſono ſufficienti a formare, ne vn numero, ne vna linea; quì ſi ſpoglia della veſte vn legitimo Erede; e colà ſe ne ammanta vn'ingiuſto poſſeſſore. Ditemi ò Cunegonde, quanto al braccio queſta Giuſtitia? Gl'inimici inſiſtono; i calunniatori fingono; i teſtimonij infamano; non ſi lambiccano che bugie, da fare vn bagno all'iniquità; condannandoſi l'innocente, ed aſſoluendoſi il reo. Miraſi perduto affatto il riſpetto alle leggi; violata l'equità; ſepolto il timore del gaſtigo. Dou'è denaro, ſi compra la ragione; ha fatto la cauſa ſua, chi può con l'impronto del proprio oro, marcarla non sò ſe dir mi debba, o mercarla: e chi in ſomma non ſi fa triſto con gli altri, è vn triſto; ſtimandoſi grauiſſimo peccato il volere fra tanti ſcelerati, ſolo comparir buono. Quindi ne naſce, che vengono aſtrette le leggi a cedere le loro giuſte pretenſioni al Vizio: facendoſi ogn'vno lecito ciò, c'homai è publico. Che integrità ſi può ſperare là doue tanto ſi ſuda a ritrouare, chi condani gli empij: mercè, che non v'è, ſe non chi merita d'eſſer condannato? Ma, perche andate ò Cunegonde oſſeruando le paglie, negli occhi degli altri, e non vedete le traui ne'proprij? Perche portate le biſaccie d'Eſopo, in cui li difetti del proſſimo ſi pongono in quella, che ſi tiene dauanti, ed i proprij, nell'altra, dietro le ſpalle? Senza, che col partire dalla Reggia, e dalla Corte, vi prendiate tanto incommodo, tratteneteui pure a voſtro bell'agio in eſſa, non v'allontanate dal voſtro poſto; non vi togliete punto da voi ſteſſa; ma conſiderate attentamente i moſtri di queſta gran'Africa de'Grandi, e

tocche-

toccherete con mani: ch'eglino non dal Clima, non dal Cielo, non dal Terreno, ma solo dalla malizia de' corrotti humani costumi, come da feconda, quanto perniciosa putredine, riconoscono i natali. Quegli honori, che tanto ambiscono i superbi; que' fasci consolari, così forse detti, perche troppo affascinano le menti degli ambiziosi, legati però, acciochè ad ogn'vno sia noto, c'ha legate le mani la Giustizia; quelle ricchezze che impoueriscono i possessori, per lo più, d'Iddio; que' bastoni di comando, che bastonando la ragione, la fanno schiaua della Tirannide, e sono causa, che non alla Ruota, ma alla sola punta della spada si deuoluano le comuni rileuanti decisioni; quelle porpore, che le direste tinte nel più purgato minio d'vn modesto rossore, e pure sbādita affatto la Modestia, per accrescere a' loro bugiardi fregi il lustro, sdegnando, come troppo vili, delle Murici il sangue, innamorate, come le Sansughe, dell'humano, ma del più vile, e più corrotto; par che non affettino, che quello de' poueri; quegli Scettri, che come la Verga di Circe, hanno virtù di cangiare anco il più basso metallo in finissimo oro, mentre fanno lecito, tutto ciò, che toccano; anzi, senza rinouellare i prodigij della Mosaica Verga, cangiano souente l'acque stesse in sangue: che pensate ò Cunegonde che sianoʀ eglino, altro non sono, che Sirene lusinghiere, che col canto incatenato, per dar morte altrui; Hami fallaci, che sotto l'esca cuoprono il ferro, per trafiggere le viscere; Fiaccole risplendenti, che co' luminosi chiarori ingannano le cieche pupille di tante forsennate, ambiziose Farfalle, facendo, che a prezzo della vita comprino vna sola, fugacissima occhiata; Vetri bugiardi, che rappresentano vastissimi gli oggetti terreni, mentre non sono tutti insieme, che vn'indiuisibil punto; Nettari, ma auuelenati, che ingannando con simulate dolcezze il palato, non couano, che mortalissimi eccidij; Mongibelli in somma solleuati, che non hanno nella sommità, che Voragini; non vomitano, che fiamme; non chiudono, che Inferni. Hauerete al certo anco nella vostra Reggia, più volte osseruato suscitati con gli Amani, li Seiani, tutti non meno per la porpora, che per la grazia del Prencipe rispleudenti. Ditemi se Dio vi salui: ed a prezzo di quante tenebre hauranno eglino mercato vna

Miserie della Corte, e de Grandi.

O 4 tan-

tanta luce? Sopra quante sordide bassezze sarassi inoltrato il loro ambizioso piede, prima che fermarlo nel centro di sì solleuate altezze? Di quanti, a' quali per altro, non haurebbero prestato amoreuole vn' inchino, si saranno prostrati ad inchinare il superbo sopraciglio? Di quante anticamere, humili, pazienti, e solleciti, hauranno ogni giorno, prima che v'entri a far loro lume il Sole, scopato il pauimento? Quante volte fantaccini venturieri, hauranno seguito a proprie spese, le schiere numerose de' Cortigiani, per comprare doppo vna lunga, dura, e stentata seruitù, vna sola occhiata del padrone, e del Prencipe? Ma che dissi del Padrone, e del Prencipe? Anzi del seruo, e del priuato, che souente, toltone la scarpa col Zoccolo della Grazia del suo Signore, sarà di quelli assai più d'vn palmo basso. E poi, stando la vita della loro troppo violente grandezza appesa ad vn fragile, e sottilissimo filo della beneuolenza del Padrone; sapendo, che niuna cosa violenta molto dura, e temendo, che quel refe, mercè che troppo debole, e fragile, si rompa: chi non vede, che beuono ogni hora, ogni momento, entro vna gran tazza dorata, la Morte? Oh Dio! Che concetto mai formerete di quelli, che frequentando di Dite la superba soglia, stroppiati nell'auuicinarsele, ma alati nel dipartirsene, ad altro non badano, come i Titani, forse per far guerra al Cielo, che ad ammassar montagne sopra montagne d'oro; à solleuare li tetti de' loro palagi fino alle stelle; a fabbricare con le rouine de' poueri Nabotti la Reggia al Lusso; a seruirsi d'vn moto continuo, non mai discreto, continuando senza riguardo alcuno, sopra l'altrui sostanze, giardini a giardini, poderi a poderi, dominij a dominij; a misurare gli stati non col filo di Berta, ma col compasso de' Cosmografi, che in vn momento tutto il Mondo abbraccia? O quanti Auoltoi di Tizio rodono sempremai il cuore loro, mentre pauentano ancor'essi di fare d'Icaro i voli; e nouelli Caini, temono ad ogn'hora, che perdendo le redini delle facoltà, fulminati da nemica sorte, a guisa di Fetonti, dal carro del Sole, habbiano a far passaggio all'Eridano d'vn'inconsolabil pianto, accompagnato dal peso d'intolerabili sciagure. Se si coricano, per dar riposo alle affannate membra, si dogliono di non hauere nel letto le coperte di quell'

Nullum violentum perpetuum.

Ricchi quanto infelici.

Non è più il tempo, che Berta filaua.

quell'isgraziato fallito, che imbandiscano ad essi saporiti li sonni, ma ben sì la Veglia de' miseri tormentati, che agli occhi loro affatto gli ruba. Se vegliano; ismaniosi, par che non trattino, che d'Isione la ruota. Se mangiano, e se beuono; quantunque alle mense di essi, come a quelle de' Numi, solo l'Ambrosia, ed il Nettare distillino dolcezze; non assaggiano ad ogni modo, che degl'Assenty le amarezze: sospettando di continuo, che nascondendosi frà que' Zuccheri, come frà fiori il Serpe, possano al pari di Eua, entro vn soaue pomo, ingoiar la morte. Cosi, doue li poueri, ne meno ne' fiumi, ne' laghi, ne' mari si annegano; questi anco entro vn picciolo bicchiere si affogano: e doue quelli ne meno trangugiando l'ossa si strangolano; questi, fino col gustar le midolle, miseramente periscono. Non s'aueggono li miseri, che sono le ricchezze lacci, e forche d'oro, che legano, ed vccidono chi le possiede: se pure si può dire, che alcuno possegga ciò, da che per lo più rimane posseduto. Si ponno chiamare le ricchezze, vn seruo assai buono; ma vn padrone molto pessimo. Ad ogni modo, ò detestabile cecità dell'infelici humane menti! O immensa caligine dell'humana insatiabile cupidigia! Potendosi ella solleuare da tanto peso; non pensa, che a caricarsene; e stando in petto suo il fuggire questi speciosi patiboli, non solo sollecita, gl'incontra, ma idolatra, gli adora! Niente si dispensa a' fedelissimi serui; più tosto si toglie, che si doni a' necessitosi mendichi: e quello si chiama denaro proprio, di cui non si seruono ne per gli amici, ne per gli figli, ne per se medemi, ma come se fosse d'altri, con sollecita custodia si guarda negli scrigni, acciòche non venga ne meno dall'aria maneggiato. Così, non ne sono possessori: se non perche gli altri non lo possano posedere. Le gran ricchezze nonmai si posseggono, non essendo possibile seruirsi di tutte ad vn sol punto: ma, ò si custodiscono, ò si dispensano. E quest'è la cagione, che voi ò Cunegonde, caricate di prezzo smoderato, fino le più minute pietre: per vedere se tempestandone il manto, poteste diuenire posseditrice d'immense ricchezze. E pure, gran cosa! ciechi, e forsennati, danno titolo specioso di beni a quelle cose, che ad altro non seruono, che a tirarsi addosso vn diluuio d'infiniti mali! Mà, pensate ò Cunegonde, che siano liberi da tante sciagure

Et mihi res, non me rebus submittere conor. Horat.

quelli

quelli almeno, che a guisa di annose piante, fissi, stabili, e sollevati, impossessatisi per lungo tratto di tempo, con le larghe, e profonde radici d'immensi terreni, tutti coronati di frutti d'oro, sollevando la regia fronte verso le stelle, frà le schiere di numerosi armati, fanno vegliare solleciti alla loro custodia, non che vno, li corpi intieri di guardia di ferocissimi, e velenosi Draghi, che rendonsi, come que' Leopardi d'Ignazio, a peso de' beneficij, sempre peggiori? Appunto. E chi meglio di voi lo sà? Temono eglino, molto più de' sudditi: nascendo in essi il timore, a misura di quello, che piantano ne' petti altrui. Riscuote ancora il Fasto, da' Grandi il suo tributo. Ancorche a guisa di Regie Rose non cingano il fianco, che di pungenti spine di numerosi Alabardieri; quantunque non manchino alla loro custodia degli Arghi armati le occhiute sentinelle; ad ogni modo, nella stessa guisa, che non lasciano eglino sicuri dormire gli altri, così non sono pur'essi dagli altri sicuri lasciati posare. Sono i Grandi ò Cunegonde, come gli Astri, che per far lume, e per comunicare i loro influssi a tutti, non hanno mai vn momento di riposo. Lo stesso loro potere, prima, che atterrisca altrui, non macina contro di essi, che terrori, non fabbrica, che gelosie di stato; gli addormenta a guisa di Sirena micidiale, per incrudelire; gli adula, per ingannarli; gli affida, per auuentare poscia contro a loro più pungenti, ed auuelenate le saette dell'Infedeltà; e gl'inalza in somma con gli ossequij mentiti, per abbatterli poi con troppo vere ribellioni. Oh Dio! Chi non sà, che sono tenute anco le maggiori Grandezze, a pagare, quanto più sollevata, tanto più grossa gabella di pene, di affanni, e di guai? Chi le brama; non desidera, che di perdere affatto la libertà. La salita loro, è sempre ardua; la cima, lubrica; la discesa, precipitosa. Si può dare miseria maggiore di quella de' Grandi: che non hauendo, che desiderare, hanno solo infinite cose da temere? La Gelosia, non habita, che nelle Reggie: essend'ella tutt'occhi, per non perderli, fugge gli habituri affumicati de' poueri. In fatti, ò Cunegonde, non si ammettono quà giù a' conuiti de' Numi gl'infelici calamitosi mortali, che per prendersene giuoco. La vera dunque felicità consiste, in porre in non calle, ed in disprezzare tutto ciò, che vestendo sembiante di be-

A Syria Romam usque terra, marique cum bestijs depugno, noctu, diuque alligatus decem Leopardis, quæ est militaris custodia: qui, & beneficio affecti, peiores fiunt. Ignat. in Epist. ad Rom.

Grãdi, ancor' essi quanto infelici.

Ludit in humanis diuina sapientia rebus.
Ludens in orbe terrarum. Prou. 8.

bene, non è in sostanza, che male. Mancano, e si corrompono tutte le sublunari creature, solo il Cielo è perpetuo, ed incorrottibile: non può per tanto rimaner mai pouero, chi di esso s'impossessa. E vorrete ò Cunegonde, bilanciare le terrene, con le Celesti grandezze? Porre alla pietra di paragone vna massa di fango, con vn groppo di Stelle? Misurare con la Creatura, il Creatore? Chi hà Dio, non hà che desiderare. Diuiene maggiore d'ogni creata grandezza, chi procura di rendersi ad esso simigliante. Che gran felicità è il poter bere al fonte perenne delle vere felicità! ma che grand'infelicità per opposto, non se ne curare! Che nobil mutazione è, il lasciar d'esser fango, per incorporarsi la condizione degli Astri! A che solleuato grado, può l'huomo salire! Di compagno delle fiere, farsi fratello degli Angeli; di seruo de' serui, fauorito del padrone de' padroni; di habitatore d'vna patria terrena, cittadino del Cielo! Chi non vede ò Cunegonde, che siete più tenuta a procacciare quello, che potesse essere, che ad amare ciò, che siete? Ne vi pensate, che per mercare vna tanta grandezza, faccia di mestieri, come frà mortali costumasi, di accumulare di Creso, e di Mida gli ori; il far fallire dell'adulazione il banco; il consumare senza profitto i lustri, arando con vane speranze l'onde, seminando con istentata seruitù l'arene, ed inaffiando con gettati sudori li marmi. Con Dio, senza veruna vsura, chi cerca, truoua; chi chiede, ottiene; a chi batte, si apre. Egli non è di quelli amici finti, che promettono, ma niente attendono. Come padre amoroso, à chi gli dimanda pane, non getta le pietre; a chi lo supplica di Pesci, non somministra Serpenti; a chi lo ricerca d'oua, non porge Scorpioni. Non è della condizione di que' bugiardi Numi, che supplicati di vn Prencipe, per buon gouerno della loro periclitante Republica, donino, come già Gioue al popolo strepitoso delle Rane, ò vn Traue, che a nulla serua, ò vna Cicogna, che tutte le deuori. Non tiene egli, come li Dei de' pazzi Gentili, la bocca, senza poter comandare ciò, che fà bisogno; gli occhi, senza vedere le altrui necessità: gli orecchi, senza vdire le suppliche de' miseri tribolati; le narici, senza odorare le comuni brame; le mani, senza far grazie; li piedi, senza mai accorrere all'altrui solleuo. Tutto sa, tutto vede, tutto può; a tutto

Petite, & dabitur vobis, quærite, & inuenietis, pulsate, & aperietur vobis.

Quis ex vobis Patrem petit panem, nunquid lapidem dabit illi. Aut piscē, nunquid pro pisce, serpētem dabit illi? Aut si petierit ouum, nunquid porriget illi scorpionē? Luc. 11.

Os habent, & non loquētur: oculos habent, & non videbunt. Aures habent. & non audient, nares habent, & non odorabūt. Manus habent, & non palpabūt: pedes habent, & nō ambulabunt. ps. 113.

to prouede, tutto dispensa, tutto dona, senza che mai necessiti di cosa alcuna. In quel modo, che il Sole ad ogn'vno benigno dispensa i suoi raggi, senza mendicarne da altri; in quella guisa, che il Giorno compartisce li suoi chiarori, senza che si diminuiscano punto; nella stessa maniera, che il Fonte dona a chi ne vuole abbondanti l'acque, senza seccarsi: così Dio a tutti splendidamente, senza mai impouerire, imbandisce la mensa lautissima de' tesori delle sue Celesti grazie. E voi, che tutto ciò con gli occhi proprij, assai più acuti di quelli delle vostre stesse Aquile vedete, conoscete, e credete ò Cuunegonde, vorrete per le vostre regie terrene stanze, lasciare le superne stellate loggie, ed anteporre alla beata, questa infelice patria? Starà in vostra balia, abbandonando ciò, che di fugace tenete, di cingerui la fronte d'vn'immortal Diadema; d'impugnare Scettri, che gia mai si tarlano; d'habitare in somma la Reggia delle Stelle: e nemica di voi medema, potendo diuenire veramente Grande, vorrete rimanere per sempre Pigmea? Non ponno donarui sicurezza stabile queste vostre tanto pregiate Grandezze, mentre niuna ne hanno: e malageuolmente sapranno isperanzare il vostro cuore, se non sono douitiose, che di Vanità. Aprite dunque generosa Conchiglia il seno alla rugiada delle Celesti gratie; non vogliate, qual'Aspide sordo, chiudere gli orecchi alle dolci chiamate del Celeste incantatore; fuggite del Polpo tenace i perniciosi esempij de' terreni attacchi; gettate con magnanimo rifiuto ciò, che non potete lungamente tenere; cambiate mercante di Paradiso, col Cielo, la Terra; lasciate, che più tardate? (non sarà il cambio per voi, che vantaggioso) per l'Empireo, l'Imperio; e spossessandoui affatto del maggiorasco del Mondo, non pensate più ad altro, che a fare acquisto del vero maggiorasco del sempiterno Olimpo.

Da sì euidenti, ed efficaci ragioni, somministratele dalla grazia dello Spirito Santo, vinta insieme, e conuinta Cunegonde, risoluè generosa, abbandonando il Mondo; e trasportando la sua Reggia nella Religione, di poggiare per l'auuenire a volo disteso, con l'ale del suo spirito, verso il Cielo. Così, hauendosi ella entro a' sacri chiostri di quelle diuote Vergini, da cui

cui non mai s'era dipartita col cuore, già molto tempo fabbricata la ſtanza, determinò nel giorno ſteſſo anniuerſario, in cui era rimaſta Vedoua del marito, di rimanere anco Vedoua affatto del Mondo. Conuocati per tanto in eſſo giorno, con ſolenne non ordinaria pompa, molti Veſcoui, Prelati, e Grandi, alla conſecrazione del Tempio di Confugia, da lei nuouamente eretto, vn'aſſai più bel Tempio di ſe steſſa, conſecrò a Dio. Per lo che, ammantata degl'Imperiali veſtimenti, portataſi alla Chieſa, da ſchiera numeroſa di Dame, e di Caualieri ſeguita, preſentataſi auanti l'altare maggiore, iui riuerente depoſe vn teſoro d'ineſtimabile valore; cioè a dire, vna particella del legno della Santiſſima Croce, quaſi che voleſſe dare ad intendere: che a chi voleua introdurſi entro la Reggia auguſta della perfezzione, altra ſcala, che quella, ſalita anco dallo ſteſſo Chriſto, non poteua aſcendere. Cantandoſi poſcia ſolennemente la Meſſa, lettoſi l'Euangelio di Zacheo, ſolito recitarſi nella dedicazione de'Tempij, ben toſto, per renderſi anch'eſſa meriteuole di alloggiare nella caſa del ſuo cuore Gieſù, ſpogliataſi con generoſo rifiuto gl'Imperiali addobbi, inſieme con quello s'impicciolì. Non mai al certo ſi videro più riueriti gli altari, che quando queſta grand'Imperatrice, tutte ad eſſi genufleſſa, appeſe l'inſegne Auguſte dell'Imperial grandezza. Direi, che pieno di roſſore il faſto, all'hora imprendeſſe la porpora, quando che Cunegonde nobilmente ricuſandola, maeſtoſa la depoſe. Non ſolo con prodiga mano gettò ella il Mondo delle donneſche vanità, così detto, perche loro vn Mondo intiero vi contribuiſce i ſuoi teſori: ma ancora quello, che come Imperatrice ſourana, dalle ſue mani ricercando le leggi, portaua nell'Imperial ſua deſtra. Quindi veſtito vn'humile, e religioſo ammanto, che direi dell'Innocenza, mentre teſſuto dalle ſue mani, aſſai però più dell'Imperiale iſteſſo prezioſo, perche ricamato di Celeſti benedizzioni; troncataſi la chioma, meriteuole, meglio che quella di Berenice d'eſſere collocata

Veſte l'habito Monacale.

Statura puſillus erat. Luc. 19.

Accipiant Mundum muliebrē. Eſt. 2. Ornata es Mūdo muliebri. Ezech. 23.

frà

frà le stelle, mercè che non ad vna Venere impudica, ma ben sì al vero Nume d'ogni più pudico affetto votata: cinse il Regio capo del flammeo Verginale, acciochè il suo Augusto cuore tutto ardesse nelle fiamme del diuino amore. In questa guisa, di Vedoua, senza far passaggio alle seconde nozze, fatta sposa del sempiterno regnante, riceuendo da lui, in segno della giurata fedeltà, l'anello d'oro, solito solo a portarsi da' liberi, perdendo la finta, fece acquisto della vera, perpetua libertà. Bella cosa in vero, vedere vn'Imperatrice diuenuta suddita; colei, che ad vn Mondo dirigeua comandi, riceuerli dagli altri; professar pouertà, chi non hebbe mani, che per maneggiar tesori; conculcare il fasto, chi lo teneua in Corte a' suoi stipendij; farsi serua del niente, chi era quasi padrona del tutto; serrarsi entro vna picciola cella colei, à cui erano angusti anco li più augusti palagi: facendo in questa guisa del Chiostro vna Reggia, chi prima si può dire, che della Reggia formato hauesse vn Chiostro. Mà, chi mi dirà, che lasciasse Cunegonde l'Imperio, se ottenne quello del Cielo: e non fosse più Imperatrice, mentre solleuata ella agl'Imenei fortunati del sourano Imperator dell'Vniuerso? Quanto eccitò vn sì maestoso spettacolo la marauiglia ne' cuori di ogn'vno, altrettanto attrasse dalle pupille degli astanti pietose le lagrime: non mancando alla Pietà i suoi fiumi, che diramati più dal Celeste, che dal Terrestre Paradiso, corrono auuenturosi, douiziosi oltre modo d'acque salubri, a fecondare il ferace terreno dell'anime. D'Imperatrice dunque del Mondo, diuenuta in questo modo Cunegonde per amore del Cielo, serua delle serue di Giesù, ben diede a diuedere: quanto sia più nobile, l'imperare al proprio fasto, che il comandare altrui. Con quelle fortunate religiose, non trattaua ella, come Signora, ma ben sì qual sorella, anzi ancella: sapendo benissimo, per detto del Saluatore, che contrarie affatto sono del Cielo, e del Mondo le vicende: costumando questi misurar la Grandezza dall'Imperio, quegli dalla seruitù.

Scitis, quia Principes gentium dominātur eorum, & qui maiores sunt potestatē.

Quel-

Quello però, che rendesi maggiormente degno di marauiglia è: che idolatrando l'humiltà, ad ogni modo à tutto potere si può dire, che la fuggisse: accioche sollevata dalle penne degli altrui encomij fino alle sfere, priua della Celeste mercede, mentre così ricca della terrena, non incontrasse i precipizij d'Icaro. Questi è vno degli scogli più pericolosi della perfezzione, che s'incontra, anco fuggendo: in cui la maggior parte di quelli, che nauigano sì vasto mare, vanno miseramente a naufragare. Si come la Corruzzione è madre feconda della Generazione, così anco dallo sprezzo di se stesso nasce la gloria; s'incontrano quanto più si fuggono gli applausi: e l'humiltà stessa, souente con mostruoso parto, tramanda alla luce la Superbia. Abborriua come padre d'ogni maggior' eccesso l'ozio, tenendo sempre le mani tanto del corpo, quanto dello Spirito occupate: giudicando con Paolo, indegno così di cibo temporale, come di spirituale chiunque, à contanti di opere non se lo compra. Seguiua perciò le pedate di quella gran Dama di Salomone, che del fuso, e della conocchia si formò lo scettro: stimando al contrario della comune ammessa opinione, quanto pessimo quel pane, che non è impastato da' proprij sudori, altrettanto ottimo quello, che meglio del fuoco, cucinarono i proprij stenti. Innamorato dello sposo celeste, non mai col cuore pur'vn momento si dipartiua da lui, trattenendosi gentilmente sempre seco, ò col mezzo dell'orazione, ò della lezzione de' libri sacri, ò dell'vdire la diuina parola. Direi, che si portasse inuisibile alla Chiesa, di tal guisa copriua se stessa andandoui; mercè che solo voleua esser veduta da Iddio. Non sò, se vadano alla Chiesa inuisibili quelle, che scuoprono anco le parti, che dourebbero nascondere: e se godano d'esser vedute solo da Iddio, mentre, come i Pauoni, non istimano d'essere in pregio, se non si strascinano dietro vna coda, tessuta degli occhi d'vn Mondo. Non si pensano queste nuoue figlie d'Inacco d'esser sicure de' loro fregi, se non vengono raccomandate agli

exercent in eos. Non ita erit inter vos, sed quicunque voluerit inter vos maior fieri, sit vester minister: & qui voluerit inter vos primus esse, erit vester seruus. Mat. 20.

Corruptio vnius, generatio alterius.

Si quis non vult operari, non manducet. 2. Tessal.

Digiti eius apprehenderunt fusum. Et panem otiosa non comedit. Prou. 31.

Ar-

Sua vita, mentre Monaca.

Arghi: e pure anzi perche da quelli guardate, pericolano. Pittrice di Paradiso, sapeua di tal guisa vnire insieme nel suo volto i chiari con gli oscuri, i lumi con l'ombre, che non si poteua rauuisare maestà più gentile, ne gentilezza più maestosa della sua: temperando sì dolcemente con la grauità l'affabilità, e con l'affabilità la grauità; il riso col pianto, ed il pianto col riso; che l'haureste detta vn'Iride Celeste, che anco fra le nubi più dense, non ostenta, che viuissimi colori, e frà le pioggie più copiose non balena, che serenità: ò vn'Aurora de' cuori, che inaffiandoli con feconde rugiade, gli faceua, e rinuerdire, e rinfiorire alla grazia. Oue riposaua, oraua, ed oue oraua, riposaua, dando a diuedere: che il centro de' suoi più saporiti riposi era l'Orazione; e che non il Tempio fà gl'Oranti, contro all'opinione d'alcune, che pare non sappiano, che in esso orare; ma ben sì gli Oranti fanno il Tempio. L'habito suo era d'ogni tempo vniforme, non caminando, come hoggi giorno costumano i seguaci della Moda, con la Luna, quest'Aquila Imperiale, che non mai perdeua di vista il Sole. Le mortificazioni pòi del suo corpo, continue: disponendolo in questa guisa a poco a poco, a'denti acuti de'vermi, ed affratellandolo, quantunque di carne, con le ceneri. Gli esercizij spirituali, sempre gli stessi: non douendosi mai lasciare ciò, che vna volta santamente s'imprese. Con le sue più care, era carissima; frequente nella visita dell'inferme; sollecita nel solleuo de' poueri: sempre affaccendata nel consolar gli afflitti. Ben sapeua, che poco stima il Cielo, chi solo à se stesso gioua: onde tutta ad altri, niente di se stessa, a se stessa donaua: non si lagnando mai de' proprij mali, se non quando li vedeua accompagnati da quelli del suo prossimo. Tutto ciò, che operaua di buono, lo sepeliua frà le tenebre: e pure, come figlia della luce, non erano l'opere sue vestite, che di luce. Quindi ne nacque, che molti prodigij da lei di nascosto oprati, sortirono ad ogni modo delle mine gli effetti: che quanto più nascoste sotterra, tanto maggiormente precipitose, ed

ed impetuose, si portano alla luce. Costumaua ella di tenere seco la notte qualcheduna di quelle diuote religiose, accioche passandola insieme la maggior parte negli esercizij di pietà, hauesse meno campo il sonno di rubare alle sue luci il Cielo. Occorse dunque, che donando ella vna notte, doppo lunga, e feruorosa orazione, e lezzione insieme, alle affannate membra vn poco di riposo, non già entro vn letto ricoperto di porpora, e di bisso, come ad vn'Imperatrice pareua conueneuole, ma ben sì di poca paglia, e tutto ammantato di vn ruuido, e pungente cilicio; colei, che seco insieme leggendo, ed orando, non haueua mancato di rendere attenti alle sue voci gli orecchi della diuina pietà, soprafatta dal sonno, e scordatasi di spegnere la candela, lasciò sopra di quelle paglie, oue dormiua Cunegonde, cadere quel lume, che le haueua fin'all'hora seruito di paggio di Torcia nella lezzione; anzi, che l'haueua fatta meriteuole di essere aggregata allo stuolo delle Vergini saggie. Appicciatosi per tanto a quella disposta materia vigoroso il fuoco, e solleuandosi orgogliose d'ogn'intorno verso la propria sfera le fiamme, ecco la nostra non già Orientale, ma ben sì Settentrionale Fenice, ardere nel rogo, che non la propria industria, ma l'altrui inconsiderata trascuraggine apprestato le haueua. Fremeua di tal guisa impetuosa quella vorace vampa, non sò, se perche auida d'vn sì pregiato cibo, ò più tosto perche sdegnata, conoscendosi inhabile ad addentarlo; ch'eccitate dal fragore le circonuicine religiose, accorsero veloci, altrettanto pie, quanto inopportune al pericolo. Solo il nostro innocente Giona anco nel mezzo d'vn mare tempestoso di fiamme, saporitamente dormiua. Ma, e perche non poteua, e non doueua sicuro dormire; se alla sua difesa, nello stesso tempo vegliaua tutto benigno Iddio? Poteua ben'essa ancora, insieme con quell'innamorata de' sacri cantici andar dicendo: *che mentre dormiua, faceua vigilante il suo cuore la Ronda.* Risuegliateui pure ò Cunegonde; che non mancheranno

Ego dormio & cor meum vigilat. c. 5.

alle vostre pupille parimente, come a quelle di Mosè spettacoli, degni solo degli occhi della marauiglia, cioè à dire: rouetti Vergini, che ardono, ma non si consumano. Risuegliata dunque, non solo dallo strepito delle fiamme, ma molto più dalle strida di quelle afflitte Verginelle; poiche si vide tutta circondata dal fuoco, rauuisandosi d'essere insieme con que' trè fanciulli Vergini entro la Babilonessa fornace, fece ricorso ben tosto a' loro potenti incantesimi, donando con la lingua il cuore a' magici accenti d'vna diuota, e supplicheuole orazione. Gran cosa! Non sì tosto, formato vn segno di Croce, hebbe imbracciato lo scudo di questa Celeste Medusa, che istupidite, e diuenute di sasso le fiamme; immobili raffrenarono gli orgogli, vscendo ella da quel diluuio di fuoco illesa, non meno che Lot da quello di Pentapoli, senza che ne pure parte benche minima delle sue vesti rimanesse offesa.

Liberasi con vn solo segno di Croce, miracolosamente dal fuoco.

Degno anco d'essere da' Superiori, e massime dagli Ecclesiastici, scolpito nel diamante, è quel tanto, che le occorse con vna sua nipote, chiama Iutta: perch'espressiuo in vero al maggior segno del suo ardentissimo zelo, e della di lei impareggiabile pietà. Haueua ella con ogni diligente cura, fino dall'età più tenera educata questa Vergine Prencipessa, figlia d'vna sua sorella. Sotto la disciplina d'vn sì dotto, ed esemplare maestro, che acquisti nella Virtù, non vi persuadereste ò mio Lettore? Ma in fatti, si come i Vizij de' figli non sempre debbono imputarsi a' genitori: così parimente il poco profitto de' discepoli, non deuesi, come per lo più si costuma, ascriuere a' Maestri. Anzi, souente quelli, che sono in molte altre cose felici, veggonsi d'ordinario ne' figli, e ne' discepoli infelicissimi, non volendo il Cielo, che troppo s'insuperbiscano i mortali, con l'imbandire sempre loro le mense col Nettare delle felicità, solo a' Numi riserbato. Chi più dotto, più santo, più esemplare del Saluatore? E ad ogni modo, oh Dio! che sinistri incontri non sortì egli ne' suoi tanto diletti discepoli?

Difetti de' discepoli, non sempre debbono attribuirsi a' Maestri.

Cre-

Cresciuta dunque Iutta, sotto la disciplina amorosa di Cunegonde, abbandonando ella il Mondo, mossa più tosto dall'affetto, che portaua alla Zia, che da amore, che professasse alla Religione; per non distaccarsi da chi tanto amaua, volle anco ne' chiostri seguirla: vestendo seco insieme l'habito, non già l'istituto religioso. E come, che pare fatale à tutte le cose sublunari l'hauere vigoroso, e feruido il principio, debole l'augmento; e molto mancheuole il fine; e massime negli auanzamenti dello spirito, così per appunto auuenne di Iutta: perche, fino che visse sotto la cura di Cunegonde, appena salito il primo scaglione della religione, talmente a lunghi passi sopra la di lei scala s'inoltrò, che l'haureste detta giunta in breue, senza toccare il mezzo, all'vltimo gradino. Pareua, che non hauesse lingua, che per orare; occhi, che per fissare gli andamenti di vna religiosa modestia; mani, che per ben'operare; piedi, che per rintracciare sollecita l'orme della Virtù; homeri, che per portare pazientemente la Croce; membra, che per seruirsene in solleuo della Carità; intelletto, che per conoscere Iddio; memoria, che per ricordarsi delle sue grazie; volontà, che per amarlo; anima, che per vbbidire a' comandi de' superiori; e corpo in somma, che per soggettarlo a tutte le più vigorose, e rigorose claustrali osseruanze. Vna tanta Virtù di tal guisa affascinò gli animi di tutte quelle religiose Vergini, che non hauendo voci, che per celebrarla, e pupille, che per ammirarla; concedendole concordemente il primato, l'elessero per loro Superiora. Le Virtù manifeste non partoriscono, che lode, ed ammirazione: le occulte, sono vna luminosa Aurora d'vna Fortuna molto fauoreuole. Appena fù fatta Iutta superiore alle altre; che la direi, meglio che superiore, diuenuta inferiore a tutte. Si come li medicamenti alterano gli humori: così gli honori cangiano i costumi. Le dignità, non fanno sempre strada alle dignità: ma s'imbruna d'ordinario la sera ciò, che risplendè la mattina. Ben'è vero, c'hanno questo di singolare: che

Iutta Nipote di Cunegonde, veste seco insieme l'habito religioso.

Suoi progressi nella Virtù.

Vien fatta Abbadessa.

Honores, mutant mores.

rendono così le Virtù, come i vizij, molto più cospicui. Tal'hora prouocano l'vne, ed imbrigliano gli altri: e tal'hora risuscitano questi, e sepeliscono quelle. In fatti, non può mai alcuno dimostrare il carato de' suoi talenti, se non gli lastricano gli honori, di pietra di paragone il sentiere. Quando Iutta viueua sotto la disciplina del Pedagogo, non poteua non ridire la lezzione insegnatale: ma hora, che libera dalla sua verga, e di discepola, ch'era, si vide diuenuta maestra, non si diede a recitare, che la propria. Quanti, di ottimi discepoli, sono poscia riusciti pessimi maestri! Tanto per appunto fece Iutta; perche doue discepola, pareua, c'hauesse sposato la Virtù, diuenuta Maestra, degenerando da essa, si diede a fare l'amore col Vizio; doue prima non idolatraua, che il dispregio di se stessa, hora non adoraua, che la Vanità; se già frequentaua di Zenone il portico, hora benche maestra, fattasi discepola d'Epicuro, non si curaua, che de' di lui horti, e delle sue mense. Colei, ch'essendo l'vltima, si faceua sempre la prima al Coro; adesso, ch'era prima, non si mostraua, che l'vltima, auuerandosi in essa il detto del Saluatore: che gli vltimi diuengono tal'hora primi, e rendonsi vltimi bene spesso li primi. Quella, che Camaleonte di Paradiso, pareua, che non sapesse cibarsi, che dell'aura della diuina grazia: hora paragonata agli animali immondi, non teneua il capo, che nella mangiatoia. Chi non haueua prima lingua, che per parlar d'Iddio: adesso non l'impiegaua, che nelle fauole, e ne' discorsi oziosi. Dicendosi comunemente il Silenzio, Virtù propria del Confessore; non essendo ella ne men Penitente, non mai salutaua le di lui soglie. Stimaua, perche non più suddita, di non essere più obligata ad vbbidire alle leggi; col non osseruare i statuti della regola, benche capo, insegnaua alle membra il trasgredirli: in somma, erano le di lei inosseruanze tanto più abbomineuoli, quanto che tenendo posto sopra tutte solleuato, veniuano benissimo da ogn'vna osseruate, seruendo elleno di pessimo esemplare agli andamenti altrui. Stupiua Cunegon-

Erunt primi nouissimi, & nouissimi primi. Matt. 20.

gonde, in vedere nella Nipote, risorta di Lucifero la caduta; e ferita al viuo nel più interno delle sue viscere, haurebbe volentieri lasciato d'essere Cunegonde, perche Iutta, non fosse Iutta. Che perciò di maestra, anzi madre affettuosa, diuenuta anco Protomedica, tentaua pure co' lenitiui dell'Apostolo, di risanare le di lei piaghe. Onde l'ammoniua caritatiuamente: l'incitaua, ed eccitaua più con gli sproni del suo buon'esempio, che delle parole, alle Virtù; l'esortaua a non abbandonare l'impreso sentiere; a sbrigarsi da quei lacciuoli, che le tendeua astuto il Demonio; a ricordarsi, che conforme al parer di Paolo, non hanno alianza alcuna, anzi giurata inimicizia la luce, con le tenebre; la bugia con la verità; la bontà, con la iniquità; Iddio con Belial; ad hauersi cura, accioche di Tempio di Giesù, non diuenisse vn'abbomineuole sepolcro di Satanasso, e di Reggia di chiarori, si cangiasse in vn rouinoso palagio d'horrori, e d'errori insieme. Faceuale vedere l'infelicità del suo stato; lo scandalo pernicioso, che daua con tali pessimi esempij; l'obligo, a che non solo come Christiana, e Religiosa, ma anche perche Superiora, era tenuta, e quanto perciò grauemente offendesse Dio, trascurando l'orme de' veri Christiani, Religiosi, e Superiori. Anzi, tal'hora da' lenitiui passando a più valeuoli antidoti, sgridandola con seuera correzzione, cercaua d'imbrigliare la sua irreligiosa temerità: accioche a guisa di sciolto destriere non la portasse precipitosa nel Baratro. Mà, ò fosse la piaga incancherita; ò perche troppo confidente del Medico, poco curasse i di lui saggi medicamenti; cresceua, in vece di sminuirsi l'infermità. Per lo che, vn giorno di Domenica, mentre faceuano quelle pudiche Religiose vna diuota, e solenne processione, come anco frà noi costumasi, per auuezzare più che i piedi del corpo, quelli dello spirito ad vn santo progresso nelle Virtù, e per implorare a loro solleuo gli effetti benigni della diuina pietà: l'Abbadessa, che doueua essere la prima ad animare col suo esempio l'altre, ed a sottoscriuere delle

Argue, obsecra, increpa in omni patientia & doctrina. 2. ad Tim. 4.

Quæ enim participatio iustitiæ cum iniquitate? Aut quæ societas luci ad tenebras? Quæ autem conuentio Christi ad Belial? 2. Cor. 6.

communi preghiere il diuoto memoriale, poco religiosa, non vi si trouò. Auuampò oltre modo, qual nube agl'impeti d'infocate esalazioni, il zelo feruoroso di Cunegonde, e finita la processione, diligentemente ricercatala, per venire in chiaro, se infermità d'animo, ouero di corpo l'haueua rubata al diuino culto: trouolla, che insieme con altre sue compagne, racchiusa entro vna stanza, ordinaua all'Epicurea vna pomposa processione à Bacco, a cui hauendo eretto del proprio ventre vn sontuoso tempio, ed altare, facendo ella stessa il Sacerdote, non mancaua conforme all'vso natio, d'incensarlo souente, con le tazze tutte fumanti de gl'incensi de' più pregiati liquori. Diuenne, e con ragione, a sì profano, irreligioso spettacolo, l'animo composto di Cunegonde, vn Mongibello di santo sdegno: per lo che, veggendo necessario al male di Iutta gli estremi rimedij, proprij degli estremi malori; armata, ad imitazione del suo Giesù contro a' profanatori del Tempio, la mano alle vendette, nulla curando, che fosse Superiora, chi in fatti con l'opere, meno che inferiora rendeuasi: lasciolla così precipitosa cadere sopra il volto della colpeuole Abbadessa, che stampati distintamente nelle di lei guancie li vestigij delle dita, miracolosamente, non mai più si scancellarono; seruendo eglino in questo modo di viuo, e perpetuo memoriale, quanto del zelo della diuota Zia, altrettanto delle notabili mancanze della sregolata Nipote. Cunegonde, io quì veggo da voi renduto fallace quel trito comune adagio: *che, scriue nella poluere le offese, chi le fà; ma chi le riceue, le registra ne' marmi:* perche nel nostro caso, tanto l'attore, quanto il reo le stamparono, meglio che nella carne, in ne' bronzi. Direi, che ciò auuenisse: perche, chi bene considera vn tanto fatto, non saprà al certo distinguere: chi fosse, ò l'offensore, ò l'offeso. Maggiore senza dubbio era l'offesa, che faceua Iutta à Cunegonde, perche a Dio, di quella fatta da Cunegonde a Iutta: quindi non è marauiglia, se l'vna, e l'altra indelebili. Anzi, non si può dire in modo alcuno

Extremis morbis, extrema remedia.

quel-

quella di Cunegonde offesa: mentre non offende mai pietoso Cirugico, quantunque con profondo taglio, adopri rigoroso il ferro. Armò dunque Iutta co'suoi errori, di Cunegonde la disarmata mano alle proprie offese, nel modo, che noi co'nostri peccati armiamo l'arco scarico del Cielo, di pungenti saette, a'nostri scempij: onde si può dire nello stesso tempo, e feritrice, e ferita; e Arciere, e Scopo; e Attore, e Reo. Perche volle il Saluatore, che le colpe di quella ne' maggiori infortunij fortunata adultera, nel modo che da lui rimesse, fossero parimente dagli altri mandate all'oblio; le scrisse nella poluere; ma Cunegonde, che si come non mai muoiono i cattiui esempij de'Superiori, così voleua, che sempre ancora, à perpetua memoria, e per terrore degli altri, viuesse in ogni tempo il gastigo, lo registrò con santo materno zelo, meglio che le sue leggi Mosè, non in tauole, che quantunque di pietra, si potessero spezzare, ma ben sì in vna lapida a'denti voraci degli anni affatto fatata.

Lettore, io non v'hò addotto questo fatto, perche vi serua d'esempio. Il vestito de' Santi, non può ad ogn'vno adattarsi. Cogliete la Rosa, e lasciate le spine: ammirate il zelo, ma non vi curate di rintracciarne gli effetti. Non è lecito al Suddito offendere il Prencipe, quantunque pernicioso, ne al Religioso il Superiore, ancorche iniquo: ben'è vero, che chi pecca per zelo di religione, è più degno di scusa, che di gastigo. Vi rappresento di quando in quando molte strauaganze di questi Venturieri della Santità; sì perche, facendo l'officio d'Istorico, non debbesi in conto alcuno ascondere la Verità; sì anco, perche sappiate, che nel modo, che il Cielo ci hà fatto tanto differenti nell'essere, così ci hà fatto nelle grazie, concedendo agli vni ciò, che nega agli altri. Tenete per hora questo; che non mancherà campo di riflettetui sopra più pesatamente. Mà già, che mi sono ingolfato ne' prodigij di questo gran Pelago di Virtù, non voglio lasciare di toccarne vn'altro, non meno degli andati, e strano, e riguardeuole. Costumaua que-

sta veramente Christiana Imperatrice, finito l'Euangelo della Messa, all'hora che leggesi l'Offertorio, di portarsi riuerente all'Altare, ad offrire col suo cuore, qualche dono a Dio. Ben sapeua lo stretto comandamento dell'Altissimo, più volte nella sua legge inculcato: di non appresentarsi senza offerte, auanti al suo cospetto. Occorse, che vn giorno auuicinatasi, per tributare i soliti suoi ossequij al Cielo, trattosi, come sempre faceua, il guanto, che le copriua la liberale Imperiale destra: forse per rendere le sue offerte più gradite a Dio, dandogli a diuedere, che al pari della mano teneua snudato il cuore da ogni terreno attacco: non essendo così pronti li di lei seruenti a riceuere della loro Signora vn sì gentile impegno, vidbesi astretta con maestoso rifiuto di gettarlo da se lontano, come perturbatore delle sue diuote, quanto aggiustate operazioni. Gran cosa sono per dirui ò mio Lettore, tanto più marauigliosa, quanto che strana, e gentile! Vi seruirà ella di compasso Geometrico, per misurare il merito, veramente insigne, di questa gran fauorita dell'Altissimo. Non molto lungi dalla nostra riuerente veneratrice de' Numi, entrato per le fissure di vna fenestra il liberale tesoriere della luce, diramaua vna ricca pioggia de' suoi dorati raggi: giurerei per dimostrare, che non mancano anco alle Danai pudiche le pioggie d'oro. Volò quel nobile arredo della destra generosa di Cunegonde, là doue faceua per appunto il luminoso pianeta vaga pompa de' suoi risplendenti fregi: direi attratto dalla virtù de' suoi poderosi raggi, se haues s'egli forza, toltone i semplici vapori della terra, di far bottino di sì preziosi tesori. Comunque sia; certo è, che non fù ciò a caso, come pur troppo dichiarollo manifesto l'euento: mentre, non lasciò egli, che sì pregiata reliquia della Santità rimanesse preda della destra impura della Terra: ma stimando ad vn Sole di bontà douuti solo d'vn Sole di chiarori gl'ossequij, fattosi paggio riuerente del merito di sì gran Prencipessa, accogliẽdolo diuoto, frà le proprie mani lo sostenne, impedendone

Non apparebit ante Dominũ vacuus. Deut. 16. & Exo. 27. & 34.

la

la caduta, fino a tanto, che finita l'oblazione, potè à suo bell'agio Cunegonde dalla sua destra ripigliarlo, diuenuto perciò assai più de'stessi solari raggi, mercè di vn tanto miracolo, luminoso. In somma non sono le azzioni de'Santi, al pari di essi, che figlie della luce, che non si può nascondere. Vorrebbero eglino celarle; ma il Cielo per beneficio nostro, ed a maggior gloria loro, non lo permette: perche ouunque anco incogniti si portino, dà anima, e lingua insieme, anco alle più insensate creature, accioche leuando ad essi la maschera, diuenute trombe miracolose de'loro pregi, li facciano palesi al Mondo. Che dite però ò mio Lettore de'tratti cauallereschi del Cielo? Credete forse voi solo, col lustro del sangue, e con la nobiltà de'costumi, di hauere appresa l'arte di ben seruire le Dame? Pensate. Più ne sà egli dormendo, che voi vegliando. Volesse Dio, che di esso, anco in questo, rintracciassero i mortali la via di latte: perche diuenuti Caualieri di Paradiso, non s'applicherebbero, che delle Veneri pudiche al corteggio. Anco il Cielo, per testimonio di Giouanni, tiene le sue fauorite: ma non sono, che vestite di Sole, calzate di Luna, coronate di Stelle. Non vi marauigliate dunque, se parimente alla nostra innocente Prencipessa non isdegnò lo stesso Celeste Apollo di apprestare luminosi, quanto riuerenti gli ossequij, non ricusando, per amore della Virtù, quantunque fra gli Astri, d'imprendere di paggio Imperiale le forme, chi se vogliamo credere alla troppo menzognera antichità, scordato di se medemo, per amore del Vizio, non si vergognò di vestire anco quelle di vilissimo pastore. Ma in fatti, chi staccandosi dal Cielo, s'appiglia alla Terra, quando ben'anco fosse non che il Sole, il Facitor del Sole, non viene da mal nati, e mal creati mortali, condannato, ch'entro le stalle: ò fra'Giumenti, ò a guardar gli Armenti.

Signum magnum apparuit in Cœlo. Mulier amicta Sole, Luna sub pedibus eius, & in capite illius corona Stellarũ duodecim. Apoc. 12.

Ma, chi da tanti lumi abbagliato, anzi acciecato, non ismarrirebbe il diritto calle? Come haurà ardire la mia tarpata penna di là ardimentosa poggiare, doue

doue tutto cinto di ſourani ſplendori ſtende oſſequio-
ſo la ſua mano Apollo? Perche humile, quanto diuo-
ta, non la ſoſpenderò io in voto al Tempio ſontuoſo
di sì gran prodigio di purità; mentre allo ſteſſo genu-
fleſſo v'appende per fino i ſuoi chiarori il Sole? Io non
ſono comparſo auanti di queſta Imperial Minerua, ſe
non perche s'auueri; che non mai vadano le Minerue,
ſenza la ſua Ciuetta a canto. Hor, ſe tale mi confeſſo,
e mi profeſſo; chi non sà, che come Vccello notturno,
a'ſplendori di sì ſereno giorno, hauendo inſufficienti
le pupille, forz'è, che fra gli horrori d'vna oſcura
Notte mi ſepeliſca? M'aſconderò dunque al Dì lumi-
noſo della ſua vita, e fra le tenebre ſolo della di lei bea-
ta Morte andarò dolente rauuolgendo più che le pen-
ne, la penna. Felice per ſempre, ſe come ſono inhabi-
le a fiſſare il chiaro del ſuo innocente viuere, così al-
meno foſſi valeuole a rintracciare il buio del ſuo for-
tunato morire! Ma temo, che non potendo eſſere, che
tutta cinta di raggi la Morte del Sole, s'è vero, che
giunta all'Occaſo la luce, là pure fà l'vltimo sforzo
della ſua riſplendente vampa: s'hebbi di Nottola gli
occhi a'lumi della di lei innocente vita, tali ancora ſia
per hauerli a'rifleſſi della di lei ſanta morte, Hebbe
Cunegonde campo, di rinouellare più volte con ſe-
gnalati trionfi, per lo ſtadio della perfezzione que'
combattimenti, che perche furono al ſempiterno O-
limpo conſecrati, con molto maggior ragione di
quelli tanto dagli antichi celebrati, chiamerò Olimpi-
ci; mentre conſumò racchiuſa fra quelle ſacre mura
ben tre luſtri intieri di vita, in ſeruigio del ſuo, e del
mio Signore. A capo de'quali, aggrauato dal peſo d'
innumerabili meriti il corpo, quanto al maggior ſe-
gno ſolleuato l'animo; debilitate le membra dalle ri-
goroſe aſtinenze, dalle lunghe vigilie, dalle aſſidue
orazioni, e da vn numero, ſenza numero d'inceſſanti,
e non mai interrotte macerazioni; poſtaſi a letto, qua-
ſi che ſu'l carro de'ſuoi trionfi, cominciò da vicino a
ſalutare il Campidoglio della beata patria. Inuitaua
quantunque languente, alla ſua aſſiſtenza gli Angeli,

S'inferma.

de'

de'quali haueua ſempre fedelmente rintracciato l'orme; interpellaua al ſuo patrocinio gli Apoſtoli, di cui in ogni tempo riuerente inchinò gl'inſegnamenti; chiamaua in ſuo ſolleuo i Martiri, poiche di eſſi oltre modo innamorata, s'era volontaria addoſſata le loro pene; raccomandauaſi humilmente a'Confeſſori, de' quali intatta conſeruò la fede; non ceſſaua d'inuocare in ſuo aiuto le Vergini, e ſpecialmente la ſourana Imperatrice della Verginità, accioche la ſcortaſſero colà, doue maeſtoſo de'Vergini riſiede il Monarca, per riceuere condegno il premio delle ſue lunghe, quanto virtuoſe fatiche. Non sì toſto furono oſſeruati di queſto Sol di Virtù gli vltimi deliquij, che non ſolo i Chioſtri, ma la Città tutta, ed i circonuicini popoli ammantati di dolore, ſi cinſero di lutto; di tal guiſa può la Virtù, e riſchiarare in vita, ed ottenebrare in morte, de'mortali le pupille. Liquefaceuanſi in nembi di amoroſe lagrime quelle religioſe Vergini, veggendo vicino all'occaſo la loro generoſa madre, e tributando voti affettuoſi al Cielo, non ceſſauano di battere alle di lui all'hora ſorde porte, per la di lei ſaluezza; ſoſpiraua la Città tutta la perdita di vn sì ricco teſoro; lagnauanſi li poueri di hauere in breue a rimaner priui di vn tanto bene; non v'era pupilla, che non lagrimaſſe vn sì pernicioſo eccidio; lingua, che non porgeſſe per la di lei conſeruazione mille oſſequioſe ſuppliche all'Altiſſimo; Tempij, ne'quali non ſi offeriſſero incenſi ſacri, ed incruenti vittime al di lei ſolleuo; Altari, da'quali non pendeſſero numeroſi li voti, trofei pur troppo illuſtri d'vna sì prodigioſa Santità. Ma, ſarebbero troppo infelici li mortali, ſe il Cielo non haueſſe orecchi, che per ſecondare le loro inconſiderate richieſte. Siamo ciechi al noſtro bene; per lo che fa di meſtieri, che ci laſciamo guidare da chi veſtendo tanti occhi, quante apre ſtellate pupille, vegliando ſempre ſollecito a'noſtri vantaggi, non può inciampare. Se colaſsù, ſi attendeſſero le noſtre comuni brame, mortale non ſarebbe il mortale, ne mai trionferebbe degli humani vitali ſtami la Parca:

non

non v'essendo alcuno, che temendo il di lei tagliente ferro, non si sottoscriuesse di comprarsi, anco a prezzo rigoroso, l'immortalità. Inaffiato dunque dalle comuni lagrime, e riscaldato dagli vniuersali sospiri, cresceua, non si diminuiua di Cunegonde il male, ch'essendole foriero d'vn vero indeficiente bene, quanto rendeuasi agli altri di affanno, altrettanto riusciua ad essa di non ordinario contento. Vnitasi per tanto, col mezzo de' diuinissimi Sacramenti, strettamente al suo, ed al mio Signore, e fatto per virtù d'amore del proprio, seco vno stesso volere, altro non attendeua, che i di lui cenni, per ispiccare generosa la carriera verso l'Empireo. Già s'apprestaua sontuosa la bara; già si ordinauano pomposi li funerali; e quali, non ad vna religiosa Vergine, c'hauesse con la pouertà dell'habito, e con l'humiltà dell'istituto, del Mondo affatto abbandonato il fasto, ma ben sì, quali alla Maestà d'vna sourana Imperatrice conueniuansi. Se n'auuidde il nostro moribondo Argo, che chiudendo anco gli occhi al Mondo, più che mai gli teneua aperti al disprezio di quello: per lo che, chiamata a se l'Abbadessa, insieme con l'altre tutte Christiane Vestali, togliendo la lingua per poco spazio di tempo a Dio, per donarla al rifiuto d'ogni terrena grandezza, così lor prese a dire. *Ed è possibile madre mia amorosissima, sorelle in Christo dilettissime, c'habbia sotto la vostra condotta, la naue sdruscita di questo esangue abbandonato corpo, ad vrtare morendo entro que' scogli, che viuendo, sì felicemente deluse? E vorrete voi, esporre ad vn manifesto naufragio le ceneri di colei, che fin'hora ne fù dal Cielo, con singolar beneficio preseruata? Che porpore? che addobbi? che Regij apparati sono quelli, che ad vn'insensato cadauere, assai più di esso insensata, gli appresta l'humana alterigia? Dunque haurà Cunegonde lasciata la Reggia, per trapiantarla nel Sepolcro? conculcato il Trono, per cangiarlo in vn'Imperial feretro? abbandonato de' viui l'Imperio, per acquistare nel Regno de' morti, vna vana, quanto mentita grandezza? Strana in vero pazzia de' mortali, che chiusi anco da quat-*

tro

tro palmi di terra, vogliono ad ogni modo ostentarsi Grandi! Lagrimeuole cecità de' Prencipi, che se bene comune con gli altri di Terra sortiscono il fine, cercano tuttauolta anco in terra ridotti, differenziarsi da tutti! Grand'infelicità dell'humana superbia, che anco frà sepolcri và scauando a' proprij orgogli le glorie, e fino dalle bocche schiffose de' putridi vermi mendica al suo ingrandimento scioccamente gli applausi! Togliete queste pompose spoglie: che non hà religioso il cuore, chi veste profano l'habito. Non si conuengono più a Cunegonde questi superbi addobbi. Sono eglino quanto alieni dal di lei istituto, altrettanto lontani dall'animo. La porpora mi portò all'Imperiali nozze, questi cenci alle diuine: e vorrete voi con lo spogliarmi di questi, per riuestirmi di quella, tormi al Cielo, per ritornarmi alla Terra, e rubarmi a Dio, per ridonarmi al Mondo? Ignuda, benche Grande, vscij dal ventre di chi mi donò alla luce: ed ignuda parimente voglio fare ritorno alla mia madre antica. Sarei troppo infelice, se non sapessi ciò, che in breue debbo essere. La Virtù non è vna meretrice, che vanamente mendichi da' soli ornamenti la bellezza. Lasciatemi dunque auuolta nella mia abbracciata pouertade: ne altro da voi richieggo, se non che collochiate le mie fredde ceneri a canto dell'ossa riuerite del mio amato marito, e Signore, Enrico. La Morte, non ha forza di separare quelli, che vna volta strettamente congiunse Amore. Io lo veggo, che sceso dalla stellata soglia, oue siede felicemente beato, amoroso mi chiama. Vengo: io vengo Enrico restate qui voi con Dio in pace. A Dio: per sempre A Dio. Ciò detto, solleuando gli occhi suoi al Cielo, e deponendo il peso di questa terrena carne, ritornò felicemente l'anima alle mani del suo Celeste Facitore: meritando doppo vn lungo, e disastroso esilio, di essere restituita al possesso di que' beni, da' quali l'ingorda alterigia d'vna donna l'haueua, con pericolo ancora di non mai più ricuperarli, tenuta tanto tempo lontana. Quanto accrebbe con la sua comparsa, dal Cielo le sourane contentezze, altrettanto riempì per la sua partenza, di vn'incomparabile dolore la Terra, lasciando in essa vn desiderio senza fine, perche senza esem-

Amictus iste non est meus: auferte hinc. Ornatus hic alienus est: istis terreno sponso, & his, Cælesti sum copulata. Nuda de vtero matris mea egressa sum nuda reuertar illuc. Apud Sur. 3. Mart.

esempio, delle sue prodigiose Virtù. Chiuse il viuere fra noi per soggiornare con gli Angeli, il giorno terzo di Marzo, l'anno del Signore 1040. conforme all'Eminentissimo Baronio, benche altri pensino, che morisse del 1039. nella Città di Bamberga, dal marito, e da essa fabbricata, ed eretta in sede Episcopale, ornata di molte Chiese, e Monasteri, arricchiti di opulentissime rendite. Alla fama della di lei morte si spopolarono le Città: stimandosi felice chiunque hauesse potuto almeno mirare il ritratto della Santità in Cunegonde spirata. Furono le di lei venerabili reliquie, non senza graue difficoltà, per la folla delle genti, portate nella Chiesa di San Pietro, doue per lo spazio di ben tre giorni intieri rimasero esposte alla comune venerazione. Innumerabili grazie, e miracoli, si degnò la diuina bontà, col mezzo di questa innocentissima Imperatrice operare, a prò de' miseri calamitosi mortali: vno solo però fra tanti ne accennerò, succeduto nel dare sepoltura alle di lei beate ossa; e sarà il sigillo, ed il compendio del merito veramente eccelso d'vna tanta Prencipessa. Haueua ella, come poco fà vi dissi, ò mio Lettore, ordinato, c'hauesse il suo sacro corpo a canto di quello d'Enrico il marito, comune il riposo. Volendo per tanto quelle religiose Vergini in esecuzione delle sue giuste brame, che là finalmente foruolasse la fiamma di questa pudica amante, doue felice giaceua de' di lei casti affetti la beata sfera, determinarono di sepelirla nello stesso auello, oue posauano d'Enrico le fortunate ceneri: dando a diuedere, che si come ben presto finisce quell'amore, il quale non hebbe, che dal senso, che pur troppo veloce languisce il nodrimento; così viue d'ogni tempo immortale quello, a cui lo spirito, che incorrottibile si mantiene, incorrottibile comunicò la vita. Hora, mentre aperta la tomba, che gloriosa teneua d'Enrico depositate l'ossa, fino a tanto, che animate dall'vltima fatale tromba, venissero dalla Terra richiamate al Cielo: ecco vdirsi vna voce, che riempiendo d'vn'istuporoso suono gli orecchi degli astanti,

Muore.

Enning. Thea. vit. hum.

astanti, e d'vn diuoto giubilo i cuori loro, articolò chiaramente questi accenti: *Cedi a questa Vergine, ò Vergine il luogo*. Così vbbedendo a'Celesti comandamenti Enrico, accomunò riuerente a Cunegonde la tomba: accioche chi hebbe viuendo comune incontaminato il letto, morendo, comune ancora incontaminato sortisse il sepolcro. Oh Dio! Quant'è benigno il Cielo! Quanto ne'suoi serui prodigioso! Quanto oltre ogni credere stupendo nell'accrescere della Verginitade i fregi! Basta dire, che per detto di quell'Innocenzo, che dichiarolla fra mortali Santa, benche molto prima dagl'immortali per tale riconosciuta, dallo stesso suo sepolcro, ne sorgeua vna terra al pari degl'incensi odorosa: tanto odorano anco alle diuine narici le ceneri della purità. Furono poi quelle sacratissime ossa diuenute a tutto il Mondo, e celebri, e venerabili per la moltitudine de' prodigij, in luogo più confaceuole, ed al loro merito, ed alla diuozione de'popoli, con solenne pompa, e con gran concorso de'Grandi, così Ecclesiastici, come Secolari traslatate: non cessando la diuina Onnipotenza di far precorrere anco all'hora que'miracoli, che sono per lo più irrefragabile autentica d'vna non ordinaria Santità. Fù Cunegonde da Innocenzo Terzo l'anno terzo del suo Ponteficato, che venne a cadere nel 1200. cioè 140 anni doppo la di lei morte annouerata al Catalogo de'Santi: tanto suda in Terra la Santità à riscuotere da'mortali gli douuti tributi d'ossequio. Io quì soggiungerò ciò che di Bonauentura, mentre di Francesco registraua i gloriosi fatti, hebbe a dire quell'Angelo fra Dottori, che seppe dar fiato Christiano, per fino alle trombe di Atene, e di Stagira: *lasciamo che vn Santo si affatichi per l'altro Santo*. Nello istesso modo per appunto ripiglierò di Cunegonde, dicendo: che ben'era di ragione, che vna Innocente non fosse che da vn Pontefice di nome, e di fatti Innocente dichiarata Innocente.

Cede Virgini, Virgo locum. Cant. L. 4. c. 36. Theat. vit. hum.

Recte fratres carissimi, puinis ille, quo gleba huius Sanctissimæ Virginis debito humanitatis sepulta tegitur, in thus, atque granum redigitur. In Serm. ad pop. in eius canon. habito.

Sinamus Sanctum, quia laborat pro Sancto. Sancta Ecclesia in Translat. S. Bonau.

Tale fù il termine glorioso, di questa sopra grande Imperatrice de'Christiani. Io però quì non termino, ò mio

ò mio Lettore, i rozzi tratti della mia mal temprata penna. Le azzioni de' Santi si ponno con ragione paragonare a' granelli della Senapa, che quantunque piccioli, sono ad ogni modo tanto di virtù fecondi, che sepolti nella terra, ben tosto risorgendo, e solleuando verso il Cielo generoso il capo, emulano delle più robuste piante il vigoroso aspetto: perche anch' elleno si trouano così pregne di misteriosi insegnamenti, che ogn'vna di esse, per minima, che sia, potrebbe seruire di materia sufficiente agl'intieri volumi. Per lo che, se bene pur troppo conosco, che il mio ottuso intelletto, non solo perche priuo affatto de' fomenti dell'amor d'Iddio, in virtù del quale si lambiccano da sì pregiate sostanze ottimi distillati al Cielo, ma ancora della douuta perizia, non può esser valeuole ad estrarne da esse quelle Quint'essenze, che seruirebbero di oro potabile all'anime: non voglio però tanto inettamente passarle, c'habbia ad incorrere appresso a Dio, ed a gli huomini, tassa, non meno d'imperito, che di trascurato, e di hauere in vece di trafficare, insieme con quell'iniquo seruo Euangelico, sepelito quel talento, che quantunque vnico, eccedente ad ogni modo incomparabilmente la nientezza del mio merito, m'hà così prodigamente conferito la diuina mano. Prima dunque di vscire dalla Reggia di questa sourana Imperatrice per fare altroue passaggio, non mancherò di registrare ciò, c'hò di singolare fra'l numero, senza numero de' Regij stupendi addobbi, osseruato in essa. Tre cose sopra l'altre, hanno fuor di misura attratto a se, con l'ammirazione, l'applicazione maggiore del mio spirito. La prima, è stata in considerare: che così Enrico, come Cunegonde habbiano ad vn certo modo tentato la diuina bontà, col prouocarla a' miracoli per difesa dell'Innocenza giudicata falsamente colpeuole, *Chi siete voi, che tentate Iddio?* disse quella bella pudica Bettuliese Vedoua, all'hora, che i suoi concittadini voleuano tradire ad Oloferne la patria, se dal Cielo nel termine di cinque giorni prescritti, non veniua

Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui. Mat. 25.

Qui estis vos, qui tentatis Dominum? Iudith. 8.

veniua loro opportuno il ſoccorſo: prefiggendo eglino a queſto modo leggi all'Altiſſimo: limitandogli lo ſpazio di potere vſare con eſſi delle ſue miſericordie; ed aſtringendolo inſieme a dar di piglio per lo comune ſolleuo a que' miracoli, che di rado, non ſenza graue cagione, e ſolo quando alla ſua ſomma prouidenza par bene, opra. L'eſporſi a riſchio di ſentenziare l'Innocenza colpeuole, ſe il Cielo con i miracoli non l'appaleſa immune da colpa: chi non vede, ch'è pruoua, che per non reſiſtere alla coppelia della Verità, e del conueneuole, manifeſta apertamente l'imperfezzione del metallo? E ciò non hà dubbio troppo ſorzoſo alla libertà de' diuini voleri: quindi con ragione vietato dalle diuine, e dalle humane leggi. Non m'è ignoto, quanto nell'antico teſtamento appreſſo degli Ebrei in ſimili contingenze coſtumauaſi. Sò, che ogni qual volta il marito dubitaua della fedeltà della moglie, veniuagli permeſſo di farne il confronto, con offrire vn ſacrificio, che chiamauaſi, della Geloſia; doppo del quale dauanſi a bere alla moglie alcune acque, in cui gettauaſi della terra del pauimento del tabernacolo, ſopra delle quali poi fulminaua il Sacerdote mille horribili, ed eſecrande maledizzioni. Così beuute dalla donna; mentre innocente, non le arrecauano nocumento alcuno: ma ſe colpeuole; dandole morte, la ſentenziauano ignominioſamente rea. Tutto ciò però, veniua permeſſo, mercè della crudeltà, e della durezza de' loro cuori; nello ſteſſo modo, che come rinfacciò ad eſſi il Saluatore, concedeuaſi parimente il ripudiare le mogli; accioch'eſſendo eglino renitenti a ſottoporre il collo alle diuine leggi, barbari, ed al pari delle Tigri ſpietati, per liberarſene, non le vccideſſero. Ma hora, ſono queſti riti ceremoniali dell'Ebraiſmo, da' Chriſtiani iſtituti totalmente aboliti, e ſolennemente vietati. Oltre di che, vi è gran differenza, fra queſti coſtumati dagli Ebrei, & praticati da Enrico, e da Cunegonde, come chiaramente appariſce. Perche, con queſti ſolo s'im-

Muouonſi alcuni dubbij ſopra la vita di Cunegonde,

Riti degli Ebrei geloſi delle mogli, per venire in chiaro della Verità. *Num. 5.*

Moyſes ad duritiem cordis veſtri permiſit vobis dimittere vxores veſtras: ab initio autem non fuit ſic. Mat. 19.

ploraua la diuina bontade a volere restar seruita di appalesare la Verità, non già in modo veruno s'astringeua: non essendo quelle acque, mercè che libere da qualunque velenosa infezzione, per se stesse valeuoli a dar morte ad alcuno. Non veniua perciò il Cielo dall'humana prosonzione violentato, ò a far miracoli per iscudo dell'Innocenza; ò a lasciarla necessariamente perire, con tanto discapitó della sua incorrotta Giustizia. Quindi, ne auueniua, che come espressamente si dichiarò lo Spirito Santo, non peccaua in conto alcuno chiunque di essi seruiuasi. Ma, il maneggiare ferri infocati, con Cunegonde; l'estrarre le monete dal fondo delle bollenti caldaie; l'esporre a'manifesti naufragi, con le mani, e con i piedi legati, l'infelice donnesco sesso; pretendendo: che se libero da colpa, l'habbia l'Innocenza sopra dell'acque a sostenere a galla, ma se reo, dal peso de'peccati soprafatto, veggasi astretto a piombare miseramente al basso, come ancora nella Mengrelia specialmente, ed in altri luoghi costumasi: sono barbari ritrouati degli huomini, che temerarij ardiscono di necessitare il Cielo ò a'miracoli, ò a permettere contro alla giustizia l'oppressione dell'Innocenza: che guai ad essi se venissero anco seco praticati, perch'essendouene tanto pochi di fedeli, pochi anco anderebbero esenti dal meritato gastigo. Li direi però, più ad essi, che alle donne opportuni: si perche, si rimouerebbero in questa guisa da tante dissolutezze, così pregiudiciali all'vnità, ed al candore de'letti maritali; come anco, perch'essendo eglino per lo più colpeuoli, di rado si vedrebbe la diuina Onnipotenza obligata a dar di mano a'miracoli per ostentare l'innocenza loro. Ma, è trito il prouerbio: che chi fa le leggi, le può anco disfare: onde non è marauiglia, se l'huomo non voglia sottoporre il collo a quel giogo, che così rigoroso impone alla donna. E molto facile il promulgare le leggi, non è già così facile l'osseruarle: non riesce di peso l'imporle ad altri, come a se stessi: ne abbonda

Maritus absq; culpa erit, & illa recipiet iniquitatem suam. Num. 5.

Costumi de' Mengrelij.

Vulgarem, dē nulla canonica sanctione fultam legem feruenti scilicet, siue frigida aqua, ignitique ferri cō tactum, aut cuiuslibet popularis inuentionis nec ipsū exhibere, nec aliquo modo te volumus postulare: imo Apostolica auctoritate prohibemus firmissimè. cap. Mennam. 2. p. Decr. cau. 2 q. 5. Gregor. Ferri candentis, vel aqua feruentis exa-

bonda il Mondo, che di rigorosi esattori dell'altrui, non già della propria bontà, trascurando affatto in se tutto ciò, che ne' prossimi senza pietà richiedono. Se dunque, rendonsi per natura loro, ed in virtù delle Leggi illeciti simili attentati: come ponno hora da questi due grandi esemplari di Santità lecitamente praticarsi? La seconda nasce, dal vedere due discepoli della sourana incorrota sapienza, sì facilmente dal Demonio ingannati. Enrico, è soldato veterano della Santità: come dunque? non ha per anco imparato a conoscere le frodi del di lei nemico? Tante, e tante volte l'hà veduto in faccia, s'è cimentato seco, non senza riportarne gloriosi trionfi: ed hora non più lo rauuisa, perde affatto la scherma, e lasciandosi vincere, rimane sì bruttamente deluso? Cunegonde parimente, tratta tutto il giorno con gli Angeli: e pure non sà adesso distinguere quelli di luce, da quelli delle tenebre? *Se costui fosse Profeta*, diceua il Fariseo, *saprebbe senza dubbio chi, e di che carato è quella donna, che lo tocca, non essendo ella che peccatrice*. Perche dunque, non s'accorsero, che quello era il Demonio, che mascherato da Caualiere, tentaua con le nubi d'vna gelosa impostura, di turbare il lungo, e pacifico sereno de' loro amanti cuori: se il conoscere, ed il superare le insidie del comune nemico, par'vno de' gradini necessarij per salire la scala d'vna vera, e non punto mentita santità? Nel terzo luogo, come può stare: che Cunegonde tutta mansuetudine, religiosa, e suddita, alzi ad ogni modo sì vigorosamente contro della sua superiora le mani? E potrà il suddito, che tenendole dall'Obedienza legate, non può che a' cenni suoi disciorle, senza nota di grauissimo peccato adoprarle in offesa de' Superiori stessi?

minatione cõfessionem extorqueri a quolibet, sacri non censent Canones: & quod Sanctorũ Patrum documẽto sancitũ non est, superstitiosa adinuentione non est præsumendũ. 2.p. decr. cap. consuluisti. cau. 2. q. 5. Stepha. 5.

Hic si esset Propheta, sciret vtiq; quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum, quia peccatrix est. Luc. 7.

Lettore, accioche potiate vscire di questi laberinti, assai più di quelli di Dedalo intrigati, io non vn sol filo, come Arianna a Teseo, ma ben sì tre ve ne appresto: perche rompendosene vno, potiate ben tosto senza pericolo di perderui, fare ricorso agli altri.

tri. Primieramente, habbiate per massima infallibile, che toltone colei, che per essere madre dello stesso bene, con ispeciale, e singolarissimo priuilegio non seppe mai, che fosse male, e quelli, che come Geremia, e Giouanni il Battista non anco nati santificati, si renderono al parere del mio Angelico immuni dalla colpa mortale, tutti li Giusti fino a tanto, che nauigano il mare tempestoso di questo Mondo, rimangono sottoposti a'naufragij: ne, per dichiarazione dello Spirito Santo, sono mai sicuri, se non doppo che ammainate le vele della vita loro, approdano al porto del Regno della Morte. A chi non è noto quell'Oracolo: che cade souente il Giusto, benche a differenza de'scelerati, ben tosto risorga? Seruanui d'autentica gli Apostoli, a'riflessi della cui Santità, quella degli altri è vn'ombra. Benche per lo spazio di più anni addottrinati nella scuola di Christo; addottorati da tanti miracoli veduti, ed oprati: tutti ad ogni modo abbandonarono ne'maggiori bisogni il loro Maestro, e Signore; tutti in fatti errarono. Quante volte ambiziosamente contesero fra essi il maggiorasco? Quante vacillarono nella fede; quante diuennero tepidi nella speranza; freddi nella Carità? Niuno in questo Mondo è partecipe della Grazia consummata, che strettamente vnendoci al sommo bene, non più permette; ne pur'vn momento il distaccarsi da esso: quest'è vna dote, che solo a'Comprensori, e non a'Viatori si dona. Fino che viuiamo, fa di mestieri, con grand'accuratezza, con molta humiltà, e con vn santo timore inuigilare alla propria salute, per quanto lasciò scritto il Prencipe degli Apostoli. Non v'è passo, che non possa portarui al precipizio: ne v'è alcuno, benche Gigante, che non sia soggetto, come Golia, alle cadute. Quanti, con Lucifero, e con Giuda, sono dal più solleuato posto precipitati al più cupo dell'Abisso? Quanti, insieme con Dauidde, à mezza strada hanno inciampato negli assassini, c'hanno loro inuolato i più ricchi abbigliamenti dell'anima? Quanti, con Salomone, hanno come

1.p.q.27.

Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum ps.1.

Septies cadet Iustus, & resurget: Impij autẽ corruent in malum. Prou.24.

Cum modestia, & timore conscientiã habentes bonam. Pet.1 ca. 3.

Si quis existimat se stare videat, ne cadat. 1. Cor.10.

come generosamente incominciata, così ignominiosamente terminata la carriera della perfezzione? Quanti, doppo hauer dato appena le prime mosse, hanno fatto alto? Quanti, sono ritornati addietro? Quanti, rotte l'ordinanze, abbandonate le fila, lasciato il posto, doue prima stimauansi generosi, fattisi conoscere codardi, hanno meritato in premio della loro viltà, d'essere affatto depennati dal libro della milizia del Paradiso? Quindi ne nasce, contra l'vniuersale popolar giudicio, che non tutte le azzioni de' Giusti sono di giusto peso, e d'egual lega: alcune traboccano, altre nò; alcune resistono alla coppella, altre sono di basso carato. Onde, se tal'hora inciampa vn' huomo da bene, e specialmente in qualch'errore non molto graue, non perciò debbe appresso quelli di sana mente perdere, ne la stima, ne il concetto: perche sono anco i buoni di terra, come gli altri; sottoposti al pari di qualunque alle cadute; nati nello stato della colpa, non già dell'innocenza; non tengono il fomite legato, come Maria, mà ben sì il senso, e le passioni viue, e ribellanti, che solleuandosi contro alla ragione, se non le tolgono affatto l'Imperio, turbano però non poco il di lei possesso: portano in somma ancor' essi, com'Enea, sopra delle spalle, non già il vecchio Anchise, ma ben sì il nostro decrepito comune padre Adamo. Errano per tanto, e grauemente errano, tutti que'nasuti mondani Aristarchi, anzi Momi dentati, che a guisa d'arrabbiati cani, ad altro non badano, che a lattare contro a'buoni, ogni qual volta scuoprono negl'occhi loro vna minima pagliuccia: dando a diuedere d'essere, ò molto maligni, ò molto ignoranti, quando ò s'infingono, ò credono, di potere incontrar'huomini fatati a'colpi de'difetti. Solo Dio, è impeccabile per natura. Chi non sà, che anco i più famosi luminari, incontrano di quando in quando, tenebrose l'Ecclissi? Ne meno gli Angeli ne rimasero esenti; non essendo formati, che di pasta Angelica li Demonij. Per lo che, quantunque Enrico, e Cunegonde nella praticata esperienza, non si fossero affat-

Tutti li Giusti ponno errare, fino che sono nel Mõdo, non perciò debbe pũto scemarsi loro il credito.

to dimostrati di vna perfetta lega, ciò però punto non può pregiudicare alla loro indubitata Santità: quando che anco ne' Pietri, ne' Mattei, ne' Tomasi, nelle Maddalene, ed in altri infiniti peccatori, quanto più lacera scuopresi la veste, tanto più gloriosa risplende. Dalla bandiera antica, e squarciata, non la viltà, ma ben sì del Capitano s'argomenta il merito: e le cicatrici nella faccia, sono tante macchie, ma nel volto del Sole, che appalesando l'intrepidezza d'vn cuore, che non voltando mai le spalle all'inimico, par che non sappia, che sia timore, non ostentano, che raggi. Seruaui dunque ciò d'auuiso ò mio Lettore, accioche diuenuto meglio che Christiano, Cinico, non siate così facile a porre la vostra lingua fino nel Cielo, ed a misurare con la verga censoria le azzioni de' Giusti: riserbandole solamente, anco doue vscendo dalla linea retta, vi pare, che ne formino vna obliqua, al celeste compasso della Carità.

Il secondo filo, che vi somministro, per liberare il vostro piè da sì intralciati Meandri, ed Eurippi è: che niun puro huomo, sia quanto si voglia Santo, ne meno quelli, che ascritti alla Cittadinanza del Cielo, godono chiaramente della vision diuina, tutto sà, tutto conosce, di tutto è capace. Di molte, anzi d'innumerabili cose, non hanno gli stessi beati cognizione, se non in quanto loro vengono conforme più piace alla diuina sourana munificenza, manifestate. Onde, per sentenza della stessa Verità, sono gli huomini da bene, come che più semplici, meno increduli, e maliziosi, più facili ad essere ingannati degli altri; e per conseguenza, nelle cose specialmente di Mondo, incomparabilmente meno de' Mondani sagaci, ed accorti. Ma, che marauiglia? se con la sposa, eglino a guisa di Polifemi non hanno, che vn'occhio solo, e questi, non ad altro destinato, che ad ispiare gli andamenti del Cielo, per rubare il cuore a Dio: doue i Mondani per vagheggiare quelli della Terra, meglio degli Arghi, tanti ne aprono, quante

Li Santi ancora ponno rimanere ingannati: mentre non sono capaci di tutto.

Filij seculi huius prudentiores sunt filijs lucis. Luc. 16.

Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum. Cant. 4.

quante ſpiega pupille di Stelle il Firmamento? Il concetto per tanto, che corre comunemente nel volgo: che ad vn Giuſto non mai ſi faccia notte, rimanendo ad eſſo in chiaro, come ſe prouaſſe vn ſempiterno meriggio, tutti li più celati arcani del Cielo, tenendo appreſſo di ſe la contraciffra, non ſolo del paſſato, e del futuro, ma anco del più cupo de' cuori: e manifeſta ſciocchezza. Lo ſteſſo Pietro liberato di prigione dall'Angelo, penſaua di ſognare. E ſe vi ſono di queſti, dirò Vendifauole che ſputando oracoli, moſtrando d'hauer la chiaue del Gabinetto ſecreto dell'Empireo, ingannano i ſemplici, non meritano d'huomini da bene, e di ſeguaci di Chriſto il nome; ma ben sì degl'Ipocriti, e de'mentitori, con l'infame marca, li gaſtighi ancora. Il primo, che diſſeminò queſta falſa dottrina tanto pernicioſa a'mortali, fù il Demonio, giurato nemico dell'humanità, all'hora che diede ad intendere bugiardamente, per farla precipitare, ad Eua: che con vn ſol boccone deuorandoſi la diuinità, s'haurebbe ingoiato al pari d'Ezechiele, il volume tutto della ſourana increata Sapienza. Non è però da marauigliarſi, ſe rimangono ſouente li Giuſti, così permettendo per maggior gloria loro la diuina Prouidenza, ingannati non ſolo dagli huomini, ma da'Demonij ancora: come di tanti, e di tanti ne ſono pieni gli annali, e le iſtorie ſacre, e come ad Enrico, ed a Cunegonde auuenne. Il conoſcere gli Angeli di luce, da quelli delle tenebre; gli huomini, da'Demonij; ſe come vantano di Chriſtiani il nome, così anco chiudano di Chriſtiani il cuore; non è proprio, che di quell'occhio, che ſenza vſcire di ſe ſteſſo, tutto vede, tutto sà, tutto conoſce.

Neſciebat quod verum eſt, quod fiebat per Angelum, exiſtimabat autem ſe viſum videre. Act. 12.

Eritis ſicut Dij, ſcientes bonum, & malum. Gen. 3.

Comede volumen iſtud. Ezech. 3.

L'vltimo ſcampo, che toglie affatto qualunque ſiniſtro è: che non ſi debbono le azzioni de'Santi peſare con la ſtadiera comune. Sono inſufficienti a ben ponderarle anco le bilancie, ed i peſi aggiuſtati del più purgato metallo. Infiniti priuilegij meritamente concede ad eſſi la diuina bontà, che a noi altresì giuſtamente dinega. Quindi ne auuiene, che

molte cose, che a noi sarebbero disdiceuoli, rendonsi ad essi, col mezzo della diuina dispensa, e lecite, e meritorie insieme. Voi vedete vn Lotte, quantunque Giusto, sforzato à proporre ad ogni modo, per esca dell'altrui ingorda libidine, anco le proprie figlie, non ad altro oggetto; che per conseruare negli hospiti, intatta la fede inuiolabile dell'hospizio. Vi parerà al certo questo molto strano, che perciò non poco a prima fronte dubiterete di vna simile Santità. Ma che? A chi è risoluto di operare vn mal maggiore, non si può, conforme alla comune regola, che di due mali il minore sempre si deue sciegliere, permettere vn male non così grande; quando non vi sia altro scampo, per diuertirlo da vn tale eccesso? Considererete vn Finees, tutto macchiato nel sangue di due illustri anime, del giouanetto Prencipe Zambri, e dell'infelice Madianita Cozbi; in vece di gastigo, riceuerne dalla diuina mano moltiplicato il guiderdone: dichiarando vn sanguinario suo perpetuo ministro, e sacerdote. Come và, direte? Dunque, premia il Cielo l'homicidio; e sarà lecito vccidere, almeno per zelo dell'honor d'Iddio, i delinquenti? E non è, vi rispondo, Iddio padrone, e della vita, e della morte? Perche dunque non poteua egli donare al ferro zelante di Finees, in vendetta delle offese fategli, le vite di que' due scelerati, quanto sfortunati giouani: e render meriteuole del Santuario colui, c'haueua alla sua diuina punitiua Giustizia scannato due sì douute vittime? Libera, quel gran condottiere delle diuine squadre l'Israelitico popolo dalla barbara tirannide del superbo dominator dell'Egitto: ma prima d'imprendere la marchia, ordina, che pigliando in prestito dagli Egizij sotto varij, ma tutti finti pretesti, le più ricche supellettili, che s'habbiano, seco le portino. Dunque potrà piacere al Cielo vna sì solenne trufferia; e sarà tanto grato a sua Diuina Maestà colui, che sì sagacemente l'ordì? Che i Lacedemoni ammettessero il frutto, e solo gastigassero, chi non sapeua

Habeo duas filias, quæ necdum cognouerunt virum: educam eam ad vos, & abutimini eis, sicut vobis placuerit: dummodo viris istis nihil mali faciatis, quia ingressi sunt sub vmbra culminis mei. Gen. 19.

De duobus malis, minus est eligẽdum.

Ecce do ei pacem fœderis mei, & erit, tam ipsi, quã semini eius pactum Sacerdotij sempiternum. Num. 25.

Petierunt ab Ægyptijs vasa argentea, & aurea vestemque plurimã: & spoliauerunt eos. Exod. 12.

ſapeua ſenza rimanere ſcoperto rubare, paſſa; perch'eſſendo eglino Idolatri, non è marauiglia, ſe caminando al buio; inciampaſſero: ma, che vn Mosè, a' cui piedi anco di notte non mancauano di paggio di Torcia le colonne di fuoco; e nel cui volto haueuano gli Aſtri collocato il Trono, traboccaſſe; non la capiſco. E pure, chi non sà, c'hauendo ciò fatto d'ordine dell'Altiſſimo, punto non peccò: ne ſi debbe dir furto quello, ch'era ſtato eſeguito per comandamento di chi eſſendo padrone del tutto; può à ſuo talento togliere le ſoſtanze agli vni, per accommodarne gli altri? Ma, chi non condannerà di troppo crudele Gioſuè: mentre ſottoponendo alle ſue armi vittorioſe di Gierico le mura, ſacrificò alla punta della ſua vendicatrice ſpada, toltane vna meretrice con la ſua famiglia, le vite per fino de' lattanti bambini, e degl'innocenti animali? Ad ogni modo, gran coſa! non debbe ad eſſo imputarſi a crudeltà queſta ſtrage, che a' Teodoſi, dagli Ambroſij verrebbe aſcritta a deteſtabile barbarie, degna de' fulmini più poderoſi della Chieſa: mercè, ch'eſſendo, come il diluuio, e l'incendio de' Pentapoliti; ſeguita d'ordine del Monarca del tutto; per gaſtigo d'innumerabili enormi colpe, voleua per eſempio degli altri, che con manò ſouranamente regia, e regiamente ſourana; anco ne' figli foſſero gaſtigati gli errori de' padri; e negli animali ſteſſi rimaneſſero punite de' poſſeſſori l'empietà: facendo, che cadeſſero ſuenati a ſuon di trombe que' pargoletti, ch'eglino a ſuon di Nacchere, e di ſtromenti da ballo, perche non s'vdiſſero le loro lagrimeuoli ſtrida; ſacrificauano sù la faccia de' genitori al Demonio. Chi non ammirerà le ſtrauaganze di quel gran vaſo d'elezzione, tromba del Vangelo, tuono delle genti, fiume della Chriſtiana eloquenza? Voi l'oſſeruerete, per isfuggire lo ſdegno de' miniſtri d'Areta, ſcieglierſi per iſtanza vna Sporta; altroue, veſtire la Romana Cittadineſca toga, per iſcanſare delle battiture il peſo; altroue, appellare al tribunal

Cœperant ciuitatem, & interfecerant omnia, quæ erant in ea. Ioſ.6.

Damaſci præpoſitus gentis Aretha regis cuſtodiebat ciuitatem Damaſcenorum, vt me comprehenderet, & per feneſtram in ſporta demiſſus sũ per murum. 2. Cor.11.

nal di Cesare, per non esser condotto al tribunal della Morte, Questi dunque, è quel Paolo, che pareua la sfera stessa del diuino fuoco; vn Mongibello di Celesti fiamme; vn reliquiario, il tabernacolo, anzi il sacrario dell'amor d'Iddio? Questi dico è quel Paolo, tanto innamorato di Giesù, che a bocca aperta andaua publicamente dicendo; *che non si gloriaua d'altro, che della sua Croce; che non viueua, che in esso; che non bramaua, che morire, per incorporarsi seco; e che stimaua la morte per amor suo, vn grand'acquisto?* Se gode della Croce; perche per non salirla, entro vna Sporta s'intana? Perche non dà ad vsura la vita, se stima il morir per Giesù vn grand'auanzo: anzi offertasegli tante volte l'occasione di venirne a capo, non si cura sollecito d'afferrarla ben'istretta per la chioma, mà la sprezza, la fugge, la discaccia? Che direste? che sono i fatti molto differenti dalle parole; e che souente, chi con Pietro si mostra Leone in pace, non è al fine, che Coniglio in guerra? Mà, voi hauete ò mio Lettore nelle strauaganze di Paolo, osseruato il diritto di questa medaglia; volete anco ne' confronti degli altri, vederne il rouescio? Apollonia, tutta differente da questi andamenti di Paolo, qual nuoua Didone, ma in Christiano rogo, non solo non fugge, come quegli la morte, ma generosa incontrandola, perche forse troppo tardaua ad assalirla, precipitandosi da se stessa nelle fiamme, si getta ad occhi serrati fra le di lei braccia. Sebastiano, anch'egli medicato, e risanato col mezzo del balsamo, specialmente del Santissimo nome di Giesù, dalla Santa Donna Irene dalle ferite (così diuenne medico, chi era prima stato il feritore) presentandosi intrepido auanti al suo antagonista, inuitandolo coraggioso a' nuoui cimenti, lo prouoca al sangue, che gli costò la vita. Nello stesso modo operò quel fortunato portinaio, che aggregatosi a quell'illustre Coorte di quaranta Martiri, lanciandosi entro il gelato stagno, seppe sup-

Si hominem Romanum, & indemnatum licet vobis flagellare? Act. 22.

Cæsarem appello. Act. 25.

Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi. Gal. 6.

Viuo autem iam non ego, viuit vero in me Christus. Gal. 2.

Desiderium habens dissolui, & esse cum Christo. Phil. 1

Mihi viuere Christus est, & mori lucrum. Ibid.

Alacris in ignem sibi paratum maiori Spiritus Sancti flamma intus accensa se iniecit.

Oleum effusũ nomen tuum Cant. 1.

ſupplire alle mancanze di chi infelice per ſaluare vna ſol vita, ben duè ne perdè: aprendoſi in cotal guiſa, perito portinaio in vero, col precipitarſi nell'agghiacciata voragine, ſe Curzio le chiuſe, le porte all'immortalità. Chi ode Ignazio; non ode, che le voci del Prouocatore, contro al Sannite. Egli, ad altro non penſa, che ad irritare a' ſuoi danni le fiere: e per isfuggire i tormenti d'Inferno, prouoca a' ſuoi ſcempij tutti li tormenti d'Inferno. In ſomma, ſe ſi riuolgono le ſacre iſtorie, vedraſſi, che infiniti non badarono, che ad armare contro a ſe ſteſſi le mani pur troppo fiere de' Tiranni; a dare il filo alle ſpade, ed alle mannaie de' crudeli carnefici, perche loro toglieſſero della vita il filo; & ad incontrare la falce della Morte, come ſe foſſe il diadema della gloria: diuenendo più che aſſaliti, aſſalitori di ſe medemi; più che feriti, feritori; meglio che vccisi da gli altri, di ſe ſteſſi Ara, Vittima, e Sacerdote. Non è egli vero, ch'è peccato il dar morte à ſe medemo? Il prouocare il perſecutore, non è al parere di Griſologo, lo ſteſſo, che farlo: doue chi lo fugge, lo libera dal peccato, dandogli campo ancora di emendarſi? Come dunque, ſenza graue macchia di colpa, potranno queſti in tanti ſtrani modi procacciarſi la Morte? Mà, chi mai può reſiſtere alle ſpinte efficaci dello Spirito Santo? Chi non sà, che colà debbe portarſi la naue del noſtro ſpirito, doue impetuoſo la riſoſpinge il vento della diuina grazia? Penſate voi, che Paolo fuggiſſe, perche temeſſe? Appunto. Non sà, che ſia timore, vn Santo Amore. Non ſono queſti Achilli di Paradiſo nodriti, che di midolle di Leoni; affrontano col petto ignudo queſti Dauiddi gli Orſi, e gli sbranano; atterrano co' ſoli ſaſſi li giganti: anzi nouelli Alcidi, fino nella culla ſtrozzano con mano di latte, anco i più formidabili ſerpenti. Se Paolo voltò faccia, lo fece per ritornare più vigoroſo al campo. Non fù la di lui fuga effetto di codardia, ne mancanza di cuore, e mol-

Si ſponte nolint, ego eas vi adigam. Diaboli tormenta in me veniant tantummodo vt Chriſtum nanciſcar.

Martyr comprehenſus, debet tenere conſtantiam; non comprehenſus, debet fugere perſequentem: vt & perſecutori indulgeat reſipiſcendi tempus. & ſibi tempus non auferat ſupplicandi. Perſecutorem qui prouocat, facit: corrigit, qui declinat. Ser. 152.

molto meno d'amore: ma ben si zelo dell'ingrandimento del Vangelo, che non poteua esso, che con i piedi, piantare ne' petti de' fedeli. Fù perciò colpo d'amore ciò, che sembra mancanza d'amore: e quello che a prima fronte pare, che cuopra il volto con la maschera di errore, non è in effetto, che Virtù. Così ancora, rendonsi Apollonia, Sebastiano, e gli altri Eroi di Paradiso, meriteuoli con i comuni applausi, degli ossequij dell'Empireo, e della Terra insieme, mentre non fecero passo, che non hauesse l'indirizzo dello Spirito Santo: ne Cunegonde, ch'emulò di Finees il giusto zelo, rimane punto nella dura correzzione della colpeuole Abbadessa, degna di biasimo, perch'eccitata la di lei mano alle percosse dal Cielo, suggellolle poscia con l'autentica di tal miracolo, che togliendo a noi ogni dubbietà del di lei ben'oprare, non ci lasciò campo, che di santamente inchinarlo, non già però imitarlo.

Che, se volete ò mio Lettore, che senza punto deuiare dalla tirata linea, ò torcere il filo dell'incominciato discorso, in pruoua di questa Verità, io vi propongo vno de' più strani auuenimenti, che chiudano nell'ampio seno, ò le andate, ò le moderne Istorie, non mi perderete di vista: e m'assicuro, che non vi rincrescerà, d'hauermi per breue tempo fatto parte degl'influssi benigni delle vostre luminose, quanto amorose pupille. Emmerammo Vescouo di Ratisbona, di cui sopra habbiamo fatto menzione, lasciò a' posteri vn'esempio così viuo, ma così strano di Carità, che toltone quello d'vn'huomo Dio, che per essere infinito, supera ogni finita capacità, vn simile forse non ne vide in tempo alcuno, l'occhio luminoso del Sole. Questi, Vescouo nella Francia di Poiziers, dou'era nato, abbandonata per amor d'Iddio qual'altro Abramo la patria, e sostituito nel Vescouato vn suo ben degno alleuo, lasciati li parenti, gli amici, e le facoltà, che molto douiziose possedeua, non ad altro effetto, che per acquistare con la predicazione del

Van-

Vangelo, nuoui vassalli al Crocifisso, portossi circa gli anni della comune riparata salute 750. nella Germania. Mentre trascorreua egli quelle faste feraci regioni, non cessando di gettare in esse il seme dell'Euangelica predicazione, portossi, così disponendo il Cielo, là doue bagnando il Danubio l'inferior Bauiera, bacia riuerente co' tumidi orgogliosi flutti, di Ratisbona le mura. Reggeua all'hora le redini di quella insigne augusta Città, Teodone: Prencipe, che alle doti singolari dell'animo hauendo maritata la vera credenza, si come non haueua, che aggiungere a' proprij fregi, così non lasciaua campo ne' sudditi di desiderare cosa veruna di vantaggio in esso. Giunto Emmerammo nella Città, già hauendo la Fama accompagnata da' prodigij, renduto venerabile ne' cuori di tutti que' popoli il di lui nome, fù come vn Nume mandato dal Cielo, da Teodone accolto. Comunicogli però Emmerammo, come non era suo pensiere d'iui fermarsi, ma ben sì di trasferirsi a predicare l'Euangelo agli Vngheri: tentando pure, se hauesse potuto con la moneta ancora del proprio sangue, comprare quel nobil Regno a Christo. Teodone, ch'essendo stato arricchito dal Cielo di sì prezioso tesoro, malageuolmente induceuasi a rimanerne priuo, efficacemente gli dissuase la partenza, mostrandogli: *che inferocendo all'hora frà Bauari, e frà gli Vngheri l'armi, haurebbe portato egli rischio, senza approfittare per Iddio, di rimanere tantosto ingorda preda del loro barbaro furore. Non gli mancare ne' suoi stati largo campo di mietere a Giesù vna messe douiziosa d'anime, fermandosi nella sua Città, e restando seruito d'imprendere la cura pastorale di que' popoli, che ritrouandosi all'hora vacante, pareua dal Cielo non ad altri, che alle sue spalle destinata: mentre, quanto inaspettato, altrettanto opportuno l'haueua iui indirizzato*. Trouauansi eglino in que' tempi ancora bambini nella fede; anzi, non era affatto frà essi morto il seme dell'Idolatria, dando i genitori a bere a' figli il calice di Christo, meschiato però col vino im-

Fatto memorabile di Emmerammo Vescouo di Ratisbona.

Sur. 22. Sept.

impuro di mille false, e superstiziose credenze. Per lo che, considerando Emmerammo, ch'iui pure non gli mancaua modo di fare vn'abbondante pesca d'anime a Dio, così dal Cielo ispirato, e quasi che violentato dalle suppliche forzose di Teodone, e dalle humili, e replicate istanze de' suoi sudditi, accettò finalmente benigno il partito. Diuenuto Emmerammo Vescouo di Ratisbona, non risparmiò, mercè, che vero pastore a fatica alcuna, per assicurare la salute della sua nouella raccomandata greggia. Così, per lo spazio di trè anni continui scorrendo tutte quelle vicine contrade, non cessò con vna faticosa, quanto diligente coltura, e di meglio radicare negli animi di que' popoli la già piantata fede, e di risecare tutte quell'herbe nociue, che poteuano impedirne il sospirato ingradimento. Haueua Teodone vna figlia nomata Vta, che inuaghitasi d'vn Caualiere, chiamato Sigibaldo, vinta dall'amoroso solletico, facendo parte di se stessa all'innamorato giouane, non si curò, per sodisfare a' proprij libidinosi appetiti, di prostituire con l'honore, l'anima. Non vorrei ò mio Lettore, che v'imaginaste, c'hauesse costei dall'Vtis di Vlisse preso il nome a cambio: perche anzi per non essere stimata. Nessuno, s'ingegnò vergognosamente diuenir più d'vno. Morsicata dunque dalla Dipsada velenosa d'vna si infame libidine, eccola tutta gonfia nel ventre, ridotta in istato di vomitare, non senza però suo grauissimo detrimento, il veleno: facendo noto al Mondo ciò, che fino all'hora era stato sepolto frà le tenebre della secretezza. Veggendosi per tanto ella homai vicina ad vn sicuro naufragio dell'honore, conoscendo benche tardi, che il fine del peccato è il pentimento, e che chi riempie di zucchero lo stomaco, non genera, che bile, & amarezze, gettatasi insieme con Sigibaldo a' piedi d'Emmerammo, dolenti, e pentiti gli confessarono l'errore: tentando pure, se poteuano almeno col mezzo del rauuedimento, sfuggi-

Outis Nemo. Homer. Eurip. in Cyclop.

Dulcia bilescunt.

gi-

gire l'eterna morte: già che pur troppo si vedeuano fatti miseramente bersaglio della temporale, che oltre modo atroce, ed ignominiosa attendeuano dalle mani vendicatrici del tanto al viuo oltraggiato Prencipe: Emmerammo, ch'era vn Sina, ed vn Mongibello tutto fumante di fiamme di Celeste carità, che per troppo ardere, consuma se stesso; anzi vn'amoroso Pellicano, che per dar vita a' figli, punto non guarda à suenare il proprio seno, mosso à compassione dello stato miserabile di que' ciechi sfortunati amanti, consolandoli, ordinò loro vn medicamento, quanto agl'infermi in parte gioueuole, altrettanto Medico pernicioso. Di che qualità v'imaginate ò mio Lettore fosse il recipe, che loro prescrisse? Vdite, e stupite. *Figli*, diss'egli; *il peccato vostro è graue, anzi grauissimo: mà, non v'è peso per grande che sia, che non riesca leggiero alle spalle nerborute dell'immensa diuina pietà. Il fallo, pur troppo riesce enorme: mà, lauato con l'acque di vero pentimento, non lascia agli occhi della sourana misericordia, vestigio benche minimo, delle contratte macchie. Tanto, io da parte dell'Altissimo vi prometto, e m'offro d'esseruene appresso al tribunale della diuina incorrotta giustizia, sicuro malleuadore. Il punto stà, ch'è il Cielo più pronto al perdono di quello, che sia il Mondo: sono le viscere diuine tutte pietà, non già quelle dell'huomo. Guai a noi, se rendendoci Iddio la pariglia, ci trattasse nel modo, che trattiamo col nostro sangue! Iddio con noi è padre, che perciò con tal nome riuerenti l'inuochiamo: ma l'huomo con l'huomo è vn Lupo, vna Tigre, vn Demonio. Voi, col confessare il peccato, vi siete assicurati d'Iddio: ma, che sarà di Teodone? Nel Tribunale del Cielo, chi confessa, quantunque reo, diuenta innocente; ma nel tribunale del Mondo, chi confessa, abbenche innocente, rendesi reo: nell'vno, chi confessa è assoluto; nell'altro, punito: così contrarij sempre furono a' Celesti gli andamenti humani. Quando Teodone sappia il vostro fallo, siete perduti. Ma, quel ch'è peggio, truouasi*

Homo homini Lupus.

Pia mater Ecclesia fatenti, debitum nunquam retinet. Pius Secundus.

Nulla sunt partes confessi tuenda rei.

uasi il vostro male ridotto a stato tale, che non può più rendersegli ignoto. Infelici giouani, siete dallo stesso amore traditi! Quel medemo peccato, che col manto della notte copriste, perche non mai venisse alla luce, quello stesso apre a' vostri scempij vn giorno quanto per voi troppo chiaro, altrettanto troppo infausto, perche grauido d'ignominiose sventure: e quello, che pensaui secreto, diuenuto publico, scioglierà loquace la lingua ad appalesare i vostri errori. Pouera Vta, grauida d'vn mostro, che peggio d'vna Vipera vi squarcierà in mille parti il seno! Miseri genitori, a cui non figlieranno, che sciagure i figli! Horsù, io non veggo altro scampo alle vostre vite, che col donarui la mia. Non sarà cattiuo baratto il darne vna, per due. Donò per le nostre la propria di carato infinito il mio Giesù, perche non potrà hora per due sì nobili, dare la sua così vile, anco Emmerammo: s'è tenuto il pastore ad esporla per saluezza delle sue pecorelle? Fate dunque in questo modo. Riggettate ò Vta addosso di me la colpa: dite, ch'io sono stato il carnefice del vostro honore; mentre sotto pretesto di Santità, ingannando la vostra semplicità, hò di tal guisa mascherato il peccato, che v'hò fatto apparire Virtù il Vizio stesso: v'hò rappresentato bene il male; lecita la colpa; lodeuole l'infamia; ed honore il dishonore. Verrà in questa guisa Sigibaldo coronato degli allori dell'innocenza, ad isfuggire i fulmini dello sdegno di Teodone: e voi ò Vta parimente, raddolcirete non poco le viscere paterne, giustamente amareggiate dagli assenzij delle vostre troppo abbomineuoli mancanze; già che, chi è ingannato, e pecca più per semplicità, che per malizia, è più degno di esser compatito, che castigato; ed io solo sarò il punto in bianco, oue tutto anderanno a scaricarsi del vostro padre l'ire. Ma che? Non doueuo addossarmi di vostro pastore la carica, se non voleuo anco addossarmi de' vostri falli il peso: non doueuo imprendere di voi la cura, se non mi daua il cuore, anco a rischio della propria vita, di guardarui da' Lupi. Tanto per appunto m'hà insegnato il mio Maestro, e Signore: non è obligato il seruo, che a seguire del padrone

Gran Carità.

ne gli andamenti, ed il discepolo, che à professare del Maestro le dottrine. Che dite d'vn tal Pastore, ò mio Lettore? Lo stimate legitimo, ò spurio; vero, ò mercenario? Credete, ne regni più frà noi la semenza? Sarebbe la Greggia di Christo troppo felice, se molti Emmerammi hauesse: ma pur troppo m'accorgo, che non meritano i peccati de' nostri tempi vna tal grazia.

Ecco dunque, scopertasi la grauidanza di Vta, falsamente accusato di stupro l'innocente Vescouo. Non tante finse la menzognera antichità, che nella fucina di Vulcano si suscitassero ardenti fauille, all'incessante fulminare sopra la dura incude de' pesanti martelli degli Steropi, e de' Bronti, quante ne diuamparono nell'adirato seno del troppo offeso Prencipe. Li Grandi adirati, sono tanti Cieli ricoperti di oscure nubi, che non piouono, che diluuij; non diluuiano, che grandini; non grandinano, che fulmini; non fulminano, che morti: ouero, tanti seni di mare agitati da contrarij Aquiloni, che non sono grauidi, che di tempeste; non macinano, che naufragij. Era rimasto troppo altamente piagato Teodone, s'è vero, come verissimo; *che la riputazione è l'anima de' Prencipi*. La buona fama al parer di Cicerone, è vn patrimonio, che siamo tenuti conseruare intatto fino a' morti; che perciò parlando di essi suole dirsi: *di buona, di pia, di santa, di felice memoria*: ò considerate, se debbono i viui poi lasciarselo vsurpare? In fatti, chi genera figli, è sempre ricco di ostaggi per la Fortuna: ma, a chi nascono figlie, non mancano vittime per lo dishonore. Le macchie, che apportano elleno alle famiglie, non solo non si lauano col ranno, e col sapone, ma ne meno si radono, che stia bene, col ferro. O considerate, a che stato infelice si ritrouaua ridotto, per cagione d'vn infame figlia, il nostro suenturato padre. M'imagino, che per liberarsi da sì graue naufragio, haurebbe egli più che di buona voglia, con publica rogata Scrittura, rinunciato al dolce nome, ed

Bonam famã propriam esse possessionem defunctorum. Ex Demost.

a' singolari priuilegij di Genitore. Il considerare poi, che vn'Ecclesiastico, vn Vescouo, vno che stimaua Santo, sotto il manto dell'Ipocrisia, ricoprendo vna scelerata malizia, fosse stato l'architetto de' suoi ignominiosi disastri, di tal guisa incrudiua la piaga, che diuenuta insanabile Cancrena, non ammetteua più nell'animo suo disperato motiuo alcuno di perdono, ma solo viui fomenti di vendetta: rendendosegli per fino odioso il nome stesso di Religione; non che quello agli orecchi suoi tanto abbomineuole di Emmerammo. Haueua poco prima, che si scoprisse la grauidanza dell'impudica Vta, preso congedo da Teodone il Santo Vescouo, sotto pretesto di pellegrinare verso Roma, per tributare alla sede del Prencipe degli Apostoli, gli ossequij douuti del suo vassallaggio, adorando le di lui beate soglie. Stimando per tanto quegli, maliziosa la sua assenza, giudicandola manifesta fuga, non ad altro effetto, che per iscansare il meritato gastigo: diede ordine al figlio Lamberto, che tantosto sù le poste seguisse a guisa di cacciatore questa fiera, per farne preda, e darle morte. S'era Emmerammo, già auuisato dal Cielo, che voleua per quella strada guiderdonare il suo molto merito, e dalle ceneri d'vna morte al maggior segno crudele, ed ignominiosa, far risorgere più che mai gloriosa col nome, l'innocenza sua, fermato in vn luogo detto Elsendor, lontano solo trè giornate da Ratisbona: aspettando intrepido la mano feroce del persecutore. Giunto Lamberto in tempo per appunto, che il Santo Vescouo assistito da' suoi Chierici, recitaua Terza, trouossi in vn momento arriuato a l'hora di Compieta: perche, fattoselo l'adirato Prencipe condurre auanti, con volto minaccioso, che non couaua, che vendette, e con lingua, che in vece di Rose, non faceua a' suoi passi nascer, che spine, salutandolo alla Sardonica, gli disse: *Dio vi salui Vescouo da bene, nostro amoreuolissimo cognato*. A queste voci humilmente rispo-

Salue Episcope, affinis noster.

rispose Emmerammo : *che non hauendo egli con l'aiuto del Cielo conosciuto mai donna , non poteua hauer contratto seco sì stretta affinità: per lo che non sapeua , come potesse attribuirgli vn simil nome* . Vomitando all'hora l'adirato giouane fauille non meno dagli occhi di mortalissimo sdegno , che nembi dalla bocca impetuosi di mille sacrileghe ingiurie , rinfacciandogli l'enorme fallo , non si saziaua di bestemmiare la sua empietà : mentre , sotto pretesto d'vna finta pietà hauesse , qual Lupo mascherato d' Agnello , diuorato l' honore di quell' innocente Agnella , tingendo di nera pece ingratamente la porpora di colui , da cui non haueua riceuuto , che grandi , e rileuanti fauori . Scusauasi con lingua tinta nel mele , e nel latte l'innocente Prelato : offrendosi di presentarsi custodito a' piedi del Sommo Pontefice , come a suo diretto , e sourano giudice , per fare auanti al tribunale della di lui incorrotta giustizia apparire la finezza , della sua fuor di ragione calunniata pudicizia . Appunto . Parlaua egli ad vn' Aspide sordo , che gettando per ogni parte il veleno , chiudeua sempre più gli orecchi non meno alle sue voci , che a quelle della pietà . Che perciò , d'ordinario dietro a' tuoni seguendo i fulmini , diede ordine a' suoi ministri , che alla di lui presenza , con esquisiti tormenti , mercè che immeriteuole di più viuere , e degno solo d'ogni più atroce morte , lo togliessero dal Mondo . Quando la Giustizia hà per oggetto la vendetta , perdendo il nome proprio , non veste che quello di crudeltà . Non deuesi condannare alcuno , che non sia conuinto . Vta , imputaua ad Emmerammo il fallo , questi lo negaua : pesando perciò tanto il Sì dell'vna , quanto il Nò dell'altro , non poteua ad esso in modo veruno , senza maggiori pruoue , addossarsi della reità le macchie . Mà , la ragione in somma non hà luogo , quando col desiderio di vendetta , truouasi maritata l'Ira . Che perciò , ecco l'Innocenza frà le mani della cru-

deltà, senza poter'addurre le sue discolpe, miseramente perire. Perche, condotto Emmerammo da que' manigoldi entro vn granaio, e quiui legatolo ad vna scala, cominciarono ad aguzzare contro di esso l'armi tutte d'ogni più feroce barbarie. Buon per voi ò Emmerammo, quando che raccomandato ad vna scala: perche questa al certo al pari di quella di Giacobbe, non vi scorterà, che al Cielo. Ascendetela pure generoso, che tapezzata dalla porpora del vostro sangue, v'aggregherà a' porporati dell'Empireo. Osseruate, che per essa pure, come per quella di Giacobbe, gli Angeli discendono, spettatori de' vostri gloriosi trionfi, ed ascendono, per darne parte al sourano premiator del bene, punitor del male, che a capo di essa v'attende, per coronare il vostro capo de' meritati Allori. Veramente, non poteua Formento sì pregiato esser riposto, ch'entro vn granaio, se doueua conseruarsi per le mense dell'Altissimo. Poteui ben'anche voi Emmerammo insieme con Ignazio andar dicendo: *poiche sono Formento di Christo, vengano pure i denti di queste fiere a macinarmi, per formarne pane degno del palato d'Iddio*. Ne mancarono que' scelerati di farlo: mentre a guisa di grano appunto, facendo farina delle di lui carni, minuto, minuto lo stritolarono. Cominciarono primieramente, come a Giacomo l'intercisο, dalle dita delle mani, tagliandole a giuntura, per giuntura; quindi scesero nello stesso modo a'piedi; lo priuarono degli occhi; gli tagliarono la lingua; fecero in pezzi gli orecchi; gli troncarono il naso; auuentarono contro di quelle membra, che stimauano hauere più parte delle altri nell'enorme fallo, i fulmini tutti del loro barbaro furore: in somma, sfogarono di tal guisa contro a quel Santo corpo gl'impeti tutti della loro rabbia, che ben si può dire: che si come spegnesi il fuoco, se manca la materia, così eglino all'hora solo cessassero d'inferocire, quando si videro mancato l'oggetto da poterui esercitare la pro-

Frumentum sum Christi, dentibus bestiarum molar, vt mundus panis inueniar.

Crudel morte di Emmerammo.

pria

pria crudeltà: perche, mancarono prima le membra che le ferite, e cessò auanti nell'vcciso il sangue, che si spegnesse negli vccisori la sete di beuerlo. Il pascersi di sangue humano, hà più della fiera, anzi della furia, che dell'huomo. La Giustizia humana, non che Christiana, ricerca: che l'huomo con l'huomo sia huomo, non vna Tigre. La vendetta priuata, in tutti è graue peccato, ma ne' Grandi, infame: perche finalmente, altro non è, che vna Giustizia villana. Io non vi starò a ridire ò mio Lettore, con quanti miracoli, fulmini, e gastighi, si degnasse il Cielo, così di approuare la Santità, e l'innocenza di questo veramente impareggiabile pastore, come di riprouare l'empietà de' di lui persecutori: perche non è mio scopo di tesserui hora vn lungo, e distinto racconto della di lui vita. V'hò solo breuemente epilogata la morte, per conferma della verità propostaui. Il Cielo è composto al parere de' Peripatetici, di vna materia tutta differente da quella degli Elementi; hà per motori immediati le sue intelligenze non erranti: così per appunto li gesti de' Santi, sono molto da' nostri diuersi, perche s'appoggiano ad vna regola, che per essere la prima, e conseguentemente cagione d'ogni altra regolata regola, è affatto infallibile. Quì pure, se peseremo vn sì Eroico fatto di Emmerammo, con le nostre comuni bilancie, renderassi egli à prima fronte di non molto giusto peso: ma se per opposto lo bilancieremo con la Stadiera de' Santi, apparirà egli di gran lunga traboccante. L'addossarsi vn peccato sì enorme, con tanto discapito non solo di se stesso, ma della Gerarchia tutta Ecclesiastica, e per conseguenza della Fede, che dalla bontà principalmente, e malizia degli Ecclesiastici riconosce il suo augmento, e decremento; e massime appresso di que' popoli, com'erano quelli, entro de' cui cuori, non haueua ella per anco poste molto alte le radici; il fare, che Vta incaricandolo falsamente di sì infame impostura, dicesse la bugia per solleuo proprio, pa-

Primum in vnoquoque genere, est causa caeterorum.

re, che sia vna Carità, senza Carità. E pure, fù Carità così Eroica, che aggregandolo al Coro de' più illustri Martiri, lo costituì Cittadino dell'Empireo, che a pieni voti, col mezzo d'innumerabili prodigij, e l'accettò, e l'approuò. Già, non si poteua senza sangue terminare questa funesta Tragedia; già, Sigibaldo, ed Vta, con pericolo di perdere anco l'anime, veniuano destinati vittime ignominiose del furor di Teodone; non era dunque meglio, che poiche rouinaua questo Cielo, accioche non precipitasse affatto, vi sottoponesse le spalle il nostro Ercole, sicuro ad ogni modo d'essere perciò collocato frà Numi? Non sentenziò il Saluatore: *che il buon pastore debbe esporre la propria vita, per saluezza delle sue pecorelle?* Il tollerare vn mal minore, quando non si possa in altro modo togliere il maggiore; il rinunciare al proprio honore, sicuro, che il Cielo, che non abbandona l'innocenza, non lo lascierà perire, ma che abbattuto ancora, a guisa d'Anteo, gli darà vigore per solleuarsi da terra più forzoso, e nerboruto di prima; il celare per rileuanti rispetti la Verità, per farla poscia apparire al pari del Sole stesso luminosa; in somma, dal male trarne il bene, non è che bene: mentre, anco dalla colpa, e dalla morte d'vn Dio, ne cauò la diuina infinita Prouidenza, con la Redenzione del genere humano, la saluezza del Mondo. Non hà dubbio, ch'essendo simili priuilegij solo a pochi conceduti, cioè a' Giusti, in virtù de' loro meriti, non fondano vna legge, che possa accomunarsi a tutti: non essendo il Priuilegio, che vna priuata legge. Nelle mani di questi Celesti Mida, anco il più basso metallo diuenta oro di perfetta lega: oue, nelle nostre per lo più, se ben fosse di ventiquattro carati, non cangiasi, che in vilissima Alchimia. Senza dunque, esporre le azzioni de' Santi al Vaglio critico del nostro veramente pur troppo pertuggiato intendimento, e senza pretendere temerarij di là dirizzare l'antenne, ou'eglino fermarono

Bonus pastor animam dat pro ouibus suis. Ioa. 10.

Priuilegium dicitur, quasi priuata lex.

no vittoriosi la proda: non debbiamo, che quanto humilmente inchinarle, altrettanto riuerenti ammirarle. E troppo manifesta pazzia il pretendere; che le Nottole, fissino nel Sole le macchie; che le Talpe, contendano con gli Arghi la vista; ed i Pigmei, ardiscano di fare con i Briarei alle braccia,

Gloriosissimi Monarchi, che arricchendo de' vostri immortali fregi della Germania l'Imperiale soglio, con perpetuo, non mai punto fino a' nostri giorni interrotto retaggio, sì maestoso negli Austriaci regnanti lo tramandaste a' posteri. Voi, salendo con l'anime al Cielo, veri seguaci di Christo, lasciaste, perche vi seguissimo, stampate com'esso frà noi, le pedate de' vostri illustri esempij. Deh, concedeteci, che dietro di esse anche noi potiamo insieme con voi colà posare, doue felici eternamente regnate. Se quà giù impugnaste generosi lo Scettro, non vi fruttò glorioso, come di Mosè la prodigiosa Verga, che allori immortali alle tempie. Se lo stendeste, come quello d'Assuero, al solleuo dell'Esteri de' Sudditi, non germogliò fecondo, che grazie. Se ve ne seruiste, come di Erculea claua, per atterrare i mostri de' vizij, non rinuerdì felice, qual'altra Verga di Aronne, che per produrre fiori odorosi di virtude al Cielo. Voi soli, con la fabbrica di ben mille Chiese, si può dire, c'habbiate fatto del Mondo tutto vn Tempio a Dio, adempiendo l'oracolo di Daniele; mentre, donaste all'Altissimo mille, e mille sacri ministri, perche riuerenti seruendolo, assistessero indefessi auanti al suo maestoso Trono. O quanto vi mostraste verso la Cattolica, ed Apostolica Romana Sede humili, diuoti, ossequiosi! L'hauere al Vaticano restituito i Benedetti, anzi a' Benedetti il Vaticano; confermato loro gli antichi priuilegij, e possessi, già liberalmente conceduti dalla Regia, e Christiana munificenza de' Pipini, de' Carli Magni, de' Ludouici Pij, e degli Ottoni; tributata ad essi in segno di riuerente homaggio la Città di Bamberga,

Millia milliũ ministrabant ei, & decies millies cẽtena millia assistebant ei. cap. 7.

Beato Petro ex integro obtulit, statuto per annos singulos censu, equo uno optimo, albo, centumque marchis Argenti. Leo Ostien. l. 2

teatro ben degno de' vostri magnanimi pensieri; pur troppo chiaramente, anco a chi hauesse di Nottola le pupille, lo manifesta. O se nel sangue augusto di Bauiera, ò se di Sassonia, imporporaste le fascie: a chi morì alla Romana Chiesa, la risurrezzione; a chi glorioso anco viue, l'immortalità impetrate. Vniteui a quel Carlo, di nome, e di fatti veramente Magno, che nuouo Mosè, con la Verga dell'inuitta spada, trasse da così sodo SASSO l'acque d'vna purgata fede; accioche anco a' nostri giorni, limpide come all'hora, tramandi quelle Sorgenti, che sporcate dal Loto di Lutero, benche vantino falsamente al pari del Loto del Vangelo, d'essere state architettate dalle dita di Christo, non hanno però virtù d'illuminare, com'esse i ciechi, ma ben sì al pari di quelle d'Inferno, d'acciecare i Linci. Chi non sà, che a' colpi delle vostre poderose braccia, ogni più duro Sasso s'infrange? Fù già la Sassonia tributaria di Pietro: fate dunque, che col mezzo delle picchiate delle vostre autoreuoli intercessioni, dirami nuouamente ad esso, viue Sorgenti di douuti ossequij; e tornino i fonti le loro acque al mare. Il Cielo, frà tanti altri Regni, alla sola vostra Germania destinò l'Imperio: perche, chi si vantaua Germano, cioè puro, e sincero di nome, fosse anco puro, e sincero di Fedé. Oh Dio! Con quante viue rimostranze, nel nome, nel cuore, ne' fatti, col mezzo d'vna veramente sincera, ed impareggiabil purità, veri Germani vi dimostraste! Felice il Christianesimo, se pretendendo scioccamente i figli, d'hauere le dita più grosse de' lombi de' genitori, trascurando i loro andamenti, non hauessero sì bruttamente trauiato dal diritto primiero da essi stabilito sentiere. Siate voi, inuittissimi Eroi, à quelli, che smarrito frà tante borasche di Fede il Polo, maggiori assai di quelli di Vlisse incontrano gli errori, il vero CASTORE, e POLLVCE, che al porto della Verità gli risospinga. Ben vi conuengono sì pregiati nomi: già che vanta-

Benedetto 9. poi del 1049. cõmutò Bãberga con Beneuento, imperando Enrico II.

Beneuentum accipiens, Bãbergense Episcopium remisit, equo tantũ seruato. Leo. & Baron. ad ann. 1053.

Variano di Enrico gli Scrittori.

Carlo Magno ridusse la Sassonia alla vera Credenza.

Io. 9.

Si dicono Euangelici.

Saxoniam obtulit B. Petro, cuius eam deuicit adiutorio. Greg. 7. ep. vlt. Baron. ad ann. 804.

Germanus, idem quod purus, ac sincerus.

tare non PVO, che LVCE, chi fù come voi vn Sole animato di Virtù; ne di RE CASTO giustamente si negherà mai il titolo, a chi regnando, mostrossi, della stessa Castità la più purgata Idea. Se così puri per tanto, e luminosi tramandate i raggi, compartiteli benigni a quelli, che sono Talpe a' chiarori della Verità: e fate colà, dou'è sbandito il Celibato, rinuerdire quella purità, che quanto isterilisce la Terra, altrettanto feconda il Cielo. La prole, è l'eternità de' Bruti: il Merito, la Fama, la Virtù, quella degli huomini.

APERVIT INOPI, ET PALMAS SVAS ATENDIT AD PAVPEREM
MANVM SVAS

ELISABETTA

D'VNGHERIA, LANGRAVIA D'ASSIA.

O entro in vn Regno, à cui viue il mio Religioso sangue molto obligato: perche, oltre che in esso, Domenico, quantunque già in Cielo, gettò molto profondi li fondamenti della sua Santità, da che frà'molti altri miracoli, ben noue morti vi suscitò; egli fù anco il primo, che fabbricò a'di lui figli, entro la fucina della Fede, ricche à marauiglia, e numerose le corone del martirio. Il primo sangue Vergine, che vscì dalle vene de' figli del gran Gusmano, per tributarlo al Vangelo, fù quello, che corse ad irrigare i vastissimi campi di sì poderoso Imperio; in tanta copia, che nello spazio di soli ventitre anni contandosi fino à trecento Martiri, ben si può dire: che ne rimanesse meglio, che dal Danubio, dal Tibisco, dalla Saua, e dalla Draua, d'ogn' intorno irrigato. Fù in tutti li tempi la mia religione, mercè che prima frà tutte, scielta nel Tribunale della Santissima Inquisizione, à separare col vaglio d'vn viuo zelo della fede, la zizania dal grano, il punto in bianco, oue s'andarono à scaricare i colpi tutti della perfidia. Quindi, non è da marauigliarsi in modo alcuno di tanto sangue sparso; e se hora, di circa settanta religiosi Conuenti, che teneua in quelle vastissime Prouincie per ricouero de' suoi figli, mandata in esilio dall'Eresia, e dal Maomettanesimo, pouera, languente, ignuda, non ne rattiene appena vno. Scriuo d'vna Prencipessa, al cui regio sangue deue la mia Religione il proprio; mentre corso nelle Margherite non sò se dir mi debba, ò Margarite, e nelle due Elisabetre, à riempire abbondantemente le di lei vene, ardisce vantare: che da esso buona parte del suo riconosce. Inchino li gloriosi gesti di quella Elisabetta, da cui, quasi che da Aquila reale, impara-

Sigis. Ferrar. de rebus Vngaric.

Figlia di Bel. la 4. Figlia l'vna di Stefano 5. L'altra di Andrea 3.

pararono le mie, congiunte seco in secondo, ed in terzo grado, a fissare generose le luci nel Sole luminoso della Santità. Desidererei perciò, di hauere altrettanto temprata, quanto che si truoua obligata la penna. Ma, essendo ella in così differenti ministerij figlia ancora di differenti genitori, ben m'auueggo: che non potendo di meno, di non seguire in vno il peso della condizione, e nell'altro la leggerezza dell'ingegno, molto ineguale sarà il confronto. Tutta volta, confidandomi, che alle mancanze di questo, supplendo il peso della diuozione, poco disuguali possano librarsi le bilancie, imprendo tanto più ossequioso la carica, quanto che men degno mi conosco d'esercitarla.

Genitori di Elisabetta.

Nacque dunque Elisabetta, di Andrea secondo Rè d'Vngheria: Prencipe, che maritando con la pietà lo scettro, ben meritò di vederlo meglio della verga d'Aronne, fiorire in così degna figlia, alla Santità. La Madre, fù Gertrude, figlia di Bertoldo Prencipe della Merania, che in competenza di Filippo di Bamberga venne eletto all'Imperio Hebbe tre sorelle, vna professò di Benedetto l'istituto: l'altra vide fiorire alle sue tempie coronate, della Gallia i gigli; e la terza fù Eduuige, illustre non meno per gli scettri della Slesia, e della Polonia, che per la sua Santità. Io, quì fò punto: perche sono superflui gl'ingrandimenti dell'Arte, doue pur troppo illustri gli appresta la Natura. E pure, chi mai lo crederebbe? più di luce apportò Elisabetta con i raggi delle sue virtù a' genitori, di quello che potesse riceuere dal loro real retaggio. La bontà, è come il Sole, che dà, non mendica da alcuno il lume. Solleuata al sacro fonte, e fissando le sue pupillete entro quelle Celesti Sorgenti, in cui vi risplende al viuo l'imagine di Giesù, direi; che non hauesse bisogno di padrino, che attesa la di lei tenera impotenza, in sua vece rinunciasse all'Inferno: perche fin da quel punto dichiarandolo suo giurato nemico, talmente s'inuaghì del veduto oggetto, che non mai più lo scancellò dal cuore. A guisa del luminoso

noso pianeta, anco dalle fascie vibrò d'ogn'intorno così luminosi li raggi, che poterono fino nella Turinga, e nell'Assia risuegliare i cuori di que'Prencipi ad inchinarli: spedendo à quest'effetto Ermanno Langrauio di essa, vna decorosa ambasciata in Vngheria, e ricercandola a'Genitori quantunque lattente, in moglie, per Ludouico suo figlio, poco da essa differente d'età. Vn raggio benche tenero di Virtù, è sufficiente in fatti à rischiarare qualunque più tenebrosa pupilla. Pur, ch'ella non manchi agli altri, non mancano ad essa partiti per accasarsi; quantunque non dia dote alcuna maggiore di se stessa. Non dispiacque la richiesta a'regij genitori, ma ben tosto abbracciandola, e stipulatone il contratto, consegnarono poi, così nuouamente ricercati dal Langrauio, la figlia, in età di quattro anni a' suoi ambasciatori, mandati à quest'effetto, accompagnatala prima con ricchissimi doni: accioche alleuandosi insieme con lo sposo, tanto più vigorosi, e vicendeuoli riuscissero gli affetti, come non teneri, e bambini, mà per la lunga, e vicendeuole conuersazione fatti adulti, e giganti. Che nobil maritaggio! in cui pronuba comparue l'innocenza; apprestò le tede la purità; e fù il talamo la culla! Ma dirò meglio: in cui la Virtù si maritò con l'Honore; la Dote fù vn'infinità di meriti; pronuba ne diuenne la bontà; che col mezzo della Lucina della semplicità, lo partorì alla luce della gloria! Ammiro la ingenuità fra' Grandi di que' tempi. Pensate voi, se per gli emergenti rileuanti, che nascono ogni hora, ogni momento fra' Prencipi, si concederebbe a' giorni nostri vna Infantina reale ad educarsi in corte d'vn'istraniero, benche congiunto regnante? Fumano ancora assai più che il Vesuuio, dell'Italia i tetti, per sì gelose gare. Non haueua ancora ella trascorso nella corte del Langrauio il terzo anno, che vn mortalissimo deliquio, le rubò violentemente la madre. Seruirà egli di ammaestramento a'Grandi, accioche confidati nella loro potenza, non si facciano lecito tutto ciò, che loro aggrada, ricordeuoli: che,

Ancora nelle fascie, viene ricercata in moglie dal figlio del Langrauio d'Assia, e di quattr'anni gli viene consegnata.

anzi

anzi gli Astri maggiori sono quelli, che soli frà tutti gli altri, incontrano frequenti gli ecclissi de'loro non mai à bastanza celebrati splendori.

Bollendo in que' tempi entro le vene de' Prencipi Christiani il sangue, all'ingrandimento della fede, non v'era alcuno, che vantasse scettro Fedele, che non hauesse portato nella Palestina gli stendardi à fronte dell'empietà, per liberare la Reggia di Giesù dall'ingiusta oppressione, minacciatale da'seguaci di Macometto. Solo i Rè dell'Vngheria, ò allettati dal dolce sonno della quiete, o trattenuti dagli emergenti di stato, non haueuano per anco prouato: se gli allori loro trapiantati in quel terreno coltiuato dalle Celesti Grazie, potessero allignare all'immortalità, preseruando da'fulmini del Cielo, chiunque sotto l'ombre di essi felice si ricoueraua. Stimolato dunque l'animo generoso di Andrea, così dalle persuasioni del Sommo Pontefice, come da'rimorsi della propria coscienza, e da'pruriti della gloria; e quello che più importa, dal padre stesso, ch'essendo passato all'altra vita, senza potere adempire il voto fatto di consecrare le forze del suo regno alla difesa del Vangelo, più volte di notte gli apparue, sollecitandolo ad vna tanta impresa: stabilì di tributare il sangue proprio, e de'suoi sudditi à quel Dio, che tutto l'haueua sparso per saluezza loro. Così, fatta vna poderosa armata per vnirla à quella di molti altri Prencipi, e dichiarato Capitan Generale delle armi della lega, seguitato dal Duca d'Austria, casa veramente augustissima, che non hà stimato mai suo, ne il sangue, ne i tesori, quando si è trattato di profonderli per Iddio; dal Conte di Niuers; e da altri pij, e Cattolici Signori, fece alto in Costantinopoli, attendendo l'vnione delle armate, per tragittare poi nell'Asia: Haueua egli prima di partire, lasciato alla cura del Regno vn suo fauorito, nomato Bancbano, ò come vuole l'Enninges Bancbacano, Signore di esperimentata prudenza, e fedeltà; e basta dire, che solo frà tutti gli altri stimato meriteuole à cui fossero consegnate con la

Andrea và cõ poderosa armata Capitã Generale della lega, all'impresa di Terra Santa. Lascia Bancbano al gouerno del Regno,

moglie,

moglie, e con i figli, le fortune tutte de'suoi stati. Mentre dunque tratteneuasi il Rè lontano in Costantinopoli, e Bancbano reggeua dell'Vngheria l'Imperio, la Fortuna nemica souente delle grand'anime, intorbidò di tal guisa il bel sereno della quiete del Regno, che spezzando sù la fronte la corona alla Regina, hebbe ardire contaminando con tragici auuenimenti l'honore stesso del priuato, di tracangiare in funestissimi Cipressi, gli Allori sempre verdeggianti dell'infelice Rè. S'era trasferito alla Reggia d'Vngheria vn fratello della Regina, per medicare in parte con la di lui presenza le piaghe dell'animo suo afflitto, cagionate dalla lontananza del Rè marito. Era questo giouane Prencipe dalla sorella oltre modo amato, che perciò lo accolse con tutte le dimostrazioni maggiori di affetto: non s'accorgendo la sfortunata Prencipessa, che troppo accarezzauaua, chi in breue doueua funestarle lo scettro. Solleuaua così di giorno, come di notte le cure della Regina la moglie di Bancbano, Dama, che ad vna singolare bellezza haueua maritato vna incontaminata pudicizia. Non si affaticò molto amore ad aguzzare gli strali, perche il nostro nuouo Tarquinio rimanesse piagato dalle bellezze di questa Vnghera Lugrezia: perc'hauendo egli vn'animo di cera, ed vn cuore molle, ed effeminato, ad vn semplice di lei aspetto restò sì mortalmente ferito, che si giudicò morto prima ancora, che cominciasse à morire. Non si lasciò tanto acciecare dalle bellezze di Tamarre Ammone, quanto da quelle di questa pudica Dama il nostro infelice Prencipe. In fatti, ben disse Girolamo: *che l'amor vano altro non è, che vna manifesta mancanza di ragione*. Talmente a colpi di cieco l'assale egli, e ferisce, che le dà subito morte. Ritrouandosi per tanto entro sì intricato laberinto, di Gertrude il fratello, anzi frà le fauci di sì feroce Minotauro, stimò di non potere al certo viuo vscirne, senza che la sua sospirata Arianna gli somministrasse cortese il filo. Ed eccolo per ottenerlo, in maggiori angustie di prima. Perche, se bene la Regina

Amor forma rationis oblinio est, & insania proximus. Adu. Iou.

gina pur troppo consapeuole del suo male, bersaglia-ta anch'essa dall'affetto del Sangue, mancando al proprio decoro, troppo si mostraua indulgente a' di lui sregolati amori: mentre, in vece di gettare dell'acqua sopra del suo ardente fuoco, rimouendone l'occasione, solo, vero, vnico, e singolare scampo contro agl'incendij amorosi, vi portaua le legna; ammettendolo alla conuersazione dell'amata; inuitando souente entrambi à pranso; e bène spesso sotto varij, ma tutti finti, ed indebiti pretesti, lasciandoli soli insieme: vrtò ad ogni modo egli in vno scoglio così saldo di pudicizia, che non furono mai sufficienti ne gli arieti de' deliquij, e delle preghiere, ne le bombarde delle offerte, à scheggiarlo in minima parte, non che ad atterrarlo. Fù vn gran traditore quello, che primo inuentò le mine, e bene pagonne il fio con la propria vita: mentre, nemico della lealtà, e della fortezza, trouò il modo di far cadere agl'impeti loro, tanto più poderosi, quanto che occulti, qualunque più inespugnabile Rocca. Veggendo dunque l'innamorato Prencipe, che ogni attentato era vano, per abbattere questo grosso Bastione della donnesca honestà, fece ricorso alle mine degl'inganni, e della violenza, Così, raccomandatosi alla sorella, con dimostrarle: ch'ella solo con la cetera de' suoi fauori poteua, come Orfeo Euridice, cauarlo dal suo tormentoso Inferno, e donare la vita ad vn fratello, che staua per sacrificarla più, che agli strali d'amore, alla falce della morte, indusse finalmente la sfortunata ad apprestargli quel filo, che poi se le cangiò in laccio: ed à prepararglі quell'antidoto, che à lei non seruì, che di mortalissimo veleno. Ben disse Grisologo: *che amore è così cieco, che non hà occhi per vedere i delitti benche graui, di chi ama*. Anzi, si può dire di esso ciò, che registrò molto prima lo Spirito Santo: *che gli andamenti stessi de' pazzi, riescono sempre più che aggiustati alle di lui affascinate pupille*. Alle mancanze di quelli, che amiamo, siamo Talpe; ma à quelle de' nostri poco amoreuoli, più che Linci. Questo amore del

Bonfinius, Lipsius in Monit. Bzouius.

Delicta non videt vis amoris. Ser. 3.

Via stulti recta in oculis eius. Prou. 12.

del sangue è vn gran tiranno de'cuori! Egli hà homai soggiogato al suo Imperio l'Vniuerso tutto, e lo direi maggiore assai dell'Impudico: perche doue questi rimane soffocato dal peso degli anni, quegli ne riceue fomento, e nutrimento maggiore. All'hor che temiamo di perdere ciò, che c'è più caro, ne viuiamo fuor di modo gelosi: quindi ne nasce, che ritrouandosi li vecchi, più de'giouani vicini ad abbandonare i di loro amati pegni, tanto più degli altri teneramente li accarezzano. *La souerchia pietà verso de'suoi,* al parer di Girolamo, *è vna aperta empietà verso d'Iddio.* E così sfacciata, e temeraria, che basta il dire, che non hauendo riguardo ad alcuno, non porta rispetto per fino a'sommi Sacerdoti stessi, nel petto de' quali non dourebbero annidare altre fiamme, che quelle de'Serafini: mentre, per troppo compatire i suoi, hà fatto con la vita del corpo, perdere à tanti Elì anco quella dell'anima. Esperimentò Dauidde parimente, quanto pungenti fossero li dardi ci così fiero nemico, da che la souerchia indulgenza co'figli, funestò di tal guisa con i dishonori, e con le ribellioni, e col sangue, la sua Reggia, che poche al pari di essa contaminate ne mirò l'Vniuerso. *Che fate dunque Gertrude? Come? Volete voi ancora per compiacere al fratello, scordandoui d'Iddio, dell'obligo di Regina, del vostro honore, dell'anima, di voi stessa, porui à pericolo di renderui per sempre infelice? Ricordateui: che Adamo pure per non rattristare le delizie sue, rouinò con se medemo, la posterità tutta di vn Mondo. E possibile, che non habbiate alla mente le massime, che seppe meglio insegnare ad altri, che praticare per se stesso quel Grande, cioè: se i miei non vsurperanno il dominio del mio cuore, io al certo sederò immacolato sopra del mio trono, e mi libererò da vn delitto, che fra'grandi è il maggiore? E vna gran massima questa Gertrude. Io vorrei, che tutti li Grandi la portassero scolpita nelle corone, e nelle mitre; ed i piccioli dauanti al petto, come il Gieouà i Pontefici Ebrei, per ricordarsela di continuo. Bancbano, confida alle vostre mani il più pregiato tesoro, che s'habbia; basta dire, l'honore*

Amore del sangue quanto pernicioso.

Grandis in suos pietas, impietas in Deũ est. Ep. 26.

Si mei nõ fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor à delicto maximo. ps. 18.

nore della propria moglie, anzi di se stesso: e voi, che siedete sopra di quel soglio reale, non ad altro effetto, che per difendere le sostanze, la vita, l'honore de' vostri sudditi, con assassinio indegno dell'honestà, e della Maestà del vostro Scettro; nella propria Reggia; per sodisfare alle brame sfrenate d'vn vostro congiunto; lo consegnerete all'ingordigia di ladro sì rapace? Non lo fate Gertrude, per quanto hauete caro con la vita, l'honore, e l'anima. Debbe vn Grande, prima sogettarsi à cento mille falci di morte, che commettere vn'azzione, che non sia da Grande. Troppo sono tenuti li Grandi ad hauere à grado la riputazione: ella è l'anima de' Prencipi. Ne occorre pensare, che non s'habbia à risapere: perc'hanno più occhi li sudditi per ispiare attentamente gli andamenti loro, di quello, che s'habbiano essi per osseruare quelli de' sudditi. E quando, poco curaste il mio consiglio, pigliate almeno quello dello Spirito Santo, che non può esser, che buono: che non si deue in modo alcuno per l'amico inimicarsi fuor di ragione il suo prossimo; ma molto meno in modo alcuno Dio. Guardateui: perche il vostro peccato si renderà tanto più degno di seuero gastigo, quanto che duplicato. Chi pecca da se solo, fà vn solo peccato: ma chi è cagione, che anco altri pecchi, ne fà due. Tant'è: era anch'ella figlia d'Adamo. L'affetto troppo sregolato, che portaua al fratello l'acciecò talmente, che la indusse per compiacerlo, à nasconderlo doue dormiua la pudica Dama, acciochè potess'egli in questo modo, venire à capo de' suoi libidinosi pensieri.

Noli fieri pro amico inimicus proximo. Eccles. 6.

Gran mancamẽto di Gertrude.

Ed ecco, dal nostro nuouo Tarquinio, à viua forza violata questa pudica Lugrezia. Non tante vomita il Vesuuio, ed il Mongibello fiamme, quante eruttò costei dal petto traffitto nell'honore, fauille di sdegno contro de' suoi ingiusti feritori. Che perciò, portatasi tantosto, grauida d'vn douuto risentimento, dolente al marito, tutta de' suoi giusti affanni gli suelò la cagione. *Banchano, dissegli, voi siete tradito. La vostra fedeltà non viene guiderdonata, che con altrettanta infedeltà. Quella Reggia, che come i Tempij, non dourebbe seruire, che d'asilo anco a' rei, è stata la fucina, c'hà fabbricato hora i fulmini, per incenerire gl'innocenti. La*

Moglie di Banchano violata dal fratello della Regina.

Regi-

Regina, hà pagato il vostro ben seruire, in moneta di vituperio. Ella, hà fatto venire fino dalla Merania il fratello, per annerire il candore della vostra riputazione. La vostra moglie, il vostro honore, il vostro letto, è stato da quello, col mezzo di Gertrude, violentemente contaminato. Io, in tanto viueuo, in quanto viueua meco l'honore: hora, che questi è spento, non mi curo più di vita. Haurei, come Lugrezia, scarcerata con le proprie mani l'anima dal carcere infame di questo corpo: ma, paiche ciò mi viene vietato dalle Christiane leggi, fatelo voi col mezzo della giustizia, ò Bancbano, che à tale effetto v'offro ignudo il seno, assicurandoui: che goderà l'anima mia di vedere, vendicati in questo suo nemico i riceuuti affronti, e lauate col di lui sangue quelle macchie, che non si scancellano, che col sangue. E se non douete macchiare le vostre mani entro le sordidezze di vn sangue infame; vengano quelle del Carnefice: che ben merita li di lui abbracciamenti, chi adulterò li congiugali; e giustamente debbonsi li riposi d'vn Palco micidiale, a chi violò quelli d'vn letto maritale. Rimase Bancbano à queste infauste nuoue, da due poderosissimi nemici, nello stesso tempo mortalmente piagato: dall'amore, e dallo sdegno, concitati, e dalla incomparabile pudicizia della moglie, e dalla irreparabile perdita dell'honore. Quindi, consolatola, facendole vedere, che non haueua ella perduti, ma ben sì moltiplicati li fregi della sua honestà; mentre al parer di Lucia, non hà la forza di violentare il cuore, che quantunque oppresso da quest'Ercole, quale altro Anteo, sempre più glorioso, e vigoroso risorge; le promise ben tosto vendicando gli oltraggi, di far vedere a'Grandi: che si ritrouano anco fra'sudditi de' petti, di sì generoso acciaio forniti, che sanno rimbalzare contro di essi le saette, che scoccano tal'hora indebitamente dagli archi reali, per atterrarli. Cosi, ripieno d'vn Viperino veleno, trasferitosi il giorno seguente dalla Regina, che ogni altra cosa haurebbesi pensato fuor che questa, tutto contro di essa lo vomitò: mentre, sfoderando il ferrro, che teneua nascosto, a' colpi di pugnalate cauandole dal seno l'anima, medicò

Si inuitam iusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam.

Regina, vecisa da Bancbano, per vendicare l'honore della moglie.

col di lei regio sangue, le piaghe riceuute dell'honore. E perche s'era à così tragico auuenimento solleuata contro di esso la Reggia, egli che trouauasi dalla natura, e dall'arte arricchito di singolarissimi talenti, scuoprendo l'enorme mancamento della Regina, ben tosto sedò il tumulto: offrendosi però, di volere in persona presentandosi inanti al Rè, purgare il suo Regicidio, consegnando à quest'effetto se stesso alla custodia delle guardie Regie, fino à tanto, che scortato in Costantinopoli, fosse dal Rè giudicata la sua causa. Portatosi per tanto immantinente in Costantinopoli, accompagnato da molti Signori del Regno, e presentatosi dauanti al Rè, prostrato a'suoi piedi, così gli disse. *Sire, eccoui genuflesso il gouernatore del vostro reale imperio, quì comparso non per intercedere appresso della Maestà vostra perdono, ma per dimandar giustizia. Son certo, che sarà da molti stimato colpeuole di lesa maestà Banchano: ma eccolo pronto a far toccare con mani, sù la pietra di paragone dell'incorrotta equità vostra, ò Sire, la qualità della lega del suo operato. Egli, non si è procacciato come poteua, l'impunità con la fuga, perc'hauendo seco la giustizia, hà stimato di ritrouarla anco appresso al tribunale della Maestà vostra, da cui sà, che non mai si separò. E tanta la stima, c'hà fatto sempre Sire della vostra incomparabile equità, che non s'appella ad altro giudice, che ad essa: quantunque mercè che offesa, non dourebbe contro di lui essere, che l'Attore. Sacra Maestà: Gertrude la Regina, a cui haueuo consegnato in pegno della mia fedeltà, per serua la moglie stessa, l'hà infamemente prostituita alle sfrenate voglie del fratello. Io, da'stimoli dell'amore, del furore, e del dishonore eccitato, hò con la sua vita ò Sire, redenta quella del mio honore. Questo è il ferro vendicatore ò Rè, anco caldo del sangue della vostra estinta moglie. Se hò errato; lo immerga nelle mie viscere, che tergerà ben tosto il mio sangue, quantunque con cambio ineguale, quello anco fresco di Gertrude: mà se hò hauuto giusto motiuo di risarcire l'honore, che mi tolse; assoluendomi, faccia la Maestà vostra nota al Mondo la mia giustizia, acciochè non venga stimato Banchano colpeuole, senza colpa.* Ad vn

Si presenta Banchano al Rè, per isourgarsi del Regicidio.

tanto

tanto ardire di Bancbano, corrispose altrettanta Giustizia, e costanza del Rè: il quale vdendo così tragico racconto, punto non turbò la serenità del suo volto, ma gli rispose. *Bancbano, la fiducia, che in me hauete, non vi può persuadere, che à sperar bene. Direi, ch'ella vi dichiarasse innocente, se non sapessi, che non deue il giudice promulgare la sentenza prima di vdire ambe le parti. Non è tempo hora di venirne in chiaro; ne voglio io per rimediare a' danni della mia Reggia, lasciar di riparare le rouine della Reggia di Giesù Christo. Ritornate al solito gouerno del mio regno, che il vostro operare mi farà conoscere, se siete così veritiere, come fedele. Nel mio ritorno esaminerò diligentemente l'affare; e se lo ritrouerò nel modo, che me l'hauete rappresentato, non mancherò di condannare nella moglie me stesso, per assoluere nel suddito da vn' ingiusta oppressione l'equità.* Tornato poi vittorioso il Rè, e ben bene squittiniata la causa, condannando la moglie, ed assoluendo Bancbano, diede à diuedere: *che senza lesione della giustizia, può vn'animo ben composto, contro all'opinione comune, esser giudice, e parte insieme.*

Atto Eroico di Rè.

Gertrude viene condannata dal marito, ed assoluto Bancbano.

Lettore, io vi hò diffusamente sopra de' miei fogli tessuto il filo di questo tragico auuenimento, perche non l'hò giudicato degno delle tenebre, ma ben sì meglio, che i gesti d'Achille, meriteuole in vece della mia, della penna stessa d'Omero. Sarebbe in vero questo gran Rè troppo infelice, se non hauesse vna di lui così gloriosa azzione incontrato in altra penna, che nella mia: ma verranno sempre i miei difetti con grossa vsura compensati dalle penne veramente sollevate del Bonfinio, e del Lipsio, che registrando vn così Eroico fatto, non hanno mancato di consacrarlo agli annali della immortalità. Gran Rè in vero: quanto per ogni parte riguardeuole! Egli, non meno che Gioabbe Assalone, hà con vn sol colpo, ferito con tre lancie il cuore della marauiglia: mentre per Iddio scordossi di se stesso; lasciò per la giustizia l'amor congiugale; e confidò ad vn suddito, che l'haueua sì grauemente offeso, le chiaui del suo Regno.

Veramente, la fiducia del suddito nella giustizia del Rè, non meritaua, che altrettanta fiducia del Rè nella lealtà del suddito: ma il confidare ad vn'inimico di stato, gl'interessi di stato, e cosa più da ammirarsi, che da imitarsi. L'abbandonare gl'interessi proprij per quelli d'Iddio, pare più da bramarsi ne' Prencipi, che da sperarsi: e finalmente il condannare il proprio sangue, per assoluere lo straniere, può hauere più del vero, che del verisimile. Ma io non fò punto qui. Farei molto poca stima di vn sì celebre fatto, se così alla sfuggiasca me la passassi, senza fargli sopra li douuti, e ben degni riflessi. Dalle scuole de' Grandi non si ponno apprendere massime, che grandi. Due documenti ancora ne cauo. Il primo: che se vogliono i Grandi tenere giustamente lo scettro nelle mani, non debbono impugnarlo per offendere con esso, e percuotere i Sudditi, ma più tosto per tenere lontano, e percuotere chiunque gli volesse offendere. Si come li Sudditi sono tenuti à sueuare anco il sangue alla saluezza de' suoi Prencipi, così anco il Prencipe hà obligo di spargerlo per difesa delle sostanze, delle vite, dell'honore de' suoi sudditi. Quelli che à guisa di feroci Leoni turbano l'altrui quiete; dando nelle reti tal'hora, perdono anco la propria: ed inciampano souente come Amano, in que' trabocchi, che fabbricarono a Mardocheo. Ritorna il sasso, sopra del capo di chi lo scaglia verso il Cielo. Il secondo è: il considerare la profondità de' diuini secreti. Mio Lettore, di quando in quando io vi rifletto sopra, perche quanto più li considero, tanto maggiormente mi fanno conoscere la mia debolezza, mentre veggomi astretto à confessare liberamente: che sempre tanto meno gl'intendo. Frà tutte le pazzie de' mortali, ne hò considerato vna, che merita il primato, e regna solo frà dotti. Che volendo penetrare col loro debole, e basso intendimento fino ne' più chiusi gabinetti del sempiterno regnante, con tal franchezza, di cose à noi affatto ignote discorrono, come se loro fossero state riuelate; e di

Varij riflessi sopra fatto così segnalato.

Qui in altum mittit lapidē super caput eius cadet. Eccles. 27.

tal

tal guisa s'innamorano delle loro opinioni, che sti-
mandole diuini oracoli, dannano le altre tutte, semi-
nando souente tanta zizania nel semplice grano de'
fedeli, che s'è ritrouata obligata la Chiesa, accioche
non guastino il seminato à prohibirne la semenza. Oh
Dio! Perche con Esaia non posso ancor'io andar di-
cendo: chi di noi mai hà chiuso entro al suo pugno
l'immensità dell'acque, e misurato con vn palmo la
vastità de'Cieli? Chi hà sostenuto sopra tre dita que-
sta gran mole della terra, e posti sopra d'vna bilan-
cia i monti, ed i colli di essa? Chi mai di noi hà pre-
stato aiuto, o conseglio al sourano facitore nella
profondità, & ampiezza delle opere sue? Io non
trouo la più bella cosa, che con quel gran filosofo li-
beramente confessare: *questo io sò, che nulla sò*: e con
quell'altro sepelendosi ne'diuini abissi, dire: *già che
mio Dio non vi posso capire, degnateni voi di capir me*.
Gertrude, era sorella di Eduuige Regina di Polonia,
che fù Santa, e madre di Elisabetta, di cui parliamo,
che parimente co' tratti della sua Santità innamorò l'-
Empireo: e ad ogni modo non poterono queste due
fortissime colonne di bontà sostenerla, che non tra-
collasse. Chi è congiunto del fauorito del Prencipe,
tutto da lui ottiene: è con Iddio ciò non gioua? E
vanità lo sperare dal Cielo col sol mezzo d'altri ciò,
che potiamo ottenere da noi medemi. La cittadinan-
za del Paradiso non si compra con l'altrui sola mone-
ta, ma con la propria. Giouano le orationi degli al-
tri, assai più però, quando accompagnate anco dalle
nostre operazioni. Quantunque assistiti da moltitudi-
ne di Santi à noi congiunti, non douiamo ad ogni mo-
do punto allontanarsi dall'insegnamento di Pietro,
ma procurare con ogni timore, e riuerenza maggio-
re, col mezzo delle buone opere, di rendere più cer-
ta la nostra vocatione, ed elezzione: già che senza
numero è il numero de'congiunti, che si troueranno
pur troppo scongiunti nell'altro Mondo. Io sò, che
non hanno mancato alcuni, come l'Enninges, di li-
berare da sì enorme colpa Gertrude, asserendo: che

Quis mensus est pugillo aquas, & Cælos palmo ponderauit? Quis appendit tribus digitis molem terræ, & librauit in pondere montes, & colles in statera? Quis adiuuit spiritum Domini? aut quis consiliarius eius fuit & ostendit illi? Isa.40.

Hoc vnum scio, quod nihil scio.

Cum te capere non possim, tu me cape.

Quapropter fratres magis satagite, vt per bona opera certam vestrã vocationem & electionem faciatis. 2.Pet.1.

doppo la morte di Andrea; vendicarono i figli nella prosapia di Bancbano il torto fatto alla madre. Ma, io non saprei come assoluere Gertrude, per condannare vn Rè marito, che non maturò i parti delle sue risoluzioni, che col calore d'vna vera pietà, giustizia, e prudenza: e voglio darmi à persuadere, che s'hauesse potuto trouar motiuo di assoluere la moglie, e condannare il suddito, l'haurebbe fatto. Ne mi marauiglio delle vendette de' figli: perche i Grandi sdegnati, ed offesi, sono come i carboni accesi, che ò tingono, ò scottano. Le colpe della madre però, punto non pregiudicano all'innocenza della nostra Elisabetta: sì perche, l'oro non ammette ruggine; come anco, perche non sono i figli sottoposti à pagare i falli de' genitori. Nella Genealogia del Redentore, si tacciono le donne pudiche, e solo delle impudiche si fà menzione, per dare ad intendere: che non perde la Rosa della sua venustà, benche nata dalle spine; ne rendesi, ò meno bello, ò meno odoroso il Giglio, quantunque generato da fetidissima herba. Tanto più, che in riguardo non hà dubbio, e del merito della sorella, e della figlia, permise il Cielo, che rimanesse come intenderete, Gertrude sì grauemente punita in questa vita, acciòche tanto meno hauesse ad esperimentare i rigori dell'altra.

Filius non portabit iniquitatem Patris. Ezech. 18.

Mat. 1.

Poteua Elisabetta di poco toccare l'vso di ragione, quando gl'infelici auuenimenti della madre, le fecero conoscere: che sono in fatti anco i grandi come gli altri, di Terra; e che chi camina questa gran valle del pianto, non incontra, che disastri. Non mi marauiglio, se poi tanto approfittò nel dispregio delle vanità mondane, quando che appena si può dir nata, cominciò sotto la disciplina dell'esperienza, à frequentarne la scuola. Il dire, che in quella tenera età si dimostrasse tale, quale poteua bramarsi negli anni più canuti, sarebbe poco: dirò bene con verità, che sortì prima spirito diuino, che humano, e che auanti, che toccasse con le piante la terra, afferrò con le sue mani il Cielo. Le Palme, e gli Allori apprestati

stati alla nostra innocente fanciulla per mano della pietà, furono i vezzi più teneri della sua infanzia. Haueua ella contratto con gli altari vn'affetto così tenero, che non v'era modo di rimuouerla da essi. Entrata ne' tempij, humile, e riuerente, in assidue, e feruorose orazioni vi si tratteneua: e se tal'hora hauesse di essi ritrouato chiuse le porte, sopra delle loro sacrate soglie depositaua con mille baci, e genuflessioni, gli ossequij più diuoti della sua Christiana pietà. Giocando con le altre fanciulle sue pari, fingeua souente di cadere, per hauer campo d'adorare la diuina bontà, e di non lasciare scorrere hora alcuna, che prostrata, non inchinasse gli eccessi della sua misericordia. Chi direbbe, che in età così tenera, annidasse vn'astuzia altrettanto soprafina, quanto religiosa? Se giocando vinceua, poneua tantosto a traffico nel banco di pouere fanciulle il guadagno, esiggendone però da esse con vsura di Paradiso vn Pater, & vn'Aue, per solleuo della sua anima: anzi, diuenuta fin da quel punto amorosa ladra del Cielo, rubaua di nascosto a' suoi maggiori de' denari, per inuestirli ne' poueri. Ma quello, che rende affatto maturo il seno di questa immatura verginella, e che giustamente mi fà stupire, mentre non sò come potesse hauere tanta prudenza, chi per l'età non haueua ancora salutato le di lei scuole, à cui solo si và con i passi d'vna lunga esperienza, è: che al contrario degli altri, quando vedeua, che troppo la Fortuna le arrideua, leuaua mano; non volendo diceua ella, dar d'orecchio alle lusinghe di quella Sirena, che mortalmente incanta, ed affattura le anime. S'haueua nel suo palagio fatto vn'oratorio, doue sola come Mosè, sopra le pendici del Sina, ritirauasi à trattar con Dio: anzi, ricordandosi, che volendo quel gran legislatore accostarsi al rouetto, in cui risiedeua la Maestà dell'Altissimo, fù sgridato, e comandatogli prima lo scalzarsi; per esser libera da simili rimprouerì, non v'entraua, che à piedi nudi. E se tal'hora, gli affari diurni le rubauano qualche parte de' suoi negoziati

Vita di Elisabetta anco fanciulla.

con

con Iddio, non volendo in modo alcuno, come che importanti, tralasciarli, togliendosi alle pupillette il sonno, ed alle tenere membra il riposo, gli stipulaua la notte. Praticandosi fino à que'tempi quella bellissima diuozione (che non dourebbe alcuno tralasciare, si come non v'è, chi non necessiti della protezzione del Cielo) di cauarsi ogni anno à sorte vn Santo protettore: radunate dodici nobili fanciulle, posti entro vn'vrna i nomi degli Apostoli, come che diuota di quel Giouanni, che con ragione fù il diletto, mentre solo frà tutti gli altri scielto per custode del più caro tesoro, c'habbia il Cielo, e la Terra insieme, pregollo, che volesse anco di essa imprendere il patrocinio. Ed ecco, che ben trè volte seguenti, toccandole sempre in sorte, incontrò abbondantemente le sue diuote brame: per lo che, grata d'vn tanto fauore promise, di sottoscriuere sempre tutte quelle suppliche, che venissero segnate dal suo nome. Buon per me Elisabetta: perche s'io vi dimanderò, che m'impetriate colassù doue hora posate beata, appresso del sourano Monarca, per l'amore, che portaste a Giouanni l'Euangelista, il perdono de' miei graui, ed enormi falli, sono sicuro, che non mi rimanderete sconsolato. Pare, ch'ogni Elisabetta voglia il suo Giouanni: la cugina di Maria hebbe il precursore; e questa, perche vera innamorata, anzi figlia di Maria, non volle parimente, che il figlio adottiuo di Maria. Fate molto bene ò Elisabetta, a scieglierui per Nume tutelare Giouanni l'Euangelista, di cui veggo anco nelle sacre carte, e vaticinato, e celebrato il pregio. Giurerei, che tutto il Salmo cento quindici, fosse vn Profetico ritratto de'suoi celesti lineamenti; e che in esso, ò Giouanni per bocca di Dauidde, ò Dauidde in persona di Giouanni fauellasse. Ponderatelo ben bene, se così v'aggrada, e mi rimetto al vostro saggio, purgato intendimento. *Della mia stabile indubitata fede, testimonio sarà la mia fauella, già che fui il primo a registrare del diuino Verbo l'eterna generazione: per lo che, ò quanto sono stato humiliato, e perseguitato dal Mondo! Rapito colà nell'Isola di Pat-*

Credidi propter quod locutus sum: ego autem humiliatus sum nimis.

Patmos, ne' soliti celesti eccessi della mia mente, ò come chiaramente conobbi: che l'huomo in fatti altro non è, che pieno di vanità, e di bugie. Oh Dio! E che mai potrò io donare al mio Signore, in corrispondenza di quanto egli con mano sì liberale hà donato a me? Imprenderò quel calice salutare, che ardimentoso m'offersi di bere: ed inuocarò in questo modo sicuro il suo gran nome. Ratificherò questi miei voti sempre alla presenza di tutto il suo popolo: ne punto pauenterò perciò il morire, sapendo, quanto preziosa apparisca nel cospetto suo la morte de' Santi suoi. Mio Signore! perche vostro seruo, meritai di seruo diuenire anco figlio di colei, che quantunque vostra madre, non isdegnò per humiltà di chiamarsi vostra ancella. Gran fauori in vero! mentre voi foste, che chiamandomi per sola vostra benignità alla vostra sequela, spezzaste nello stesso tempo que' lacci, che pur troppo mi teneuano legato al Mondo: che perciò riuerente vi sagrificherò in ogni tempo hostie di lode, benedicendo incessantemente il vostro santissimo nome. In somma, tutti questi miei voti saranno costantemente da me raffermati, non solo alla presenza di tutto il vostro popolo, ma anco negli atrij della vostra stessa casa, anzi nel mezzo della medema Celeste Gierusalemme. Che ne dite, Elisabetta? Poteua meglio l'occhio corporeo di Dauidde raffigurarlo, di quello che fece con l'occhio Profetico? Se dunque tanta stima ne fà il Cielo, che manda tanti secoli prima, che nascesse, fino gli Oracoli ad inchinarlo: inchinatelo pur'anche voi hoggi che beato, perche non sarete al certo mai pouera di grazie, quando che ricca del suo autoreuol patrocinio. Doue che le Dame a' nostri tempi pensano di solennizzare all'ora con maggior diuozione i giorni sacri, e festiui, quando che maggiormente s'attillano, si strisciano, e s'abbelliscono; e come che fossero tanti giardini andanti, ò fondachi portatili di merci, s'incaminano al tempio come ad vna Fiera, per farne mostra, non sò se per santificarlo con tante vanità, ò per profanarlo: ella per opposto, ne' giorni solenni attendendo alla cultura dell'anima, e non del corpo, per rendersi più riguardeuole agli occhi di quel nume,

In principio erat Verbum. Ioa.1.

Ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax.

Quid retribuam Domino, pro omnibus quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo.

Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sũ? Possumus. Mat. 20

Vota mea Domino reddam coram omni populo eius: pretiosa in cõspectu Domini mors Sanctorum eius.

O Domine, quia ego seruus tuus: ego seruus, & filius ancillæ tuæ.

Ecce Ancilla Domini. Luc. 1.

Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis, & nomen Domini inuocabo.

Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi eius: in atrijs domus domini, in medio tui Ierusalẽ.

me, che inchinaua, sempre procuraua di togliersi ogni abbellimento vano, e superfluo, ben sapendo: che quanto abbomina il Cielo la vanità, altrettanto ama, & apprezza il disprezio di quella; e che non si cura egli del vestito, ma del cuore. Tolga Dio, che celebrandosi gli officij diuini, hauesse ella tenute le mani ricoperte da' guanti, solito fregio della vanità donnesca: quasi che volesse dare ad intendere al suo diletto Giesù, che rimouendo qualunque impedimento, che potesse renderle tarde, ed innette le mani del ben'operare, le teneua sempre pronte per impiegarle nel suo santo seruigio. Sò, che si suol dire comunemente, che *Amore passa il guanto*: ma, se non si costuma nelle danze, e con gli amanti, questa verità, perche si dourà ella praticar con Dio? Elisabetta, quanto è degno d'ogni più solleuato encomio il vostro esempio, tanto meno penso, che sarà seguito: perche hauendosi fissa nella mente queste nostre Dame vna falsa opinione, d'hauere le mani di neue, temono se le scuoprono, che vn minimo raggio di Sole, vn poco d'aria, le faccia loro dileguare; onde non è da marauigliarsi, se le ricuoprono, e come le fabbriche, che stanno per cadere, accioche non si disciolgano, con l'oro le incatenano. Nelle danze, e ne' passatempi della corte, a' quali in corrispondenza della sua condizione, non poteua di meno di non interuenire, doppo c'haueua vna volta danzato, lasciaua affatto il ballo, solendo dire: *che poiche per sodisfare al Mondo gli haueua donato vna danza, ben'era di ragione, che per sodisfare anco al Cielo, tralasciasse tutte le altre.* Che ne dite ò mio Lettore? Che gran massime! L'accreditata prudenza de' Salomoni, e de' Soloni, ne maggiori, ne migliori di queste, ne saprebbe al certo insegnare. Non è egli vero, che si lasciano da' fanciulli co' piedi anco fasciati, e con le mani di latte vincere i giganti; che ci precorrono eglino nella strada della perfezzione, anzi ci rubano il Paradiso; e che seruirassi di essi il sourano giudice nel giorno estremo, per confondere, conuincere, ed abbattere la nostra alterigia? O quanto mie Dame, potete approfitarui alla scuola

di

di questa gran maestra del sesso ! Io non vorrei , che v'allontanaste da essa , sdegnando forse d'hauere per maestra vna fanciulla ; ma ben sì , che con animo corrispondente al vostro solleuato fasto , sdegnaste di lasciarui superare da vna fanciulla.

In questa guisa, auuanzando sempre il passo nel sentiere della perfezzione Elisabetta , ed assuefacendo la magnanimità del suo cuore , come al disspregio del Mondo, così alla stima del Cielo, ogni giorno più guadagnaua terreno, per portarsene all'acquisto. Era ella giunta al nono anno dell'età sua, quando sciolto da' lacci di questo corpo il padre del suo sposo, lasciandolo erede de' stati , volossene à render conto all'incorrotto sourano Monarca dell'amministrazione di essi. Considerando dunque la caducità di queste cose mondane, serui ciò di fomento al cuore pur troppo disposto di Elisabetta, per introdurui affatto il fuoco d'vn vero , e solo amor d'Iddio. Si educaua insieme con Elisabetta vna sorella dello sposo, chiamata Agnese, giouane più bella di corpo, che di mente : mentre lasciandosi guidare dal fasto della sua solleuata condizione, poco si curaua di rintracciare di Elisabetta i vestigij . Andauano queste sempre alla chiesa insieme, vestite del pari, in conformità dell'altezza del grado , che teneuano , cinte le tempie da ricchissime corone , fregio tal'hora quanto innato , tanto meno meritato da' Prencipi . Giunte alla chiesa , Elisabetta ben tosto deponeua la corona : stimando come quel gran Rè di Gierusalemme, molto indecente il cinger corona d'oro, là doue scorgeua il suo Dio , che la cingeua di spine. Le azzioni de' buoni sono tanti taciti rimproueri agli altri : che perciò spiaceuano à Sofia madre dello sposo, ad Agnese, ed alla corte tutta, gli andamenti di Elisabetta. L'inuidia in fatti, benche nemica della virtù, ad ogni modo, chi mai lo crederebbe? non alligna, se non in quel terreno, doue questa fiorisce; l'innocenti colombe non seruono , che di scempio a' rapaci falconi; e la bontà in sõma, è come la luce del Sole, che quanto riesce oltre modo grata alle pupille del-

Goffredo.

delle Aquile, così altresì rendesi odiosa à quelle delle Nottole. L'humiltà, il dispregio del fasto, e degli honori mondani, non è semenza che nasca sì facilmente nelle corti; di cui è proprio lo splendore, il lusso, la magnificenza. Quindi ne nasceua: che ridendosi la corte tutta della nostra innocente fanciulla, le andaua col mezzo delle beffe, delle detrazzioni, e del disprègio, lastricando vie più la strada all'immortalità. Aggiungasi: che fuggendo ella la conuersazione de' Grandi, di altro non si dilettaua, che di quella di humili fanciulle, quanto però pouere de' beni di Fortuna, altrettanto ricche di quelli dell'animo; onde, la corte tutta procurando di screditarla appresso dello sposo, e farle perdere la di lui grazia, ad vna voce diceua: *che non era Elisabetta a proposito per quella Reggia, ma ben sì per vn chiostro: e che questa moneta Ongara, come che di lega troppo bassa, e senza l'impronto regio, non haurebbe hauuto spaccio nella Germania; per lo che non era se non bene, di rimetterla alle Zecche di chi l'haueua coniata.* Gran cosa però; come il Cielo protegge la virtù! Ella è vna Palma, che quanto più oppressa dal peso del liuore, tanto più gloriosa solleua verso del Cielo il capo. Perche, in vece di spegnere questi venti maligni nel petto del giouinetto Prencipe le fiamme d'amore, l'eccitarono di tal modo: che à guisa di amorosa Fenice, non seruendosi per rogo, che degli odorosi legni, preparatigli dall'innocenza della Vergine sposa, ne rimase arso ed incenerito, per risorgere però sempre più felice alla gloria. Onde, tentando vno di que' cortigiani confidente di Lodouico, à cui più degli altri rincresceuano d'Elisabetta gli andamenti, forse, perche più di qualunque, diuersi da' suoi, di pescare il fondo dell'animo del Prencipe, e di rimuouerlo destramente dall'impreso maritaggio, ricercollo: *se haueua più pensiere di commettere vn sacrilegio, con lo sposare vna Monaca?* A cui ben tosto il pio, e saggio Prencipe rispose: *che si sarebbe fatto dispensare dal sommo Pontefice; e che se gli venisse offerto vn monte grandissimo d'oro, pur che lasciasse Elisabetta, la-*

Perſecuzioni di Eliſabetta.

scie-

scierebbe prima quello, ch'essa: sicuro di più arricchire col di lei solo possesso; che se facesse acquisto di tutti li tesori dell'Vniuerso. Anzi, per chiudere la bocca alle maldicenze della corte, che à guisa di Camaleonte non si pasce; che dell'aura del Prencipe, ne veste altri colori, che quelli che vede in esso, gli diede ordine: che tutto ciò facesse noto ad ogn'vno, e specialmente ad Elisabetta; à cui mandò per lo stesso, in pegno del suo amore, vno specchio bellissimo, entro al quale vi staua ritratta l'imagine del Crocifisso; quasi che volesse dargli ad intendere: che glie lo mandaua, accioche specchiandosi senza scrupolo in esso, potesse vedere, che il suo affetto non mai si scostarebbe dall'esemplare, che staua in quello scolpito.

Mà, giunta finalmente agli anni nubili, ecco di questi due generosi cuori, fatto vn solo innesto di virtù: Da quanto v'hò fin hora, ò mio Lettore quasi, che in iscorcio rappresentato di questo giouane Prencipe, potrete argomentare il peso delle di lui condizioni: Solo dirouui; che meritò il nome di Santo, e di Pio: ne più m'inoltro. Io credeuo, che solo nelle Reggie della Gallia fiorissero i Ludouici alla Santità: m'accorgo però, che allignano felici anco in quelle della Germania. Mà, chi non sarebbe diuenuto, e Pio, e Santo, maritandosi in Elisabetta, direi, con la stessa Pietà, e Santità? Voi stimerete, che poiche maritata Elisabetta, applicata ad altro fuoco, habbiano i suoi diuoti feruori assai rimesso de' primieri bollori. Mà v'ingannate; perche ritrouò ben'ella il modo di piacere a Dio, ed al marito; e di seruire insieme à due Signori. Si accese maggiormente nel di lei petto alla presenza dell'amor mondano, con vigorosa antiperistasi, in vece di spegnersi, il fuoco del diuino amore: considerando, quanto siano più dell'auuersario, e pure, e luminose di lui beate fiamme. Se mai dunque per l'addietro, haueua con tutte le forze del suo spirito atteso, ad innamorare il Cielo, hora maggiormente lo faceua: conoscendo, che maggiore richiedeuasi l'applicazione di prima, mentre più gagliarde prouaua dell'inimico

Si marita.

le

le batterie. Così, per imbrigliare la carne, accioche correndo la lizza de' mondani piaceri, non portasse a' precipizij lo spirito, moltiplicaua nel suo corpo innocente i rigori; soggettandolo a' disciplinanti maneggi d'vna vigorosa mortificazione. Lasciaua, ò dormendo il marito Prencipe, ò fingendo di dormire, ò consentendo, la notte, la morbidezza del proprio letto, per la durezza della terra; licenziaua delle sue pupille il sonno, per trattenerle in diuote veglie; e daua bando agli abbracciamenti di terreno sposo, per darsi tutta in preda à quelli del suo celeste amante. Appena maritata, fece voto al Cielo, sopratuiuendo al marito, di non voler mai più altro sposo, che Giesù. E pure, chi mai lo crederebbe? amando più Lodouico nella moglie i lineamenti del suo spirito, che quelli del volto; più piacendogli la sua bontà, che la beltà; godendo di vederla più d'Iddio, che di se stesso innamorata; non solo non glie lo vietaua, ma eccitandola all'acquisto delle virtù, precorrendo il sentiere, seruiuale di paggio di torcia: facendole con ogni diligenza maggiore, con le sue istruzzioni lume, accioche soprafatta dalle tenebre d'vn'indiscreto feruore, non inciampasse ne' trabocchi, che apprestа l'Inferno, à chi per esse si rauuolge. Perche temeua ella, d'essere tal'hora dal sonno, nemico dell'operare, tradita, haueua ordinato alle damigelle, che à canto del suo appartamento riposauano, che la risuegliassero: in modo però, che non potesse turbare i riposi del marito, accostandosi pian piano al letto, e toccandole leggiermente il piede. Occorse vna notte, che in vece di toccare di Elisabetta le piante, toccò quella à cui staua appoggiata l'incombenza di risuegliarla, quella del marito, il quale risuegliato, ricercò ben tosto, chi fosse? Ma informato della verità, edificato maggiormente della bontà della moglie, lasciò ad essa per l'auuenire tanto più libero il campo, d'esercitarsi ne' suoi diuoti impieghi. Quindi ne nasceua, che traheua la maggior parte della notte i suoi riposi sopra della terra, da vn semplice tapeto ricoperta; onde ammonita dalle sue con-

Sua vita mentre maritata.

confidenti à caminare in ciò più pesata, per non incontrare in qualche graue infermità, rispose: *che il Cielo l'haurebbe assistita; e che in quel modo, veniua ella a fare due segnalati acquisti ad vn sol tempo, a prò dell'anima: mentre, ed assuefacendo la carne a' patimenti purgaua lo spirito; e tenendola lontana da' diletti del senso, la rendeua più atta à quelli del Paradiso*. Sò, che penserete ò mio Lettore, che poco fosse Elisabetta di Lodouico, mentre tutto haueua consacrato il suo cuore al Cielo. Ma v'ingannate, perche doppo Dio, non era cosa, che più teneramente inchinasse: onde, partendo egli dalla Reggia, temendo lontana dal suo cuor di morire, sempre lo seguiua, curando poco, e l'inclemenza de'tempi, ed i disastri de' viaggi. L'amor d'Iddio, non toglie l'amor del prossimo, anzi lo comanda: onde, non può vna Dama Christiana amare Iddio, senz'amare anco suisceratamente, chi l'è stato dal Cielo costituito per compagno. L'amor d'Iddio, passa strettissima corrispondenza con l'amore congiugale casto, e pudico: ben è vero, ch'è nemico giurato dell'amor sensuale, che non merita nome d'amore; mercè ch'essendo interessato, cessando l'olio de' diletti, cessa la di lui vampa. Quell'amore, che vna volta muore, non è mai stato vero amore: perche tenendo il vero amore la sua residenza nella Reggia dell'anima, non si pasce com'essa, che d'vn'aura immortale. Hauendo però questi pudicissimi Prometei, rubate le fiamme de' loro casti amori, non alla sfera del Sole, ma ben sì al rogo de' Celesti Serafini, non è marauiglia: se quanto più si allontanauano da vn'amore sensuale, ed interessato, tanto maggiormente diueniuano vittime purissime, d'vn'innocente fiamma. E come, nō doueua adorare Elisabetta quello; dalla cui fida compagnia riceueua, anzi fomento, che danno ne' suoi beati impieghi? Costumaua ogni settimana, il giorno in cui haueua sparso il sangue suo preziosissimo, per apprestarle vn bagno di vita, l'autor della vita, di arar anch'essa col ferro, ad imitazione sua, e con le batiture le membra, per comprarsi, com'egli, à contanti di

L'amor d'Iddio, non esclude l'amor congiugale.

ti di sangue, la corona: anzi, solleticaua souente anco à quest'effetto l'altrui crudel pietà; seruendosi bene spesso di straniero ministerio; temendo, che fossero, mercè che congiunte, le sue mani, troppo benigne verso di quella carne, con cui non voleua fulminar, che rigori.

Haueua ella scielto per Maestro della sua anima, vn tal Corrado di Marpurgo, Sacerdote di gran bontà, e dottrina, e degno veramente del nome di Corrado: da che con le voci, e con l'esempio, e'daua coraggio a'buoni, per istradarli nel sentiere della salute; e radeua da'loro cuori quelle imperfezzioni, che potessero rimuouerli dalla fortunata conquista del Paradiso. Sò, c'hanno stimato molti, e di prima classe, che questo Corrado fosse figlio della mia Religione, che costituito da Gregorio Nono Inquisitore nella Germania, morisse poi martire, per la fede. Mà, perche altri sono di contrario parere, io non voglio di esso affermare ciò, che non sò di certo. Mercè, che religiosa di opere, ancorche tale non fosse di nome, si può dire, c'hauesse nelle sue mani professatagli vna viua, e perpetua obedienza: non facendo passo, come i Cieli inferiori, che non dependesse dal moto del suo primo mobile. Occorse, c'hauendole egli vn giorno imposto, il portarsi alla di lui predica, impedita dalla sorella del marito, giunta d'improuiso à visitarla, trascurò il precetto: perloche, fingendosi sdegnato Corrado, forse per esercitarla nella pratica delle virtù, e per far pruoua di che lega fosse l'oro della sua perfezzione, la scacciò ben tosto, come Iddio Adamo, dal Paradiso della sua direzzione. Non sò, se tante pronò all'hora il nostro primo parente punture di dolore, quante n'esperimentò il cuore al maggior segno piagato di Elisabetta, rimasta, come pecorella smarrita, senza del suo pastore. Seppe ad ogni modo ella, à forza di vn viuo pentimento, col confessare il proprio fallo, e tutta abbandonarsi in atti profondissimi di humiltà, ricomprarsi di nuouo quel possesso, di cui ne fù per sempre spogliato Adamo: perche in vece di con-

Tritemio; Leandro, Antonio Senese, Castriglio. L'Vuadingo è di contrario parere.

Quanto fosse vbbidiente al suo padre spirituale.

confessare, come Elisabetta l'errore, e chiederne humilmente il perdono; l'andò poco auuedutamente scusando. Pare, che il Cielo non habbia orecchi per vdire le discolpe de' Farisei, ma solo, per compatire le accuse de' Publicani: e che ogni giorno si vesta di nuoui lumi, per rischiarare le tenebre de' Dauiddi, de' figli prodighi, de' Mattei, de' Ladroni, e delle Maddalene, che confessando i proprij errori, ne procacciano da esso, con l'emenda il perdono. Girolamo fù di parere, che non soggiornasse frà le mense della Corte, l'astinenza: gli Apicij, e le Cleopatre, ne fanno ad esso indubitata fede. Ma Elisabetta, innamorata delle di lei condizioni, la teneua appresso di se stipendiata, facendone come se fosse Prencipessa, tanta stima, che volendola sempre sua commensale, partiua per lo più, senza che alcuno se n'accorgesse, dalla mensa digiuna: mentre haurebbe ogn'vno stimato, che la moltiplicità, ed esquisitezza de' regij cibi, l'hauessero renduta satolla. Occorse, che in vn giorno frà suoi popoli solennissimo, forse, perche mercè di qualche segnalata grazia riceuuta dal Cielo, fregiato di bianca gemma, vidisi astretta Elisabetta, in habito di Prencipessa, à portarsi in publico, per ricolmare di gioia con la sua presenza, i cuori de' suoi diuoti sudditi, ossequiosi ammiratori del di lei incomparabil merito. S'auuiò dunque ella al Tempio, seguita da numeroso corteggio di Dame, e di Caualieri, tutta cinta di regij addobbi, facendo, che seruisse al Sole della sua chioma di fascia del zodiaco, vna bellissima corona d'oro, tempestata d'ogn'intorno di gemme: che piangeua però le sue suenture, mercè che ben s'accorgeua, quanto perdesse di stima, posta al confronto de' biondi raggi de' di lei capelli. Hor, mentre accompagnata più in riguardo della sua condizione, che per elezzione, da vn si Regio fasto, poneua il piede sopra le soglie sacre del Tempio, venne le fatto di mirare di primo tratto vna imagine del Crocifisso, che stando, come costumasi nelle Chiese, in faccia di esso, pareua, che facendole appostatamen-

Famam abstinentia in delitijs quarimus. ep.2.

te mostra di se stesso, così tutto ispinato, trafitto, ed ignudo, con tante bocche, quante haueua piaghe, le rinfacciasse delle sue vane pompe gli errori: mentre, là doue sì riccamente sfoggiaua il seruo, così vilmente era trattato il Prencipe. Se di Cesare fù detto, che *venne, vide, e vinse;* dirò con ragione anch'io di Elisabetta, che *venne, vide, e pianse. Dunque*, diceua ella frà se stessa, tutta piangente, ed appassionata: *per coprir te ò Elisabetta, che altro al fine non sei, che vn vilissimo verme della terra, fileranno in minutissime fila le viscere i Sericani vermi: sacrificheranno alle tue porpore il sangue le Tirie Murici; tributeranno al tuo capo i più preziosi tesori le Peruuiane miniere; si priueranno de' suoi cari parti, per intesserti li monili, l'Eritree Conchiglie; impoueriraßi, per tempestarti il manto di gemme, la Terra tutta: ed il tuo Dio; quello, che dal nulla ti trasse, perche del tutto fosti padrona; quello, che col suo sangue t'hà apprestato vn seno sicurissimo, per tragittarti all'Empireo; quello in somma, che ti conserua, ti sostenta, di tutto ti prouede, col mezzo di cui, sei ciò, che sei, e senza cui, nulla saresti di ciò, che sei, se ne starà ignudo, attendendo, se pur vede vn seguace di Martino, che gli faccia parte d'vn'isquarcio del suo vestito: ne pur lo truoua? Tù, che frà poco ti vedrai coronata di putredine, cingerai corona d'oro, e di gemme: egli, a cui le stelle stesse intrecciano serto troppo vile, vedraßi solo coronato di spine? Al tuo capo, ed alle tue ginocchia, donano ogni più delicato riposo le più morbide piume: ed egli; mira: non hà oue posare l'affannata testa? Tù, dietro al carro del tuo fasto conduci ossequioso vn Mondo: ed egli, abbandonato da' più cari, non truoua, che frà' ladroni, e frà gl'inimici ricouero? A te in somma, corrono per seruirti, li popoli: ad esso vanno solo per offenderlo, le genti? E questo è l'amore, che vanti di professargli? La gratitudine, con cui per gl'immensi beneficij, c'hai da esso riceuuto, sei tenuta a corrispondere? Queste sono le proteste, gli scongiuri, e le promesse fattegli? Così s'osseruano i di lui precetti; si rintracciano le di lui pedate; si riuolgono le di lui grazie; si fà stima de' di lui insegnamenti? O Elisabetta, Elisabetta, cento, e ben mille volte infelice!*

Pia meditazione.

e vo-

e voglia il Cielo, che non vi sia, conforme meritaresti, per sempre! Gite pure porpore impure, gite all'oblio: ch'io per l'auuenire altra porpora non voglio, che quella, che mi tingerà col suo sangue, il mio Giesù. Tornate pur voi gemme, ad ingemmar la Terra: ch'io, quantunque di terra, d'altre gemme non mi curo, che di quelle, che raccoglierò a' piedi del soglio del mio crocifisso Monarca. Vanne corona, à coronare il pregio di chi di me più merita: ch'io, dalle spine tinte nel mio sangue, non formerò al mio corpo, che corona, non sò se dir mi debba spinosa di Rose, ò Rosea di spine. Toglietemi le piume; non più auanti mi compariscano questi strati superbi: che la Croce di Christo sola, hà da essere il mio letto, il mio strato, il mio riposo. A Dio Damigelle. Cortigiani, Serui, à Dio. Sarò io per l'addietro, assai meglio che da voi, seruita da' miei martirij. Potè tanto questa pia considerazione, fomentata dalla diuina grazia, entro il petto amoroso di Elisabetta, che soprafatta da vn'eccessiuo sentimento, suenne, e cadde alla presenza di tutta la corte per lo dolore: e giurerei, che sarebbe morta, se non haueſſero le punture del diuino amore, forza più tosto di dare, che di togliere la vita. Da quel punto, quasi, che da Celeste oracolo ammaestrata, ella depose affatto ogni mondana pompa: cangiando le vesti di seta, e d'oro, in vn pungente cilicio, di tal guisa; che trouandosi lontano il marito, se la maestà dell'aspetto non l'hauesse tradita, il vestito l'haurebbe sempre dichiarata pouera, vile, e plebea: ma essendoui quegli, appigliandosi al sentiere di vna virtuosa mediocrità, vestiua in modo, che senza alcuna superflua vanità, ò vana superfluità, poteua nello stesso tempo sodisfare, ed agli occhi del Cielo, ed à quelli di Lodouico. S'affaticò anco di persuadere alle Dame della sua corte lo stesso, ne affatto in vano: mentre, la maggior parte di esse, da così viuo esempio animata, ponendo sotto i piedi il Mondo delle vanità donnesche, diede à diuedere; che sà la donna pure quando vuole, doue che Diogene calcò di Platone il fasto, calcare, ch'è molto più, ancora il proprio.

Io vi deſidererei Eliſabetta ne' noſtri tempi, ne'quali ſtimerei caduto il fine de' ſecoli, perch'eſſendo tanto ingigantita la iniquità, che ardiſce ſempre più di muouer guerra al Cielo, non poſſo altro attenderne contro di eſſa, che i di lui fulmini vendicatori. Sò, che la vanità donneſca è nata con la donna: perche appena creata Eua, quantunque belliſſima, ed ornata di tutte quelle doti, e di corpo, e di animo, che ponno rendere vna Dama ſopra tutte le altre ſegnalata; ella ad ogni modo, moſſa da vn vano penſiere di migliorar di condizione, non ſi contentando del ſuo ſtato, e delle grazie, così prodigamente ſomminiſtratele dal ſourano facitore, affettò per fino la ſteſſa diuinità: pretendendo ſcioccamente, di ſerua diuenir padrona. Tuttauolta, ſe mai in tempo alcuno hà fatto pompa del ſuo potere, direi che lo faceſſe hora: mentre oltre ogni credere hà talmente dilatato l'Imperio, che non v'è cuore di donna, che non le tributi in ſegno di ſoggezzione, l'applicazione maggiore de' ſuoi ſpiriti. Io la chiamo vn'Anfeſibena, che con quattro capi, che ſono, l'Eceſſo, l'Inſtabilità, la Immodeſtia, e la Pazzia, hà hormai ingoiato, meglio che la Balena Giona, l'Vniuerſo tutto. L'Ecceſſo, ſenza hauere riguardo alcuno allo ſtato, ò alla condizione delle perſone, hà talmente aperte contro di ogn'vno le ſue voraci fauci, ch'obliga la prudenza de' ſaggi Regnanti, benche ſenza frutto, à far pompa del loro potere, per reciderlo: ma quando la piaga è incancherita, perde, e la ſapienza il medico, e la forza il ferro, ed il vigore il fuoco ſteſſo. Col riuolgere le andate, e le moderne Storie, ſono andato più volte meco ſteſſo diuiſando, donde naſca: che ſenza le Peruuiane miniere, nuotaſſero nell'oro i traſandati ſecoli; doue hora, che con l'eſſerſi ſcoperte le vene, ed i fonti ineſauſti di queſto gran tiranno de' cuori, dourebbero correre, non che il Tago, ed il Pattolo, le fiumare tutte d'oro, ad ogni modo così eſauſte ſi ritruouino di eſſo, non ſolo le arene, ma gli ſcrigni ſteſſi, e le Zecche de' Regnanti Monarchi? Stupiſce, chi legge le ricchezze di

Deteſtaſi la vanità, e ſi riduce a quattro capi, de i quali il primo è l'Ecceſſo.

Salomone, descritteci dalla penna veritiera dello Spirito Santo. Basta dire, che lasciò negli annali delle sacre carte registrato: *che tanta vedeuasi ne' tempi suoi l'abbondanza dell'argento, quanta delle pietre; ond'era così decaduto dal suo pregio, che non se ne faceua conto alcuno.* E pure, posto al confronto Salomone de' suoi stati, con quelli di molti Monarchi d'hoggi giorno, è assai meno al certo di vna Formica, à petto di vn'Elefante. Fui anch'io condotto in trionfo dalla marauiglia, all'hora che frà le marauiglie degli antichi Romani, maggiori al certo della marauiglia stessa, ritrouai: che Cesare, prima, che ascendesse al Soglio dell'Imperio, Cittadino semplice Romano, per cattiuarsi l'animo di que' Soldati, che poscia col proprio sangue impastarono la calce, per lastricargli con l'eccidio della Republica, il sentiere alla Monarchia, non sò se più prodigamente, ò prouidamente, distribuisse loro le centinaia de' millioni: somma, che farebbe curuare il dorso benche nerboruto, di tutti gli Atlanti, che sostentano hora questa gran mole della Terra. E ad ogni modo, chi calcolasse l'oro, c'hà tributato al nostro il nuouo Mondo, da che dagli occhi acuti, e d'vn Colombo, vscito dall'Arca di Giano, e dell'Aquile Austriache fù scoperto, vedrebbe, che di molte migliaia di millioni eccede il numero. Ma che? Com'è possibile, c'habbia vita quello, di cui filansi dalla Vanità, più delle Parche crudele, in minutissime fila di continuo le viscere; e di cui si stritolano, e si distendono a viua forza in cento mila modi fino sù duri sassi, sù gli stessi ferri, sù le ignude tauole, sopra de' soffitti, e de' pauimenti, le membra? Come può viuere, chi viene, mercè che reo d'infiniti, e di grauissimi misfatti, ad ogni momento dal fasto, e dal lusso arruotato? Che, non sò, se perche confessi le sue colpe, ò per saziare con le di lui sostanze, l'insaziabile ingordigia humana, pruoua i tormenti tutti del fuoco, de' martelli, delle forbici, delle tanaglie, e della corda? Che truouasi per vltimo supplicio condannato ad essere strascinato ne' cocchi, fino à

Fecitque vt tanta esset abundantia argenti in Ierusalem, quanta & lapidum: nec alicuius pretij putabatur in diebus Salomonis. Reg. 3. c. 10.

Lipsius.

coda di cauallo, per le publiche strade: per essere poi dalla stessa vile, ed infame ciurmaglia, e dalle meretrici medeme, anzi dagli animali immondi ancora, calpestato, morsicato, e vilipeso? L'eccesso dunque della vanità è quello, c'hà, dando morte all'oro, impouerito il Mondo.

Il secondo, l'Instabilità.

Se poi dell'Instabilità parliamo, confesso la Verità, che mi sono creduto bene spesso d'hauere incontrato de' sette dormienti il sonno: mentre leuandomi la mattina, e trouando nella mutazione de' vestiti tanto strani, ed insoliti, variate le vicende, hò pensato, che potessero essersi cangiati ancora i secoli. Non si sà, come più distinguere hora l'Africa, dall'Europa; perche nascono anco frà noi così frequenti, e varij li mostri, come frà le cocenti arene degli Africani lidi: onde sepria si diceua, *che porta l'Africa di nuouo?* adesso si dice: *che nuoua Moda corre in Europa?* Parmi, che s'auueri in noi la gentilissima fauola di Luciano. Che volendo la Luna simbolo dell'instabilità, vestirsi; chiamato il Sarto, e presa la misura, tornato con l'habito già cucito, e trouatala mutata, non le stando più bene, fù necessario tagliarne vn'altro, che per la di lei continua mutazione corse la stessa sorte del primo, non trouandosi perciò vestito, che potesse adattarsi al suo dosso: perche adesso parimente caminandosi con la Luna, quell'habito, c'hoggi è buono, frà pochi giorni più non serue. Sembra il Mondo, più tosto il Regno della morte, che de' viuenti: mentre, si come in quello non si ammette distinzione di persone, ma tutti egualmente confusi pruouano vna stessa sorte; così non si distinguono più a' nostri tempi frà loro le nazioni, ma come se in questo fosse ritornato all'antico Caos, si sono, elementi di qualità tanto differenti, anzi contrarie, in vna confusa Moda ammassati. Non mi marauiglio però, che lasciando l'huomo di rintracciare gl'insegnamenti di natura, che in tanti animali non mai cangia vestito, si habbia preso per iscopo di seguire quelli della Serpe, del Cane, e degli Vccelli, che differenti dagli altri mutano spo-

Quid noui affert Affrica?

glia:

glia: mercè, che nel veleno, nella rabbia, e nella leggerezza non punto in vero ad essi inferiore, anzi di gran lunga gli eccede. O ch'è buono, ed aggiustato al bisogno il vestito di cui hora vi seruite, ò nò: se buono, non si debbe mai lasciare; se cattiuo, non si debbe mai pigliare. Felici per sempre, se applicassero gli huomini tanto la mente, à cangiare gli habiti cattiui dell'animo, quanto l'applicano à variare quelli del corpo! Ma tutto ciò è poco, anzi niente, in riguardo della Immodestia, c'hà di tal guisa addentata, e deturpata la modestia tanto celebrata della donna, che smarriti affatto quei sì pregiati lineamenti, che la rendeuano tanto riguardeuole, più non si raffigura, ne conosce: onde veggendosi dal sesso donnesco cosi mal trattata, pare, c'habbia fatto ricorso all'huomo, che comparisce hora assai più della donna, e decoroso, e modesto. E possibile, che quella vergogna, che insegnò ad Eua à ricoprirsi, subito doppo vn solo peccato; adesso, che sono tanto moltiplicati, non si ritruoui più nel Mondo? Che, chi d'altro non necessita, che di vestito: goda di andare ispogliata? Che, voglia paragonarsi agli animali immondi: chi pretese di apparentarsi con Dio? Se finse l'antichità menzognera, che Amore se ne vada ignudo, si ricordino le donne, ch'egli è maschio, e fanciullo: e che Venere altresi per esser donna, vna sol volta, che si prostituì ignuda agli occhi di vn Paride, inceneri, e l'Asia, e l'Europa insieme. In tre modi si conosce quanto pesi l'huomo, dice lo Spirito Santo: dal vestito, se vano, ò posato; dal riso, se moderato, ò smoderato; e dal caminare, se graue, ò leggieri. Io non sò, che la donna possegga più nobil fregio della modestia; perduta questa, hà perduto tutto: e pure, nel vestito. Oh Dio! quanto poco osserua le di lei leggi! nel riso, quanto eccede il proprio decoro! e nel caminare, basta dire, che per mostrarsi affatto leggiera più dell'animo, che de'piedi, habbia gettato il Zoccolo.

Il terzo, l'Immodestia.

Amictus corporis, risus dentium, & ingressus hominis enunciant de illo. Ecclesiastici. 19.

L'vltimo capo di questo Mostro d'Inferno, è la Pazzia.

zia. Veramente io sò, ch'è proposizione di fede, insegnataci dallo Spirito Santo, che infinito è il numero degli stolti: ma quando anco la fede non ce lo insegnasse, pur troppo è noto, che il Mondo altro non è, che vna gran gabbia di matti, vn vastissimo hospital de'pazzi. Mio Dio! In quante tenebre più dense assai delle Egizzie, si và di continuo rauuolgendo questa infelice humanità! Come pur troppo è vero ciò, che lasciaste scritto per mano del vostro secretario di stato: che l'huomo perduto il ceruello, altro non pensa, che à rendersi simile a'più stolti animali! Ch'egli, col mezzo del fasto, e del lusso, ostenti ambizione, e superbia, è molto male; degno però di compatimento, mentre quasi ch'ereditaria, pare, che dal principio del nascente Mondo, l'habbia fino dall'vtero de'genitori portata. Non si può far altro; questo è vn segno manifesto della nostra bassezza: poiche solo chi è picciolo, procura col mezzo d'vn Zoccolo, abbenche di legno, d'ingrandirsi. Che si dimostri in tutte le sue operazioni più volubile, ed instabile d'vna ruota, ò Girandola: quest'è proprietà inseparabile delle cose Sublunari, che anco nell'Orto, incontrano l'Occaso. Che dipinga gl'andamenti suoi, più col colore d'vna sfrontata immodestia, che col minio gentilissimo d'vna modesta honestà: questi sono i frutti del peccato d'Adamo. Ma, che senza giouamento alcuno, anzi, con notabilissimo detrimento, fuor d'ogni douere, deponga volontario l'vso di ragione, che solo da'Bruti lo distingue: ò questo sì, che mi si rende difficile à penetrare. Che doue la donna impietosita della dura condizione de'bambini, scioglie loro, anco auanti il tempo, dalle fascie le braccia, donando ad essi quella libertà, che non potendo con le voci, co'teneri, e co' replicati vagiti dalla materna pietà instantemente addimandano; ella poi, si lasci legare da vna spropositata vanità le sue, in modo tale, che rendasi inhabile affatto a'communi, anzi a'necessarij impieghi; non la capisco. Malageuolmente può operare bene, chi hà auuinte le braccia. Che gli huomini rimbambiscano nell'-

Stultorum infinitus est numerus. Ecclesiastes. 1.

L'vltimo, la Pazzia.

Homo cum in honore esset nō intellexit, cōparatus est iumentis insipientibus & similis factus est illis. Ps. 48.

nell'età cadente, e trascorsi di Saturno i predominij infausti, perdendo affatto il senno, facciano ritorno à quelli della Luna; sono queste, ordinarie vicendeuolezze di Natura. Ma, che la donna fasciandosi, come costuma hora, anco negli anni più fioriti, goda d'imitare i bambini; non dà a diuedere; se non, che facendo poco capitale di quel senno, che suol donare l'età matura, caminando come il Granchio all'indietro, si regga con la Luna. Che non potendo per la delicatezza tollerare i morsi innocenti d'vna minutissima Pulce, si lasci ad ogni modo da vn vano pensiere di comparire più suelta, stringere di tal guisa il fianco, che impedendo la comunicazione agli spiriti, con pericolo di abortire, rimanga esposta agl'insulti di frequenti, e di perniciosi deliquij: non la intendo. Che come tenera, e molle, in vece di seruirsi d'habiti corrispondenti alla di lei gentilezza, si formi vna corazza di ossi di Balena; quasi che voglia portarsi così forte di dosso, in soccorso de'Pigmei, alla guerra con le Grue: confesso il vero, che il mio basso intendimento non vi arriua. Io temo certo, che doue per la pesca di minute Arringhe, mercè del gran guadagno, vertono fra principalissime nazioni mortalissime gare, habbiano elleno ancora in riguardo del molto spaccio, à suscitare nuoui incendij, per la pesca anco delle Balene. O guardate, se hauete occasione d'insuperbire, mentre astrette à mendicare dalle più gran Bestie del mare, i fomenti della vostra tanto sostentata vanità. Che, doue nella propria casa, porta la donna seco l'Inuerno, onde tiene sempre a'piedi il fuoco, fuori di essa, esposta all'inclemenza dell'aria, ed à rigori degli Aquiloni, faccia nascere vn'ardentissima estate; che perciò, non potendo reggere a'di lei ardori, come se fosse nella Zona Torrida, veggasi astretta ad andare ignuda; non sò, se lo debba ascriuere à miracolo della natura, ò della vanità. Che in vece di abbellirsi il volto, con mille sciocche figure, che ricusando sì stolto impiego, vengono à forza di gomme violentate ad imprenderlo, lo deturpino; rinunciando

do ingratamente à quelle grazie, che dalla natura, e dall'autor di natura, sì liberalmente loro vengono compartite; che doue non dourebbero affettare, che l'interno, e l'esterno candore, à guisa d'Arpie, e di Nottole, seguano gli horrori, e le nerezze; e doue sradicano con tanta sollecitudine i nei, benche minimi di natura, vi piantino quelli dell'arte; ciò non prouiene al certo, che da vn'euidente deliquio di ragione. Che occupino continuamente le mani, per ripararsi da quelle mosche, che per esercizio della tolleranza, formò al maggior segno importune Natura, e poi ne mendichino dall'Arte: mi pare errore di mente così graue, che doue per iscacciare le prime s'adopra il ventaglio, per fugare queste, non essendo egli sufficiente, vi faccia di mestieri il manico. Le Mosche, non volano per lo più, che à sozzure: onde, questo solo motiuo dourebbe rimuouere affatto l'altiero, per altro, fasto donnesco, mentre non sia priuo di ragione, à detestare il solo nome di Mosche, & ad odiare al maggior segno anco le mentite. Oh Dio! Procurare d'hauere sopra della faccia le Mosche, quelle, che ad altro non istudiano con queste bizzarrie, che à dimostrarsi viue: e pure sanno, che non mai si scompagnano elleno da'cadaueri? Chi mai crederebbe, che quella faccia bellissima, che altro non è, che vn Teatro in iscorcio delle diuine fattezze, si cangiasse à bello studio in vno anfiteatro di bestie, ed in vna Scena, oue varij spettacoli vi si rappresentino, tutti però finti: perche chi non è, che finzione, poco può dar di vero? Credetemi mie Dame, che queste vostre Mosche, peggiori assai di quelle di Manicheo, in vece d'innamorare quelli che vi mirano, fanno loro perderui la fede. Voi stimate con esse di renderui benigno amore, ed io temo, che sdegnato, in vece degli strali habbia contro di voi ad adoprare, e l'arco, e la corda. O queste sì, che senza diuenir'Eretici, si può dire, che l'habbia formate il Demonio; mentre parto così legitimo della Vanità! Pur troppo è vero, che vanno le Mosche agli occhi: perche queste

v'hanno

v'hanno affatto acciecato. Che direste Tertulliano voi, che con penna rubbata all'ale della Gloria, faceste conoscere, quanto sia graue peccato l'alterare quell'imagine della diuinità, che stampò nel volto donnesco l'autor di natura: se risorgendo hora dall'ignota tomba, vedeste, che in vece di alterarla con i minij de' colori, la deturpano con le sozzure degli horrori? Ma, se non fù ad ogni modo valeuole il taglio della vostra penna, che pure potè fronteggiare sola quelle di ben tre Tulij, à radere dalla mente della donnesca vanità sì grand'errore: pensate, se lo potrà far la mia, che non merita di penna il nome in altro, se non perche da pena à chiunque contempla i di lei bassi, e sregolati voli?

Non voglio però mancare di gettare il seme: se nascerà, la bontà del terreno ne sarà in buona parte cagione; se nò, ciò non sarà mai imputato à negligenza dell'Agricoltore. Chi sà? Il Cielo non manca di fauorire gli altrui giusti sforzi. Nelle cose ardue, e malageuoli, si contenta di riceuere in pagamento lo stesso buon desiderio. Io, come Domenicano, sono Cane del Signore: non debbo però mancare di latrare contro a' Lupi, per difesa della sua Greggia. O mi venga fatto, ò nò, di tenerli lontani; non perderò mai il nome di Fedele, con l'hauerlo procacciato. Solo vi prego mie Dame, che leggete questi fogli, à non gli trascorrere, senza prima ben bene rifletterui. Lasciateui dal candore loro ingannare à credere, che siano eglino tanti specchi; che in vero per appunto ne sono, ma dell'anima: non gli defraudate però come tali, de' soliti vostri accurati sguardi. Quest'è vn'affare, che richiama tutta la vostra più diligente applicazione, trattandosi come diceua Demostene, non dell'ombra d'vn Giumento, ma della saluezza delle vostre anime. Io, non sò vestirmi da Sirena, ma col nero del manto, più volentieri imprendo anco del Coruo le penne; credetemi però, ch'è meglio assai incontrare nelle voci insoaui di questo, che ne' canti lusinghieri di quelle, che adulando vccidono: tanto più, che i Corui non volano che a' morti, doue le Sirene dan morte anco

Dominicanus, quasi Domini Canis.

De vmbra Asini audire vultis, de salute autem vestra audire nõ vultis.

Satius in Cornos, quam in Syrenas inci dere: quia illi mortuum, hoc viuum etiam exedunt, Antisthenes.

anco a'viui; ed io non parlo hora, che con quelle, che soffocate dalla vanità, rimangono pur troppo morte alla grazia. Sono di vantaggio nemico di quelli, che Gladiatori del genere humano, Carnefici dell'anime, che pur vagliono quanto i tesori del sangue d'vn Dio, non pensano, che à tragittarle nell'Inferno. Sò, che l'oggetto della speranza debbe essere probabile, e possibile: altrimente sarebbe, e pazzo, e temerario colui, che sperasse vna cosa impossibile, e al maggior segno malageuole. Hora, se quasi tutti precipitassero nell'abisso; che possibilità, che probabilità haurebbe la nostra speranza? Il parlar d'Iddio, come se fosse vn Nerone, che stando sopra la Torre eccelsa dell'Empireo, accompagnato dalla musica della Celeste gloria, goda di vedere ardere frà le fiamme dell'Inferno la bella Città di Roma dell'anima, creata per lo Paradiso, e perche portasse l'impronto de'suoi diuini lineamenti: troppo pregiudica alla infinita pietà, e bontà del sempiterno facitore. Che occorreua lasciare le nonantanoue pecorelle per ritrouare la smarrita dell'huomo; se anco questa doueua perdersi? Troppo inefficace renderebbesi il sangue suo preziosissimo, e la virtù de'Sacramenti, se non hauessero forza di annegare, e far morire la malizia humana. Doue sarebbe questa Redenzione così copiosa, se tanto pochi si saluassero? Egli è venuto per gli huomini, non per gli Angeli: perche conoscendo d'hauere fatto quelli altrettanto fragili, quanto questi stabili, hà compatito negli vni quella debolezza, che non hauendo ritrouata negli altri, non hà potuto muouere à commiserarla le viscere amorose della sua infinita pietà. Non è marauiglia, che della Terra mescolata con l'acqua si formi il fango; che il loto di cui noi siamo composti, imbratti; che vna fronde come siamo noi, si lasci agitare dall'aura delle passioni; che la cera del senso, a'raggi del Sole di vna vana bellezza si ammollisca; che della poluere si formi poluere; e che il vetro s'infranga. E volete, che il vasaio, che tali ci hà formati, si adiri contro di noi, se non habbiamo

La maggior parte de' Christiani si salua. Il dire in contrario, troppo pregiudica agli effetti della diuina pietà.

Quis ex vobis homo qui habet centũ oues, & si perdiderit vnam ex illis, nonne dimittit nonaginta nouem in deserto, & vadit ad illã, quæ perierat, donec inueniat eam? Luc.15.

Et copiosa apud eum Redemptio. psal. 129.

de'

de'diamanti la sodezza? Io dunque, corteggio sempre le anticamere della diuina Misericordia; e se bene non sono ne titolato, ne meriteuole, spero almeno col mio lungo, e fedel seruire, d'essere vna volta ammesso al posto di cameriere dalla chiaue d'oro, per potermi con essa aprire la porta della sua diuina gratia, e della gloria insieme. Non ammetto reità con questo gran Prencipe, se non per legitime colpe. Non sono così facile à dare il mio voto à que'giudici dell'Areopago delle coscienze; che censori troppo rigorosi, per ogni difetto benche picciolo, in vece di sfaberintarle, le inlaberintano; in iscambio di solleuarle, le aggrauano; e più tosto che assoluerle, le condannano. E pure (aprite le orecchie mie Dame) non ostante, c'habbiate vn Giudice, che non vorrebbe come quel crudele, all'hora ch'era tutto pietà, condannare mai alcuno: se vuole dire il vero, non sà da tanti vostri errori come assoluerui. Io non posso, che rileggerui la sentenza data dalla nuoua Cattolica dominante dell'Anglia, che per essere del vostro stesso sesso, come parziale, non può hauere da voi titolo alcuno di eccezzione, cioè: *che, mercè del peso di tante vanità, vi si renda molto difficile il soruolare al Cielo.* Il gettare la pasta al pesce per farne preda; il dare il camino a'colombi per auuiare le proprie colombaie, col disertare le altrui, è prohibito dalle leggi, come troppo pernicioso al viuere ciuile: ò considerate, se non sarà vietato dal Cielo l'adescare con tante vanità, e lasciuie le anime, per farle precipitare nell'Inferno? Il tendere sotto sembiante di Paradiso tante panie per inuischiare i cuori, è ministerio solo douuto agli Angeli delle tenebre, mascherati da Angeli di luce. Come non sarà reo quello, che altro non machina, che la rouina del suo prossimo? Si come il cooperare alla salute dell'anime hà del diuino: così l'adoprarsi alla perdita loro non pizzica, che del diabolico,

Tante vanità, difficultano grandemente il sentiere del Paradiso.

Nerone, ne' suoi primi anni dell'Imperio.

Sò, che mi addurrete per vostra giustificazione, l'vso; la permissione; il comando de' Regnanti, per ouuiare a' maggiori mali; il fine, che non è la rouina

del

del prossimo, ma la propria sodisfazzione. Ma io, non sò come possa rendersi lecito vn'vso, anzi abuso, per diametro contrario alla virtù, al ben comune, alla diuina legge. La permissione, non vi assolue, anzi condanna: mentre si permettono anco le meretrici, le crapule, i teatri, gli spettacoli, li giuochi, e tante altre cose affatto illecite. Si chiudono gli occhi à molti grauissimi inconuenienti, fino à tante false credenze: non perciò si appruouano, anzi si detestano. Che se poi mi dite, che dal zelo de' Prencipi siano tal'hora vscite prammatiche, nelle quali s'imponga alle donne l'ornarsi, e lo snudare il petto, acciochè allettati da questa natural magìa gli huomini, lascino col mezzo della nera, d'operar contro alle leggi della natura. Io vi rispondo: che bisogna, che non fossero ridotte le cose all'hora agli eccessi, ed alle pazzie, nelle quali adesso si ritruouano: mentre che non si veggono più simili editti, ma ben sì totalmente opposti, che vorrebbero pure à guisa d'argini poderosi riparare le alluuioni, cagionate da sì precipitosi torrenti di Vanità. Oltre di che, bene spesso l'humana peruersità, da quegli antidoti oue si speraua il rimedio, caua il veleno. Riescono souente dannose quelle prouigioni, che pensauansi gioueuoli; fallaci que' fini, che non furono, che buoni: credendo di risanare, ammazzano gli stessi Medici; e veggonsi souente anco i Grandi astretti, come si tocca hoggi con mani, nel lusso, tanto prohibito dalle leggi, ò à togliere, ò à moderare, come poco vtili, anzi dannosi quegli editti, che stimarono da principio profitteuoli. Solo quell'occhio, che tutto vede, e penetra anco il futuro, non può rimanere affascinato, negli effetti della sua sourana inalterabile Prouidenza. Se voglio dunque dire liberamente la verità: dal permettere le meretrici, e tanti altri disordini, il mio poco intendimento ne caua sempre più male, che bene. Volesse il Cielo, che non vi fossero meretrici: che maritandosi gli huomini, non vi sarebbero tante offese d'Iddio; non verrebbe sì facilmente violata la fede de' letti maritali; non si dareb-

Si riggettano le scuse, che si sogliono addurre, per dimostrare le Vanità nõ tanto perniciose.

Permissione delle meretrici, dannosa.

rebbero tante Sansughe, che succhiassero il secondo sangue delle pouere famiglie; tante Lupe della publica honestà; tante Tesifoni, disturbatrici della pace de'petti congiugali; tanti Mercati della popolare dishonestà; tante Vittime della comune libidine; tante Sirene micidiali delle anime; tante Vipere de' cuori; tante Pesti della Giouentù; tante Arpie d'Inferno; tanti Rospi della palude Stigia; tante Faci di Megera; tanti Auoltoi di Tizio; tante Ruote d'Isione; tanti Lacci del Demonio; tanti Cocchi di Asmodeo; tante Barche di Caronte. Sono elleno il veleno delle anime, e de'corpi; e tanti giungerebbero felici ad vn canuto Inuerno, che veggonsi da queste Parche d'Auerno, astretti à terminare i loro giorni, appena giunti alla Primauera. Doue sono elleno con rigorosi diuieti prohibite, chi non vede, che maggiore incomparabilmente regna la continenza? L'occasione è quella, che contamina il cuore anco de'più saggi. La castità non hà il miglior padrino, della fuga. Come può vno conseruarla, doue fà di mestieri diuenire cieco, e sordo, per non vedere, & vdire mille publiche dishonestà? Se scolpiscono le oscenità, per fino ne gli stessi bicchieri, per vbbriaccare tanto più facilmente i cuori della giouentù, quanto che si graue delitto rimane affatto impunito? Oh Dio! Vietano seueramente le leggi, il vendere in alcun modo veleni; frutti della terra putridi; pesci, e carni fracide; si prohibisce con tanto rigore il commercio con gli appestati: e si lascierà fare per ogni luogo vn publico mercato di queste pesti mortalissime delle anime? Le leggi dunque, e le permissioni non vi saluano: ma molto meno il fine, che non può essere al certo buono, mentre gode ogn'vna di strascinare dietro al carro de' suoi vani trionfi incatenati li cuori. Come? Voi vedete, conoscete, toccate con mano la perdita irreparabile delle anime, cagionata da' vostri lasciui, smoderati andamenti: e non sarete obligate col toglierne l'occasione, à ripararla? Tanto poco le stimate, che pure nella stimeria del Cielo, doue i prez-

zi riescono aggiustatissimi, vna sola ancora fù valutata la vita d'vn Dio; che per sodisfare al solletico del vostro vano appetito, e per ingrassare il vostro altiero fasto, col nodrimento d'vn nome, anzi d'vn'Echo leggerissimo di belle, non hauete riguardo di esporle al macello dell'Inferno? E potrà mai esser buono quel fine, che seco non trahe, che la rouina altrui? E non chiamerassi velenoso lo Scorpione, se bene solo nell'estremità della coda chiude il veleno? E per vn poco di vana sodisfazzione, dando loro morte, ardirete sì grauemente di rattristare il Cielo? Anco le Balene, anco le Tigri, anco le Lupe ingoiano, sbranano, deuorano solo per sodisfare le loro ingorde brame; anzi per sostentarsi; per viuere: non perciò perdono il nome di fiere, di voraci, e di crudeli. Ringrazio sommemente il Cielo, c'hauendomi destinata la carica tanto malageuole, di reggere le coscienze di molte Giuditti, ed Esterri della mia patria, quantunque inettissimo à gouernar la mia propria, m'hà però in modo fauorito, che non hò che pensare nel riparare simiglianti errori, seguendo elleno di Elisabetta in buona parte le pedate: perche al certo, ò che rinuncierei affatto il ministerio; ò come fece lo sposo Celeste à quelle Giouani pazze, battendo elleno, senza timore d'incorrere tassa d'inciuile, ricusando d'vdire Dame sì riguardeuoli, non solo non aprirei la porta, ma quando anco aperta fosse, loro la chiuderei in faccia, dicendo: *non vi conosco*. Si come più ingrandisce la porpora calpestata, che vestita: così molto più abbellisce la beltà sprezzata, che affettata. Elisabetta non sarebbe hora Elisabetta, se non hauesse già procurato di non essere Elisabetta. Ella, col non curare le glorie reali degli aui, le accrebbe; col preporre alle imagini loro quella del Crocifisso, maggiormente le illustrò; col non ambire altro minio nel volto, che quello, che le tingeua vna pudica, e virtuosa modestia, si rendè sempre più bella, e più maestosa. Onde, hauendo mandato il Rè suo padre alcuni ambasciatori al Prencipe marito, vergognandosi egli, che

Nescio vos. Mat.25.

vedes-

vedessero Elisabetta vestita, come se fosse Dama, meno che di ordinaria condizione, ne vi essendo tempo di potersi vestire, lagnandosene perciò, consolandolo ella gli disse. *Mio dilettissimo Signore, e marito, non vi dolete di ciò, ch'io sempre poco stimai. Il vestito non fà il Prencipe. Non mi curo d'apparire ignobile agli occhi del Mondo, pur che nobile apparisca à quelli d'Iddio. State di buona voglia: che sà il Cielo quando vuole, pur troppo abbellire, ed arricchire le sue Giuditti.* E così per appunto fù: perche giunti gli Ambasciatori all'Vdienza, apparue agli occhi loro sì pomposamente vestita, che la giudicarono ben degno parto della loro augusta Reggia.

Cui etiā Dominus contulit splendorē. cap.10.

Ne riportò Ludouico da'di lei casti amori tre fedelissimi pegni, cioè vn Maschio, Erede de'paterni stati, e del nome dell'auo; e due figlie: vna, che fù congiunta in matrimonio col Duca di Brabanza; l'altra, che sortì assai miglior fortuna, mentre meritò di accasarsi religiosamente viuendo, con lo stesso Imperator delle sfere. Costumaua ella, partorito c'haueua, e trascorsi que'giorni, ne'quali vengono le partutienti astrette à contenersi entro le soglie delle proprie mura, per ricuperare col riposo la metà di quell'essere, che prodighe a'figli donarono, la prima volta, che si trasferiua alla Chiesa, di portar'ella iui scalza, e vestita di semplice veste di lana, da pochi accompagnata, i parti delle proprie viscere. Quì giunta, tenendo nelle sue mani accesa più che la face di cera, quella della sua viua fede, à cui faceuano riuerente corteggio vn'ardente Carità, accompagnata da vna profondissima humiltà, gli collocaua sopra dell'altare, offrendogli, come Anna Samuele, in holocausto à Dio. Quindi, ritornata alla Reggia, spogliatasi di quelle vesti di cui s'era seruita in sì Christiano, anzi religioso impiego, ben tosto con esse ricopriua la nudità di qualche pouera donna. Oh Dio! Come sempre è lastricato di nuoui splendori il sentiere de' Giusti! Egli è vna via lattea, che non si muoue passo, anzi non si tira linea, che non s'incontrino nuoue stelle.

Hebbe tre figli, vn maschio, e due femmine.

Adduxit eū ad domum Domini in Silo. 1. Reg. c. 1.

ſtelle. Che ſottiliſſime, ed induſtrioſe tele teſſono queſte Aracne di Paradiſo, per far preda non di vna viliſſima moſca, come fanno i mondani, ma ben sì dell'Empireo ſteſſo! Non muouono paſſo, che non iſtampino illuſtriſſimi trofei della lor gloria! In fatti, non mi marauiglio, che ſianſi portati felicemente al poſſeſſo del Regno de'Cieli; perche non hanno laſciato ne ſtrada intentata, ne induſtria non adoprata, per farne accuratamente l'acquiſto. Stò per dire, che in tutte le virtù fù Eliſabetta ſempre mai prodigioſa; ma nella Carità, ſuperò lo ſteſſo prodigio. Ben ſi può dire, c'haueſſe dallo Spirito Santo imparato, à tenere nella Corte per ſua prima Dama la Miſericordia; facendoſi da ella ſola, ed imbandire la menſa, e condire i cibi, ed aſſicurare i ripoſi, ed apparecchiare il veſtito, ed appreſtare in ſomma ogni più rileuante ſeruigio: tenendo in ogni tempo ſcolpita la di lei imagine, entro le tauole del ſuo generoſo cuore. Ma che marauiglia? Se come diſſe Ambroſio di quella, ch'è ſtata la norma d'ogni Santità, non haueua ripoſto le ſue ſperanze nell'oro, che col ſuo ſplendore accieca tutti, e col peſo non può ſeruire, che à far piombare più preſto nell'Inferno: ma ſolo, nelle orazioni de'poueri? Fù vn giorno ritrouata dalle ſue Damigelle in vn'angolo del giardino, che diuenuta barbiera gentiliſſima della pietà, toglieua dal capo d'vn mendico que'capelli, che ſeruiuano di reti ad immondiſſimi animali, accioche prima, che ſcendeſſe nel ſepolcro, viuo foſſe da eſſi diuorato, prouando in effetto: che l'huomo ò viuo, ò morto che ſia, altro non è al fine, che vn letamaio d'immondizie, vn cibo ſaporitiſſimo de'vermi. Parimente, facendo vn giorno Ludouico vn ſontuoſo Conuitto à diuerſi Prencipi, attendendoſi ſolo Eliſabetta, mandò egli in diligenza à chiamarla. Hora, mentre la Santa Prencipeſſa acceleraua il paſſo, per non renderſi appreſſo di que'Grandi con la tardanza colpeuole, ecco vn pouero, à cui non ſi chiudeuano mai ne le porte del ſuo Palagio, ne molto meno quelle del cuore,

Miſericordia, & veritas te non deſerant, circunda eas gutturi tuo & deſcribe eas in tabulis cordis tui. Prou. 3.

Non in incerto diuitiarum, ſed in prece pauperis ſpem reponens. L. 2. de Virg.

re, che con humilissime istanze richiede da essa, di poter'esser partecipe de gli effetti soliti della sua feruorosa Carità. Elisabetta, che come Martino, all'hora non si trouaua cosa in pronto per dargli, trattosi in vn momento vn mantello, che conforme all'vso Tedesco portaua, di non ordinario valore, ben tosto glie lo consegnò. Precorsero in questo mentre quelli, ch'erano stati mandati dal marito Prencipe ad inuitarla, ad auuisarlo, che veniua, notificandogli anco la cagione del suo tardare. Sorrise all'hora il santo, e generoso Prencipe, e giunta senza il costumato ornamento, ben tosto interpellolla: *e doue mia amatissima sorella hauete voi lasciato il mantello?* Fratello, essendo questi li nomi, co'quali soleuano l'vn l'altro chiamarsi questi pudichi sposi, rispose ella; *io l'hò riposto entro di quella stanza.* Andarono, e non senza confessare quanto sia Dio ne'suoi serui prodigioso, ben tosto lo ritrouarono. Vn'altra volta portando ella nel grembo a'poueri li soliti pegni della sua carità, incontratasi nel marito, e ricercata, che iui tenesse? Rispose: *ch'erano fiori:* Onde volendo il marito vederli, aprendo il grembo, accioche non mentisse, ben tosto conuertilli in Gigli, e Rose il Cielo: mostrando quanto gradisse vn sì beato impiego. Era ella nemica giurata dell'ozio, ben sapendo, ch'egli è padre fecondissimo di tutti li vizij; onde dell'hore del giorno, parte ne donaua à gli esercizij di Maddalena, parte ne spendeua à trattenersi in quelli di Marta. Non v'imaginate però ò mio Lettore, che fossero gl'impieghi suoi comuni con quelli delle Dame, e delle Prencipesse sue pari, solleuati da gli ordinarij della minuta plebe, come à dire; ò di animare con industrioso pennello l'inanimate tele; ò di trarre con l'ago sù'l volto della Natura il sangue, per farla arrossire, veggendosi superata dall'arte; ò come Orefice di vanità, altro non trattare, che oro, e gemme, per intessere à se stessa serti, e monili. Pensate voi. Ella, non si dilungando punto da gl'insegnamenti dello Spirito Santo, non godeua di vedere affacendate le

Sua Carità.

Quæsiuit lanam, & linū. Digiti eius apprehenderunt fusum. Manū suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem. Prou. 31.

sue mani, che nella lana, e nel lino; e Parca di Paradiso, filando gli stami delle vite de'miseri mendichi, non imprendeua con Lachesi, che il fuso, non rauuolgeua con Cloto, che le fila: non già per vestir se stessa, mà ben sì li pouori di Giesù, e specialmente quelli di Francesco, à cui professaua singolarissima diuozione. Non isdegnauano le sue regie mani nate frà gli ostri, e frà gli ori, di trattenersi fra'laceri cenci, per rattopare in essi le necessità de' bisognosi. I suoi più graditi trattenimenti erano, il diramare l'acque delle sue grazie sopra de'Catecumeni, doppo hauerli inaffiati con quelle d'vna dlligente istruzzione nella fede, e con quelle del Giordano, tenendoli al s.cro fonte, con obligarsi di non mai abbandonarli: sperando in questo modo di obligare anch'essa il Cielo, à non mai lasciarla di mira. Il portarsi dalle pouere parturienti, per partorire ad esse col mezzo della sua carità, ogni commodo: non essendo basteuole à rattenere quest'Astro errante per non errare di pietà, da'suoi benigni influssi; ne le opposizioni dell'inclemenza dell'aria, ne gli ardori, ò rigori delle stagioni, ne la malageuolezza delle strade, ne gl'incommodi, ed i fetori delle habitazioni. Era tanto innamorata della pouertà, c'haurebbe volentieri cambiata la Reggia, con vn Tugurio: lo scettro, con vn badile; le porpore, e gli ori con vilissimi cenci; le ricchissime rendite, in mendicati soccorsi; le laute mense, con vn nero, & affumicato pane, i commodi, con i disastri; i lussi, con le miserie: di tal guisa, che presaga forse di quanto doueua succederle, spogliandosi souente le ricche vesti, e cingendo stracciati arredi, andauasi prouando, quanto bene sarebbe riuscita in quello stato, se il Cielo l'hauesse in esso fatta nascere: quasi che si dolesse con la sorte, che troppo seco crudele, in vece di farla picciola, come bramaua, l'hauesse collocata in troppo solleuato grado. Elisabetta, non vi lagnate, che ben tosto saranno sodisfatte le vostre ardenti brame. Voi fate bene, molto prima à prouarui, per potere ad ogni euento tanto meglio

Quanto amāte della pouertà.

glio

glio riuscire. Il Saggio, debbe vestire vna corazza, che stia salda a'colpi così della prospera, come dell'auuersa fortuna: debbe procurare di conseruare il vigore dello spirito, non meno nelle salite, che nelle discese. Questo Mondo è vn Teatro, doue ogn'vno, comparendo a far la sua scena, recita la parte, che gli hà destinata la sorte: mà, chi più ne sà rappresentare, è più stimato. Il diuenire di picciolo grande, è scherzo ordinario di Natura: ma, di grande, farsi picciolo, hà molto del malageuole. Chi però incontra generoso vn tal passaggio, e nell'vno, e nell'altro stato rendesi riguardeuole, fa torto alla magnanimità del suo cuore, ogni qual volta comparisce mascherato: mercè, che merita non solo d'esser conosciuta da tutti la di lui virtù, ma di riscuotere anco senda ogn'vno il viua delle meritate acclamazioni. Senza maschera comparue Elisabetta, quantunque pur troppo sembrasse mascherata da pezzente: quindi non è marauiglia, se vede tanti voti pendenti con i cuori, all'altare delle sue glorie; tante penne sacrificate al suo pregio; e mira fumare al suo odorato nome, tanti incensi odorosi di lode. In quel giorno, che il suo, e mio Saluatore, non isdegnò di portarsi a'piedi lordi di vilissimi pescatori, per lauargli, ella parimente deposta ogni grandezza, ne di altro ammanto cinta, che dell'humiltà, compariua nel publico; e portandosi in quel modo alle Chiese, lasciando per ogni luogo il seme fecondo della sua carità, scolpiua in esse la memoria, che anco dura, d'vna prodigiosa Santità. Poscia, gettatasi anch'essa a'piedi di dodici miserelli, seguendo l'esempio del Redentore, la più meschina di tutti si dichiaraua: facendo in oltre, ad ogn'vno distribuire cibi, vestiti, e denaro sufficiente, per solleuare in parte la loro pouertà. Frà questi, più volte riceuè anco de'lebrosi, ne ricusò perciò punto, questa gran ministra di pietà, di porre per fino le dita, e la bocca, che non meritauano che di toccare, e di baciare il Cielo, entro le cauerne di quelle vlcere fetidissime, che inuitauano la schifezza istessa ad ischifarle.

farle. Sapeua, ch'essendosi anco il Dio del suo cuore fatto per amor suo lebroso, meritò Tomaso col porre nelle sue piaghe le mani, di fare acquisto delle virtù perdute: che perciò, desiderosa anch'essa di abbellire con esse il suo spirito, non ricusò di porre le dita in quelle de' poueri infelici lebrosi, che altro in fatti non sono, che tanti Saluatori delle anime. Ma che direte ò mio Lettore, se come già di Lucia da Narni habbiamo detto, meritò anch'essa frà questi, di riceuere mascherato da lebroso Giesù: il quale doppo hauerlo diligentemente lauato, e curato, postolo, assente il marito, à riposare nel suo letto, ritornato egli all'improuiso, ed imaginandosi, tutto geloso, che molto differente dell'accennato, fosse il di lui malore, trattone adirato il ferro, per risanarlo per sempre con la morte, trouollo marauigliosamente tracangiato in vn Crocifisso? Sono questi tratti solo di quella Carità, ch'essendo vna cosa stessa con Iddio, cangia tutto ciò che tocca, in Iddio.

Percosse il giusto souraño giudice l'anno mille ducento venticinque, in tempo che Ludouico se ne staua insieme con l'Imperatore nell'Italia, con l'acerbissimo flagello della carestia, di tal modo la Germania tutta, che ritrouandosi pochi esenti da sì rigoroso castigo, attenuati, e smagriti, non dauano più motiuo à quel gran Zelante del diuino honore, di lamentarsi: *che ingrassati, à guisa di destrieri indomiti, hauessero ingrati ricusato il freno delle sue leggi, e recalcitrato a' sproni de' suoi diuini comandamenti.* Guai all'Hassia, se non hauesse hauuto in Elisabetta, il suo Giuseppe! Non tanta raccolta di grano fece egli nell'Egitto, per riempire della fame le voraci fauci, quanto con dispendiosa incetta ne radunò ella, da distribuirsi con mano d'Artaserse a' poueri, prouedendoli abbondantemente di giorno in giorno, di tutto il bisogneuole. E perche molti, ò per lo peso degli anni, ò per la debolezza, ed inabilità delle membra, non poteuano salire il monte sopra cui staua situata la rocca, ch'era residenza di Elisabetta, dalla quale, come da

Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit, incrassatus impinguatus, dilatatus. Deut. 32.

quella

quella prodigiosa Torre di Dauidde, pendeuano mille scudi fabbricati per mano della pietà à difesa de' miseri: eresse ben tosto a' piedi di esso vn'insigne hospitale, che destinò solo per ricetto di quelli, che non potendo portarsi all'alta, ad essere, come gli altri, partecipi delle sue grazie, l'astringeuano à scendere ad essi, per ricolmarli di benedizzioni. Ma quello, che maggiormente accresce lo splendore della sua veramente Celeste Carità, era: che ogni giorno, non ostante la malageuolezza del sentiere, ben più volte scendeua, ò fosse sereno il Cielo, ò imperuerfassero cō' nembi gli Aquiloni, à visitarli; scandagliando à guisa di prode Piloto, il fondo de' loro gusti, e facendoli prouedere di tutto, in conformità de' loro appetiti, con tanta benignità, che l'haureste creduta più tosto vna madre amorosa, affacendata nel solleuare i figli, non già vna Prencipessa, impiegata ad aiutare i poueri. Essa, con le proprie mani gli cibaua; gli aiutaua à solleuarsi; li sosteneua frà le braccia; accommodaua i loro letti; gli liberaua dalle immondizie; non ricusaua a loro beneficio ogni più vile impiego: e mentre poteuano appena le di lei Damigelle tollerare senza preseruatiui, l'aspetto, ed il fetore di sì abbomineuoli oggetti, godeua, di vederli solo riserbati alla sua cura. Anzi, non solo con prodiga, quanto benigna mano, compartiua ad essi le viscere della sua bontà, ma anco, ne faceua parte a' loro innocenti parti: procurando, che fossero allattati, nodriti, ed alleuati, non isdegnando ella stessa d'apprestar loro il proprio ministerio. Chiamauanla perciò eglino, e con ragione, con titolo di madre, diuenuti in questa guisa di Mendichi, Prencipi: e circondandola d'ogn'intorno, all'hor che portauasi à visitarli, sembrauano tante schiere di nouelle Api, atte però più che à formare, à succhiare il miele della sua Christiana munificenza. Portaua loro essa, à guisa di balia affettuosa, souente delle bagattelle puerili da trattenersi: onde, hauendone vn giorno recate molte di varij lauori di vetro, nell'aprire il seno, oue stauano riposte,

Mille clypei pendēt ex ea. Cant. 4.

non

non à caſo, come ſtimo, ma per far campeggiare quanto foſſe grata al Cielo la di lei Carità, caderono, e tutte s'infranſero. Comandando però, che foſſero raccolti li frammenti, ſi riunirono tantoſto inſieme, come ſe non haueſsero incontrato nocumento alcuno: anzi, quaſi che haueſsero ſortito non tempra di vetro, ma ben sì di forte acciaio, ò di duriſſimo Diamante. Meritò però, di vedere anco rinouellati li prodigij del pane moltiplicato dal Saluatore: mentre, ſoſtenendo nell'hoſpitale trentadue infermi, con queſt'ordine, che mancando vno, ſuccedeſſe vn'altro, e compartendo ogni giorno di propria mano à nouecento poueri il biſogneuole, oltre ad innumerabili altri, che faceua per tutti gli ſuoi ſtati prouedere, doppo hauere fatta la neceſsaria diſpenſa di pane, e di vino, fù ritrouato non eſser punto ſcemato da quello, ch'era prima. Eſsendo perciò la ſpeſa immenſa, non hebbe riguardo ad indebitare il proprio erario, & ad impegnare per fino le gioie, e gli arredi più preziosi, che teneua, pur che non diueniſsero ſcempio della fame, e della nudità, di Gieſù le membra. Ma poco ſarebbe ſtato, ſe ſolo a'viui haueſse contribuito effetti sì pregiati d'vna veramente reale, ed impareggiabile carità, quando pure molto maggiori non gli haueſse anco a'morti conferiti, ſomminiſtrando loro tutto il neceſsario per la ſepoltura: felicitando con l'aſſiſtenza ſua il loro tranſito; accompagnandoli alla tomba; veſtendoli; ne iſdegnando per fino di lauare que'corpi, che toccati dalle ſue ſantiſſime mani, li direi imbalſamati al Paradiſo. Così facendoſi, qual'altro Mosè, ſcudo a'colpi del diuino ſdegno, per ſolleuo de' ſudditi, meritò di liberare i ſuoi ſtati da sì horribile caſtigo: non hauendo mai ceſsato di ſouuenirli fino, che ceſſata col nuouo raccolto la fame, prouedutili di veſtiti, e di denari, comprata ad ogni vno di eſſi vna picciola falce, non sò ſe per auualerſene nella futura meſse, ò perche ſeruiſse ad eſſi di glorioſo trofeo, per hauere col di lei patrocinio trionfato di quella della morte, gli rimiſe alle caſe loro. Non oſtante però, che

l Aut dimitte eis hanc noxam: aut ſi non facis, dele me de libro tuo quē ſcripſiſti. Exod. 32.

che fosse Elisabetta vn'animato reliquiario, in cui felici posauano l'ossa della Carità, fra'fedeli già morta, non mancarono alcuni Corui più neri degli horrori d'Inferno, di gracchiare contro di essa; mercè che non sò se per humiltà, ò perche non fossero le sue forze benche grandi, sufficienti al peso di tante turbe, era solita distribuire ad ogn'vno poca moneta di rame, quanto bastasse per liberarli dall'emergente diurna necessità, dicendo eglino: che il Grande, al parer di quel Grande, all'hor che donò le Cittadi intiere ad vn mendico, deue hauer riguardo alla maestà della propria munificenza, e non alla condizione di chi riceue. E per lo più la liberalità de'Grandi, accompagnata da vna vana ostentazione della propria magnificenza, che quantunque concilij l'applauso del Mondo, fà però loro perdere quello del Cielo: non costumando egli di guiderdonare, chi già hà riceuuto quà giù la mercede; ne gradendo se non que'doni, che non hanno altro oggetto, che lui. E questo fù il motiuo, che indusse il Saluatore ad insegnare a' Grandi, forse perche conosciuti da esso pur troppo cupidi di terrena gloria, à non seruirsi della tromba della fama, per far palesi li tratti magnanimi della loro reale munificenza, ma à sepelirli nelle tenebre d'vna oscura notte: sicuri, che il Cielo non mancherà poi di compartir loro del suo luminoso giorno i chiarori. Alle tenebre succede la luce, & alla luce le tenebre: quindi ne nasce, che à chi si fà notte in questo Mondo, è preparato nell'altro vn risplendente giorno: ma chi non pensa quà giù, che a'chiarori, non attenda di là sù, che horrori. Non potendo dunque Elisabetta far di meno di non esercitarsi in sì publico caritatiuo impiego, trouò ella il modo di medicare le ferite, che le potessero esser fatte da vn vano titillamento di gloria, fomentato dal viua de' comuni applausi; mentre, in vece di lode, ne riscuoteua, almeno appresso de' maligni, biasimo, e dishonore. Tornato poscia il Prencipe alla Reggia, trouando il suo erario grauemente diminuito, ed aggrauato, per le spese da essa fatte, non mancarono que-

Elemosina deue andare scompagnata dalla vanagloria.

Cū facis eleemosinam noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ. Amen dico vobis recepe runt mercedē suam. Mat. 6.

questi Basilischi d'Inferno, co'fiati velenosi delle loro maldicenze, di contaminare la di lei fama appresso di esso, trattandola da troppo prodiga, e poco atta al gouerno di stato. Ma egli, che idolatraua le virtù sue, ed à cui non era ignoto l'encomio dello Spirito Santo: *che beato è quel marito, à cui il Cielo hà donato vna buona moglie, perch'ella sola è sufficiente à guiderdonare il merito, che col mezzo delle sue opere hauesse contratto col Cielo:* santamente saggio, e saggiamente santo, loro rispose. *Lasciate che mia sorella doni ciò che più le piace, mentre non mi dispensi lo stato. Sono ad ogni modo sicuro, che ne riserberà tanto, che potremo viuere anche noi da Prencipi.* Risposta degna veramente del Cedro, e da non essere mai scancellata dalla memoria de'Grandi.

Mulieris bona, beatus vir. Mulier bona in parte bona timentium Deum, dabitur viro pro factis bonis. Eccl. 26.

Io mi sono ò mio Lettore, lungamente trattenuto à vagheggiare, senza scrupolo d'incorrere peccato alcuno, i bellissimi lineamenti di questa gran Dama della carità di Elisabetta: perche gli hò giudicati degni de'riflessi accurati, non che delle mie pupille, di quelle di tutto vn Mondo. Non vorrei però, che la Carità mi facesse perdere affatto la Carità alle altre virtù, che arricchirono sì eroicamente l'animo generoso di questa gran Prencipessa, e che potessi rimanere da esse censurato, di troppo parziale di vna sola, con rischio di rimanere per sempre escluso dalla grazia delle altre. Per dimostrare dunque, che à tutte professo ad vn segno particolare diuozione, farò passaggio alla di lei singolarissima diuozione; tentando non hà dubbio, se essendone totalmente priuo, potessi aquistare, se non la diuozione stessa, diuozione almeno alla diuozione, e col maneggiare oro battuto sì fino, restassero, se non il cuore, indorate in qualche parte le mani. Dalla facciata, si conosce la maestà dell'edificio: così, da quanto fin'hora hò detto, si potrà argomentare facilmente la di lei diuozione. Il volgo ignorante pensa, che consista nella semplice orazione: ma io la costituisco più ne'fatti che nelle parole. È vn'oro falso quella diuozione, che scompagnata dalle opere,

re, altro non rattiene di quel perfetto mettallo, che la sola esteriore apparenza. Essendo per tanto Elisabetta vn Briareo nel ben'operare, ben può ogn'vno conoscere, di che peso fosse la di lei diuozione. Toccherò solo con l'estremità delle dita la superficie di quest'Oceano, perche chi tutto dalla sommità al fondo lo volesse scandagliare, perderebbe il tempo, e l'opera. Si può dire, che fosse tutta riuerenza, tutta ossequio, tutta diuozione alle cose sacre; ad ogni modo, ogni cosa era poco, anzi niente, in riguardo di quella, che professaua al venerabile incruento sacrificio, che rappresenta quello, per cui saluossi l'Vniuerso intiero dal diluuio delle colpe. Oh, quì sì, che diuenuta altare, hostia, e Sacerdote, sacrificaua tutta se stessa, à chi tutto s'era per essa sacrificato. Ella, non perdeua mai la Messa; e ben dissi non perdeua, perche non solo vi staua presente, ma non mai dipartendosi pure vn momento con la meditazione da così diuino misterio, ben si può dire, che non mai lo perdesse di mira. Mentre ritrouauasi ad vdirla, deponeua sempre ogni ornamento non necessario, non istimando conueniente di presentarsi auanti al suo Signore con altri abbellimenti, che con quelli di vna viua contrizione, e d'vna profonda humiltà. All'Euangelo, ed alla consecrazione, chiamaua testimonio del suo cuore la Fede, la Speranza, e la Carità: acciòche attestassero al suo Giesù, quant'ella fermamente credesse, sperasse, ed amasse, chi solo merita la nostra credenza, speranza, ed amore. Ammiraua in questo diuinissimo Sacramento la potenza dell'Altissimo, nel cangiare il pane nel suo Sacratissimo Corpo; inchinaua la di lui sapienza nell'apprestarlo in medicina a'mortali; adoraua la sua infinita bontà, nel far se stesso cibo della nostra bassezza. Rendeuagli infinite grazie, benche sempre leggieri al peso di tanti beneficij: perche nascẽdo, hauesse dato se stesso à noi suoi vilissimi serui, per compagno: mangiando, si fosse prodigiosamente cangiato in cibo, per cibarci; morendo, volesse à forza de' martelli essere coniato in moneta, per pagare i nostri de-

Sua diuozione.

Se nascens dedit socium, conuescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in præmium. D. Th.

debiti; e trionfando poi nella gloria, siasi conuertito in premio, per guiderdonare il nostro ben seruire. Quindi raccogliendo la grandezza de l'humana condizione, impastata, nodrita, fauorita dal sangue, dalla carne, dalla presenza d'vn Dio, non poteua di meno di non detestare la di lei ingratitudine: confessando quanto ineffabile l'vna, altrettanto inescusabile l'altra. E perche non si può talmente imprigionare con argini la rapidezza de' torrenti, che tal'hora non escano precipitosi dalle sponde ad allagare le campagne: non sapendo lumi così nobili rattenersi frà i ripari del suo cuore, benche augusto, vscendone, riempiuano souente questo Mosè di tanti chiarori, che l'Israelitico popolo, di quelli, che si ritrouauano presenti al sacrificio, non poteua abbagliato da' suoi raggi, fissare nel di lei volto le luci. Era osseruantissima degli Ecclesiastici riti, ed istituti: inchinaua oltre modo que' giorni, che conosceua priuilegiati dal Cielo, con qualche principale misterio della nostra redenzione. Nella Quadragesima, voleua sempre in sua compagnia vn'assidua orazione; vn rigoroso digiuno; vna liberalissima elemosina; ed vna straordinaria mortificazione; percuotendo più del solito con aspri flagelli il corpo, ne contentandosi mai, se Christiana Tomiri, entro vn lago di sangue non lo immergeua; repplicandogli quelle parole, che disse quella al capo dell'estinto Ciro: *già che fosti sitibondo del sangue (cioè de' peccati) saziati scelerato del sangue.* La notte, che precedeua quel sacro giorno, in cui chiuse le luci il Sole, per non vedere del suo facitore gli scempij, tutta la spendeua in rendimenti di grazie al Cielo, per lo non meritato beneficio di sì copiosa redenzione; prohibiua poscia à tutta la corte, sotto pena della di lei disgrazia, di non apprestarle honore, ò riuerenza alcuna, benche minima, ne riconoscerla più quel giorno per Signora, e Prencipessa: non le parendo conueniente, che in quel tempo, in cui il sourano Monarca haueua per suo amore deposta la Maestà, vestito il sembiante di reo, e di malfattore, ella l'ostentasse. Quindi, scalza più che

Ita vt non possent intendere filij Israel in faciem Moysi, propter gloria vultus eius. 2. Cor. 3.

Sanguinem sitisti, sanguinem ebibe. Herod.

Libera me de sanguinibus. Ps. 50.

chè i piedi, il cuore, d'ogni terrena grandezza, fattasi capo d'innumerabil turba, che la seguiua, lasciando ne'sentieri oue passaua, stampati, meglio che li vestigij de' piedi, quelli delle mani, dispensando gli effetti della sua incomparabil carità a'poueri, che incontraua, visitaua riuerente le Chiese tutte, lasciando ad ogn'vna di esse in pegno della sua viua fede, ed ossequio, vna picciola, ma ardente face, con vn grano d'incenso, fabbricati dalla sua industre pietà: forse, acciochè tanto meno sentisse il Cielo la puzza de' peccati de'suoi sudditi. Scalza pure, e vilmente vestita, portauasi ne'giorni delle Rogazioni alle processioni, che costuma fare in que'tempi la Chiesa, per implorare la diuina pietà, acciochè togliendoci la vicina sospirata messe, non ci faccia scherzo, conforme, che meriterebbero le nostre colpe, della sua quanto giusta, tanto poderosa sferza: detestando nello stesso tempo, più con i fatti, che con le parole, l'abbomineuole abuso de'nostri giorni, ne'quali sogliono gli huomini andare ad esse con tanta poca riuerenza, che più tosto prouocano, che plachino il diuino sdegno. Quando anco vdiua la diuina parola, collocauasi sempre frà la più vile turba, nell'infimo luogo: non l'essendo ignoto, che il picciolo grano di Senapa della predicazione Euangelica, malageuolmente pone le radici in quel terreno, che trouasi tutto seminato dalle spine del mondano fasto; come altresì fecondo à marauiglia germoglia, frà le minute zolle dell'Humiltà. Lettore, io non farei mai fine, se volessi tutti ridire gli effetti innumerabili della innenarrabile diuozione, di questa grande innamorata del Crocifisso: anzi vi giuro, e chiamo in testimonio il Cielo, che riflettendo al mio stato, ed al mio debito, talmente mi confondono, che veggomi astretto à deporre più che di fretta la penna, per non rendere affatto insopportabili nelle glorie sue, l'ignominie mie.

Ma fin'hora, noi habbiamo nauigato à vele gonfie, entro vn mare di latte: per l'auuenire non incontreremo che scogli, Sirti, e borrasche. Troppo infelice sareb-

rebbe stata Elisabetta, se non hauesse anch'ella col mezzo delle infelicità, imparato il modo di diuenire per sempre felice. Il premio non s'ottiene, che col mezzo del merito; ne il merito si acquista senza sudori. Il nostro capo ci hà col ferro, intagliato il sentiere della gloria: se le membra vogliono anch'elleno colà istradarsi, forz'è, che lo sieguano. Io veggo, che tutti li più fauoriti di Christo hanno battuto, questa stessa strada, onde ne cauo: che non vi sia altro mezzo per giungerui. Chi più fauorita dal Cielo di Maria? Basta dire, che nasce ella destinata madre d'vn Dio: ma appena vscita alla luce, eccola nel Tempio à procurare con vn lungo, e faticoso esercizio di virtù, di rendersene degna. Si accasa con vn'isposo, ch'era il distillato d'ogni bontà lambicato entro le fonderie del Paradiso, per mano del sourano Ermete: ma che? appena sposata, eccola in trauaglio d'esser da lui à torto abbandonata. Prouò vn saggio di Celeste beatitudine, all'hora che concepì il figlio d'Iddio: ma nello stesso tempo pur troppo nel lungo, e nel disastroso viaggio per visitar la cugina, paga con i sudori, e disagi, il censo dell'humana miserabile condizione. Si truoua entro vn golfo di allegrezze, per la nascita del precursor Battista: ma il ritorno alle proprie st..nze le amareggia. Vedesi vicina à quel parto, c'haueua con cinque mille anni di continui sospiri, e lagrime, disseccate homai le pupille dell'infelice humana natura: ma ecco, che l'obedienza douuta à Cesare, la richiama a pellegrinare, senza potere incontrare pur'vn cuore, che à pellegrini sì gentili dasse ricouero. Dona alla luce finalmente il fonte d'ogni luce: ma entro vna stalla, frà' Giumenti. Lo vede acclamato dagli Angeli, e da' Pastori: ma il vaticinio di Simeone, col sangue della Circoncisione, leuano affatto li di lei contenti. Ecco i Regi, che l'adorano: ma eccone vn'altro, che tenta di dargli morte. Riceue da essi in homaggio l'incenso; ma frameschiato con la mirra; l'oro, ma fà, di mestieri spenderlo nella fuga ver l'Egitto. Ritorna con Giesù dall'Egitto; ma lo perde nel Tempio. Lo ri-

Tutti li buoni hanno patito.

Maria non hebbe contenti, che non fossero amareggiati da scontenti.

ritruoua fra' dottori: ma lo vede astretto anco fra' legnaiuoli à stentare, per guadagnarsi il pane. Ode gli applausi delle di lui predicazioni: ma hà vn'orecchio ancora, per vdire le mormorazioni di quelli, che lo chiamano vn Mago, vn Nemico della legge, vn'Indemoniato. Si truoua con esso alle nozze; ma nozze così infelici, che vi manca il vino. Vede in quello conuertita l'acqua à sua istanza: non senza però le punture d'vn misterioso rimprouero. Le sono narrati li miracoli, ed i prodigij del figlio: ma le viene riferito ancòra, che l'inuidia gli machina l'esterminio. Risuona alle orecchie del di lei cuore il Viua delle turbe, che lo riceuono trionfante in Gierusalemme: ma ben tosto lo vede tradito, imprigionato, abbandonato, oltraggiato, sputacchiato, flagellato, ispinato, crocifisso, e morto. Risorge finalmente egli, ed ascende glorioso al Cielo: ma resta ella sconsolata, senz'esso in terra. Scende in sua vece lo Spirito consolatore: ma ecco insorgere le persecuzioni della nascente Chiesa. Gode de' di lei auanzi; ma non può non rattristarsi, veggendoli fecondati dal sangue de' Martiri. In somma, per fino che dimorò in questa gran valle di miserie, non prouò giorno sereno, che non fosse accompagnato da vna tenebrosa, e funesta notte. Gli Apostoli anch'essi, benche fatti degni del ministerio d'vn Dio, e del Magisterio d'vn Mondo, non lo comprarono, che con l'esborso del proprio sangue. Giouanni il diletto, non isfuggì, anzi incontrò, nelle caldaie d'olio bollente, nell'esilio di Patmos, ed in sessant'otto anni di amarissima lontananza dal Cielo, il martirio, assai più degli altri lungo, e penoso; à segno tale che ben poteua anch'egli col Rè Profeta, con ragione andar dicendo: *ohime mio Dio, e tanto prolongate il mio pellegrinaggio?* Io computo il Paradiso fra' beni Castrensi, ò quasi Castrensi dell'huomo. In due modi si può egli ottenere: ò per Eredità, ò per Conquista. Nel primo; non è che del figlio d'Iddio: nel secondo; può essere anco dell'huomo, e come tale, solo in questa guisa l'ottenne Christo: perche in fatti, non si acquista, che

Quid mihi, & tibi mulier? Io.2.

Hei mihi! qnia incolatus meus prolõgatus est. ps.119.

Il Cielo si può annouerare fra' beni Castrensi del l'huomo.

col mezzo di vna lunga, e faticosa milizia, ò con vn' assiduo studio delle virtù. Quando que' due figli di Zebedeo lo dimandarono per grazia al Saluatore, con ragione rispose: *che non sapeuano ciò che si chiedessero*; non essendo bene da concedersi in dono. Che perciò immantinente ripigliò: *se daua loro l'animo d'arrolarsi sotto le di lui insegne, per ottenerlo con l'armi alla mano?* E ripigliando eglino ardimentosi: *che sì*. Soggiunse: *dunque non tocca a me daruelo per grazia, ma sarà vostro per merito, hauendo il mio Celeste padre decretato, che non sia, se non di chi per giustizia se lo guadagna*. Lo chiese anco Dimas nella Croce: ed il Redentore non disse di darglielo, ma ch'era suo; mercè, che se l'haueua acquistato, nell'hauere insieme con esso combattuto. Ond'io non formo delle parole dette ad esso dal Crocifisso Dio vna sola proposizione: *hoggi sarai meco in Paradiso*; perch'egli andò in quel giorno nel Limbo, e non nel Cielo: ma ben sì due, e l'vna causale dell'altra, cioè: *sei stato hoggi meco in Croce; sarai anco di ragione meco in Paradiso*. Sono andato più volte meditando: donde nasca, che il Christallo, ch'emula nella chiarezza le stelle; che riflettendo à noi li raggi del Sole, talmente si veste di splendori, che vn Sole rassembra; che così al viuo rappresenta gli oggetti, che meglio assai dell'vue di Zeusi, e de' lini di Parrasio, inganna non che gli animali, gli huomini, che non errando punto, giurerebbbero di esser di vetro, se non si conoscessero di carne; che senza ricorrere a' miracoli fà, che vn solo oggetto nello stesso tempo si ritruoui in più luoghi; ch'è consigliere sì fido, ed'appalesa di tal guisa ogni minimo neo, che sarebbero troppo felici li Grandi, se hauessero chi com'esso, senza punto adulare, loro iscuoprisse la verità: che fà con le sue massime rimaner bugiardo il Liceo, mentre insegna il modo di far passaggio dalla priuazione alla forma, col ristorare ancora la perduta vista; c'hà pupille così acute, che meglio di quelle dell'Aquile, ò de' Linci, facendoci conoscere le più occulte qualità degli Astri, fino nel Sole scuopre le macchie; il che tutto al certo, ne alle-

gem-

Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: Possumus. Ait illis: Calicem quidem meum bibetis, sedere autem ad dexteram meam, & sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo. Mat. 20.

Cum inuocarem exaudiuit me Deus iustitia mea. Ps. 4.

Hodie mecum eris in Paradiso.

A priuatione ad habitum non datur regressus.

gemme, ne all'oro, ne a qualunque altro, quanto si voglia pregiato metallo si concede: ad ogni modo, sia così poco in pregio, che non venga stimato da alcuno, anzi sprezzato, e vilipeso da tutti? E doppo vna matura, e sollecita discussione, hò ritrouato: ch'egli non resiste, come il metallo, e le gemme, a' colpi di martello: quindi non è marauiglia, se poco di lui facendosi capitale, solo ad esse si conceda il primato. Le porte del Paradiso, non sono che incrostate d'oro, e tutte tempestate di gemme. Il vetro, perche troppo fragile, serue solo alla Terra. Colassù non si mettono in opra, che quelle cose, che non temono de' martelli l'ire. Se volle hauerui luogo il nostr'oro pregiatissimo di Elisabetta, fù di mestieri, che facesse pruona della sua finezza, col passare frà crociuoli de' trauagli, ed esporsi a' colpi de' pesantissimi martelli delle auuersità. Io per tanto, non la rappresenterò hora, che bersaglio d'ogni più graue sinistro. Il primo colpo, che incontrò, senza dubbio più di qualunque altro pesante, fù la morte del Prencipe marito, non senza sospetto di veleno, in tempo che si ritrouaua insieme con Federico Imperatore, disposto di traportare nella Palestina i segni pur troppo viui della sua pietà, col cingere iui l'arme alla difesa della Fede. Ferì la morte con vn sol colpo, ben due anime: e sarebbe rimasta à così trista nouella esanime anco Elisabetta, se la conformità agli alti decreti della sourana Prouidenza, ed il sapere di sicuro; che da vna Reggia terrena haueua egli fatto tragitto à quella dell'Empireo, non l'hauesse sostenuta; non perche viuesse, ma accioche soprafatta da vna piena, insuperabile ad ogni altro cuore fuor che al suo, di sciagure, viuendo ancora, morisse mille volte à l'hora. Questa fù la porta, per doue entrò à bersagliare l'animo generoso della nostra Amazone, vn'esercito innumerabile di disastri. Appena morto il marito, come scialacquatrice dell'entrate del Prencipe, e troppo nociua a' stati del defonto marito, fù da quelli a' quali si aspettaua il gouerno di essi, cacciata di corte, insieme con i figli anco teneri: e pri-

Porta nitent margaritis.

Le muore il marito.

Viene scacciata dalla Corte, ed astretta insieme co' figli à mendicare.

ua di ogni mondano soccorso, senz'hauere oue ritirarsi, astretta à mendicare il vitto, per sostenere con se stessa i parti delle proprie viscere, ed a ricouerarsi per posarui le affannate membra, entro vna stalla. E non diremo noi, che questo Mondo è vn Teatro, doue tal'hora quelli, che si credeuano Prencipi, vsciti di Scena, non sono, che miserabili Istrioni? Io ero così semplice, che mi dauo à credere, che gli allori de' Grandi potessero preseruarli da' fulmini del Cielo: ma truouo, che sono questi, ritrouati solo di cortigiani adulatori, per comprarsi à prezzo di sì dolci menzogne l'aura loro, essendo eglino come gli altri tutti, pur troppo sottoposti alle di lui pungenti saette. Belle, quanto strane antitesi! Vna figlia di vn Rè sì grande, mendica! La padrona, cacciata di casa da' serui! Chi nuotaua nell'oro, perire frà le miserie! Chi haueua per tetto angusto vna Reggia, non ritrouare per istanza augusta, che vn tugurio! Giacere entro vna stalla, chi pareua per lo splendore degli ori, e delle gemme, c'habitasse la stanza delle stelle! Chi non s'era conuertita in cibo de' poueri, non perche non volesse, ma perche non haueua potuto; non incontrare pur'vno, che ricordeuole de' beneficij riceuuti, la souuenisse! Anzi, ritrouare tutti disposti à pagarla in contanti d'ingiurie, di vilipendij, e di scherni! Vdite ò mio Lettore, e preparateui à fare delle vostre ciglia ben due archi, sotto de' quali con la virtù impareggiabile di Elisabetta, trionfi la marauiglia. Mentre caminaua la nostra Prencipessa mendica per vn sentiere, che lo direi della perfezzione, perche angusto, e lastricato di duri macigni, cinto d'ogn'intorno da tenacissimo loto, di mille occasioni di bruttarsi, s'incontrò in vna vecchia da lei notabilmente beneficiata, che non solo non si degnò, di farle luogo, e concederle la strada, ma non sò se più temerariamente, ò ingratamente, risospintala, e gettatala nel fango, hebbe anco ardire di accompagnare con mille risa, ed ingiurie, la di lei caduta. Grandi arcani del Cielo! Com'è possibile mio Dio, che senza risentirui, habbiate pu-

Grand'ingiuria.

pupille da mirare i degni dagl'indegni, i vostri amici da vostri nemici, sì fieramente perseguitati, vilipesi, maltrattati? Ma che marauiglia? Se anco egli stesso, venendo, dice Giouanni frà suoi, non fù da essi riceuuto; e benche tutto ciò che quà giù si mira fosse suo, non ritrouò ad ogni modo pure vna stanza da ricouerarsi, onde fù astretto com'Elisabetta, ad alloggiare entro vna stalla, frà le bestie? Anzi, quantunque diramasse da' fonti perenni della sua infinita pietà, vna pioggia d'oro d'innumerabili grazie, dando la vista a'ciechi: raddrizzando zoppi; restituendo la fauella a'muti; l'vdito a'sordi; curando infermi; risuscitando i morti; In guisa tale, che rinouellando i prodigij oprati col suo popolo nel deserto, togliendo ogni languore, facendo la terra vn'arca medica di Sanità, pareua, c'hauesse homai desertato affatto di habitatori la Monarchia vniuersale della Morte, e donata à tutti con la salute la vita: tutta volta, quando trattò Pilato di liberarlo dall'vltimo crudele ignominioso supplicio, non si trouò pur'vno, di tanti da lui così insignemente beneficiati, che mosso de' suoi martirij à pietà, per gratitudine almeno, dimandasse la di lui vita in dono; ma tutti ad vna voce, qual Tigri spietate, lo condannarono alla Croce? E son sicuro, mio Dio! così non fosse; che conoscesti frà quelli, anco le voci de' miei peccati, che più di qualunque altro gridauano; *Crocifigilo, crocifigilo, sia crocifisso, sia crocifisso*. Conoscendo però Elisabetta, che chiama, che l'anima sua sia vera discepola di Christo in questo Mondo, non può che seco perderla, punto non si lagnaua di così graui sinistri; anzi consolandosi, e stimando d'essere à parte delle di lui grazie, mentre la faceua partecipe così al viuo delle sue persecuzioni; per medicare le proprie piaghe di altro non si seruiua, che delle parole di quel viuo esemplare d'ogni più christiana pazienza; *pur che siate voi con me, ò mio Signore, poco temo gl'insulti dell'Vniuerso tutto*.

In propria venit, & sui eũ non receperũt. cap. 1.

Quia non erat ei locus in diuersorio. Luc. 2.

Virtus de illo exibat, & sanabat omnes. Luc. 6.

Omnes qui habebant infirmos varijs lãguoribus, ducebant illos ad eum. At ille singulis manus imponens curabat eos. Luc. 4.

Crucifige, crucifige eum. Luc. 23.

Dicũt omnes: Crucifigatur. Mat. 27.

Qui amat animam suam, perdet eam. Ioa. 12.

Pone me Domine iuxta te, & cuiusuis manus pugnet cõtra me. c. 17.

Iddio però, che come l'Orefice, pruoua nella for-

nace l'oro, ma non ve lo lascia lungo tempo; così per appunto fece con Elisabetta: perche, giunto all'orecchie d'vna sua Zia, sorella della Madre, ch'era Abbadessa d'vn Monastero nella Franconia, le di lei non sò se dir mi debba felici, ò infelici calamità, ben tosto diede ordine, che tolta dalle mani di quelli, che sì crudelmente s'erano diportati con la loro Signora, le fosse condotta. Quindi, con seguito decente alle di lei alte qualità, la inuiò ad vn suo Zio parimente materno, Vescouo all'hora di Bamberga, e fratello della stessa Abbadessa. L'accolse egli con quella stima maggiore, che richiedeua la stessa congionzione del sangue, e le rare doti di così alta Prencipessa. Veggendola però ancora nell'Aprile degli anni, stimò di fare vn gran torto alla natura, se lasciandola viuere scompagnata, e sola: l'hauesse priuata ne' figli di quelle virtù, che tanto l'hauerebbero abbellita, e che non poteuano riconoscere per genitrice altri, ch'Elisabetta. Così cominciò à persuaderla di nuouo maritaggio con qualche Prencipe suo pari, lasciandola libera nell'elezzione. Ma Elisabetta, c'haueua votata la sua castitade al Cielo, e voleua col non riconoscere altro sposo terreno, intatto conseruare al defonto marito il pegno più caro, che teneua, del suo pudico affetto, riggettaua costantemente del Zio i consegli, e qual muro poderoso si opponeua a' di lui replicati assalti. Procurando però nell'alta contesa il Zio di volere riportare glorioso la palma, ed arreccandosi à vergogna, che vna giouane donna il vincesse, accortosene Elisabetta, risoluta di prima morire, che gettar l'armi, e darsi per vinta, lasciossi manifestamente intendere: *che non haurebbe ella mai, adesso ch'era morto il marito, alterato quel voto, c'haueua fatto mentre viueua, quantunque venisse combattuta dall'autorità, atterrita dalla potenza, lusingata dalla parentela, ed amicizia. Io non mi lascierò*, diceua essa, *togliere dagli huomini in modo alcuno ciò, che non mi sono addossata per amore degli huomini. Ne temo di violenza: perche non potranno al certo sforzare la mia volontà; e prima tagliandomi il naso, mi contenterò*

Si ritira appresso di vn suo Zio, che tenta ma in vano, di rimaritarla.

rò diuenire vn mostro di bruttezza nel corpo, che violando le promesse fatte à Dio, rendermi in conto alcuno appresso di esso nell'anima deforme. Perloche, veduto il saggio Vescouo l'animo risoluto della Nipote, mutando pensiere, lasciolle libero il campo di tutta donarsi al Cielo. Che vna Vedoua, à cui l'età inoltrata, la fronte rugosa, la chioma di neue, altro marito non promettono che il sepolcro, non curi le seconde nozze, non è da marauigliarsi: ma, che si trouino anco di quelle, alle quali mentre appena le Parche cominciarono à filare gli stami vitali, recisero quelli degli amati consorti, nel cui volto ridono ancora le Rose, frà le neui del cui seno viuo pur troppo arde l'amoroso fuoco; e che ad ogni modo non badino con l'acque de' congiugali diletti à spegnerlo, ma nouelle Salamandre insieme con Elisabetta, intatte si conseruino fra' di lui ardori; ò questo sì, che merita con la tromba della fama, gli applausi della gloria. E pure, se non voglio inuidiare alla mia Patria i pregi, veggomi astretto à confessare, che non solo l'Vngherie, l'Assie, e le Germanie vantano sì rari portenti: ma molte ne mirano, ed ammirano insieme gl'Antenorei lidi; hauendomene il Cielo, forse per maggiormente confondermi, destinate non poche, c'hanno dato à diuedere, essere pur troppo fallo il detto di quel Satirico: che di rado s'accoppiano bellezza, ricchezza, ed honestà. Ma non è da stupire, che quell'Antenore, che seppe il modo di preseruarsi dagl'incendij, l'habbia parimente a' suoi posteri insegnato. Vennero in questo mentre, riportate d'Italia l'ossa riuerite del defonto marito, acciotche fossero riposte ne' sepolcri degli aui. Hebbe quì campo Elisabetta, di tributare loro tanto maggiormente con gli effetti della sua pietà, le viscere tutte del suo inalterabile affetto, che couando frà quelle ceneri, fiamme più pure, pareua, che desiderose di vnirsi alla loro primiera origine, tentassero per fino di sormontare le sfere. Erano questi freddi auanzi dell'anima di Elisabetta, accompagnati da molti de' suoi più fauoriti vassalli, c'hauendo santamente idolatra-

Rara est concordia formæ, atque pudicitia. Iuue. 3.

Si riportano nella patria le ossa del marito.

te le virtù di vn tanto Prencipe in vita, non vollero pur'vn momenro perder'e di vista in morte. Informati per tanto eglino, de' trattamenti riceuuti da' dominanti di all'hora, da Elisabetta, dolenti oltre modo di vedere in essa offeso sì grauemente quello, che anco morto inchinauano, promisero di operare in modo, che già che non poteuano più ritornare in vita il corpo del loro Prencipe, col procurare il ritorno della Prencipessa, hauessero almeno à godere ancora vna particella viua della di lui anima. Così giunti alla patria, e quiui con le ceneri del defonto Signore depositati li pegni più cari della loro fedeltà, impetrarono ben tosto il di lei ritorno, da Enrico fratello di Lodouico; Prencipe, ch'essendo ancora immaturo à gli Scettri, e rimettendo perciò le redini del gouerno nelle altrui mani, non è marauiglia se lasciasse scoccare contro di Elisabetta quegli strali, che poi pentito, quantunque tardi, tentò di vngere col mele, ridonandola alla Reggia. Vno de' maggiori peccati de' Grandi, che trahe seco tal'hora la rouina de gli Stati, è il rinunciare altrui, per isgrauarsi dalle cure del gouerno, quegli scettri, che se il Cielo hauesse voluto destinare ad altri, non haurebbe consegnati alle lor mani.

Vien chiamata alla Reggia.

Ritornata alla Reggia Elisabetta, accolta con dimostrazioni di non ordinaria stima dal Prencipe, inchinata da' sudditi, ammirata da' buoni, non volle però rattenere di Prencipe altro, che quel carattere, che per hauerlo succhiato col sangue, non era, che indelebile. Troppo le haueua piacciuto la vita poco prima trascorsa, quantunque ripiena di miserie. Haueua esperimentato, che lo stato de' Grandi è simile a quello de' sepolcri, che vestono al di fuori bellissime prospettiue, ed iscrizzioni, ma al di dentro non annidano, che ceneri, ossa, fetori, fradicciumi, e sozzure; consideraua, ch'è vn bellissimo, e fioritissimo prato, fra' cui fiori però, vi stanno di continuo appiattate mille serpi d'innumerabili cure; vn Laberinto di Creta, entro cui soggiornando il feroce Minotauro di tante

La vita de' Grandi stentata.

oc-

occasioni di peccare, hà molto malageuole, e poco sicura l'vscita, senza il filo d'Arianna, d'vna specialissima grazia del Cielo; vn trabocco inganneuole, tutto ricoperto di porpora; le Zilie infelici della mia patria, che con la sommità pare, che vogliano muouere guerra alle stelle, ma con le radici toccano gli abissi, doue pochi v'entrauano, che non vi lasciassero con la libertà la vita: quindi non è marauiglia, se abbandonandolo affatto, lo tracangiò con quello d'vna, alla stima mondana, vile, amara, e rigorosa, ma al suo palato al maggior segno gloriosa, e felice pouertà. Ben sapeua ella, che non può esser discepolo di Giesù, chi non lascia, com'esso per amor nostro, non che la Terra, anco le bellezze del Cielo per amor suo; che non si può arriuare al rouetto della perfezione, con Mosè, ne portare con Eraclio la Croce, ò seguir da vero il Saluatore, con quel giouane dell'Euangelo, che scalzi, e con i piedi affatto ignudi de' terreni commodi; che non si fugge, con Giuseppe, dalle mani dell'Egizzia Dama dell'occasione di peccare, senza lasciare il mantello; che non può in somma esser beato, anzi ottenere delle beatitudini il prencipato, chi non è pouero. Ruba agli altri il necessario, quello che nuota nel superfluo. Che perciò, giudicò Elisabetta molto più espediente al suo bene il rimaner vilipesa, e confusa fra' peccatori, che portare alla presenza degli Angeli, auanti del tremendo giudice, i rossori della propria coscienza. Ne punto s'ingannò; perche si come sarebbe comunemente stimato pazzo colui, che mutasse l'oro col piombo; che cangiasse il diamante col vetro; ò che dasse le gemme per le pietre: così ella, fù subito da tutti giudicata matta, vedendo che posponeua le regie nozze, le ricchezze, gli honori, le grandezze, i commodi, ad vn cumulo ben grande d'ogni più stentata mendicità. Quindi ne nacque vn comune abborrimento, e disprezzo, essendo la fauola della corte, e lo scherzo del volgo: e pure, chi non sà, che vinse, fuggendo; lasciando la Reggia, incontrò l'Olimpo; accrebbe

Lodasi la pouertà.

Si vis perfectus esse, vade & vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me. Mat. 15.

Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnū Cælorum. Mat. 5.

be gli honori, all'hora, che gli sprezzò; imparò ad amare Iddio, quando apprese il modo d'odiare il Mondo; sperò nel Cielo, mentre disperò di se medema; saluò se stessa, quando procurò di perdersi; abbassandosi, s'innalzò; si arricchì, mentre s'impouerì; e senza spargere il sangue, ottenne il martirio, diuenuta vera Martire della pouertà? Quanto sempre sono stati li pareri degli huomini diuersi! Li Mondani stimano questi tali pazzi: ed io imparo da essi vna filosofia così profonda, che la Stoa, l'Academia, ed il Licèo, entro delle loro dotte soglie vna simigliante al certo non ne insegnarono. Chi mai lo crederebbe? Ne cauo: con l'immortalità dell'anima, la vera esistenza dell'Vltimo, Increato, Beato fine. Io non truouo animale alcuno, che scordatosi del proprio essere, lasci ciò, che gioua al corpo, per appigliarsi à quello, che gli nuoce; mercè, che non conoscono i Bruti altro fine da se stessi. Fà di mestieri dunque confessare, che si come negli huomini, quelli che seguono degl'irragioneuoli le condizioni, poco dagl'irragioneuoli anco nel fine si allontanano: onde vediamo, che chi hà posto ogni cura ne'piaceri, nelle ricchezze, ne'commodi, negli honori, quasi che non vi fosse altro oggetgetto beante, niun'altra cosa cerca, pensa, ed affetta: così quelli, ch'operano diuersamente dalle bestie, forz'è, che di gran lunga da eglino si solleuino, prefigendosi felicità molto diuerse da quelle, che tutto terreno appetisce il senso. Sono, non hà dubbio tutti ragioneuoli: ma li direi in diuersi tempi nati, cioè à dire di notte alcuni, di giorno gl'altri: perche si come caminano molti senz'alcun'lume, anco di mezzo giorno al buio, non conoscendo oggetto fuor del visibile; così gli altri di mezza notte ancora, senza l'aiuto de' nouelli Microscopi, illuminati dal Cielo, mirano ciò, che rendesi alle pupille altrui inuisibile. Ne si può dire, che s'ingannino: mentre più tosto accostandosi all'essere de'Beati, che vedono, e comprendono, vanno col mezzo dell'euidenza, à poco, à poco risecando la Fede. E come volete, che s'inganni vn Pietro, che

Viene stimata pazza.

Quanto s'ingannano i Mondani.

che tenendo in sua balìa le chiaui del Cielo, e di natura, l'apre, e serra a suo talento, togliendo col solo imperio agli Ananie, ed alle Saffire de'colpeuoli, la vita, e ridonandola alle Tabitte de'buoni: seruendosi per fino dell'ombra propria, come d'Aura vitale, atta à disgomberare da'corpi già abbandonati, ogni più nociuo languore? E volete, che s'inganni vn Giouanni, che dal petto della diuinità succhiò nell'amoroso estasi così rileuanti arcani? Vn Paolo, che rapito al terzo Cielo, cioè à dire al soglio della Santissima Trinità, vide manifestamente ciò, che doueua, diuenuto di nemico, tromba del Vangelo, predicare, e con tanti prodigij far noto ad vn Mondo intiero? Come ponno ingannarsi tanti Santi, che vedendosi obedienti a'cenni il Cielo, e gli Elementi, ben sanno: che non è ciò effetto della virtù loro, comune con quella degli altri huomini, ma ben si di quel Nume, col mezzo di cui operano portenti, che sormontano le forze tutte di Natura, non che le proprie? Non meritano la prima seggia nell'hospitale de'pazzi, doue pure siede chi più degli altri si stima saggio, quelli, che condannano di pazzia tanti millioni di martiri, al senno de' quali cede di gran lunga quello de'Licurghi, de'Soloni, e de'Salomoni: che per ottenere vn premio, che supera ogni creata stima, prouocarono intrepidi a' loro danni le fiere; si gettarono generosi ne'roghi; si precipitarono ne'ghiacci; calcarono le prune, come se fossero fiori; caminarono sopra le brace ardenti, quasi che sopra di ben lastricato sentiere; si riuoltarono sopra delle craticole infocate, come sopra di spiumacciato letto; si aspersero di bitumi, di solfi le carni, come di preziosissimi vnguenti: entrarono nelle caldaie bollenti, quasi ch'entro di tepidi, e di delicati bagni; incontrarono i graffij, li pettini di ferro, gli vncini, come se haueslero à seruire non per carnificina, ma per istropicciamento delle loro membra; salirono gli Eculei, come se fossero troni di gloria; si presentarono auanti a'Tiranni, come se hauessero à riceuere da essi ricchezze, ed honori; offerirono a'

carne-

carnefici li petti ignudi, come se fossero ò gli amanti, ò le amate loro; abbracciarono con più tenerezza le Croci, che non s'abbracciano gl'innamorati insieme; si cibarono delle amarezze, meglio che del mele; si sottoposero spontaneamente in somma alle punte, ed al taglio de'coltelli, e delle mannaie, meglio che alle braccia degli honori, de'titoli, delle grandezze, e de'mondani applausi? Volesse Dio, che fos'io pazzo, come Paolo, che altro non sospiraua, che morir per Christo; come Andrea, che vedendo da lungi la Croce preparatagli, stimossi giunto al Perigèo de' suoi più beati contenti; come Ignazio, che riputaua moneta troppo bassa i tormenti tutti della Terra, e dell'Inferno, per comprarsi il Paradiso; come Caterina la Senese, che la bocca del Tartaro haurebbe giudicata per amor di Giesù, la Reggia della beatitudine. Chi non vede, ch'è pazzia d'ogni pazzia maggiore, il lasciare quella strada, c'hà vn Mondo intiero giudicato la ottima, per imprenderne vn'altra stimata pessima? Ma io, ancora più profondamente discorro. Se li buoni, al parere degli empij s'ingannano; e questi parimente, al giudicio di quelli di gran lunga si allontanano dalla verità: migliore però sempre sarà la condizione de' primi, della loro; mentr'eglino di poco finalmente si possono ingannare; doue i tristi giuocano per vn niente, vn'eternità. Sò, che vorrebbono, come Tomaso, vedere: ma chi vede, non crede. A sufficienza s'è Iddio manifestato fin'hora col mezzo de' proprij, e degli altrui miracoli: e se volesse nello stesso modo manifestarsi ad ogn'vno, piangerebbe la Fede nell'altrui vista, la propria cecitade, e morte. Io non sò altro, se non ch'Elisabetta, di figlia di vno de' maggiori Monarchi dell'Europa, non ambiua, che diuenire con Giesù, e per Giesù mendica; di dispensiera liberalissima de'Tesori, vestendo lacere spoglie, voleua mascherarsi da pitocca, mendicando à porta, per porta dall'altrui scarsa pietà minuto sostegno, non per solleuo proprio, ma ben sì de'poueri, che al pari di se stessa, e più di se stessa amaua. E l'haurebbe effettuato,

iato, se l'Obedienza non glie l'hauesse prohibito: ri-
unciando però nello stesso tempo, con publica ces-
one, a'figli, a'parenti, al sangue, alle pompe, alle
randezze, alle vanità, e per vltimo, anco à se stessa.
) vadano i Mondani, e gli Atei, e matta così gran
rencipessa stimino, ch'io sempre m'appiglierò più
osto ad impazzire seco insieme, che à riscuotere con
ssi da vn Mondo insensato, i vani tributi d'vna bu-
iarda prudenza.

Se bene però le impedì l'Obedienza, il diuenire in-
eme con Giesù affatto pouera per amor suo, non le
ietò ad ogni modo, di porre à traffico sù'l banco del-
ı Carità, i talenti migliori delle sue perfezzioni. Po-
:ua ben'ella, insieme con quel Regio cantore delle
iuine lodi, andar dicendo: *c'haueua amato assai più
ell'oro, e de'Topazij, l'osseruanza de' diuini precetti*; in
ue soli epilogata: nell'amor d'Iddio, e del prossimo.
dificò per tanto in Marpurgo vn'altro hospitale, per
:ruigio delle membra di Christo, consecrato al no-
ıe immortale di Francesco, di cui fin che visse impre-
: la cura, tutta donandosi al seruigio degl'infermi.
in tanto però, che si edificò vn poco di habitazio-
e più confaceuole al bisogno, che all'altezza della
ıa condizione, ritirossi in villa, doue per non in-
ommodare alcuno, scielse per sua habitazione vn'-
ificio rouinoso; mercè che da' denti acuti del tem-
o corroso, abbandonato perciò da ogn'vno; in cui
iù tosto per non rimanere affatto scoperta, che per
pararsi dall'ingiurie dell'aria, si fece tetto di po-
ıe frondi: volendo forse, scaltra oratrice, e vera
iscepola del pazientissimo, con sì tacita fauella,
ersuadere il Cielo à caminar seco dolcemente, men-
'e non gli era di honore, che contro à poche fron-
i facesse pompa del suo potere. Non essendo però
leno sufficienti à ripararla dal fumo, dal caldo, da'
enti, e dalle pioggie, lascio considerare al pruden-
: Lettore, di che carato fosse la Reggia di questa
ran Prencipessa della Terra. Ma che? Tale fù anco
uella in Betelemme, del Monarca, e della sourana
Regi-

Ideo dilexi mandata tua super aurum, & Topazion. Ps.118.

Edifica vn'altro hospitale.

Contra foliũ, quod vento rapitur ostendis potentiam tuam. cap.13.

Regina dell'Vniuerso. Chi non hà per Reggia il Cielo; stando in Terra, non può incontrare, che Stalle, Tugurij, e Capanne. Ad imitazione di Gregorio il Grande, souente inuitaua alla sua mensa i più languidi, pensando all'hora d'hauer seco tant'Angeli di Paradiso. La riprendeua Corrado suo confessore, forse per tentarla, ed esperimentare la finezza della sua virtù, dicendole: *che mostrando vn'animo così vile, troppo degeneraua dall'altezza de'suoi natali, e sembraua più tosto vna rozza Villana, che vna Regia Prencipessa*. Ma ella, con vn sorriso, che ben daua à diuedere la serenità del suo cuore, gli rispondeua nel modo, che Paola à Girolamo: *che ben si ricordaua quanto hauesse nel lusso de' superbi conuitti, seguito delle Cleopatre il pernicioso fasto. Che non l'era ignoto, che non si curano, che con i contrarij, li contrarij: che perciò procuraua hora di medicare appresso Dio gli andati errori. Che ricordauasi, che anch'essa era vn vaso di terra, formato insieme con gli altri, di vna stessa massa, e dal medemo vasaio; onde quantunque destinato poi alle Reggie, non le rincresceua, ne si nauseaua di stare insieme con gli altri, benche à più vili impieghi riserbati: e che se l'origine, ed il fine ci rende tutti simili, doueua essere anco la vita conforme, anzi vniforme. Che solo quàgiù frà noi, doue domi[illegible]a la superbia regna questa vanità: non si ammettendo ella in Cielo, oue anco i mendichi calcano gli Scetri de' più potenti Monarchi; mercè che ne fu quella insieme con Lucifero dalle solleuate Torri dell' Aquilone, come che dalla Tarpeia, rupe, precipitata*. Vedendo dunque il saggio direttore, che tentaua Elisabetta di salire à tutto suo potere lo scoscesο sentiere della perfezzione; e sapendo dall'altro canto, che al parer di Girolamo, il non far conto dell'oro, ciò non argomenta, hauendolo fatto Crate, Antistene ed altri, che non mai v'applicarono; come altresì lo spoglarsi del proprio volere, e delle più gradite, quantunque lecite sodisfazzioni, è vn ordito, che solo si tesse frà'più perfetti: risolse di far pruoua in altri modi della di lei bontà. Haueua ella due Damigelle, che le direi le due pupille degli occhi suoi, l'vna

Aurum deponere incipientium est, non perfectorum. Fecit hoc Crates Thebanus, fecit Antisthenes. Seipsum offerre Deo proprium Christianorum est, & Apostolorum. Ep. 28.

l'vna chiamata Isintrude, e l'altra Guta, con ragione amate da essa, perche anco ne'maggiori sconuolgimenti delle sue fortune, non mai l'haueuano abbanbandonata. Questa è la pietra di paragone dell'amicizia. Felici li Grandi, se hauessero nelle corti molti di quelli, che più loro, che il loro amassero. Il punto stà, che sono buona parte de'cortigiani della condizione de'ladri; che non amano il padrone, a'cui tal'hora rubano con l'oro, la vita, ma solo li di lui tesori. Che fece Corrado? La priuò di tutte due: ed eccola senza pupille, anzi senza cuore. E ben dissi senza pupille, e senza cuore, perche in così dura dipartenza, non poterono di meno di non liquefarsi in lagrime. Chi mai crederebbe, che non essendo la Carità, che fuoco del più puro de' Serafini, annidasse tante Sorgenti? Ma che marauiglia? Anco l'Empireo prende dal fuoco il nome, e pure non è circondato, che dall'acque. Sò, che non mancano de'fonti, ne' quali non solo non s'estinguono l'accese, ma si accendono per fino l'estinte faci. Questo fù vn taglio dell'Obedienza, che aprì la vena, per purificare il sangue; ferì il braccio del cuore, per medicare il cuore; allargò, e profondò la piaga, per più facilmente risanarla; spense il fuoco d'vn terreno amore, per far diuampare d'ogn'intorno le fiamme del Celeste. In oltre, perche conosceua, c'haurebb'ella fatto moneta di se stessa, per distribuirsi a'poueri, non volendo, che si riducesse, come anhelaua, in istato di mendicità, tentò anco in questo di far pruoua della sua virtù, vietandole affatto i tratti soliti della sua splendida pietà, ed imponendole: che se ne seruisse con sobrietà. E per venire maggiormente in chiaro della sua Obedienza, haueua di nascosto imposto ad alcune, che seco dimorauano, che attentamente osseruassero i di lei andamenti, per notificarglieli. Onde se tal'hora pareua à lui, che non hauesse puntualmente sostenuto l'ordinanza, benche non mai vscisse dalle stabilite fila, più per renderla mortificata, che perche la conoscesse mancheuole, come soldato disubbidiente, minacciando

Dicitur Empyreum, quasi ignitum.

Diuisit aquas, quæ erant sub Firmamento, ab his quæ erant super Firmamentũ. Gen. 1.

Aquæ omnes quæ super cœlos sunt, laudent nomen Domini. Ps. 148.

ciando di cassarla dal ruolo della sua milizia, la caricaua di rigorosissime riprensioni non solo, ma ancora di seuerissime discipline, percuotendole souente, per renderla tanto più humile, con molti schiaffi le guancie: ma ella ricordeuole, che tutto ciò haueua sostenuto parimente per suo amore il Dio dell'anima sua, ne godeua, vedendosi fatta degna di partecipare de'tesori, de'di lui tormenti. Direi però, che queste pruoue non fossero, che per le braccia poderose degli Alcidi: onde, quanto più le cofesso degne dell'ammirazione, tanto maggiormente le giudico poco atte à praticarsi. Chi vuole volare, e far salti mortali sopra vna fune fracida, non ne fà, come di fresco s'è veduto nella mia patria, che vn solo. I genij, le inclinazioni, l'amore, sono le più viue passioni dell'animo: nella donna poi rendonsi così tenere, che fà di mestiere caminar seco, come se fosse grauida; cioè à dire, con mano molto leggiera per non isconciarla. Chi non sà, che il vetro esposto alle batterie de'sassi, facilmente si spezza? Meglio è dunque fuggire, che incontrare sì duri cimenti, che bene spesso rendendo il sentiere della salute troppo disastroso, fanno ritirare il piè di molti, e specialmente delle donne, mercè che delicate, da più inoltrarsi per esso. E pure, in Elisabetta, questi diuieti, queste mortificazioni, questi diuorzij così penosi, fecero lo stesso effetto della Vite; che più che viene da mano di saggio agricoltore con tagliente ferro bruscata, impouerita, e separata da' tralci, riesce tanto più feconda: anzi, seguì de' fiumi più generosi la traccia, che ò tolti loro, ò ristretti gli argini, precipitosi inondano. Perche, tant'è lontano, ch'ella perciò punto rallentasse l'incominciato camino, che anzi più veloci ripigliò le mosse; desiderosa ancorche fosse tutto lastricato di spine, di giungerne felice alla meta. Così il cibo suo diuenne assai più del consueto, e tenue, e vile, accompagnandolo souente con la semplice acqua: e se tal'hora hauesse incontrato in cosa, che potesse solleticare in parte il proprio appetito, ben tosto priuandonelo, distribui-
ualo

ualo a'poueri. Il vestito era vilissimo, e sembraua vn prato ricamato da' fiori di varij colori, tant'era la varietà de' pezzi da' quali rimaneua tessuto: ben sapendo, che anco il Cielo non porta, che rappezzato il manto. In somma, l'amor d'Iddio, ed il disprezgio del Mondo, l'haueuano ridotta à stato tale di miseria, che viueua delle fatiche delle sue braccia; ne isdegnaua nel seruigio de' più abbomineuoli infermi, li più bassi impieghi, solendo dire: *che s'hauesse saputo incontrare vita di quella maggiormente più vile, ed abietta, l'haurebbe per amore del suo Giesù assai di buona voglia abbracciata*. Che perciò, riuscirono vane tutte l'istanze; e gl'inuitti, che le fece il Padre, perche ritornasse alla Reggia; hauendole anco à quest' effetto, spediti de'primi del Regno, acciocheladersuadessero al ritorno: ma, è molto scilinguata la terrena facondia, doue oratrice eloquente la Celeste parla.

Molto fin'hora non hà dubbio hò detto della di lei impareggiabil Carità, c'haueua fatto del suo cuore vna fucina, in cui fabbricaua ella gli strali, per ferire Iddio: e pure, tutto sarà sempre poco alla magnificenza di quell'animo, veramente Eroico, che come il fuoco, non mai diceua: *Basta*. Da ciò, che sono per soggiongerui ò mio Lettore, ben potrete argomentare: che all'hora, chè si stimauamo giunti alla meta, siamo ancora da capo. Doppia dòte, e molto douiziosa, haueua ella dagli Vngarici Regni portato nell'Assia, ad arricchire tanto maggiormente col pregio di essa, del defonto marito il prezioso erario. L'vna fù, tutta in contanti de' beni dell'animo: l'altra di quelli di Fortuna. Della prima, benche ne fosse padrone anco il marito, non però mai se ne priuò, come della seconda. Volata dunque al Cielo di Ludouico l'anima, quantunque rimanesse anco della seconda legitima erede, stentò ad ogni modo molto, mercè della poca grazia incontrata da essa co'Dominanti, à rihauerla. Vinti però, e conuinti dall'equità, non mancarono finalmente di cederle ciò, che

Ricupera la sua dote, e la dispensa a' poueri.

senza graue macchia d'ingiusta violenza, e di violente ingiustizia, non poteuano rattenere. Ed eccola di pouera, diuenuta ricca. Non sò, se così forte alterante potrà punto alterare l'animo suo. Guardateui Elisabetta, che l'oro è vn sensale, che vende al Demonio l'anima. Christo pouero, non tiene appresso di se discepoli ricchi. Questo solo motiuo, dourebbe rimuouere ogni vero Christiano, dal souerchio desiderio d'accumulare ricchezze. Quanto più vno nuota nell'oro, tanto maggiormente và debitore à Dio. La vera dote del Christiano, sono le doti delle virtù. Quello è assai ricco, che di nulla necessità: e quello è molto potente, che solo à Dio serue. Ricordateui Elisabetta, che la pioggia d'oro, rendè Danae, di pudica, impudica; ed affascinò di tal guisa l'animo di vn'Apostolo, che per trenta denari gli fece vender col maestro, l'anima. Non hà però bisogno di simili ricordi Elisabetta. Ella trouò vn'inuenzione assai più nobile, e generosa di quella di Crate, e di Antistene, per solleuarsi da così graue peso. Già che il Cielo le haueua consegnati questi talenti, non gli sepelì nella terra, come quel seruo neghittoso del Vangelo; ne gl'imprigionò entro ferrato scrigno, come costumano gli auari: ma diuenuta mercante di Paradiso, li diede ad vsura a'poueri, con vn modo però proprio solo della Christiana, e Regia insieme magnificenza del suo splendido cuore. Fece fare per tutta l'Assia, e Turingia publiche strida: *che tutti que'poueri, che desiderauano essere partecipi degli effetti liberali, della sua pietà, si ritrouassero nel giorno stabilito, in vn luogo parimente determinato; perche iui haurebbero eglino esperimentato, come non dormiua ella punto al loro solleuo.* Potete ò mio Lettore imaginarui, se l'inuito di questa tromba d'oro, hebbe forza di risuegliare anco i più sonnacchiosi, e di dar l'vdito per fino a'sordi. Direi, ch'emula di quella del giorno estremo, haurebbe hauuto quasi forza di suscitare ancora i morti, non che risuegliare i viui, se hauesse però potuto com'essa, hauer fiato di penetrare ne'Regni sotter-

Ricchezze sono di danno.

otterranei della Morte. Ecco dunque al tempo prefis-
o, vn'esercito innumerabile di soldati, che militaua-
o sotto le lacere bandiere della pouertà, per riscuo-
ere dal loro Capitan Generale i meritati stipendi.
Accioche tanta moltitudine non partorisse confusio-
e alcuna, separati gli huomini dalle donne, schierò
lla l'ordinanze, hauendo ad ogni turma deputati li
Centurioni, accioche facessero loro seruare l'ordi-
ne, con pena: *che quelli, c'hauessero lasciate l'insegne, e
e stabilite fila, come che indegni di così nobil milizia, ed
n segno di manifesta infamia, fossero ben tosto con rader
oro li capelli tutti, priui del più nobil fregio, che porti seco
'huomo*. Quindi fattili sedere, come fece il Saluato-
e le turbe colà a'lidi del mar di Galilea, andò loro di
propria mano distribuendo i tesori della sua douizio-
a Carità: ne crederei di errare se dicessi, che si mol-
iplicò forse nelle sue mani l'oro, come in quelle del
uo Giesù si accrebbe il cibo. Che ricca dote, atta
i dotare tante pouere famiglie! Che nobil patrimo-
io, sicuro da ogni forense ingiuria: mentre dato in
ustodia a Dio! Che amorosa dispensiera, quanto
mante degli altri, tanto nemica di se stessa! Vi fù pe-
ò frà questi, vna bellissima giouinetta, che non cu-
ando le leggi, si rendè meriteuole del tassato casti-
go. Haueua ella vna chioma così bella, che pareua,
'hauesse à dispetto del custode Leone, impouerito
li quella di Berenice le stelle, per cingersene essa il ca-
po. Comandò Elisabetta, che da mano, non sò se più
barbara, ò pietosa, le fosse tantosto recisa. Ed ecco
priua di vn tanto tesoro, diuenuta affatto pouera, chi
ra iui comparsa, per rendersi in qualche parte ric-
a. Io non istarò à ridire le lagrime, che versò dagli
occhi quella sconsolata donzella: perche chi sà, quan-
o la vanità donnesca stimi que'lacci, che legano con
a propria, la libertà di tante anime, ne può facil-
mente rimaner capace. Consolollla però Elisabetta,
facendole vedere, che maggiore assai era l'acquisto,
della perdita, c'haueua fatto: anzi, interrogatala:
se haueua mai ella sentito al suo cuore le voci del Cielo,

Ioa. 6.

che l'inuitauano a ſeruirlo? Riſpoſe, *che sì: ma, che non ſapendo come vſcire dal laberinto di quegl'intricati ſentieri d'oro, haueua rifiutato il partito. Horsù, ringraziate dunque il Cielo.* ſoggiunſe Eliſabetta, *che col ferro v'hà aperta la ſtrada alla vera libertà. Hauete nelle mani il filo di Arianna della diuina grazia, che v'inſegna l'vſcita; non lo perdete di mira: ſeguitelo, che v'iſtraderà all'Empireo. Gli antichi coſtumauano di tagliare i capelli, ed a'morti, ed a quelli che ſi trouauano fra'pericoli de'naufragij: voi, già erauate naufragata nell'anima, mercè che morta alla grazia, onde non è ſtato che bene il reciderui la chioma; che non voglio però che ſia conſecrata all'Inferno, ò a Venere, come quella di Berenice, ma ben sì al Cielo, ed alla Pudiſizia. Voi erauate ſerua di Satanaſſo; ſe voleui manometterui in libertà, faceua di meſtieri raderui la chioma. Chi non sà, che come la Serpe fra'fiori, così naſcondonſi ſouente fra'capelli mille fattocchierie? Felice voi, che ne ſarete in queſto modo libera. Voi ben ſapete, che non conſacra Vergine alcuna il ſuo cuore a Dio, ſe a guiſa di prezioſa gemma, non lo lega frà l'oro de'capelli. Che fate dunque, già che ſiete libera da queſte catene d'oro, che vi dichiarauano ſchiaua del Demonio? Donateui tutta al Cielo: che ſaranno di maggior pregio di quelli di Aſſalonne li voſtri capelli: quando, dou'egli con eſſi comproſſi l'Inferno, voi vi acquiſterete il Paradiſo.* Così deſtinatala nell'hoſpitale al ſeruigio degl'infermi, diuenuta Cirugica Celeſte, riſanò con vn taglio quella piaga, che per altro incancherita, rendeuaſi affatto incapace di ſalute.

Audio non licere cuiquam mortalium in naue nec vngues, nec capillos deponere, niſi cum pelago vẽtus iraſcitur. Petron.

Rogo vos accipere cibũ pro ſalute veſtra, quia nullius veſtrum capillus de capite peribit. Act. 27.

Paulus alloquens ſocios tempeſtate iactatos.

Nondum illi flauum Proſerpina vertice crinem Suſtulerat, ſtygioq; caput damnauerat Orco. Æneid. 4.

Seruos qui manumitterẽtur caluos fieri conſueuiſſe; vt ſeruitutis ſicut tempeſtatis iniuriã viderentur effugiſſe. Nonius Marcellus.

Non ſepelientur, neque plangentur, & non ſe incidẽt, neq; caluitiũ fiet pro eis. Ierem. 16. Item 48. & Ezech. 9.

Animate in queſto modo dalla Carità, tutte le di lei azzioni, non ſi può ridire, quanto che foſſero gradite al Cielo. Le apparue vna notte tutta veſtita di lutto la madre, che non hauendo col proprio ſangue potuto lauare le macchie delle ſue colpe, penaua ancora nel mezzo delle fiamme purganti à ſcancellarle: la quale, ſpiegandole con lingua di fuoco l'infelicità del ſuo ſtato, proſtrata a'di lei piedi, pregauala à volere con le ſue orazioni, donandole il ben'eſſere, compenſare quell'eſſere, c'haueua à lei molto prima conceduto. Si liquefecero tutte di tenerezza

à così

:osì funesto, e pietoso spettacolo le viscere com-
.ssioneuoli di Elisabetta: che perciò, non mancò di
nbiccare dal suo spirito, vna perfettissima Quint'
lenza delle più diuote suppliche all'Altissimo, segna-
tutte con gl'inchiostri d'innumerabili affettuose la-
·ime. Onde, tornò quella non molto doppo nuoua-
ente ad apparirle, rendendole grazie, che l'haues-
donata al Cielo, se l'haueua ella fatta nascere alla
erra: assicurandola, ch'erano così grate al sourano
Ionarca le di lei feruorose intercessioni, che non si
›ediuano colassù i suoi memoriali, che segnati, e
›ttoscritti col nome soauissimo, di, *Grazia*. Da que-
o, potrete ò mio Lettore cauare: che la Morte vio-
:nta, souente non è, che vn beneficio inuolontario:
molte volte è grazia, non disgrazia. La permette
ene spesso Dio, accioche patendo noi in questa vi-
ı, tanto meno ci resti da tormentare nell'altra. Gran
ontà del Cielo, che caua anco dal male il bene;
fà che la morte più horrida, e spauenteuole, ci apra
: porte ad vna beata vita. Sono à molti questi colpi,
uantunque graui, purghe, non morti; violenze,
ıa che gli sbarbicano à viua forza della Terra, per
Ionarli al Cielo; ferite, che togliendo loro il sangue
attiuo, moltiplicano la vita; castighi, ma fulminati
la mano paterna; saette, ma vibrate da amore; vna
ıncia di Achille, che impiaga, e risana; vn rogo, ma
li Fenice, che incenerisce, e fà risorgere. Procu-
ate pure ò mio Lettore, che la vita sia buona, che
ıon potrà mai la Morte, ò vi assalisca in aguato, ò al-
a scoperta; ò vi colga maturo, ò anco accerbo; ò en-
ri per le fenestre, ò per la porta; ò adopri il ferro, ò
i serua del fuoco, esser cattiua. L'affetto, che portaua
ouerchio al fratello, tradì questa pouera Prencipes-
a; la condusse, mercè che cieco, ne' precipizij; lauò
ıel fior degli anni, col proprio sangue, l'errore, me-
glio assai, che con le lagrime; e non essendo queste
›asteuoli, anco il fuoco purgante v'accorse: troppo
arebbe stato, se hauesse hauuto anco eternamente,
à piangerlo. Le colpe di amore, non meritano per

Libera la madre dalle pene del fuoco purgante.

Morte violenta non è sempre cattiua.

lo più, castighi d'amore. Non solo però liberò Elisabetta dalle fiamme purganti, col mezzo, delle sue preghiere, l'anima della madre: ma rubò ancora da quelle d'Inferno, lo spirito d'vn'infelice giouane, che per la lizza di mille mondane colpe, giua precipitoso ad incontrarlo. Era venuta à visitarla vna Dama di alta portata, e seco haueua vn giouane, così vano, ed attillato, che risuscitaua le memorie profane degli Adoni, e de'Ganimedi. Elisabetta, ch'era vn Sole di bontà, che fà pompa de suoi tesori così a' buoni, come a' cattiui, ben tosto sopra di lui pietose fissò le luci; e come quella, à cui non erano anco i più occulti sentimenti celati, commiserando il suo infelice stato, dolcemente interpellollo. *E qual motiuo vi spinge, ò mio dilettissimo figlio, à perderui nel mare borascoso di tanre vanità; doue più tosto non doureste ad altro applicar l'animo, che abbandonandole, ad approdare al porto della vera, indubitata salute? Sono elleno egualmente in tutti, anco nelle donne abbomineuoli: ma negli huomini, priuandoli affatto del lustro di quel decoro maestoso, che lor donò Natura, si rendono oltre modo mostruose. Voi mi sembrate il Larisseo soldato frà le figlie di Licomede: ò il domator de'mostri, con l'ammanto d'Onfale. Che gioua il vantare di esser nodriti, in vece di latte, di midolle di fiere; di strozzare fino nelle fascie, con mano gigantesca, i Serpenti; di atterrar tanti mostri: se si lascian poi atterrare dal mostro della vanità? Rimangono gli huomini da essa di tal guisa sneruati di forze, che come se fossero delicate fanciulle, non ad altro prodotte dalla natura, che per delizie di natura, coltiuano al pari di esse, e pettinano in vece doll'animo, la chioma; si dipingono il volto, doue dourebbero dipinger di fortezza il cuore; aspergono d'odorosa poluere i capelli, doue molto meglio sarebbe aspergerne la mente; non si vergognano di attendere da vn fragil vetro gli oracoli, mentre milantano de' Soloni il consiglio; quel tempo che dourebbero spendere in abbellire con gli ornamenti d'vn Eroica virtù lo spirito, lo consumano in adornare effemminatamente il corpo; altro non mancando loro per dichiararli totalmente femmine, se non che piglino*

Conuertisce vn giouane vano.

Huomini, quanto vani.

com'

:om'esse, marito. Che strane metamorfosi, non senza nausea, si ammirano, maggiori al certo di quelle, che vaneggiando fauoleggiò quel vostro bugiardo poeta: huomini, trasformati in donne! Sono queste vanità, nemiche à Dio, contrarie alla natura, e molto repugnanti à quella generosità, che col sesso, stampò il Cielo nel cuor dell'huomo. Lasciatele per tanto figlio, che sarà sempre maggior vostra gloria, che si dica: che di femmina siate cangiato in huomo, che di huomo conuertito in femmina. V'assicuro, che non farete passaggio, che non habbia ad essere grato sommamente à Dio, douuto alla natura, e proprio della vostra solleuata condizione. Scusatemi, se liberamente vi hò significato i miei sensi. Migliore è assai la sferza di mano amica, che le lusinghe di lingua bugiarda. Chi ama la Verità, condanna di adulterio tutto ciò, che contro à lei s'infinge. Punto, e compunto insieme il giouane dagli stimoli di così saggia correttrice, ma molto più da quelli della diuina grazia, che in essa operaua, rispose. *Veramente, ò mia Signora, io non posso altro ridire, se non che il mio stato è infelice. Gran cosa! Conosco di operar male, e pure non sò come operar bene. Esperimento in me ciò, che diceua di se stesso Paolo: perche non m'appiglio à quel bene, che vorrei, ma solo à quel male, che detesto. Sono della condizione de' Demonij: hò vn'ottimo intelletto speculatiuo, ma vna pessima volontà pratica. Vorrei, mà in effetto non voglio; sono ricco di buone velleità, ma mendico di buona volontà; propongo, ma non eseguisco; concepisco, ma non mai si viene al parto; cerco il dimani, ma non mai truouo l'hoggi; del tempo io non hò di presente, che il futuro; doue gli altri pongono nelle sue tele il fece, ò il faceua, io non vi registro, che il farò: in somma, pruouo vna legge ne' miei membri, ripugnante à quella della mia ragione, che mi fà schiauo del peccato. Io sono in me stesso, contrario à me stesso; il senso mi guida, doue la ragione mi ritrahe; e à guisa di stolto vccello, quanto più che tento di liberarmi da' lacci, tanto maggiormente mi ritruouo inuischiate l'ali. O Elisabetta, Elisabetta, chi mai mi libererà dalle mani di sì tormentosa morte? Pregate Giesù per me: che se le vostre orazioni non mi aprono la strada alla libertà, sono spedito.*

Si post incentiuum quoque puella perseuerasset, potuit & nubere Tert. de pallio. Loquitur de Achille.

Nō enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum, illud facio. Velle adiacet mihi perficere autem bonum non inuenio. Video aliā legem in mēbris meis repugnantē legi mentis meæ, & captiuantē me in lege peccati. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius? Ad Rom. 7.

Elisabetta, che vide la materia già disposta, per introdurui il fuoco dell'amor d'Iddio, giudicò espediente di non vi fraporre indugio: che perciò ben tosto gli soggiunse. *Figlio, e che ponnò senza di voi, le orazioni altrui? Chi hà creato voi, senza voi, non saluerà voi, senza voi. Accioche la grazia diuina operi, fà di mestieri, che anco la vostra volontà cooperi; ella ci dà il potere, ma a noi sta il volere; vi preuiene, a noi s'aspetta il seguirla; v'accende la face, ma non bisogna, che noi chiudiamo gli occhi; pioue la rugiada dal Cielo, per fecondare le Conchiglie dell'anime, tocca però a noi d'aprire il seno por riceuerla: se dunque, siete volonteroso del vostro bene, se bramate liberarui dal male, se sospirate il porto, non perdete infruttuoso il tempo; accompagnate subito meco insieme le vostre preghiere, e vi prometto la salute. Iddio non manca, a chi non manca a se stesso.* Ed ecco due anime oranti, battere concordi alle porte dell'Empireo. Non fecero elleno come il Publicano, ed il Fariseo; mercè c'hebbero le preghiere di ambedue il passaporto sottoscritto dall'humiltà, e da vn vero pentimento di cuore: quindi non è marauiglia, se portandosi auanti al tribunale dell'Altissimo, rimasero esaudite. Perche, mentre oraua Elisabetta, quasi che fossero folgori, e saette le sue preghiere, sentissi il pentito giouane di tal guisa diuampare il cuore, che non potendo reggere à così beati incendij, videsi astretto ad esclamare: *che cessando dall'oraziono, leuasse mano di più tormentarlo.* Ma, perche non per questo cessò punto Elisabetta dall'incominciata impresa, ben sapendo, che vn colpo solo non atterra l'albero, non potendo più egli sostenere gli ardori di tante fiamme, cadde tramortito; rimanendo a guisa di fortunata Fenice, entro al rogo, ch'egli stesso si haueua preparato, incenerito al peccato, per risorgere poi tanto più glorioso alla grazia. Così piangendo gli andati errori, e detestando la passata vita, col mezzo della di lei scorta, abbandonando il Mondo, cangiò l'attillato vestito nel ruuido sacco di Erancesco, legando ben'istrette con la di lui fune le vanità tutte, e poi à piedi nudi calpe-

Qui creauit te sine te, non saluabit te sine te. Aug.

Facienti quod in se est, Deus nō denegat auxiliū. D.Th.

Efficacia delle sue orazioni.

alpestandole: acciòche non hauessero più potere, come haueuano fatto per lo passato, di assalirlo, di combatterlo, e di superarlo. Elisabetta; così non fosse, come anch'io misero sono vn viuo ritratto di quell'infelice fortunato giouane: mentre nello spazio di più di noue lustri, non hà il Cielo da me ritratto altro che parole; e pure sò, che non si cura, che de' fatti. Deh, se sono sì gradite all'Altissimo le vostre suppliche, per quelle felicità, c'hora contenta godete; per quella Carità, che adesso beata vi rende; ricordateui di chi all'altare del vostro pregio appese col cuore, la penna: saettatemi pure; fulminatemi; inceneritemi, col mezzo delle vostre Celesti amorose fiamme: che non sono ad ogni modo i fulmini de' Serafini, che vitali. Ma, ahi infelice! che incallito ne' peccati, temo di hauer contratta dell'anime tormentate la tempra, che ancora con vn fuoco eterno contrastano: da che, in tanto tempo, che sieguo di Domenico la traccia, non m'hà punto ancora riscaldato, del suo infocato Sirio l'ardentissima face.

Ma, non posso deporre la penna, se da' lumi di alcuni altri illustri fatti, non cauo i riflessi delle sue veramente efficaci preghiere. Era Elisabetta vn Sole animato di bontà, che scorrendo tutti li dodici segni del Zodiaco delle virtù christiane, non mancaua di profondere ad ogn'vno i lumi della sua impareggiabile Carità. Quando però trattauasi del solleuo delle pouere donne grauide, io la direi, e con ragione, vn Sole in Leone; tanto verso di esse vibraua feruorosi li raggi. Le souueniua di tutto il bisogneuole; non le abbandonaua mai; e partoriti c'haueuano i figli alla Terra, voleua che ben tosto, con l'immergerli nelle sorgenti di Paradiso, gli partorissero al Cielo, solendo dire: *ch'era stolido, chi trascuraua vn tanto bene, e imprudente, chi lo differiua; non mancando all'vno, ed all'altro partito i suoi pericoli*. Occorse dunque, c'hauendo riceuuta appresso di se vna pouera donna vicina al parto, e partorito c'hebbe, sostenuta al sacro fonte la bambina, che tramandò alla luce, con l'arricchirla

del

del proprio nome, e contribuirle tutti quegli vfficij di Christiana pietà, che s'erano fatti homai connaturali al suo cuore; costei, insieme col marito, in vece di riconoscere il peso di tante, e così segnalate grazie, seguì la traccia di Lucifero: che destinato dal suo facitore frà tutte le creature la più nobile, pagò appena creato, l'immensità di così solleuato beneficio, con vna immensità di altrettanta abbomineuole ingratitudine. Perche, appena liberatasi dal letto, lasciato in abbandono la figlia, e rubato ad Elisabetta tutto ciò, che potè seco portare, fuggissene insieme col marito. Io non posso persuadermi, che costei hauesse viscere humane, operando sì bruttamente contro à tutte le leggi dell'humanità; ma ne tampoco ferigne, perche non produce la natura fiera sì crudele, che si scordi de'proprij parti, e non si mostri grata à chi col vitto le conseruò l'essere: onde, la stimerei vscita dal Tartaro, da doue, e la pietà, e la gratitudine, vengono perpetuamente esiliate. Tosto, che s'accorse Elisabetta di sì graue mancamento, procurò di medicarlo col prouedere di balia l'infelice bambina, lagnandosi, che patisse quell'innocente per gli peccatori: quindi ordinò, che fossero per ogni parte seguiti, e rintracciati. Ma, riuscendo ogni diligenza vana, doue troppo scaltra trionfa la malizia, in mancanza de'mondani aiuti, ricorse a' diuini. Così, raccomandatasi al potere dell'orazione, ottenne col suo mezzo, che non potendo eglino proseguire la fuga, ma sentendosi da forza inuisibile risospingere indietro, pieni di confusione, e di dolore, si videro astretti à far colà ritorno, doue poco prima erano partiti. Prostrati per tanto a' di lei piedi, e confessando l'enormità del loro graue fallo, rihauuto tutto ciò, che le haueuano rubato, ben tosto gli licenziò, dicendo: *che si debbono non hà dubbio rimettere le ingiurie, ma in modo però, che non possano più risorgere.* Vedendo perciò, che col mezzo dell'Orazione, veniua ad essere portinaia della diuina onnipotenza; tolti gli affari domestici, e gl'impieghi molto assidui, che accompagnata dalla sua pietà, haueua con Marta,

Grand'ingratitudine.

Gran potere delle sue orazioni.

ta, non ispendeua il rimanente delle hore, che le restauano, che in trattenersi con Maddalena. E si come, veniua sopra l'ale de' Serafini, ben sette volte al giorno tragittata quella grande innamorata del Crocifisso, à gustare vn saggio delle celesti dolcezze; così parimente, gli estasi, li ratti, li deliquij, e li colloquij amorosi di Elisabetta, non solo con gli Angeli, ma ancora col Nume di quelle beate menti, erano frequentissimi: portando, non hà dubbio, il giusto seco il suo consolatore, nel modo, che il peccatore tiene con esso il suo carnefice. Chi stima, che la vita de' buoni, mercè che insieme con Christo crocifissa, sia penosa, s'inganna: perche hanno anco le lagrime, le penitenze, ed i patimenti per amor del Cielo, il suo Nettare. Quindi ne nasceua, che non mai, anco ne' maggiori sconuolgimenti del suo cuore, fù osseruato il di lei volto turbato, sembrando esso di ogni tempo la patria del riso, e della gioia. Anzi, non solo a' riflessi del Sacramentato Dio, come già habbiamo detto, ma molto frequentemente, non potendo l'energia de' diuini lumi, sostenere di rimanere racchiusa, entro alla Reggia del suo augusto cuore, traspirando per le fissure del volto, rendeua bene spesso la di lei faccia al pari del Sole stesso luminosa. Soleua perciò ella biasimare tutti quelli, che orando, accompagnano le loro preghiere con istralunamenti sì contrafatti di volto, che se fosse Iddio capace di timore, pianterebbero anco sopra il Maschio del suo cuore, il di lui stendardo. Gli occhi diuini, non sono auuezzi à rimirare colassù nella beata patria, che vn perpetuo luminoso sereno: onde, chi vuole rimanere fauorito da' loro beanti riflessi, fà di mestieri, che dall'originale delle Celesti sfere, ne tragga simigliante il ritratto. E falso quel prouerbio trito della sciocca plebe: *che chi chiama Dio, non è contento*: anzi, *solo chi chiama Dio è contento*: non douendo mai chi dà douero lo chiama, separare le proprie dalle di lui sodisfazzioni. Non sà, che sia spiacere colui, à cui non piace, se non ciò, che piace à Dio. Nelle fucine amorose del sourano artefice, non si fabbricano

Suoi Estasi, e cõsolazioni.

no strali per tormentare, ma per beare: onde siamo noi, che tingendoli co' succhi velenosi degli Aconiti de' proprij voleri, opposti per diametro à quelli del Cielo, rendiamo le loro dolci ferite, di vitali, incurabili, e mortali. Era ella diuotissima delle sacre imagini: ma come quella, c'haueua donato tutto il suo cuore al solleuo de' poueri, amaua in esse il culto, non già l'ornamento. Stimaua assai più bene impiegato l'oro, per indorare ne' poueri le membra di Christo, che negli altari li Santi, hauendo nel cuore le massime di Bernardo: *che non è bene seruirsi de' bisogni de' poueri, per diletto degli occhi de' ricchi: nè conueniente, di pascere la curiosità, e lasciare morir di fame la necessità.* Onde, ad vno, che grandemente le commendaua il pregio d'vna bellissima, e ricchissima imagine, tutta trapuntata di gemme, e d'oro, disse: *doue voi ammirate la ricchezza, io inchino la santità di quest'imagine, che assai più ricca, e più bella stà al viuo dipinta sopra le tele del mio cuore.* Teneua ella appresso di se in grandissima venerazione, quattro bellissime imagini della Serenissima Imperatrice de' Cieli: e tanta era la stima, che faceua di sì pregiati tesori, che morendo, lasciolle in testamento, per pegno del suo amore à Sofia sua figlia, maritata ad Enrico secondo Duca di Brabanza. Prudentissima in vero disposizione: mentre non sò à chi meglio potesse lasciare il ritratto della madre della vera Sapienza, che à chi portaua della Sapienza per appunto il nome. Sofia, ne donò vna di queste ad vn Monastero di religiose in Viluordia, che in riguardo poi de' miracoli, che à prò de' calamitosi mortali si degnò col mezzo di essa, operare la diuina bontà, sortì il nome di Maria consolatrice: e delle altre tutte, fece vn ricchissimo regalo à Mattilde sorella di Enrico, moglie di Fiorenzo quarto Conte di Olanda, e di Zelanda. Questa morendo, tutte trè le dispensò: perche vna fece portare in Grauesand, terra di Olanda; l'altra in Allem; e la terza, più di tutte le altre celebre, mercè de' prodigij, che come da miniera inesausta di grazie da essa scaturiscono, in Alla dell'Annonia:

Più stimaua l'elemosina fatta a' poueri, che agli altari.

Nec de sumptibus egenorum seruire oculis diuitium; nec iustum esse, inuenire curiosos, quo delectentur, & nõ inuenire miseros, quo sustētentur. In Apolog. ad Guliel. Abb.

Sua diuozione alle sacre imagini.

de-

degna in vero, che all'altare del suo merito appendesse in dono con la erudita penna, il diuoto cuore, quel Lipsio, che ben portò il nome di Giusto, perche sù la bilancia de' più critici Aristarchi, fece sempre apparire di giustissimo peso i talenti della sua solleuata virtù.

Diua Virgo Hallensis.

Alcuni altri prodigij frà molti, e molti, che tralascio, per non incorrere nella censura, di volere con vn sorso assorbire l'Oceano, operò Elisabetta anco viuendo, assistita dal potere sempre grande stella sua autoreuole intercessione. Mentre indefessa, attendeua in Marpurgo alla cura degl'infermi, nell'hospitale da lei eretto, portossi vn giorno ad essa vn cieco, pregandola: che non volesse essergli auara de'fauori delle sue grazie, ma benigna si degnasse, con l'introdurlo entro di esso, di fargli parte de' soliti frutti della sua ardente carità. Mostrossi Elisabetta più che pronta in riceuerlo, con questa condizione però: che contentandosi d'esser cieco nel corpo, non volessero essere anco cieco nell'anima; ma, prima di entrarui, procurasse con la Celidonia del Sacramento della penitenza, Christiana Rondine, di rischiarare le pupille della coscienza. Era ella in questo affare molto sollecita, e diligente, hauendo per fino castigato con delle battiture, vna sgraziata donna, che benche languida, ricusaua di entrare nella probatica piscina della confessione; non ostante, che con l'Angelo del Sacerdote, che le moueua l'acqua per risanarla, hauesse anco, chi con tanto affetto ve la introduceua. Con ragione, ordinò à questo cieco Elisabetta, di attuffarsi prima ben bene, entro la mistica natatoria di Siloe: perche, anco Christo, senza questo, non volle partecipare gli effetti della sua pietade al cieco nato. Il cieco, ch'era più priuo della vista della mente, che degli occhi: e che quanto era ottuso nelle pupille, altrettanto era acuto nella lingua; sdegnato, cominciò à biasimare queste condizioni, come che superstiziose; e vomitando à guisa di serpente, dalla bocca, il veleno di mille bestemmie, à caricarla anco d'ingiurie. Il Mondo, è tut-

Ioan. 5.

Vade, laua in Natatoria Siloe. Abijt, & lauit, & venit videns. Io. 9.

ssimo di Giesù, le spiegasse del suo stato le infelici condizioni. Gran cosa! In quel modo per appunto, che alle semplici voci del Saluatore, quasi che risuegliato da grave sonno, risuscitò Lazaro; e ritornò à respirare l'aure vitali il figlio di quella fortunata Vedoua; così, questo muto paralitico solleuatosi ben tosto in piedi, rispose: *che da doppio male aggrauato, e di mutolezza, e di paralisia, era stato fatto degno col mezzo del suo merito, di fugare l'vno, e l'altro, rassodando nello stesso tempo le ginocchia ad inchinarla, e la lingua à celebrarla: per lo che, prima al Cielo, e poi à lei ancora rendeua riuerente le douute grazie*. Sentendo queste lodi Elisabetta, quasi che assalita da fierissimo nemico, e veramente è vn gran nemico dell'anime la Vanagloria, ben tosto, vergognandosi, che la sua virtù non sapesse nascondersi, fuggendo, inuolossi più che agli occhi suoi, à quelli degli applausi, quantunque in darno, essendo pur troppo vero: che non può rimanere la luce in modo alcuno nascosta. Mescolata parimente la mistica terra delle sue orazioni, con l'acqua delle sue diuote lagrime, e fattone vn misterioso fango, aggiuntoui il segno della Santissima Croce; ad imitazione del Saluatore, illuminò vn fanciullo nato cieco, che à guisa di Talpa, non haueua ne meno degli occhi li vestigij. Mostrossi anco molto grata la nostra amorosa discepola, verso del suo saggio maestro Corrado; mentre, con moneta d'inestimabil valore, guiderdonò le sue fatiche, donando col solo segno della Santissima Croce, con la salute, la vita ad vn suo fratello germano, che mortalmente ferito, vomitaua col sangue per le ferite l'anima; chiudendo istupidite ad vn momento la bocca le piaghe, se non in quanto, lasciarono vn poco di vestigio, per potere anco serrate autenticare nella verità di vn tanto prodigio, gli encomij di chi n'era stata la fabbriciera.

Viueua in que' tempi, quell'inferuorato Serafino della Christiana pouertà, che hauendo abbandonato tutto per Iddio, cercando solo di accumularsi vn doviziosо patrimonio, più con l'acquisto delle anime, che

che de' tesori, mentre gli sprezzò, diede à diuedere: che più arricchiscono eglino calpestati, che ambiti. Erano capitate alle di lui orecchie le virtù di questa grande innamorata della pouertà, e quanto fos'ella del suo istituto benemerita: che perciò, volendo mostrarsi grato ad vna tanta benefattrice, fecele dono del suo pouero mantello, che benche lacero, vinceua non hà dubbio il pregio delle più regie porpore. Direi, che qual'altro Elia ad Eliseo, con esso le compartisse dupplicato anco il suo spirito: già che maggior virtù si ricerca à fare, che vn Grande, com'era Elisabetta, abbandoni, che vn pouero come Francesco, non curi le ricchezze. Questi, fù poi quel mantello, col quale imparò Elisabetta, come Elia, à ricoprirsi il volto, per non godere dell'aura de' mondani piaceri. Questi, fù quegli, che le insegnò, meglio che Sem, e Giafet il padre, à velare la nudità di tanti infelici. Entro di questo inuolta, vi ritrouò nouello Dauidde, di Goliatte la spada della pouertà, per vccidere il lusso, il fasto, la vanità donnesca. Con esso, questa Gentil Rebecca si nascose la faccia, per isfuggire degl'Isacchi amatori la vista. Non se ne seruì già ella, come l'Egizzia impudica, per macchiare di vn sì casto Giuseppe l'innocenza; ma ben sì per appalesare maggiormente la di lui Santità. Lo direi, al pari di quello di Giuda, tinto nel sangue di pregiatissima vua, spremuta sù'l torchio della Croce; perche tutto asperso di quello, che abbondante gli vsciua da quelle piaghe, che con mano crudelmente pietosa, gli haueua fatto il suo crocifisso amore: di cui anco fù, doppo la morte di Francesco, come che di pregiatissima reliquia, da Gregorio Nono Sommo Pontefice fauorita. Ricca perciò di vn tanto dono, ad imitazione di Giaele, non fù pigra à mantellare con esso tutte le passioni ribellanti, per dar loro poi morte, con quegli stessi chiodi, e martelli, c'haueuano, e del feritore, e del ferito, trapassate le membra. Non lo stracciò ella, come fece Saule à Samuele, ed Achia à Geroboanno, perche non doueua egli seruirle

Francesco le mandò in dono il suo mantello.

Obsecro vt fiat in me duplex spiritus tuus. 4. Reg. 2.

Post ignem, sibilus aura tenuis. Quod cũ audisset Elias, operuit vultũ suum pallio. 3. Reg. 19.

Gen. 9.

1. Reg. 21.

Gen. 24.

Gen. 39.

Lauabit in sãguine vuæ pallium suum. Gen. 49.

Iudic. 4.

Reg. 1. 15.

Reg. 3. 11.

per contrasegno di diuisione, ma ben sì di vnione con Dio: anzi, sempre mai gelosa conseruollo, sapendo, che da esso, come da quello di Mardocheo, dipendeua la sua più vera grandezza; temendo pur sempre, che potesse come alla Sposa, esserle inuolato. Fù poi il mantello di zelo, di cui vide Esaia ammantato lo stesso Dio, che la indusse zelante della sua saluezza, ad abbandonare affatto il Mondo, & ad allontanare con Elia, da se le acque de' terreni diletti, per passare il Giordane di questa vita à piedi asciutti, senza bagnarsi con esse: mentre stimando, che il suo colore fosse il vero colore della virtù, abbracciò finalmente il terzo Ordine di Francesco, diuenendo Francescana anco di habito, chi sempre n'era stata di affetto. Non se ne vestì ella, come que' falsi profeti di Zaccaria, per ingannare il Mondo; ma ben sì per insegnare, che più erano da pregiarsi que' vili, e ruuidi grisi, che le porpore da essa meglio che portate, calpestate: ben sapendo, che sarebbe vna gran pazzia, per ingannare altrui, ingannar se stessa. Giurerei, che innamorato Francesco della sua bontà, volendola per isposa d'anima, le mandasse, come costumasi fra' Grandi, nel proprio mantello inuolto il suo ritratto, di cui inuaghita questa grand'amante del disprego del Mondo, ben tosto abbracciando l'istituto, ne stipolasse poi solenne il maritaggio. Elisabetta, m'accorgo, che voi siete hora felicemente approdata all'isole fortunate: perche non desiderando voi altro, che diuenire mendica per Iddio, fatta mendicante, hauete fortunata colpito nel segno! Andaui cercando vn'istituto, che togliendoui affatto ad ogni terreno fasto, di figlia di Rè, vi facesse figlia di vn mendico; di Grande, picciola; di ricca, pouera; di douiziosa di ogni commodo, tesoriera di ogni miseria: ed eccolo per appunto. Io mi credeuo, che l'ammanto di vna Prencipessa come voi, altro, non potesse essere, che porpora tempestata di gemme, ed oro; che i Sourani, che dispensano la libertade agli altri, non potessero soggiacere a'lacci de'serui, de' prigionieri, e de' schiaui;

Esth.8.

Cant.5.59.

4. Reg. 2.

Nec operietur pallio Saccino vt mentiantur. c.13.

Veste il terz' habito di San Francesco.

che

che temessero andando scalze le Regine, di contaminare con la Sposa, gli alabastri del delicato piede: ma, poiche vi veggo cinta di sacco, forse per dare isconosciuta tanto più facilmente il sacco al Cielo, ben m'accorgo: *che l'habito non fà il Grande, ma ben sì il Grande l'habito, onde diuenta porpora anco il griso, se vn Grande lo veste. Che la fune, che gli cinge, loro dona, non toglie la libertà, rendendoli quanto legati à Dio, sciolti altrettanto al Mondo. Che non si sporca quel piede, che quantunque scalzo, calca il sentiere incontaminato della virtù: anzi, non può con Mosè, altrimente incaminarsi al rouetto luminoso della Gloria. Che non nascono che Rose, al piè di chi si scalza d'ogni terreno affetto. Che non si apprestano come al Sole, che fascie di Zodiaco, à chi sdegna quelle di perle, e di piroppi. Che veste il Sole, calza la Luna, e cinge corona di stelle, chi con quella gran Dama dell'Apocalisse, anzi con Elisabetta, solleuandosi affatto da queste terrene bassezze, stima vile ammanto ancora, con gl'ori, e con gl'argenti, le più pregiate gemme*. Non visse però ella vita claustrale: perch'era troppo angusto recinto vn chiostro à quell'animo generoso, che stimaua ristretta ancora l'ampiezza stessa dell'Vniuerso.

Ma, chi non sà, che à chi riesce angusto il Mondo, non può darsi altra magione proporzionata, che il Cielo? Ed eccola per appunto sù le mosse, per l'Empireo. I Giusti, non sono, che sottilissimi vapori della terra, che attratti à poco à poco da'raggi del diuino Sole, si cangiano finalmente in luminose Stelle. La loro vita è vn continuo salire: onde non è marauiglia, se là si portano, doue à chi sempre giace, ò non bada, che à discendere, sembra, e troppo malageuole il sentiere, ed innaccessibile la metà. Fù ella poco prima, che al Cielo s'auuiasse, inuitata dal suo celeste sposo à colà portarsi, per godere il guiderdone delle sue christiane fatiche. Essendo perciò andata à visitare il direttore della sua coscienza Corrado, che si trouaua grauemente infermo, ricercandola egli: *c'haurebbe fatto, se hauesse piacciuto alla diuina prouidenza toglierlo alla di lei cura?* Ben tosto suelando l'arcano, signi-

Le viene riuelata la morte.

ficogli: *che del bel giorno della beatitudine, doueua ella frà di essi essere il Lucifero, non già l'Espero.* Così, assalita doppo quattro giorni dalla vanguardia di quella crudele Amazone, che il tutto atterra, ed astretta ad entrare nello steccato comune di Morte; non pensò ad altro, che à prouedersi di quelle armi, che poteuano sole, quantunque perdente, renderla per sempre vittoriosa. Perloche, munitasi di tutti li Santissimi Sacramenti, trè giorni prima di morire licenziò tutti di camera; non volendo ingelosire lo sposo, mentre douendo portarsi à visitarla, l'hauesse con altri che con esso ritrouata. Quindi, tutta profondatasi negli eccessi della immensa pietà, non si saziaua con Agostino, di ammirare l'altezza de' diuini consegli, sopra la saluezza del genere humano. *Gran cosa*, diceua ella, *mio Dio! che non capisco, non intendo! Pecca l'iniquo, come son'io; ed è il giusto, come voi, punito? Io sono il reo; e venite voi castigato, che innocente? Io empia vi offendo; e voi pio rimanete condennato? Ciò che à me si dourebbe, patite voi? Il debito da me vostra serua fatto; lo pagate voi che siete il padrone; e la pena in somma riserbata all'huomo, sostiene Iddio? In che bassezza di stato mio Dio, v'hà collocato l'humiltà vostra! Doue, v'hauete lasciato trasportare dalla Carità! Fin'à che segno è giunta la vostra veramente immensa pietà! Non più mio Dio; non più. Troppo in fatti voi siete benigno, troppo compatite le miserie mie! L'esempio vostro, è senz'esempio; l'amore, non hà pari. Basta dire: che per liberare il seruo, non hauete alla vita propria perdonato.* Veramente io soglio dire; che riconosco sopra tutte le altre cose, in vna sola, quanto meno forse osseruata, altrettanto senza dubbio al maggior segno degna di pesato anuertimento, gli effetti portentosi della diuina Prouidenza. Ed è: *che l'huomo, e specialmente il Fedele, non applichi molto il pensiere, a considerare, con i suoi nouissimi, gl'eccessi del diuino amore, dimostrati tanto al viuo, così nell'Incarnazione, come nella Redenzione, perche se vi maturasse ben bene i douuti riflessi, disinamorato fino di se stesso, non che d'ogn'altra cosa, fuorche di vn Dio così amoroso, il Mondo non sarebbe*

S'inferma.

Non satiabatur dulcedine mirabili considerare altitudinem consilij diuini, super salutem generis humani.

più

più Mondo. Contemplando poi le lagrime di compassione, tributate dal diletto del suo spirito, sopra la tomba del defonto amico Lazaro, abbandonandosi in vn dirottissimo pianto, accompagnollo con vn discorso sì viuo, sì acceso, sì penetratiuo, che non poterono di meno, di non naufragare que' pochi, ch'erano presenti, seco insieme, entro vn mare vastissimo, così delle proprie, come delle aliene lagrime: dolendosi massimamente, di hauere à rimanere in breue priui di colei, che sola, e con la voce, e con l'esempio, era basteuole à tranquillare le procelle de' loro tempestosi cuori. Ma ella, rasserenato ben tosto in vn sorriso di Paradiso il ciglio, consolandoli, non mancò di replicar loro le parole dell'appassionato suo Signore alle figlie di Gierusalemme: *non vogliate, ò Carissimi, piangere il mio bene, ma riserbate à miglior'vso, ed à voi stessi, le lagrime*. Ciò detto, sepolta la lingua entro vn profondo silenzio, facendo però che la mente, libera passeggiasse le loggie sempiterne dell'Empireo, aprì gli orecchi alle melodie, che già cominciaua ad vdire, di Paradiso. Quindi, sù la mezza notte fugato il Demonio, che ardì, benche in vano, e non senza suo scorno, di presentarsele auanti, tentando pure, se poteua in morte sottrarre qualche vantaggio, con chi in vita era sempre rimasto perdente, articolò nuouamente la voce in tali accenti: *quest'è quell'hora, nella quale nacque per la comune saluezza, il vostro, e mio Dio*. Cosi, pregò Corrado, che volesse rappresentarle di vn tanto misterio la grandezza. Io non ardisco ò Elisabetta, di porre temerario, la mia lingua in Cielo: ne debbe arrogarsi in conto alcuno di Maestro l'officio, chi ben conosce, di non meritare, ne meno quello di discepolo. Tutta volta, se la profonda humiltà vostra, concedesse anco ad vn Girolamo, ciò che a' Corradi non si negò, vi persuaderei à ponderare quel Salmo, che noi comunemente offeriamo a'morti; perche tenendo in se apertamente vaticinate le glorie di quella notte, che apportò à noi il Sole luminoso del Messia, potè per tanti secoli sostenere in vita le

Filiæ Hierusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas flete. Luc. 23.

speranze de' padri, che chiusi, mercè del peccato di Adamo, nel Limbo, ben sì poteuano dire morti al Paradiso. Andate insieme con Dauidde, à nome di tutte le anime iui racchiuse dicendo. *Dal più profondo, e cauernoso Centro del Limbo, humilmente ò Signore, vi dirizzai le mie preghiere: accioche scendendo vna volta in terra, vi degnaste di esaudirle. Deh, mio Dio! poiche vantate di pietoso il nome, gradite gli humili voti miei, porgendo benigni gli orecchi alle diuote suppliche, d'vn vostro afflitto seruo. Non mi sdegnate, perche peccatore: poiche se a' peccati degli huomini haurete riguardo; ohimè! chi mai si saluerà? Sò, ch'è vostro proprio il perdonare; c'hauete promesso nella vostra legge di redimerci: e questi è stato l'olio, c'hà sempre mantenuto accesa la lucerna della mia speranza. Sì sì, fin'hora, hò sempre pazientemente atteso l'adempimento della diuina parola, e sperato nel mio Signore. Dal mattino stesso del Mondo, da quel punto in cui poneste il Cherubino con la spada infocata alla custodia del Paradiso, accioche più non vi ponesse il piede l'huomo, fino à quella notte fortunata, che col suo stellato manto vi ricoprirà, speri pure Israele tutto nel suo Dio. Perch'egli all'hora, non comparirà, che accompagnato dal seguito d'vna infinita misericordia, e dal corteggio di vna copiosa Redenzione. Ed egli, egli stesso, in persona propria, darà principio alla Redenzione d'Israele, da tutte le sue colpe.* Ponderate pur questo ò Elisabetta; e dando lodi al Cielo, che per raddolcire le nostre amarezze, tanti secoli prima della venuta del Messia, si degnasse di piouere nel deserto della nostra ignoranza, la manna di sì Celesti vaticinij, ripigliate con la Chiesa tutta. *Sia pur nel modo, ch'eternamente fu, hora parimente, e sempre, Gloria al Padre, che ci mandò vn tanto bene; gloria al Figlio, che vbbidì; gloria allo Spirito sourano, che à noi ce lo portò.* Io non sò, se tali fossero di Elisabetta le meditazioni; m'imagino bene, che poco, ò nulla da queste dilungandosi, assorta da vn'estasi amorosa, placidamente volasse à mirare ciò, che fermamente haueua fino all'vltimo fiato creduto. Sò, che Vespasiano hebbe à dire: *che i Grandi non debbono morire, che*

De profundis clamaui ad te Domine: Domine exaudi vocem meam. Fiant aures tuæ intendentes, in vocem deprecationis meæ. Si iniquitates obseruaueris Domine: Domine quis sustinebit? Quia apud te propitiatio est & propter legem tuam sustinui te Domine. Sustinuit anima mea in verbo eius. sperauit anima mea in Domino. A custodia matutina vsq; ad noctem: speret Israel in Domino. Quia apud Dominum misericordia, & copiosa apud eum redemptio. Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius. psal. 129. Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto. Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in secula seculorum. Amen.

Imperatorem stantem mori oportere. Suet. in Vespas.

in

in piedi : ma io meglio assai di lui dirò : *Che i Christiani, non douerebbero*, come Elisabetta, *chiudere, che orando, à questo mondo le luci*. Chi mai direbbe, che anco di mezza notte, si portasse all'Occaso il Sole? Ma, se vide spuntare à meza notte, ed oscurarsi à mezzo giorno, il Sole eterno, il Mondo; perche, non potrà anco questo nuouo Sole dell'Assia, ecclissare benche di mezza notte, le luci? Sono al sicuro i Giusti, Astri luminosi del Cielo, ma non hanno come gli altri determinati li periodi: così di giorno, come di notte, spuntano, e mancano; pruouano nell'Orto l'Occaso, e nell'Occaso l'Orto; ne mai anco di Notte, e giunti all'Occidente, sanno che sia Notte; mentre pur'all'hora nasce ad essi il giorno sereno della gloria. Direi, che non fosse morte la sua morte, ma ben sì vn felicissimo ratto: mentre passeggiando ella con i passi degli affetti le contrade fortunate di Betelemme, qual' altro Elia, da vn cocchio di fuoco del diuino amore, venne rapita al Cielo. Non poteua, ch'entro vna capanna, e fra' pastori, terminare in fatti la carriera di sua vita, chi per le capanne, haueua abbandonato le reggie. Lasciò ella, quantunque canuta di senno, in età molto immatura, di viuere alla Terra: mentre nata à noi del 1207. rinacque al Cielo, del 1231. a' 19. di Nouembre: hauendo però, in così poco spazio di tempo, fatto sì glorioso passaggio, che s'io, che doppio ne tengo, di vna minima parte mi vedessi arricchito, mi stimerei felice. Se di Settimio, e d'Augusto, fù detto: *che meglio sarebbe stato, che non fossero ò mai nati, ò mai morti*, tanto fù il male, ed il bene che fecero: io di Elisabetta, che dal principio fino al fine, così glorioso corse di questa vita mortale lo stadio, dirò: *che molto à proposito sarebbe stato per noi, che nata dal principio del Mondo, in vece di Eua, fosse poi, come viua Idea di ogni più Eroica perfezzione, perpetuamente vissuta*. Il nostro però, non è terreno, oue alligni la virtù: sì come il Vizio nacque, e morirà col Mondo; così la Virtù spuntò, ne hauerà mai fine, col Cielo.

Tosto, che si diuulgò l'auuiso della sua morte, non è possibile lo spiegare, qual fosse il sentimento comune di ogn'vno. È troppo graue, à chi nauiga à vele gonfie entro vn mare di amarezze, la lontananza perpetua di quel porto, in cui solo spera, che gettando l'ancore, doppo tanti pericoli, possa vedersi risplendere vn raggio benigno di sicurezza. Geremia al certo, non pianse con lagrime così abbondanti l'eccidio della patria, quanto la pouertà tutta, lagrimò inconsolabilmente, la perdita di questa sua regia amorosa madre. E con ragione: *perche le innocenti pecorelle, hanno ben si infiniti, che loro spremono il latte fino al sangue, e tolgono il vestito, ma non ritruouano pur'vno, che mosso à pietà, nuouamente le riuesta*. Stette ben quattro giorni, per lo concorso d'innumerabil popolo, quel ricco tesoro della pouertà insepolto: nel qual tempo, direi diuenuta crudele la pietà stessa, mentre tagliandole con le vesti, l'vgnie, i capelli, la sommità degli orecchi, e delle mammelle, stimauasi beato, chi più contro di essa inferociua: ma, non debbe lasciare in publico i tesori, chi vuole, che non siano rubati. Chi pensò di sottrarre dalle sue innocentissime mammelle, quantunque esanimi, vitale il latte, non s'ingannò: perche trasudarono virtù tale, che fù basteuole à donar la vita à ben sedici morti; e gli alberi stessi della Palestina, non distillano balsami così pregiati, come quell'ossa fortunate, che donando l'vdito a' sordi, la vista a' ciechi, l'andare agli stroppiati, la fauella a' muti, la mondezza a' lebrosi, il solleuo agli afflitti, ben sì poteuano chiamare vna officina comune di salute. Fù poi solennemente sepolto nella capella dell'hospitale, da essa fabbricato: ed in vero, non poteua questo gran Protomedico di Paradiso, in luogo più opportuno di questo, sciegliere la sua residenza, doue non gli mancaua campo molto largo, di far pompa della sua sourhumana virtù. La Carità, hebbe à dire l'Apostolo, non mai muore. Quantunque manchino nel Cielo le due altre sorelle la Fede, e la Speranza; ella è fatta di tempra immortale,

Charitas nunquā excidit. 1. Cor. 13.

tale, che resiste, ed a'colpi del Tempo, ed alla falce fatata della Morte. Quindi, non è marauiglia, se chi in vita n'era stata vn Mongibello, anco doppo di essa, più che mai viue ne conseruò le fiamme. Peruenuta poscia la fama de'di lei miracoli, alle orecchie di Gregorio nono sommo Pontefice, in capo al quinto anno doppo la di lei morte, con publica, e solenne pompa, nella Città di Perugia, nel Conuento della mia religione, l'arrolò allo stuolo de'Santi: degna veramente, non che dell'honore degli altari, del tributo de'cuori. Diuulgatasi per la Germania la di lei canonizazione, e stabilitosi l'anno seguente da Sifrido Arciuescouo di Magonza, di leuarle di lei ossa dal sepolcro in cui giaceuano, per esporle con pompa decente all'adorazione comune, direi; che si cangiasse Marpurgo in vn nuouo Mondo, tanto, e sì numeroso fù il concorso del popolo, di ogni sesso, di ogni età, e d'ogni Nazione. Parerà incredibile l'vdire, che arriuasse ad vn millione, e ducento mila persone, conforme lasciò scritto l'Abbate Tritemio: ma chi sà, che la Santità è vna calamita, che meglio, che la rozzezza del ferro, tira à se la durezza de'più ostinati cuori, non se ne marauiglierà. Del Beato Giouanni Schio, figlio del mio Conuento, si legge: che predicando nella campagna di Verona, per non si trouare altro luogo capace alla moltitudine degli vditori, all'hora che stabilì la pace fra'Grandi della Marca Triuigiana, ascese l'Vditorio alla somma di cinquecento mila, numero non hà dubbio grande, ma però di gran lunga inferiore à quello di Elisabetta. Ponno però più le voci di vn morto accompagnate dall'opre, che di vn viuo: perche questi può dire, e non fare; ma quegli hà tanto detto co'fatti, che predica anco estinto. Si ritrouarono presenti à così celebre fonzione Federico Imperatore; Enrico Langrauio di Assia, e Corrado il fratello; Sofia la madre; Ermanno parimente, e Sofia figli della Santa; gli Arciuescoui di Magonza, di Colonia, di Treueri, e di Brema; oltre innumerabili altri Signori, e Grandi, che stimarono d'essere all'hora veramente

E Cannonizata da Gregorio Nono.

In Chron. Hirsa.

Beato Giouanni Schio.

Gran-

Grandi, quando che a'piedi della sua bara deposero riuerenti le mitre, e le corone: di vna delle quali tutta di oro finissimo, non già però più fino della di lei Carità, le fece dono l'Imperatore. Gran felicità in vero di Ermanno, e di Sofia! Inchinare, insieme con gli applausi del mondo, vna madre Santa! Io, non sò però, qual sia contento maggiore, quello de'genitori nella bontà de'figli; ò quello de'figli, nella santità de'genitori. Sò bene, che lo Spirito Santo m'insegna: *che i figli sono la corona de'padri*, e nello stesso tempo ripiglia: *che i padri sono la gloria de'figli*. Per hora però, seguirò di Chiesa Santa gl'insegnamenti, che ammira i fregi del figlio Giesù, nelle glorie di vna madre Vergine. Dishumato il sacro corpo, parue, che di Flora s'aprissero i Giardini; ne hebbero gl'infermi à desiderare nuoui balsami per fugare i loro malori: quando che dalle sue venerabili ossa, trasudò à beneficio comune, olio così pregiato, che superando di gran lunga i più salutiferi vnguenti, donando la salute à molti, potè nello stesso tempo, e rendere più nerboruta la marauiglia, e chiudere affatto ancora le piaghe troppo in vero atroci, dell'incredulità. E pur'è vero mio Dio! che sono hora diuenute così infistolite, che permettendo così vostra diuina Maestà, mercè de' peccati nostri, non è più valeuole, non che l'olio di Elisabetta, quello della verità stessa à risanarle! Sono così acciecati gli huomini, che credono più ad vno, ò à due scelerati Apostati, che altro miracolo non fecero, che quello de' Demonij, di peruertire il Mondo, che ad vn'Elisabetta, che tanti ne oprò. Più tosto, che cedere alla verità autenticata da millioni de' testimonij, maggiori di ogni eccezzione, mentre tutti di veduta; e lontani da ogni collusione, da che in tante varie parti, ed in tempi cotanto diuersi; la negano. Si lasciano indurre per fino, à dichiarare tutti li miracoli, de' quali non è stato mai fino a'giorni nostri fra'Cattolici auaro il Cielo, fauole di Ouidio, ed inuenzioni degli Ecclesiastici per ingannare il volgo; condannano l'vso inueterato, per lo spazio di ben sedici secoli, comminciando

Corona senum filij filiorum, & gloria filiorum patres, Prou.17.

Gloria tibi Domine, qui natus es de Virgine.

ciando dagli Apostoli, fino a'tempi nostri non mai interrotto, di venerare le reliquie de Santi; e stimano; che pellegrinino assai lontani dal vero culto quelli, che si portano non solo al sepolcro di Elisabetta, à cui era concorso eguale à quello di Giacomo nelle Spagne, ma che fanno ricorso à qualunque di qual si voglia altro Santo.

Ma, lasciamo le pazzie degli Eretici, che quanto più le considero, mi rendono maggiormente vero, e fedel Cattolico; e se bene habbiamo sepolta, e risepolta Elisabetta, non sepeliamo però sì presto la di lei memoria, che merita ne'nostri cuori in vece della bara, l'altare. Già che trasudano le di lei venerabili ossa balsami vitali, raccogliamone anche noi qualche stilla, per imbalsamare così la nostra vita, come la nostra morte all'immortalità: che questo sarà ò mie Dame il più pregiato vngento, di cui vi potiate seruire, per renderui tutte gradite, & odorose al Cielo. Ne vi sarà molto malageuole il raccoglierne; perche, quantunque truouisi il di lei sepolcro accerchiato d'ogn'intorno dalle fiamme voracissime dell'Eresia, illeso ad ogni modo, al pari de' fanciulli entro la Babilonessa fornace, anco a'giorni nostri si conserua: mercè che raccomandato alla sollecita custodia de' Caualieri Teutonici, che ne' Leopoldi Guglielmi, e ne' Carli Giuseppi, loro inuitti Condottieri, hauendo alla di lui protezzione vniti dell'Aquile Austriache i poderosi fulmini, ben sanno, e preseruarlo dal fuoco dell'empietà, e tener lontano chiunque alla Cattolica Pietà temerario opponendosi, ardisse d'armare a'suoi scempij la mano. Io pure, benche solo, mendico d'ogni humano potere, e disarmato, due goccie ne hò raccolto, e mi contento (ponderate se vi sono cortese) di priuarmene, per farne à voi tutte vn diuoto regalo. Ne vi smarrite punto per sì poca quantità, mentre assuefatte per abbellirui a consumarne gli alabastri intieri di Maddalena: da che, basteranno non hà dubbio à tutte, quando foste anco innumerabili: perche sieguendo elleno la natura del fuoco, donde trassero

l'origi-

l'origine, moltiplicano, senza diminuzione; e sono di tanta virtù, che ogn'vna di queste, al pari dell'acque di Lazaro, sarebbe stata valeuole, non che à spegnere la sete, ad estinguere gl'incendij dell'infelice condannato ricco. La prima, è: *vn perfetto dispregio del Mondo*: l'altra: *vn vero Christiano modo di morire*. E non direte, che queste due sole stille rendendoui fatate a'colpi dell'Inferno, non che della Morte, vi ponno perpetuamente beare? Oh Dio! Che gran dispregio del sangue; de'congiunti: di tutto; fin di se stessa; dimostrò per Iddio, questa gran Maestra di ogni Christiana virtù! Ardisco dire: che se non tiene in ciò il primo luogo, io al certo non la giudico la seconda. Ammirai sempre la virtù di quell'Arsenio, che per le solitudini dell'Egitto, lasciò la Reggia di Costantinopoli, ed istimò di migliorare assai la sua condizione, se di Maestro de' figli di Teodosio, faceua vn cambio con la compagnia delle fiere: ma, chi bene la misura con quella di Elisabetta, trouerà di hauer confrontato con vn Gigante, vn Pigmeo. Voi già sapete, che per timore della morte minacciatagli da Arcadio suo discepolo, e figlio di Teodosio, sollecitato anco dalle voci del Cielo alla fuga, abbandonando la Corte, si ritirò nel deserto, sconosciuto, tutto il tempo che imperò Teodosio. Morto dunque Teodosio, e salito nel soglio Imperiale del padre Arcadio, non potendo la di lui virtù rimanere più lungo tempo nascosta, hauutone egli sentore, vna delle prime cure del suo magnanimo cuore fù, di riconciliarsi seco, richiamandolo alla corte. Spedigli per tanto vn Nuncio, con sue humanissime lettere, nelle quali scusando l'errore commesso, pregaualo à consegnarlo alla poluere, e dargliene vn viuo segno, col far ritorno alla Corte, offrendogli per caparra della stima, che faceua del già da lui esperimentato merito, le rendite tutte douiziose Egitto, chiudendo: *c'haurebbe stimato di rendere fortunati oltre ogni credere gli auspicij del suo Imperio, se accompagnata da' di lui saggi ricordi, gli hauesse mandata la risposta, segnata*

Mitte Lazarū vt intingat extremum digiti sui in aqua, & refrigeret linguam meā. Luc.16.

Fuge, quiesce, tace.

Arsenio, e sua generosa azione.

ta con l'assenso della da lui sopra ogni cosa bramata grazia. Arsenio, che già haueua dato l'vltimo Addio al Mondo, poco curando le grandezze della Corte, non volle in modo alcuno affacendare nella risposta la penna, ma ben tosto licenziato il Nuncio, solo gli commise, che in poche parole riferisse à sua Maestà: *ch'egli s'era iui ritirato non ad altro effetto, che per pregare il Cielo, che perdonasse ad ambidue le commesse colpe. Che quanto al ritorno, ed agli honori, e rendite, che gli offeriua, faceuagli intendere: ch'era affatto morto al Mondo, e che i morti ne fan viaggio, ne maneggian denari. I loro impieghi non sono in altro, che in attendere gl'inuiti dell'vltima tromba fatale, che gli richiami per sempre, ò ad vn'immensità di bene, ò ad vn'eternità di pene*. Ma tutto ciò, quantunque molto, è poco in riguardo di quanto sono per ridire; perche non mancò il Demonio nuouamente con vna più occulta, e vigorosa arte, di vedere, se poteua risuscitare questo volontario morto. Che perciò, essendo passato all'altra vita il di lui padre, Senatore de' più ricchi, e de' più riguardeuoli, volarono ben tosto i messi ad auuisarlo, ch'era egli rimasto vnico, e legitimo erede di tutte le di lui immense facoltà: elissire non hà dubbio, ch'Esculapio vn simile non ne fabbricò; atto à far risorgere quasi direi, li morti veri, non che i finti. Potè vn sì rileuante auuiso far parlare ben sì il morto, non già muouerlo; perche dando loro immantinente commiato, altro non rispose, che questo: *mio Padre al certo non sapeua, ch'io fossi morto molto prima di lui, perche altrimente, non haurebbe lasciato Erede d'vn morto, vn morto*. Così, ridendosi del Demonio, mostrò anco nello stesso tempo gentilmente, il dito di mezzo al Mondo. Sono senza verun dubbio così generosi, ed Eroici questi due illustri tratti di Arsenio, che non è marauiglia, se anco viuano, e viueranno fino che viue conserueransi le memorie nostre. Ma, se paragoniamo i raggi loro con quelli del generoso disprezgio di Elisabetta; chi non vede, che sembrano tante minute stelle, poste à fronte della gran

Lipeloo. 19. Iul.

Petag. l. 5. n. 2.

lam-

lampada dell'Vniuerso? Arsenio finalmente era suddito, Elisabetta sourana; l'vno figlio di Senatore, l'altra di Rè; abbandonò quello la Reggia per timore della morte, lasciolla questa per amor d'Iddio; spogliò esso la porpora Senatoria, calpestò questa gli Scettri; rinunziò l'vno la priuanza dell'Imperio, l'altra ricusò l'Imperial stesso; col nasconderſi negli antri il primo, si sottrasse alle onte, agli oltraggi, alle ingiurie del Mondo, l'altra ne diuenne per opposto senza fuggire, il punto in bianco; sfuggì l'eremita i colpi, intrepida gl'incontrò Elisabetta: vno si fece scudo delle selue, l'altra del petto. Hor chi non sà, che con gli allori, il trionfo si riserba solo à quel soldato, che combatte, non à chi fugge l'inimico? Il disprezio del Mondo, è vn'arte assai più di quella di Raimondo Lullo difficile ad apprenderſi. L'A B C sua, è l'abbandonare affatto le ricchezze, gli honori, li commodi, li congiunti, tutto ciò, che quà giù si pregia, fino il proprio essere per amor del Cielo. Il non si curare ne della fama, ne della infamia; non viuendo alla gloria, ma alla virtù. L'essere vno scoglio di fortezza, così nelle calme, come nelle borasche, sempre immobile: desiderando però in ogni tempo, di rimanere più tosto sotto, che sopra l'onde. Il pendere in somma insieme con Paolo col Mondo da vna stessa Croce; in modo tale però, che vno riuolga il dorso all'altro, ne possano le pupille loro fissarsi in alcun modo insieme: congiunti nello stesso tempo, e disgiunti; vicini, ma nemici; e l'vno all'altro Crocifissi. Compì perfettamente tutti questi numeri Elisabetta: onde, ben merita nel collegio di questi gran saggi, sopra ogniun'altro la corona. Quest'è vn balsamo, che toglie affatto la putredine; ma perche troppo costa, è poco in vso. Consiglierei però ogn'vno, à preualersi almeno dell'odore, se non vuole seruirsi della sostanza, praticandolo con l'affetto, mentre tema di troppo spendere à seruirsene con gli effetti: facendo, che le ricchezze, gli honori, li commodi, il sangue, stiano con lui come serui, non come padroni: e ben presto s'accorgerà, quan-

Lodesi il disprezio del mondo.

Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo. Ad Galat. 6.

Et mihi res, non me rebus submittere conor. Horat.

quanto sia la sua virtù cordiale, ed atta à rauuiuare gli spiriti. Non è così pouera la pouertà, ne così in poco pregio il dispregio del Mondo, che non sappia dolcemente insinuarsi anco frà gli ori, frà le porpore, e nelle Reggie.

La seconda stilla serue di sonnifero, per fare vn felice passaggio all'altra vita. Chi con essa si vnge, anco morendo viue. O con questa sì, vorrei, che vi vngeste ò Dame, per renderui al dispetto della morte immortali! Ell'è vn'estratto purissimo dell'arte tutta del ben morire, lambiccato più che dalla vita di Elisabetta, da quella di Christo. Otto cose fece ella per ben diporsi à combattere con la morte. Tolse da se col mezzo della confessione, ogni impedimento. Ristorossi poi col pane Sacramentato. Terzo, si vnse con l'olio sacro, per ben fortificare i nerui: accioche tanto più nerboruta potesse cimentarsi col Demonio. Quarto, licenziò ogn'vno fuor che i padrini, non partorendo ne'cimenti la moltitudine, che confusione. Quinto, donossi all'orazione, pregando il Cielo per la vittoria. Sesto, prima di entrare nello steccato con la morte, fugò il Demonio, che voleua difficultarle gli Allori. Settimo, intrepida consolò gli spettatori à non temere; perche n'haurebbe al certo ottenuto la palma. Vltimo, tutta si abbandonò agl'indrizzi del suo celeste padrino Giesù. Furono questi colpi appresi non hà dubbio dalla scuola di scherma del moribondo Saluatore; necessarij à tutti noi, per liberarsi da gli assalti di sì poderoso nemico. Egli primieramente, prima di morire, lauò i piedi a'discepoli: per insegnarci, che anco noi debbiamo col mezzo del Sacramento della penitenza lauare l'anima dalle macchie delle colpe. Quindi, istituì il diuinissimo Sacramento, dandolo agli Apostoli: ammaestrando noi parimente à riceuerlo. Rendute poscia le douute grazie, fece passaggio al monte degli oliui: douendo anche noi in terzo luogo, vngerci con quell'olio, che non può apportarci, che pace. Quiui lasciati in disparte gli Apostoli, scielse solo seco Pietro, Giacopo, e Gio-

Documenti per bẽ morire, cauati dalla morte del Redentore.

Misit aquam in peluim, & cœpit lauare pedes discipulorum. Io. 13.

Cœnantibus autem eis, accepit Iesus panem, & benedixit, ac fregit, deditq; discipulis suis. Matt. 26.

Et hymno dicto exierunt in montem Oliueti. Mat. 26

Et assumit Petrum, & Iacobum, & Ioannem secum. Mar. 14.

Et progressus pusillum, procidit in faciem suam orans. Pater mi si possibile est transeat à me calix iste: verũ tamen non sicut ego volo, sed sicut tu. Mat, 26,

e Giouanni. Vno de'maggiori impedimenti al ben morire, è la compagnia de'parenti, e degli amici: che frastornando degl'infermi gli affetti, non gli lasciano posare in Dio. O pochi, come il Saluatore, ed Elisabetta, e buoni: ò nessuno. E meglio assai esser solo con Dio, che accompagnato da molti, senz'esso. Non debbiamo in quel punto curarsi di altra compagnia, che di Pietro, Giacomo, e Giouanni: cioè, della Fede, simboleggiata in Pietro; della speranza, significata in Giacomo, che isperanzato del Paradiso, primo di tutti gli Apostoli lo comprò col sangue; e della Carità, rappresentata in Giouanni, il diletto. Fatto tutto ciò, si donò Giesù all'orazione: perche, senz'essa, non manda il Cielo gli Angeli à consolarci. Solo l'orazione al parer di Agostino, è quella, che spedisce sicuri li passaporti all'altra vita: e deue come quella di Giesù, rimanere sigillata da vn'esatta conformità a'diuini voleri. S'è per bene ch'io viua, mio Dio! sia fatta la vostra volontà; se anco nò, io non hò altro volere, che il vostro. Combattuto doppo da' Demonij in carne humana, di Caifasso, di Pilato, e di Erode; al primo, che lo interrogò del seguito, e della dottrina, rispose: *c'haueua publicamente insegnato, onde con l'esaminare gli vditori poteua venirne in cognizione*. Al secondo, che gli disse; che staua in petto suo il liberarlo, e castigarlo, soggiunse: *che ciò non potrebbe fare se il Cielo non gli compartisse il potere*. All'vltimo poi, che vestitolo di vna veste bianca, simbolo dell'innocenza, lo beffeggiaua: nulla rispose. In tre modi ci combatte di ordinario il Demonio, in quel punto. Primieramente, con darci vn'assalto gagliardo di Fede; da cui debbiamo ripararsi con lo scudo di Giesù, con dire: *Io non ammetto altra dottrina, oltre quella, che con la Santa Chiesa, hò fin'hora, publicamente professato. Và dunque à fartene render conto da essa, se buona, ò cattiua*. Il secondo è, con dimostrare il potere, che tiene sopra di noi, mercè de'nostri peccati; e così indurci disperati à concedergli la spada, e le arme. Al che è necessario coraggiosamente di resistere, con ridirgli.

Pontifex ergo interrogauit Iesum de discipulis suis, & de doctrina eius. Respõdit ei Iesus: Ego palam locutus sum Mundo. Interroga eos qui audierunt quid locutus sum eis; Io. 18. Nescis quia potestatẽ habeo crucifigere te, & potestatem habeo dimittere te? Non haberes potestatẽ aduersum me vllam nisi tibi datum esset desuper. Io. 19. Interrogabat eũ multis sermonibus. At ipse nihil illi respondebat. Spreuit illum Herodes; Luc. 23.

Tu

Tù non puoi, ſe non quanto Dio ti permette: onde io confido nella ſua infinita pietà, che non laſcierà preda de' di lui nemici l'opra delle ſue mani. Il terzo, è vn colpo finto, e perciò più malageuole degli altri à ripararſi, e chiamaſi Proſonzione, moſtrandoci: *che col denaro di tante opere buone, ci habbiamo indubbitatamente comprato il Paradiſo.* L'arte ſolo con l'arte ſi delude: così queſta finta, non ſi deue, che con vna finta ſchermire, ſenza auuentargli colpo alcuno; ridendoſi de' ſuoi inganni, e ben ſapendo *che le opere noſtre, toltone i meriti di Chriſto, e la ſua grazia, ſono vna moneta, che per non hauere l'impronto del Prencipe, non hà ſpaccio nell'Empireo.* Condotto in'oltre, doppo tutte queſte coſe, con la Croce peſantiſſima poſtagli ſopra delle ſpalle da' noſtri peccati al Caluario, incontrò alcune donne, che più degli huomini incomparabilmente appaſſionate per Gieſù, lagrimauano inconſolabilmente la di lui morte. Non mancò però ben toſto queſt'vnico conſolatore de' cuori afflitti, di piouerle dal Cielo della ſua bocca la rogiada delle vere conſolazioni, atta ad ingrauidare delle pregiatiſſime margarite de' veri ſentimenti, le Conchiglie fortunate delle amarezze loro, eſortandole: *à non piangere la di lui morte, ſenza cui non poteuano elleno eternamente viuere; ma ben sì le proprie colpe, aggiunte à quelle de' ſuoi più cari.* La morte, non ſarebbe morte, ma più toſto, ò vn dolce ſonno, ò vn principio à nuoua vita, ſe non foſſe accompagnata dal timore. Ella per ſe ſteſſa non hà niente di horrido; ſolo il timore è quello, che la rende ſpauenteuole. Così gl'infermi, morendo ſarebbero troppo felici, ſe non ſi vedeſſero anguſtiati, e dal proprio, e dall'altrui timore, che vomitando ſopra di eſſi vn mare di amariſſime lagrime, ſommergendoli frà eſſe, gli fà morire di dolore, anco prima di morire. Mie Dame, io non la intendo. L'huomo creato di terra frameſchiata con l'acqua, tiene così aſciutte le pupille: e voi formate di vn'oſſo, di cui coſa più arida non ſi truoua, le hauete ſempre ad vn cenno inhumidite dal pianto? Queſto al certo è vno de' più ſtrani miracoli del ſeſſo.

Ars deluditur arte.

Supra dorſum meum fabricauerunt peccatores, prolõgauerunt iniquitates ſuas. Pſ. 128.

Sequebatur autem illum multa turba populi & mulierum, quæ plangebant & lamentabantur eum. Conuerſus autem ad illas Ieſus dixit: Filiæ Hieruſalem, nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos ipſas flete, & ſuper filios veſtros. Luc. 23.

Onde, poiche siete così facili al piangere, io vi consiglierei ad assistere ben sì, tanto più che piene di Carità, alle anime purganti, essendo le vostre lagrime molto à proposito per ismorzare i di loro ardori: non già a'maribondi, a'quali mancando il douuto calor vitale, fà di mestieri meglio, che l'acqua, il fuoco. Così, venite voi à fare due mali molto riguardeuoli, mascherati da Bene, non solo a'poueri moribondi nociui, ma à voi stesse ancora. Perche, siete causa con tante pioggie impetuose, che la lucerna tanto più presto si spenga: e vomitando, come il Serpente dell'Apocalisse a piè della gran Dama dell'anima i torrenti, ed i fiumi d'amarissime acque, le impedite il passaggio alla beata patria. Non v'è cosa quà giù, che più frastorni il viaggio a'poueri moribondi per l'Empireo, dalle lagrime de'congiunti, e de'più cari. Fù astretto fino lo stesso Christo, se vuole salire al Cielo, à seruirsi de gli stromenti della sua Onnipotenza, per isbrigarsi da così forzuti, quanto amorosi lacci; ò considerate ciò, che sarà di noi? Egli, veggendo per la sua partenza afflitta la Madre, piangenti gli Apostoli, temendo che le loro lagrime, mercè che tutto pietà, lo potessero ancora rubbare al Cielo, tirò di mezzo la cortina d'vna nube, al parer di Geremia, per non vederle; in quella guisa, che faceuano i giudici Ateniesi, all'hora che fulminauano contro de'rei la sentenza di morte, per non hauer motiuo veggendoli, di contaminare gli effetti rigorosi, d'vn'incorrotta Giustizia, con gli affetti vigorosi d'vn'amorosa pietà. Haueua pur troppo in se stesso esperimentato, quanto grande sia l'efficacia delle lagrime, in quelle di Marta, e di Maddalena, per la morte del fratello: mentre, astretto anch'egli seco insieme à lagrimare, videsi in oltre rapito là doue non tentauano, che di vcciderlo. Le lagrime dunque vostre sono Remore, ch'hanno forza di fermare la naue dell'anima, all'hora anco, che a vele gonfie nel mare di questo Mondo veleggia per l'Empireo: onde, non è che bene, insieme con Giesù, ed Elisabetta, di allontanarle da chi di

Et misit Serpens ex ore suo post mulierem aquam tamquam flumen vt eam faceret trahi à flumine. cap. 12.

Videntibus illis eleuatus est, & nubes suscepit eum ab oculis eorū. Act. 1.

Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio. Thren. c. 3.

Iesus ergo vt vidit eam plorantem infremuit spiritu, & turbatus est. Et lachrymatus est. Ioan. 11.

Nunc quærebant te Iudæi lapidare, & iterum vadis illuc? Io. 11.

di già si truoua per colassù in viaggio. Buon per me, che in quel tempo nauigherò vn mare, doue voi non potrete capitare. Vltimamente, raccomandò il moribondo Signore lo Spirito all'eterno padre: ed à noi parimente s'aspetta, di restituirlo à chi ce lo prestò; già che non ad altro effetto tiene le braccia, ed il costato aperto, che per riceuerlo. Le azzioni di Christo, non sono per testimonio suo, che à nostra istruzzione. Egli è l'Idea, noi l'ideato; egli l'originale, noi la copia; egli il modello, noi l'edificio. Felici pertanto, se procureremo ed in vita, ed in morte, d'imitare così viuo esemplare, ed hauere per sempre la mira à quella pietra, da donde siamo stati recisi. E poich'Elisabetta, anco nel sepolcro, così bene distempra con l'olio i colori per colorirci al Cielo, preghianla: che voglia nell'anime nostre, col pennello delle sue virtù, riformare quel ritratto, che deformato dal vizio, troppo si truoua dilungato da quelle antiche somiglianze, che sortì all'hora, che à guazzo nel battesimo abbozzato, fù fatto degno di riceuere in esso, le sue primiere forme.

Pater in manus tuas commendo spiritum meum. Luc. 23.

Exemplum dedi vobis; vt quemadmodū ego feci, ita & vos faciatis. Ioa. 13.

Attendite ad petram vnde excisi estis. Isai. 51.

Elisabetta, voi ben sapete, che disseccati da' riflessi infocati della vostra impareggiabile Carità i miei inchiostri, mi conobbi più d'vna volta astretto, per non interrompere l'ordito filo de' vostri gloriosi gesti, ad inaffiarli con le proprie lagrime: dolendomi, di non essere, quanto pronto in descriuerli, altrettanto sollecito nell'imitarli. Da che vi degnaste, mercè che protettrice de' mendichi, d'imprendere di questo pouero mendicante l'autoreuol patrocinio; nel modo, che voi con Giouanni faceste (volesse Dio con la minima parte dello spirito,) non vi fù giorno, in cui all'altare del vostro gran merito non appendessi riuerente, tabella votiua, il cuore. Deh, se viuendo, non mai riggettaste que' memoriali, à cui serui di sicuro passaporto il nome da voi adorato di Giouanni: non ricusate hora, che beata siete, quello, che genuflesso à nome dello stesso, così per la propria, come per l'altrui saluezza, v'offre humilmente la mia ossequiosa penna.

Degnateui, di abbaſſare le pupille della voſtra pietà, verſo di quella Reggia, entro di cui riconoſceſte, con l'infanzia, l'eſſere: e fate, che doue diuenuta infelice trofeo del grande vſurpatore dell'Oriente; non mira già gran tempo altra luce da quella, che le compartiſcono i raggi funeſti dell'Ottomana Luna, torni, come ne' voſtri fortunati ſecoli, ad inchinare il Sole luminoſo del Vangelo. L'Aquile Auſtriache, le quali hanno in parte glorioſo ſtabilito ne' voſtri regni il nido, me ne formano felice pronoſtico, s'è vero: che non ſono elleno, che ben degni Angelli di quel ſourano pianeta. Date fiato alle trombe guerriere, che fanno hora del loro ſuono rimbombare, non che gli Vngarici Regni, la Terra tutta: accioche, rintracciando Buda, Reggia nobiliſſima del voſtro Imperio, di Gierico le ben auuenturate rouine, getti a' piedi del Gioſuè dell'Auſtria, con le di lei reali mura, l'Ottomana empietà. E poiche, maritaſte agli Aſſi gli Vngheri Scettri, che riconoſcendo dal Vaticano il luſtro, già ſe gli rendettero tributarij; maritate ancora nuouamente ad eſſi, quella che profeſſaſte abbandonata credenza, dalla voſtra Santità, con la ferma, e con il ſigillo di tanti miracoli autenticata per vera: accioche, reſtituendo à Pietro li douuti vſurpati oſſequij, Caſſel, e Marpurgo, purghino entro vn mar di pentimento gli andati errori. Vn lampo però accompagnato da vn tuono, che manda il Cielo dalla ſiniſtra parte, ad abbagliare nelle ſacre Vaticane porpore de' Friderici, con inſolito chiarore le mie pupille, ed à ferire con nuouo rimbombo di gloria negl'illuminati Erneſti le mie orecchie, riempiendo nello ſteſſo tempo, ed il mio cuore di contento, e le mie ſperanze de' bramati fortunati pronoſtichi, mi danno ſicura caparra degli effetti benigni della voſtra impareggiabile protezzione. Poiche hauete cominciato à colorire così bella tela, non leuate la mano dall'opra, ſe prima non le date tutti li neceſſarij lumi. Sò, che colà, doue beata all'eternità dipingete, non s'ammettono ſchizzi, ed abbozzi. Hanno tutte le pitture del Cielo, in vece del

Regnum Hungariæ Sanctæ Romanæ Eccleſiæ propriũ eſt, a Rege Stephano olim Beato Petro cum omni iure, & poteſtate ſua oblatũ, & deuotè traditum. Greg. 7. Ep. 13. ad Salom. Reg. Hung. Baron. ad an. 1030.

Fa-

Faceua, sottoscritto il *Fece*; non sono, che perfette: onde, lo stesso con occhi, quanto presaghi, altrettanto diuoti, leggo fino da questo punto, nelle vostre ancora. E qui concedetemi, che soprafatto da' raggi luminosi del vostro impareggiabil pregio, sospenda in voto all'altare de'meritati encomij tarpata la penna, non già l'ossequio, che viuo, quanto riuerente, conseruerà per sempre al vostro immortal nome lo spirito, confessando: *che pur troppo temerario, solcando con la sdruscita nauicella del mio basso ingegno, l'immenso Oceano de' vostri gloriosi fasti, molto impresi à scriuere, mà nulla in fatti scrissi.*

EDVVIGE

DVCCHESSA DI SLESIA, E DI POLONIA.

CHi mai lo crederebbe ò mio Lettore? La Virtù degli altrui ſourani comandi, pù di qualunque portentoſa magia efficace, hà potuto tracangiare la mia rozzezza in vn'Ape, che ad altro hora non bada, che à volare a'fiori odoroſi delle Reggie, per trarne da eſſi i più pregiati ſucchi. Voglia il Cielo, che ſappia conuertirgli in mele, che punto non habbia ad inuidiare le glorie del tanto celebrato d'Ibla, e d'Imetto: mà non potrà eſſere, che dolce al certo, mentre di Virtù. Vna ſola coſa mi rende non poco ritroſo, ed è: che temo di potere incorrere in concetto più toſto di Cortigiano petulante, che di Clauſtrale ritirato, mentre altra cura maggiore per hora non ſi volge per la mia mente, che di traſcorrere le più ſolleuate Reggie, per iſpiare di eſſe i più naſcoſti arcani. E quello, che maggiormente mi fà dubitare è: che i Grandi, e con ragione, ſono geloſi della fedeltà de'loro ſerui, che perciò tengono per ſoſpetti quelli, c'hanno con altri da eſſi non ordinaria corriſpondenza: onde, portandomi io indifferentemente in tante Corti, non vorrei, che mi penſaſſero vn Giano di più faccie. Aggiungaſi: che l'introdurſi con tanta libertà ne' Conclaui, anzi direi con più verità, ne' ſacrarij, doue albergano le Prencipeſſe ſteſſe, pare à prima fronte, c'habbia più dello sfacciato, che del Religioſo. L'integrità però de'miei penſieri, il candore de'miei andamenti, e l'innocenza della mia coſcienza, che ritrouandoſi libera da così ſozze colpe punto non mi rimorde, accompagnata dagli effetti, ſarà quella, che manifeſterà del mio interno lo ſcopo, dando apertamente à diuedere: che ſolo il luſtro delle altrui virtù hà eccitato le

mie innamorate pupille attentamente à vagheggiarle: abbenche malageuolmente possa vna Nottola auuezza solo alle tenebre, reggere a'chiarori di così luminosi Soli.

Io mi rittruouo hora nella Polonia; che se bene tutta d'ogn'intorno rimbomba di trombe guerriere, non hà punto forza ad ogni modo il suono loro, di turbare in minima parte l'estatica quiete degli Archimedi: tanto più, ch'io riposo felice sotto l'ale Imperiali di quelle Aquile Austriache, c'hanno portato al di lei Tonante le saette; per fare allontanare que' nemici c'haueuano in essa collocato il soglio. Io sò, che ne' corpi sconuolti stentano à rassettarsi gli humori, e che sono assai peggiori le interne, che le esterne riuoluzioni: non essendo i Regni al parere del Redentore, altro che vn gran nauiglio, che intiero, nuota generoso sopra de' flutti quantunque adirati, ma diuiso, si sommerge. Tutta volta, voglio sperare che quell'Iddio, che sdegnato hà sfoderato fin'hora sopra della Polonia la spada de' suoi giusti gastighi: mosso finalmente à pietà delle di lei sciagure, sia come fece a'tempi di Dauidde, per riporla nel fodro. Hà dato la mia Religione alla Polonia vn Giacinto, che se voi lo dite fiore, vn più odoroso al certo non ne produssero mai di Semiramide i Giardini pensili; se lo pensate vna gemma, nel pregio, e nel color celeste, vna più preziosa non ne inchinò di Salomone il Tempio; se lo stimate vn salutifero medicamento del cuore, egli fù l'antidoto vnico, ed il cordiale contro de' vizij; se vn'huomo in somma lo asserite, io meglio che huomo, lo dirò vn'Angelo; ò se pur'huomo, senza controuersia alcuna, l'Apostolo del Settentrione. Sà Iddio, che nelle turbolenze maggiori di quel Regno, à cui viuo suiscerato, mercè che oltre della stima, c'hà fatto in tutti li tempi quella nazione, e della mia patria, e del mio Conuento, lo conosco, e riuerisco per antemulare della Religione, c'hà fatto tante volte senza la Verga di Mosè, correre la Vistola, ed il Boristene di sangue infedele, acciòche non rima-

Omne Regnũ in se diuisum desolabitur. Luc. 11.

San Giacinto Apostolo del Settentrione.

rimanessero dell'empietà contaminate le ripe della Fede, e c'hà senza quella di Circe, funestato il volto dell'Ottomana Luna, perche non restasse ecclissato quello del Christiano Sole; non hò mai cessato benche indegno, di porgere al mio Giacinto giornalmente humilissime suppliche per la di lui salute; e con l'aiuto del Cielo non in vano, come gli euenti fino à quì hanno manifestamente dichiarato. Voglio persuadermi, che chi hà dato principio, vi porrà anco l'vltima mano: perche l'opre del Cielo non sono, che perfette.

Qui incapit ipse perficiat. Opera Domini vniuersa bona valde. Eccle. siast. 39.

Nella Reggia dunque di Vratislauia, veggomi astretto ad inchinare vn fiore odoroso di virtù, trasportatoui fino dalle fortunate contrade della Germania. Quest'Eduuige, figlia di Bertoldo Duca di Merania, e sorella di Gertrude Regina d'Vngheria, madre di Elibetta Langrauia d'Assia, di cui habbiamo poco fà lungamente discorso, quantunque molto scarsamente in riguardo del di lei merito. La Madre chiamossi Agnese, di non minor nobiltà, e grandezza, mentre figlia di Dedone quinto, detto per la souerchia grassezza il Grasso, de'Marchesi della Misnia, e Conti di Rocclim. Ma io, non mendico dalla nobiltà le lodi, ben sapendo, che non sono elleno: che raggi riflessi della Virtù. La lode, è vn'honore al quale non si ascende, che col mezzo della libertà degli altrui suffragij: perche può ben'vno hauere la nobiltà, e la grandezza, non già la lode: se non la compra con i contanti del merito, dall'altrui libero beneplacito. Dirò dunque, che i suoi maggiori a'riflessi luminosi delle di lei virtù, si rendettero di gran lunga minori: mentre sortì ella con gl'illustri natali, tutte quelle qualità di natura, di grazia, e di bellezza, che ponno maggiormente nobilitare il donnesco sesso. La bellezza nella donna è vno di que'Microscopi, c'ha virtù di fare apparire le cose anco minime, molto grandi: perche, facendo à marauiglia spiccare le doti dell'animo, abbenche picciole, sepelisce poi frà l'ombre loro qualunque altro difetto. Eduuige però,

Genitori di Eduuige.

non

non haueua bisogno di simil Zoccolo, per rendersi sopra gli altri solleuata; nelle di lei interne qualità trouauansi ridotte à stato così pouero., di hauere à mendicare dall'esterne, apparenti, non già sussistenti li suffragij, mentre giunte all'auge, vedeuansi sormontare ad istato tale, di non potere desiderare ingrandimento maggiore. Ben è vero; che legate nell'oro d'vna non ordinaria bellezza così preziose gemme, rapiuano col lustro di tanti chiarori vie più le pupille ad ammirarle. Vn tanto dunque pregiato frutto, parto illustre di così nobil pianta, non tralignò punto nel corso de gli anni, nella bontà, e nella soauità del sapore, dalla sua primiera radice: ma conseruando, anzi sempre più accrescendo i riceuuti doni meritò ricolmo in ogni tempo di Celesti benedizzioni, di essere stimato ben degno delle mense stesse dell'Empireo. Così, hauendo la bontà, la grazia, e la bellezza, del pari apprestate le fascie alla nostra fortunata bambina, diuenute col tempo innamorate de'suoi gentilissimi tratti, ne impresero di tal guisa la cura, che stabilirono frà loro con alianza irreuocabile, e perpetua: di non mai separarsi dal di lei corteggio. Direi perciò, che in essa due sole età si scorgessero, l'Infanzia, e la Vecchieza: e che vscita d'vna, ben tosto incominciasse l'altra perche allontanando affatto l'animo da tutte le puerili leggierezze, ad altro non applicaua la mente, che à fare l'acquisto di quelle virtù morali, che poteuano sopra tutte le cose segnalarla. Non ammetteua al suo corteggio, che l'innocenza de'costumi, la purità del cuore, la maestà de'tratti. E se bene, non le mancarono i parenti di quell'educazione, ch'era douuta alla sua nascita, tutta volta il suo Aio principale fù lo Spirito Santo, che allattandola nel timor d'Iddio, gl'insegnò fino da'primi anni, & à fuggire il vizio, & ad abbracciare la virtù. Eduuige, fù vno di quegli operarij introdotti dal Celeste Vignaiuolo sù'l bel mattino à lauorare entro la sua vigna; ben'è vero, che sì industriosamente si affaticò, che rendendosi à pieno degna della

Erunt nouissimi primi, & primi nouissimi. Matt. 20. Mar. 10.

la grazia del padrone, non meritò, come que'primi del Vangelo, diuenire degli vltimi. Vedendo però i genitori, di sì nobil parto la generosa indole, e ben sapendo, che la coltura è quella, che rende fertile ogni più isterilita gleba, desiderosi di accrescere nella figlia quelle doti, che senza il magisterio d'vna sollecita, e diligente educazione, poteuano perdere assai degl'innati splendori, appena vscita dalle fascie, la posero, come anco frà noi costumasi, ad essere educata entro vn Monastero di Santissime Vergini nella Franconia, ou'era Abbadessa vna sua sorella. Quiui, sotto la disciplina di così saggio Pedagogo, hebb'ella largo campo di correre Atleta valoroso tutto il sentiere della perfezzione, occupando ad vno stesso tempo, e lo stadio, e la meta: inuolando anco di più, quantunque con mani quasi che fasciate, alle sue tempie la corona. Entrata in quel Monasterio, fece come il Sole, che ouunqu'entra, non apporta che chiarori: mentre poteua quegli, a gli altri suoi fregi, e pregi, questo anco singolarissimo aggiungere: ch'era stato degno, tenendo nel suo seno Eduuige, di riceuere per hospite l'Innocenza.

Viene posta entro vn Monasterio ad essere educata.

Trouauasi di poco giunta all'età nubile, mentre segnaua solo due lustri, e mezzo di sua vita, che pensarono i genitori, col traspiantare questo tralcio del loro nobil ceppo nella Slesia, e nella Polonia, di spandere maggiormente i rami di così illustre retaggio. La promisero perciò ad Enrico Duca della Slesia, e della Polonia, di cui all'hora era membro quella Duca dissi: perche doppo che Boleslao il sacrilego, priuò con la Mitra della vita, Stanislao il Martire, priuata parimente la Polonia per gastigo di sì enorme colpa, da Gregorio Settimo, del reale Diadema, vissero lungo tempo i di lei Dominanti vbbidienti, quanto pij, digiuni di vn tale honore; facendo, che la grandezza de gli Stati, che vastissimi possedeuano, contrapesasse la vanità d'vn sì pregiato titolo. Chiamossi per sopra nome Barbato: perche nello spazio di trent'anni, che visse continente con Eduuige, non si

Cromer. l.

troncò

troncò mai la barba, forse; per dare ad in intendere: che solendo gli antichi radersi nelle disgrazie, e ne' naufragij, egli che libero da' flutti di Venere, si era di già ricouerato nel porto sicuro della Continenza, non potendo più temere gli orgogli di quell'onde, che assorbiscono ogni più poderoso nauiglio, non haueua ne anco più bisogno di ferro alcuno, per risecare quell'ornamento, che fù donato solamente all'huomo, per distinguerlo affatto dalla femmina. Lo prese ella, come la rara sua Continenza lo dichiarò, contra sua voglia: ma non debbono i figli, e specialmente de' Grandi, contrauenire alle saggie disposizioni de' genitori, che ne' maritaggi non hanno la mira, che all'vtile, ed all'interesse di stato. Traspiantato in Vratislauia, che all'hora era la Reggia di questi dominanti Prencipi, così vago fiore, non lasciò di tramandare abbenche in terreno straniere, quel grato odore di Virtù, che di già con vn lungo esercizio, puossi dire, che s'hauesse homai fatto connaturale. Poiche s'era, più per incontrare nella volontà de' genitori quella del Cielo, che per propria elezzione sottoposta à giogo così soaue di pace, ella seguendo gl'insegnamenti di Paolo, custodì sempre immacolato il Toro: non si seruendo delle Tede d'Imeneo, che per fare maggiormente risplendere il lustro della sua castità. Haueua incontrato vn Prencipe marito, che da ciò, che vdirete ò mio Lettore, potrete cauare, ch'era egli vna copia al viuo della bontà, e continenza stessa. Il Cielo in fatti, non dà la neue, senza la lana: al candore di Eduuige, non vi voleua altro scontro, che quello d'Enrico. Non haueuano questi santi congiugati altro scopo, che la Regia prole, hauendo sbandita da' loro affetti quella libidine, che tanto tiranneggia gli humani petti. In tutti li tempi destinati dalla Chiesa alla mortificazione della carne, asteneuansi questi santi sposi da' maritali congiungimenti: separandosi in questo modo nell'Auuento, nella Quadragesima, in tutte le Domeniche, e feste ferie, ne' diginni de' quattro Tempi, nelle vigilie, e nelle feste de' San-

Omne caput caluitium, & omnis barba rasa erit: in cunctis manibus colligatio, & super omne dorsum cilicium. Ierem. 48.

La maritano ad Enrico Duca di Polonia, e di Slesia.

Honorabile cõnubium in omnibus, & torus immaculatus. Heb. 13.

Qui dat niuẽ sicut lanam. Ps. 147.

Santi principali, col corpo, per amor d'Iddio, abbenche tutt'insieme vniti col cuore: mercè che non istimauano grato à Dio quel digiuno, che non era anco accompagnato dal digiuno del senso; e poco accetta quella venerazione, che non veniuagli offerta per mano della purità. Rendonsi troppo schiffe quelle beuande, quantunque di Nettare, ed in tazze d'oro, che vengono presentate da mani sporche. Tosto, che conosceuasi Eduuige d'vn nuouo Prencipe fecondato il seno, s'inuolaua fino al parto agli abbracciamenti del marito, ben dando à diuedere: che la sola necessità di propagare il loro real retaggio, gli haueua fatti arrolare sotto gli stendardi di Venere; liberi però, ed auuenturieri, non già serui, e mercenarij. Non è libera quella mente, ch'è fatta schiaua di Cupido: ne può mirare il Cielo quell'occhio, c'hà le pupille piene del loto della sensualità. Oh quì sì, che posso con Salomone andar dicendo: *che trè cose mi si rendono malageuoli à capire, e la quarta poi mi riesce affatto intelligibile. Il sentiere, che battono l'ale dell'Aquile reali de' Grandi, senza pretendere come Lucifero, di poggiare al Cielo d'vn altezzosa superbia. Quello, che col ventre sempre sopra della terra, imprimono nelle pietre, le Biscie della plebe, senza punto però sporcarsi. Quello, che stampano le naui da carico de' maritati, entro di quell'onde, dalle cui spume sortì Venere i stomacchieuoli natali, senza naufragare: e finalmente quello, che inconsiderato, e poco pratico trascorre l'huomo, all'hor che si truoua agitato da' feruidi bollori della Giouentù; parendo quasi che impossibile, che astretto ad appigliarsi ad vna di queste trè strade, non pericoli*. Gran bontade in vero di questi giouani Prencipi, che seppero varcare il sentiere infocato del Sole, ed attuffarsi con esso nell'acque delle humane contentezze, senza segnarle da' precipizij di Fetonte! Incontro però, non senza mia grand'ammirazione, lo stesso, non solo in essi, ma in molti, e molti Grandi degli andati, assai più de' nostri fortunati secoli. Io non sò, che mi dire; vna delle due necessariamente: ò che non erano eglino huomini, come noi; ò che noi non

Sua Continenza, mentre maritata.

Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro. Viam Aquilæ in Cælo, viam Colubris super petram, viam nauis in medio mari, & viam viri in adolescentia. Prou. 30.

Anticamente lo stesso era Christiano, che Santo.

non siamo Christiani, com'essi. Quest'è vn dilemma così stretto, che à mio giudicio, non vi è modo da potere isfuggire il taglio delle di lui affilate forbici. Non mi marauiglio, che fossero anticamente stimati sinonimi questi due nomi, *Christiano, e Santo*; e che ottima fosse la illazione vicendeuole: egli è Christiano, adunque Santo: egli è santo, adunque Christiano. Vegganfi tutte l'Epistole di Paolo, che non dà altro titolo, che di Santi vniuersalmente a' Christiani della primitiua Chiesa. Il nome di cattiuo, come si caua da Tertulliano, solo al Demonio s'attribuiua, e con ragione: perche il farsi Christiano, altro non era all'hora, che l'entrare in vna Scuola, il cui rigido Pedagogo essendo il Martirio, non insegnaua altra facoltà, che la Santità, dando auanti a'discepoli per primi rudimenti, vn perfetto dispregio di ogni cosa, anco di se stessi, fuor che d'Iddio. Professossi lungo tempo così rigorosa disciplina, fino à tanto cioè, che fù dalle Catedre de' Tiranni, fra'fedeli publicamente letta: imparando anco i fanciulli de'Christiani, assai più di quelli degli Spartani generosi, ad incontrare non che i flagelli com'essi, il ferro, le fiamme, e la morte stessa, senza gettare pur'vna lagrima dalle innocenti pupille. Così, mentre visse Cartagine inimica, durò Roma trionfante: ma cessate le persecuzioni, che non mieteuano che Palme, Allori, e Glorie a' discepoli del Crocifisso, e' sostituiti in luogo loro i Catedratici d'Ezechiele: cioè à dire, la Superbia, l'Ozio, l'Auarizia il Lusso, e l'Interesse, nemici giurati della Santità, e del Martirio, andarono à poco à poco col disseminare dottrine quanto affatto alle prime contrarie, altrettanto confaceuoli al senso, di tal guisa insinuandosi ne' petti humani, che hauendosi vsurpato eglino, come Aristotele fra' Filosofi, il comune applauso, viene hora stimato dal Mondo pazzo, chiunque altra dottrina siegue, che la loro. Doppo che, dice Girolamo, cessarono le persecuzioni, crebbe non hà dubbio la Chiesa nella potenza, nella ricchezza, nelle grandezze: ma in fatti si diminuì pur troppo nelle virtù. Quindi non

è ma-

Paulus & omnibus qui sunt Romæ, dilectis Dei vocatis Sanctis. Ad Rom. 1. Ecclesiæ Dei quæ est Corinthi, sanctificatis in Christo Iesu, vocatis Sanctis. 1. Cor. 1. & 1. Cor. 2. ad Eph. ad Philip. ad Coloss. 1. Salutate omnem sanctum, Salutãt vos omnes Sancti, maxime autem, qui de Cæsaris domo sunt. Ad Philip. 4.

Non chiamauano il Demonio, che con nome di: *Malus.*

Superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium, & manum egeno, & pauperi non porrigebant. c. 16.

Christi Ecclesia postquam ad Christianos Principes venit, potentia quidem, & diuitiis maior, sed virtutibus minor facta est. In vita Malchi.

è marauiglia, se conforme à trè diuersi stati, venga parimente la Chiesa, all'Arca in trè modi paragonata. Si rassomiglia ella primieramente all'Arca di Noè, all'hora ch'era agitata dall'acque del diluuio di sì fiere persecuzioni, entro di cui pochi si saluarono; e queglino mendichi, e priui di ogni terreno commodo, già dall'onde assorbito il tutto; ma molto ricchi però di Santità, che fù basteuole à liberare dal naufragio vn Mondo intiero, ed à propagare in ogni luogo il seme fecondo d'vna gloriosa posterità. Simboleggia secondariamente l'Arca nel deserto; all'hora che passato il popolo diletto à piedi asciutti, per lo mezzo del mar rosso del sangue generoso di tanti Martiri, e sciolto dalla barbarie de' Faraoni, cominciò inoltrandosi verso la Terra promessa ad acquistar terreno, douizioso anco di molte ricchezze, cauate dagli scrigni degli Egizzij dell'infedeltà: ma queste, facendo ben tosto ad esso scordare il peso de' beneficij riceuuti, lo indussero per fino à fabbricare di esse vn Vitel d'oro, inchinandolo per Dio: tanto sono state in tutti li tempi nociue agli huomini, non v'essendo cosa, che più di esse faccia allontanargli dal vero culto. Negli vltimi tempi poi, si rassomiglia all'Arca, posta nel mezzo di tante ricchezze del Tempio sontuosissimo di Salomone, entro del Sancta Sanctorum: doue però nessuno s'auuicina, appena il sommo Sacerdote, di alcuni pochi, che attendono alla perfezzione, e questo di rado, vna sol volta l'anno. Non voglio però negare, che non habbia sempre in tutti li tempi la falsa dottrina di qne' pessimi Catedratici incontrato li suoi oppugnatori: e che non siansi anco le Reggie tutte souente armate per abbatterla. In quella di Roma Elena, e Costantino me ne fan fede; in Bisanzio, Pulcheria, e Marciano; nella Bulgaria Trebellio; nella Germania, Cunegonde, Enrico; nella Dania, i Sebaldi; nella Sassonia, i Seroldi; nella Morauia i Santacopij; nella Noruegia, gli Olai; nell'Austria, i Leopoldi; nella Francia, Clodoueo, Clotilde, Radegonde, e Lodouico; nell'Aquitania i Guglielmi; nelle Spagne, gli Ermenegil-

Reggie ricouero in ogni tempo della Santità.

di,

di; e l'Elisabette; nell'Vngheria, gli Stefani, gli Emerichi, i Ladislai, i Salomoni, l'Elisabette, e le mie Margherite; nella Polonia, i Casimiri, ed i nostri Enrici, ed Eduuigi; nella Boemia, gli Vuenceslai; nella Suezia, gli Enrichi, le Brigide, e le Caterine; nella Borgogna, i Sigismondi; nell'Inghilterra, l'Ediltrudi, gli Edmondi, e gli Eduardi; nell'Ibernia, le Dimpne; nella Scozia, le Margherite; nella Sauoia, gli Amedei; in Rauenna, i Romualdi; fra' Gonzaghi i Luigi; nell'Indie li Giosafatti, e le mie Chiare: e fino l'Etiopia, non senza miracolo, negli Elesbauni partorì regij candidati alla gloria. Anzi, per non defraudare anco a' nostri secoli le meritate glorie; senza porre il guanciale di Ezechiele sotto le ginocchia, i gomiti, ed il capo de' Grandi, posso con verità dire ciò, che disse Tertulliano di Settimio Seuero, di Pescennio Negro, e di Clodio Albino, che ne' di lui tempi reggeuano le redini della Romana Monarchia: che si come ne' Ferdinandi, e nelle Eleonore vide poco fà il Mondo passeggiare nelle Imperiali Reggie l'antica Christiana pietà: così pur'hoggi ne' moderni regnanti d'Europa, pare che il Christianesimo respirando aura vitale, à guisa di nuoua Fenice, anco dalle ceneri, e dalle fiamme, alla primiera forma risorga. L'esempio solo di Christina, degno non che del Cedro, ò del Diamante, delle Pergamene stesse del Cielo, posto alla coppella di qualunque più eroico degli andati, non teme punto il paragone. Il conoscere la vera dalla falsa credenza; non è opra, che d'vna Mineurua, figlia dell'intelletto d'vn Gioue. L'imprenderla à dispetto dell'empietà; non è parto, che d'vna troppo viua Fede. Il lasciare à contemplazione sua gli Scettri, isperanzata di Scettri migliori; non è effetto, che d'vna molto ferma speranza. Lo esporsi intrepida à rischio di perdere in se stessa, il tutto, non argomenta, che vn'ardente amor d'Iddio: e l'abbandonare in somma non in parte, come i nostri regij sposi, ma totalmente il senso, non dà à diuedere, che vn grande spirito, non già legato, ma che lega il corpo, e seco insieme incatena alle colonne del

Væ quæ consuunt puluillos sub omni cubito manus, & faciunt ceruicalia sub capite vniuersæ ætatis ad capiendas animas. c. 13.

Sed vanum iam antiquitas, quando curricula nostra coram. De Pallio.

del non più oltre, nouella Andromeda, l'Ammirazione stessa. Che, se vogliamo poi senza bruttarsi le mani nel fango della vil plebe, frà cui di rado nobil virtù soggiorna, far passaggio dalle Reggie a' Palagi, ed alle Cittadinesche habitazioni; io ben conosco, chi rintracciando di Enrico, e di Eduuige l'orme, quantunque non impugnassero scettri, se ne renderono ad ogni modo con l'altezza de' costumi meriteuoli. E meglio assai meritar la Corona, che possederla: perche chi la cinge col mezzo del merito, ne diuiene legitimo Signore; ma chi in altro modo l'vsurpa, n'è Tiranno. Non essendo però la Santità vn patrimonio, che passi per Eredità a' discendenti, certo è, che di rado ne gode, come quello di mal'acquisto, il secondo Erede. Quindi ne auuiene, che rendonsi degni di ammirazione que' pochi, che la posseggono: e di simili miracoli, quantunque, come habbiamo veduto, siano anco i nostri secoli capaci; gli andati però, ò sia perche come più giouane all'hora questa graziosa Rebecca, apparisse anco più bella agli occhi de' mortali; ò perche ritrouandosi ella in que' tempi vicina al pozzo, hauesse campo maggiore di somministrare più fresche, è piu chiare le sorgenti à chiunque vi capitaua, per estinguere la sete, le quali poi sotto pretesto di attingerle, vennero intorbidare, certo è, che ne furono essi incomparabilmente più de' presenti douiziosi.

Ma, non perdiamo di mira la nostra Eduuige, legitima, quanto degna posseditrice d'vn sì ricco patrimonio. Stimerà forse alcuno, che professando ella le leggi, direi d'vna vedouile continenza più tosto, che d'vna marital fecondità, qual'altra Sara si rendesse sterile, ma di gran lunga s'inganna, perche partoriscono maggior gloria a' possessori li tesori saggiamente dispensati, che prodigamente dispersi; e solo le acque moderate fecondano la terra, doue le souerchie inondazioni affatto la isterilliscono. Imperòche fecondò ella della Polonia la Reggia di ben sei figli: tre maschi, cioè Boleslao, Corrado, & Enrico; &

Partorì sei figli, e poi fecero voto di continenza.

altrettante femmine, Agnese, Sofia, e Gertrude. Quindi parendo loro d'hauere con sì degna, e numerosa prole, ed assicurato l'alto retaggio, e sodisfatto à pieno del matrimonio al fine, innamorati del lustro della Castità, risolsero; con votare solennemente nelle mani del Vescouo vna perpetua continenza, d'abbracciare quantunque maritati, lo stato Vedouile. Ed eccoli, fatta della Reggia vn Chiostro, legati, e sciolti: maritati, e liberi; mondani, e religiosi; vniti, e disuniti. Eccoli continenti, e fecondi; genitori, e pudichi; serui di Amore, e seguaci di Diana. Trent'anni, non vno ò mio Lettore, direi che mouessero con la loro continenza ad inuidia gli Angeli, se ne fossero capaci, facendo loro vedere: che sanno anco gl'huomini quantunque di carne, viuere vna vita propria solo de'beati spiriti. Ma, perche niuno frà le fiere quantunque domestiche, camina affatto sicuro, per conseruarsi intatta, seruissi Eduuige di vn'antidoto, di cui vorrei che facessero molto capitale le Dame tutte: e felici per sempre, se procureranno di pigliarne ogni mattina à digiuno vno scrupolo, perche molto contribuirà loro a conseruare, così l'interna, come l'esterna sanità. Ella, temendo di dar luogo al Demonio, accioche auuicinando il fuoco alla poluere di munizione non l'accendesse, con discapito, e dell'anima, e dell'honore, e proprio, e del marito, lo teneua sempre lontano; di rado, solo così sforzata da vrgenti affari, parlando seco, e questo ò ne'luoghi publici, ò sempre da molti accompagnata, sano, ò infermo, che si fosse. O quì sì mie Dame, che rubando allo specchio gl'inutili, quanto nociui riflessi, vorrei che gli donaste a questo tersissimo Christallo di Continenza, per riformare più che il volto, il candore de'costumi, da vna troppo libera, e comune conuersazione con gli huomini, ma dirò meglio, co'serpenti, com'Eua, quasi che da'fiati di tanti Basilischi, non poco in vero denigrato. Io sò, che chi ama Dio, l'anima, e l'honore, teme di offenderli: adunque, chi ciò non teme, incontrando sì viue

Fatto ch'hebbero voto di castità, fuggiua per fino il marito.

Nolite locum dare Diabolo. Eph. 4.

Si deue fuggire la conuersazione degli huomini.

occa-

occasioni di peccare, segno è, che ne lui, ne se medemo, ne il proprio decoro ama. Giouanni, fugge vna madre santa; Agostino vna sorella innocente; Eduuige vn marito castissimo: e vi sarà, chi libere da'pericoli stimerà, entro vna stessa tana, le Agnelle co'Lupi? E cosa assai più sicura il non poter perire, che il non essere nel mezzo de'pericoli periti. L'vno, ci dona vna gran quiete interna; all'altro, si ricerca vna grande assistenza del Cielo: del primo, prouiamo vn'istraordinaria consolazione, del secondo, altro non ne riportiamo, che vn timoroso: *io l'hò sfuggita; non sono pericolato*. Il fuggire la conuersazione degli huomini, non può apportare pregiudicio alcuno, ne all'anima, ne alla riputazione; il frequentarla, può render'e l'vna, e l'altra più nere dello stesso carbone; e vi sarà alcuna così priua di senno, che vorrà appigliarsi al male, e lasciar il bene; bere il veleno, e gettare la medicina; incontrare il pericolo di perdersi, se ne può star lontana? Il saggio Piloto ad altro non bada, che a procurare, che la naue non vrti negli scogli. Ne gl'incendij, non pensa il zelante padre di famiglia, che à saluare le cose più pregiate, prima che le fiamme ingigantite il tutto deuorino. Niuno, lungo tempo può rimanere sicuro vicino a'precipizij. E vanità il pensare di vscire illesi, dal mezzo delle fiamme; caminare i sentieri di spine, senza pungersi; slanciarsi entro le panie, senza inuischiarsi; precipitarsi fra'lacci, senza rimanere legato; entrare ne'laberinti peggiori di quelli di Dedalo, senz'hauere à fronte i Minotauri; attuffarsi nell'acque di Venere, senz'aspergersi d'vna amara salsedine: trattare l'arme pungenti d'amore, senza rimaner piagati; e cuoprirsi in somma con le sue bende gli occhi, senza ecclissar le pupille. Non errò affatto l'antichità, all'hor che con profonda Mittologia finse: che i canti delle Sirene, vditi da chi non si seruiua del contraueleno di Vlisse, hauessero forza di tracangiare in iscogli li nauiganti stessi; e che la Cetra d'Orfeo couaua virtù d'ammollire per fino i macigni: perche, pur troppo è vero,

che non v'è cuore per maschio che sia, che all'aspetto delle Meduse, ed alle voci delle Circi, non si conuerta in sasso; ne sasso di vna ritrosa honestà, che al suono di vna lunga seruitù, non diuenga più della cera trattabile. Fù di parer Cipriano: che vna bontà più vera, che apparente; vn'honestà, più praticata, che professata; vna continenza, ma scandalosa; fosse peggiore della stessa publica dishonestà. Onde rimane affatto deriso da esso quel problema, che tanto hà dato la corda agl'ingegni de gli Academici, qual sia maggior male: *ò vna honestà, ma infame; ò vna dishonestà, ma senza infamia?* quando anco le publiche, sono da esso stimate à paragone di quella, di gran lunga inferiori. E con ragione: perche non apre l'vna la porta agli scandali, ed alle mormotazioni, come l'altra. L'vna, non habita, che i postriboli; l'altra, piena d'vn superbo fasto sdegna i tugurij, e solo ne'palagi de'Grandi, e nelle Reggie hà stabilito il Trono, portandosi souente à contaminar per fino il santuario. L'vna, affatto mercenaria, come vil fantaccino camina sempre à piedi; l'altra non milita, che sotto gli stendardi decorosi della Caualleria: forse, perche stà di continuo à Cavaliere della virtù. L'vna, notata con la marca infame del peccatto, e del dishonore, è da tutti comunemente abborrita; l'altra, simigliante à quella porporata donna dell'Apocalisse, entro Tazza d'oro, non chiude che veleni, e non portando nel manto de ricchi, ed illustri fregi di nobiltà, e d'honore, coua arcani diuersi, più degli Eleusini reconditi, mentre à lettere cubitali tiene scritto nella fronte vna parola, che darà sempre che pensare à tutti: *MISTERIO*. Veramente, non si può negare: che sicome, doue si è introdotta la libertà di coscienza, hà fatto gran discapiti la Fede; così doue si hà dato l'adito alla libertà del trattare, hà fatto gran diffalchi l'honestà. I commercij del Mondo nuouo, perche portati da vn Colombo, hanno arricchito d'infiniti beni l'Vniuerso: ma quelli degli huomini con le donne, perche ritrouati dal Serpente malizioso d'Inferno, l'hanno assai impo-

Peius est quã machari, continentiam ducere criminosam, & infamem ferre sanctimoniam. De Singul. Cleric.

Veni, & ostendam tibi damnationem meretricis magna qua sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt Reges terra, & inebriati sunt qui inhabitabant terram de vino prostitutionis eius. Et vidi mulierem sedẽtem super bestiam coccineam; plenam nominibus blasphemia, habentem capita septem, & cornua decem. Et mulier erat circundata

pouerito di Virtù. Questa libertà, che così piace, altro non è, che vna durissima schiauitudine de'cuori; questa seruitù ò mie Dame, che tanto ambite, credetemi, che vi toglie la padronanza di voi stesse; questo nuouo seguito, che idolatrate, vi priua di quello assai più decoroso delle Virtù morali; questa coda d'vn vano corteggio, di cui tanto vi pauoneggiate, non serue ad altro, che à far pompa delle vostre colpe, & ad iscuoprire agli occhi d'Argo del Cielo, la bruttezza de'piedi, de'vostri affatto mondani andamenti; questa caualleria, doppo hauerui tolto il Zoccolo d'vna maestosa grauità, è cagione di far porre ancora li piedi à terra à tutte le doti del vostro animo; questa souerchia famigliarità con gli huomini, vi toglie la famigliarità, con Dio; questa troppo domesticchezza, v'inseluatichisce l'anima; questa conuersazione è più tosto, che connersazione, vna conuersione di Circe, d'huomini in mostri, di ragioneuoli in Bruti; questa compagnia, è simile à quella di Eua, quando lasciando il marito si accompagnò col Serpente; in questi vostri giuochi sò di certo, che non mai si guadagna, ma quando anco non si faccia tal'hora da vero, non si giuoca, che à perdere; queste vostre feste non riescano souente, che funeste; le comedie, si mutano bene spesso in tragedie; e nelle vostre danze in somma, non si balla per lo più, che la Cangia, di buone in cattiue. Eduuige, molto bene intese il vaticinio di Abaccuco: che chi vuole ascendere il Colle solleuato della Virtù; chi brama di cingere le tempie di allori, e coronare di Palme le mani; chiunque desidera di vccidere i Pittoni de'vizij, e di vdire perciò con Apollo, nelle publiche acclamazioni cantarsi Peani di gloria, fà di mestieri d'hauer de'Cerui li piedi, sempre disposti alla fuga: onde, non è da marauigliarsi, se anco fuggendo, come gli Sciti, salì generosa il monte scoscese della perfezzione; se meritò superato il senso, nemico il più fiero, c'habbia l'huomo, di trionfare beata nel Campidoglio dell'Empireo; e di sentirsi intonare il viua per fino dagli Angeli stessi.

purpura, & coccino, & inaurata auro, & lapide pretioso, & margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenũ abominatione, & immunditia fornicationis sua. Et in fronte eius nomẽ scriptum: Mysterium. cap. 17.

Ponet pedes meos quasi Ceruorum: & super excelsa mea deducet me Victor in psalmis canẽtem. cap. 3.

Non solo però amaua in se stessa, più che la neue del seno tanto ostentata dalle altre, quella dell'animo, questo Reale Armellino: ma negli altri ancora. La sua corte, era vn sacrario di virtù, vn tempio di Santità, vn regio hospizio dell'honestà: e sì come non teneua mai portiera a'buoni, così li cattiui incontrauano chiuse di ogni tempo le porte, non che abbassate le portiere. Fuggiua sopra tutto quelli, de'quali abbondano per lo più le Corti: che portano cioè anco lontani dalla mensa, vn coltello con due tagli, non già per tagliare il pane, ma ben sì per ferire nello stesso tempo ben due anime; e di chi parla, e di chi ascolta. Innamorata della castità, edificò poco lungi da Vratislauia, vn regio Monastero di donne, l'anno 1219. dotandolo con munificenza propria della generosità del suo cuore, di rendite così riguardeuoli, ch'erano sufficienti ad alimentare ben mille persone, non solo di Religiosi, e di Monache, ma di Pellegrini ancora. La maggior rendita però, che gli donasse, fù l'arricchirlo della propria figlia Gertrude, che fù anco fatta Abbadessa, sotto la direzzione de' Monaci Cistercìensi, vestendo poscia essa parimente l'habito, benche non professasse l'istituto. Hauendo rinunciato di poter'essere per l'auuenire madre de'figli proprij, volle diuenire di quelli degli altri, imprendendo la cura di tutte quelle fanciulle, così nobili, come ignobili, che priue co'genitori de'douuti commodi, altro non poteuano temere, che l'incommodo maggiore di tutti gl'incommodi, cioè della necessità, e del dishonore. Di queste, alcune prouedeua di Celeste sposo, ed altre di terreno: acciochè seruendo in questo modo ciascheduna nel suo stato Giesù, potessero poi le prime promettersi da esso centesimo, e le seconde trentesimo il frutto. Aggiunse ad esse alcune Vedoue, che seguendo di Anna gl'esempij, ad altro non badauano, che à gli esercizij di pietà: queste, teneua appresso di se, mostrando non solo quanto gran capitale debba farsi di vno stato, che alla Verginità di poco cede; ma, perche ancora

Edifica vn Monastero di donne, atto ad alimentare mille persone.

Luc. 2.

ri-

riceuendo elleno dal Cielo poi sessagesimo il premio, ricordeuoli de' beneficij riceuuti, ne facessero parte pure ad essa. Dietro à così sante pedate, caminauano sollecitì il marito, i figli, la corte, ed i sudditi: non hauendo la Virtù sprone più generoso, per eccitare à correre la di lei lizza anco i più sfrenati, & indomiti destrieri, dell'esempio de' Grandi. Si come vestiua humilmente l'animo, così parimente ornaua con humiltà il corpo, in conformità però dell'altezza del suo stato; hauendo sempre anco nell'età più fresca, qual'altra Estere sdegnato il fasto, le pompe, il lusso, e le vanità. La veste sua, d'ordinario era di color cinericio, cuoprendo in questa guisa con le ceneri esterne il fuoco interno del diuino amore. Per lo più, non se ne vestiua, se non era vecchia, vsata da altri, e stracciata: poco curandosi di hauere il vestito lacero, purche la coscienza non fosse rappezzata. Viueua, con licenza del marito, che ancor egli faceua vita più da vero Religioso, che da Prencipe mondano, insieme con le Monache, nel Monasterio da essa edificato, procurando delle virtù loro, ed osseruanze, benche non si fosse quelle obligata, di fare in se stessa vna gloriosa Epitome, con tal perfezzione: ch'ella sola di tal guisa rappresentaua le virtù delle altre, che quando anco fossero elleno rimaste tutte estinte, soprauiuendo essa, haurebbe ogn'vno stimato, che non ne fosse morta alcuna. Sentiua sì bassamente di se medema, reputandosi la più ignobile, la più vile, la più indegna peccatrice di tutte: che se non s'annientaua affatto, non poteua al certo maggiormente abbassarsi. Quindi ne nasceua, che stimando se stessa pouera d'ogni bene, quanto agli altri ricchi, non cessaua con l'andar mendicando le altrui virtù, di prepararsi vn grosso peculio; e con farsi discepola delle altre, per humiltà, di rendersene maestra. Inchinaua i buoni al pari degli Angeli; moriua di desiderio di trasformarsi in essi; e per poco direi, senza diuenire idolatra, gl'idolatraua. Baciaua que' luoghi, doue haueuano eglino poste le piante; mentre stauano

Dabant fructum aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud tricesimum. Mat. 13.

Sua venerazione a' buoni.

le Monache alla mensa, portauasi di nascosto nel Coro, e sopra le sedie loro, ad vna per vna imprimeua con la bocca mille pegni di diuozione; prostrauasi ad ogni gradino della scala del dormitorio; stimandola non punto inferiore à quella di Giacobbe, mentre anco in essa vi ascendeuano ogni giorno, e discendeuano tanti Angeli di purità; riueriua, come se fossero reliquie, le loro discipline, vtensili, ed ogni cosa, che hauessero toccato, giudicandola santificata dall'innocenza stessa. Vn giorno, mentre in sì diuoti impieghi tratteneuasi nel Coro, mangiando le Monache, fù osseruato, che doppo hauere sopra le sedie di esso depositati à mille à mille gli ossequij del cuore, più che delle labbra, portatasi dauanti all'imagine d'vn Crocifisso, che staua in vn'altare dedicato alla sua Santissima Madre, mentre oraua, spiccò quegli dalla Croce miracolosamente il braccio destro, e diramando sopra del suo regio fortunato capo le benedizzioni tutte del Cielo, snodò nello stesso tempo la lingua in questi accenti: *Le tue preghiere Eduuige sono homai esaudite: stà di buona voglia, che otterrai quanto chiedesti*. Ma, tutto ciò sarebbe poco, quando anco la sua humile pietà, e pietosa humiltà, non le hauesse insegnato ad apprezzare per fino le sordidezze stesse, quantunque niente di sordido possa hauere la purità: mentre, seruiuasi delle touaglie sudiccie, c'haueuano adoprato quelle sante Vergini, come di candidissimi, e di preziosissimi bissi; raccoglieua per fino le lauature de' loro piedi, per lambiccare al suo volto, & à quello de' Nepotini, ch'educaua, figli del figlio, vn'esquisita acqua d'Angeli, (di cui però non sò se queste nostre moderne gentilissime Dame, vorrebbero seruirsene) persuadendosi, e tenendo per fermo, che fosse di virtù molto maggiore di quella, toccata dal corno medico, giurato nemico de' veleni, dell'Alicorno stesso. Souente, ad imitazione del Redentore, stimaua di troppo accreditare il suo scettro, se depostolo per amore di Giesù a' piedi de' poueri, e de' lebrosi ancora, gli hauesse diligentemente lauati: donando loro genufles-

Quanto fosse humile.

nuflessa, qual'altra Maddalena, tutti quegli affettuosi vfficij, che tributò quella grande innamorata del Cielo al suo adorato Signore. Questi erano i suoi più fauoriti cortigiani, co' quali passaua l'hore geniali: anzi direi, che fossero i padroni del suo cuore, mentre ad essi come ancella seruiua, ma con le ginocchia piegate à terra, alla mensa; ne, cibandosi poi ella, voleua in alcun modo bere in altro bicchiere, che in quello oue hauesse deposte le sordide labbra il più schiffo di tutti gli altri. Baciaua parimente i luoghi, dou'erano stati à sedere; mendicaua i tozzi da essi, redimendoli con tanti intieri pani; anzi, stimaua imbandita la sua Regia mensa al pari delle Saliari, quando vedeuala di quelli arricchita, venerandoli quasi come fossero pane sacramentato: reputandosi assai più felice, se col mendico Lazaro, e con la Cananea, veniua à guisa di fedele cagnolino, regalata delle miche, che cadeuano ne' poueri, dalla mensa del suo Signore, che se fosse stata commensale dell'Epulone stesso. Teneua però à quest'effetto stipendiate due donne, acciòche vna per settimana, hauessero l'incombenza di portarsi alla porta del Monasterio Lubense, e quiui comprare da' poueri, tutti gli auanzi, e frammenti, che veniuano loro dispensati da' Monaci: raccogliendoli ella come pregiatissime reliquie, e quasi che fossero vn prezioso estratto del mele d'Ibla, ò del Nettare tanto celebrato degli Dei. Fabbricaua il solleuato edificio di così profonda humiltà, con questo fondamento: che fossero i pouerelli tutti, e specialmente i religiosi, suoi padroni, e Signori, non per le ricchezze, che non haueuano, ò per la temporale giurisdizzione, ma per la Santità. Meritò in questo modo di essere aggregata fra' discepoli di quel saggio maestro, che di altro non si vantò, che di essere humile, e mansueto: anzi, essendosi ella per amor di Giesù tanto abbassata in terra, di rimanere altresì da esso inalzata in Cielo, s'è vero, come verissimo: che chiunque quà giù si fà Pigmeo, diuiene colassù Gigante.

Luc. 16. Matt. 15.

Discite à me, quia mitis sũ, & humilis cor de. Mat. 11.

Qui se humiliat exaltabitur. Luc. 14. & 18.

Da

Da quanto fin'hora habbiamo detto, potrete ò mio Lettore argomentare, quali fossero le fiamme della Carità, che nel Mongibello del di lei generoso seno diuampano. Io la direi vn viuo reliquiario d'amor d'Iddio, e del prossimo, entro cui à caratteri d'oro vi fossero intagliate le istruzzioni del nostro gran Maestro, insegnateci per comune addottrinamento: *Siate misericordiosi, nel modo che il vostro celeste padre è misericordioso con voi.* Ben lo dichiararono manifestamente al Mondo tutto, gli effetti al certo magnificentissimi, lasciati mentre visse, per autentica irrefragabile d'vna veramente quanto regia, altrettanto pia, direi prodigalità: se potesse la prodigalità hauer luogo con Dio, per cui poco sempre fà, chi anco molto opera, & in riguardo del quale niente dona, chi anco tutto dona. Oltre il Monastero con tante spese, e rendite, edificato da essa, di cui già habbiamo fatto menzione, donò a'Templarij molti beni; partecipò benigna del fuoco della sua Carità, senza però che mai si diminuisse, à molti, e molti monasterij; innaffiò con i tesori delle sue grazie le due in que' tempi nouelle piante di Domenico, e di Francesco; mandò fino negli eremi, e ne'più chiusi chiostri la sua incomparabile pietà, acciòche tenesse compagnia a' solitarij; faceua ne'ricchi arredi risplendere della sua magnificenza i sacrarij; haueua della sua Reggia fatto vn publico hospizio di Religiosi, souuenendoli anco nella partenza, di tutto il bisogneuole, e ne' luoghi oue haueuano posato, adorando humilmente in essi, Dio; teneua cura singolarissima de'lebrosi, non lasciando loro mancare cosa alcuna; pareua mandata appostatamente dal Cielo per sostegno, solleuo, e consolazione de'poueri, degl'infermi, e degli afflitti; tosto, che poteua imaginarsi il bisogno, l'infermità di alcuno, celeste protomedico non gli mancaua di antidoto. Per non incorrere nel giorno estremo i rigorosi rimproueri del sourano giudice: *ero infermo, e non mi visitasti:* diuenuta infermiera d'amore, portauasi à tutti gl'infermi che poteua, non mai abbandonandoli

Estote misericordes sicut, & pater vester misericors est. Luc.6,

Sua carità.

Infirmus fui, & non visitastis me. Matt. 25.

fino

fino à tanto, c'haueuano di lei bisogno; e se, facendo viaggio, fosse passata in luogo alcuno oue si ritrouassero infermi, ben tosto gli visitaua, interrompendo il camino; e doue non poteua per la distanza giungere co' piedi, vi arriuaua con le mani, aiutandoli in conformità del loro stato, mostrandosi particolarmente molto pietosa verso le pouere donne parturienti. Così, desiderosa nello stesso modo di sentirsi à dire nel final giudicio: *ero in carcere, e tu mi visitasti*: non potendo essa in riguardo dello stato, e della condizione sua portarsi à visitare i poueri carcerati, lo eseguiua col mezzo altrui; facendo anco frà le tenebre delle prigioni risplendere i tratti benigni della sua christiana generosità; aprendo, anzi vuotando gli erarij per sodisfare a' loro debiti; prouedendoli di cibo, di denari, di vestimenti, di lini mondi per liberarli dall'immondizie, e fino di faci, per rendere ad essi co' loro chiarori, luminosi ancora gli stessi horrori. Eduuige, voi non hauete bisogno di faci, per fare apparire i colori pur troppo viui della vostra ardente Carità! Ella, come le stelle, anco frà le tenebre à marauiglia fiammeggia. Anzi direi, che meglio del luminoso pianeta, di tal guisa diffonde per ogni luogo i raggi della sua luce, che non v'è cieco per fino, che non ne partecipi: dispensandola voi con mano liberale anco alle Nottole, ed alle Talpe, e facendola penetrare là doue del Sole non mai peruennero i splendori. Ma, poco sarebbe, quantunque molto, tutto ciò che fin'hora si è detto, se non hauesse anco a' nemici del marito, souente, in riguardo delle loro colpe incarcerati, contribuiti gli stessi, e molto maggiori degli altri, pegni di amore, procurando con ogni più graue premura, di ritornare anco loro bene spesso la grazia smarrita del Prencipe, anzi, di comprarla à prezzo ben caro di mille interposte preghiere. Quanti, col mezzo della sua intercessione, liberò dalle carceri! Di quanti accrebbe, sodisfacendo, i debiti! Quanti sciolse da ceppi! A quanti nouella Aurora apportò la luce! Quanti sottrasse al ferro de' carnefici! Oh Dio! di quante vite

In carcere fui, & visitastis me.

trouossi ella creditrice : meritando del certo di non mai morire, chi si benigna altrui compartiua il viuere! Tolse ella alle mani della morte due malfattori, non senza strano miracolo, che di già pendeuano dal patibolo: perloche Enrico il marito, haueua ordinato: che non si tenessero carceri chiuse a' di lei comandi, e che abbattendosi in questa Christiana Vestale i condannati à morte, riceuessero immantinente la vita. Chi non dirà in ciò, Eduuige non punto inferiore à Pietro: mentre s'egli con l'ombra, questa parimente col solo aspetto donaua la vita? In tutto il tempo, ch'ella edificò quel sontuoso Monastero, non permise, che alcuno incontrasse nel Carnefice, della Parca il taglio: ma tutti quelli, ch'erano relegati nel regno della morte, richiamaua ad habitare quello della vita, facendo però, che la ricomprassero, col seruire alle fabbriche di esso, più, e meno, in conformità de' delitti. Fortunati sudditi, che scorgeuano da sì pia Prencipessa riparate, all'hora che stimauano cadute, le proprie case: e quando s'imaginauano d'hauersi à fabbricare vn'infame sepolcro, si vedeuano dalla sua bontà destinati architetti d'archi trionfali d'vna incomparabil gloria! Era perciò, e con ragione, chiamata da ogn'vno madre, ed auuocata de' poueri, delle Vedoue, e degli Orfani, le cui cause occorrendo, trattaua ella appresso il tribunale del marito: imprendendo anco amorosa la cura di tutti quelli, che si ritrouauano dagli humani aiuti abbandonati. Quindi ne nasceua, che non mai sola trouauasi, chi accompagnata dalla Carità, ouunque portauasi, haueua sempre vn numeroso stuolo di stipendiati, che tirando il di lei soldo, la seguiuano. Costumano i Grandi, solo ne' giorni segnati con Cretica pietra di qualche segnalato dono del Cielo, di dar segno a' sudditi dell'interno contento, con profondere loro i liberali tesori d'vna regia munificenza: ma Eduuige, perche non conosceua momento, in cui non riceuesse rileuanti fauori da Dio, non mai lasciaua passar giorno, senza rendergliene grata ne' suoi poueri, le douute grazie, portando sempre seco buona somma di denaro, per diffalca-

ca-

care in qualche parte col dispensarlo ad essi, le grosse partite di debito contratte seco; ne permettendo mai, ch'alcuno partisse da essa sconsolato. Gran cosa vi dirò ò mio Lettore, molto però picciola in riguardo degli eccessi magnificentissimi di questa sommamente caritatiua Prencipessa! Ella, nemica d'ogni vsura, per fino col Cielo abborriua, com'è costume vsitato de' mortali, il dare vno per cento: ma della centesima parte delle sue ricchissime rendite, appena vna per se stessa, e per gl'vsi della sua corte ne riserbaua, astretta bene spesso à fare anco ricorso al marito, accioche supplisse egli alle di lei mancanze, con douiziosi soccorsi dell'erario regio. O vadano hora saggiamente scrupuleggiando, quantunque con poco profitto i direttori delle coscienze altrui: se sia il Laico obligato, almeno della vigesima parte a' poueri, e l'Ecclesiastico altresì tenuto delle trè parti, vna sola rattenere per se stesso? Ch' Eduuige, meglio di tutti intendendola, non ne vuole per essa, se non quanto conosce necessario al proprio sostentamento, attesa la di lei condizione, ben sapēdo: che nō son'i ricchi dati da Iddio, che per tutori, nō per destruttori de' poueri; e che comettete l'Ecclesiastico, per parere di Girolamo, vn molto sacrilego ladroneccio, s'essendo l'entrate che possiede, state lasciate ad esso, accioche le dispensi a' bisognosi, le ruba a quelli, per donarle ad altri. In vn'anno, in cui prouarono i poueri li rigori del Cielo, col mezzo di vna comune penuria, qual'altro Giuseppe, radunato ella gran quantità di grano, e di tutto il bisogneuole al sostentamento humano, fatte le publiche strida, inuitò i sudditi, à vedere non senza però gran prodigio, vn pastore, che non già se stesso, com'è solito, ma solo curauasi di pascere le sue pecorelle. Teneua sempre appresso di se nella Reggia tredeci pouerelli, in memoria del Senato Apostolico, e di Giesù; ne portauasi mai in luogo alcuno, senza il seguito di così illustre caterua: prouedendoli di regij cibi; somministrando loro tutto il bisogneuole; seruendoli per fino alla mensa, con le ginocchia a terra. Così ostentaua il lustro della sua real grandezza questa saggia Prencipessa; non mendicandolo da'

Pars sacrilegij est, rem pauperum dare non pauperibus. Hieron. ep. 26.

da' superbi arredi rubati al vestito de' poueri, solo per vestirne l'insensate pareti; non dallo splendore de' cortigiani, che idolatrano il Prencipe non già, ma solo le Fortune sue; non dal numero de' buffoni, degli adulatori, e de' parasiti, che seguono d'ordinario le corti, come i Corui le armate; non dal lusso degli Apicciani conuiti; non dalle delizie di Semiramide; non dagli Asiatici fasti; ma ben sì dalle fiamme di vna Christiana pietà, sempre disposta ad illustrare, ed à riscaldare altrui, in guisa tale, che passaua parola communemente per la Corte: *ch'era meglio esser pouero della Duchessa, che la Duchessa stessa*. Con i suoi ministri altresì mostrauasi così liberale, che seguendo l'esempio di quel Rè Euangelico, che sì benignamente portossi co' suoi finanzieri, donando loro li debiti contratti seco, nell'amministrazione delle Regie entrate, non faceua con essi conti, che quantunque debitori di grosse somme, non ne stabilisse il saldo. Soleuano perciò dire i suoi computisti: *che non restaua mai loro da notare à libro, doppo i conti fatti altro, che rileuanti rimesse*. Direi, che ciò facesse, ricordeuole dell'Euangelico insegnamento: *rimettete, che vi sarà rimesso: date, che vi sarà dato*; come anco, perche ben sapeua: che la Natura hà fatto le mani a' Grandi per dare, non per riceuere; come per opposto a' piccioli, per riceuere, non già per dare. Anzi, se talhora veniua alcuno dalla publica giustizia incaricato al pagamento, non si mostraua punto pigra à sodisfare essa del proprio erario: pur troppo memore, con quanta prontezza si fosse il figlio dell'eterno padre, offerto di pagare al banco dell'eterna creditrice giustizia, anco à diffalco della propria vita, in contanti di preziosissimo sangue, i grossi debiti de' figli ingrati di Adamo.

Cum cepisset rationem ponere, oblatus est ei vnus qui debebat ei decem millia talenta. Misertus autem Dominus serui illius debitum dimisit ei. Mat. 18.

Dimittite, & dimittemini: date, & dabitur vobis. Luc. 6.

Che se poi dalle ampie fiumare della sua immensa Carità, vogliamo far passaggio alle ripe ristrette della sua rigorosa vita, ben posso dire: che per mostrarsi vera seguace del Crocifisso, non lo seguisse à tutte l'hore, che con la Croce pesantissima sopra delle sue tenere, e delicate spalle, d'vna quasi che incredibile mortifica-

ficazione : Moriua ogni momento al Mondo, per viuere ogni momento à Christo : e considerando com'egli era morto per essa, diuenuta Altare, Vittima, e Sacerdote, scannata per mano di vn volontario rigore, offriuasi ogni giorno in holocausto quanto spontaneo, altrettanto non hà dubbio gradito, al Cielo. Ella, con la spada della penitenza trucidaua di ogni tempo nella sua carne i vizij; frenaua generosa gl'impeti delle passioni; domaua la sfacciataggine petulante del senso; mostrauasi con la parte inferiore vera Sourana; imprigionaua gli appetiti; sottoponeua la propria alla ragion d'Iddio; e seguendo gl'insegnamenti della virtù, non moueua passo, che non la istradasse alla gloria. Il digiuno, toltone le Domeniche, e le feste più riguardeuoli, era il suo più fauorito commensale, onde inuentò vna Quadragesima di anni non più praticata: perche, per lo spazio di quarant'anni sbandì da se la carne colei, che più che alla carne, viueua allo spirito; ingannando anco, Vlisse di Paradiso, di tal guisa santamente il marito, é la corte, che lungo tempo nessuno se n'accorse, stimando ogn'vno che ne mangiasse, e pure non se ne leuaua da mensa, che digiuna : ne mai à preghiere, ed à persuasioni di alcuno tralasciò istituto così gioueuole, fuor che in vna graue infermità, sforzata à ciò fare dal Vescouo di Modena Legato Pontificio; se bene per quanto essa riferì, maggiore assai fù il tormento, che perciò prouò, di quello che le apportaua il morbo stesso. Sapendo però, che la discrezione è il Cocchiere della perfezzione, e che senza il sale della moderazione, riescono l'opere nostre troppo sciapite al diuino palato, condiua con essa tutte le mortificazioni del suo corpo: accioche, soprafatto dal peso di esse, à guisa di vil Giumento non mancasse sotto la soma, prima di giungere alla destinata meta. Si haueua pertanto dal Protomedico del Cielo fatto prefigere vna molto salutifera regola di viuere : mentre la Domenica, il Martedì, ed il Gioucdì, imbandiua co' pesci, e co' latticinij le sue mense; il Lunedì, ed il Sabbato non vi la-

Sue mortificazioni.

scia-

De cibis vero, & potu taceo: cum etiã languentes monachi aqua frigida vtantur, & coctum aliquid accepisse luxuria sit. Hieron.

sciaua comparire, che aridi legumi; ma il Mercordì, ed il Venerdì non seguiua che de' Monaci antichi l'istituto; fra' quali era stimato peccato grauissimo di Lussuria, il seruirsi di altro cibo, che di pane, e d'acqua. Ben'è vero, che lungo tempo visse sotto la direzzione di queste aggiustate leggi, fin tanto, che ingigantita nello spirito, lasciolle: non accostando poi alla sua bocca altro che legumi, pane, ed acqua cotta, toltone le Domeniche, e le solennità maggiori, nelle quali molto splendidamente banchettaua, se a' soli latticinij,& ad vn poco di vino hauesse dato luogo. Fù vna volta accusata al marito: c'hauendo ella dato affatto commiato à quel soaue liquore, che solo hà virtù di confortare il cuor dell'huomo, non era marauiglia, se à tante infermità si vedeua d'ogni tempo soggetta: per lo che, faceua di mestieri il comandarle, che toltane l'acqua, si seruisse per l'auuenire del vino. Risoluto per tanto Enrico di porui opportuno rimedio, portatosi vn giorno improuisamente in tempo, che cibauasi, alla di lei mensa, e dato subito di piglio al vaso di cui seruiuasi per bere, ripieno non hà dubbio di acqua, vide, senza però accorgersi del miracolo, rinouellarsi di Cana i prodigij: mentre, conuertita l'acqua in pregiatissimo vino, diede motiuo al Prencipe di pensare calunnia ciò, ch'era indubitata verità.

Et vinum laetificet cor hominis. ps. 103.

Nel vestito, da che la natura deformata dal peccato, non pensa, che à ricuoprire le contratte macchie, non potendosi per tanto ella conformare con Christo, morto per suo amore ignudo sopra vn duro tronco di Croce, cercaua ad ogni modo à tutto potere d'imitarlo nella pouertà, e nella scarsezza almeno: non vestendo il suo corpo così d'estate, come d'inuerno, che d'vna semplice, e rozza veste, sufficiente ben sì à guardarlo dagli occhi degli huomini, non già à nasconderlo alle pupille pur troppo acute, e massime in quelle parti settentrionali, del gelo. Era però tale, e tanto l'ardore che annidaua nel di lei seno, che non daua luogo a' rigori, benche acerbissimi: anzi, con amorosa antiperistasi cresceua l'vno, à peso degl'ingrandimen-

menti degli altri. Non sà, che sia freddo l'amor d'Iddio; và ancor'egli, come il mondano, sempre ignudo; arde d'ogni tempo, anco frà le neui profonde del Caucaso, non che fra'ghiacci grossissimi del Boristene; porta seco strali fabbricati non dagli Steropi, e da'Bronti, entro le fucine de'fauolosi Vulcani, ma ben sì da'Serafini stessi, in quelle dell'Empireo. Che marauiglia dunque, ch'Eduuige colpita al viuo nel cuore dalle di lui saette, non sentisse, ò pur sentendo, non temesse que'rigori, che pauentano anco i fiumi più giganti, non che il sesso più delicato, e quegli stessi solleuati monti, che nouelli Prometei, sormontando l'aria, pare che fino nella sfera del fuoco, inalzino per riscaldarsi il capo? Ella era vna delle Orse Celesti, che quantunque vicina al Polo Boreale, non tramanda, che splendori, e fiamme: onde, orando vn giorno lungamente, ne potendo più vna sua serua, che seco ritrouauasi, sostenere del freddo gli algenti flagelli, fattala venire dou'essa posaua, ben tosto, come s'entrò del Mongibello fosse stata gettata, rimasero quelli, da'nuoui inusitati ardori inceneriti. Quindi ne auueniua, che per lo più se n'andaua scalza, chi con i tesori della sua carità calzaua gli altri in modo però, che non se n'accorgesse alcuno; portando à quest'effetto seco sempre le calze, per vestirsene ogni qual volta vedeuasi astretta à comparire in publico, ò alla presenza altrui, leuandosele poi di nascosto, giunta, ch'era ne'tempij: ben sapendo, che niuno se non iscalzo, può con Mosè degnamente auuicinarsi al rouetto del Santuario. Occorse, che vn giorno sopraggiunta d'improuiso appostatamente dal marito, non hebbe tempo di calzarsi: ma il Cielo cortese supplì ben tosto alle mancanze sue, apparendo agli occhi suoi calzata, chi altre calze non teneua, che quelle che le apprestaua il suo inferuorato spirito. L'obligarono però molte volte i confessori, e specialmente l'Abbate Guntero à portar le calze; ma ella santamente sagace, ritrouò modo di seguire gl'incominciati andamenti, senza punto contrauenire all'obligo dell'Vb-

bidienza: portandole sempre seco, benche non le calzasse. Così, accusata doppo molto tempo, di non hauere sottoposto il collo al giogo impostole dell'Vbbidienza, gentilmente rispose: *anzi padre io hò prontamente vbbidito, perche sempre conforme mi comandaste le hò portate meco*. Oh Dio! quant'è gentile il Cielo! Che belli stratagemi, anco a' più semplici insegna, atti graziosamente à deludere la più fina sapienza mondana! Che care astuzie a'suoi Vlissi partecipa, per sottrarli a'canti, anzi agl'incanti di sì lusinghiere Sirene! Sepp'ella poi, così saggiamente persuadere i confessori, che facendo loro cangiare opinione, lasciarono per l'auuenire, che colà liberamente si portasse, doue con impulsi così efficaci, fortemente la spingeua l'aura impetuosa della diuina grazia. Ben'è vero, che arati li di lei piedi dal vomere adunco del freddo, scuopriuano manifesti entro di quelle carni innocentissime i solchi, al pari delle dita larghi, da'quali vsciuane souente abbondante il sangue, figlio, chi mai lo crederebbe? di genitori totalmente opposti: mentre, inchinando per padre il Rigore, non riconosceua per madre, che l'ardente Carità d'vn cuore tutto innamorato del Cielo. Tutto ciò, c'habbiamo detto de'piedi; anco nelle mani auueniua, essendo ella solita tenerle d'ogni tempo scoperte: forse, perche il Cielo tali per appunto le vuole, non hauendo elleno à seruire, come la diuina parola, che di fanale sempre mai acceso, a'piedi. E pure, potè bene il freddo aprendo in esse mille porte per l'altrui solleuo, renderle direi di fuoco; non già indurendole alle virtuose operazioni, farle diuenir di ghiaccio. Quanto però scuopriua le mani, ed i piedi, altrettanto ricuopriua le carni; non con sottili, e delicati bissi, ma con vn pungente cilicio, à cui cucito haueua le maniche di lino, per ingannare santamente in questo modo, se non gli occhi diuini, che penetrano al di dentro, quelli almeno degli huomini, che non si appagano, che dell'esterne apparenze. A questo, haueu'aggiunto vn cinto tutto nodoso, tessuto di pungenti setole,

Lucerna pedibus meis, verbum tuum, & lumen semitis meis. ps.118.

tole,

tole, col quale teneua in vbbidienza i lombi, che talmente s'era maritato con la carne, che senza trarne buona parte seco, non era possibile, che volesse far diuorzio da essa. Il suo letto, in conformità del di lei solleuato stato, non cedeua punto à quello del saggio Rè della Palestina; ma ben poteuasi però sopra di esso, come sopra delle case, che si appigionano, scriuere: *letto da affittarsi*, perch'essa non mai vi riposaua; dormendo, ò sopra le nude tauole, ò nel pauimento stesso, ricoperto da vn semplice tapeto; seruendosi al più della paglia nelle infermità maggiori, ò all'hora, che pensaua di ricreare vn poco il corpo, acciòche ripigliando miglior lena, potesse poi più vigoroso darsi di nuouo tutto alle incominciate fatiche. Auida di meritare appresso del Cielo, abborriua assai più della morte il sonno, che togliendoci al bene operare, ci priua de'tanto rileuanti acquisti dell'anima. Vegliando per tanto, e facendo della notte giorno, la spendeua per lo più in istretti negoziati con Dio. E perche, non hauesse ardire questo gran nemico della vita, auuicinandosele, di sturbare gli alti suoi affari di stato, sapendo, quanto sia prosontuosamente temerario, à forza di replicati flagelli, che dauano col sangue indizio manifesto della loro fierezza, faceualo stare lontano. Anzi temendo, che non fossero le sue mani troppo atte à sì feroce impiego; ò perche troppo delicate, ò perche come interessate, non le giudicasse valeuoli à dar sentenza in causa propria, delegaua à quelle di alcune sue confidenti la carica: comandando loro, che mostrassero senza riguardo veruno il loro potere, non essendo tal'hora, che somma crudeltà l'esser pietoso. Seruiuasi di Cirugici così periti, specialmente nella Quadragesima, ne' digiuni della Chiesa, e nelle seste ferie, ad honore della passione del suo, e del mio Redentore: volendo anch'essa spargere alla di lui imitazione, e da se, e per mano altrui il sangue, nel modo per appunto, ch'egli, e nell'horto da se medemo, ed alla colonna, e nella Croce, à forza di battiture, e di chiodi, versol-

lo. Così, diuenuta Eduuige di Prencipessa delle più solleuate Reggie, humile agricoltore d'vn campo di fieno, lo coltiuaua ella, fendendo sollecita con l'aratro di tanti flagelli le di lui indurite glebe: accioche, rotte dal ferro, inaffiate dal sangue, fecondate dal seme di tante virtuose operazioni, potessero poi rendere al Cielo centuplicato quel frutto, ch'egli da esse giustamente attendeua.

Omnis caro fœnum. Isa. 40.

Haurete non hà dubbio di quì motiuo ò mio Lettore, e di argomentare l'altrui, e di esercitare ancora la propria pazienza. La rigorosa mortificazione di Eduuige, vi seruirà di scala adagiata per portarui à conoscere, quant'ella fosse nelle auuersità, e nelle sciagure sofferente: e quella che vi dò io, con tante mie villane sciapitezze, vi somministrerà largo campo di mostrare: che non meno sapete imitare, che ammirare l'altrui tolleranza. È effetto di vn'animo, c' habbia ridotta affatto in poluere l'Irascibile, il sopportare pazientemente le sfrontate ingiurie della mia penna, che pare, che non habbia la punta, che per pungere: non tenga il taglio, che per tagliare dall'altrui dosso il vestito; non porti di penna leggiera il nome, che per dar pena, non punto però leggiera ad altri; sembri giustamente tratta non dall'ali di Mercurio, ma di Momo; si mostri così sfacciata, che voli senza riguardo alcuno ne'palagi, e nelle Reggie ancora; ne sia in somma ad altro buona, non sò se dir mi debba, mentre cattiua, che à riempire di nerezze il candore stesso. Compatitela però mio prudente, e cortese Lettore, che non hà creato Iddio le tenebre, che per far campeggiare maggiormente la luce; nè permette le tentazioni, che per trarre vn saggio dell'altrui Fortezza. Anco le punture hanno il suo mele. Gran prouidenza del Cielo, che sà fino dal male trarne il bene! Non esce dalla vena il sangue infetto, ne si toglie dalla piaga, col marciume il dolore: se non si punge. Non risanano l'vlcere, se non si tagliano. Non si leua affatto la pena, se non si dà per vn poco di tempo, pena; ne si spurgano, senza la tortura, gl' indi-

indizij. Non si compra credetemi, che col trauaglio la gloria. Non è souente la leggierezza, che di sollevuo; e sono migliori de'Momi, che de'Mercurij le penne: perche, l'vne sono rubate all'adulazione, le altre alla verità; questi, sieguono de'ladri la traccia, che sotto colore di amicizia, depredano di nascosto le migliori sostanze; ma gli altri, più tosto insegnano il modo di conseruarle, mentre dichiarandosi giurati nemici, non insegnano che la Vigilanza. Guai a'palagi, ed alle Reggie, se non haueßero delle penne di quest'Aquile, che foßero valeuoli à tarpare quelle di tanti Guffi, e Nottole, che vi fan nido; non ad altro fine, che per deturparle, e per beccarsi tutto il nobil seme della Virtù! Le nerezze finalmente, non sono sempre nociue: anzi, non v'è colore, che più concilij la vista, del neio, e che più di esso faccia spiccare il candore. Quando sia per questo, son sicuro di non iscapitare, ma più tosto di far'acquisto, specialmente della grazia delle Dame, della quale fò il capitale, che meritano, ed à cui scriuo, non per perderla, ma per rendermene, doppo quella d'Iddio, in qualche parte meriteuole: mentre, tant'è lontano, ch'odijno elleno le nerezze, che per hauerle, non hauendole, se le stampano per fino nel volto. Molto più gioua dice lo Spirito Santo, vna publica correzzione, che vn'amore neghittoso; e sono assai migliori le battiture di vna mano Spartana, che i baci di vna bocca di Sirena. Dirò dunque ò mio Lettore, ch'Eduuige, si come nelle altre virtù, così anco nella pazienza, fù vn' animato specchio, che al viuo altro non rifletteua, che quella del suo, e del mio Signore: il quale non comprò, che con la di lei moneta il Paradiso. Basta dire: che non fù mai valeuole turbine alcuno d'ingiuria, ò di sinistro, ad impazientare punto quel mare pacifico di bontà, che non prouaua altre borasche, anco nelle borasche, che quelle di vna perpetua calma. Pareua, che non haueße ella lingua nelle molestie, che per far' Echo à quella del Saluatore in Croce; mentre soleua sempre medicare le ferite, con quel recipe amoroso,

Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus. Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulēta oscula odientis. Prou. 27.

Pater dimitte illis non enim sciunt quid faciunt. Luc. 23.

ch'egli diuenuto Celeste protomedico, c'insegnò sopra di essa: *Iddio vi perdoni*. Io soglio dire, che con ragione fabbricò l'arte alle Corone de'Grandi le punte, perche non vanno in fatti senza le sue punture le grandezze: e che gli Scettri per lo più non si formano, che di legno di Rose; odoroso, e fiorito, ma spinoso. Innumerabili perciò, e molto pungenti furono le spine, che tesserono quello della nostra Rosa porporata di bontà. Di tante, alcune sole ne mostrerò, acciòche dall'acutezza loro, potiate ò mio Lettore argomentare, la finezza delle altre. Vid'ella più volte, trouandosi imbarazzato il marito in fierissime guerre, soccombere affatto sotto il grauissimo peso dell'armi nemiche, facendo con la sua graue caduta crollare fino da'fondamenti la stessa Reggia: ne però punto se ne risentì. Mirollo prigioniero di Corrado Duca di Moscouia, ne in minima parte si sconuolse: ma, per ispegnere il nuouo incendio, ch'erano per suscitare l'armi poderose del figlio, alla liberazione del genitore destinate, volando intrepida à ritrouare disarmata l'inimico, riportò nouella Colomba all'Arca del suo trono, con la di lui liberazione, gli vliui della sospirata pace: tanto più gradita, quanto che accompagnata da doppia congionzione di sangue, di due sue Nipoti, con altrettanti figli di Corrado. Fù riserbata, qual'altra Rebecca, à contemplare anco fuori del ventre, le gare de'figli, c'haueuano nel taglio della spada riposta la diuisione dell'Imperio: e benche non vscissero eglino dalla fiera tenzone, senza graue spargimento di sangue, n'vscì però ella, senza punto lamentarsi del Cielo. Quasi che fosse, non di carne, ma di macigno, mercè che tutta rassodata negli alti decreti della diuina ineuitabil Prouidenza, potè senza trasudare pur vna stilla di pianto dagli occhi, fissare due funestissimi spettacoli: l'vno del figlio Corrado, che mentre cacciaua vna fiera, cacciato dalla fiera maggiore di tutte l'altre della Morte, caduto precipitosamente da cauallo, ed infrantasi miseramente la testa, diuenne in vn momento di lei preda: l'altro

Sua paziẽza.

Cromerus de rebus Polonorum.

Collidebantur in utero eius paruuli. Gen. 25.

Discordie de' figli.

Le pericola vn figlio.

del

del marito, che lasciò in Crosna alli 10. di Marzo, l'anno 1238. di viuere alla Terra, per viuere, mercè che sommamente pio, eternamente al Cielo. Gran cosa! quantunque teneramente lo amasse, non volle, per non si staccare da Dio, anco nell'vltima sua infermità in modo alcuno visitare, ne ritrouarsi presente a'di lui Regij funerali, come se non l'hauesse mai conosciuto: consolando in vece di essere consolata, chiunqne inconsolabilmente lagrimaua la perdita di vn tanto Prencipe, ripigliando loro: *che il turbarsi nelle sciagure, era vn non aggiustarsi a'sourani voleri, e che non doueua essere, che di gusto nostro, ciò ch'era di contento à Dio.* Morto il marito, e succeduto nell'Imperio il figlio Enrico, ricco veramente, perche dotato d'vna incomparabile pietà, che gli comprò il nome pregiatissimo di Pio, inondando i Tartari à guisa di precipitoso torrente la Polonia, ne lasciando luogo alcuno intatto all'onde del loro furore, oppose argine poderoso quegli il proprio petto armato; ma, non potendo anch'esso fuggire di tanti flutti il naufragio, rimase, insieme col fiore di tutta la nobiltà Polacca, da essi infelicemente assorto. E fù tanta la strage, che fecero eglino in quel funesto combattimento de'Christiani, che doue nella battaglia di Canne raccolsero i Cartaginesi tre mozza, e mezzo di anelli, tolti alle dita de'morti Caualieri Romani, questi, dell'orecchie degli vccisi guerrieri, da essi per satollare la propria ferità barbaramente recise, ben noue gran sacchi riempierono, dando à diuidere: che non erano in fatti che Cani, mentre non si curauano come i Cani, che degli orecchi. A così tragico auuiso, atto à funestare le pupille del Cielo, non che d'vna Prencipessa Madre, la nostra Rebecca, che sopra gli altri figli questo Christiano Giacobbe teneramente amaua, non isconcertò punto il chiaro sereno del suo cuore: ma doue la Polonia tutta vestita à bruno, non poteua di meno di non manifestare l'interno dolore dell'animo, che quasi quasi l'esanimaua, prostrate le ginocchia à terra, rendendone grazie à Dio, proruppe in questi accenti. *Mio Dio!*

Le muore il marito.

Cromerus.

Io sò, che tutto ciò, che da voi dipende, non è che bene. E se è bene; come dunque sarà mai possibile, ch'io mi rattristi del bene? Creator' e Redentor di quest' anima! Pur troppo mi è noto, che niente quà giù auuiene, senza il libero concorso del vostro incontrastabile volere. E se così vuole il padre; come potrà opporsegli il figlio? Se il padrone così comanda; perche pronto non vbbidirà il seruo? Se il Creatore così dispone; ardirà dunque la Creatura, che da lui hà riceuuto con l'essere, anco il ben'essere, diuersamente pretendendo, lagnarsene? No nò, mio Dio! Io sempre mai, senza punto alterarmi v'inchinerò, e sdegnato, e pietoso. O mi stagelliate, ò mi perdoniate, non vi predicherò, che giusto. Se vi conoscerò adirato, supplicheuole implorerò con la bocca a terra, la vostra diuina clemenza: se pronto a fauorirmi, non vi renderò che grazie; disposta di prima morire, che di contradire a' vostri sourani decreti. Parlate pure maestro mio ottimo, che volentieri v'ode la vostra indegna discepola; quantunque adopriate meco la verga, conosco, che per bene addottrinarmi, non è che necessaria. Non m'ignoto, che per purgare da' mondani affetti le potenze del mio spirito, non vi vogliono che cauterij. Oh quanto gioua il sale de' vostri castighi, a preseruare dalla putredine de' proprij sentimenti il mio volere: anzi, a risanare affatto le piaghe incancherite della mia, che se bene mia, non vorrei, che mai fosse mia, ma ben sì per sempre tutta vostra, ostinata volontà! Voi flagellate i vostri serui, nen per castigarli, ma per coronarli; non per dar loro pena, ma per renderli più capaci di gloria. Le sciagure, ad essi non sono forieri di perdita, ma araldi di vittoria; non prouocano al pianto, ma solleticano al riso; non apportano tormenoo, ma riempiono di contento. Non hà dubbio, che con tutte le viscere d'vna più affettuosa materna tenerezza, mi vedeuo disposta ad amare questo figlio, che doppo voi, sopra ogni altra cosa inchinandomi, non mi diede mai motiuo benche minimo di non amarlo: ma se voi me lo daste, e come potrò io dolermi, che ve lo ripigliate? E incomparabilmente più sicuro con voi, che con me; ed ogni ragione vuole, che serua prima voi suo padre, che me sua madre. Io, solo riuerentemente genuflesta a' vostri piedi, vi raccomãdo l'anima sua.

Niente

Niente più. Mà come potrà perire; s'è morto per voi, per la vostra fede, e per la patria? non può mòrire quello, à cui sono le ferite; ed il ferro stesso vitali: Solo all'hora cominciano i vostri serui à viuere; quando per voi cominciano à morire; non si toglie, ma si cangia in vna molto migliore la vita loro. E vn gran beneficio in fatti la morte à quelli, che muoiono per viuere eternamente. Io, non hò dunque motiuo, ò mio amatissimo figliò di piagnere, ma ben sì di santamente inuidiare la vostra morte, pregandoui à non vi scordare di chi col porui al Mondo, vi aprì il sentiere alla gloria: ne sono perciò con voi mio buon Giesù tenuta, che ad aprir tante bocche, quante membra tengo per ringraziarui, c'habbiate in parte così cara di me stessa, dato principio, quantunque in terra, à farmi godere delle delizie del Cielo, ed à ricolmarmi di vn bene, che parto di voi sommo bene, supera ogni altro bene. Poi c'hauete gettate le fondamenta, degnateui anco di solleuare l'edificio: e già che nel figlio poneste la prima pietra delle felicità della madre, restate seruito in riguardo della vostra infinita pietà, e misericordia, trahendola a voi, di darui l'vltima mano; perch'ella, come ben sapete, non brama con Paolo, che ritornando onde vscì, vnirsi alla sua prima causa. Quest'erano l'impazienze di Eduuige ne'suoi maggiori trauagli, col Cielo. Felici noi, se la imitassimo, perche, tracangiando con sourana magia il vizio in virtù, si rendere ssimo anco nelle impazienze stesse, al maggior segno pazienti.

Desiderium habens dissolui & esse cum christo. Ad Philip.

Io non sò, che verità si possa hauere quel trito, e commune prouerbio: *che al Clero s'appartiene l'orare, ed al Prencipe il guerreggiare*; sò bene, ch'Eduuige quantunque nata Grande, non già religiosa, lo riputò sempre massima più tosto d'Inferno, che oracolo di verità. Ella stimò l'orazione cibo spirituale dell'anima, e conseguentemente necessario per lo sostentamento di essa, così a'Prencipi, come a'Sudditi: così agli Ecclesiastici, come a'Laici; e perche sapeua, che non può generare, come fà il cibo del corpo, crudezze, quindi ne nasceua, che non v'era hora, non momento, che non se ne seruisse. Faceua però, che fosse l'Orazione

Orare Cleri, casaris pugnare est.

Sua orazione.

il Paroco, che maritaua insieme il giorno con la notte, accioche tanto più valido si rendesse appresso del Cielo, così illustre matrimonio: non chiudendosi mai quelle luci, ch'erano sempre aperte a' raggi della diuina grazia. La pratica della diuina presenza era lo suegliatoio, che togliendo loro il sonno, le inuitaua à fissar di continuo quell'oggetto, per cui meglio vedere, si sfanno in pupille le beate menti: non essendo, che occhi que' misteriosi animali di Giouanni, ch'vdì egli giorno, e notte, senza riposo alcuno, tessere immortali Peani di gloria al sommo bene. I beati non ponno peccare, ne dipartirsi pur'vn momento da Dio, perche lo tengono sempre dauanti agli occhi della mente. Se così facessero anco i mortali, diuerrebbero non hà dubbio impeccabili, non per natura, ma per grazia. Il GIESV TI VEDE, è il pedagogo di tutti li vizij: il DIO TI VEDE, e il maestro d'ogni virtù. Quando hà voluto lo Spirito Santo spiegare la bontà de' suoi serui, non hà saputo ritrouare termini migliori di questi: *eglino sempre caminarono con Dio; non mai si allontanarono da esso; fu di continuo presente agli occhi loro*. In questo modo per appunto, e non altrimente canonizò egli la Santità di molti degli antichi padri: di quell'Enoch, alla cui bontade, anco viuendo, fù stimata sol degna Reggia il Cielo; di quel Noè, la cui Santità sola potè, à gara di quella dello stesso autor della Santità, galleggiare sopra l'acque del diluuio; di Abramo così giusto, che dal suo alto retaggio, rimase feconda la Terra della Giustizia stessa; di Mosè, scielto frà tutti per l'vnico Licurgo, e per lo Solone delle diuine leggi. Con questo solo mezzo rubò Ezechia, quindici anni all'erario innaccessibile delle Parche; e diuenne Elia tesoriere delle Celesti grazie. Con esso comprò Dauidde il pentimento, e si rendè poi fatato a' colpi mortalissimi del vizio. Con questa tauola si portò saluo al lido Giobbe, assorto da' flutti impetuosi de' trauagli. Con questo scudo rendè vani la casta Susanna gli strali impudichi di Amore, scagliati però contro di essa, non già dalle mani di vn cieco fan-

Quanto gioui la presenza d'Iddio.

Et quatuor animalia intus plena sunt oculis, & requiem nõ habebant die, ac nocte dicẽtia: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, & qui est, & qui venturus est. Apoc. 4.

Ambulauit cum Deo, & non apparuit, quia tulit illum Deus. Gen. 5.

Noe vir iustus atq; perfectus fuit in generationibus suis, cum Deo ambulauit. Gen. 6

Spiritus Domini ferebatur super aquas. Gen. 1.

Ambula corã me, & esto perfectus. Gen, 17

Fide reliquit Ægyptum, nõ veritus animositatem Regis: inuisibilem enim tanquã videns, sustinuit. Hebr. 11.

fanciullo, ma ben sì da quelle di due occhiuti vecchi. Con queste reti imprigionò quella Taide, c'haueua fatte prigioniere d'Inferno tante anime, il fortunato Romito di Pannuzio; di preda d'Inferno fece diuenire preda del Cielo, Efremme il Santo, quella sfacciata donna. Con quest'armi fugò, vinse, prostrò, quel grand'Alessandro dell'Ebree milizie, Giuda il Macabeo, l'inimiche squadre: e se per Labaro lo solleuassero i Christiani tutti ne' cimenti contro de' loro nemici, così visibili, come inuisibili, non vscirebbero, come Costantino, dalle zuffe, che vittoriosi. Basilio, interrogato da' suoi discepoli; chi fosse quello, che più degli altri si dimostrasse pronto all'ira? Chi più negligente nel diuino culto? Chi più distratto nelle sue orazioni? Chi più di tutti inquieto? Chi in somma, meno di ogn'vno accurato nelle proprie operazioni? Con vn sol colpo, meglio che con la spada di Alessandro, i nodi di tanti Gordij disciolse, dicendo: *chi non hà il* ***DIO TI VEDE*** *, dauanti agli occhi*. Nello stesso modo ricercato: che stràda si potesse tenere per non inciampare negli assassini delle concupiscenze, degli sdegni, delle distrazzioni, delle negligenze nel seruigio d'Iddio, de' pessimi andamenti, de' corrotti costumi? Soggiunse: *chi hà sempre Dio presente, non hà di che temere. Iddio*, dice Agostino, *così deue temersi nel publico, come in secreto; non v'essendo cosa, che possa rimanere celata alle di lui perspicaci pupille. Caminate? Vi osserua. Entrate? Vi vede. E di notte? A lui è giorno. La lucerna è spenta? Arde quella della sua luce. Sono chiuse le porte? Niente a colui si chiude, ch'è porta dell'Vniuerso. Siete solo? V'ingannate: perche sempre hauete presente Dio. Siete nascosto? A chi è per tutto, nulla si può nascondere. Solo il vostro cuore l'hà meditato? Egli che tiene le chiaui di tutti li cuori, non potrà al certo non esserne consapeuole*. Sì, sì, pigliate il consiglio di Seneca: *viuete con gli huomini, come se foste sempre con Dio, e parlate con Dio, come se v'vdissero gl'huomini.*

Quan-

Memento quæso quomodo ambulauerim corā te. Isa. 38.

Viuit Dominus in cuius conspectu sto. 3. Reg. 17.

Prouidebam Dominum in conspectu meo semper. Ps. 15.

Oculi mei sēper ad Dominum. Ps. 24.

Tibi soli peccaui, & malū coram te feci. Ps. 50.

Obseruasti omnes semitas meas, & vestigia pedū meorum considerasti. c. 31.

Melius est mihi absq; opere incidere in manus vestras, quam peccare in cōspectu Domini. Dan. 13.

Prostrauerūt non minus triginta quinque millia, præsētia Dei magnifice delectati. 2. Mac. 15.

Qui non semper cogitat suarum actionū, & cogitationū inspectorē esse Deum. Hæc omnia ei facilia sunt, qui Deum semper præsentem aspicit. Quæst. 30.

Deus timendus est in publico, ipse in secreto. Procedis? Videris. Intras? Videris, Lucerna extincta est? Videt te. Cubile ingrederis? Videt te. In corde versaris? Videt te. Ser. 46. de ver Domini. Ergo sic viue cū hominibus tanquam Deus videat: sic loqu ere cū Deo, tanquam homines audiant. Ep. 11.

Quanti peccati lasciarebbe l'huomo di commettere, se sapesse di esser veduto da alcuno! Oh Dio! Gran cecità! E chi temerà le pupille humane, non pauenterà le diuine? il poco frutto dell'orazioni nostre, nasce per lo più dal non considerare: *che chi fà orazione; parla con Dio presente*. Le distrazzioni, nascono dal non praticare la diuina presenza. E' stimato atto troppo inciuile il toglier gli occhi, à chi si dà la lingua. S'io parlo con vn grande, stò con pupille esploratrici riuerente attendendo, senza mai leuarle dal suo volto, le mosse de' di lui idolatrati cenni: e se tratto con il Grande de' Grandi, hauerò ardire di rimuouere da esso anche con gli occhi, il cuore? Eduuige, che nata veramente Grande, non sapeua non operar da Grande, costumaua come suddita con Dio ciò, c'haueua osseruato ne' suoi sudditi seco. Parlando con esso, haueua imparato dal Rè Profeta, à tenere nelle sue mani gli occhi, nel modo per appunto, che tengono li serui nelle mani de' padroui le loro pupille, non allontanandoli mai da' raggi della sua diuinissima faccia, ne permettendo, mentre oraua, e celebrauansi li diuini vfficij, che altri negozij, che con Dio, interrompessero gl'impresi seco trattati; quindi non è da marauigliarsi, se non li chiudeua ne anco al sonno, chi sempre gli haueua aperti al Cielo. Chi dorme, non merita di vedere Iddio, che solo ne' più profondi silenzij della notte nasce; ne ad altri, che a' pastori veglianti, si dà à conoscere. Egli è vna parola così inciffrata, al parer d' Isaia, che non s'ode, che con gli occhi: ne ad altro modo la intesero i pastori. Nemico de' mondani tumulti, non si porta che di notte all'anime, per essere inteso: e tanto per appunto praticò con le Vergini saggie, e con la sposa; non mai però ritrouato da questa, perche sonacchiosa; ben sì da queile, mercè che vigilanti. Assisteua ella di continuo à tutti li diuini vfficij, più con la presenza dell'anima, che con quella del corpo: non essendo sufficienti, ne i rigori del freddo: ne gli argini del gelo: ne delle neui l'alterigia; ne delle pioggie l'inclemenza: ne dell'aere l'intemperie; ne

Ecce sicut oculi seruorum in manibus Dominorum suorum. Sicut oculi ancillæ in manibus Dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominũ Deũ nostrum. ps. 122.

Verè tu es Deus abscõditus cap. 45.

Videamus hoc verbum, quod factũ est. Lu. 2

Media nocte clamor factus est: ecce sponsus venit. Math. 25.

Vox dilecti mei pulsantis. Aperi mihi, quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctiũ. Cant. 5.

Ego dormio & cor meum vigilat.

Vt cum venerit & pulsauerit, confestim aperiant ei.

ne degli Aquiloni gli sdegni ; ne della terra i fangosi trabocchi; ne qualunque altro più rileuante impedimento, toltane l'impossibilità ; à rimuouere dal portarsi ogni notte nella Chiesa, al Mattutino colei, che non haueua bene, se non si trouaua con Dio. Per non perderlo di mira, faceua, che anco alla mensa, non mai se le mutasse il piatto della lezzione della sacra scrittura, in cui era versatissima ; restando, assorta dalla contemplazione, souente estatica, astretta a condire i cibi con i liquidi humori delle ciglia, meglio che con tanti architettati da vn Regio lusso soaui solletichi del palato, potendo à sua posta con quel gran Rè d'Israele andar dicendo : *Mio Dio! quanto sono assai più dolci alla mia bocca le vostre parole, dello stesso mele!* mentre gusto maggiore le daua del cibo del ventre, quello della mente. Proseguiua con venerazione si pia l'incruento sacrificio della Messa, che parendole troppo leggiero il precetto della Chiesa, di vdirne vna, almeno la Festa, haurebbe stimato di commettere vn gran mancamento, se ritrouandosi ogni giorno nella Chiesa, anco ne' dì feriali, si fosse da essa partita, senza portarsi diuotamente à tutte : suggellando ogn'vna di esse, col regio impronto della sua Christiana munificenza ; ne permettendo, che partisse il Sacerdote, prima di ricolmarla col mezzo della sua benedizzione, di Celesti grazie ; professando liberamente, che di molte, con questo solo mezzo, trouauasi debitrice al Cielo. Eccitò però questa singolare diuozione alla Messa, di tal guisa, con la marauiglia, le penne de' sudditi, all'hora veramente Christiani a' di lei encomij, che non mancò, chi procurò con vn distico assai adattato alla semplicità di quei secoli, ne' quali, più che il lustro di vna finta erudita adulazione, quello della verità solo si ostentaua, di consegnarla agli annali dell'eternità : degna veramente di eternarsi, così nelle memorie, come ne' cuori di tutti, à confusione di quelli particolarmente, che come gli Ebrei nel deserto, doppo hauere per lo corso di tanti secoli inchinato il vero culto, si sono dati, sbandito affat-

Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo! ps.118.

In sola Missa non est contenta Ducissa : Quot sunt presbyteri, tot Missas optat haberi.

affatto con i ministri il sacrificio, e l'hostia, ad adorare ne' fecciosi insegnamenti di vn'Egizzio, non sò se dir mi debba battezzato, ò sbattezzato, più che vn Vitello di oro, vn Bue di Loto. Riueriua perciò di tal guisa i Sacerdoti, e specialmente i buoni, che ricordeuole di ciò, che oprò Martino con Massimo l'Imperatore, quando gli haueua commensali, non mai sarebbe prima di essi seduta alla mensa: dando loro in tutto, e per tutto, quella precedenza, che hoggi, anco dalla feccia della plebe, vien loro negata. Temeua oltre modo i tuoni, ed i fulmini, perche stimandoli Araldi della diuina giustizia, le riduceuano à memoria l'estremo formidabile giudicio: onde, ridendosi de' proprij regij allori, non mai si riputaua sicura, se non veniua assistita da que' ministri, a' quali donò il Cielo virtù, di mitigare i furori del giusto diuino sdegno. Quando si trattaua, c'hauesse ella à portarsi al tremendo Sacramento dell'Altare, non vi si traghettaua, che per vn largo fiume formato dalle sue pupille: e se pure approdaua in terra, quasi che non hauesse piedi, deputaua l'incombenza alle ginocchia, d'iui trasferirla. Prostrata riuerente à terra, non ardendo come il Publicano di solleuare gli occhi al Cielo, l'haueresle detta vn'altra Maddalena a' piedi del Redentore: non mancandole ne sospiri, ne lagrime, ne capelli, ne vnguenti pregiati, comprati à contanti d'opere meritorie, dalla ricca negoziante della Carità, ne' baci, co' quali stampando ne' pauimenti delle Chiese l'imagine del proprio cuore, veniua con amorosi inuitti ad eccitare il suo diletto, ch'iui l'osseruaua, à corrisponderle con vsura di paradiso, il bacio adorato dell'eterna pace. Se fos'ella stata a' tempi di Geremia, non haurebb'egli hauuto occasione di lagnarsi: *che le strade del tempio si vedessero vestite di scorruccio, perche, non si rinuenisse, chi in esso si portasse, ad inchinare il sempiterno regnante*: mentr'ella, non sapeua mai dipartirsene, riserbando tutti gli ossequij suoi più feruorosi, nell'hore per appunto, che altri non vi si ritrouaua; adorando con incessanti, ma vere genuflessio-

Exceptus conuiuio à Maximo Imperatore, cum ei omnium primo pateram dari iussisset Imperator, expectans, atque ambiens, vt ab illius dextera poculum sumeret: ipse potius presbytero suo tradidit, nullum existimans digniorem qui post se biberet. Ser. Sulpit. c. 23. in vita S. Mart.

Viæ Syon lugent, eo quod non est qui veniat ad solemnitatem. Tren. 1.

sioni, quel Dio, che fù da maluagi Ebrei, con le stesse, illusoriamente riuerito. Questi erano i salti, che faceua il nostro Christiano Dauidde dauanti all'Arca: quest'era il Salterio, ch'andaua egli diuotamente recitando. Diuenuto però di Diamante nell'orazione lo Spirito, haueua di tal guisa contratto al corpo nelle ginocchia i calli, che seruendoli di regio strato, ben la dichiarauano anco non volendo, Grande: mentre seco sempre portaua i cuscini, per inginocchiarsi. Per non iscordarsi gli oblighi rileuanti, che teneua a quel sangue, che l'haueua con sì ricco riscatto ricomperata al Cielo, gli haueua tutti con diligente cura registrati al libro del suo cuore: non mouendo passo, che non fosse accompagnato da vna pia meditazione de' tormenti sostenuti dal Redentore per lo di lei amore, nel tempo della sua santissima passione. Anzi, di tal maniera inchinaua quel legno venerabile, sopra di cui furono contati al banco della diuina Giustizia i denari del suo riscatto, che vedendone in qualunque modo, ò con festuche, ò con legni incrocicchiati, stampata l'effigie in terra, s'inginocchiaua riuerente ad adorarla, imprimendoui sopra mille affettuosi pegni di tenerezza: quindi poscia leuandola, altroue riponeuala, accioche non venisse indebitamente da poco auueduto piede calpestata. Le sacre imagini, e le reliquie de' Santi, erano l'oggetto più caro della sua diuozione, che l'eccitaua sopra tutto agli ossequij della gran Madre dell'Altissimo, di cui portaua sempre seco vna picciola effigie: che non punto però picciola si mostrò in risanare molti, e molti languidi, ogni qual volta col mezzo di essa, degnossi ella di conferir loro le benedizzioni del Cielo. Quindi ne nasceua, che se bene procuraua sempre questa Fiera di Paradiso, mentre oraua, di celarsi ne' più reconditi nascondigli de' Tempij, e della Reggia, non potendosi ad ogni modo nascondere il Sole, quantunque coperto del manto di atre nubi, agli occhi de' mortali, ò rendersi inuisibile il lampo, ed impercettibile il tuono, pur troppo ne tramandaua per ogni parte, col mezzo de' replicati

ge-

gemiti, degl'infocati sospiri, li riflessi: onde, correndo la gente ad osseruarla, fù più volte veduta tal'hora, diuenuta candidata dell'Empireo, vincere nel candore la neue; tal'hora, con guancie di Rose superare dell'Aurora i fregi; e tal'hora, con faccia pennelleggiata nelle Gallerie del Cielo, colorita con i colori della Grazia, per mano del sourano pittore, raffigurare al viuo vn compito ritratto, d'vna delle più sublimi, serafiche menti. Souente, solleuata da terra, haureste detto: che se ne volasse per le poste al Cielo; altre volte, alienata affatto da' sensi, c'hauesse spiritualizzato anco il corpo; e bene spesso, tramandando d'ogn'intorno raggi, ch'emula di quella donna misteriosa dell'Apocalisse, hauesse col Sole cangiato il regio manto. Solleuauasi l'animo suo, dalle cose quà giù conosciute, à contemplare quelle non conosciute, se bene poche si rendeuano incognite à quella mente, che di già era capace de' diuini arcani; faceua sempre passaggio da queste terrene bassezze, alle celesti grandezze; dal buono, e dal bello, al fonte della stessa bontà, e bellezza, tragittaua il cuore: ne rauuisando idee frà noi, che potessero manifestarle del suo facitore la grandezza, non togliendo mai gli occhi dal Cielo, di là sù sollecita le mendicaua. Che marauiglia per tanto, se così luminosa appariua, mentre solo frà gli Astri si tratteneua; se tanto delle cose Celesti vedeuasi addottrinata, da che quelle solamente studiaua; e se non ispiraua, che diuinità, se nel suo seno sempre mai chiudeua Iddio?

Mulier amicta Sole. c.12.

Ben lo diedero à diuedere le di lei predizzioni, così varie, così rileuanti, ed in tanta copia, che seruirono di autentica irrefragrabile à far conoscere: che non poteua hauere spirito, che diuino, chi le cose note solo à Dio ridiceua. Meritaua non hà dubbio ella, non già il menzognero Apollo in Delfo, che tutto il Mondo, come nuouo, mà veritiero oracolo la inchinasse: ma, non si cura di vani fregi la Santità; ed all'hora solo gloriosa si scuopre, che ogni mondana gloria fugge, e calpesta. Io non ridirò i vaticinij tutti di que-

sta

sta Polacca Sibilla, perche troppo lungo tesserei lo stame del mio historico racconto: e ben dal saggio di alcune stille, potrà à sua posta il prudente Lettore, venire in cognizione della esquisitezza del fonte. Cominciò ella qual'altro Geremia, ancora giouanetta, à presagire de' futuri euenti gl'ignoti principij. Così, ad vno che le disse: che fuor di tempo, meglio che il Fico maledetto del Redentore, nel Regio horto cominciauano le Cerase, co'fiori, à dar segno della loro grauidanza: interrogato, da che parte fiorissero elleno? e risaputo, che ne' rami più bassi, e più vicini alla terra. *Sappiate*, ripigliò, *che questo è vn pronostico de' scempij, c'hà da fare con la sua ben'arruotata falce quest'anno, nelle persone basse, la Morte*; come per appunto seguì. Auuisò il marito, che insidiato da quella grand'auuersaria de' mortali nella vita, non vscisse del luogo oue si trouaua, perche sarebbe caduto nelle di lei mani. Egli, à cui era à pieno della moglie nota la Santità, temendo pur troppo, che potesse auuerarsi il vaticinio, ben tre anni, col non vscire dallo stabilito posto, preseruossi allo sdegno di così poderosa nemica. Ma, posto in non cale à capo di questo tempo l'auuertimento, appena vscì da' confini della sicurezza, che circondato con impetuoso male da' ministri di questa fiera tiranna, ne diuenne sua ben tosto preda. Tre anni parimente, prima che rimanesse alle saette de' Tartari sacrificato Enrico il figlio, lasciossi intendere: *che non sarebbe egli morto sopra del suo letto, ma che diuenuto bersaglio di barbaro ferro, haurebbe insegnato a' Grandi: che se adoprano eglino tal'hora con altri la violenza, sà anco la Morte souente vsarla con essi*. Così, scorrendo i Tartari la Slesia, e la Polonia, atterrando à guisa d'impetuoso turbine tutto ciò, che loro opponeuasi, ricoueratasi Eduuige per sicurezza maggiore in Crosna, piazza, che poteua far testa al loro barbaro furore, tre giorni auanti, che giungesse l'auuiso della disfatta del suo esercito, e della morte dell'vnico figlio (come pure

Hebbe spirito Profetico.

molto tempo prima vaticinò l'insigne vittoria di Lepanto, il mio per sempre Pio) lo significò a' suoi confidenti: non potendo la lontananza celare alle di lei luminose pupille quegli oggetti, che quantunque distanti, col mezzo del Cannocchiale del Celeste lume, come presenti scorgeua. Di Boleslao suo nepote, prediſſe i peſſimi trattamenti con la moglie: le violenze con le sorelle, che a viua forza rapì a' chiostri: e le persecuzioni con Lutoldo suo Capellano, che conforme al costume de' Grandi, vidensi da esso dalla cima della ruota, precipitato in vn baleno al fondo. Vaticinò à Demonda sua fauorita, l'improuisa morte; ed à Caterina sua serua, solleuata da essa al sacro fonte, e poi maritata, oltre l'hauerle più volte suelato l'interno de' pensieri, pronosticò, e morte, e vita insieme: perche, dando ella alla luce vna figlia, rimanendo semiuiua, videsi in procinto di perdersi, se da Eduuige miracolosamente souuenuta, non hauesse insieme con la salute, ricuperata anco la vita. Ma chi era dotata di lume profetico, per vaticinare gli altrui euenti, non n'era scarsa parimente, per conoscere anco i proprij. Che, perciò poco prima, che sciogliesse dal lido di questa bassa mole, per veleggiare verso l'Empireo, essendo stata visitata da vna Dama molto à lei cara, nel congedarsi da essa, obligolla, ad improntarle nel volto vn pegno del suo amore, dicendole: *Mileiza, non isdegnate di pigliare dal mio volto gll vltimi congedi, perche più non lo vedrete con gli occhi aperti a' vostri solleui, quantunque ancora con gli occhi chiusi, non mancherà di rimirarui.* Parole, che fecero anco prima di scostarsi dal porto de' suoi fortunati soggiorni, con Eduuige, naufragare quella Dama entro ad vn mare di lagrime di dolore: considerando, di hauere in breue a perdere con la Calamita, il Polo. Similmente, prima di portarsi entro lo steccato comune de' mortali, per cimentarsi con la Parca, fatta venire à se quella Caterina, di cui poco fà habbiamo fatto menzione, fecele intendere: *che non partisse, perche voleua, che nell'vltima sua infermità, che di momento attendeua, seruendola, fosse*

Predice la sua morte à molti.

arric-

arricchita del merito, di chiuderle amorosa gli occhi: assistendo in questa guisa ella alla morte, di chi con tanta cura haueua assistito alla di lei vita. La Carità in fatti delle Caterine, non è che vn Briareo di cento braccia, all'hora massimamente, che trattasi del solleuo degl'infermi. Rimasta dunque Caterina à seruirla, vn giorno auanti, che cadesse inferma, videla fieramente combattuta da tre Demonij in forma humana, che caricandola di flagelli, e di obbrobrij, cercauano di atterrire, e di atterrare l'intrepidezza di quel cuore, che poco pauentaua, non che tre soli, le squadre tutte dell'Inferno. Ricordeuole perciò Eduuige, che non con altro, che con vn semplice legno li haueua fugati tutti il suo Giesù, ed astretti à porre à lor dispetto sotto il di lui giogo, il collo, seruendosi della forma di esso, ben tosto gli fece rintanar nel Baratro. Addottrinata per tanto Caterina, quanto che intimorita per si fieri abbattimenti, sospettando nuoui assalti, non caminaua dietro alla sua Precipessa, che proueduta del legno, anzi segno di quella Croce, c'haueua veduto tanto pauentare i Demonij, facendo ogn'hora, ogni momento mille segni, quantunque di nascosto, sopra della sua riuerita Signora. Ma Eduuige, che se bene non gli vedeua, sentiua ad ogni modo, come il Saluatore, il tocco di quella donna, che patiua il flusso di sangue, in se la virtù di quelli, riuoltata ad essa con faccia ridente, le disse: *Caterina, ponetemi pur sempre in Croce, che non può pericolare, chi da essa pende.*

Auanti, che fosse assalita da quel male, che le seruì di sicuro passaporto al possesso d'ogni più vero bene, chiamato a se il padre Matteo, monaco Cisterciense, à cui haueua addossata la carica di regolare la propria coscienza, se bene non haueua bisogno di regola, chi seruiua agli altri di norma, di ogni più esquisita perfezzione, pregollo: che volesse ben tosto farla partecipe di quell'olio, che Santo si chiama, perche sopra tutti li più pregiati balsami, solo hà virtù di santificare l'anime. Tosto, che quelle sante monache vdi-

rono di Eduuige la richiesta, ben s'accorsero, quantunque fos's'ella sana, l'occaso vicino del loro amoroso Sole: sapendo, che non poneua il piede in fallo, chi teneua per occhi quella pupilla, che tutto vede. Afflitte per tanto oltre ogni credere, di così graue prossima perdita, vna di esse per nome Adeleida, più delle altre fauorita, e famigliare, ricercolla: *a che effetto, prima delle piaghe, volesse ella adoprare i balsami, destinati solo agli vltimi malori?* Rispose Eduuige: *Adeleida, non è male, anzi bene, che gli Atleti s'vngano, per maggiormente incoraggire i nerui, prima di cominciare il cimento. Io sò, che quest'è vn Balsamo così prezioso, che per fare maggiormente campeggiare la di lui virtù, non è destinato, che a' casi disperati. Ben'è di ragione, che si riserbi al fedele, stanco da' continui combattimenti co' fieri nemici delle febri, e da' mali, acciochè ripigli lena, per cimentarsi nuouamente, e col Demonio, e con la Morte, vn olio prodigioso, fabbricato dal Celeste Esculapio, per solleuo delli abbattuti, non per rinforzo de' vigorosi. Ma, sò ancora, che perche meglio operi, non debbe applicarsi, che riscaldato dal fuoco d'vna inferuorata Carità: adesso, che sana per la grazia del mio amoroso Giesù, di mente, e di corpo, assai meglio posso con l'aiuto del Cielo, da cui ogni nostro bene dipende, eccitare in me quelle fiamme di diuozione, che dall'acque dell'infermità annegate, e quasi spente, perdono affatto il natio vigore. Perciò, non vi paia strano Adeleida, se douendo in breue scaricare sopra di me le sue tempeste la Morte, hò giudicato bene anco, prima di naufragare, di prouedermi di tauola, per tragittarmi sicura al lido.* Riceuè dunque ella, prima di cadere inferma, l'estrema vnzione: se bene, io non dirò mai sano, ma ben sì grauemente infermo, chi non trouasi che vicino alla morte. E questo sol motiuo, rende libera da censura l'azzione di Eduuige; che per altro, non haurebbe il passaporto sicuro, non costumando la Chiesa seruirsi di quell'olio, che perciò vien detto degl'infermi, che con gl'infermi: perche, se bene non era attualmente indisposta, sapendo ad ogni modo di certo, che doueua in breue incontrare l'vltima

Prima di cadere inferma, si fece dare l'olio Santo.

ma

ma infermità, non solo inferma, ma moribonda ancora, poteuasi giustamente chiamare. Anco Benedetto il Santo, e quel Carlo, che con rinunciare di due Mondi gl'Imperij, ne acquistò due molto maggiori, e di se stesso, e del Cielo, ritrouandosi eglino per qualche spazio ancora lontani da'confini della Morte, prima d'entraruí, vollero pigliarne il possesso, con farsi alla presenza loro celebrare i funerali: riscuotendo benche viui tributi di morte, quelli, che quantunque morti, non meritauano che omaggi di vita: ed intonandosi à loro, e quiete, e pace, mentre, non depennati ancora dal ruolo dell'humana milizia, tirando il soldo della vita, e Soldati, e Viatori, marchiando alle destinate fila, non prouauano, che vna continua, perigliosa guerra.

Benedetto, e Carlo Quinto, anco sani, si fecero celebrare i funerali.

Requiescant in pace.

Militia est vita hominis super terram. Iob. 7.

Ma, eccola nell'arringo comune de'mortali. Eccola, congedandosi dal mondo, sù le mosse per l'Empireo. Eccola, per far passaggio al Regno della vita, caminare il Regno della Morte. S'accingeua ella con tanta intrepidezza, ed allegrezza di animo all'vltimo cimento, come altresì Gertrude la figlia, Abbadessa, con tutte quelle religiose Vergini, con tal dolore l'attendeuano, c'haureste detto: che Eduuige non già, ma elleno ben sì fossero quelle, c'hauessero in breue ad incontrare il taglio della Parca. Chiamatele però tutte à se, ed esortatele à mantenere con vna santa perseueranza del ben'oprare quella fede, c'haueuano promessa allo sposo delle anime loro, procurando con vn volto, à cui daua il compimento il riso stesso delle Celesti Grazie, di scolpirlo anco ne' petti di esse, consolandole, così lor prese à dire. *Figlie, io rido, e voi piangete: e pure, io sola sono quella, che muoio, e voi restate. Ne io debbo piangere, mentre ben sò, che m'incamino alla patria del riso; ne voi perciò, se godete del mio bene, in conto alcuno affliggerui. Io, da' terreni scettri, mi porto a quelli dell'Empireo: e dourà a voi rincrescere della vostra Eduuige i nuoui gloriosi acquisti? O quanto è benigna la Morte; e pur noi le diamo titolo di crudele! Quanto bene ci aporta ella; e*

S'inferma.

noi ad ogni modo con tanta sollecitudine la fuggimo! Ditemi, figlie mie in Christo dilettissime: se le mura delle vostre religiose celle minacciassero di cadere; se tremassero i tetti; se cedessero i fondamenti di questi vostri consacrati chiostri, e tirando seco gli edificij tutti, stassero in procinto di sepelirui anco viue frà le rouine loro: non impennereste a' piedi l'ale, per sottrarui a sì manifesto pericolo? Se poco discoste dal porto, veleggiando verso di esso, vi accorgeste di vna futura vicina tempesta: non adoprereste l'arte tutta, per assicurarui dal naufragio, con approdare immantinente in esso? Se veggendoui assalite da' nemici, col ricourarui in sicuro, poteste saluarui alla ferità delle loro mani: non lo fareste, più che di buon passo? Oh Dio! Il Mondo cadente, pieno di perigliose tempeste, di corsari feroci, e di nemici senza pietà, non ci promette che naufragi, stragi, e precipizij: e ad ogni modo noi, stolti che siamo, in vece di rendere humilissime grazie al Cielo, che col mezzo della morte ci tolga a tanti pericoli, e ci liberi da tanti mali, se ne dolghiamo! Che gran pazzia! Che cecità è la nostra! Che tenebre maggiori dell' Egizziane, offuscano affatto il lume della nostra mente! Fà di mestieri figlie mie care, il considerare: che noi siamo in questo Mondo, come hospiti, e pellegrini, di passaggio; la nostra patria è il Cielo; iui hà il sourano architetto, non a punta di Diamante, ma ben sì a punte di Stelle, perpetua, ed eterna fabbricata la nostra Reggia: a che dunque si rattristiamo, mentre ci fa grazia il Cielo di colà sù fortunati portarci? Perche, non benedichiamo quel giorno, che togliendoci alle nebbie di questa gran valle del pianto, ci dona al bel sereno della beata magione? E si potrà dunque ritrouare alcuno, che non goda, e sommamente goda, doppo vn lungo, e disastroso pellegrinaggio, di far finalmente ritorno alla sospirata patria? Chi di noi, nauigando verso le paterne mura, non affretta il viaggio: non sospira fauoreuoli l'onde, propitij li venti, benigno il Cielo; non conta i giorni; non numera l'hore; non pesa i momenti, che gli contrastano il desiato lido; condannando di troppo crudeli quelle cose tutte, che lo tengono lontano da' teneri abbracciamenti de' suoi più cari? Hora, se la nostra patria è il

Paradiso, se colà habbiamo tanti parenti, ed amici, che desiderosi del nostro bene ci attendono: perche, non affrettiamo l'andata, acciochè potiamo vna volta vedere i nostri congiunti, ed amici? Vn numero iui senza numero, di amici, di parenti, di fratelli, di figli, già sicuri della propria immortalità, e solo della nostra solleciti, ci aspetta: e a noi, che altro non bramiamo, che viuere, e conuersare co' nostri, ci rincrescerà l'andare a ritrouarli? Qual lingua, potrà mai spiegare il contento, che prouerò io frà poco in vederli? Che gran felicità! Viuere nel centro delle delizie, senza più temere di hauere, col mezzo della morte a perderle! Là, incontrerò gli Apostoli; trouerò i Profeti; mirerò i Patriarchi; inchinerò i Martiri; riuerirò i Confessori; abbraccierò le Vergini; praticherò con gli Angeli; adorerò Maria; goderò Iddio: e non ricolmerete dunque anche voi di mille benedizzioni la Morte, che mi sarà l'Aurora di vn giorno sì felice? E vi sarà discaro quel passaggio, che da' tormenti mi porterà a' contenti? E lagrimerete quel momento, che mi ricomprerà l'eternità? Non lo fate, se il Ciel vi salui: che troppo renderebbonsi degne di biasimo le vostre lagrime. Rasciugatele: e se ancora trabocchevoli inondano, donatele a me, che portandole in quella Reggia di Beatitudine, le conuertirò in riso. Non ponno essere, che giocondè quelle lagrime, che sono foriere delle allegrezze dell'immortalità. Gertrude, mia amatissima figlia, se sono le vostre, figlie d'vna santa contentezza, che prouate del mio bene, ve ne ringrazio; ma se parto di dolore per la mia morte, ve le probibisco. Dal prontamente vbbidirmi conoscerò: se vi siete scordata, d'essermi ciò, che mi siete.

In questo modo dunque consolatele, tutta concentratasi nel sommo bene, altro non haueua nel pensiere, che ciò che in breue era per godere. Nel tempo, che giacque nel letto, non patì ella mai deliquio alcuno di mente, se non forse amoroso, per Iddio: anzi, il Cielo ricolmolla di tanto lume, che vedeua le cose, quantunque lontane, e penetraua, meglio di quello, che si facesse prima, l'interno de' cuori. Nominaua, auanti che potesse vederli, tutti quelli, che anda-

uano à visitarla, e sapeua tutto ciò, che nel Monasterio si operaua, Ad vna Monaca, nomata Pinnosa, che s'era portata ad essa, senza licenza dell'Abbadessa, c'haueua prohibito il visitarla oltre il suo ordine, temendo con la frequenza delle visite d'incommodarla, mentre non seruono elleno agl'infermi, che di sommo disturbo, così al corpo, come all'anima; appena entrata disse: *Pinnosa, siete dunque così restia a' stimoli de' religiosi comandi de' vostri superiori, che senza il passaporto dell'Obedienza, ardite di portarui alla mia presenza? Non lo fate più mia figlia; ma, ben tosto chiedendone perdono alla superiora, date vn saggio col pentimento, dell'emenda.* Vn'altra, chiamata Gaudenzia, non ardiua entrare ad essa, temendo, che come con diuerse altre haueua fatto, potesse manifestarle i suoi falli; per lo che, chiamata la di lei cugina, ch'Eugenia nomauasi: *Eugenia*, le disse; *portateui da vostra cugina, che come se la mia stanza fosse appestata, stà fuori di essa, ne ardisce di entrare, perche teme, ch'io non le scuopra le sue colpe, e ditele: che vada a' piedi del Confessere, e si confessi de' suoi peccati, (dicendoli tutti distintamente) facendone con la penitenza, l'emenda; e poi venga sicura, ch'io non mancherò di abbracciarla come figlia.* Inoltrandosi ardimentoso il male, e ricercandola Gertrude la figlia: *doue pensasse doppo hauere restituita l'anima al suo Creatore, di depositare il suo corpo?* Ella, che già haueua per mano dell'humiltà, fabbricata anco viuente, vna profonda tomba al regio fasto, rispose, nel modo, che il mio gran Patriarca a' suoi Religiosi: *Nel cemeterio comune, a' piedi delle mie figlie.* Ma, non v'acconsentendo Gertrude, à cui come à Superiora, prestaua Obedienza la madre, ripigliò ella: *sepelitemi dunque figlia, nel Capitolo; che correggendo iui voi li diffetti delle vostre suddite, haurete motiuo hauendomi auanti gli occhi, di pregare anco per me il Cielo, acciochè mi perdoni li miei.* Ma, replicando Gertrude: *che poiche haueua ella spesa la maggior parte di sua vita nella Chiesa, non le pareua conueneuole di allontanarla da essa in morte; che perciò haueua decretato di riporla nel sepolcro del*

Ad pedes fratrum meorũ.

del marito, accioche vedesse il Mondo: che la Continenza separa i corpi de' casti amanti, ma unisce i cuori; gli allontana in vita, ma ricongiunge in morte. Figlia, soggiunse Eduuige, *io non recalcitro all'Obedienza vostra; ma, s'è lecito a' sudditi significare tal'hora a' Superiori le proprie sodisfazzioni; perche prendano elleno poi de' loro voleri l'impronto, io vi fo sapere: che poiche volete, che la Chiesa riceua nel suo seno il corpo di questa peccatrice, che non merita per gli suoi fallii, che di rimanerne escluso, vi chieggo in grazia; vi prego; vi scongiuro; a non mi collocare nella tomba di quello da cui vissi tant'anni separata. Temo, che deponendomi abbench'estinta nel morto seno, di chi fù depositario, mentre in qualche tempo visse, de' mie casti affetti, possa nelle mie fredde ceneri, ripullulare qualche scintilla delle antiche fiamme. Anco la tomba hà sembianza di letto. Quiui dormono i viui, colà riposano i morti. Se lo separassimo concordi in vita, togliamolo ancora concordi in morte. Ben sà, ad ogni modo Iddio, ben sallo ancora il Mondo; che non mancanza di affetto, ma l'amore della Virtù ci disgiunse. Lasciate, che questo corpo, che tanto offese il suo Dio, patisca anco in morte: priuandolo di que' contenti, che potrebbe prouare. vedendosi ricongiunto con l'amata cagione de' suoi pudichi amori. A me basta figlia, come spero, che si vediamo, si abbracciamo, si godiamo, in Paradiso.* Vedendo dunque Gertrude, che non godeua ella di essere collocata nel sepolcro del marito, pensò di riporla in qnello del fratello, ò del figlio. Mà, godendo Eduuige, anco morta della solitudine, le significò: *figlia, in fatti, io non desidero, che rimaner sola; se però così à voi piace. Io hò dato viuendo l'ultimo Addio, per amor del mio Giesù, e per essere sua vera discepola, a' genitori, al marito, a' fratelli, a' figli, a' parenti, agli amici, al Mondo tutto: lo ratifico anco morta. E se pur volete, che morta, io m'accompagni con qualcheduno; accompagnatemi con Giouanni l'Euangelista, sepelendomi auanti al suo altare: che non potranno l'ossa mie impure, attrarre, che anre di purità, ritrouandosi à canto, di chi fu fido custode della purità, e dell'Innocenza stessa. Anzi, molto*

Non vuole esser sepolta nel sepolcro del marito, ma sola.

Diuozione di Eduuige à Giouanni l'Euangelista.

vi contribuiranno anco i miei piccioli nepotini, ch'iui parimente riposano: chi sà? con l'innocente bontà loro. Non sò, s'Eduuige da Elisabetta, ò Elisabetta da Eduuige imparasse, à tributare gli ossequij de' loro diuoti cuori à questo gran diletto di Giesù, e di Maria; sò bene, che si come furono tanto nel sangue congiunte, così anco lo professarono nella diuozione al di lui nome; onde, la stimerei più tosto Ereditaria, che imparata. Gertrude, che per hauere sempre mai la madre auanti gli occhi, già che non godeua di posare ne' sepolcri reali degli Aui suoi, e de' congiunti, haueua disposto di porla auanti l'altare del portinaio del Cielo, non mancò di significarglielo. Rispose all'hora, guidata da spirito Profetico Eduuige: *figlia, fate ciò, ch'Iddio v'ispira, ch'io in tutto, e per tutto mi rimetto a' vostri aggiustati voleri: ma sappiate, che se lo farete, potreste pentiruene; perche, non essendo io stata in vita ad altro valeuole, che ad arrecarui mille disturbi, ed incommodi, chi sà, che anco maggiori non ve n'apportassi in morte?* E così fù: perche, per la gran frequenza de' popoli, che riuerenti portaronsi ad inchinare doppo la sua morte, quelle reliquie veramente venerabili dalla Santità, fecero elleno perdita non poca della loro religiosa quiete. Così, incaminauasi frà le tenebre, chi sempre maggior lume riceueua; così dipartendosi lo spirito, di spirito profetico veniua arricchita; così anco morendo viueua, e chiudendo le luci le apriua, mentre dell'inuisibile ancora fatta capace, vedeua ciò, che ne meno de' Linci, e degli Arghi ponno penetrare le luminose centuplicate pupille. E fù tanto lo sforzo di lume profetico, c'hebbe nello spegnersi quest'animata ragioneuole Lucerna, che temendo l'Abbadessa, che troppo nocumento potesse in tanta debolezza di forze riceuere, se tutto ciò che veniuale dal Cielo riuelato distintamente appalesasse, glie lo prohibì, doue però non s'incontrasse, ò il beneficio, ò il pregiudicio altrui: ed ella santamente vbbedendo, mostrò, come debba essere l'vbbidienza della condizione della Talpa, mentre caminando sempre senz'occhi, co'

passi

passi dell'humiltà, sotterra, non deue isquittiniare: *se possa il minore comandare al maggiore; al figlio soggiettarsi il padre; imporre la figlia leggi alla madre?*

Auuicinandosi però finalmente il tempo, in cui doueua questa gran serua dell'Altissimo, portarsi à riceuere la meritata mercede: cominciò il Cielo, mentre anco in terra ritrouauasi, à sborsargliela, facendole di colassù fin di quà giù, grosse rimesse di gloria. Imperciòche, in quel giorno solenne, che nacque al Mondo Maria, perche noi nascessimo al Cielo, mentre ritrouauansi quelle religiose Vergini tutte nel Coro, à festeggiare co'canti, musichi augelli di pietà, di sì bell'Aurora la comparsa, ritrouandosi sola con Caterina: ecco visibili comparire nella sua camera alcune Dame, di estraordinaria maestà, e bellezza, che ben dauano à diuedere l'altezza solleuata della loro condizione, da che con indicibile equipaggio di eccessiui splendori, portentoso ne faceuano precorrere il lustro. Tosto, che le vide Eduuige, inuitando tutta la debolezza de'suoi cadenti spiriti agli ossequij, riuerente inchinandole, ad vna, ad vna, lor disse: *e donde hò io meritato tanto, che siansi degnate le mie sourane Signore, e padrone, Maddalena, Caterina, Tecla, ed Orsola, scendendo dalle sfere, di venire à visitarmi?* Nominò ella molt'altre Sante, ma Caterina tutta attonita, e confusa dalla presenza di così solleuati personaggi, non potè rammentarsele. Si trattenero in questo modo, discorrendo con essa in latino, fino à tanto, che terminossi il Vespro, e poi disparuero. Imparate di quì ò mio Lettore, quanto sempre gioui, ma specialmente à gl'infermi, l'esser solo. La frequenza delle visite, toglie loro Iddio, che non gode di trattenersi che co'solitarij. Egli è della condizione degli elementi, che non si muouono con moto contrario alla loro natura, se non solo ad effetto di rempire il vacuo: perch'essendo suo proprio l'ascendere, non iscende mai, che per riempire il vacuo di vn'anima solitaria. Se si truoua accompagnata, stimando, che non habbia bisogno di compagnia, non se ne cura: già

Quanto gioui particolarmente agl'infermi la solitudine, e siano di nocumento le souerchie visite.

ch'è

ch'è ſolito del Cielo, e della Natura, di non oprare cosa alcuna ſuperflua. Così, nel giorno dedicato a quello, che laſciò il teloneo, per fare acquiſto del Cielo, entrate ad eſſa Pinnoſa, e Benedetta, ben toſto comandò loro, che s'inginocchiaſſero ad inchinare Maddalena, e Caterina, ch'iui ſi ritrouauano preſenti, da eſſe però non vedute, e che ben toſto alla comparſa loro diſparuero, perche in fatti: chi vuole ſtar con Dio, non ſi debbe curare di conuerſar con gli huomini. Benche Iddio con prodigio, che ogni prodigio eccede, habbia vnite inſieme le due nature tanto diſtinte, diuina, ed humana, egli ad ogni modo, non hà voluto in eſſa, che vna ſola perſona diuina, eſcludendone affatto la compagnia dell'altra. Non può ſenza miracolo, il vaſo pieno d'vn liquore, vn'altro ammetterne: così è vn gran miracolo, che à chi gode di trattenerſi con gli huomini, ſi doni Dio. Egli è di pochi; e perciò doue molti ſono, di rado ſi ritruoua. Veramente, ſe lo ſplendore de' ſudditi accredita la maeſtà del Prencipe, non poteua Eduuige meglio dimoſtrarſi Prencipeſſa, e Grande, che accompagnata da sì ſolleuato corteggio. Cosi và: chi lo diſprezzò in vita, meritollo in morte; e chi poco fece ſtima di quello della Terra, fù fatta degna di quello del Cielo. Mi dicano i Prencipi, che tanto oſtentano nella nobiltà de' ſudditi lo ſplendore de' loro ſcettri; che hà più del Regio, l'hauere nelle anticamere i Grandi della Terra, ò con Eduuige, i primi porporati del Cielo?

Muore.

Con sì nobil dunque corteggio, da Prencipeſſa ſua pari, fù ella accompagnata entro la Reggia beata della Celeſte patria, il giorno nono d'Ottobre, l'anno 1243. sù'l tramontar del giorno: perche non poteua in vero giunto all'Occaſo vn sì luminoſo Sole, attendere il Mondo, che tenebre, ed horrori. Lauato quell'innocentiſſimo corpo, che in vece di rimaner mondato dall'acque, da cui fù aſperſo, apportò alle ſteſſe la mondezza, mentre ſantificate, come quelle del Giordano dal contatto di Chriſto, donarono

Cromer. l. 8. Bzou. Tom. 13

po-

poscia la salute ad vna religiosa, che facendosele somministrare da vna viua fede, contro de' suoi morbi se n'auualse, fù ritrouato tutto cinto da vn pungentissimo cilicio: non hauendo voluto, chi haueua fatto tanto viaggio per la strada della perfezzione, con la scorta della penitenza, terminarlo senza la di lei assistenza. Direi, che quantunque separato dall'anima, partecipasse ad ogni modo in parte delle doti de' corpi beati: perch'essendo le di lei carni quando viueua, come diceua delle sue Girolamo, per le continue macerazioni, e penitenze, esposte sempre all'inclemenze dell'aria, così nella state, come nel Verno, di poco inferiori à quelle d'vn'affumicato Etiope; appena spirata, diuennero sì candide, che ben dimostrarono: quanto il candore d'vn'anima innocente, sormonti quello della stessa neue. Il volto poi, superiore à quello del Sole, pareua, che non traspirasse raggi, che di Diuinità: non mancando il Cielo di coltiuare alle sue guancie le Rose, colte da' Giardini del Paradiso, e di macinare alle sue labbra i più fini cinabri dell'Empireo. Le mani, che diuenute callose nel ben'operare, dauano con sanguigne aperture, segno delle fatiche, da esse fino al sangue, per amor di Giesù imprese, quasi che fossero state sempre ne' bagni di Poppea, appariuano più morbide dello stesso latte, in cui quella ogni giorno s'attuffaua. Que' piedi, che per essere più sue!ti nel camino della salute, sempre ignudi, con bizzarra maestà, non mouerono passo, che generosi non calpestassero l'alterigia de' Grandi, rimasero così mondi; che doue prima non erano, che pieni di fango, e di lezzo, hora, più netti d'vn terso Christallo, ben insegnauano: quanta differenza vi sia dal caminare la Terra, al passegglare le stelle. Solo nell'aperture de' calli delle ginocchia, vi restarono, della poluere attratta dalla terra, in cui sì di frequente posauano, impastate le vestigia, forse: accioche, non credesse il Mondo, che fosse quello vn corpo supposto, fabbricato per ministerio degli Angeli, distinto affatto dà quello di cui mentre visse erasi seruita Eduuige, ma

Horrebant sacco membra deformia, & squallidum cutis situm Æthiopica carnis obduxerat.

Teneua a questo effetto 500. Asine.

ma toccasse con mano, che può anco la Terra sortire tempra di Cielo. Fù tenuto trè giorni insepolto, esposto alla diuozione de' popoli, essendo segno di troppo grand'auarizia, il chiudere sempre negli scrigni li tesori: ben'è vero, che di quelli sorti per appunto la condizione; che disserrati, malageuolmente si custodiscono da' ladri. Perche, diuenuta contro di questo, assassina per fino la pietà, spogliatolo de' preziosi fregi de' capelli, e dell'vgnie; in vece di togliere, accrebbe maggiormente le di lui ricchezze. Eduuige, fù vn Sansone, che troncatigli anco i capelli, seppe ad ogni modo ripigliare il primiero vigore: fù vn Leone poderoso, che anco senz'vgne, squarciò le fiere dell'Inferno. Così, seruirono poi que' douiziosi arredi a molti, e per legare la morte, e per graffiare dalle proprie coscienze l'andate colpe. Non hebb'ella bisogno, conforme il costume de' Grandi, de' balsami stranieri, per preseruare il corpo suo dalla putredine; perche, spirando odor di Paradiso, insegnò a' Prencipi; che il balsamo più pregiato, c'hà virtù di consecrare all'immortalità, non che i corpi, l'anime ancora, non trasuda dalle piante della Giudea, ma ben sì, da vna coscienza monda; dando pur troppo saggio di poco buon'odore, chi per apparire odoroso, fino dagli alberi ne mendica. Fù poi, trascorso lo spazio di ventiquattro anni, non senza nuoui prodigij, ascritta, adi quindici d'Ottobre, l'anno 1267. da Clemente Quarto, al catalogo degli Eroi della Celeste patria: perche, hauendo Clemente, prima, che consecrasse la sua vita al Cielo, hauuto vna figlia cieca, votatala ad Eduuige, meritò d'impetrarle la bramata luce. L'anno parimente, doppo la di lei canonizazione, il primo di Settembre, aperto lo scrigno, oue riposaua si prezioso tesoro, per trasportarlo in luogo al di lui pregio più confaceuole, fù ritrouato quel sacro pegno, corroso dal tarlo del tempo, fuor che nelle trè dita maggiori della sinistra mano, ch'essendo racchiuse, poco pauentando di questo gran nemico de' corpi nostri l'onte, pareua, che impastate di tempra Ce-

E canonizata da Clemente Quarto.

Vengono traslatate le di lei ossa.

Celeste, fossero come le sfere ; chiuse ancora a' colpi della corrozzione. Apertele dunque, non senza l'accompagnamento d'vna stuporosa venerazione, e di vn venerabile stupore, ritrouarono frà esse vna picciola effigie della Serenissima Imperatrice degli Angeli, à cui mentre viueua, soleua offerire i suoi più feruorosi voti; che morendo haueua talmente con la mano del cuore ristretta, per dimostrare quanto le fosse a cuore; che morta poi, non potendosi in modo alcuno ne aprire, ne togliere, si rendè fatata all'insidie, di chi rubandole tant'altri preziosi arredi, fece apparire: che sà anco il furto, tal'hora esser pio. Beati quelli; che con Dimas, sanno rubarsi il Cielo. Anco il cerebro; parte più dell'altre soggetta alla corrozzione, ritrouossi affatto incorrotto: forse, perche sempre, mentre visse, passeggiando con esso le sale dell'Empireo, e trattenendosi iui con quelle beate menti, facil cosa è, c'hauesse da quella attratta l'incorrottibilità. Mà, che marauiglia? se da esso, come dagli alberi della Palestina, ne scaturì vn balsamo odoroso, à guisa d'olio, atto ancora ad inbalsamare i più incadaueriti corpi?

Tale fù la vita di questo gran Sole del Settentrione, che portò vna sol volta i raggi suoi all'occaso, per risorger sempre mai più luminoso nelle memorie nostre. Direi di Eduuige: che mentre visse, fosse la sua vita vna continua pugna, hauendo per nemici il Mondo, l'Inferno, la Carne, e se stessa, e solo amico il Cielo. Giouane, vinse il senso; adulta, il Mondo, e l'Inferno; vecchia, trionfò amorosamente anco del Cielo: ma quello che più importa, in ogni tempo superò se stessa. Ella fù dotata di tante virtù, e perfezzioni, che le ricche miniere del Potosi non somministrano tanti tesori al Mondo auaro, quant'ella sola ne dona a' buoni, per ricolmare di salutiferi ammaestramenti le di loro anime. Infiniti ne potressimo noi ricauare, si come infinito al certo fù il pregio delle sue rare doti: ma, perche la mia penna, come pur troppo debole, e finita, anco nel finito, non che nell'infinito si per-

de,

de, non sarà poco, che n'habbia così alla sfuggiasca parlato, per coronare in parte la sua diuozione, lasciando al pio Lettore campo di arricchire con più maturi riflessi, maggiormente la propria perfezzione. Non dourebbe il Christiano, tenere nelle mani mai altro, che i gesti gloriosi di questi inuitti Eroi, che co' proprij sudori innaffiarono il bel Giardino della Chiesa: perche, imparando l'arte di ben coltiuare l'anime, le renderebbero senza dubbio più fiorite di Virtù, che i Giardini stessi di Flora; e di tal guisa abbellirebbero il Mondo, che trapiantataui non la fauolosa età dell'oro, ma ben sì della Grazia, non hauressimo noi punto ne' Terreni, ad inuidiare i Celesti soggiorni. Grand'istrauaganze scorgo in questi dotti maestri del viuer Christiano, di tal guisa varie, differenti, e frà loro contrarie, che quanto seruono di ammirazione a' saggi, altrettanto souente partoriscono confusione a' semplici! Il Sole, fissato dall'Aquile, ò come riesce gradito! mirato dalle Nottole, quanto lor sembra nociuo! Il cibo a' sani, che dolcezze non somministra al palato? agl'infermi, ohimè! che amarezze non arreca al gusto? Sopra le strauaganze delle Creature, hà fondato il sourano Architetto l'altezza del suo profondo sapere: ne ve n'è alcuna, che tenendo l'impronto della sua diuina mente, non possa seruire à noi di scorta fidata, per ben conoscerlo; conosciuto, seruirlo; seruito, amarlo. Tali non hà dubbio potranno essere alcune, c'hò notato in Eduuige, assai in vero diuerse dagli andamenti di molt'altri Santi. Le riferirò quì à basso, per istruzzione, e consolazione de' timidi, e de' semplici. In questo mentre vorrei, che togliessero vna volta affatto que' loro perniciosi timori: *che vi sia vna strada sola per portarsi al Paradiso, e questa così aspra, e malageuole, che riesca a' più pochi, che non sono i Corui bianchi, il caminarla*: perche questi generosi Capitani della Santità, n'hanno felicemente scorso varie al certo, e tutte molto aggiustate al medemo fine. È vero, che prima, che scendesse frà noi quel Celeste Annibale, che col ferro de' stromenti della sua passio-

Palato non sano, pœna est panis, qui sano est suauis: & oculis ægris, odiosa lux, quæ puris est amabilis.

sione, col fuoco della sua Carità, con l'aceto beuuto in Croce, co'sudori sparsi nell'horto, anzi col sangue stesso, spezzò le durezze degl'indiamantati sentieri; angusto, vnico, impraticabile all'humane piante, era il calle dell'Alpi del Paradiso: ma venuto egli, tolto ogni impedimento, tante strade con i meriti suoi hà aperto, quante sono le aperture delle sue sacratissime piaghe, ne con tanta facilità forse, ponno hora i viandanti, passare li gioghi già impertransibili degli Appennini, e de'Pirenei, con quanta, mercè della diuina pietà, e dato a'viatori di varcare le strade fortunate della gloria. Non hà dubbio, dice Ambrosio, che già eramo lontani molto dal Paradiso: ma adesso, hauendoci il sangue di Giesù insegnata la scortatoia, ne siamo vicini. E vero, che al parere di Giobbe, si nutre di speranza il Beemotte d'Inferno, di bere il Giordano tutto dell'anime battezzate: però, di gran lunga s'inganna, perche il nostro diuino pescatore, con la canna della Croce, e con l'hamo de'chiodi, appeso al filo dell'humanità, ma nascosto sotto l'esca della diuinità, n'hà fatto preda. Hò osseruato: che il souerchio timore è il carnefice più barbaro dello spirito. Chi ama, nulla teme: adunque, chi teme, nulla ama. Ricordateui dice Paolo: *che siete stati dallo stesso Dio dichiarati non più serui, ma amici, anzi figli: onde, non douete temere Iddio perche padrone, ma amarlo perche padre*. Il Regno de'Cieli è diuenuto col mezzo di Giesù, che ce l'hà acquistato, e donato, nostro patrimonio, come ci lasciò Bernardo, confondendo il Demonio, che lo tentaua; ne siamo legitimi Eredi: à che dunque temere di perdere quella legitima, che ci viene dalla legge diuina, ed humana, inuiolabilmente riserbata? Chi camina per la strada del timore, fà poco viaggio: perche à guisa di Destriere ombroso, stimando ogni minimo intoppo vna montagna; credendo vna picciola pozzanghera, vn precipizio;

Qui enim eramus longe, facti sumus prope in sanguine Christi. L.7. commen. in c. 15. Luc.

Habet fiduciā quod influat Iordanis in os eius. In oculis eius quasi hamo capiet eū, & in sudibus perforabit nares eius. ca.40.

Perfecta charitas foras mittit timorē. Io.4.

Vos amici mei estis. Iam non dicam vos seruos. Io.15.

Non enim accepistis spiritum seruitutis iterum in timore, sed spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba Pater. Rom.8.

Fateor indignus sum Regno Cælorum: sed duplici iure obtinens illud Dominus meus, hæreditate Patris, & merito passionis, altero ipse contentus. alterum mihi donauit, cuius beneficio, illud mihi vendicare non erubesco. In eius vita.

non fà vn passo auanti, che non ne torni quattro indietro. Ma, chi camina per la strada dell'amore, non si contentando de'piedi, impenna l'ale agli homeri; e perche cieco, non sà che sia pericolo. Questo temere tanto la perdita del Paradiso; la Morte; il Giudicio; l'Inferno; è il Purgatorio; rende di tal guisa gli huomini paralitici, agghiacciati, e stolidi, che non hanno vigore nell'intelletto per discernere il bene dal male, mentre pensano male anco lo stesso bene; non fermezza nelle mani per imprendere vn'opera meritoria, da che in tutto s'imaginano di demeritare; non agilità ne' piedi per incaminarsi alla perfezzione, se pieni di tenebrose vertigini pauentano sempre di cadere. Io vorrei, che si seruisse Dio non per timore del castigo, ma per amore della sua bontà. Hà più del Giumento, che dell'huomo, il non operare, che per timore del bastone: si come, hà molto dell'ingenuo, e del Grande, il non hauere altro scopo, che la sola Virtù. Debbiamo seruire Iddio, perch'essendo nostro sommo bene, perche ricolmandoci ogni hora, ogni momento d'infinite grazie, merita l'ossequio di tutti li cuori: e non, perche contro à chi non lo serue, habbia preparato i fulmini de' castighi. *Sia detto o mio Dio con la bocca a terra. Io sono Tomista: che perciò, seguendo di Tomaso mio maestro gl'insegnamenti, non chiedo da voi mai altra mercede, che la vostra grazia. Io mi vi rendo a discrezione: e sapendo per tante mie colpe d'essere meriteuole di mille morti, prostrato pentito a' vostri santissimi piedi, fò vna rimessa libera di tutto me stesso, frà le braccia della vostra infinita bontà. Mio Dio! Quanto più nobile, e reale sarebbe la nostra seruitù, se la speranza del premio, non ci facesse mercenarij: ed il timore del castigo, non ci rendesse codardi! Concedetemi, ch'io vi serua, non perche mi diate, come pretesero scioccamente i figli di Zebedeo, la destra, ò la sinistra; ne perche mi liberiate da'precipizij di Lucifero; ma solo, perche così sono tenuto, e voi, vengane ciò che si voglia, così meritate! Se mi darete il Paradiso, sarà solo effetto, anzi eccesso, della vostra infinita pietà: se l'Inferno, lo fare-*

Quam ergo mercedem accipies? Non aliam præter te Domine.

farete, perche douuto a'miei sommi demeriti. Io fin'hora, col mezzo di essi, non mi sono acquistato altra giurisdizzione, che a'gastighi: ma, scusatemi mio Dio! che non volendo mai allontanarmi in qualsiuoglia tempo da' vostri giustissimi voleri, ne prouare altro contento, che nell'eseguirli, quantunque vi dimostraste nemico, che il Cielo me ne liberi, viuo hora con questa disposizione: che in ogni luogo, ne pure vn punto, non mi dipartirò, per quanto a me s'aspetti, dalla condizione di vostro humilissimo seruo. Condannandomi, bacierò la verga, che mi percuoterà, perche vibrata dalle vostre mani; ancorche non mi vogliate, io non vorrò però sempre altri che voi; e godendo d'vnirmi in ogni tempo, in ogni luogo, a'vostri diuini voleri, quando anco mi trouassi nell'Inferno, mentre ciò sia possibile, contentandomi di quanto piace a voi, studierò di tracangiarmelo in Paradiso. Gran sciocchezza de' mortali! Eglino pauentano ciò, che non dourebbono; e quello che si rende oggetto degno di timore, punto non curano. Lasciatemi dire la mia pazzia. Il tutto atterrisce gli altri; ed io pauento il niente. S'hà da temere il male, non il bene. I disastri del Mondo, sono effetti della diuina mano: questi, non sono che bene, non hauendo ella colasù stromenti per archiettare il male: adunque non si debbono curare. La Morte, è vn viaggio così piano, e trito, che lo sà caminare ad occhi chiusi ogn'vno, fino i Bambini: e farà paura a' Grandi? Il Giudicio, è parto della sourana incorrotta Giustizia, affatto medesimata con vna infinita Misericordia: e mi potranno essere discari gli atti della Giustizia, tanto più, che chi ben gli considera, altro non sono, che ricchi d'vna eccessiua Pietà? Li Demonij, e l'Inferno, sono officiali d'Iddio: e chi bene dice il Prencipe, potrà maledire i suoi Ministri? Voi poi, mio Dio! se siete sommo bene, debbo amare, e non temere. Resta dunque, che solo pauenti il niente, che tale per appunto è il peccato: non essendo altro, che priuazione del bene. E pure, gran cecità! ogni altro oggetto fuori di esso si pauenta.

Niuna cosa s'hà da temere, toltone il peccato.

Vniuersæ viæ Domini misericordia & veritas. ps. 24. Punit citra condignum.

Cosa impedisca il camino della perfezzione.

Due cose sopra le altre tutte, arresta à guisa di Remora forzosa, il corso delle naui degli huomini da bene; e suscitando ne'loro cuori vna impetuosa borasca di timori, allontanandoli dal porto, à cui con tanto ardore aspirauano, fà loro libare, per tema del nanfragio, tutte quelle merci più preziose, che con tanti sudori, e stenti, in tutto il tempo della loro vita s'haueuano acquistato, per godere poi col mezzo di esse, approdati alla sospirata patria, vna lunga, eterna, fortunata quiete. La prima, è il timor del fine: la seconda, è quello de'mezzi. Contro alla prima, habbiamo fin'hora opposto l'amore. Questa è la strada maestra del Paradiso; e chi ad altro sentiere s'appiglia, erra. Camini l'huomo, per questa via, veramente Regia, che non pauenterà mai il suo fine; e serua Iddio, come se non hauesse egli tesori per guiderdonarlo, ne fulmini per castigarlo, che questa è la pietra di paragone del vero amore, che non ammette timore: essendo tutto il rimanente vile, fecciosa, e bassa alchimia. Per isciegliere poi, senza timore di errare, parimente i mezzi, io non vi manderò, ò mio Lettore, à prouederui della Lucerna di Epitetto, ò di Diogene; ma ben sì, di quella di Eduuige, e di tanti altri sicuri maestri delle verità christiane, che per essere vna di quelle delle Vergini saggie, insegnandoui à conoscere il bene dal male, di tal guisa vi assicurerà il sentiere della perfezzione, che quando anco fosse diramato in varij calli, e malageuoli; quando si trouasse tutto seminato di sassi, di sterpi, e di bronchi, non haurete più paura ne di perderui, ne in modo alcuno d'inciampare. Fà dunque di mestieri, che fermamente crediate: *che si come di rado opera bene, chi odia la virtù, così difficilmente pecca, chi abbomina il peccato; e molto malageuolmente offende Dio, chi non mai vorrebbe offenderlo.* Di più: *che per ben seruire vn tanto Prencipe, vi sono incomparabilmente più modi, e più cariche, che non hà in se stessa vna gran Reggia, senza che l'vna, punto pregiudichi alle condizioni, ed à vantaggi dell'altra.* Voi vedete, che nella corte di vn gran Prencipe, vi sono tanti

corti-

cortigiani, che aspirano tutti concordi, benche con mezzi diuersi, in riguardo delle condizioni di ciascheduno, alla Grazia del loro sourano. Tutti, benche destinati à diuersi officij, cariche, e maneggi, tendono ad vno stesso scopo, di farsi scala col mezzo di vna leale seruitù, al di lui cuore. Così il Cielo, dispensa parimente à noi infiniti ministerij, ed impieghi; e vi sono innumerabili modi, per farsi strada alla grazia, ed alla gloria, del sempiterno regnante. Tante cariche: di Religiosi, di Confessori, di Martiri, di Vergini, e di Vedoue; tanti ministerij; di Laici, di Sacerdoti, di Pastori, di Vescoui, di Pontefici: tante varietà di officij; di Sudditi, e di Prencipi: di piccioli, e di grandi: di nobili, e d'ignobili: di huomini, e di donne: tanti mezzi; dell'Obedienza, della Pouertà, della Castità, dell'Humiltà, della Pazienza, della Mortificazione, della Giustizia, della Misericordia, della Fortezza, e di tant'altre virtù, che di tal guisa appianano il sentiere della salute, che chi non lo camina, non debbe lamentarsi, che di se stesso. Dio buono! E possibile, che non possa l'huomo rendersi almeno idoneo, ad vno di questi officij? Che non sia valeuole, d'imprendere vno di questi impieghi: ò d'abbracciare vno di questi mezzi? Quanto è buono, e pietoso Iddio, mentre tanti aiuti ci somministra per saluarci! Se la Religione, se il Martirio, se la Verginità, non sono cibo per gli vostri denti, ma vi sembrano ossa troppo dure da rosicare: lasciatele. Chi vi sforza? Non mancano altri modi per saluarui. Se i monti delle dignità vi sgomentano, le altezze vi atteriscono; caminate con la scorta dell'humiltà al piano, che vi libererete, e dalle Vertigini, e dal timore delle cadute. Se l'Obedienza vi pare nemica dell'humanità, mentre toglie quel volere, che ci distingue dalle cose insensate: fate à modo vostro, pur che facciate bene. Se la Pouertà vi sembra troppo vile, poiche ignuda: à che badate? vestitela pure, che buon prò vi faccia, non solo in voi stesso, ma negli altri ancora, se l'Humiltà, troppo auuilisce la generosità de

Non mancano modi per saluarsi.

Perditio tua. Israel, tãtum modo in me auxiliũ tuũ. Ose. 13.

Potiamo appigliarsi à quello, che più ci aggrada.

de vostri sollenati spiriti: secondate il genio; perche nuotare al contrario dell'acqua, non è se non per braccia poderose; nauigare ad onta de' venti, è proprio solo di perito piloto: siate pure superbo, ma col Demonio, col Mondo, con la Carne, in non renderui mai soggetto a' loro perniciosi comandi. Se non volete col mezzo della Pazienza, diuenire vna statua, a' colpi de' scalpelli delle auuersità: impazientateui con voi stesso di esser così delicato; e tutto donateui ad vna santa impazienza, ma del seruigio d'Iddio; ad vn vero zelo, ma del diuino culto. Se non vi dà l'animo di fare il carnefice di voi stesso, suenandoui con la spada della mortificazione: che obligo ne hauete? Ponetela nel fodro, e non la cauate mai, se non per dar morte à quelle passioni interne, che temerarie, e crudeli, tentano di scannare anco i proprij genitori. Se riescono alla debolezza delle vostre braccia, di troppo carica le bilancie della Giustizia: date di piglio agli vliui gentilissimi dela Pietà. Se non sapete, come disprezzando il Mondo, disprezzar voi stesso: apprezzatelo, purche insieme con esso, ma sopra di esso, apprezziate Iddio. Siamo tutti d'vna massa, fabbricati dallo stesso artefice: non già destinati ad vn medemo ministerio. Non ogn'vno è atto ad ogni affare. Le braccia, l'ingegno, il genio, è in ciaschedu-

Non omnia possumus omnes.

no differente: onde, senza violentare la natura, e il Cielo, vi riuscirà sempre più facile la portarui, dou'eglino, dolcemente con l'inclinazione vi richiamano. Godeua Eduuige, di andare così col cuore, come col piede, scalza d'ogni terreno affetto: l'Obedienza glie lo vieta, e le comanda il portar le calze; ecco, che con santo inganno, truoua il modo di obedire, col non obedire; portandole, ma sotto le braccia. Se il comando fù solo di portarle: chi dirà, che non vbbidisse, benche diuersamente non hà dubbio, di ciò che eseguì, l'intendesse il legislatore. Sò, che ne scrupoleggierebbero molti. Altri, haurebbero, insieme con quel vbbidiente Monaco, lasciato fino l'O imperfetto, per accorrere agli altrui voleri. Tant'è: Paola, ed

ed Eduuige, sanno anco fare à modo d'altri, col fare à modo loro. Ed ecco assicurata la prima strauaganza d'Eduuige. Rinuncia la stessa, anco doppo morte alle sodisfazzioni, che potessero hauere le di lei fredde ossa, veggendosi à quelle dell'amato marito congiunte: Cunegonde per lo contrario, che non volle seco vnirsi in vita, lo anhela in morte. Eccone vn'altra. Se ne allontana affatto in vita, temendo di parlargli à solo à solo; non lo visita punto, ne anco morendo: doue altri haurebbe stimato di mancare grauemente contro al debito della Natura, della Congionzione, e della Carità. Ecco la terza. Dispensa à guisa di Sole Eduuige, i raggi della sua Carità indifferentemente à tutti, tanto a'poueri, quanto agli altari: Elisabetta, non istima bene toglier gli a'poueri, per donarli a'Tempij. Ecco la quarta. Io la veggo insieme con Francesco, Chiara, Elisabetta, ed altri, scalza, e quasi dissi, ignuda: Benedetto, Domenico, Ignazio, Filippo calzati, e ben vestiti: e pure, non ascrisse il Cielo à mancanza agli vni, ciò che registrò frà le partite di merito agli altri. Ecco la quinta. Insomma, ò mio Lettore, se osseruerete le vite de'Santi, non le ritrouerete composte, che di strane, e di portentose antitesi. Casimiro, più tosto, che prender moglie, e disseccare il candido Giglio della Verginità, si elegge di perdere la vita: Abramo per opposto, sospira anco vecchio la prole, sapendo, che senza la fecondità del figlio Isacco, non potea da'suoi lombi succarsi il Messia. Eduuige, doppo hauere ne' figli propagato il reale retaggio, si allontana dal marito: Cunegonde, ed Enrico, non pensano à terrena posterità, pur che fecondino della grand'Infanta della Verginità, le caste anime loro. Riposero tanti gloriosi Martiri, generosi seguaci del Crocifisso, nell'incontrare arditi il ferro de'tiranni, la loro saluezza. Paolo, Atanasio, e tant'altri, nell'isfuggirlo. Disprezza risoluto, con generoso rifiuto il mio Tomaso le dignità, volendo morire frà que'cenci, che donato gli haueua la sua volõtaria pouertà: non le ricusa però Antonino,

alla stessa scuola di Domenico addottrinato, benche fino nel nome non ostenti, che vna profondissima humiltà. Non può reggere al peso del Vaticano Celestino, onde con esempio senza esempio, abbandonandolo, di Papa torna Monaco; Gregorio, poderosamente sostenendolo, di Monaco si fà Papa. Chi, con la scorta dell'humiltà fugge le dignità, per non ingrandire se stesso; chi, sieguendo il fanale della Carità, le incontra per giouare altrui. Chi nel sostennerle, non si arma con Ambrogio, e con Grisostomo, che di zelo: chi, con tant'altri, non impugna che il pastorale d'vna benigna dolcezza. Chi, con Carlo, rifiuta l'acquisto di grosse pensioni, per non hauerne à pagare di più rileuanti à Dio: e chi le accetta, per dispensarle liberalmente a'poueri. Chi con Basilio, e con la nostra Eduuige, crea suo spenditore il digiuno: chi, con Agostino, ad vna mensa frugale si addata. Chi, nelle solitudini, fuggendo il commercio appestato degli huomini, si rintana: e chi, nelle Città, e doue solo si può batter tamburro per Iddio, si porta. Chi, non gode, che della conuersatione de'buoni, per fare acquisto delle virtù, che professano: e chi, non truoua con Giesù, il suo Paradiso, che fra'tristi, per far preda delle anime loro. Chi, alla seruitù di vna incorrotta Giustizia, s'appiglia; e chi, stimandola troppo sanguinaria, si fà seruo della Misericordia. Chi, batte ardimentoso alla porta maestra del Paradiso, pretendendo, che Amore glie la spalanchi; e chi si raccomanda al Timore, accioche almeno per la secreta, in qualche modo ve lo introduca. Ilarione, muore tremando: e tanti altri dolci Cigni del Celeste Caistro, chiudono lieti, e cantando i giorni loro. Chi tenendo con Girolamo scolpito negli orecchi il suono spauentoso della vltima fatale tromba, arde, suda, e gela nel considerare solo quelle terribili parole: *Partiteui da me maledetti al fuoco eterno*; e chi gettato da vna santa fiducia entro ad vn mare di mele, naufraga di dolcezza nel pensare, che possano esser indrizzate à lui quelle fortunate benedizzioni; *Venite benedetti*

Cosi hanno fatto li Santi, operando l'vno diuersamente dall'altro.

Egredere quid times? Egredere anima mea, quid dubitas? Septuaginta propè annis seruisti Christo, & mortē times? Hieron. in vita Hil.

detti del mio padre, a posseder quel regno, che col Mondo vi fù destinato. Si come il Mio, ed il Tvo, hanno sconuolta affatto la publica quiete dell'Vniuerso: così quel Molti, e Pochi, del Redentore, hà posto vna gran confusione nella Republica ben regolata delle anime. Il sentire à dire dalla stessa bocca della verità: *è molto larga la porta, e spaziosa la via, che guida alla perdizione, e MOLTI, sono quelli, ch'entrano per essa:* come altresì; *o quanto, è angusta la porta, e ristretto il sentiere, che conduce alla vita, e POCHI, sono quelli, che lo ritruouano*. L'vdire più volte da chi non può errare, ma sà distintamente il numero: *MOLTI; sono i chiamati, ma, POCHI, gli eletti:* à chi non arrecarebbe terrore? Chi non vorrebbe con Pietro, e con gli Apostoli, abbandonando il tutto, diuenire affatto pouero per amor di Giesù, intendendo da esso: *ch'è cosa assai più facile, che vn Camelo, ouero vna grossa Gomena, passino per l'apertura di vn minutissimo aco da cucire, che vn ricco se n'entri nel Cielo?* Anzi, chi insieme con i discepoli, increspando, non sò se più per lo stupore, ò per lo timore, le ciglia, non direbbe: *se così è, mio Dio! e chi giammai de' ricchi si saluerà?* Per l'altra parte, chi non si consolerà rammentandosi: che s'era stretta la porta del Paradiso, egli, come illuminato da spirito profetico vaticinò Dauidde, per entrarui, hà voluto che con l'ariete della sua santissima Croce sia gettata à terra, ed ingrandita, accioche vi potesse commodamente passare, il numeroso seguito d'innumerabili anime, liberate dal carcere angusto del Limbo, e dalle fauci del Beemotte d'Inferno. Oh Dio! Sentite con che amorosi argomenti, getta Paolo l'Ancora ferma delle nostre speranze in Dio! *Se Christo, dice egli, per saluarci, è morto per noi, quand'eramo suoi nemici: che non farà hora, che siamo col mezzo del suo sangue preziosissimo riconciliati seco?* Chi mai

Ci

Quoties diem illum considero toto corpore contremisco: siue enim comedo, siue bibo, siue aliquid aliud facio, semper videtur illa tuba terribilis sonare in auribus meis: Surgite mortui venite ad iudicium, Super Matt.

Discedite à me maledicti in ignem aeternum. Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi. Mat. 25.

Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionẽ & multi sunt, qui intrãt per eam; quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt qui inueniunt eã. Mat. 7.

Facilis descensus Auerni: sed reuocare gradũ, superasq; euadere ad auras: Hoc opus, hic labor est. Virg. 6. Ænei.

Multi sunt vocati, pauci vero electi. Mat. 20. & 22.

Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te, quid ergo erit nobis? Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam diuitem intrare in regnum Cœlorum. Auditis autem his, discipuli mirabantur valde, dicentes: quis ergo poterit saluus esse? Matth. 19. Attollite portas Principes vestras & eleuamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ. Ps. 23. Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filij eius: multo magis reconciliati, salui erimus in vita ipsius. Rom. 5.

ci accuserà? Iddio, che ci giustifica? Chi ci condannerà? Quello, ch'è morto per noi, ed incessantemente, con tante bocche, quante hà egli piaghe, interpella per la nostra saluezza? Come dunque potrà il timore separarci dall'amor d'Iddio? Chi, non si riempirà di vna santa confidenza, osseruando: che doue nella notte oscura del peccato, per quanto si affaticassero i pescatori degli andati padri, non fù mai possibile far preda, ne meno d'vn minuto pesce d'vn'anima; comparso egli alle ripe dello stagno di Genezaret di questa vita mortale, fluttuante tutto dell'acque del di lui preziosissimo sangue, doppo ch'entrato nella barca di Pietro, della Santissima Chiesa, quiui intimò vna nuoua generalissima pesca, tanto fosse il numero prigioniero di quell'isquammuto popolo, che ne le reti degli Euangelici discepoli, dichiarati nello stesso tempo pescatori d'huomini, ne le due barche della militante, e della trionfante Chiesa, fossero quasi sufficienti à rattenerlo? Anzi, resuscitato, e comandato agli Apostoli, che pescando alla sinistra, haueuano perduto l'olio, e l'opera, che gettassero alla destra le reti, facessero tantosto eglino preda di ben cento cinquantatre grandissimi pesci, simboleggiati per gli Grandi della Terra: per pigliare i quali, per auuiso stesso del Saluatore, fà di mestieri in fatti, non già gettare alla sinistra de' rigori la rete, ma ben sì alla destra, caminando cioè destramente, col mezzo solo delle piaceuolezze, e delle dolcezze? Chi, animato da vn'ossequioso amoroso, non isbandirà dal suo petto in tutto il timore, sapendo: che Giouanni, quello che fù segretario del cuor d'Iddio, vide vn numero senza numero di habitatori della Celeste Gierusalemme, d'ogni genere, d'ogni età, e d'ogni condizione? Che, se due volte il Saluatore, si lasciò vscire di bocca quelle tanto terribili parole: *molti sono i chiamati, e pochi gli eletti:* in vna; chi non vede, che niuno di quelli, che furono chiamati à lauorare nella Vigna, rimase escluso dalla mercede, ma à tutti fù compartita egualmente, quanto alla sostanza della Gloria: tanto cioè a' primi, che si portarono ad affaticare per tempo,

Quis accusabit aduersus electos Dei? Deus, qui iustificat? Quis est qui condemnet? Christus Iesus, qui mortuus est, imo qui & resurrexit, qui & est ad dexteram Dei, qui & etiam interpellat pro nobis? Quis ergo nos separabit à charitate Christi?

Praceptor per totam noctem laborantes nihil capimus. Concluserunt piscium multitudinem copiosam: rumpebatur autem rete eorum. Et impleuerunt ambas nauiculas, ita vt pene mergerentur. Ex hoc iam eris homines capiens. Luc. 5.

Mittite in dexteram nauigij rete. Ascendit Simon Petrus, & traxit rete in terram plenum magnis piscibus, centum quinquaginta tribus. Ioan. 21.

Vidi turbam magnam quã dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus stantes ante thronum. Apoc. 7.

po, quanto à quelli, che solo nell'vltima hora vi comparirono? E benche si dicano perciò, pochi gli eletti: cotesto si auuera, non già che fosse alcuno di essi priuato del premio, ma perche solo gli vltimi, che siamo noi, meritarono vn si pregiato titolo; così chiamati da Paolo, poiche nati negli vltimi secoli, & à differenza de' primi, li quali, non ostante che maggiore fosse la fatica loro, in riguardo di tanti precetti della legge scritta, del che anco si lagnauano, furono ad ogni modo nella mercede essenziali, vguagliati a quelli del Vangelo, giogo assai più dolce, e più soaue, mercè de' meriti del Redentore, e dell'efficacia de' Sacramenti; diuenendo in questo modo li primi vltimi, e gli vltimi primi. Nell'altra poi, niuno di quelli, che rimasero degni delle Regie nozze, venne licenziato, fuor che vno, che temerario hebbe ardire di sgraziatamente comparirui, senza la douuta veste nuzziale. Chi in somma, non penserà di poter'essere vna di quelle luminose stelle del Firmamento, il cui numero al parere del Regio Profeta, è solo noto al loro Facitore, che sà anco distintamente nominarle: mentre lo vedrà vendere ad vn Dauidde, & ad vn figlio Prodigo il Paradiso, per lo solo vilissimo sborso di vn, PECCAVI? Donarlo ad vn Ladrone; perche gli presenterò vn'interessato, MEMENTO? Aprirlo ad vna Maddalena, per quattro lagrime, che non sono finalmente nella donna, che moneta di rame? Chi non si consolerà in osseruare, che ne meno pare, c'habbia cuore di condannare vn'adultera, già sentenziata dalla legge? In sentire, ch'egli stesso si dichiara: *che non è venuto, che per gli peccatori? Che non vuole la morte loro, ma la vita? E che in qualunque tempo si pentiranno de' peccati commessi, sarà egli pronto à diffalcare da' libri del dare, e dell'hauere, le grosse partite de' loro debiti?* Non vedete, che si fà più allegrezza nel Cielo, di vn figlio prodigo pentito; di vn peccatore conuertito; che del possesso del rimanente de' Giusti? Onde, se bene diss'egli, ch'era così malageuole a' ricchi l'entrare

In quos fines seculorum deuenerunt. 1. Cor. 10.

Qui numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat. Ps. 146.

Mat. 20. & 22.

Elegit nos ante Mundi constitutionem. ad Eph. 1.

Nec ego te condemnabo. Io. 8.

Non veni vocare iustos, sed peccatores ad pœnitentiam. Luc. 5. Mat. 9.

Nolo mortem morientis: reuertimini, & viuite. Si impius egerit pœnitentiam: vita viuet, & non morietur. Omnium iniquitatum eius non recordabor. Ezech. 18.

per

Ita gaudium erit in Cœlo super vno peccatore pœnitẽtiam agente, quam super nonagintanouẽ iustis. Luc. 15.

Apud homines hoc impossibile est: apud Deum autem omnia possibilia sunt. Mat. 19.

Domine si pauci sunt qui saluantur? Ipse autem dixit ad illos: Contẽdite intrare per angustam portam, quia multi dico vobis quærent intrare, & non poterunt. c. 13.

per le porte del Cielo, come a' Cameli, ed alle grossissimi il passare per gli fori di minutissimi aghi; agli Apostoli però, che tantosto lo interpellarono: *che niuno in questo modo sarebbe diuenuto Cittadino della beata patria*, rispose: *che ciò era impossibile agli huomini, non già à Dio*. Perche, si come con ogni facilità maggiore può far'esso, che vn corpo penetri l'altro, così non se gli rende punto difficile di far passare le Gomene, ed i Cameli de' peccatori, per gli fori angusti degli aghi delle Celesti porte. Anzi, interrogato in San Luca da alcuni, non sò se dir mi debba, ò curiosi, ò neghittosi, ò ansiosi, della propria saluezza, del numero de' predestinati? mortificando la loro curiosità, con lasciare il dubbio indeciso, e togliendo la radice di simili quesiti, che per lo più si propongono da gente da poco, che vorrebbe il fine, senza i mezzi; la mercede, senza la fatica; il premio, senza sudori; insegnando solo il modo di venirne à capo, rispose: *procurate pure d'entrare per questa porta angusta, perche vi sò dire, che molti tentarono d'entrarui, e ne rimasero delusi*. Quasi che volesse dire: *vn gran premio, richiede vna gran fatica. Non si coronano, senza sudori gli Atleti. Non si guadagna, senza vna lunga seruitù la grazia del Prencipe: ne si fà acquisto con lo stare à sedere, del regno de' Cieli. Non mancate dunque à voi stessi, che Iddio non mancherà à voi; e sappiate: che molti, e molti, lusingandosi di ritrouare à loro talento, e la strada piana, e le porte aperte, prolongando fino all'vltimo il far bene, e troppo presumendo della diuina bontà, sono rimasti ingannati; hanno battuto con le Vergini pazze alla porta, e loro ad ogni modo è stata negata l'entrata*. Hor, chi non vede manifestamente, che i rigori de' quali s'arma tal'hora Iddio nelle sacre carte, non vanno à ferire, che la prosonzione di que' maluiuenti, che vorrebbero offenderlo, senza che se ne risentisse; trasgredire la sua legge, senza incorrere ne' di lui giusti sdegni; peccare in somma impuni; e nuotare in questo Mondo entro vn mare di falsi diletti, per approdare poi anco nell'altro, al porto de'

de' veri contenti? Guai a'mortali, se col freno de'gastighi, imbrigliandogli souente la diuina prouidenza, non gli togliesse in questo modo a' precipizij. *Le leggi, le minaccie, le pene, li gastighi sono fatti per gli giusti*, dice Paolo, *ma per gl'ingiusti; non per gli buoni sudditi, ma per gli ribelli; per gli empij; per gli peccatori; per gli scelerati; e per quelli in somma, che sono macchiati di colpa*. Gli esempij di Girolamo, d'Ilarione, e di tant'altri, seruono per raffrenare i prosontuosi; per fermare il corso di quelli, che precipitosi à forza di falli, vanno à dirittura à traboccar nel baratro: non per chi serue, non per chi ama Dio. Deue per tanto, chi desidera d'incaminarsi al Cielo, e con l'opre buone hà di già dato principio à colassù istradarsi, porre in disparte il timore souerchio, ch'è vno degl'inciampi, che frappone il Demonio, per frastornare il viaggio degl'huomini da bene: e seguendo col mezzo d'amore, fedelmente la scorta di que' generosi corrieri, che per le poste si tragittarono all'Empireo, là, in conformità de' talenti somministratigli da Dio, portarsi, dou'eglino gli additarono il sentiere; senza mai però, per non ritardare il camino, e maggiormente difficoltarlo, riuoltarsi à considerare: s'è lungo, ò disastroso. Ad Amore, ogni cosa benche difficile, si rende facile; al Timore, ogni cosa quantunque facile, mostrasi difficile. L'vno, hà forza di appianare anco i monti; l'altto, di far torreggiare anco le valli. Il primo, fà di Giganti, Pigmei; il secondo, cangia le Formiche ancora, in Elefanti. Io desidererei, che la vita dell'huomo da bene, fosse giornaliera. Non voglio, che s'imagini di hauere à viuere gli anni di Nestore: fà di mestieri, che pensi ogni giorno l'vltima meta de'suoi viaggi: perche così, non gli parerà, ne lungo, ne faticoso tanto il camino, mentre, d'vna sola giornata. Quindi, gli prohibisco di portar seco trè cose: cioè a dire; l'Abaco, il Compasso, e le Bilancie. L'vno, per numerare i passi; l'altro per misurare la strada; il terzo per bilanciare gli andamenti, di chi prima di esso, segnò co'proprij sudori que'sentieri, in cui nō si scorgono

Si dimostra, che la maggior parte de' Christiani si salui, sciogliēdo le scritture, che pare ciò neghino. *Lex iusto non est posita, sed iniustis, & nō subditis, impijs, & peccatoribus, sceleratis & contaminatis. 1. Timot. 1.*

Debbiamo caminare per la strada dell'Amore, se vogliamo assicurare la nostra salute.

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum. Horat. lib. 1. Epist.

no altre orme, che di bontà. Vi sono alcuni, che diuenuti Banchieri, vorrebbero possedere gli ori di Mida, ed i Tesori di Creso, ma non mai s'arricchiscono: perche, ad altro non badano, che à pesar monete dello stesso conio, e del medemo prezzo, per fare scielta delle migliori; e ritrouandole tutte di peso, poco, ò nulla differenti, mentre pare tal'hora, che vna sormonti, e tal'hora, che ceda, non sapendo à quali di esse appigliarsi, temendo di rimanere ingannati, di niuna fanno acquisto. Bilanciano le doble, gli Ongari, ed i Zecchini, vsciti di fresco dalla Zecca, per scieglierе scioccamente i più vantaggiosi: mentre, tutti sono traboccanti ad vn segno. Vanno ansiosi ricercando: s'il Digiuno sia migliore, ò l'orazione? Quale Orazione sia più fruttuosa: quella per gli Peccatori, ò per gli Morti? Doue più si meriti: nel tributare gli ossequij della Carità a' Poueri, ò quelli d'vn diuoto, e magnifico culto alle Chiese? Se più gradisca Iddio la visita de' Tempij, ò la Ritiratezza? La Mansuetudine, ò l'Humiltà? La Bocca chiusa, ò gli Occhi bassi? La Purità, ò la Pazienza? Se più gioui il leggere libri spirituali, ò l'vdire à parlar d'Iddio? Il farsi pouero per amor del Cielo, ò conseruare le facoltà, ma per solleuo del prossimo? e che sò io? Non s'accorgendo, che fanno come i viandanti; che arriuati à capo d'vn Biuio, se staranno consultando, qual delle due strade sia la migliore, senza applicarsi à veruna; non proseguiranno mai il viaggio: Le Virtù morali, sono vna catena, ma, del più pregiato metallo; i di cui anelli, restano tutti l'vno à l'altro congionti. L'vna richiama l'altra; ne è perfetto mai, chi tutte non le possede. Non è humile, chi non è mansueto: non mansueto, chi non è paziente: ne si dà Pazienza, senza l'Humiltà, e la Mansuetudine. Chi dell'Obedienza osserua le leggi, non può non seguire gli stendardi ancora dell'Humiltà, e della Pazienza, è della Mansuetudine: e chi al volere diuino in ogni cosa si conforma, milita sotto le insegne di tutte. Sono tante collane tutte conformi, d'vno stesso pregio, e bellezza, che gettate al collo

di

di vn'anima, non sò se dir mi debba, che la facciano schiaua, ò caualiera del Cielo: mentre sempre se ne stà à caualiere di esso. Se le volete pesare, sono tutte di vn medemo carato, perche hanno la stess'anima informante della Carità, se infuse, e sopranaturali; ò della Prudenza, se naturali, ed acquistate. Non vedete, che bilanciate insieme, vicendeuolmente, ed innalzano, ed abbassano la stadiera? Se prouate la Pazienza, con la Liberalità; l'vna, per beneficio vostro sembra di più peso: ma l'altra, per lo solleuo altrui. L'elemosina fatta a'poueri, se la ponete al confronto con quella donata agli altari, in virtù del conio della Carità sembra traboccante: ma se attendete l'impronto della Religione, par che questa sormonti. O quanto pesa vn'Obedienza cieca! O quanto vale vn'Humiltà profonda! La Giustizia, hà per iscopo l'esterminio del vizio, è lo stabilimento della Virtù, ma col mezzo del rigore: la Pietà batte la stessa strada, ma con la scorta della piaceuolezza. La Castità, per lo candore, ci rende simiglianti agli Angeli; & il disprezzo delle cose del Mondo, per lo disattacco, ci fà tutti Celesti. Caminano in somma frà loro, senza ceremonie. Hora ne trouate vna alla destra, hora alla sinistra; tengono vicendeuolmente tal'hora il primo, e tal'hora l'vltimo luogo; e godono in diuersi modi di eccedersi l'vna l'altra, e di rimanere eccedute. Essendo dunque tutte ad vn modo degne degli ossequij de' cuori, tutte si debbono ad vn modo abbracciare, non hauendo elleno altro fine, che di abbellire, e di arricchire l'anime, per renderle poi più meriteuoli della grazia del Cielo. Ben'è vero, che disponendo la diuina Prouidenza il tutto, con quella dolcezza, ch'è propria di quel clima beato, oue non regna amarezza alcuna, e per insinuarsi più facilmente ne' cuori humani adattandosi a' nostri genij, e vestendo benigna per lo più le comuni inclinazioni, fà di mestieri, colà veloci portarsi, doue allettato dall'indirizzo sourano, c'istrada propenso il nostro ragioneuole appetito. Questa è l'infelicità della nostra condizione: che l'huomo atto ad ogni cosa,

Se habent sicuti excedens, & excessum.

non

non può, non sà, non deue per tutto, il tutto oprare. Così quell'Orfeo, che col suono della sua Cetra seppe, ed ammollire i sassi, ed ammansuetire le fiere, e raddolcire l'Inferno: al suono di tant'altri musici stromenti, architettati dall'arte, per temperare co' loro soaui concerti gl'insoaui sconcerti dell'animo, si poteua dire: vn Giumento, al tocco della Lira. Quel Tullio, che generoso immergendosi nel vasto mare d'vna lattea eloquenza, senza punto pauentare gli orgogli de' flutti, sicuro si trasportò al lido: stimando nello stesso modo di poter varcare anco il Castalio, infelicemente vi naufragò: seccandosi nelle sue mani quegli allori, che sì gloriosi fiorirono alle di lui tempie. Renderebbesi l'huomo più del Sole luminoso, se di tutte le Virtù potesse ad vn segno vestire i raggi: ne occorrerebbe, che il Cielo tanto sopra de' mortali, de' suoi fortunati coloni ostentasse le glorie. Non potendo dunque di tutte vestire nello stesso modo i ricchi ammanti, procuri d'adattarsi, ma che stia bene, quello, che più incontra il proprio gradimento: perch'essendo gli altri, simili affatto, e fabbricati dallo stesso sarto, verrà in vno solo, à vestirli tutti insieme. Se frà le piante, sopra le altre v'aggradano gli vliui della Misericordia, piantateli nel terreno del vostro cuore: che non faranno guerra agli alberi delle altre virtù, quelli, che non sono simboli, che di pace. Se fra' fiori, più di ogn'vno vi diletta il Giglio della purità, abbellitene pure il giardino dell'anima vostra: che non è, che di tutto ferace quel terreno, oue sì nobil virgulto alligna. Se il pallore della Violetta dell'Humiltà vi rapisce lo spirito ad inchinarla; coltiuatene le speranze, che non potrà contrastare agli altri fiori li vantaggi, chi si stima inferiore ad ogn'vno. Se la Regina de' fiori, frà le insidie di nemiche spine, facendo vie più campeggiare i fregi d'vna maestosa porpora, inuita voi parimente, à far pompa frà le punture delle auuersità, d'vna inuitta Pazienza, e costanza d'animo, inchinatela: che non và la Regina senza l'ancelle, ne può ricusare vn decoroso corteggio, chi Rè degli altri

Asinus ad Lyram.

Le virtù sono tutte connesse.

trì il pregia. Sì come, perde il merito di tutte l'opere buone, chi vn sol peccato commette; così veste i fregi di tutte le virtù, chi ad vna sola, ma in grado eroico s'appiglia. Frà esse, non regna mai discordia alcuna, ma il liuore è affatto sbandito dal candore di quelli animi innocenti. Le direi, veramente religiose: perche non vanno che accompagnate; vestono nello stesso modo; non viuono che insieme. Se parliamo delle naturali, tengono per loro diretrice, e superiora la Prudenza: se delle infuse la Carità: e come quando più capi, sono in vn sol corpo animati da vna stessa vita, morendo l'vno, rimane anco l'altro estinto, nello stesso modo, se muore l'vna, muoiono l'altre ancora. Senza timore alcuno dunque, basta, che v'appigliate, con vn'humile generosità, e con vna generosa humiltà, ad vno di tanti sentieri, che fan capo alla Reggia della vostra salute. Sono tutti eglino linee, che vanno egualmente à terminare al centro delle vostre brame. Pur che andiate in Paradiso, tanto fà che vi seruiate della strada dell'Humiltà, quanto della Pazienza, dell'Obedienza, ò di qualunque altra. Ad ogni modo, siate più che certo, dice Girolamo, che niuno in questa vita può arricchire l'anima di tutte le virtù, toltane quella, che beuendo al fonte della diuinità, tutte nel suo seno le trasse. Contentateui per tanto, di portarui solo per quella, à cui vi richiama col vostro genio, lo spirito, e per essa ardimentoso, senza badare ad altro, inoltrateui. Ma sopra il tutto, accioche meno vi rincresca la lunghezza del viaggio, e cadendo, habbiate chi vi solleui, scieglieteui per vostra compagnia, e guida, vno di que' Celesti condottieri, che meglio che il Colombo, seppero sicuri additarci vn nuouo Polo. O sia Eduuige, ò Elisabetta; Francesco, ò Domenico; poco importa. Accommodateui voi, che il Cielo non fà alcuna fatica ad aggiustarsi à noi: anzi, à guisa di balia amorosa, compatendo le nostre debolezze, sostenendoci, accioche non cadiamo, siegue, come se fossimo bambini, li passi delle nostre inclinazioni. Caterina la Serafica, apprese per condottiere

Niuno toltone Maria, può in questa vita fare acquisto di tutte.

Nullus ergo Sanctorum, quandiù in isto corpusculo est, cunctas potest habere virtutes? Nullus. L.1. adu. Pelag.

Domenico; Chiara, Francesco; Cunegonde, Benedetto: che v'importa più salire al Cielo sù'l carro di Elia, ò sù l'ale de'Serafini? Lorenzo, v'approdò sù la craticola, arrostito; Bartolomeo, co'rasoi, scorticato; Caterina, arruotata; Ignazio, da'denti delle fiere macinato, Agnese, frà le fiamme incenerita. Pur c'habbiate il fine, ogni mezzo, che à quel vi guidi, è buono. L'hauerli tutti, solo à Maria fù conceduto; il fare scielta sempre del migliore, fù priuilegio di Teresa: non sono questi talari per gli vostri piedi; le bilancie, non da altri giustamente, che da Astrea si maneggiano. Non vi curate di volare; caminate in conformità delle vostre forze; che non vi stancherete, ne caderete. Non mi state à fare dell'Aritmetico, ò del Geometra, col Cielo, che per essere quasi immenso, non è possibile, che lo misuriamo, che stia bene; e perche ricolmo d'innumerabili splendori, non si ponno tutti numerare. Lasciate la Stadiera à quello, che pur troppo giusti peserà tutti gli andamenti vostri: e seruanui li voli dell'Aquile, accioche non incontriate d'Icaro i precipizij, più di ammirazione, che d'imitazione. Mangiate que'cibi, che sono più confaceuoli alla debolezza del vostro stomaco, che quando anco di vno, ma buono, vi contentaste, vi rendeste più sicuro dal generare crudezze. Se non potete co'passi della virtù colà portarui, doue portossi Eduuige, seguitela fin doue potete: e consolateui in somma, ricordandoui, che il Cielo non è, che de'bambini. Chi troppo abbraccia, nulla stringe; chi di souerchio assottiglia lo stame, l'infrange; e chi molto teme, non mai s'inoltra al Campidoglio.

Pur che andiamo al Cielo, poco importa portaruisi più per vna, che per vn'altra strada.

Nisi conuersi fueritis, & efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in regnum Cælorũ. Mat. 18. Sinite paruulos, & nolite eos prohibere ad me venire, taliũ est enim Regnum Cælorum. Mat. 19.

Eduuige, sono trascorsi homai ben più di quattro secoli, che sopra le ale, non già della vostra Regia neuosa Aquila, che nell'esterno candore, denota l'interna candidezza dell'animo Polacco, ma ben sì d'vn'incontaminata innocenza, vi portaste à trionfare nella Reggia felice, de'beati indeficienti soggiorni. Sò, che à chi fortunato dell'eternità passeggia gli atrij, sembrano i secoli, frà noi anco più dureuoli, vani, breui, fugaci, e

L'Arma di Polonia, è vn' Aquila bianca.

preci-

precipitosi momenti. Non m'è ignoto, che le sciagure condannate à soggiornare frà'mortali, accioche anco viuendo pruouino vn saggio di quell'Inferno, che tanto abborriscono, non hanno passaporto per quel Regno de'sempiterni contenti, oue voi hora gloriosa regnate. Sono capace, che chi ama, come voi hora, perfettamente Dio, non può pur'vn momento allontanare il pensiere da quel bene, che solo col fissarlo imparadisa i cuori. Ma, s'è vero, come verissimo, che senza dipartirsi da Iddio, si può anco in Iddio amare il prossimo; e se colassù parimente, ammette, come frà noi, li suoi gradi il diuino Amore, comunicandosi più che agli stranieri, alli congiunti, mentre più che le creature, amansi frà loro quelle diuine increate persone: deh, non v'incresca, di abbassare verso de'vostri già posseduti Regni, pietose, quanto benefiche le luminose pupille. Oh Dio! Che lunga catastrofe d'infelicissimi auuenimenti, seminati non hà dubbio, più che da Tesifone, da Aletto, e da Megera, da'peccati de'vostri popoli, hà funestato quel terreno, che voi meglio, che con lo scettro, e con l'Imperio, con la virtù, e con l'esempio, ingrandiste! O quanti STRANI CASI, anzi occasi, tutti veramente marauigliosi, riserbò il fatto alla spada inuitta di quel Rè, che presagendoli nel nome, destinò il Cielo, vltimo della Regia Giagellonica prosapia, che col Sole stesso comuni vanta i splendori: forse, accioche imparasse ogn'vno à conoscere, quanto ella negli annali dell'eternità meriti le prime glorie, quando anco morendo, d'vn Mondo intiero congiurato à suoi danni, seppe gloriosa trionfare. La Virtù, è della condizione del fuoco, che quando per appunto si spegne, fà pompa maggiore de'suoi splendori. Direi, che non già per abbattere, ma ben sì per rendere più manifesta l'Eroica Fortezza, del cuore magnanimo d'vn tanto Prencipe, il Cielo stesso, non che la Terra, contro di lui si armasse. Mostrò egli di volerlo atterrare, con le grandini d'innumerabili sciagure; finse d'incenerirlo co'fulmini di tante armi nemiche; pose nelle mani

Casimirus. Miri casus.

Ff 2 degli

degli Orioni, fulminanti le ſpade a'ſuoi danni; attizzogli contro le fiere tutte del Zodiaco; e parue, che l'Orſe ſteſſe del Settentrione, voleſſero formargli delle loro ſtelle il carro, per precipitarlo nouello Fetonte, dall'alto d'vna Regia ſorte, al baſſo d'vna priuata Fortuna. Direſte, che diuiſaſſe per fino di fabbricargli delle proprie Zone lacci prigionieri, e torgli dal capo quella corona, che non di ſette ſtelle compoſta, come quella di Arianna, ma ben sì di ſettantadue, quanti ſono i diſtretti maggiori, ne'quali il ſuo auguſtiſſimo regno rimane diuiſo, vedeſi arricchita. Ma, chi non sà, che ſolo co'legni de'diſaſtri, fabbrica Iddio a'ſuoi più cari la Pira d'vn'immenſa gloria? Gli Antei di Paradiſo, anco abbattuti, più vigoroſi riſorgono. Stabiliſca pur Marte nella Polonia il ſoglio, doue negli altri Regni ſol pellegrino ſi fà vedere: che fatati a'di lui fulmini gli allori incorrottibili di Caſimiro, vie più rinuerdiranno all'immortalità, e ſdegnando la di lui porpora, di vili animali gli ſanguigni tributi, maggiori auuaſſallerà al proprio luſtro i fregi, quando che in vece di plebee Murici, rimarrà tinta di nemico generoſo ſangue. Da che, fugli deſtinato lo ſcettro, non impugnò, che la ſpada; da che, ſalì alla corona, veſtì ſempre in vece di eſſa la ſua Regia fronte Elmo guerriero: quaſi che, della Polonia gli ſcettri, e le corone, non d'oro ambizioſo, ma di ferro generoſo ſi formino; e non Ereditarie d'vn ozioſo ſangue, ma ſolo ne' campi di Marte, e di Virtù, s'ottengano. Non ſono ſenza il ſuo peſo, anco gli Scettri: tengono frà tanto luſtro le ſue punte, anco le Corone. Se ſanno i Caſimiri, contro de'più poderoſi nemici fulminare anco morti: che faranno poi viuendo? Tutta volta, ſe il fine del moto, è la quiete; ſe della guerra la meta, è la pace; ſe doppo le nubi, appariſce il ſereno; ſe alle tenebre, ne ſuccede la luce, ed alla notte, il giorno: già che, non hà più biſogno di far pompa del ſuo coraggio, di sì gran Rè il magnanimo petto, e ſtimo, che poſſano eſſere à ſufficienza, nel fuoco di tanti ſconuolgimenti, purgate della Polonia le colpe; inchiodate vna volta Eduuige,

Alludeſi alla vittoria de' Lituani in numero di due mila, cōtro di seſſanta mila Moſcouiti, col mezzo di Sā Caſimiro, che rendendoſi loro coſpicuo, gli animò alla battaglia.

Boote

Boote Celeste, sù gli assi stellati del carro del Settentrione le volubili ruote; apportate doppo i diluuij di tante armi straniere, all'Arca fluttuante de' vostri Regni, Colomba amorosa, i sospirati oliui; Taumantide nouella, fate frà tante nubi comparire l'Iride colorita di grazie, cangiando gli archi Sciti, in archi baleni, nuncij d'vna tranquilla calma; disgomberate Aurora di Paradiso, questi Marziali, più che Cimmerij horrori; donate a' vostri popoli, Sole luminoso di bontà, quel giorno, che doppo vna notte, più delle Groenlandiche, lunga, e tenebrosa, sol dal Cielo, col mezzo de' vostri fauori, attendono. Spuntate delle Tartare saette la ferità; togliete alle Moscouitiche Scimitarre tagliente il filo; spegnete nell'acque sanguigne della Vistola, e del Boristene, le fiamme delle ciuili discordie: e rimouendo da quel terreno quegl'intoppi, che rendendolo di piano, montuoso, e disastroso, gli tolgono, col nome, il sito, che gli donò natura, appianatelo alle felicità. Non mi si rende difficile lo sperarne fausto l'euento; mentre ben sò, quanto frà la Regia prosapia de' Giagelloni, ami il Cielo i CASIMIRI.

A Pole, quod & planiciem Slauis significat, Polonos appellari volunt: propterea quod, & planam fere, apertamq; regionem ij tenent. Crom. l. 1. c. 15.

Alludesi à Casimiro il Santo.

BRIGIDA

PRENCIPESSA DI SVEZZIA.

IO mi porto fin ſotto il Circolo Artico, vicino al Polo; entro vn Regno, che s'hà agghiacciato il clima, non hà già agghiacciato degli habitatori il ſangue. Eglino, ſono ſtati in tutti li tempi, lo ſpauento del Mondo, il terrore de'ſecoli. Hanno con la forza, ſconuolta da'ſuoi cardini la Terra; ſcoſſe le di lei colonne; e fatto col peſo delle armi loro, curuare gli homeri a'Valenti, anzi, agli Atlanti ſteſſi dell'Orbe. Benche confinati dalla Natura, in vn cantone dell'Vniuerſo, ed iui da eſſa, entro varij ſeni, anzi, con argini d'vn mar di ghiaccio, rinſerrati, preſaga forſe, che per rattenere i ſpiriti loro di fuoco, non vi voleuano, che ceppi di ghiaccio: portarono ad ogni modo, ad onta ſua, fino nella Scitia l'Imperio; piantarono nell'Oriente, e nell'Occidente gli Scettri; ſcorſero vittorioſi l'Europa tutta; e rendendo per ſempre tremendo, e memorando il loro nome, poche volte ſfodrarono la ſpada, che non la riponeſſero tutta coronata di ſangue, e di ſpoglie nemiche. Viuono ancora a'noſtri tempi, freſche le memorie de'Guſtaui, non a caſo così detti, mentre pur troppo hanno GVSTATO, e COSTATO il ſangue, ed i Teſori, di tanti regni, entro de' quali inalberarono l'inſegne loro vincitrici, funeſtando d'ogn' intorno quelle armi, che ſi credeua, non ſapeſſero mietere, che Palme. La ſtrettezza, e la maluagità de' ſiti, non punto confaceuole all'ampiezza de'loro cuori, è la cote, ſopra della quale, aguzzano, con l'ingegno, le braccia, per dilatar l'Imperio; e la fortezza di quelli, gli rende di tal guiſa ſicuri; che facendoli, quaſi ſempre aggreſſori, di rado aſſaliti; pare, che ſiano ſol nati per dare, non per riceuere dagli altri legge.

Popoli della Suezzia ſono ſtati ſempre bellicoſi.

Valente Imperatore. fù da' Gotti vinto, e morto.

Imprendo à ſcriuere di quella, c'hauendo tinte le faſcie nel ſangue reale di Suezzia, accreſcendo lo ſplendore de'natali, con lo ſplendore della Santità, diede à diuedere: che non ſono le donne colà, meno generoſe degli huomini: mentre, ſe ſanno queſti vincere il Mondo, ſanno anch'elleno trionfare dell'Inferno. Vſcì ella, qual'altro Tobia, da vna ſcuola di bontà: onde, non mi marauiglio, ſe à guiſa di Tobia per appunto, dimoſtroſſi vn viuo ſimolacro d'ogni perfezzione. Il padre ſuo, la madre, il fratello, l'auo, i proaui, gli abaui, furono ſempre di tal guiſa innamorati delle Chriſtiane virtù, che le haureſte dette Ereditarie, non auuentizie al ſangue loro. Seguendo l'orme d'Abraamo, e degli antichi padri, benche nati Prencipi, portandoſi a'luoghi ſanti, vollero ad ogni modo eſſere pellegrini: pigliando dalla terrena patria vn volontario eſilio, per diuenire più facilmente Cittadini della Celeſte. Fioriua non hà dubbio in que'ſecoli fortunati, aſſai meglio quella pietà, che ne'noſtri, dal materno ſtelo da mano nemica d'Iddio empiamente ſtrappata, e reciſa, non ſenza le lagrime de' buoni, languiſce, e muore. Il padre ſuo, chiamoſſi Birgero, nome parziale della caſa reale, e la madre Sigride, che ſeguitando la ſcorta degli aui, proueduti ſi prima d'vn ricco peculio d'ogni più religioſo culto, impreſero diuerſi pellegrinaggi per Iddio, riſoluti però di non mai pellegrinare da lui. Io sò, che il Lindano, la fà figlia de'Rè di Dania: mà io non voglio ridire ciò, che non veggo da altri affermato. Da queſta ſola gemma, che ſono per moſtrarui ò mio Lettore, potrete beniſſimo conoſcere il valore di sì prezioſo gioiello. Coſtumaua il padre, ogni Venerdì, deporre a'piedi del Confeſſore la ſoma de'ſuoi peccati, ſe pur neo, non che ſoma di peccato, poteua hauere vn'Angelo in ſembiante virile, ſolendo dire: *già che il mio Dio in queſto giorno s'addoſsò il peſo delle mie colpe, io, più che di buona voglia, proſtrato a'ſuoi piedi me ne ſgrauo, non ſolo, per non abuſare gli eceſſi de' diuini fauori, ma anco, per rendermi, così diſimpacciato, più libero, e diſpoſto*

Brigida di ſangue regio.

Genitori di Brigida.

S. Brigitta fuit ex Sueuis oriunda, Daniæ Regis filia, Neritiæ Princeps. Theat. vit. hum. ex Lindano, in Teneramum. deſcript. L. 2. c. 3.

posto à combattere co'miei nemici, come à portare il peso di tutto ciò, che si degnerà imporre sopra delle mie spalle, la diuina mano. Le orme del padre seguiua esattamente anco il figlio, fratello di Brigida, il quale, fino che visse, alla confessione aggiungendo i flagelli, non cessò mai di glorificare Giesù nel suo corpo, crocifigendo la carne con tutti li vizij, e desiderij suoi. Chi hauesse dimandato a Paolo: di chi fossero questi? haurebbe al certo risposto, che inchiodati alla Croce di Giesù, non poteuano essere, che di Giesù. Che dite ò mio Lettore delle massime di Stato, di questo veramente Christiano Prencipe? Sono elleno apprese ne'Gabinetti della Terra, ò nella segretaria di Paradiso? O Birgero, Birgero, che direste hora, se dalle ceneri venerande solleuando il riuerito capo, miraste ne'vostri stati affatto leuato quel Tribunale, à cui voi, così souente faceui ricorso, perche lo conosceui solo eretto per annientare il vizio? Stimereste voi, che potesse colà sperarsi l'emenda, doue non v'è timore alcuno di castigo: e viuere sicura la virtù, doue hà vn così largo saluocondotto il peccato? Ascriuereste a buona ragion di gouerno, politica, naturale, e diuina, che fossero i vostri sudditi, priuati del priuilegio, di liberare da'peccati, che riserbato già solo à Dio, fù dalla immensa bontà sua, col mezzo di Giesù, anco a'suoi ministri conferito, e di sciorre gl'huomini da'lacci, che gli apprestò l'Inferno? ò come sono pazzi gl'huomini! Per vna vana pretensione, prima che cederla, lascieranno l'essere: e poi trattandosi di giurisdizzione sì rileuante, di cui erano per lo spazio di tanti secoli legitimi possessori, volontarij se ne spogliano! O come con ragione, sopra della vostra patria rinouereste di Geremia li Treni, dicendo: *ch'è diuenuta nera, assai più del carbone, la faccia già così luminosa de'vostri popoli, non essendo perciò più conosciuti, nelle piazze de'Cittadini del Cielo!* O quanti dice Cipriano, presago forse delle sciagure de'nostri tempi, vantano d'Euangelici il nome, che menano vna vita affatto lontana dagl'insegnamenti del Vangelo! Anzi, quanti dice il Saluatore stesso,

Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs. Ad Galat. 5.

Vbi metus nullus, emendatio proinde nulla. Tert. de panit.

Denigrata est super carbones facies eorum, & non sunt cogniti in plateis. cap. 4.

Cur semper in ore habent Euangelium, cum tota vita discrepet ab Euangelij præceptis? de duplici Mart. Multi dicent in die illa Domine, Domine, & tunc confitebor illis, quia nunquã noui eos. Mat. 7.

stesso, aprono la bocca per chiamarmi Signore, che punto per tale non mi conoscono!

Da così ricca miniera dunque, non si poteua al certo attendere, che oro di tutto carato: e ben ne diede il Cielo, con farne precorrere li portenti, sicuro il vaticinio. Perche, ritrouandosi Sigride di sì prezioso tesoro grauido il seno, ed occorrendole imprendere col marito vn viaggio per mare, sopraggiunti da vna fierissima borasca, rimanendo molti, e molti, cibo dell'ingordigia de' flutti, vedesi anco Sigride in istato, di pagare a' fieri gabellieri dell'onde, il dazio di due vite, che valeuano più che le ricchezze tutte del Mondo. Enrico, fratello del Rè, che con essi ritrouasi, e che vedeua Sigride in pericolo di perdersi, sapendo quanto valeua questa grand'anima, posposta generosamente la propria saluezza à quella di essa, poco curando l'ire dell'acque, e l'impeto de' flutti, à dispetto della morte, la risospinse al lido. Liberata miracolosamente dal naufragio Sigride, rendutene le douute grazie à Dio, ed al suo liberatore, mentre la notte riposando sicura nel letto, rifletteua al trascorso pericolo, le apparue vna persona venerabile nell'aspetto, che chiaramente le disse: *Sigride, rendi grazie à quella bambola, che tieni nel ventre, hauendoti il Cielo donata la vita, non per altro, se non perche tù parimente, ad essa la doni, e conserui*. Felice bambina, che di figlia diuenne madre, dando la vita alla genitrice, prima di riceuerla! Non poteua questo Giona, che doueua con l'esempio, co' scritti, e con la voce, conuertire i Niniuiti di tanti ostinati peccatori, rimanere cibo de' pesci: quindi eccolo vomitato al lido. Venuto il tempo del parto, diede alla luce questa Celeste Conchiglia, la nostra preziosa Margarita, che poi raffinata nel sacro fonte, e diuenuta affatto candida, sortì di Brigida il nome. Nata che fù, vn Sacerdote d'vna vicina Chiesa, che meritò poi per lo candore de' suoi incorrotti costumi, di cingersi le tempie con sacra mitra, all'hora che con le sue feruorose preghiere, eccitaua ad vdirlo il Cielo, vide spiccarsi da esso vna nube, al pa-

Prima di nascere hebbe à perire.

Sua nascita accompagnata da' prodigij.

pari del Sole stesso luminosa, entro cui sedeua maestosamente vna bellissima donzella, che tenendo nelle mani vn libro, mostraua: che non è negata al sesso donnesco quella sapienza, che aggiunta alle doti del corpo, e dell'animo, trashumanando gli huomini, gli rende diuini. Mentre soprafatto dalla marauiglia, staua pure attendendo, doue hauesse à terminare così misteriosa visione, vdì vna voce, che gli fece penetrare all'orecchio queste parole: *Sappi, c'hoggi è nata à Birgero vna fanciulla, che figlia del Tuono, porterà dall'vno, all'altro Polo, i rimbombi sonori della sua dotta lingua*. E pure, chi mai lo crederebbe? Grand'istrauaganze del Cielo! Nacque ella muta: ne mai per lo spazio di trè anni, potè articolare il Babbo almeno, ò la Mamma, primi elementi della puerile fauella. Come dunque doueua vdirsi la sua voce, se n'era priua? Non è marauiglia, che chi fù maestra così dotta del Silenzio, nascesse muta: anzi, che vna tanto perfetta discepola del Crocifisso, ch'era per apprendere da lui massime così solleuate di Paradiso, stasse ben trè anni, come gli Apostoli, alla scuola, e per meglio mandarle alla memoria, togliendo ogni diuersione, benche minima, chiudendo la bocca, solo aprisse gli orecchi. A' maestri tocca il parlare; i discepoli non debbono che vdire. Tanto per appunto insegnò quegli, che di Bue muto sortì il nome, perche, frequentando d'vn Grande il Liceo, sù la cote del Silenzio, daua il filo à que' muggiti, che doueuano poi far rimbomba l'Echo della sua dotta voce, per l'Vniuerso tutto. Quanto è bizzarro il Cielo! Nella nascita del Battista, si dà: in quella di Brigida, si toglie la fauella. Non sarebbe egli prodigioso ne' suoi Santi, se non si seruisse di simili strauaganze. Passati però li trè anni, ben diede à conoscere, che il suo silenzio non era stato che Pittagorico; e che non poteua viuere vita di pesce, chi diuenuta pescatrice di Paradiso, doueua con l'hamo della sua voce, pescare l'anime à Dio.

Nasce muta.

Pagò in questo mentre la madre alla Terra, doppo hauer corso vna carriera ricolma di merito, il censo

so d'vna vita mortale, per hauere d. l Cielo l'Enfiteu-si, d'vna vita immortale. Accompagnata alla tomba dalle lagrime del marito, de' figli, e di tutti li buoni, Birgero raccomandò la picciola Brigida, al gouerno d'vna di lei Zia: Signora, che non haueua che inuidiare agli altri, benche da tutti potesse ella di lungo tratto rimanere inuidiata. Cresceua frà tanto Brigida, sotto la disciplina di sì saggia maestra, più che negli anni, nella virtù; diuenendo, auanti di mostrarsi, adulta nella Santità. L'haureste detta nata nella Suezzia, ma educata nel Cielo; c'hauesse prima cominciato à godere la vita de' Beati, che de' Mortali; e che passeggiasse il Polo, prima che toccasse la Terra. Trouauasi peruenuta à quell'età, nella quale, comincia l'huomo col mezzo dell'vso di ragione, à differenziarsi da' Bruti, quando il Cielo, che con tante pupille, quante spiega egli Stelle, innamorato de' suoi fregi la vezzeggiaua, diede principio à darle parte della stima, che faceua delle sue rare doti. Perche, vegliando ella, vide vna volta in vn canto della sua stanza, eretto d'improuiso vn'altare, e sopra di esso, vna Dama d'incomparabil bellezza, che tenendo nelle mani vna ricchissima corona, chiamatala per nome, la ricercò: *se voleua, che di essa le facesse vn dono?* E rispondendo la fanciulla, *che sì:* postagliela in capo, tantosto sparue dagli occhi, non già dalla mente di Brigida, che inebriata di quel sourano oggetto, non ritrouaua, come i Beati in Dio, riposo, che nella di lui considerazione. Così costuma il Cielo, di macinare à queste innocenti Colombe, in cibo, il Comino delle Celesti dolcezze, acciòche più volentieri s'auuezzino, à spiegare solo ver lui rapido il volo. Che perciò, giunta all'età di dieci anni, essendo ella stata ad vna predica, in cui vdì mentouare i tormenti, che per saluezza delle anime nostre ingrate, haueua sostenuto il Redentore, sentendosi liquefare il cuore di dolore, ritornata à casa, la notte seguente le apparue tutto piagato il suo crocifisso bene, con le piaghe, quasi che fossero ancora fresche del sangue; che le disse: *Brigida, mi-*

ra,

Muore la madre di Brigida.

Visioni di Brigida.

ra, come sono stato malamente trattato. La Santa Verginella, che stimaua fosse rimasto all'hora sì crudelmente ferito, tutta intenerita à così pietoso spettacolo, riuerente lo interpellò: *e chi mio buon Giesù, v'hà à termine così miserabile ridotto?* Soggiunse all'hora il Saluatore: *Brigida, tutti quelli, che facendo poco capitale della mia grazia, non procurano di corrispondere con amore, al mio infinito amore*. O me infelice! E che sarà di me ò mio Dio, che v'hò sì barbaramente malmenato: mentre in tanti anni di vita, così poco trafficando i vostri talenti, non hò ancora imparato, ne à conoscerui, ne ad amarui? Ad vn gran fallo, vn gran perdono: ad vn grand'infermo, vn gran medico. Se questo non mi cura, son perduto. Rimasero poi, doppo questa visione, talmente stampate nel cuor di Brigida le piaghe di Giesù, c'haureste detto, che insieme con Paolo, Francesco, e Caterina, portasse anch'ella impresse nella sua carne, le stimmate del Crocifisso.

Magnus de Cœlo aduenit medicus, quia magnus in terra iacebat ægrotus.

Ego autem Stigmata Iesu in corpore meo porto. Ad Galat. 6.

Andaua in questo modo Brigida, à guisa di chi pone l'attacco à ben munita piazza, auanzando ogni giorno più, terreno, per lo sentiere della perfezzione. Sembraua vn Giglio di Purità, che innalzando verso il Cielo il verde gambo della Speranza, chiudesse nel seno, come tesoro nascosto, l'oro della Carità. La Virtù, haueua al certo in essa, e sopra di essa, votato il Cornucopia tutto de' suoi beni; e per lei arricchire, impouerita se stessa. Ne più Temperante, ne più Modesta di lei, poteua mirare occhio mortale; traspariua ne' suoi andamenti, à guisa di tersissimo christallo, vna Semplicità così incontaminata, che inuitaua ogni pupilla à specchiarsi in essa; nell'Humiltà, non conosceua eguale; dell'Vbbidienza, era diuenuta maestra; la Mansuetudine la dichiaraua vera discepola di Giesù; nella Pazienza, e nella Tolleranza vinceua de' figli degli Spartani l'inflessibilità dell'animo; la Prudenza, ed il Consiglio, proprie doti degli huomini, pareua che trasportati li loro seggi, gli hauessero riposti nel seno di Brigida; e negl'incendij del suo ardentissi-

Discite à me, quia mitis sũ, & humilis corde. Mat. 11.

mo

mo Amore d'Iddio, e del prossimo, punto non inuidiaua de' Vesuuij, e de' Mongibelli le fiamme. Inuidiaua il Demonio vn tanto bene, che perciò, anco in quella picciola età, non cessaua con varie forme spauenteuoli, d'assalirla: ma ella, facendosi scudo del segno della Santissima Croce, e del Crocifisso, facilmente riggettaua i di lui colpi. L'hore, che toglieua alle sue diuote orazioni, e Celesti meditazioni, donaua quest'Ape operosa, per non viuere oziosa, alle mani: ornando si industriosamente le tele, e le sete, che non conobbero mai, destra più amica della sua, abbenche sì souente le pungesse, e trapungesse. Molto al sicuro vili, sarebbero stati stimati della pudica Greca i lauori, a paragone di quelli, di questa ingegnosa Penelope della Suezzia, da che, non haueua bisogno ella di guastare la notte, ciò che fabbricaua il giorno: sì perche, non mai si faceua notte à quegli occhi, che mirauano di continuo il Sole; sì anco, perche non tesseua, come quella, inganni, fuorche all'Inferno, chi solo ricamaua al Paradiso. Ma, come poteua dissipare di notte l'opera del giorno, se vegliandola, in continue, e diuote orazioni, vestiua in essa ciò, che di giorno ordiua? E talmente si compiaceua dell'opera, di questa industre tessitrice di merito, il Cielo, nemico giurato dell'ozio, che perciò con regolati rauuolgimenti di continuo s'aggira; che mandaua per fino di colassù, ministri ad aiutarla. Onde, essendo stato osseruato più volte, che veniua nel lauoro assistita da vna Vergine, di modestissimo, e di bello, quanto ignoto aspetto, ricercata chi ella fosse? rispose: *che non haueua mai veduto alcuno*. Per lo che, la saggia Zia, ponendo sù la bilancia della considerazione attentamente il lauoro, e bene accorgendosi, ch'era più tosto fattura di mano celeste, che di terrena, e puerile, lo conseruò poi sempre, come cosa di Paradiso, entro lo scrigno de' suoi più pregiati tesori. E come, non doueuano essere singolari que' lauori, ne' quali v'haueua le mani la Pallade dell'Empireo? Brigida, così sapess'io adoprar la penna, come voi l'ago; che delineando

Suoi impieghi.

do al viuo ſopra di queſti fogli il voſtro pregio, trarrei felice ad ammirarlo, non che la Terra, gli habitatori ſteſſi dell'Empireo. Ma, non è così fortunata, come la voſtra, la mia mano: mercè, che voi meglio di Zeuſi, non lauoraui, che all'eternità; ond'io, poco in quella fiſſandomi, ben m'accorgo, che vò à pericolo di perdere ſgraziato, e l'olio, e la fatica.

Mà, era ella homai giunta à quell'età, che direi la più vigorosa del ſeſſo, mentre in eſſa fà più pompa de' ſuoi fregi Natura. Già, sù la cote delle ſue interne, ed eſterne bellezze, aguzzaua gli ſtrali Amore, per ferire i cuori degli amanti. Già, la fama delle ſue rare doti, inuitaua più d'vn'animo grande ad inchinarle. Penſando dunque il genitore, che poteſſe queſta nouella Eſter, arrecare non poco luſtro al ſuo per altro illuſtriſſimo retaggio., ſe accompagnata à guiſa di giouinetta Vite à ſolleuata pianta, haueſſe campo maggiore di ſpandere d'ogn'intorno della feconditade i rami, determinò d'appoggiarla ad Vlſone di Vlfaſo, Prencipe di Nericia, Signore, dotato di tutti que' talenti, che poteuano renderlo meriteuole d'vn tanto honore. Haueua Brigida veramente, penſiere di non volere accaſarſi con altri, che con Gieſù; ma, vedendo la volontà del padre differente, s'acquetò ad eſſa; ſtimando, d'incontrare in quella, humilmente vbbedendo, i voleri ſteſſi del Cielo. Non hanno le figlie fino à quel punto, imparato, che ad vbbidire a' cenni de' genitori: onde, non è marauiglia, ſe à guiſa di manſuete Giouenche, ſi laſciano da eſſi imporre sù'l collo quel giogo, che bene ſpeſſo poi, loro molto grauoſo rieſce. Mà, che meno ponno fare, che impreſtare loro, almeno per vna volta quell'eſſere, c'hanno per ſempre da eſſi riceuuto? Sogliono perciò dire: *la prima à modo d'altri, la ſeconda à modo noſtro.* Eccola dunque maritata. Ma, che ſtimate ò mio Lettore, che cangiando ſtato, cangiaſſe pelo; e qual'altro Salomone, appariſſe bella nel Trono, brutta nel Talamo? Penſate voi. Direi, che foſſe quegli, l'altare ſteſſo dell'Innocenza. Stettero, meglio di gran lunga, che

Si marita con Vlſone, Prencipe di Nericià.

Gran pudicizia di Brigida, e del marito.

che Tobia, e Sara, più d'vn'anno insieme quelle due pudiche anime, senza che mai, Imeneo loro accendesse le tede, seruendosi eglino, in vece delle sue, di quelle d'vna perfetta Carità; mandando in questo mentre giorno, e notte, à Dio, humili, quanto replicate ambasciate, accioche, s'era suo volere, che di Vergini diuenissero fecondi, gli secondasse almeno di prole, che ossequiosa per sempre a' suoi comandi, non hauesse offendendolo, a d incorrere, con la sua disgrazia, vn perpetuo bando dalla Celesta patria. *Mio Dio!* diceuano eglino, con Tobia, e con Sara, *voi ben sapete, che non fu Venere, de' nostri Imenei pronuba, ma solo il desiderio di vna posterità, che inchinando il vostro santissimo nome in Terra, l'hauesse poi per sempre à benedir nel Cielo!* Confesso ò mio Lettore, che considerando le virtù degli Eroi de' passati secoli, piango inconsolabilmente le miserie de' miei. Quanto s'abbellirebbero i Christiani, se in vece di tenere nelle mani lo specchio delle Veneri, e de' Ganimedi; dell'Elene, e de' Paridi; si seruissero di quello de' gloriosi gesti di questi inuitti campioni del Crocifisso: perche, veggendosi così differenti da essi, vergognerebbonsi al certo, di portare con quelli, lo stesso nome! Se si praticassero hoggi giorno ne' maritaggi, queste massime, non haurebbe ardire l'empia Aletto, di gettare frà essi la face per incenerirli; ne Asmodeo, d'intorbidarli, con acque assai più nere, di quelle del torbido Acheronte, e di Cocito, ò dell'infernale affumicata Stigia palude. Non sarebbero tanti, infelice passaggio dal letto, al cataletto; dall'ara, che gli congiunse, alla bara; dal talamo, alla tomba; ne seminando dolcezze, mieterebbero amarezze. Gran bontà degli andati Christiani! Gran perfidia de' nostri! O quanto errando l'Hoggidì, dall'hoggidì s'allontana! Solo Dio, perche immutabile, dell'hoggidì può godere. Egli è lo stesso dice Paolo, hoggidì, che fù hieri, e che sarà per tutti li secoli. Ma noi, pur troppo hoggidì siamo diuersi da quello, che fummo hieri, ed oh volesse il Cielo! ch'ogni giorno più non caminassimo alla China. Non leg-

Nunc Domine tu scis, quia non luxuria causa accipio sororem meam coniugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in secula seculorum. Tob. 8.

Bontà de' Christiani antichi, e quanto differenti da quelli de' nostri tempi.

Iesus Christus heri, & hodie, ipse & in secula. Heb. 3.

non caminassimo alla China. Non leggo mai Tertulliano, che fiorì nella primitiua Chiesa, e così eruditamente in faccia di tutto il Gentilesimo temperò la penna, a fauore de' Christiani, che facendo il confronto dell'hoggidì, con l'hieri, de' tempi andati, con i presenti; confuso dal rimorso della propria Sinderesi, non diuenga di fuoco per lo rossore. *Cruciateci pure,* diceua egli riuolto a' Tiranni; *tormentateci; condannateci; fatteci in minutissimi pezzi; annientateci: che la perfidia vostra, sarà sempre la pietra di paragone dell'innocenza nostra. E che motiuo, che occasione hauete voi, di sì fieramente perseguitarci? Forse perche impudichi? Gli stimati li migliori frà voi, come i Filosofi, non ponno in verun modo paragonarsi con i peggiori fra noi. Io ben leggo de' vostri, Socrate, dagli Attici giudici condannato, perche troppo dedito alle nefande libidini: ma fra' nostri, non mai si muta sesso. Mi sono bene pur troppo note di Diogene, e di Frine le lasciuie, di Speusippo le souerchie impudicizie, che gli apprestarono anco fra le gioie la morte: ma noi Christiani, solo alle proprie mogli nasciamo maschi. Sò, che Democrito si cauò gli occhi, perche non poteua esser netta quella casa, c'hà le porte lorde: ma i Christiani, non han bisogno di cacciarsi gli occhi del volto, per non peccare, mētre sono sempre ciechi con quelli del cuore, alle libidini. Ci accusate forse di superbi? Veggo il vostro Diogene, co' suoi piedi lordi, calcare, con superbia maggiore il fasto di Platone, di quello, che questi l'ostentasse: ma il Christiano, ne meno contro al pouero, insuperbisce. Ci riprenderete d'ambiziosi? Miro ben sì Pittagora, e Zenone, tanto da voi celebrati, affettar la tirannide: ma noi, di niuna dignità si curiamo. Ci direte troppo prosontuosi? Licurgo, quel legislatore tanto da voi acclamato, morì disperato, perche vide censurare le sue leggi da' Lacedemoni: e noi, rendiamo grazie, anco à chi ci condanna. Ci tasserete d'Infedeli, celebrando la fedeltà d'Anassagora, che negò a' nemici il deposito consegnatogli dal publico? Altra fedeltà bisogna che sia la nostra, mentre hà potuto anco da voi, benche nemici, trarre questa verità, di chiamarci comunemente, veggendo la nostra costanza ne' tormenti per Iddio: FEDELI. Non ci direte*

Cruciate, torquete, damnate, atterite nos: probatio est enim innocentia nostra, iniquitas vestra. Apologet. cap. vlt.

Sexum nec fœmineum mutat Christianus. cap. 45.

Christianus vxori soli suæ masculus nascitur. Ibid.

Christianus saluis oculis fœminam videt: animo aduersus libidinem cæcus est.

Ecce lutulētis pedibus Diogenes superbos. Platonis toros alia superbia deulcat: Christianus nec in pauperem superbit.

Christianus nec adilitatem affectat.

Christianus etiam damnatus, gratias agit.

Christianus etiam extra, fidelis vocatur.

Nec inimicum lædit.
Nobis omni gloriæ, & dignitatis ardore frigentibus. Vlla magis res aliena, quam publica c.34.
Qui animo, animaq; miscemur, omnia indiscreta habemus præter uxores.
Præsident probati, honorem non pretio, sed testimonio adepti. cap.39.
Sed dicet aliquis, etiam de nostris excedere quosdam à regula disciplinæ: desinerent tūc Christiani haberi penes nos c.45.

al certo prepotenti, ne insolenti, come il vostro Aristotele, che fino ad Ermia suo confidentissimo, tolse per forza la moglie: mentre, non solo non facciamo male ad alcuno, ma siamo tenuti à far bene anco a'nemici. In somma, noi agghiacciati ad ogni ardore di gloria, e di grandezza, niuna cosa stimiamo meno propria, che la publica. Si contentiamo della nostra pouertà: non ammettiamo, ne mio, ne tuo: ma, si come habbiamo vna sol'anima, ed vn sol cuore in tutti, così comunichiamo tutto fra noi, fuor che le mogli: disciogliendo in questo solamente il consorzio, doue i vostri Socrati, ed i Catoni lo stabilirono, prestandole a gli amici. Diamo le dignità à chi le compra col merito, non con l'oro; non si curiamo ne delle pazzie del vostro Circo; ne delle dishonestà de' vostri Teatri; ne delle bestialità del vostro Anfiteatro; ne della vanità de' vostri portici; riponendo sempre tutta la nostra fede, e speranza in Dio. E se mi direte, che ogni legno hà il suo groppo; ogni veste la sua tignuola; che non è possibile, che anco fra noi non ve ne siano de' cattiui; risponderò: che questi non sono da noi conosciuti per Christiani. Da questo confrontate l'hieri con l'hoggidì ò mio Lettore; considerate se a'nostri tempi, ne'quali regnano frà noi tutti li vizij, forse, accioche non siamo tassati di parziali con vno, più dell'altro, si può dire ciò de' Christiani, e mi rimetto. Ma che? Truouansi a'giorni nostri, chi siegua ne'maritaggi l'orme di Brigida, e di Vlfone? Fatene voi il giudicio, ne più m'inoltro.

Passato l'anno, ed auuiticchiatesi insieme con santo nodo d'amore queste due pudiche anime, osseruarono poi sempre, di separare il toro, non già i cuori, tutte le seste ferie, la Quadragesima, ed i giorni più solenni: ne'quali Brigida, benche di nascosto, cangiaua, senza spogliarsi la morbidezza delle piume, con la durezza del pauimento, ò dell'ignude tauole. Diuenuta madre di molti figli con pericoli grauissimi nelle grauidanze, che ben la dichiararono figlia di Eua; à guisa d'Aquila generosa, che inuita al volo gli Aquilotti, ne gli abbandona, accioche non

Sicut Aquila prouocans ad volandū pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas. Deut.32.

cada-

adano; ad altro maggiormente in tutto il tempo di
ia vita non badò, che ad educarli nel timor d'Iddio;
e ad arricchirli di tutte quelle virtù, che ponno ren-
dere vn'anima veramente Christiana. Direi, ciò che
disse Girolamo di Paola: che per mostrarsi vera ser-
ua di Giesù, si scordasse d'esser madre; correggen-
do in essi seueramente tutti li difetti, quantunque
minimi. Onde nella morte poi d'vna sua figlia, che
vestì l'habito monastico, doleuasi: che non hauendo
forse trafficati li talenti tutti d'vna sollecita cura, nella
di lei educazione, potesse esserle in quel punto moti-
uo, di tormentare nel purgatorio. Si suol dire: che
la madre pietosa, rende la figlia viziosa; che perciò,
hauendo ella ripreso grauemente il figlio, perche nel-
la vigilia del precursor Giouanni, non hauea col di-
giuno pagato à sì grand'Eroe dell'Empireo, il censo
de' douuti ossequij, mentre dirottamente lagrimaua il
di lui fallo, la consolò il Battista, apparendole, e di-
cendole: *Brigida, a bastanza hai lauato del figlio le mac-
chie; rasciuga per tanto le lagrime, ch'io li perdono, e ti
prometto in virtù del tuo merito, di tenerlo sempre sotto l'-
ali del mio patrocinio.* Al suddito, non tocca corregge-
re il superiore, ma solo al superiore il suddito. Le
membra, non gouernano il capo, ben sì il capo le
membra. Quando il Cane è ferito in esse, con la lin-
gua risana le piaghe: ma, se truouasi ferito nel ca-
po, doue non può con la lingua giungere, attende la
sola prouidenza del Cielo. Gli Apostoli, prima che
scendesse lo Spirito Santo, erano tutti infermi. Che
s'hà da fare per risanarli? Vi vuole solo il Protome-
dico di Paradiso. Ed eccolo, che in forma di lingue
di fuoco, lambendo l'vlcere loro, donò à tutti per-
fetta la salute. Il Superiore, per l'opposto, deue non
solamente correggere il suddito, ma anco punirlo. A
Pietro solo, perche capo, fù comandato dal Saluato-
re, che pescasse con l'hamo, che punge; agli altri, con
le reti de' soli consegli, e delle esortazioni. I veri pa-
dri, e le vere madri, che sono capi, e superiori, deb-
bono co' loro figli imitare le Giouenche de' Filistei, che

Nesciebat se matrem, vt Christi probaret ancillam. Eph. 27.

Vita di Brigida mentre maritata.

Correzione à chi s'aspetti.

Vade ad mare, & mitte hamum. Mat. 17

Laxate retia vestra in captiuitatem. Luc. 5.

portando l'Arca, non perciò punto si lasciarono agitare dall'affetto de' parti lasciati addietro, a declinare dall'impreso sentiere. Sono tenuti à tener sempre nelle mani, la verga occhiuta di Gieremia, per correggere i loro falli. Quest'è quella verga, dalle cui percosse, si chiamaua tanto consolato, quel gran Rè, e Profeta. E vanità il pensare, di trarre dagli habiti la poluere, senza batterli; ò cangiare il lino in candidissima tela, senza prima percuoterlo, e macerarlo. La corteccia della mandola è dura, ed amara, il frutto dolcissimo: così, se aspra è la correzzione, altresì soaui riescono i di lei effetti. Quando la carne infraccidita hà necessità del ferro, e del fuoco, la colpa non si deue attribuire al medico, ma all'vlcera: mentre con fierezza pietosa, non perdona egli per perdonare; incrudelisce per giouare; incide, abbruccia, per risanare. Haueua Brigida alla mente, l'infelicità della casa di Dauidde, e d'Eli, per hauere troppo condonato all'amore della prole: dall'altro canto, le felicità de' figli di Giobbe, e di Tobia, perche bene educati; quindi non è marauiglia, se nella buona loro educazione tutte le sue speranze fondamentaua, sapendo con Seneca: che quanto è facile il comporre gli animi anco teneri, altrettanto riesce difficile il risecare quelle inclinazioni, che con essi, per lungo tempo crebbero. Ne Iddio, punto rendè vani li suoi santi pensieri, e desiderij; mentre meritò d'hauer figli, che niente inuidiarono lo stato, de' più perfetti religiosi. Poteua perciò la sua corte, rassomigliarsi al Collegio Apostolico, più tosto, che ad vna radunanza di gente mondana; con questa differenza: che ne pure vn Giuda in essa ritrouauasi; facendo solo scielta di gente timorosa d'Iddio, ne volendo amicizia, benche minima, con chi fosse stato di lui nemico. Nom ammetteua al suo seguito, che Dame, vscite dalla scuola delle Vergini prudenti, perche, sempre teneuano accesa la lucerna delle buone operazioni, attendendo la venuta dello sposo. Brigida, alle altre infelicità de' nostri secoli, anco questa maggiore di tutte vili

Mittite in dexteram nauigij rete. Ioa. 21. Quæ iubentur laxari retia, nisi verborum, quæ nō captos perimunt, sed reseruant. Est & aliud Apostolicum piscādi genus: quo solum Petrū piscari Dominus iubet. Amb. sup. Luc. c. 5. lib. 4.

Virgam vigilantem ego video. cap. 1.

Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt. psal. 22.

Educazione de' figli quanto importi.

Facile est teneros adhuc animos componere: difficulter reciduntur, quæ nobiscum creuerunt. L. 2. de Ira. c. 18.

vili è aggiunta: c'habbiamo perduto l'arte delle lucerne eterne, già tanto agli antichi famigliare. Deh insegnatela à me; accioche priuo di lume, non habbia anch'io insieme con le Vergini pazze, à piangere vna perpetua notte. Sapendo, che per comprare il Paradiso, le parole sono fango, i fatti oro; pareua, che non hauesse, Bri. reo dell'Empireo, che mani per ben'operare; non seruendosi delle altre membra del corpo, che per solo ministerio di esse: della lingua, per istruirle; degli occhi, e de'piedi, per là portarsi, e fissarsi, dou'esse additauano; e degli orecchi, accioche loro riferissero, come poteuano, senza errore, regolarsi nell'esecuzione. Se oraua, più parlaua con le mani, che con la lingua; se delle sacre Scritture, ò de'gesti gloriosi de'campioni del Crocifisso, riuolgeua le carte, agli occhi, aggiungeua le mani, per imitarli; se vdiua la diuina parola, accioche da vn'orecchio, non vscisse per l'altro, come costumasi, tenacemente la stringeua nel pugno; se andaua alla Chiesa, seruiuano le mani di bracciere, accioche non inciampassero i piedi; tenendole anco sempre cinte, non d'anelli, e di maniglie, ma di sacri tesori, per coronare grata i passi, di chi con tanta cura la portaua à Dio. Non era mai stanco questo Alcide del Cielo, mentre del continuo operoso. O che facendo di Marta l'officio, inuigilando sollecita al gouerno della famiglia, apprestaua il bisogneuole, per alloggiarui, non come hospite, ma come padrone, e Signore, Iddio; ò che di Maddalena seguendo li vestigij, seco parlaua, orando; ò ch'egli con essa discorreua, leggendo; ò che la trouaui in viaggio, per portarsi ne'luoghi Santi à trattar con lui; non in cocchio, nel modo che costuma il fasto donnesco, ma à piedi: sapendo, che anco nella milizia del Paradiso, non ascende a'gradi, che chi maneggiando la picca dell'humiltà, di picciol fantaccino non preme l'orme. In somma, lontana da ogni ozio; d'ogni tempo, d'ogni hora, d'ogni momento, la riueniui occupata, impiegata, affacendata con Dio. Nemica delle vanità donnesche, niente haueua di vano,

chi era tutta piena di Spirito Santo. Contentandosi dell'opera delle diuine mani, non adulteraua il suo volto, ò col pennello, ò con lo scalpello, diuenendo di viua imagine dell'eterno Nume, morta pittura, ò freddo simolacro; ma, la sua più fina porpora, con cui abbelliuasi, era quella, che tinge vna pudica modestia. Niun lineamento vedeui in essa, che non fosse tirato dall'honestà; niun colore, che non l'hauesse stemperato la natura; niun'ornamento mendicato dall'arte: niente di mentito in somma, per ingannare i semplici, ma tutto semplice, per sgannare anco i più ingannati. Non è pudica, chi tende lacci altrui, benche habbia animo, di non rimanere allacciata. E troppo crudele, è vn mostro di natura, vna Tesifone, vna Furia d'Inferno, chi non pensa, che à ferire, ne mai pensa à medicare. Si prostituisce, non s'orna quella bellezza, che per gli altri s'orna. Dà segno d'esser poco bella, chi non bada, che à farsi bella. Deuesi lasciare operare alla natura, senza far forza con l'arte alle fatture sue, e della diuina mano. Grand'infelicità è quella, di chi non mai si contenta del suo stato! A che tingono i capelli, anneriscono le ciglia, pingono la faccia, se non per cangiare Protei nouelli le forme in mille forme? A che si mirano con tanta accuratezza nello specchio, se non perche temono con tali varietà, di non esser più quelle, che prima furono? Il culto d'vna Dama pudica non può esser che pudico: odia ella l'adulterio, per fino ne' colori. Il tessere frà le sete l'oro, e vn corromperle, à forza di prezzo. C'hanno che fare, frà le fila di delicati stami, li rigori de' duri metalli? L'impouerire de' loro tesori le Conchiglie tutte dell'Eritree maremme, per farne monili al collo, è vn nascondere, non ostentare quella bellezza, che vantano. Non si nasconde, ciò che piace. Non è ornamento quello, da cui s'argomenta difetto. Il caminare con passo sì graue, mercè che cariche di tante ricchezze, che più al certo non ne potrebbe portare vn grosso Giumento, non è segno, che molto pesino; anzi che s'armano contro all'insidie del vento,

Vanità donnesca biasmata.

jerche conoscendosi affatto leggiere, temono che
à seco trarle. Gran miracolo! Le donne à tutto
:ate, quando si tratta di vanità, hanno gli home-
ù vigorosi degli huomini, anzi degli Alcidi stes-
Brigida, tutta lontana da queste donnesche paz-
,attendeua più che il corpo, ad abbellire lo spiri-
ed à conciliarsi credito appresso à Dio, ed al
:ito, meglio, che con le bugie del volto, con le
tà del cuore. Io non nego però, che anch'ella
ı adoprasse i colori, tingendo co' cinabrij, tratti
;li aspri flagelli, più che di porpora il volto, d'vn
·o minio l'innocenti carni. Anco la Suezzia van-
non che la Grecia, i suoi Apelli; tanto maggiori
Greco, quanto che dipingono col sangue, non le
ıeri impudiche, mà le grazie celesti, dando la pe-
stessa, lumi al pennello. O di questa sì, non di
ısi deuesi dire, che dipingesse all'eternità. Vestiua
ıascosto, à guisa di Riccio spinoso, vn pungente
cio, per ferir con esso, più che il corpo, l'Inferno.
ıando il marito era lontano, sorgendo di mezza
tte, per trattare col Cielo, chiamaua à consiglio le
:lle; benche vili sembrassero que' consigli, à chi con
tezza de' pensieri, anco le stelle sormontaua. La
ei vn Camaleonte di Paradiso, che non si cibasse,
: dell'aura della diuina grazia; sì frequenti, e rigo-
si erano i di lei digiuni. Al solleuo de' poueri, non
opraua la destra sola, ma stimandola insufficiente,
ıza timore d'incorrere nell'Euangelica censura,
ggiungeua anco la sinistra, potendosi con verità
'e: che non dispensasse monete, ma profondesse
ori. Io sò, che la sinistra, nel Cielo è destinata a'
probi; ma trattandosi della carità di Brigida, che
n hà mani, che per far grazie, anco alla sinistra m'
piglierei, sicuro di ritrouarmi alla destra. Haueua
a, nel suo palagio deputate varie stanze, al ricoue-
de' bisognosi, e degl'infermi: tenendo sempre oc-
pata molta seruitù al di loro sostegno, e spesando-
ogni giorno almeno dodici. Portauasi di più ogni
ıuedì, in memoria della cena del suo Giesù, à tri-

Te faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua. Mat. 6.

butare per fino a' loro piedi, più che l'acque d'Abano, ò di Baia, quelle de' bagni d'vna perfetta Carità. Che marauiglia poi, ſe traheua anch'eſſa ſouente in terra lo ſteſſo Cielo, à ſeruirla, & ad ammirarla; meritando per fino d'hauere per lieuatrice, ne' ſuoi trauaglioſiſſimi parti, che l'haurebbero al certo di madre di più vite, cangiata in figlia d'vna ſol morte, l'vnica, e ſola conſolatrice de' calamitoſi mortali, che non ſon degno di nominare, Maria? Tertulliano fù di parere, che la Diuina Prouidenza ſi ſeruiſſe della Peſte, della Fame, e della Guerra, come di Barbieri, per toſare la zazzera al genere humano, ogni qual volta ſi truoua di ſouerchio creſciuta. Le due prime, ſono deſtinate à ſeruire, così gli huomini, come le donne, la terza, deputata per gli huomini ſoli. Ma perche, non foſs'ella taſſata di parziale, ecco dato alle donne il barbiere della Grauidanza, con ordine: che non toſaſſe altri che eſſe. Vorrebbero elleno, che arruotaſſe i ſuoi ferri anco per gli huomini: ma non ſi ponno alterare gli alti decreti del Cielo, ſcritti, perche indelebili, à caratteri di Stelle. Quando ciò non foſſe; guai alla Republica degli huomini! mentre moltiplicate le donne, aſſai più che le Cauallette nella Puglia, vſurpandoſi con la prepotenza, il dominio; diuorerebbero in vn momento, il verde ſeminato delle glorie virili.

Reuera lues, & fames, & bella, & vorагines Ciuitatum pro remedio deputanda, tanquam tonſura inſolescentis generis humani. De anima. cap. 14.

Idolatraua il marito, che più che il minio del volto, amaua nella moglie il candore dell'animo, vna tanta bontà; e ſi ſtimaua approdato al porto delle vere felicità mondane, perche fauorito di vna donna, c'hauendo nel volto vna Venere, ma pudica; nel ſeno vna Pallade, ma ſolo armata per ſoggiogare le paſſioni; e nelle mani vna Giunone, ma tutta impiegata nell'altrui ſolleuo; poteua con ragione dire: di non tenere in ſua balia vna donna nò, ma vn gran dono di Paradiſo. Era egli, vno de' primi Prencipi del Regno, molto nella corte ſtimato, mentre peſaua ella in buona parte le proprie reſoluzioni, con la bilancia, de' di lui ſaggi conſegli. Ma egli, che addottrinato da gl'inſegnamenti

menti di Brigida, à Corte maggiore anhelaua; all'hora per appunto, che la Reggia innamorata delle sue regie doti, gli apprestaua le stanze, non meno di quello, che faccia le braccia all'amata, l'amante; all'hora, che l'oro, il bisso, e la porpora inchinauano il suo nome; all'hora, che ammiraua il suo merito, la turba numerosa de' cortigiani, determinò di tutto lasciare, per acquistarsi Dio: ò pure, e dirò meglio; d'abbandonare il niente, per fare nell'acquisto del Cielo, vn ricco bottino d'ogni vero bene. E chi, col filo di sì saggia Arianna, non vscirebbe dal laberinto de' mondani impacci? Ma, perche in questo Mondo non si può viuer bene, se non si viue da pellegrino, non essendo noi qui, che viatori: considerando, che l'attacco della patria, de' parenti, e de' conoscenti, erano tanti pesi, che trattenendolo di quà giù, gl'impediuano di soruolare, come bramaua, alla Celeste Gierusalemme, risolse, di dare vna lunga buona notte a' proprij stati, per portarsi à dare vn diuoto buon giorno, al nome glorioso di quell'Apostolo, che direi l'Alcide dell'Vniuerso, perche situato ne' più remoti confini suoi, pare, c'habbia iui fondato le Colonne del non più oltre. Ben si può dire di Giacomo: che facesse rimbombare il tuono della sua voce, fino negli vltimi termini della Terra. Non può entrare ne' confini del Cielo, chi non si porta a' confini di questa vasta mole; ne varcare all'Oriente, chi dell'Occidente non giunge alla meta. Eccoli dunque in viaggio per le Spagne; dall'Aquilone eccoli far passaggio all'Occaso; e da' rigori della Zona fredda, auuicinarsi agli ardori della Torrida. Ma, non poteuano incontrare che ardori, quelli, che viaggiauano solo con la scorta del Sirio della Carità. Io non istarò à ridire gli effetti diuoti della loro generosa pietà, seminati ouunque passauano; perche, ben può ogn'vno imaginarsi, che chi vuole efficacemente il fine, v'adopra anco à tutto suo potere opportuni li mezzi. Doppo dunque vn lungo, dispendioso, e disastroso pellegrinaggio, depositato l'omaggio de' loro ossequij al sepolcro dell'Alcide del-

Parte col marito per S. Giacomo di Galizia.

In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines Orbis terræ verba eorum. ps. 18.

delle Spagne, perche compartisce loro virtù, di domare, con la claua poderosa dell'amor d'Iddio, i mostri tutti d'Inferno, e visitati molti altri luoghi santi, fecero ritorno a' proprij stati. Prima però di giungerui, peruenuti nell'Artesia, fù Vlfone sopraggiunto in Aras da vna grauissima infermità, che l'haurebbe al certo fatto pellegrinare ne' Regni della morte, se non veniua à viua forza, dalle orazioni di Brigida, e dall'intercessione dell'Apostolo delle Gallie, a' regni della vita richiamato. Perche, ritrouandosi egli sù l'orlo della vita, piangendo inconsolabilmente Brigida, nella perdita del marito, la perdita della miglior parte di se stessa, le apparue quel Dionigi, che fecondando la Francia col seme dell'Euangelica dottrina, traspiantò l'Areopago sù la Senna, assicurandola: che le portaua dal Cielo vno spaccio, che conteneua per qualche tempo ancora, la proroga di viuere al marito, di cui, come di tutto il suo nobil legnaggio, haurebbe sempre tenuto singolarissima cura. Rasserenato à così buoni annuncij il ciglio della nostra rugiadosa Aurora, ecco poco doppo, apparire il Sole della perfetta salute d'Vlfone. Depositati con i cuori, que' rendimenti di lodi à Dio, ed à Dionigi, che vna tanta grazia richiedeua, e fatto ritorno alla patria, ben dissi, che Vlfone meritò di rihauere perfetta la salute; perche tutto donatosi à Dio, ad altro non pensaua che ad obligarsegli maggiormente, con vn fidecomisso sì stretto, che non potesse più in modo alcuno separarsi da esso. Chiamato dunque il Notaio del diuino amore, alla presenza de' testimonij di tutto il Paradiso, rogò vno stromento autentico, non sù le carte di Pergamo, ma ne' fogli del suo cuore, in cui primieramente, obligando al Facitore Eterno perpetua la sua continenza, gl'infeudò per fine, con voto inalterabile di religione, e di obedienza, i fondi più preziosi de' proprij voleri. Così, stipulato lo stromento, autenticato anco dal consenso di Brigida, non tardò di fare al Cielo la consegna de' promessi beni, vestendo nel monastero detto Aluastra, con l'habito, l'istituto Cisterciencien-

Nel ritorno Vlfone grauemente s'inferma, e viene da Dionigi l'Areopagita risanato.

Veste l'habito Cisterciense.

ıſe; doue ſantamente viuendo, meritò anco di ſan-ıente chiudere alla Terra i giorni ſuoi, per aprirli perpetuamente al Cielo.

Muore.

Morto il marito, Brigida, che molto prima, che ri-neſse Vedoua, era Vedoua; diuiſe c'hebbe a'figli ıcoltà paterne, come che più non haueſse à far col ındo, gli diede vn riſoluto addio. L'haureſte det-n'altra Giuditta, che rinſerrata entro la ſtanza ſe-ta del ſuo cuore, ad altro non badaſse, che à fare gente incetta d'vn' Eroica caſtità in ſe ſteſsa; d'vn'-ıcioſa carità verſo del proſſimo; e d'vna oſsequioſa tà verſo Dio. Vera figlia, e diſcepola di Paolo, co-Vedoua, e deſolata, non riponeua, che nel vero nſolatore le ſue ſperanze; non ceſsando giorno, e ːte d'offerirgli, sù le brace d'vn ſanto amore, gl'in-ıſi odoroſi de' ſuoi feruoroſi voti. Per lo ſpazio di nt'anni, doppo la morte del marito, tenne ella lon-ıo dalla ſua carne il lino, ſtimandolo, benche oſten-olore della continenza, per la ſouerchia morbidez-, giurato nemico ſuo: ponendo in ſua vece a' di lei ıchi, vn' aſpro, e pungente cilicio; forſe, perche ve-ıdola reſtia, con i continui ſtimoli maggiormente ıcitaſse, ed eccitaſse all'intrapreſo corſo, per lo ſen-re della Virtù. Cingeuaſi in oltre ſtrettamente la ne, con trè funi, ad honore della Santiſſima Trini-, tutte ripiene di groppi; con vna, ſtrigneua li fian-, e con l'altre due, le gambe; temendo forſe, che ı ſol ritorta non foſse baſteuole, a tenerla per ſem-: legata al ſuo Gieſù. Voi fate molto bene ò Brigi-, à dedicare queſti voſtri lacci nodoſi alla Santiſſi-Trinità; perche anch'ella è vn groppo, che annoda ıumane menti, aſsai più del Gordio ſteſso ineſtrica-:. Ma non capiſco, come vogliate con tanti grop-diſgroppare quelle pene, che originate dalle colpe, · diſcioglierle, fanno di meſtieri, meglio che le ſpa-l'Indulgenze degli Aleſsandri. E pure, chi lo cre-ebbe? co' groppi ancora, ſcioglieua i groppi: non ːndo in fatti, che aggroppato il ſentiere della virtù. · aſſicurarſi, anco dormendo, dalle cadute, che

Quæ autem verè vidua eſt & deſolata ſperet in Deũ, & inſtet obſecrationibus & orationibus no ſte, & die. 1. ad Tim. 5.

tan-

tanto temeua vegliando, il suo letto, era vn Tapeto distesso sù'l pauimento, con vn poco di guanciale, sopra cui vestita corricauasi, per dimostrare: che se bene posaua con la parte inferiore in Terra, con la superiore ad ogni modo, s'alzaua sempre verso il Cielo. Interrogata per ciò, come in quelle parti Aquilonari, doue che Borea scatenato, fà pompa maggiore de' suoi furori, potesse ella dormire, sotto vna sferza così cruda de' suoi flagelli? Rispose: *che chi tiene seco Dio, ch'è tutto fuoco, non teme gli orgogli degli Aquiloni; e chi non può sopportare i rigori d'vna madre alterata, molto meno potrà tolerare quelli del padre sdegnato*. Brigida, meglio che Brigida, vi direi Rigida, se conoscendo, che sono ardori anco i vostri rigori, non m'eleggessi di gelar con voi, per arder sempre à Dio. Li Mondani, non intendono queste massime, e pure, l'esperienza ogni giorno più che vere le manifesta: *che non arde à Dio, chi non gela al Mondo; ne può giacer beato con lo spirito in Cielo, chi non giace prima quaggiù col corpo in Terra*. Brigida, che ben le intendeua, si corricaua sopra di essa; e meglio che noi, al certo, entro spiumacciato letto saporitamente posaua, sicura: che anzi, perche sopra della Terra dormiua, haueua nel Cielo chi per lei vegliaua. Ma come dormiua, ò come poteua rimaner bersaglio de' rigori del freddo, se spendendo le notti intiere in continue orazioni, di maniera, che haueua per l'assiduo orare incallite, al pari de' Cameli, qual'altro Giacomo, le ginocchia, accalorite poi da migliaia di genuflessioni, col mezzo delle quali, prostrata sù'l pauimento, portauasi co' baci, ad inchinare i rigori della sua genitrice primiera; toglieua il modo, ed al sonno d'auuicinarsi alle di lei pupille, ed al gelo d'indurire quell'anima, che riscaldata da' raggi del diuino amore, tutta si liquefaceua in lagrime di tenerezza? Prima che morisse il suo marito, oltre a' digiuni comandati dalla Chiesa, ben quattro volte alla settimana, chiudeua la sua bocca al cibo del corpo, per aprirla à quello dell'anima: ma morto che fù, si come non numeraua giorno, che non

Vita di Brigida mentre Vedoua.

ri-

:uesse grazie dal Cielo, così non volle vi fosse
rno, che col mezzo della lingua d'vn rigoroso, e
oroso digiuno, non le confessasse, e professasse
:ora. Tutte le feste ferie, oltre alle vigilie della Se-
issima Imperatrice de' Cieli, e de' Santi suoi tute-
i, e diuoti, per ispegnere le fiamme del senso, ed
endere maggiormente in se stessa quelle del diui-
amore, chi mai lo crederebbe? non contenta
le acque della fronte, aggiungeua anco ad vn toz-
di duro pane, l'acqua sola del fonte: ne mai si le-
ıa dalla mensa terrena satolla, chi non mai ne
no satolla si partiua dalla Celeste. E chi mai può
iarsi di quel cibo, di cui essendo, mercè che infini-
, affatto incapace lo stomaco creato, quanto più
gusta, tanto maggiormente restagli da gustarne?
ı à Brigida il giorno di Venere in somma venera-
ne; sapendo, che più che da' raggi del Sole, veni-
dal sangue d'vn Dio illustrato. Desiderosa per tan-
di patire in esso con Christo, e di soggiacere a
ell'antica, quanto giusta legge, fondata più che
la punitiua, nella commutatiua giustizia; di ren-
e tormenti, per tormenti, sangue per sangue,
ıco per fuoco: considerando, quanto n'haueua il
dentore, con la sua copiosa redenzione versato so-
ı di noi, tutta ripiena d'amorose fiamme, poiche
a poteua inchiodarsi ad vna Croce, pigliando de'
rei accesi, si lasciaua sopra delle ignude carni ca-
e le gocciole ardenti, fino che rimaneua graue-
nte piagata; donando in questo modo ardori, per
lori, piaghe, per piaghe. E se à caso auueniua,
: si fossero le cicatrici, prima della vegnente festa
ia risanate, con l'vgnie lacerandole, le riapriua;
n volendo rimanere in tempo alcuno senza piaghe,
ntre vedeua, che il suo amore parimente, non mai
za di esse si ritrouaua; viue, come trofei di gloria,
:o nel Cielo conseruandole. In fatti, non è amor,
: piagato: non và egli ne senza faci, ne senza strali:
ice amore, perche muore chi di lui si fà seguace: e
nuore chi ama, chi non sà, che non entra senza pia-
ghe

Fracturā pro fractura, dentem pro dente, oculum pro oculo, animam pro anima, manum pro manu, pedē pro pede. Leuit. 4.

ghe la morte? Oh Dio! Quante inuenzioni triuoua, egli per incenerire l'anime! Chi mai crederebbe, che da' frutti delle Api, ne cauasse amarezze; e da que' Cerei, che non s'accendono, che per ispegnere gli horrori, ne trahesse tenebre, peggiori assai di quelle della notte, perche di Morte? Ma, non finiscono qui le machine, di questa grand'Ingegniera dell'Aquilone, per aquistarsi il Paradiso. Anco l'Angelo, che volle impossessarsi del Cielo, per venirne à capo, stimaua opportuno, collocare il seggio in vn canto dell'Aquilone. Nello stesso giorno di Venere, in memoria, che gustò per suo amore il Redentore nella Croce, amarissimo fiele, volendo anch'ella rendergli per amarezze, amarezze, armaua la bocca d'vn'Erba amarissima, detta Genziana: lo stesso anco facendo, ogni qual volta hauesse conosciuto, che la lingua inconsideratamente fosse inciampata, in qualche parola non à pieno aggiustata, per farla in questo modo più cauta nell'auuenire. Ben poteua anch'essa, con quella saggia Vedoua Noemi andar dicendo: *non mi dite più dolce, delicata, e bella, ma ben si amara: già che gustando solo d'amarezze il mio amore, hà fatto, che il mio palato, con simpatia amorosa, anch'egli solo d'amarezze si rende pago*. O, se si praticasse di Brigida il salutifero recipe, tutte l'amarezze, che produce natura, non sarebbero al certo basteuoli, à risanare le piaghe della lingua; ma farebbe di mestieri, non seminare le campagne d'altro, che d'Assenzio, si come non altro che parole sconcie, semina in ogni tempo, questa gran Bifolca d'inferno. Veramente, vn chiodo caccia sempre l'altro; non si curano, che con Teriache i veleni; non si medicano, che con refrigeranti di Galeno gli ardori; non si spegne, che con l'acqua il fuoco; non si dilegua, che col caldo il gelo; non si disperdono, che col lume le tenebre; non si pianta la Virtù, se non si sradica il vizio; seruendo vn contrario, di medicina all'altro. Questo solo, è l'vnico modo di risanare: e chi altrimente fà, rimarrà per sempre infermo. Felici gli huomini, se si seruissero degli antidoti, di questa gran

In Cœlum cōscendam, super AstraDei exaltabo solium meum, & sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Isa. 14.

Ne vocetis me Noemi, idest pulchram: sed vacate me Mara, idest amaram, quia amaritudine valde repleuit me omnipotēs. Ruth. cap. 1.

Contraria cōtrarijs curantur.

an Protomedica del Paradiso, che non haurebbero
ouente bisogno, di farsi portare all'hospitale degl'
curabili. Chi è vendicatiuo, e si conosce precipito-
all'ire, sfoghi ogni volta in se stesso lo sdegno; ri-
lga contro à se medemo que'flagelli, che và fabbri-
ndo agli altri; consideri, che non si deue fare altrui
), che non piace sia fatto à noi: e m'assicuro, che
breue risanerà le piaghe, quantunque infistolite. Il
apulone, viua da Camaleonte; condisca con dell'-
enzio le viuande; habbia sempre per commensale
Morte, aspergendole con le ceneri; ne faccia parte
li affamati: che quantunque siano per lo più, i mali
lla gola mortali, io lo dò libero. Non si medicano,
e con la dieta, le ferite della gola. L'innamorato
ll'oro, lo dispensi a'poueri, ma con tal secretezza,
cioche non perda col fumo della vanagloria, il lu-
o, che ne meno la sinistra, sappia ciò, c'hà donato
destra: ne hauerà più timore, che col suo peso, lo
ssa profondar nel Baratro. Il sensuale, si pettini
ni giorno ben bene la carne: che questo è l'vnico
odo, per liberarsi dall'immondizie. Il superbo, en-
ogni giorno nel Teatro anatomico, à contempla-
la sua origine; chiudasi per mezz'hora almeno, en-
) vn'auello, à rimirare il suo fine; vada alla scuola
scherma degli affronti, ma, doue s'adoprano le
ide vere, non le finte; e porti sempre seco lo scudo
lla pazienza, e mansuetudine, per ripararle: ne
nto dubiti poi, che l'infirmità sua non sarà morta-
. Io rido di alcuni, che si fanno, ma appostatamen-
, al pari d'vn Giumento, caricare d'ingiurie; sti-
ndo in questo modo, di venire in breue, vnichi
rifei dell'Humiltà. La Superbia, siegue chi la fug-
. Calcaua con più alterigia Diogene, le pompe di
tone, di quello le passeggiasse Platone stesso. Ogn'
o fà il Rodomonte, quando si tratta di combatte-
, con le spade di legno, ò senza punta: ma, pochi
rrischiano à maneggiare quelle, che impiagano.
olti vestono il lutto, che coprano nel seno il riso;
rtano la liurea di serui fedeli, che sono mercenarij;
vàn-

Modo di praticar le virtù, e di sradicare i vizij.

vantano d'esser soldati, ma altro non hanno di soldato, che il soldo che tirano. Quanti si cauano fino co' flagelli, ne' giorni Santi, il sangue, per cauare dall'altrui borse l'oro; che voi stimerete da vero pentiti, e son mentiti! Sotto questi fiori, s'appiattano per lo più sicure le Serpi: sotto questi cespugli, couano senza timore le Lepri. L'humiltà, s'acquista col sopportare gli affronti veri, non falsi; reali, non finti; fatti da mano nemica, non amica; quando meno vi si pensa, non pattouiti. Questa è la Scuola, il Liceo, il Portico, e l'Academia, ou'ella s'impara, vnita alla sofferenza: ogni altra, non è che da giuoco. In somma, qual si voglia colpa, richiede il douuto castigo; e chi è reo, deue portarlo. Se inciampate col piede, mordetelo come fà il Lupo: se con la mano errate, pungetela; se con la lingua, morsicatela; se col pensiere, imprigionatelo; se col cuore, con Dauidde cangiatelo; se con tutte le membra, con Paolo battetele, accioche, s'auuezzino per l'addietro ad vbbidirui a' cenni: e vedrete, che in breue, di vizioso, diuerrete virtuoso. Così faceua Brigida, onde non è da marauigliarsi, s'era vna tauola Cosmografica, doue stauano al viuo delineati, li seni, li siti, li climi, le distanze, le altezze, i gradi, li paralelli, gli meridiani, di tutte le perfezzioni.

Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis. ps. 50.

Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo. 1. Cor. 9.

Edificò ella due monasterij, vno di sessanta monache, l'altro di venticinque religiosi, a' quali prouide abbondantemente di cibo temporale, e di spirituale; mentre, dotandoli di grosse rendite, gli arricchì anco, d'vna nuoua regola, dettatale dalla bocca stessa, di chi per essere prima regola, è regola, d'ogni vera regola. Non vestì però ella l'habito religioso, benche meglio assai di qualunque religioso, vestisse l'istituto; forse, perche se ne stimò indegna: ad ogni modo, meritò morendo di riceuerlo, dalle mani del suo sposo, tessuto nel Cielo, per opera de' Celesti ministri. A chi non era, che tutta Celeste, non conueniua habito, che non fosse Celeste. Ne' pellegrinaggi però, vestiua, come se fosse religiosa: e questa fors'è la cagione, che

vie-

ene dipinta con habito religioso. Il suo vestito, era
re il cilicio, vna semplice, e rozza gonna, così di
tate, come d'Inuerno; odiando, anco nelle vesti la
ppiezza, chi vn sol cuore professaua. Fù così humi-
, che molte volte sconosciuta, mendicaua alle porte
lle Chiese, l'elemosina, per compartirla a' poue-
; ne isdegnaua, di spendere i giorni, nel rappezzar
:o quegli stracci, che sono nella guardarobba del
radiso, assai più pregiati delle porpore stesse; anzi
seruirli, e di medicar quelle piaghe, che per la schif-
:za, e fetore, rendeuansi immedicabili. Riparò
rciò, molti luoghi pij, ed hospitali; parendo, che
n fosse ad altro nata, che per solleuo de' bisognosi.
ostrauasi così innamorata della pouertà, che spo-
atasi di tutto per amor d'Iddio, (forse perche libe-
in questo modo, da ogni imbarazzo mondano, po-
se meglio cimentarsi con l'Inferno:) haueua conse-
ato ad vno, tutte le sue facoltà; ed ogni volta, che
per suo, ò per vso de gli altri, ne voleua, humilmen-
, come se sue non fossero, in nome di Giesù le di-
mandaua, preponendo sempre l'altrui alla propria
ssa necessità: dando à diuedere: che alla vera Ca-
à, sono sempre più à cuore i bisogni del prossimo,
e i suoi medemi. Nell' Obedienza, era tanto pun-
ale, ch' essendo affatto morta al Mondo, non l'ha-
reste detta viua, che a' cenni de' suoi Superiori.
gni giorno procuraua, nel fonte del Battesimo delle
grime, e della penitenza, di lauare quella coscien-
, ch'essendosi sempre mantenuta monda da ogni
acchia, non haueua bisogno, d'essere sì di frequen-
lauata, per mondarsi; ma solo, per conseruarsi li-
ra da ogni immondizia, quantunque minima. Le
ste poi sole, diuenuta commensale degli Angeli, si
rtaua alla mensa lautissima di Paradiso; stimando,
e il frequentare ogni giorno i banchetti, non sia
oppo sano: mentre à chi non è di più che buono sto-
aco, non suole ciò partorire, che crudezze, & indige-
oni. Io non istarò à ridire, cosa alcuna della sua pa-
nza: perche, non può esser buono, chi non è pazien-
. Questa è la pietra di paragone, anzi la madre di

Lodasi la pa-zienza.

tutte le Virtù; sì come l'impazienza, è genitrice feconda di tutti li vizij. Il male, al parere di Tertulliano, non è altro che vna impazienza del bene. Quello è impudico, perche non hà pazienza di conseruarsi pudico; quello vendica l'ingiurie, perche non hà stomaco per sopportarle; quello è inquieto, perche non hà flemma di mantener la quiete: quello da Cerere, e da Bacco attende i suoi contenti, perche non vuole pazientemente aspettarli dalla Temperanza; quello insomma inchina l'empietà, perche non hà potuto tollerare di seruire la pietà. Ella, in tanti trauagli, viaggi, infermità, nella morte del marito, e de' figli, ben dimostrò, quanto fosse vnita a' diuini voleri. Mantenne sempre vn'incorrotto sereno questo Cielo; ne mai s'armò di fulmini, per vendicare l'ingiurie di que' Titani, che scagliando contro di essa i sassi di mille disprezzi, ed obbrobrij, pensarono d'atterrarla. Perche, venendo trattata da molti, come costumasi di quelli, che seruono di vero cuore à Dio, per matta, soleua ella dire: *Dicano à sua posta ciò che si vogliano, ch'io molto prima ho meco stessa pattouito, di lasciare gracchiare queste Rane al Sole, e latrare questi cani alla Luna. Nè per essi hò cominciato, ne per essi finirò. Mi conceda pure il Cielo il dono della perseueranza, ch'io ben sò: che sì come le lodi de' tristi non canonizzano i buoni, così li biasimi loro non gli condannano.* Quando vno non si cura d'honori, di commodi, di ricchezze, mà più tosto le disprezza, e le dispensa a' poueri, subito viene spacciato per scemo di ceruello, e calpestato, come metallo di poco peso, solendosi dire: *ch'è pazzo da sette cotte, chi getta il suo:* ma io, stimo assai più pazzi quelli, che di tal fatta le ambiscono, che per hauerle togliono anco l'altrui, mentre sono più che certi di hauerle vna volta à lasciare. Nel consolare gli afflitti, nell'insegnare agl'ignoranti, nel consigliare i dubbiosi, nell'ammonire i peccatori, nel persuadere il bene, nel detestare il male, s'io dicessi, che nella sua bocca facessero come ad Ambrosio, ed à Platone, il mele l'Api; che articolassero i suoi concetti li Rossignuoli, che vi collocasse-

Omne peccatū impatientiæ adscribēdum. Malum impatientia est boni. Nemo impudicus non impatiens pudicitiæ, & improbus probitatis, & impius pietatis, & inquietus quietis. De patient.

ssero il seggio le Sirene; sarebbe lode questa di gran
nga inferiore al suo merito. Ella, con la Sposa, naui-
ò sempre i fiumi di latte; solcò i mari di Nettare; si-
uri da' naufragi, perche liberi, e da gli scogli, e dalle
rti portando solo merci di Virtù, per approdare al
orto della vera gloria. Direi, c'hauesse nella bocca
na di quelle lingue di fuoco, che apparirono sopra
capo degli Apostoli, tinta nelle dolcezze di Paradi-
, accioche tanto più facilmente inuiscerandosi nelle
idolle dell'anime, potesse incenerirle. Era vna nu-
e, grauida d'vna continua pioggia di lagrime, che
attandosi dell'honor d'Iddio, squarciando il seno,
ou lanciaua che fulmini, per abbattere le rocche de'
iù indurati cuori. Tonaua in somma, meglio che
ericle, e fulminaua insieme: ne diramaua dalla boc-
a Veneri, che pudiche, questa Venere Santa. Hebbe
razia di penetrare l'interno de' cuori; di preuedere
li auuenimenti futuri; di spiare di tal guisa i diuini
rcani, c'hauendo lasciato i volumi intieri delle sue
uelazioni, approuate per legitime dalla Chiesa, pare
he rubasse vna delle penne della Colomba dello Spi-
to Santo, per registrarle: conuertendo in azzurri
i Paradiso i suoi inchiostri; in solchi gemmati le sue
nee; in istelle i caratteri, che diuennero anco minac-
iose comete ad alcuni, che ardirono con occhi d'Ari-
arco rimirargli.

Mel, & lac sub lingua tua. Cant. 4.

Ma non volle Iddio, che solo all'Aquilone facesse
iorno, Sole così luminoso di Santità. Non era bene,
he questo Prometeo, c'haueua rubato tanto di fuo-
o alla sfera del diuino amore, per farne diuampare
anime, ne facesse parte solo al Settentrione. Neces-
ita di calore anco l'Oriente, e l'Occidente; che pur
roppo tremano, e gelano, così per la poca Fede, co-
ne per la mancanza della Carità. Eccola dunque de-
tinata dal Cielo, per ordine del suo sposo, à pelle-
rinare a' luoghi Santi. Non frappose indugio alcuno
Brigida, tosto, che fù fatta capace de' diuini voleri; per-
he, non sà, che sia tardanza la grazia dello Spirito
Santo, che per esser amore, hà sempre l'ale tese; ma, ad

Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia. Ambros. lib. 2. in Luc.

Abijt in montana cum feſtinatione. Luc.1.

Aſſimilare Capreæ, hinnuloque Ceruorum. Cant. 8.

imitazione di Maria, all'hora che portoſſi à ritrouare la Cugina, aprì ſubito gli orecchi, per vdire i diuini comandi; ſnodò la lingua, per riſpondere alle Celeſti chiamate; sbrigò le mani da ogni altro impiego, per imprendere l'ingiunto miniſtero; e dello ſpoſo ſourano, rintracciando l'orme, de'Caprij, e de'Cerui, emulò il corſo. Roma, come capo del Mondo, fù lo ſcopo primiero de'ſuoi diuoti pellegrinaggi. Non à caſo la ſituò il Cielo ſopra di ſette Colli, mà perche ſeruiſſe di luminoſo Fanale, all'Vniuerſo tutto. Glorioſa in vero Città! che alla fedeltà del ſuo magnanimo cuore, ſtimando molto poco vn ſolo, ben ſette Colli ſottopoſe al giogo ſoauiſſimo del Crociſiſſo, anzi alle ſecure taglienti de'carnefici: per alimentare col proprio ſangue ancora, quella Fede, che non potendo collocare nell'Empireo la Reggia, entro'l ſuo ſeno, colà nel Vaticano, generoſa la piantò! Chi mai lo crederebbe? che vn Peſcatore Ebreo, diuenuto di sì eccelſa mole l'architetto, sì ſtabile la fondaſſe, che non foſſero le machine tutte d'Inferno valeuoli ad atterrarla? Hà anco il Tebro le ſue Idre, che riſorgono anco reciſe, che creſcono col proprio ſangue, aſſai più feroci della Lernea: mentre, e del fuoco, e del ferro ridendoſi, punto non pauentano degli Ercoli ſteſſi le poderoſe deſtre.

Se ne và in Roma.

Lodaſi Roma.

Brigida, che ben ſapeua, per quello che laſciarono meglio ne'cuori, che ne'fogli, cadere gli eruditi, quanto ſani inchioſtri di Girolamo; non perche foſſe Sacerdote ò Cortigiano Romano, come penna mal temprata andò criticando, mentre nato nell'Illirio, ordinato in Antiochia, e che più d'vna volta con libertà Euangelica, eſaggerò i di lei vizij; ma perche Chriſtiano: *che non è di Chriſto, ma d'Antichriſto, chi non comunica col ſucceſſor di Pietro:* iui di primo tratto ſlancioſſi, à preſtare al Vicario di Giesù quell'homaggio, ch'era neceſſario, per renderla ſicura del vaſſallaggio dell'Altiſſimo. Quì giunta, ſolo la pietà ſteſſa potrebbe con tromba di bronzo, e penna d'oro, ridire gli eceſſi indicibili della di lei incomparabile pietà. Conſiderandola tutta impaſtata col ſangue di tanti Eroi, non poteua di meno di non eſcla-

Caſaubon.

Petri ſucceſſori qui non communicat Chriſti non eſt, ſed Antichriſti. Ep. ad Damaſ.

mare:

mare: *mio Dio! quanto sono i nostri differenti dagli andati secoli, mentre doue prima tingeuansi solo le porpore Christiane col sangue de' Martiri, hora souente si tingono col sangue de' poueri!* Quasi, ch'iui fosse andata sol. per ritrouar Tesori sotterra, sempre ne' Cemeterij, e nelle Catacombe dimoraua: e veramente non cercaua, che tesori, chi de' Martiri di Giesù l'orme, più che le reliquie, andaua inuestigando. Pareuale per ogni parte Roma sepolta, assai più riguardeuole di Roma sopra terra; ammiraua meglio che gli Archi, le Terme, le Piramidi, e gli Anfiteatri; le Arenarie, le Crete, l'Aree, e le Tombe de' Campioni del Crocifisso: onde non è marauiglia, se diuenuta Talpa della Pietà, solo sotterra, della pietà andaua rumando i sentieri. Non caminaua però, tanto sempre coperta questa Talpa, senza occhi al Mondo, quanto tutta pupille à Dio, che non ne apparissero anco sopra terra li vestigij; mentre, portauasi ogni giorno alle stazioni, fino ne' tempi della primitiua Chiesa, per quanto lasciò scritto Tertulliano, costumate; non potendo fermare il suo passo, che al Campidoglio della gloria frettoloso s'inoltraua: ne gli ardori del Sole; ne i rigori del gelo; ne l'inclemenza delle nubi; ne i furori degli Aquiloni. Come che nata Grande, non mancauano à lei mille maniere, discepole del fasto, e della vanità donnesca, di portaruisi con ogni maggior commodo: ma sapendo, che non si và in cocchio in Paradiso, e che la Santità camina sempre per terra, v'andaua à piedi; memore che lo stesso fù comandato ad Ezecchiele, se volle parlar con Dio. Gran disordine, dice lo Spirito Santo è, vedere il Prencipe per terra, e gli staffieri a cauallo: l Creatore sopra vna Croce, la Creatura in cocchio; ddio in piedi, l'huomo à sedere; chi chiede grazie, on la testa coperta, più che dal capello, dall'alterigia; hi le hà da fare, tutto, fuorche da vna corona di spie, ò dal velo degli accidenti sacramentali, scoperto. ,osì và Brigida, anco a' giorni nostri: chi spegne la ropria lucerna, e chi accende quella che non è sua. erche i Grādi, fanno da piccioli, gli piccioli si credon

Æque Stationes nostras, ut indignas, quasdam vero & in serum constitutas, nouitatis nomine incusant. De Ieiun. & ad Vxor. l. 2.

Fili hominis sta super pedes tuos, & loquar tecū. Ezech. 2

Est malum quod vidi sub Sole: seruos in Equis, & principes ambulantes super terram quasi seruos. Eccl. 10.

Sed alius extinguit sua lumina, alius nō sua accendit. Tert. de Pallio.

Grandi; perche le Dame Pedimeggiano, le Pedine Dameggiano. Ma tutto ciò sarebbe poco quantunque molto, ò Brigida, in riguardo di quanto nuouamente, scostumatamente costumasi ne'luoghi sacri; che doue agl'incruenti sacrificij curuano il ginocchio à terra le donne, abbenche grauide, stanno à sedere irreuerenti, e scandalosi gli huomini; portando al nostro Mondo gli vsi barbari de'Brasiliani, oue mascheransi da partorienti gli huomini; mentre partorito c'hanno le donne, entrano nel letto essi, facendosi dalle mogli seruire, come s'eglino, e non elleno, hauessero del parto sostenuti gl'incommodi. Alla Mensa, non alla Messa si siede: e chi quà giù alla Messa irreuerente siede, non sederà colassù alla Mensa del Cielo. Ma, chi non sà, che sono quelli, che così fanno, pur troppo grauidi d'empietà, e di poca cognizione d'Iddio? Onde ponno in parte rimanere iscusati, come quel Momo dell'Etruria, se non rispettano, chi non conoscono? Brigida, che ben lo conosceua; douendo portarsi à lui, non si seruiua d'altro Cocchio, nè d'altra Lettica, che di quella, che le apprestaua vna ben profonda humiltà: stimandosi indegna di ritrouarsi alla presenza di quel Dio, che non può esser veduto da occhio terreno, perche troppo Grande. Che dirò poi de'tratti della sua impareggiabile diuozione, ogni qual volta trasferiuasi à piè di quella scala, che veramente non può chiamarsi che Santa; mentre iui tutto miniato di sangue, arato da flagelli, dipinto dagli sputi, e ricoperto di spine, s'era per suo amore portato il Facitore, il Redentore dell'anime? Diuenuta per la riuerenza paralitica, non ripigliaua con voce fiocca, e tremante, che le parole di Giacobbe, all'hora, che con occhi chiusi fù fatto degno di fissare quella misteriosa scala, che le sfere toccaua; *o quanto è terribile questo luogo! In fatti, egli altro non è, che il vero seggio d'Iddio, e la porta maestra del Cielo!* Brigida, di che temete? Già che tanto anelate al Paradiso, ecco la scala. Per questa pure portouisi il Facitore del Paradiso stesso. Che più badate? Egli

Qui giace l'N. poeta Tosco, che d'ogn'vn disse mal, fuor che d'Iddio, scusandosi con dir non lo conosco.

Quam terribilis est locus iste! non est hic aliud nisi domus Dei, & porta Cæli. Gen. 28.

Egli v'hà aperto per essa la strada: seguitelo. Mirate, che v'inuita ad andar seco. E che? Forse non vdite le sue voci: *chi vuol venir doppo di me, mi siegua?* Non v'è sentiere al certo più di questo sicuro, per portarui alla gloria; mentre lastricato, meglio che di marmi, di porpora, dal Rè della stessa gloria, Eccolo, che alla sommità di essa v'attende, se non coronato di stelle, coronato di spine: accioche, voi salendola, non incontriate, che Rose. O quanto lagnauasi Brigida, che mentre ritrouauasi Giesù sopra di essa, non fosse stato conosciuto per Dio: e che in vece di rimanere acclamato col Viua, Viua de'Regi; venisse aggrauato col Muoia, Muoia de'Rei? *Io ben sì vi conosco*, diceua ella, *mio Nume adorato, benche cinto con corona d'ignominia, per vero Rè della gloria. Ecco, che prostrata riuerente a'vostri piedi, mentre curuo il ginocchio sopra di questi duri marmi, per adorarui, apro col Centurione nello stesso tempo la bocca, per confessarui vero figlio d'Iddio. Ma che? Siete di sasso, e mi fuggite ò marmi? ed in profonde concauità intanandoui, dichiarate: che più che voi, son degna sol di toccare le concauità dell'Abisso? Lo confesso. Chi ve lo niega? Non è però questi più luogo per condannare, ma per assoluere i rei: ne io son qui comparsa a chiedere alcun dono, ma solo a dimandar perdono. Se il sangue del secondo Abele, di cui vi veggo aspersi, meglio assai eloquente, che quello del primo, me l'hà impetrato: lo niegarete voi? Ben si vede che siete sassi, e tanto basti. Oh Dio! E perche anch'io Niobe vera, non possa tracangiarmi in questi marmi, che trasudando di continuo lagrime, darei a diuedere: che se facile fui nel comettere le colpe, altrettanto costante sono nel piangerle? Ma, e che vegg'io? Altro che lagrime ò Brigida, agli occhi suoi si rappresenta. Questo, che miri, sparso sopra di questi insensati marmi, più duri del Diamante, non già del tuo ostinato cuore, è sangue del tuo Dio, da te, per te, sparso. E per sangue, vuoi dargli lagrime? O che cambio secco. O che contratto Vsuratico. O che tristo baratto! E chi mai ò sangue, sangue, più di qualunque porpora pregiato, fra così duri ceppi v'imprigionò? Diuerrà dunque fra questi marmi*

Qui vult venire post me, abneget semet ipsum, tollat Crucem suã, & sequatur me. Luc. 11.

Affetti suoi alla Scala Santa.

Verè hic homo, filius Dei erat. Mar. 15.

Alludesi alle concauità de' gradini della scala Santa, cõsumati dal longo vso de' fedeli, ch'lui si portano à venerarla.

Alludesi alli vestigij del sangue rimasto; serrati da piccioli cancelli di ferro, accioche non siano dalla pietà de' fedeli scancellati.

mi prigioniere, e schiauo, quel Sangue, che nato libero, e Grande, sdegnando per fino della Reggia delle vene i cancelli, portossi generoso nell'horto, più che ad irrigare con le sue pioggie la terra, ad illustrare co' suoi minij l'anime? E potrà col ferro rimanere ristretto, chi non hà col ferro, che la libertà; e ritrouarsi fra quattro marmi, e ferri incarcerato, chi seco in trionfo trasse incarcerato vn Mondo? Ma, eccomi finalmente giunta alla sommità di questa prodigiosa scala, che non deue esser misurata col piè de' terreni affetti, ma solo col ginocchio di ben diuoti ossequij. Eccoui ò Creature tutte, il Reo. Eccoui la Seconda Eua. Mirate, che non è donna; ma peggiore assai d'vn Demonio; mentre non hà, com'Eua, mangiato vn pomo, ma dato la morte a Dio. Sù; che fate? Che più aspettate? Perche tanto si tarda a gridare a me, e non a Giesù? Muoia, Muoia; sia Crocifissa, sia Crocifissa. Io son degna della Croce; e non chi sol meritaua il trono. Io sono indegna di viuere; non chi era la vita stessa. Ma, in somma ben m'auueggo, che quaggiù corre il tutto sregolato: da che solo si assolue il reo, e si condanna l'innocente.

Crucifige, crucifige eũ. Luc. 23. Crucifigatur. Mat. 27.

Tali erano gli affetti di Brigida, atti al certo ad ammollire que' marmi, se il Cielo non gli hauesse conseruati in vita, per ispezzare con essi, li cuori de' più indurati peccatori. Tali anco erano gl'impieghi, ne' quali consumaua Brigida l'hore, mentre si trattenne in Roma, per comprarsi à contanti di pochi momenti, il ricco stabile dell'eternità. Haueua il Cielo arricchito Brigida di questo dono: che dal buono, ò cattiuo odore, conosceua ella il buono, ò infelice stato delle anime. O vengano hora que' Filosofi, che dicono, che il senso non può portarsi, che nel proprio oggetto: se questo generoso Bracco dell'anime, col semplice odorato, lo stato non solo de' corpi, ma degli spiriti ancora distingueua. O se tal virtù à tutti communicasse il Cielo, quanti Dami, e Dame, che per esser pieni di muschi, di zibetti, e d'ambre, ben' odorano, tramanderebbero intollerabili fetori; e quanti negletti, disprezzati, e vili, riempirebbero, meglio che Flora, di soauissime fragranze il Mondo! E antico

Dall'odore conosceua lo stato dell'anime.

Non benè olet, qui benè semper olet. Hieron. epi. 8. ex Petronio Arbitro.

tico

tico il detto: che *non sempre ben'odora, chi ben'odora*. Predisse, mentr'era in Roma molte cose, che il successo poi manifestò per vere, e frà l'altre: *che lasciando Vrbano Quinto*, all'hora Sommo Pontefice, *la sede Romana, per portarsi in Auignone, sarebbe rimasto bersaglio del ferro, della fiera Parca, come per appunto succedè*. Parimente, à Caterina sua figlia, maritata con vn Cugino del Rè di Suezzia, venuta in Roma, l'anno del Giubileo 1350. con grand'equipaggio, corrispondente alla sua solleuata condizione, non solo per riuedere la madre, ma anco per arricchire in quell'anno Santo, de' sacri tesori l'anima sua, annunciò la morte del marito, molto tempo prima, che ne potessero giungere le notizie. Aprì anco gli erarij delle sue grazie, per compartirle à molti; specialmente al figlio Carlo, che col solo tocco della mano, risanò; e di vna femmina di Noruegia, che patiua di mal caduco, ponendole il suo Rosario al collo, talmente co'que' sacri lacci incatenò il fiero morbo, che non hauendo più forze per auuicinarsele, lasciolla affatto libera; esortandola, à guardarsi dalle cadute dell'anima, assai più mortali delle già esperimentate del corpo.

Predice diuerse cose.

Risana da varie infermità.

Quantunque Roma sola, fosse stata scielta dal Cielo, ad apprestare la tomba à questo Sole di bontà, non doueua ad ogni modo, ella sola godere de' raggi della sua luce. Onde, si come il Rè degli Astri se ne stà sempre in continuo moto, per compartire in tal guisa à tutti, li tesori de' suoi splendori: così volle Iddio, che Brigida, in varie parti del Mondo si trasferisse, per far parte à molti de' chiarori della sua Santità. Era ella, prima di portarsi al Paradiso, stata destinata ad andare in Gierusalemme, à godere vn'altro Paradiso; non punto inferiore à quello, guardato con sì occhiuta gelosia di Stato, dal Cherubin custode. Auanti però d'iui dirizzare il piede, dimorò qualche tempo in Napoli, doue con pupille asciutte, mercè, che disseccate nella fornace ardente della conformità a' diuini voleri, potè mirare la morte di Carlo, figlio delle sue

Và in Napoli.

viscere, da essa meglio però, che quelle, amato: perche la vera carità in fatti, hà cuore solo per amare, più che il proprio, l'altrui beneficio. Mentre si ritrouaua in questa gran Città, che ben merita da vna Sirena il nome; segnalò con diuersi miracoli la sua Santità, e specialmente con vno, à cui, per essere molto riguardeuole, dourebbesi per celebrarlo, meglio che la mia penna, di Partenope per appunto il canto. Viueua in essa vna donna, natiua di quella Città, che animò li metalli al suono; giustamente per gli suoi peccati condannata dal Cielo, à soggiacere da molt'anni, d'vn Demonio Incubo, che spoglia humana mascherato vestiua, agl'impudichi abbracciamenti. Inhorridisce la mia penna à così abbomineuol racconto, ne crederebbe, che potesse dar contenti, chi non porta seco che tormenti, se non sapesse; che fingeua il Demonio peccando, non peccaua già, fingendo. Le fiamme della libidine non sono, che fiamme d'Inferno: quindi non è marauiglia, se ci vengano anco somministrate dagli Asmodei dell'Abisso. Io sò, che viue ancora persona qualificata, di non ordinaria bontà, à cui la diuina Prouidenza hà posto a'fianchi, peggio che à Paolo, vno di questi Demonij: atto però solo à contaminarle il corpo, non già la mente, che libera da ogni contagio di polluzione, trouandosi co'Demonij nell'Inferno la parte inferiore, non soggiorna con la superiore, che con gli Angeli nel Paradiso. E chi mai potrebbe, se non fosse vn Demonio, da che ogni simile ama il suo simile, godere de' congiungimenti de' Demonij? Finsero perciò i poeti con profonda mitologia, che Proserpina, à viua forza fosse rapita da Plutone nell'Inferno; perche altrimente, sarebbe pazzia il voler maritare il suo corpo col Demonio. E pure, oh mio Dio! Che gran cecità degli huomini! Tanti seco maritano l'anime! Perche, Dio poi ciò permetta, dirò con Agostino: non lo inuestigare, se non vuoi errare. Non può esser che bene, ciò che manda il sommo bene. Certo è, che lo fà, ò in pruoua de'buoni; ò per castigo de' cattiui. Piagneua inconsolabilmente, e con ragio-

Nola.

Libera lui vna donna, perseguitata da vn Demonio Incubo.

Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Sathanæ, vt me colaphizet. 2. Cor. 12.

Nolli velle iudicare si non vis errare. tract. 26. in Io.

ragione la nostra Proserpina, le sue infernali sciagure; temendo, di moglie di Plutone, diuenire ancora madre dell'Antichristo. Ridiceua dolente le sue ragioni al Cielo, protestando nullo quel matrimonio, che non essendo dal suo consenso suggellato, non poteua hauere vigore alcuno: ma poco giouauo in fatti le ragioni, doue sol regna la prepotenza. A possanza Infernala, solo il Cielo sourasta: ond'erano pur troppo gettate al vento le di lei querele, quantunque giuste; mentre questi, contro ad essa pur anco giustamente sdegnato, non haueua orecchi per vdirle, non che per esaudirle. Che farà dunque l'infelice? Sapendo, che chi vuol grazie dal Prencipe, fà di mestieri di far ricorso a'fauoriti, portossi da Brigida: pregandola, à voler porgere all'Altissimo vn riuerente, quanto efficace memoriale, per la sua saluezza. Brigida, che penetrando ne' Gabinetti di Stato dell'Empireo, non era digiuna delle risoluzioni, ch'iui s'intraprendeuano, abbenche solo à Dio notte, ricercolla: *se haueua ella filato la corda all'arco della diuina giustizia, che la saettaua, con l'acconsentire, col mezzo di qualche superstizione, o direttamente, o indirettamente, al Demonio?* Rispose la donna; *che nò*. Ma, Brigida à cui tutto era noto, e che ben sapeua, che il Nò delle donne, vale per lo più quanto vn Sì: le soggiunse: *Figlia credetemi, che ogn'vno è fabbro della propria sorte. Voi pensate, che solo col canape si fabbrichino le corde agli archi, per saettare altrui; ed io vi dico, che co'capelli ancora bene spesso si formano. Lo sposo diuino, non si trouò in altra maniera dalla Celeste sposa piagato; Assalone l'infelice, non con altro, che con la sua chioma si tessè il laccio; e quelle generose Amazone di Aquileia, solo con i propri crini animarono gli archi guerrieri alle vendette de'nemici. Doue gli altri procurano di tenere la loro buona fortuna per gli capelli, voi tenete la cattiua. Che pazzia è la vostra? Conseruare fra'capelli stipulato con Efesine note, il consenso dato all'Inferno; e poi marauigliarsi, se prende egli il possesso di ciò, che gli hauete voi medesima tacitamente conceduto? Non hanno gli amanti caparra più viua*

Vnusquisque sua Fortuna faber.

Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno crine colli tui. Cant. 4.

Sibi ipsis capillos pracide runt. & ex ipsis funes arcuum fecerũt. Philipp. Berg. in supplem. Chron. lib. 8.

Alessandro Massimino Imperatore d'Aquileia.

d'amore, de' capelli. Togliete da' vostri quelle magiche note: che rotto il patto col Demonio, di sua che siete, non diuerrete, che sposa di Giesù. Ricordossi all'hora l'infelice, che teneua fra' capelli vn'incantato breue, con alcuni caratteri ignoti, di cui non haueua mai per lo addietro fatto capitale alcuno: per lo che, leuatolo di repente, e consegnatolo al posto, che meritaua delle fiamme, fatta poi vn'esatta, e generale confessione di tutte le sue colpe, con l'accostarsi anco, per maggiormente purificare l'anima sua, al fonte sacramentato della purità stessa, meritò d'esser libera da' sozzi congiungimenti, dell'Infernal nemico.

O vedete mio Lettore, se hauendo costei fatto de' capelli vna rete, per rinserrarsi gl'inimici in casa, haueua occasione di lagnarsi d'altri, che di se medema. Chi è cagione del suo male, pianga se stesso. Pur troppo souente s'auuera: *che chi contro à Dio getta la pietra, gli ritorna in capo.* Guai però à noi, se frapponendosi per lo più la Misericordia diuina, non ci liberasse dalle percosse: perche, scagliando di continuo, come i Giganti di Flegra, li sassi de' peccati contro al Cielo, rimarressimo con essi frà le proprie rouine sepolti. Se à tutte le donne, che seruonsi di superstiziosi ritrouati, dasse Iddio per marito vn Demonio; diuerrebbe il Mondo, vn'Inferno di maritati. La superstizione è vn vizio, che toglie la Religione, non perche vna nuoua ne fondi: ma perche dona il culto douuto à Dio, ò à chi non deue, ò in modo che non deue. Sono gli huomini non hà dubbio, dediti anch'eglino à questo peccato, come quelli a' quali non v'è vizio, che pienamente non si adatti: ma la donna, mercè, che meno capace di ragione, e di discorso, pare, che l'habbia innestato nelle midolle. Perche semplice assai, e meno maliziosa dell'huomo, si lascia più facilmente da ogni vana credenza ingannare, ascriuendosele però à semplicità, ciò che all'huomo non può imputarsi, che à malizia: non s'accorgendo, che al parere dello Spirito Santo; il credere con prontezza, denota leggierezza. Chi tosto crede, tardi si pente. Chi cre-

D.Th. 2. 2. q. 92.

Qui citò credit, leuis est corde, Eccl. 19.

crede senza piezzo, non hà ingegno: e chi hà cognizione degli inganni degli huomini, non è così facile à prestare loro fede. Il fidarsi di tutti non è bene, perche ve ne sono de' cattiui; il non fidarsi d'alcuno è male, perche ve ne sono de'buoni: dunque, il caminare con gli occhi in testa, e non nelle calcagna, è cosa da saggio: perche, solo chi poco si fida, non rimane gabbato. Essendo la donna, al maggior segno pia, e diuota, se voi le fate comparire auanti il male mascherato da bene; la superstizione vestita da diuozione; tosto l'vccello dà nella rete. Ogn'vno facilmente si persuade ciò che brama, e massime la donna, per essere d'apprensione assai più vehemente dell'huomo: onde, se gli sonate quello stromento, che le và à genio, la vedrete ben tosto, come se fosse attarantolata, tutta risuegliarsi per ballare, conforme agli andamenti del suono. Quindi ne nasce, che come curiosa; se le fate il Zingaro attorno, tosto porgendoui benigna la mano, diuino, non indouino v'appella. Come vana; se le promettete di conseruare intatte le di lei bellezze, e di condurla à capo de' suoi amorosi fini: di Negromante, diuenite amante. Come pronta alle vendette; se v'offrite di vendicare i di lei torti; vi chiama benefico, non venefico. Come timida; se appendendole vn'incantato breue al collo, breue le date ad intendere il di lei male, e lontana da ogni pericolo la di lei salute; non istima questa opra d'incanto, ma d'vn Santo. Come pia; s'entro al bicchiere di sacre orazioni, le porgete à bere mescolata con la pietà l'empietà; vi crede al certo, non già medico d'Inferno, ma medico di Paradiso. Che più? Osserua i sogni; nota i giorni; bilancia gli accidenti. Se dorme: pensa verità i fantasmi; corpi l'ombre; realtà le larue. Se veglia: da tutto caua buoni, ò sinistri augurij. Se versa l'olio; deduce, che sia per ispegnersi la lucerna di sua vita. Se spande il sale; che possa con la moglie di Lotte, tracangiarsi in istatua di Sale; ò habbiano di sale à seminarsi li suoi poderi. Se nell'vscir di casa s'incontra con vna Vergine, argomenta la sterilità del suo

Detestansi le superstizioni

Donne molto ad esse procliui.

ma-

maritaggio; se con maritata, la fecondità; se con vecchi, stroppiati, e vili, disgrazie; se con nobili, sani, e giouani, grazie. Teme il crocitar de' Corui al pari della morte: abbomina gli vrli de' Cani, come se fossero de' Demonij. In somma, non v'è cosa, che non serua di viuanda alla di lei vana, quanto superstiziosa mente: facendo, che l'hore le sonino gli auspicij; i Cieli le mostrino gli euenti; gli animali le diano gli augurij; e gli Elementi, e Creature tutte, le sorti. Predica tante indulgenze finte, e mentite, che tante al certo non ne cauarono dall'erario del sangue di Giesù, per beneficio de' fedeli, gli Sommi Pontefici. Inuenta tante riuelazioni di Santa Brigida, ch'ella non si sognò mai, che le fossero riuelate. Compone tante diuozioni di Santi, che ò non sono nel Calendario, ò non furono mai da essi praticate. Ritruoua modi per segnare, e per benedire, che ne Giacobbe se ne seruì co' figli, ne il Rituale Romano ne fà menzione; per lo più, tanto spropositati, e vani, ch'eccitano col riso, la bile: e così, lasciando il vero per lo falso, il sussistente per l'insussistente, seguendo qual'altro Narciso le semplici apparenze, e menzogne, non può com'esso al certo, che rimanere ingannata. Le nostre sorti, stanno, per quanto ne insegna il Rè veritiere, nelle mani del Signore, non degli huomini; si leggono nel suo volto, perche Idea del nostro, non nelle fronti. Quelle, che dalla Terra s'attendono, in Terra si risoluono: quelle che dall'acqua, in essa si sommergono: quelle che dall'aere, in vapore si conuertono: e quelle che dal fuoco s'aspettano, in fumo si tracangiano. E vanità il pensare, che gli Vccelli ne l'additino col canto; che gli animali le tengano scolpite nelle viscere; che nel Cielo si leggano stampate à caratteri di stelle; e che possa da ogni più vil creatura ricauare l'huomo ciò, c'hà riserbato à se solo l'autor di natura. Sentenziò l'Areopago di Chiesa Santa, che chi ciò si persuade, s'è Chierico, sia degradato: se Laico, scomunicato. Il prestar fede così facilmente alle cantafauole di questi Ciarlatani, che milantano di sapere i fatti altrui, e non sanno

In manibus tuis sortes meæ ps. 30.

Si quis hæc exercuerit: Clericus, degradetur: Laicus, anatematizetur. d. 2. p. o. 16. q. 7. c. admoneant.

no i suoi: che promettono ricchezze, e sempre poueri ne mendicano; che danno agli altri quella buona sorte, che non sanno trouare per se stessi; prouiene da mancanza di fede, da leggierezza di mente; da poco intendimento; da souerchia indiscreta pietà. Grand'empietà dell'huomo; mentre anco dagli antidoti caua i veleni! Perche, doue toccando con mani, che vi sono Demonij, che inuocati operano cose eccedenti l'humano potere, dourebbe maggiormente stabilirsi nella vera credenza, che ciò insegna; seruegli questo di motiuo d'allontanarsi da essa, anzi dallo stesso Dio; per aderire à chi, per momentanei contenti, gli vende eterni tormenti. Ben loro giustamente s'adatta il nome d'agghiacciati: perche, priui del calore della Fede, e della Carità, non annidano nel seno, che del Caucaso i rigori. Permette Iddio tante malie nel Mondo, come hoggi si vede, non per altro fine, che per castigare la nostra poca fede. Chi in lui confida, poco stima l'Inferno tutto. Ad Ambrogio, non poterono mai nuocere gl'incantesimi del perfido Innocenzio. Chi sotto l'ombra della Santissima Croce si ricouerà, facendosi di lei scudo agl'assalti del Demonio, non può pauentare gli ardori dell'Inferno. Chi fà ricorso alla diuina indeficiente prouidenza, non hà che desiderare. La vanità di queste arti, dice Cipriano, à chi non è nota? Regolo, e Mancino, osseruarono esattamente gli auspicij; e stimandosi perciò vincitori, rimasero prigionieri. Paolo, seruissi degli antichi superstiziosi ritrouati, per cingersi le tempie d'alloro, e pure, nella battaglia di Canne rimase perdente, ed vcciso: Cesare per opposto, gli sprezzò, e se ne fece beffe, e pure trionfò d'vn Mondo. A Pompeo, à Crasso, ed à Cesare, per quanto ne lasciò scritto Cicerone, predissero gli Astrologi, doppo vna lunga vita ricolma di glorie, vna morte altresì felice; e ad ogni modo, tutti trè malamente perirono. Debbonsi dunque, da' petti de' Christiani, togliere affatto questi mal nati semi del Gentilesimo; non hauendo, così nel bene, come nel male, ad altri la mira, che al vero dator d'ogni bene,

De idol. vanit.

L. 2. de diuin.

al

al vero liberator d'ogni male. Non si hà, per insegnamento di Grisostomo, à prestare orecchio, à chi ci dice: *che sono lecite*, sotto pretesto, che chi le fà, *è Christiano; non parla, che d'Iddio, non insegna che cose sante; non si serue, che d'Orazioni*. Anco i Demonij, sanno trasformarsi in Angeli di luce. Inuocauano anch'eglino riuerenti il nome di Giesù; lo celebrauano per Santo: e pure, non volle vdirli Giesù, mà sdegnato, gli discacciò da se. Anzi, perche sotto pello d'Agnello, vestono membra Lupine; perche sotto il manto della pietà nascondono l'empietà; perche vantano il nome di Christiani, e dimonstransi nell'opere Pagani, debbonsi scacciare; non ammettendo mai ne' nostri bisogni altre orazioni, per impetrare la benignità del Cielo, che quelle, che sono comunemente approuate, e praticate dalla Chiesa. Chi così farà, non incorrerà al certo di questa pouera donna gl'infelici disastri.

Quod grauius est, quādo hac admonemus, & dissuademus, putantes se excusari, dicunt: quod Christiana est mulier, hac excantans, & nihil aliud loquitur, quam Dei nomen. Propterea nāque magis ipsam odi, & auersare: quod Dei nomine ad contumeliam vtitur; quod se dicēs esse Christianam Gentilium opera facit. Hom.21. ad Pop.

Scio te quia sit sanctus Dei. Et increpauit illum Iesus dicens: obmutesce, & exi ab illo. Luc.4.

Ma troppo hò trattenuto Brigida, lontana da quel sepolcro, da cui non attende, che la vita. Eccola dunque, mentre in Gierusalemme, approdata al porto sicuro de' suoi beati contenti. Là direi nella Celeste patria; perche quella parimente, vanta di Gierusalemme il nome. Ben si poteua dire anco di questa Colomba, che non tenesse il nido, che ne' fori delle pietre; mentre non sapeua dipartirsi da quel sasso pregiato, che scagliato dalle mani d'vn figlio di Dauidde, atterrò meglio che Golia, il Gigante d'Inferno. Quali pensate ò mio Lettore, che fossero i sentimenti di Brigida, all'hora, che miraua con gli occhi suoi proprij que' beati soggiorni, per li quali non isdegnò la Maestà dell'onnipotente, di lasciare la reggia istessa dell'Empireo? Che diceua ò Brigida il vostro spirito, quando, nella capanna Betleemmitica, foste fatta degna di contemplare, quanto pouero per vostro amore diuenisse, quel gran riccone del Cielo; come frà le paglie posasse, chi calca le stelle; come hauesse vn fenile per cuna, chi hà per iscabello le sfere; e come, con replicati vagiti, mendicasse da noi il Gigante dell'Olimpo

Columba mea in foraminibus petra. Cant.2.

Sue tenerezze a' luoghi Santi.

quel-

quella pietà, che pietoso ci dona? Non vscì egli affatto fuori di se stesso, se bene non si può dire fuori di se stesso, chi si porta in Dio, mentre Iddio è sempre in noi, diuotamente ponderando: come, chi è padre di tutti, habbia voluto noi per suoi genitori; come quello, à cui le più solleuate altezze s'inchinano, siasi alle più infime bassezze soggettato; come temesse, e tremasse colui, ch'è temuto anco, da chi più si fà temere da noi; fuggisse quello, à cui tutte le Creature ricorrono; diuenisse hospite de' peccatori entro vna stalla, il Monarca dell'Vniuerso; si pascesse di latte chi pioue la manna: che più? fosse auuinto, e legato l'onnipotente; imprigionato, chi tiene entro il pugno la Terra; giudicato, il dispensator dell'humana misericordia; esaminato lo scrutator de'cuori; punito, e morto il dator della vita; e sepolta in fine entro tomba di sasso, la resurrezzione degli huomini tutti? Credetemi ò mio Lettore, che da'maturi riflessi di sì diuote contemplazioni, tutta rinouellata Brigida nello spirito, giurerei, che quiu'insieme con Giesù nascesse, viuesse, morisse, e risorgesse: non ascese però al Cielo, perche non anco discesa nel centro della Terra. Oprò, mentre colà dimorò, varij prodigij, e meritò, che le fossero riuelati non più vditi arcani; non ritrouandosi mai il Sole, ouunque si porti, ne senza raggi, ne senza splendori. Così, doppo hauere lasciato à tutti que'luoghi venerabili, anzi à Giesù venerato in essi, per caparra della sua diuozione il cuore, richiamata dallo Spirito Santo in Roma, destinata vltima meta de'suoi terreni pellegrinaggi, colà dirizzò questo Tobia il sentiere, poiche la guidauala, il Raffaele de' suoi voleri. Prima però di partire, fù assalita da vna infermità, che si fece poi graue, perche di continuo, quantunque lentamente, affligendola, l'accompagnò fino alla tomba. E come non doueua essere inferma, chi hauendo lasciato in Gierusalemme il suo cuore, partiua senza cuore? Erano questi, li crepuscoli del nostro Sol cadente. Partitasi, e dilongatasi da que'lidi, oue haueua lasciato in deposito del suo amore, al cuore del

Parte da Gierusalemme.

ſuo cuore, il proprio cuore, direi, che non potendo tollerare di viuere tanto tempo lontana da eſſo, animata dall'affetto; preſa la penna della ſua beata pena nelle mani, e tintala negl'inchioſtri della diuozione, così gli ſcriueſſe.

Al Dio del ſuo cuore, Brigida ſenza cuore, Vnico, ed aſſoluto mio Signore.

QVantunque pur troppo io ſappia, che voi con l'infinita voſtra eſſenza, preſenza, e potenza, riempiendo il tutto, per tutto vi ritrouate; hò voluto ad ogni modo in Gieruſalemme, e non altroue, laſciarui depoſitario del mio affetto il cuore: accioche, diuenuto Cittadino di quella Terra: che ſola frà le altre auuenturata, ſciegliesſte per innaffiarla col ſangue prezioſiſſimo della voſtra copioſa redenzione, poteſſe tanto meglio anch'egli, tutto in quello ſommerſo, partecipare i di lei beati frutti. Gli altri, laſciano à chi più amarono il cuore, morendo; Brigida ve lo dona, viuendo. Non è gran fatto donare morendo ciò, che più non ſi può tenere; io però ve lo dono in vita, accioche rimanendo più valida la donazione, maggiore anco ſpicchi del donator l'affetto. Eccolo dunque a' voſtri piedi, tutto da' voſtri cenni dependente; ſeruo; ſchiauo; creato; con ordine da me eſpreſſo; di non mai, nè meno per vn momento d'vn momento, allontanarſi da voi. Deh lume del lume de' lumi miei! genufleſſa vi prego à gradire, ſe non il donatore, che n'è indegno, il dono almeno; col non eſſergli auaro del voſtro lume, per dileguare da eſſo le tenebre, che pur troppo lo circondano: accioche, illuminato da' raggi del voſtro diuino amore, al pari degli Aſtri riſplendente, non habbia del Sole ſteſſo ad inuidiare i chiarori; ma là poi, ſenza timore de' notturni horrori, poſſa come il Sole, sferzare il luminoſo carro, doue lo ſcorterà l'intelligenza de' voſtri ſourani voleri. Deh vita della vita mia, che à tutti date vita! anzi vita, che ſiete la mia ſteſſa vita! vita per cui ſol viuo, e ſenza cui muoio! vita per cui riſorgo, e ſenza cui periſco! vita che ſol mi conſola, e ſenza cui pruouo vn' Inferno di pene! vita vitale,

Non eſt magnũ dare Deo quod ferri non poteſt: viuens ergo da Chriſto quod poſſides. Lucia Matri.

ama-

amabile, sempre desiderabile! insegnategli il modo d'internarsi, d'vnirsi, di medesimarsi con voi; acciochè viuendo egli in voi, e voi in lui, in voi, e con voi ancora, eternamente sussista. Concedetegli, concedetegli amor dell'amor mio! che v'ami più di se stesso: e se questo è poco, anco maggiormente; fin quanto deue. Confesso, ch'io non hò compasso per misurare, quanto sia egli tenuto ad amarui, acciochè fino à quel segno, si possa dir, che basta: sò bene, che ad vn vero amante, non mai segno alcuno basta. Benchè poco v'ami, anzi niente v'ami Brigida ingrata, ad ogni modo non hà mai bene, non solo fuor di se stessa, ma anco entro di se stessa, se non è con voi, sommo bene. Ogni copia, che non è il suo Dio, le riesce inopia: e tanto per appunto s'imagina ella, che possa esser anco del suo cuore. Che se mi diceste, che non mi può amare quanto deue, se non chi mi vede; ne mi può vedere, chi anco al Mondo viue: vi risponderò risolutamente, per parte del mio cuore: che non si cura di viuere, per vederui, ma brama di morire, per amarui. Caro il mio amoroso Signore! per quella vita, che per comprar la mia vita spendeste; per quel sangue prezioso, che per riempire di sangue le mie vene spargeste; habbiate cura del mio cuore: direi del vostro, che pure quanto è quaggiù, è tutto vostro, ma temo d'offenderui, chiamando vostro vn cuore, che per essere l'Idea di tutte l'imperfezzioni, ne merita d'esser vostro, ne il vostro; poiche infinitamente dal vostro dissomigliante. Sì, sì mio Dio! lasciate, che con la faccia in terra, come il Publicano, mercè che indegna di rimirare il Cielo, vi raccomandi quanto sò, e posso il mio cuore. Ma che? Se mio, come sarà vostro? Errai mio Dio: ben m'accorgo ch'errai. Così và: erra sempre, chi nel mio, e nel tuo inciampa. Dirò dunque: vi raccomando il cuore, che m'hauete dato, perche vorrei, che fosse tutto vostro: anzi, vi raccomando colei, che bramerei, che fosse tutta cuore, acciochè potesse per l'apertura, che fece Longino, tutta entrare a risiedere solo nel vostro petto. Parte Brigida, dal Paradiso de' vostri terreni soggiorni, e se ou'è Roma, iui è il Sommo Pontefice, parte ella anco da voi, e vi lascia: ma non vi lascia, se vi lascia il cuore: anzi vi lascia, per-

Omnis copia, quæ Deus meus non est, egestas mihi est. Aug. med. c. 18.

Non videbit me homo, & viuet. Exod. 33.

che vi lascia il cuore. Conosco, che ouunque vada vi truoua, onde non vi lascia: ma in fatti, portisi ella oue si voglia, più non vi rinuenirà in Gierusalemme, e sù'l Caluario, e per ciò con ragione si lagna, che vi lascia. Ella v'ama ouunque siate, perche in ogni luogo, meritate il sacrificio di tutti li cuori; ma chi non sà, quanto sia bizzarro l'amore delle donne? Voi ben sapete, che non mai tanto si curarono di voi, quanto nel Golgota, all'hora, ch'eri Crocifisso, e morto. Chi sol glorioso vi cerca, cerca più che voi, la vostra gloria. Brigida, non vuole mio buon Giesù il vostro, ma vuole voi: quindi non è marauiglia, se solo colà vi brama, doue spogliato di tutto, per non hauer niente di proprio, anco della propria madre vi spropriaste, donandola à Giouanni, Ella, non brama, che frà le braccia del suo piagato crocifisso, e ben viuere, e ben morire, accioche, possa poi col vostro fauorito, altamente intonare: v'esalterò per sempre, ò mio Signore, poiche vi degnaste di riceuermi; ne vi dilettaste di vedere, che i miei nemici di me ridessero. Questo l'hà spinta à lasciarui sù quel felice monte, in sua vece il cuore, perche iui insieme con voi lo crucifighiate. Non per altro imprese la penna, stimandoui, quantunque sempre vicino, troppo lontano; ne mai di là sarebbe partita, se voi non gliel'haueste comandato, e se non sapesse: che anco in Roma piantaste il Caluario, all'hora, che colà vi portaste, per farui nuouamente crocifigere. Compatite, voi che siete tutto amore, il di lei amore, ed auuisatela, se v'ubbidisce il suo cuore, e se si porta bene; e quando ciò non fosse, castigatelo. Tanto v'hà voluto ella, con questi viui inchiostri rappresentare, non perche n'habbiate voi bisogno, che le midolle de'cuori sminuzzate; ma, accioche tutto il Mondo sappia: che non è, ne sarà mai di Brigida il cuore d'altri, che del suo crocifisso Signore.

Exaltabo te Domine quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me. Ps. 29.

Domine quo vadis? Vado Romam, iterum crucifigi.

Tali m'imagino, che fossero l'espressioni di Brigida, partendo dalla Reggia del suo amore, anzi dal centro de'suoi beati riposi. Giunta in Roma, sapendo, che venuta la notte dell'età cadente, non poteua molto tardare lo sposo; ad altro non attese, Vestale di Paradiso, che à mantenere con tutta sollecitudine, accesa la lucer-

lucerna della sua Carità, per incontrarlo. Tardò egli vn anno à venire; nel qual tempo, stette sempre inferma, direi d'infermità d'amore; non potendo non essere inferma d'amore quella sposa, che impaziente attende la venuta dello sposo. Fù però in questo tempo, sempre visitata dal Protomedico di Paradiso, che l'haueua posta in così lunga purga, per renderla poi perpetuamente sana. In tanto dunque, ch'ella col medico si trattiene, non voglio restare d'insegnarui, ò mio Lettore, vn bellissimo secreto, ch'egli le diede: tanto più, che potrà seruire di recipe à que'spirituali, che patiscono il morbo pernicioso della indiscretezza. Vn tal Monaco Cisterciense, per nome Roberto, sapendo, che la Gola haueua rouinato il Mondo, talmente si diede in preda all'Astinenza, che ismagrito, fino nel ceruello, diuenne matto. A chi fà ciò, che non può, interuiene ciò, che non vuole. Girolamo pure, fà menzione di molti, dell'vno, e dell'altro sesso, che per troppo coltiuare smoderatamente il digiuno, diuennero affatto digiuni di mente. E veramente, come può hauer ceruello, chi vuol viuere senza cibo? Il sacco vuoto, non può stare in piedi. Era quegli, molto diuoto veneratore del merito di Brigida; che perciò, tosto, che fù fatta consapeuole della sua infirmità, mandò il medico dell'ardente sua carità à visitarlo, porgendo ossequiosi voti al Cielo, per la di lui salute. Non si conoscono gli amici, che ne' bisogni. Mentre dunque imploraua dal Cielo per esso, quella medicina, che l'arte quà giù, ne sapeua, ne poteua somministrargli: eccole apparire il Celeste medico, che senza mandarla in Anticira per Elleboro, portandole vn recipe di Paradiso, così le prese a dire. *Brigida, non v'è male, c'habbia l'huomo, che non se lo compri a contanti di spropositi. Se Roberto mal'hà, ben gli stà. Io hò dato alla creatura ragioneuole la ragione, perche se ne serua con ragione: egli non l'hà fatto; che marauiglia dunque, c'habbia perduto la ragione! Chi abusa il priuilegio, merita d'esserne priuato: e chi non si serue, come deue, delle mie gra-*

Noui in vtroq; sexu, per nimiam abstinentiam, cerebri sanitatem quibusdam fuisse vexatam. ep. 8.

Detestasi l'indiscretezza.

Qui abutitur priuilegio, meretur priuari.

zie, non può incontrare, che disgrazie. Egli hà fatto, com' vno, che condotto a lauorare vna vigna, affascinato dall' ingordigia del guadagno, cio che doueua fare in vn mese, oprò in vna settimana; con tanti stenti però, e sudori, che si comprò vna graue infermità. Perduto col male, il vigore, fu astretto ad abbandonare la coltura, rimanendo la vigna appigionata agli sterpi solo, spine, e bronchi; che feritala con le lor ponture a morte, toltole col sangue la primiera venustà, la renderono più del Colono stesso, e negletta, ed inferma. Sdegnossi perciò fortemente il padrone, e conoscendo originato il male, dall'indiscreto operar del lauoratore, ben tosto lo priuò, e della vigna, e della pattouita mercede. Così per appunto è succeduto à Ruberto; non si ricordando, che si danno più giorni, che pane, e che solo il Paradiso, e l'Inferno, sono fatti per chi non mangia. Tanto rendesi appresso di me abbomineuole l'Astinenza souerchia, quanto la Crapula. Se col non mangiare, si comprasse il Paradiso, egli sarebbe tutto de' Demonij. A me piace, non chi non mangia, ma solo chi non pecca. Mi sdegnai con Eua, non perche mangiò, ma perche non m'vbbidì. Io ho creato tre generi di viuenti: Angeli, Huomini, e Bruti. Gli Angeli, non mangiano mai: li Bruti per opposto, non pensano, che à mangiare. L'huomo dunque, come mezzano frà gi Angeli, e fra' Bruti, deue partecipare, per viuere da huomo, moderatamente degli estremi: ne tenere co' Bruti, il capo sempre nella mangiatoia; ne lasciare con gli Angeli, affatto il cibo; ma seruirsene, come del Sale: mangiare, per viuere, e seruirmi; non viuere, per mangiare, ed offendermi. Sappi però, che se Roberto hà fatto il male, hà fatto ancora la penitenza. Mi contento, che à tua intercessione ricuperi la salute, ma sia cauto per l'auuenire, ed impari à sue spese: che l'indiscretezza, è il carnefice della Religione. Gran cosa, che Iddio habbia fatto due Zone temperate, e doue non sono temperate, siasi ritrouato il modo di temperarle, perche gli huomini temperatamente viuano; e ad ogni modo, danno sempre negli eccessi: mentre, ò che ardono, per gli souerchi feruori, ò che àghiacciano, per la souerchia mancanza di spirito! Quanti Roberti si truouano,

no, che per troppo affaticarsi nella vigna del Signo-
re, l'hanno renduta incolta: e quando stimauano d'-
hauersi guadagnato vna gran mercede, si truouano d'-
hauer perduto l'olio, e l'opera. O, se io potessi à mio
modo parlare, senza incorrere censura, direi pur li-
beramente i miei sensi: ma, voglio più tosto essere tac-
ciato, d'hauer tacciuto, douendo parlare, c'hauer par-
lato, potendo tacere. Hò voluto rappresentare que-
sto fatto, accioche serua di documento à molti, che
caminano, col trotto del Giumento. Solo pian pia-
no, si và lontano; doue chi più corre, manco corre.
Chi pela gli Vccelli in fretta, gli scortica; e chi coglie
il frutto auanti il tempo, si pente d'hauerlo guasto.
Quello, che misura ogni suo passo, ed hà riguardo al
fine del suo operare, è saggio. Se non potete portar
la seta, portate la lana; mettete al fuoco solo quella
carne, che può bastare alle vostre gengiue; non
fate i bocconi più grandi della bocca; non v'appiglia-
te a gli ossi, che anderete à pericolo di lasciarui li
denti; procurate d'hauere vn buon sarto, che così
d'estate, come d'inuerno, tagli sempre il vestito ag-
giustato, al vostro dosso, facendo, che ben tre vol-
te lo misuri, ed vna sol volta lo tagli; fate la spesa se-
condo l'entrata; non vscite de' vostri panni; quando
salite la scala della perfezzione, non passate da vn'-
estremo all'altro, che vi slogherete le gambe, ma anda-
te di gradino, in gradino; fate in somma, solo quello,
che potete, guardandoui così da gli eccessiui ardori,
come da gli smoderati rigori; perche sono eglino in
fatti, frutti, che si maturano solamente nell'Inferno.

Ma tempo è homai, ò mia penna, che soniamo à
raccolta. Hà fin'hora, nel lungo giorno di sua vita
questa generosa Amazone, valorosamente non solo
combattuto, ma riportato gloriosi trionfi de' suoi ne-
mici; e ben di douere, che doppo tante pruoue della
di lei incomparabile virtù, se le intessano le meritate
Palme. Già declinato il giorno, e fatta adulta la notte,
imponendo fine alle battaglie, non inuita i guerrieri,
che a' douuti riposi. Già ode Brigida vna voce,

guerrieri, che à' douuti riposi. Già ode Brigida vna voce, che le intona all'orecchio: *Brigida, ecco, che se ne viene lo ſpoſo; che più badi ad incontrarlo?* Ella, che à questo effetto non haueua mai deposto la veste nuzziale, non aspettò, che si racchiudeſse nel talamo, come fecero le Vergini pazze, ma vſcita con la ſua lucerna accesa ad incontrarlo, meritò fortunata di godere de' di lui abbracciamenti. Paſſaua di dieci anni, mercè che giunta al ſettanteſimo di ſua vita, quell'età, nella quale ſtimò Paolo, molto à proposito le Vedoue, per lo diuino miniſterio; ne le mancaua alcuna delle condizioni, da lui ſaggiamente ricercate. Primieramente: perche hauendo ad vn ſolo huomo ſacrificato il cuore, poteua con l'innamorata di Cartagine, andar dicendo: *Che chi haueua acceſo il ſuo fuoco, l'haueua anco ſeco portato, e ſpento.* Teneua in oltre appreſſo di ſe le fedi autentiche, e legalizzate nella Cancellaria del Cielo: di hauere ben'educati li figli. Di più: che sù le porte de' ſuoi Palagi, v'haueua fatto incidere quella belliſſima iſcrizzione, che dourebbero ſempre farui ſcolpire, a caratteri di Diamante, li Grandi, non però nel modo, che la ſcolpì quell'empio: *Queſte porte, ſaranno ſempre aperte, ne mai ſi chiuderanno a' buoni.* Aggiungaſi: c'haueua ancora fatto della ſua porpora, vn'opportuno ſciugatoio a' piedi de' poueri di Gieſù, per aſciugargli con eſſa. Di hauer ſollecita inuigilato, mercè che architetto d'vna perfetta carità, nel tener in acconcio l'acquedotto delle ſue grazie: acciòche, poteſſe comunicare l'acque de' ſuoi teſori, a' biſognoſi, ed agli afflitti. Per vltimo: d'eſſere ſtata in ogni tempo, vn Vulcano a' vizij, ed vn Mercurio alle Virtù. Non ſi poteua dir di eſſa ciò, che di molte Vedoue, laſciò ſcritto lo ſteſſo Paolo: che luſſureggiando nel ſangue di Chriſto, corteggiata di continuo dal Ganimede dell'ozio, e ſeruita di tutto punto dalle fidate cameriere del ſenſo, cioè a dire dalla maldicenza, e dalla curioſità, s'haueſse perciò, à peſo di pregiatiſſimo metallo, comprato l'eterna dannazione. O con

Giro-

Media nocte clamor factus eſt: ecce ſponſus venit, exite obuiam ei. Mat. 25.

Ille meos primus qui me ſibi iunxit amores abſtulit, ille habeat ſecum ſeruetque ſepulchro. Virgil. 4. Æneid.

Vidua eligatur non minus ſexaginta annorum, quæ fuerit vnius viri vxor, operibus bonis teſtimonium habens ſi filios educauit; ſi hoſpitio recepit, ſi Sanctorum pedes lauit, ſi tribulationem patientibus ſubminiſtrauit, ſi omne opus bonum ſubſecuta eſt. 1. ad Thimot. 5.

Condizioni neceſſarie ad vna buona Vedoua.

Porta patens eſto nulli claudaris honeſto.

Può hauere ſenſo contrario, ſe ſi ſcriua.

Porta patens eſto nulli, claudaris honeſto.

Cum enim luxuriatæ fuerint in Chriſto, nubere volunt, habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt: ſimul autem, & actioſa diſcunt circuire domos. non ſolum otioſæ, ſed & verboſæ, loquentes, quæ non oportet p. ad Thim. 5.

Girolamo, che vegliando, cenando, e dormendo col vizio, fingesse poi, di sognarsi la notte co' Santi, Che marauiglia dunque, se cinque giorni prima, che pigliasse le poste per l'Empireo, le apparue lo sposo del suo spirito, che inuitandola al ministerio del Cielo, ed alle voglie, non a' sogni cò Santi, così le disse. *Brigida, io sono lo sposo dell'anima tua, e da sposo per appunto, ho secò trattato, rendendola à tempo, delle consolazioni digiuna; acciòche percossa col focile delle desolazioni, maggiori s'eccitassero in essa le fauille delle mie brame. Per purgare l'infermo, non adopra il saggio medico, che sciroppi amari; alla pruoua de' più fini metalli, non si richiedono, che pietre, ferri, e fuoco; per conoscere la finezza d'vna lama, fà di mestieri torcerla; per assicurarsi della bontà d'vn' armatura, vi vogliono per i fino i colpi de' Moschetti; e per saggio in somma della virtù d'vn cuore, non si richiedono, che de' contrarij gli assalti. Ma, poiche a' cimenti delle pietre, t'hò conosciuta ò Brigida di pietra; agli assalti del ferro, t'hò esperimentata di Diamante; ed à' furori del fuoco, d'oro; preparati pur di seguirmi, che d'oro si raffinato, di Diamante sì risplendente, di pietra sì preziosa, hanno bisogno ancò gli alti palagi del Cielo. Ecco per tanto, che ti vesto di quell'habito, che già per altri ti diedi. Questa sarà la veste nuzziale, con la quale ti porterai alle nozze di Paradiso, non solo col titolo di mia sposa, ma di religiosa ancora. I maritaggi della Terra non si praticano, che co' mondani: quelli del Cielo non seguono che co' religiosi: ed io non li voglio, che vestiti di virtù. Il tuo corpo, resterà in Roma, fino che di esso altrimente dispon ga. Non voglio, che più ti affatichi, bastandomi l'oprato, e il desiderio, in vece dell'effetto, d'affaticarsi ancora, se così à me piacesse. Prouediti pure il quinto giorno, del viatico de' miei sacramenti, e prendendo l'vltimo congedo da' tuoi più cari, disponi, di quanto giudicherai necessario per seguirmi, ch'io dal Campidoglio del sempiterno Olimpo, starò attendendo le tue mosse, per coronare il tuo merito de' douuti trionfi.*

Post cœnam dubiam. Apostolos somniãt. Ep. 22.

Le apparisce Giesù, e le annuncia l'hora della sua morte.

Sicura dunque Brigida d'hauere in breue ad imporre l'vltima meta a' suoi lunghi pellegrinaggi, chiamati

mati à se Brigero, e Caterina, vnichi, e soli auanzi della sua gloriosa posterità, dati loro que'ricordi, che non poteuano essere, che di Paradiso, mentre vsciti da vna bocca di Paradiso, ed arricchitili della sua benedizzione; direi che come il Saluatore, si trasferisse in que' sei giorni, prima di morire, al sepolcto di Lazaro; perche, tutta si donò a quegli esercizij, che poteuano render vitale la sua felice morte. Così, venuto l'vltimo giorno destinato à sì glorioso passaggio, e riceuuti, con que'sentimenti di pietà, ch'erano proprij del suo diuoto spirito, tutti li diuinissimi sacramenti, senza, che mai prouasse deliquio alcuno di mente, quella mente, che fatta depositaria de'più rileuanti arcani del Cielo, non era che imbalsamata all'immortalità, mentre che il Sacerdote celebraua, alla di lei presenza, il santissimo sacrificio della Messa, adorato c'hebbe riuerentemente il suo Dio, velato sotto le specie de gli accidenti sacramentali, solleuando gli occhi verso l'Empireo, e ripigliando le parole del suo moribondo amore: *Signore, raccomando alle mani della vostra infinita pietà, l'anima mia*, andò beata, ad addorarlo suelato nel Paradiso. Chi era nata alle glorie d'vn Mondo, benche Cittadina della Suezzia, doueua ad ogni modo, non hà dubbio, trasportare il seggio, nella Città, capo del Mondo, per riceuere poi nel soglio del Empireo la preparata corona. Fù subito il suo corpo esangue, lauato dal pianto de gli ammiratori della sua bontà, che sarebbe al certo stato assai maggiore, quando non si fossero accorti, che ancora soprauiueua, nella santità incomparabile di Caterina la figlia. La virtù non mai muore; ella anco nell'Occaso, non sà che sia Occaso. Che perciò, tosto, che seppesi per Roma il suo felice passaggio, corse riuerente il popolo tutto alla di lei bara, per dare, benche vestito di duolo, il sempre viua, à chi quantunque morta, viuerà perpetuamente negli annali de'secoli. La diuozione de' fedeli, da ogni parte in gran numero concorsi. vietò il poter donare alla terra quelle ceneri, alle quali mercè, che degne di più nobil sepolcro,

Ante sex dies Pascha venit Bethaniam vbi Lazarus fuerat mortuus. Ioan.12.

Muore.

polcro, haurebbero volentieri eretto per tomba, ad imitazione dell'innamorata Regina di Caria, il Mausoleo de' proprij cuori. Furono poi sepolte nella Chiesa di San Lorenzo, non potendosi elleno meglio conseruare, che appresso del fuoco di questo inuittissimo campione del Crocifisso, sino à tanto, che trasportate in parte nella Suezzia, hebbero forza, con mille prodigij, di dileguare colà ancora, dell'Aquilone il ghiaccio. Non vi dico i miracoli da lei oprati, conoscendo, che miracolo assai maggiore sarebbe il mio, se tutti gli volessi annouerare; quando che, non passò momento di vita, che con ragione non si potesse chiamare miracoloso. Accrebbe ella, chiudendo i lumi alla Terra, nuoui lumi al Cielo, il giorno ventesimo terzo di Luglio, l'anno 1373. in età di settant'anni. A chi haueua così perfettamente osseruato i dieci precetti del Decalogo, non si doueua età, che composta del dieci, moltiplicato per sette, ch'è numero di perfezzione. Anco doppo morte, non restò di arricchire il Mondo, co' tesori, direi della sua penna, se non gli conoscessi più tosto formati con quella dello Spirito Santo; mentre, ci hà lasciato vn libro di Celesti riuelazioni, che contengono più arcani, e profezie, che parole; vedute accuratamente, osseruate, e riconosciute per autentiche, e lontane da ogni errore, dalla Chiesa. Ben posso con Efremme il Santo, chiamarla con verità: vna bellissima Pergamena della diuina Sapienza, scritta, come le tauole di Mosè, col dito dello stesso Dio; in cui vi stanno registrati, non come in quelle, solo i precetti del Decalogo, ma i più reconditi arcani della Christiana legge. Quando altri miracoli non hauesse fatto, dirò ciò, che del Dottore de gli Angeli, ò dell'Angelo de' Dottori, disse quel gran Pontefice: che que' soli caratteri sarebbero sufficienti à dichiararla per Santa, hauendo ella al certo fatti tanti prodigij, quante linee vergò, e manifestò secreti dell'Altissimo. Viene però dalla Chiesa inchinata per Santa, e tale, con solenne cannonizazione fù da Bonifacio IX. dichiarata.

Riuelazioni di Santa Brigida, approuate dalla Chiesa.

Membrana pulchra diuinæ sapientiæ, quæ de Cælo diuinas elemētorum impressiones accepit. Tom. 3. Encomio in S. Basil.

Giouanni XXII.

Let-

Opus non est miraculis: tot enim fecit miracula, quot articulos scripsit.

Et Prophetabunt filij vestri, & filiæ vestræ, & iuuenes vestri visiones videbunt, & senes vestri somnia somniabunt. Ioel.2.

Veniam autē ad visiones, & reuelationes Domini. 2. Cor,12.

Lettore, poiche sono entrato nelle reuelazioni, senz' hauerne, non voglio vscirne, prima di toccarne qualche particolare, per consolazione de'semplici: accioche non rimangano così facilmente ingannati dal Demonio. Supposto, come infallibile, che non hà Iddio così legate le mani, che non possa partecipare a'suoi serui, come habbiamo in tanti luoghi delle sacre carte, e come fece ad Ildegarde, à Brigida, ed à tanti altri, i Tesori delle sue riuelazioni, visioni, e profezie, mi ristingerò solo à prefigere alcune regole, per conoscere le vere, dalle false. Il negare ogni riuelazione, hà dell'Ateo; il crederle tutte, del troppo semplice; il tenere il vaglio nelle mani, per separare la zizania dal grano, del saggio. Ne tutte si debbono credere, ne tutte negare; ma caminare co'piè della virtù, che solo al sentiere di mezzo, come che più sicuro, e lontano da gli orli de'precipizij s'appiglia. La difficoltà dunque maggiore consiste, nel distinguere le vere, dalle false; le buone, dalle cattiue; quelle del Cielo, da quelle dell'Inferno. Confesso, che quest'è vna lezzione, che l'insegna lo Spirito Santo solo alle anime sante: onde, hò più bisogno per saperne ben discorrere della sua penna, che di qualunque altra: e meglio ne leggerà in Catedra vn semplice, che non habbia praticato altre Sorbone, che quelle del Cielo, che molti Teologi, c'hauranno cercato, come la sposa, di trouarlo nel letto d'vn'accurata speculazione, quantunque non meno di essa, in vano. Quest'è materia, c'hà più bisogno della pratica, che della teorica; meglio si studia la volontà, che con l'intelletto: mercè, che anco Iddio, più facilmente si truoua co' passi dell'operazioni, che dell'ingegno. Quando le riuelazioni, e le visioni, sono accompagnate dalle virtù, dalla santità de' costumi, e non hanno altro oggetto, che l'ingrandimento d'Iddio, ne sono opposte a' dogmi, ed agl'istituti della Chiesa, come quelle di Brigida; portano seco, senza dubbio, il balsamo della verità, che le rende meriteuoli della douuta veneratione: ma, se il contrario auuiene, battizzatele

pu-

pure per illusioni, che altro nome giustamente non si può, ne si deue loro attribuire. Hò osseruato vna cosa degna de gli altrui riflessi: che Iddio, si come più spesso à gli huomini, che alle donne, apre la tesoriera de' suoi miracoli, e massime di richiamare, così alla vita corporale, come alla spirituale l'anime, mentre di poche di esse leggesi, c'habbiano dato la vita a' morti, e conuertito alcuno: così per opposto, col mezzo delle visioni, e delle riuelazioni, si mostra più con queste, che con essi liberale. Chi à me dimandasse la cagione? risponderei, esser questa: ch'egli è tanto amoroso, che cerca sempre, non hà dubbio, di adattarsi a' nostri genij, e di aggiustarsi alle nostre debolezze, disponendo il tutto fortemente, ma soauemente; perloche vediamo, che a' bambini dà il latte, ma agli adulti le polpe, e l'ossa. Quindi ne auuiene, c'hauendo la donna più dell'huomo bisogno di lume, e di conoscimento, ed essendo in oltre di cuore assai molle, e delicato, tutto perciò dedito agli affetti, ed alle tenerezze; di vezzi, di carezze, e di lumi, seco si serue, per indurla insieme, ed à conoscerlo, & ad amarlo; ponendole sù le labbra il mele delle dolcezze di spirito, cagionate da bellissime visioni, contemplazioni, e riuelazioni. Ma per lo contrario, hauendo egli, con vna maggior cognizione, donato anco vn cuore più duro all'huomo, e volendo, che gli serua esso per tromba del Vangelo, ministerio vietato al sesso, rendendosi per la peruicacia de' miscredenti, malageuole il radicarlo ne' petti loro, senza l'accompagnamento de' prodigij, e particolarmente di quelli, che si rendono sopra de gli altri riguardeuoli, com'è la risurrezzione de' morti, vuole, che ne semini à migliaia, accioche col mezzo di essi, faccian si scala franca all'acquisto delle anime. Così, de' Martiri, innumerabili ne saluò miracolosamente dalle fiamme; dalle caldaie bollenti; dalle fauci delle fiere; e da altri crudelissimi tormenti; non già dalla spada. Onde, à Caterina spezzò le ruote; ad Agnese spense le fiamme; istupidì li denti delle fiere, disarmò

lo-

loro l'vgnie, accioche non offendessero Martina; raffreddò le caldaie bollenti alle Cecilie; e così andate discorrendo: non però tolse il filo della spada, perche loro non togliesse il filo della vita. Mercè, che sapendo, per pruoua in se stesso, quanto sia la carne nostra fiacca, dimostrisi quanto si voglia pronto lo spirito, liberauagli da que' martirij, che riescono di più horrido aspetto alla natura, e specialmente delle donne, senza però far loro perdere il merito di sopportarli, mentre, per se stessi si esponeuano, ad ogni più barbara carnificina: consegnandoli poi, accioche non rimanessero priui della corona del martirio; à quel ferro, di cui fà poco capitale il cuore feroce dell'huomo, mentre, anco per leggiera cagione, volontario l'incontra. Essendo per tanto le riuelazioni più confaceuoli, & adattate à quel sesso, che come più semplice, e buono, e più facile à rimanere ingannato; non deue egli, punto dilungare dal sossiego del suo corpo i passi, nel muouersi con quelli dell'intelletto, à dar loro quella credenza, che meritano. Primieramente, senza il conseglio de' periti, e del Padre spirituale, non hà da operare cosa alcuna: si come il confessore, anch'egli deue osseruare gli andamenti, così interni, com'esterni suoi, ed il temperamento, tanto dell'anima, quanto del corpo. E la donna, di apprensione assai più vehemente dell'huomo, partecipando ella, meglio della prima, che della terza operazione dell'intelletto, che alle cose semplici solo adattandosi, riesce maggiormente aggiustata, alla semplicità della sua delicata capacità. In oltre, è molto sottoposta à varie infermità, che cagionate da frequenti vaporazioni, turbando la Reggia del cerebro, e sconuolgendo affatto i fantasmi, fà che souente, stimi lanterne le Lucciole; stelle le faci; traui le paglie; visioni li sogni; e riuelazioni le illusioni. Ottimo per tanto consiglio sarà à tutti gli spirituali, particolarmente alle donne, di non si curare di visioni, ma con Pietro, ancorche ne fossero graziati dal Cielo, andare humilmente dicen-

cendo: *Toglieteui da me ò Signore, perch'io mi conosco indegno, mercè che peccatore, della vostra presenza:* ò col Centurione: *mio Dio! non son degno, che con queste grazie, veniate ad habitare nella casa del mio cuore*. Tomaso, non volle mercede alcuna in questo Mondo; riserbandosi lo stesso Dio, nell'altro. Suso ne parimente, pregò il Signore, che differisse le dolcezze delle sue Celesti consolazioni, per l'Empireo. Coleta Boileta, di cui già à lungo in altre opere habbiamo discorso, passeggiaua pur'essa ancora la medema fine: mentre riuerente, diede vn memoriale allo sposo dell'anima sua, perche lo sottoscriuesse, in cui lo supplicaua; esclusone ogni altra consolazione, à concederle solamente, di poterlo conoscere per seruirlo; ed amarlo, in corrispondenza delle sue obligazioni: e nello stesso tempo parimente, conoscere le proprie imperfezzioni; per farne l'emenda, ed impetrarne il perdono. Non sanno, come la Madre de' figli di Zebedeo, quello si vogliano, quelli che desiderano segni, miracoli, visioni: perche non dimandano, che di perdere il merito della Fede. Nulla crede, chi crede, come Tomaso, solo ciò, che vede. Ben l'intese Lodouico il Santo, Rè delle Gallie, che chiuse gli occhi a' miracoli, per tener sempre aperti gli orecchi agl'insegnamenti della fede. La curiosità di cose eccedenti la nostra debolezza, ò ch'è parto di leggierezza, ò di superbia. *Non ricercare ciò, che supera la tua debolezza*, dice lo Spirito Santo, *e non volere curiosamente inuestigare l'opere del sourano facitore, perche non è necessario, ch'egli ti sueli tutti li suoi arcani; ma pensa solo ad eseguire quanto ti hà condannato*. Queste donne grauide, che sì facilmente s'inuogliano di strauaganze, non sono à proposito per lo Paradiso: doue si viue vita celibe, ne niuna cosa si desidera, mentre tutto si truoua in Dio. I miracoli, dice Paolo, non sono per gli fedeli, ma solamente per conuincere gl'infedeli. Solo quelle piante, c'hanno patito il secco, tengono bisogno della pioggia del Cielo, per essere irrigate: ma à quelle,

Exi à me Domine, quia peccator sum. Luc 5.

Domine non sum dignus vt intres sub tectum meum. Matt. 8.

Non aliud præter te Domine, Domine nolo consolationem in hac vita, supplex petò, vt struetur pro alia. Hericus. tract. de septem rupibus.

Domine Deus sufficit mihi te solum cognoscere, & peccata mea, eorum què à te veniã obtinere. Steph. Iuliac. in eius vita

Fides non habet meritum, cui humana ratio prabet experimentũ. Greg. hom. 26. in Euang.

Altiora te ne quasieris, & fortiora te ne scrutatus fueris, sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper, & in pluribus operibus eius ne fueris curiosus. Non est enim tibi necessariũ ea, quæ abscondita sũt videre oculis tuis. Eccl. 3.

In resurrectione neque nubent, neque nubētur. Mat. 27.

chè sono di continuo fauorite dalla Celeste rugiada ? riescono le acque piouose, più di danno, che di beneficio. Da quanti miracoli, da quanti segni, prodigij, visioni, riuelazioni, è stata fin'hora confirmata, ed auualorata la nostra fede? A che dunque, come gli Scribi, e li Farisei, di nuoui ne ricerchiamo? Iddio, e la Natura non si dilettano di superfluità. Che maggior miracolo di quello, con cui la diuina Prouidenza, regge, e conserua il Mondo? Ogni giorno, dice Agostino, Iddio opera infiniti miracoli; ma l'assiduità gli hà auuiliti. Ogni giorno risuscita infiniti morti, e pure à gli Atei, agl'increduli, sembra ciò impossibile. Ogni giorno, e muoiono, e si sepelliscono i semi, e ben tosto centuplicati risorgono. Ogni giorno nasce, chi non era: e perche non potrà risorgere, chi hà lasciato d'essere? Io veggo a' nostri tempi, vn gran difetto frà le persone, che professano d'essere spirituali, e donne specialmente, che mi fà perdere loro affatto il concetto: mentre come tanti Oracoli d'Apollo in Delfo, non paiono ad altro nate nel Mondo, che à dar risposte. Io mi credeuo, che solo l'Inghilterra producesse le Pronomiste, l'Entusiaste, le Fanatiche: ma truouo, che questa mal nata semenza, anco nella nostra Italia, hà gettato molto profonde le radici. Che humiltà può hauer colei, che come Pittagora, rispondendo à tutto ciò di che vien ricercata, pare, che diuenuta interprete della diuina mente, sia stata lungamente alleuata nella secretaria del Cielo, e tenga parte, ne' più chiusi Gabinetti della diuinità? Sputano oracoli: decretando, se l'anima di quel tale, sia volata à trionfare nel Campidoglio dell'Empireo? ò discesa à penare eternamente nel Tartaro? ò posta in deposito? à raffinarsi frà le fiamme del purgatorio. Fanno le sauie Sibille, non sò se dir mi debba, ò le Zingare sacre, vaticinando gli euenti altri buoni, ò sinistri. Se sfuggirà quell'infermo, ò incontrerà le forbici della Parca? Se quell'Etiope, cangerà la pelle? Se hà faccia di Astro, tutto ciò, che risplende? Se à colui,

Magister volumus a te signum videre. Mat. 12.

che

che dorme, sarà gettato frà le braccia la Fortuna? Se quell'altro, che troppo veglia, incorrerà la disgrazia del suo Prencipe? ed infinite altre cose, ignote per fino a' comprensori del Cielo, non che agli habitatori di questa gran valle d'ignoranza. Ne meno i Beati!, sanno tutti li futuri euenti. Si stima gran grazia; ch'Iddio, a' capi delle famiglie riueli gl'interessi loro: à Domenico quelli della mia Religione; à Francesco quelli della Serafica: ò considerate, se vn picciol vermicciuolo potrà tanto filare, che si faccia vn guscio, entro cui racchiuda l'Iliade infinita de' diuini arcani. O quanto, e con ragione, vengono da Ezechiele condannate quelle vendi frottole, che anco a' tempi suoi, mercantauano vna mentita Santità, ed à prezzo di vna vana stima, e d'vn cencioso interesse, non cuciuano, che guanciali, per addormentare nuoue Giaeli gli Sisari, e poi trafiggere loro, spietate, le tempie? Ancorche, gli sapessero, l'humiltà dourebbe fare, che gli sepelissero in terra, ogni qual volta però, col nasconderli, non ne seguisse danno all'anime, ò pregiudizio all'ingrandimento del sourano Nume. Sono tutte queste cose, inutili, e dannose, così per chi brama saperle, come per chi scioccamente pensa, che loro siano riuelate: perche, si vengono à raffredare i fedeli da' suffragij, mentre pensano, che quelle anime non ne habbiano più bisogno. Fanno dare vn buon giorno alla penitenza, da quelli, che si confidano, che non sarà data loro, per all'hora, vna buona notte. Sono causa, che non si prouedano di acqua lustrale, con isperanza, che loro la piouerà, come agli Ebrei la Manna, il Cielo. Che si formi cattiuo concetto del nostro prossimo: e pure, siamo tenuti a battezzare le tenebre sue stesse, per luce. Fanno addormentare anco i più vigilanti, confidandosi, c'hauranno chi gli risueglierà; e pascono di fumo l'ambizione,

Va qua consuunt puluillos sub omni cubitu manus, & faciunt ceruicalia sub capite vniuersa atatis, ad capiendas animas: & cum caperent animas populi mei, viuificabant animas eorum. Et violabant me ad populum meũ propter pugillum hordei, & fragmẽ panis, vt interficerẽt animas, qua non moriuntur, & viuificarent animas, qua non viuunt, mentientes populo meo, credenti mendacijs. Propter hoc, hac dicit Dominus Deus. Pro eo quod marere fecistis cor iusti mendaciter, quem ego non contristaui, & confortastis manus impij, vt non reuerteretur à via sua mala, & viueret, propterea vana non videbitis, & diuinationes non diuinabitis amplius, cap. 13.

che pur troppo, come pallon da vento, agl'impulſi di queſti ſoffij, ſi gonfia, ed alle percoſſe di sì poderoſe braccia, s'accinge a'voli, per incontrare poi d'Icaro i precipizij. Molto sà, chi niente sà, perche niente vuol ſapere. Quanto minori ſpecie habbiamo delle coſe, in queſto Mondo; tanto più nuoue, e più gradite, ci riuſciranno nell'altro. Il raddolcirſi la bocca, col detto di quel gran Filoſofo: *queſto vno io sò, che niente sò*, porta vna gran conſolazione alle coſcienze. Ci comanda Iddio, per bocca del ſuo quinto Euangeliſta Eſaia, che aſcoltiamo le ſue voci, per non intenderle, e che miriamo le ſue viſioni, per non conoſcerle, cioè non manifeſtandole ad altri: e tanto c'inſegnò anco la ſteſſa incarnata Sapienza, comandando a'diſcepoli, che ſolo doppo la ſua riſurrezzione, faceſſero noto al Mondo ciò, che ſopra del Taborre haueua loro riuelato. Il Regno de' Cieli, è raſſomigliato dal Saluatore al Lieuito, che viene ſubito dalla ſaggia madre di famiglia coperto, perche altrimente patirebbe: & ad vn gran Teſoro ſepolto, che ritrouato, ben toſto ſi naſconde, acciòche non venga rubato. Auuertite, dice Gregorio, che fors'è più malageuole guardarlo da'ladri domeſtici della Vanagloria, che da quelli dello ſteſſo Inferno. Biſogna, inſegnò Ambroſio, che impariamo da Paolo, che lo ſpazio di quattordici anni, tenne ſerrati entro lo ſcrigno del proprio petto, i teſori delle ſue riuelazioni; ne lo haurebbe diſſerrato mai, ſe non haueſſe ſtimato bene il diſpenſarle à beneficio noſtro: gettandole, per maggior ſua humiltà, e naſcondendo il braccio; non hauendo ardire di parlare in perſona propria, ma d'vn terzo; non di altro finalmente gloriandoſi, che dell'ignoranza, e debolezza ſua. Tanto fece Brigida, ſeguendo le pedate, non della ſcienza, che gonfia, ma della carità ch'edifica; mentre,

Hoc vnũ ſcio, quod nihil ſcio.

Audite audiẽtes, & nolite intelligere, & videte viſionem, & nolite cognoſcere. Iſa. 6.

Nemini dixeritis viſionem, donec a mortuis filius hominis reſurgat. Mat. 17.

Vt videntes nõ videant, & audientes non intelligant. Luc. 8.

Simile eſt regnum Cælorũ fermẽto, quod acceptum mulier abſcondit. Mat. 13.

Simile eſt regnum Cælorũ theſauro abſcondito in agro, quem qui inuenit homo abſcondit. Mat. 13.

Studium cæleſtis deſiderij a malignis ſpiritibus cuſtodire nõ ſufficit, qui hoc ab humanis laudibus non abſcõdit. hom. 21. in Euang.

Ante annos quatuordecim reuelatum ſibi dicit, & tamen reuelationem tamdiu apud ſe tenuit, & repreſſit, nec dixiſſet, niſi vtile nobis, indicaſſet vt diceret. Scio hominem in Chriſto, ante annos quatuordecim ſiue in corpore, ſiue extra corpus, neſcio; Deus ſcit: raptum huiuſmodi vſque ad tertium Cælum. 2. Cor. 12. Pro huiuſmodi gloriabor; pro me autem nihil, niſi in infirmitatibus meis.

tre, non haurebb'ella manifestate le sue riuelazioni, se non ne hauesse hauuto dal Cielo l'ordine: e chi diuersamente da lei opera, attende à riuelare se stesso, e non Iddio.

Brigida, conosco che in vano s'affaticò la mia penna per celebrare i vostri gloriosi fregi, mentre, troppo ardita, in vece di celebrarli, ne meno gli ombreggiò. Se fossero capaci di rossore gl'inchiostri, sarebbero al certo di fuoco questi miei, veggendosi di gran lunga insufficienti a' riflessi delle vostre virtù. Ma se fù vana l'esecuzione, vana di sicuro non è stata la mia intenzione: mentr'hebbe solo per oggetto le glorie del vostro merito. Ecco perciò, che rauueduto dell'errore, ne procuro l'emenda, appendendo con la penna il cuore, in voto, all'altare de' vostri pregi. M'è noto, che non costuma il Cielo di riggettare d'vn cuor pentito i voti, e di negare il perdono à chi lo chiede; tanto più, che m'assicuro, che darà alla mia penna lume, come alla lucerna la fiamma, il vostro nome, e che renduti da esso immortali, quantunque di stracci questi fogli, non pauenteranno punto i fulmini de'secoli. Mentre dunque la Terra tutta, è angusta a'vostri encomij, e la Fama stessa hà corte, e tarpate le penne alle vostre lodi, viuete pure felice all'eternità, ch'io non inuidio il vostro bene, ma solo piango il nostro male. Deh, non v'incresca dall'alto de'vostri beati soggiorni, d'abbassare pietose le luci, per mirare le sciagure de'nostri calamitosi tempi. Io non hò della Pittonessa gl'incanti, per richiamarui qual'altro Samuele alla terra: ma, se l'amore della Batria, supera di gran lunga delle Circi le magie, senza staccarui da'vostri fortunati contenti, agli scontenti de' vostri popoli, ma non più vostri se da' vostri sentimenti, anzi da quelli dello stesso Dio si lontani, vi rappello. Brigida, non nascono più nel terreno della vostra patria, i frutti di quelle Christiane massime, che vi piantarono gli aui nostri, e voi stessa con tanti sudori innaffiaste, ma isterilito, & indurito da'soffij impetuo-

Cor contritũ, & humiliatũ Deus non despiciet. ps. 50.

si di nemico Aquilone, non produce che zolle, che couando nel seno incendij d'Inferno, hanno fin'hora incenerito i Tempij, e gli Altari; non perdonando per fino al soglio di Pietro, se fatato dal Cielo, mercè delle sue lagrime, alle fiamme d'Abisso, non le hauesse con esse, generosamente, e rintuzzate, e spente. O, si come non senza singolare ammirazione di tutto vn Mondo, si sono veduti hora, nel capo de'vostri Regni, che, portando di Christo nel nome l'impronto, non può che di voi emular le virtù, gli effetti della vostra protezzione, si scorgessero anco ne'membri; quanto riuscirebbe riguardeuole corpo sì nobile al Cielo, quanto ammireuole alla Terra! Non è la prima volta, che col mezzo delle donne, siasi in quel terreno, doue punto non allignaua, seminata, piantata, ingrandita la fede. La loro singolar pietà, somministra ad esse, mani molto confaceuoli à sì solleuato ministerio: mà, l'infelicità de' nostri secoli fà, che nel bene, punto non si seguano, quantunque nel male, conducano incatenato al carro de' lor vani trionfi, il Mondo intiero. Non potendo, mercè che mendicante, ergere archi trionfali, cauati dalle viscere più pregiate de' Parij lidi, al merito impareggiabile di Christina vostra Concittadina, due, senza punto contrauenire al voto della pouertà professata, le ne apprestai delle mie ciglia, all'hor che vdij: che superando il sesso, doue per impugnare lo scettro rouinò la donna il Mondo, lo gettasse; e che doue quella, mercè che tratta dall'huomo, altro non brama per naturale istinto, come parte al suo tutto, che seco riunirsi, ella, oltre ogni ordine di natura pudicamente generosa, lo ricusasse; non ad altro oggetto, che per soggettarsi alla Sede di Pietro, di cui fù già la Suezzia, quantunque hora nemica, tributaria; e per isposarsi solo à quella Fede, che voi ò Brigida professaste in Terra, & adesso pur' anco, che il tutto manifestamente vedete nel Cielo, per la vera inchinate. In fatti, la Fede, la Speranza, e la Carità, non sono figlie, che di Sofia: quindi, non

Lodasi Christina Regina di Suezzia.

Eritis sicut Dij. Gen. 3. Suezia quoq; & Noruegia soluunt Romana Ecclesia Vectig. Stenc. de donat. Constant. l. 2. & Gretf de Munific. *Luadi* della propag. del Vang. Tom. 2. c. 19. Santa Sofia vedoua Romana hebbe tre figlie chiamate: Fede, Speranza, e Carità. Sofia vuol dir sapienza.

non è marauiglia se Christina, che si può dire la Christiana Minerua, le habbia tutte ad vn parto mandate alla luce. Io non sò: la verità al certo, come il Sole, è vna sola: ò che voi dunque Brigida, e Christina, con gli aui vostri erraste, ò ch'errano di gran lunga questi, c'hanno fabbricato sopra diuersi fondamenti da'già posti. Ma, al parer di Paolo architetto irrefragabile di Chiesa Santa, non si ponno più gettare altri fondamenti dagli stabiliti; rimane per tanto manifestamente concluso che senza dubbio veruno, s'allontanino à spron battuto della verità quelli, che altrimenti pensano. Questo ben sò di sicuro, che lo Spirito Santo, che non può errare, nell'Areopago di quel libro, che seconda legge s'appella, promulgò vna sentenza: *che nelle incertezze di Fede s'habbia sempre a d hauer la mira a' secoli andati alle generazioni già spente, e da far ricorso per la decisione; alle tradizioni de gli Aui*. Se dunque, dilungandosi hora i vostri popoli ò Brigida, dagli andamenti de' loro maggiori, hanno senza dubbio smarrito il vero sentiere; perche, con la scorta di Christina, non mostrate loro la strada maestra della verità, e doppo vna così lunga notte, non apportate ad essi quel giorno, che à Christina donaste? Io non vorrei, che si come per l'assenza da essi del condottiero del giorno, viuendo tanto tempo allo scuro pruouano, negli vltimi loro confini così lunghe notti; le stesse, e molto maggiori tenebre, perche di cecità, esperimentassero nell'intelletto, per la lontananza del Sole della Verità. Voi per tanto, che mentre viueste, seruiste con l'esempio, e con gl'insegnamenti di salda colonna al Vaticano, hora che beata nell'Empireo regnate, fate, che scenda frà noi vna di quelle Celesti fiamme, entro, cui eternamente ardete alla gloria; accioche, seruendo a' vostri regni di colonna di fuoco, possa nella notte di tanti errori, additare loro, come già à gl'Israeliti, il vero sentiere della salute. Non m'è ignoro, anzi notissimo, che trasportando dalla Suezzia il vostro seggio in Roma, ed iui deportando

Vt sapiens architectus fundamentum posui. Fundamẽtum autem aliud nemo potest ponere prater id quod positum est. 1. Cor. 3.

Deuteronomion Gracè, idem quod Latinè, secunda, siue repetita lex.

Memento dierum antiquorum. cogita generationes singulas: interroga patrem tuum, & annunciabit tibi, maiores tuos, & dicent tibi. Deut. 32.

Interroga generationem pristinam, & diligenter inuestiga patrũ memorias, & ipsi docebunt te. Iob. 8.

Quanta mandauit patribus nostris nota facere ea filijs suis, vt cognoscat generatio altera. Vt ponant in Deo spem suã, & non obliuiscantur opera Dei, & mandata eius exquirãt. ps. 77.

Dominus pracedebat eos ad ostendendam

l'vltimo spirito, voleste dare à diuedere a' vostri popoli: *che non poseranno eglino mai, ue chiuderanno sicuri gli occhi, se colà parimente, a' piedi del Vicario di Christo, non depongono, ad imitazione vostra, col cuore, gli ossequij*. Che marauiglia se Christina seguendoui, là dirizzò anch'ella il corso, doue voi chiudeste la meta, ben sapendo: *che non si trionfa, che nel Campidoglio?*

viam per diē in columna nubis, & per noctem in columna ignis: vt dux esset itineris vtroque tempore. Exo. 13.

Fine della Prima Parte.

TAVO-

TAVOLA

DELLE COSE PIV NOTABILI, Che si contengono in questa Prima Parte.

A

B

Clo-

Moglie.

Giu-

Suez-

I L F I N E.